DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

TOLOMEI Gio. Battista, *Cardinale*. Di Pistoia e oriundo sanese, nacque in Gamberaia, feudo di sua famiglia, che fu assai nobile e distinta, imperocchè apprendo da Novaes, che il ramo di essa trapiantato in Pistoia lo fu da Tolomeo figlio di Beatrice, già convertito da s. Caterina di Siena, e morto santamente nell'ordine domenicano nel 1406; contandosi dell'illustre prosapia fino a 20 col titolo di beato, e di questi 15 furono domenicani. Da due donne Tolomei uscirono i cardinali Gianvincenzo Caraffa e Anselmo Marzati. Fatti i primi studi in Firenze, si trasferì a Pisa per applicarsi nell'università alle scienze legali. Ivi prese l'uso di passare vegliando talvolta le intere notti, applicato all'orazione e allo studio, costume che poi tenne per tutto il corso di sua vita. Quantunque tra'suoi fratelli fosse il 1.°, non pertanto sentendosi chiamato a vita religiosa, supplicò il padre a dargliene il permesso, quale però non potè giammai ottenere. Dopo la morte di esso subito fu ammesso nella compagnia di Gesù, dove libero da qualunque molestia, potè applicarsi allo studio delle lingue orientali, delle quali divenne pubblico professore, giungendo col tempo ad aver perfetta notizia di 9 diversi idiomi, per lo che fornito di tante cognizioni non gli riuscì difficile l'interpretare l'antico Testamento a infinita moltitudine di scolari, che concorrevano a udirlo. Essendo stato improvvisamente destinato alla cattedra di filosofia nel collegio romano, compito il corso, fu obbligato di pubblicar colle stampe le sue lezioni, che poi con aggiunte si ristamparono in Germania, e commendate dall'accademia di Lipsia nel 1698. Eletto rettore del collegio romano, non già con severità, ma con mansuetudine, piacevolezza ed esempi di vita edificante, resse e governò i da lui dipendenti. Accrebbe notabilmente il famoso museo Kircheriano, e l'insigne e celebre biblioteca di quel collegio, il quale arricchì d'un indice copiosissimo, in cui non solo i titoli de'libri, ma le materie che contengono furono esposte con brevità ed erudizione. Nel capitolo generale del suo ordine, impetrò dal Papa un breve, in virtù del quale veniva esentato dall'ad-

dossarsi il carico di generale, in caso che sopra di lui fosse caduta l'elezione; tanto più che essendo procuratore generale non era molto difficile che avvenisse quanto egli andava prognosticando. Clemente XI successivamente lo dichiarò consultore de' riti, dell'indice e dell'indulgenze, ed esaminatore de' vescovi, indi in premio di sua integrità, dottrina e fatiche tollerate a vantaggio della santa Sede, a' 30 gennaio 1713 all'improvviso lo creò cardinale prete di s. Pietro Montorio. Assisteva il p. Tolomei nel collegio germanico, di cui era rettore, ad una conclusione di teologia, allorquando ricevè la notizia di sua promozione alla porpora, e non volle in modo alcuno che rimanesse interrotta (altro simile esempio lo narrai nella biografia del cisterciense cardinal Giambattista *Gabrielli*). Affollato quindi da immensa turba di personaggi, venuti a congratularsi con lui, si nascose in solitaria cella, tristo e addolorato del suo destino, senza voler ammettere persona alla sua presenza. Scrisse a Clemente XI dotta ed ossequiosa lettera, per indurlo ad accettar la rinunzia che faceva della conferitagli dignità. Il Papa anzichè smontare dalla presa determinazione, per mezzo del cardinal Fabroni suo concittadino l'obbligò con preciso comando e precetto d' ubbidienza ad accettarla, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, del concilio e de' riti, valendosi dell'opera sua nella condanna delle proposizioni di Quesnello. Nella nuova dignità ritenne lo stesso anteriore metodo di vita privata e religiosa, contento di due sole stanze nel collegio romano, dalle quali allorchè la necessità o la convenienza lo richiedeva, per mezzo d' un ponte passava nel contiguo palazzo, che avea preso per comodo della famiglia. Contento di mediocre rendita, ne ricusò una maggiore, e colla parsimonia del vitto, che avea dello straordinario e incredibile, si trovò in istato di sovvenire i poveri con larghe e frequenti limosine, visitandoli sovente ne' pubblici spedali. Per lo spazio di 14 anni in cui fu cardinale, non uscì mai di casa per passeggiare o ricrearsi, essendo per l'altra parte diligentissimo nell'intervenire alle cappelle, a' concistori e alle congregazioni cui apparteneva. Finalmente dopo essersi trovato presente all'elezioni d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, di cui fu principale promotore e persuase accettare, per quanto notai nel vol. LVII, p. 314, sorpreso da grave malattia, in cui fu visitato dal Papa, rese tranquillamente lo spirito al Creatore in Roma sul cominciare del 1726, tra le lagrime de' suoi correligiosi, in età di 73 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Ignazio presso l'altare maggiore, sotto nitida e marmorea lapide, ornata del suo stemma gentilizio e di magnifico elogio. Di lui non abbiamo stampato che il ricordato corso di filosofia, nel quale si conosce l'uomo grande, e malcontento del rancido filosofare peripatetico. La sua grande opera d'aggiunte alle *Controversie* del gesuita cardinal Bellarmino restò inedita con raro esempio di religiosa umiltà e ubbidienza, mentre essendo cardinale eragli agevole superar gli ostacoli frapposti alla stampa da' revisori quand'era semplice religioso. L'Eggs crede, che i superiori l'avessero invitato a continuar gli *Annali* del Baronio, e che lo eseguì arrivando a' suoi tempi. Di lui abbiamo l' *Elogio storico* che gli fece il gesuita p. Pier M.ª Salomoni, inserito nel *Giornale d'Italia* t. 37, par. 1, art. 1, e poi con sue aggiunte dell'autore fu ripubblicato dal Zaccaria nella *Biblioteca Pistoiese*.

TOLONE o TOULON, *Tolonium*. Città vescovile di Francia nella bassa Provenza, grande e ben fortificata, con porto, nel dipartimento del Varo, capoluogo di circondario e di due cantoni, in riva al Mediterraneo, in fondo a una doppia rada, una delle più sicure di detto mare, distante 10 leghe da Marsiglia, 16 da Aix, e 207 da Parigi. E' questo il 2.° porto di Francia per la marineria dello stato, ed il capoluogo del 5.° circondario maritti-

mo; residenza d' un prefetto marittimo, d'un commissario generale, di 5 commissari ordinari e d'8 sotto-commissari di marineria, e di altre autorità marittime e terrestri. Sede di tribunali di 1.ª istanza, di marineria e di commercio; residenza di molti consoli stranieri. Esposta al sud, è al nord coperta dall'alta montagna nuda e spelata di Pharon, la quale pel riverbero del sole contribuisce a rendervi nell'estate il clima d'un calore quasi insopportabile. E' cinta d'una muraglia bastionata, presso la quale estendesi dalla parte nord il recinto murato detto Campo trincerato di s. Anna; gran numero d'opere di fortificazione isolate stando ripartite davanti la sua cinta, in tutta la circonferenza, co'fuochi così bene combinati, che presentemente considerasi questa piazza come insuperabile; all'est sono i forti Pharon, della Croce di Pharon, d'Artigues, s. Caterina della Malgue, s. Luigi e della Torre Grossa; all'ovest quelli del Grande e del Piccolo s. Antonio, Malbousquet, del Cairo, dell' Aiguillette, Balaguier, della Croce de'Segnali e di s. Elmo. Non entrasi in Tolone che per due porte, quella di Francia e quella d'Italia. L'interno assai generalmente ben fabbricato e bene insiniciato, è vivacissimo e distinguesi in quartieri vecchio e nuovo: il 1.° che occupa la parte orientale non ha di notabile che il Corso, lunga via piantata di belli alberi e ammattonata; che forma un ameno passeggio, e dove tiensi ogni mattina un mercato frequentato; il palazzo civico, la cui facciata guarda il porto mercantile ed è decorato da due cariatidi o statue colossali, considerate capolavoro di Puget, che ne sostengono il verone; la casa di tal celebre scultore, in via del Palazzo Civico, il cui esterno offre una superba cornice e molti ornamenti; e la pescheria, con vasta tettoia sostenuta da colonne enormi. Il quartiere nuovo ha le strade tirate a filo, in generale bene fabbricate, bellissimi edifizi tanto pubblici come particolari, e la vasta piazza del Campo di Battaglia, circondata da belle piantagioni d'olmi e platani, decorata da numerosi caffè, e sulla quale sorge il bel palazzo dell'intendenza della marineria. Sparse in tutte le parti della città circa 160 fontane rinfrescano l'atmosfera e convogliano al mare le immondizie, attesochè la natura del suolo si oppone all'escavo di cloache sotterranee: si fanno rimarcare tra le altre quella della piazza del Fieno, quella del Porto decorata da una piramide sormontata da un busto di Giano; la fontana di Provenza sulla piazza dell'Olio, ornata d'una statua di donna, opera di Fozzati, e l'altra della piazza di s. Rocco. Niente più imponente della vista del porto di Tolone, sempre zeppo di navi di tutte le grandezze: distinguesi in porto vecchio all'est, ed in porto nuovo all'ovest, che tra essi comunicano; ciascuno con un ingresso sulla rada sì angusto che non può passarvi più d'una nave alla volta; ed i due moli che dal mare li separano, sono stati cominciati sotto Enrico IV nel 1594, e terminati nel 1596. Il porto vecchio, al commercio consagrato, è fronteggiato da una larga riviera ed assai bella, che adornano case eleganti, e la quale presenta un quadro animatissimo. Il porto nuovo devesi a Luigi XIV: quivi intorno sono i fabbricati servienti da arsenali, cantieri di costruzione e magazzini per tuttociò che si rende necessario all'armamento e provvedimento de'legni dello stato; fabbricati magnifici, ben adattati alle destinazioni rispettive, che formano l'ammirazione de' viaggiatori; il parco d'artiglieria, la fonderia di cannoni, sono degni d'attenzione; la sala delle vele è d'una lunghezza straordinaria; la corderia, fabbricata in pietra viva sopra disegno di Vauban, fatta a volta, misura 300 tese o pertiche di lunghezza; la sala d'armi divenne soprattutto curiosa per la bella collezione d'armature antiche che contiene. Nell'arsenale è stabilita la scuola degli alunni di marina, sotto la direzione d'un capitano di vascello e d'un capitano di fregata, nella quale tro-

vasi una biblioteca e una bella collezione di vascelli d'ogni specie: havvi pure una scuola d'artiglieria della marineria, ed una scuola di navigazione. L'ospedale de' condannati e il bagno stanno sulla parte che divide i due bacini; e quest' ultimo contiene circa 5000 condannati, i quali vengono, al pari d'altre 3000 persone libere e più, impiegati nell'arsenale; il lazzaretto giace situato in fondo alla rada. Rimarcasi nel porto militare il bacino interno pel racconciamento de' vascelli, opera ingegnosissima di Grognard, ed è lungo 300 piedi e largo 100. Pel complesso di tante cose, il porto di Tolone è uno de' migliori del globo, ed il suo arsenale di mare uno de' più belli d'Europa. Possiede Tolone la cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta, ed a s. Cipriano suo vescovo, piccola e tetra, ma decorata da parecchie opere di Puget e da una facciata assai notabile; 3 altre chiese parrocchiali, s. Giovanni, s. Pietro, e s. Luigi, la cui facciata offre un colonnato di gradevole effetto. Vi è il palazzo vescovile, quello della ragione alquanto piccolo, l'arsenale di terra che occupa l'antico monastero di s. Orsola, l'ospedale militare e due ospizi civili, uno de' quali pe' trovatelli, il vasto spedale della marineria che contiene l'osservatorio donde si gode di magnifica vista sulla città e dintorni; un museo di storia naturale ricchissimo, e una bella biblioteca di medicina, monte di pietà, cassa di risparmio, borsa di commercio, sala pegli spettacoli, parecchi bagni e altri stabilimenti pubblici di piacere e d'utilità che non trovansi se non nelle città grandi. Di più sonovi il bel collegio comunale, la biblioteca pubblica di circa 10,000 volumi, la scuola d'artiglieria della marineria, il giardino botanico, belle caserme, società di lettere, scienze ed arti, un corso di geometria e meccanica applicate alle arti, la società di carità materna. L'industria e il commercio non sono del tutto in proporzione alla bontà del porto, e vi si trovano alcune fabbriche di sapone, di grosse stoffe di lana dette pinchinat, di marrocchini, di cioccolata, di candele, di vermicelli e diverse concie di pelli. Vi si attende alla costruzione della marina mercantile, vi è emporio di sale, vi si traffica di vini particolarmente de' pregiatissimi del poggio delle Malgue, acquavite, olio, frutti secchi, grani e altre produzioni del paese. Vi si tengono due annue fiere d'8 giorni l'una. E' patria del cav. Paul che di semplice mozzo divenne vice-ammiraglio, di Milet Mureau ministro della guerra e autore del viaggio di La Perouse, del pittore Saint-Simon, dello scultore Vassé, di Luigi Ferrando avvocato al parlamento e dotto nelle lingue greca e orientali, de' due religiosi domenicani Serry e Drouin celebri per le loro opere teologiche, e di altri illustri anche per dignità ecclesiastiche e santità di vita. Fertilissima n'è la campagna, particolarmente ne' luoghi bassi, e vi si coltivano eccellenti legumi, la vite, l'olivo, il cappero e il melarancio.

Questa città credesi generalmente fondata da una colonia romana e trae il nome da *Telo Martius*, generale romano che vi si stabilì, secondo l'itinerario d'Antonino, ovvero dal nome d'un tribuno militare che vi condusse una colonia romana. Fu restaurata da Tolumno goto, dopo i danni recatile da Teodorico re de' goti. Fu pur chiamata *Telonium*, *Tolentinum*, *Tauroctum*. Al principio del secolo V i romani vi aveano una gran fabbrica di tintoria in porpora. I saraceni la devastarono più volte, nondimeno risorse dalle sue rovine, ma fu nuovamente percossa nel 1176 e 1197 da' pirati africani. Luigi XII per proteggerla contro le incursioni de' pirati fece costruire la torre Grossa, che terminò Francesco I. Nel 1536 il contestabile di Borbone, comandante l'esercito di Carlo V, se ne impadronì. Volendo Luigi XIV formarne un baluardo della Francia dalla parte d'Italia, la fece interamente fortificare alla moderna, e fabbricare l'arsenale sopra i disegni di Vauban. Il duca di Savoia, aiutato dalle flotte

d'Inghilterra e d'Olanda, ed alla testa di formidabile esercito, assediolla indarno per mare e per terra nel 1707. A'16 agosto 1793 fu abbandonata agl'inglesi ed agli spagnuoli, che ne furono discacciati 4 mesi dopo, ma i francesi vi perderono molta gente; ritirandosi i nemici, incendiarono i magazzini della marineria, arsero 24 vascelli di linea, e seco ne menarono tutti i bastimenti che trovavansi nel porto. Fu a quel memorabile assedio che Napoleone Bonaparte diè per la 1.ª volta prove d'un talento militare che in progresso sviluppossi in sì straordinario modo. Dal porto di questa città salparono le spedizioni dell'Egitto nel 1798, di Morea nel 1827, d'Algeri nel 1830, e d'Ancona nel 1832, oltre altre più recenti e per la Crimea. Tolone ha di sovente sofferto danni dalla peste, segnatamente ne' secoli XV e XVII; ne subì pure una nel 1720 che fu terribile, ma poi di quel tempo le prese misure sanitarie hanno schivato il flagello, senza evitare quello del cholera. Tolone che nel 1815 contava soli 30,000 abitanti, presentemente ne ha 80,000. Ora poi che gli affari politici si raggruppano, per così dire, sempre più nel Mediterraneo, e che la Francia deve mantenere per un tempo ancora indeterminato continue relazioni nell'acque del Levante, la città avrà certo in una diecina d'anni una popolazione di 150,000 abitanti. Tanto aumento, frutto della concentrazione degli affari marittimi e delle nuove idee che informano l'attuale governo, forse danneggierà Brest, Rochefort, Cherbourg e Lorient, porti sull'Atlantico, fra'quali prima ripartivasi il movimento navale della possente Francia. Il sistema di navigazione pare che subirà presto cambiamenti di qualche importanza: tutti i vascelli della marina francese vennero nel decorso inverno a subire ne' 3 arsenali trasformazioni e miglioramenti di rilievo. Senza la forza del vapore (è ormai cosa nota e accettata) sarebbe stato impossibile muover guerra alla Russia, colosso del nord, e vincerlo. A proposizione dell'ammiraglio Bouel-Willaumez, nella detta stagione furono mandati a Tolone tutti i navigli a vela di alcune squadre, acciò si potesse applicar loro il sistema misto; rendendoli cioè suscettibili di solcare le onde, secondo il tempo e le occasioni, sia colle vele, sia col vapore, per la guerra che arde in oriente. La sede vescovile appartenne alla 2.ª provincia ecclesiastica di Vienna nell' esarcato de'Gauli, suffraganea della metropolitana d'Arles, eretta al dire di Commanville circa il 450. Nella *Gallia Christiana*, *Tolonenses Episcopi et Domini*, perchè un tempo la signoreggiarono, è registrato per 1.° vescovo s. Pietro de Almanarra; nel 451 s. Onorato, di cui fece menzione s. Leone I nella lettera scritta in italiano a' vescovi delle Gallie. Gli successe s. *Cipriano* costituito vescovo di Tolone da s. Cesario d'Arles verso il 516, benemerito anche contro l' arianesimo introdotto nella Provenza da'goti, e per quanto operò ne'concilii: scrisse la vita di s. Cesario, di cui fu discepolo, morì nella metà del VI secolo, ed è 2.° patrono di Tolone. Verso il 472 fiorì s. Graziano martire, nella persecuzione de' goti ariani, secondo un mss. di poca autorità della chiesa di Tolone. Palladio assistè al concilio d'Orleans del 549, ed a quello d'Arles del 554; Desiderio trovossi al concilio di Parigi nel 573, e per un deputato all'altro di Maçon del 585; a Menna nel 601 scrisse s. Gregorio I. Per le vicende de'tempi ignoransi i nomi degli altri vescovi fino al secolo IX, a motivo principalmente dell'irruzioni de' saraceni sulle coste di Provenza, per la quale probabilmente restò a luogo la sede vacante. Leone trovasi che l'occupava nell'804. Eustorgio sottoscrisse nell'879 al concilio di Mantala. Deodato nel 1040, con tutti i vescovi dell' Alpi Marittime, a' 15 ottobre intervenne alla solenne consagrazione della chiesa dell'abbazia di s. Vittore di Marsiglia; e v'intervenne ancora il Papa Benedetto IX, probabilmente per la stima che godeva l'abbate s. I-

sarno. Tra'principi secolari che vi furono a ossequiare il Papa, vanno nominati i conti di Provenza e i visconti di Marsiglia. Ricorderò fra gli altri vescovi, Aymino che partì per la crociata di Palestina, con Goffredo di Buglione e con Raimondo conte di s.Egidio, al cui testamento sottoscrisse nel 1105 nel monte Pellegrino in Siria. Pietro Isnardi o Aynardi nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Galterio Gaufrido del 1268 che meglio stabilì il capitolo, distribuendo le prebende a 12 canonici, creando le dignità dell'arciprete e dell'arcidiacono, oltre il sagrista e il precentore, facendo il tutto approvare nel 1270 dal suo capitolo e dall'arcivescovo d'Arles. Giovanni consagrò l'altare maggiore della cattedrale, ove nel 1183 collocò le reliquie del predecessore s. Cipriano, e fondò le cappellanie di s. Gio. Battista e di s. Maria Maddalena. Giacomo religioso intervenne nel 1337 al concilio provinciale d'Avignone, tenuto nel monastero di s. Rufo. Gio. Silvestro spagnuolo del 1371, al cui tempo Giovanna I signora di Provenza eresse in Tolone il convento de'domenicani; ed ebbe a successore nel 1390 fr. Pietro de Maravilla domenicano. Vitale francese fu al concilio di Costanza. Dionisio Brissonnet figlio del cardinal Guglielmo donò magnifici ornamenti per l' altare maggiore della cattedrale, in questa edificò la cappella della ss. Trinità, restaurò l'episcopio nel 1504, e intervenne al conciliabolo di Pisa, e poi al concilio generale di Laterano V. Nel 1518 il cardinal Nicola *Fieschi*, cui successe nel 1524 il cardinal Agostino *Trivulzi*, al cui nipote Antonio *Trivulzi* nel 1528 fu data la sede in commenda e amministrazione, poi cardinale. Nel 1564 Girolamo della *Rovere*, elevato al cardinalato da Sisto V. Fr. Tommaso Giacobelli piemontese domenicano, autore d'opere. Egidio de Septres d'Avignone nobilitò l'altare maggiore e nella cappella di s. Cipriano trasportò le sue reliquie, introducendo in Tolone nel 1606 i cappuccini e nel 1609 i minimi, restaurando la chiesa di s. Paolo de Arcis. Augusto de Fourbin edificò il monastero di s. Orsola e vi stabilì le religiose, e nel 1634 ammise in Tolone le sorelle della B. Vergine. Giacomo Danes di Parigi eresse nella diocesi due collegiate, fece stabilire la congregazione dell' oratorio in Tolone, e fu zelante pastore. I successori sono riportati nella *Gallia Christiana*, in uno alla serie de'preposti della chiesa di Tolone, cominciando da Rostagno del 1217. Gli ultimi vescovi di Tolone furono: nel 1738 Lodovico Alberto Joly de Choin lionese; nel 1759 Alessandro Lascaris di Ventimiglia; nel 1786 Elleone de Castellane-Mozangues della diocesi di Marsiglia. Pel concordato del 1801 di Pio VII colla Francia fu soppressa la sede vescovile di Tolone, riunendosi la diocesi a quella di *Frejus* (*V.*). Il capitolo della cattedrale si componeva delle nominate due dignità, non che di due canonici maggiori e di 8 altri canonici minori o sacerdoti di coro. I pp. dell'oratorio vi aveano un collegio, ed i gesuiti il seminario. Eranvi nella città altre 7 case religiose di uomini, e 4 di donne. La diocesi conteneva 20 parrocchie, con varie chiese collegiate a Hières, Cuers e Sixfoura. Il vescovo godeva per mensa 15,000 lire di rendita, e pagava 400 fiorini per le sue bolle. Riporta il n.° 238 del *Giornale di Roma* del 1853, che mg.r Alessio Casimiro Giuseppe Wicart, di Meteren arcidiocesi di Cambray, 1.° vicario generale di essa e professore di quel seminario, da Gregorio XVI fatto vescovo nel concistoro de'24 aprile 1845, era stato autorizzato ad aggiungere al suo titolo di *vescovo di Frejus*, quello di *vescovo di Tolone*, e a'6 ottobre 1853 prese possesso del palazzo episcopale a lui preparato dalla città di Tolone. Il suo ingresso ebbe luogo con grande applauso, al suono delle campane, e fu il vescovo ricevuto dal clero, dalle autorità, e da immenso popolo accorso ad incontrarlo. Nel concistoro de'28 settembre 1855 il prelato fu

trasferito alla nuova sede vescovile di *Laval*, dichiarata suffraganea di *Tours*; ed in sua vece il Papa Pio IX nel concistoro de'20 dicembre 1855 dichiarò vescovo di Frejus mg.r Antonio Giuseppe Eurico Jordany di Digne, presidente di quel seminario e canonico della cattedrale patria.

TOLOSA o TOULOUSE (*Tolosan*). Città con residenza arcivescovile di Francia, antica, grande e celebre capitale della Linguadoca, ed al presente capoluogo dell'Alta Garonna, di circondario e di 4 cantoni, a 50 leghe da Bordeaux, 45 da Montpellier e 150 da Parigi. Giace in vasta e bella pianura, sulla sponda destra della Garonna, che la divide in due parti ineguali e vi forma una lieve incurvatura e parecchie isole, una delle quali, quella di Tounis, è coperta di case, alquanto superiormente alla foce del gran canale di Mezzodì o Midi o di Linguadoca o de' due Mari, mentre il canale Brienne, lungo 1530 metri, unisce all'uscire della città la Garonna col detto canale del Mezzodì. E' inoltre capoluogo e quartiere generale della 10.a divisione militare, e centro della 12.a conservazione boschiva; ha una corte imperiale, la cui giurisdizione si estende sui dipartimenti dell'Ariège, dell'Alta Garonna, del Tarn e di Tarn e Garonna; corte d'assise, tribunale di 1.a istanza e di commercio, direzione de'demani e delle contribuzioni dirette e indirette; conservazione dell'ipoteche, zecca lettera M, accademia universitaria, la cui giurisdizione distendesi sopra i dipartimenti dell'Ariège, dell'Alta Garonna, del Tarn e di Tarn e Garonna. Tolosa, posta tra il canale di Mezzodì e la Garonna, occupa una vera penisola: i sobborghi di Bazacle, d'Arnaud-Bernard, di Matabiau e di s. Stefano, come pure giardini e bei passeggi composti d'un ampio circolo contornato da 4 file d'alberi, ed a cui mettono capo 4 belli viali, la separano al sud-est dal canale; all'est di là dal canale giace il sobborgo Guillemery, ed al sud trovasi quello di s. Michele; all' ovest è disgiunta dal sobborgo s. Cipriano per mezzo della Garonna. Questa città, senza i sobborghi, è di figura pressochè ovale, e misura circa una lega e 1/4 di circuito; i bastioni che sino dal 1345 la cingevano, ed i quali da lungo tempo non erano che muri di cinta, a poco a poco che si andarono abbattendo, furono sostituiti da fabbricati nuovi e di buon gusto. Da' primi del corrente secolo la città si è progressivamente molto abbellita, sia nelle abitazioni, sia nelle strade, ed anche le piazze sono più numerose, le nuove belle e regolari, le antiche grandemente migliorate. Questa città mancava di fontane pubbliche, e tutte le piazze ne sono attualmente adorne, e più di 100 pilastrini a fontana, non privi di eleganza, lavano giorno e notte le strade. Tra le piazze pubbliche distinguesi quella d'Angoulême, che forma uno dei begl'ingressi della città e venne ornata di bella fontana di marmo bianco de' Pirenei, la cui statua principale rappresenta la Francia in atto di calpestare l'idra delle rivoluzioni. Da questa piazza una via larga e bella mena alla piazza quadrata del Campidoglio, della quale solo due lati anni addietro erano bene edificati, onde sarà stata perfezionata; ed i 4 angoli sono decorati da fontane monumentali. La piscina che alimenta tutte le fontane è un bel monumento di architettura, situato nel sobborgo s. Cipriano. Vi è assai bel numero di palazzi, parecchi antichissimi, ed i più degni d' essere citati sono quelli di Levy, di Mac-Charty, d'Anguin, e di Malta: quello de'conti di Tolosa fu assegnato a'tribunali. Il teatro vasto e graziosamente adorno. Il magnifico ponte sulla Garonna, terminato da un arco trionfale, è disegno del famoso Mansard. L' edifizio pubblico più notabile è il Campidoglio, o palazzo civico, monumento antichissimo, poichè se ne fa risalire la fondazione al tempo de'romani, sotto l'imperatore Galba; ma la facciata è stata riedificata nel XVIII secolo, e decorata com'è da 8 co-

lonne ioniche di marmo riesce d'aspetto imponente, quantunque di stile mediocre; fu terminata nel 1769, sopra i disegni dell'architetto Rivalz. Nella 1.ª corte di questo Campidoglio fu decapitato a' 30 ottobre 1632, il duca di Montmorency, a piè della statua d'Enrico IV; in una delle sale, detta degl'illustri, osservansi circa 40 busti d'uomini celebri nati nella città, modellati in terra cotta, e ciascuno con pomposa iscrizione latina a lettere d'oro; osservasi pure in altra sala la statua in marmo bianco di Clemenza Isaura, fondatrice de'Giuochi Floreali; e questo stesso edifizio contiene la sala pegli spettacoli, benissimo ornata. I magistrati della città anticamente chiamavansi *capitouls* in francese, ovvero *capitularii*, *capitulares*, o *domini de capitulo* in latino, dal vocabolo *capitolum*, capitolo, assemblea, riunione, e che esprimevasi colla parola *capitol* nell' antico linguaggio del paese. Questi magistrati acquistavano la nobiltà colla loro carica, e la trasmettevano a'loro discendenti. Erano in numero di 8, conformemente agli 8 quartieri, alle 8 parrocchie e alle 8 porte della città, di cui custodivano essi le chiavi. Distinguonsi poi il palazzo della prefettura, i nuovi palazzi della corte regia e del tribunale di 1.ª istanza, i nuovi e be'fabbricati della scuola veterinaria e de'macelli. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, di gotica struttura del secolo XIII, una delle più magnifiche di Francia. Ammiransi in essa particolarmente l'altare maggiore, il coro e l'organo, opera veramente ardita. Il pulpito è rimarcabile per la sua vetustà, e non venne mai cambiato per rispetto agl'illustri predicatori che salirono su di esso, quali furono il b. Roberto d'Arbrisselles istitutore della congregazione di *Font-Evrault*, s. Bernardo dottore della Chiesa, s. Domenico fondatore dell'ordine de'*Predicatori*, s. Antonio di Padova e s. Vincenzo Ferreri. Nella torre campanaria era la famosa campana dell' arcivescovo Cardaillac, del peso di 50,000 libbre. Vi è il fonte battesimale, colla cura d'anime amministrata da un canonico onorario e da un vicario. Il capitolo si compone di 12 canonici titolari, fra'quali il preposto e l'arcidiacono, le prebende teologale e penitenziale, di diversi canonici onorari, de'*pueri de choro* inservienti alle sagre ceremonie, oltre altri preti e chierici. L'antico capitolo fu per lungo tempo regolare, sotto la regola di s. Agostino, e fu secolarizzato nel 1524 da Clemente VII. Era composto del preposto, di 5 arcidiaconi, di 24 canonici, uno dei quali era cancelliere della chiesa e dell'università, e di molti altri benefiziati. Il preposto, scelto sempre dal grembo dei canonici, veniva eletto a pluralità di voti. Avea giurisdizione immediata su tutto il capitolo, il quale era esente dall'ordinario. Quando uffiziava portava il bastone pastorale, ed era assistito all'altare da 4 canonici. Quando andava in processione dovea avere presso di se due elemosinieri e uno scudiere. I preposti che venivano nominati vescovi, non lasciavano la loro 1.ª dignità. I Sammartani ne pubblicarono la serie nel t. 1 della *Gallia christiana*, p. 711. Il palazzo arcivescovile è alquanto distante dalla metropolitana, ed è magnifico, rifabbricato a spese dell'arcivescovo Colbert. Nella città vi sono altre 8 chiese parrocchiali munite del battisterio, e secondo l'ultima proposizione concistoriale eranvi 6 comunità di religiose, diversi sodalizi, due ospedali, due seminari, uno grande e l'altro piccolo con molti alunni. Leggo nel n.° 141 dell'*Osservatore Romano* del 1852. » Il 31 maggio la città sì eminentemente cattolica di Tolosa, avea la sorte di vedere riaperta l'antica chiesa de'minimi, il giorno della chiusura del mese Mariano. I tolosani sperano che si farà altrettanto dell'antiche chiese de'francescani e de'domenicani". Aggiungerò, che infatti i domenicani ripristinati in Francia dal benemerito p. La Cordaire, aprirono anche in Tolosa un convento ed una chiesa, che ambedue sono co-

se nuove, quantunque gli abbiano dato il nome vecchio, chiamandolo convento e chiesa di s. Romano. Di più trovo nel *Giornale Romano* del 1853 a p. 858, di che feci parola a Sorella.» Un nuovo stabilimento viene fondato in questa nostra città di Tolosa, già assai ricca in tal genere di opere di beneficenza. Le piccole sorelline de'poveri, il di cui solo nome è una vera e bella raccomandazione presso tutte le anime caritatevoli, e delle quali si ammira in molte città della Francia la pietà e la sublime divozione, hanno creato in Tolosa una casa del loro istituto. Ognun sa che queste sante figliuole si sono date il carico di sostenere, nutrire ed assistere le povere vecchie, col prodotto dell'elemosine che esse ricavano dalla questua che giornalmente fanno da una casa all'altra onde alimentare queste infelici loro protette". Inoltre si dice a p. 874.» Il provinciale de' cappuccini ha comprato un vasto terreno nel sobborgo s. Cipriano, per stabilirvi un convento del suo ordine. In Tolosa si prepara un convento anche pe'padri domenicani". Anticamente in Tolosa eranvi 26 comunità religiose di uomini e circa 16 di religiose. Narra Cancellieri ne'*Possessi*, che il guardiano de'conventuali di Tolosa, appena seppe la morte di Clemente XIV, scrisse di voler mandare a Roma della terra del cimiterio del suo convento, atta a conservare i cadaveri. La collegiata di s. Sernin (o s. Saturnino martire e 1.° vescovo di Tolosa), avea un abbate secolare, ed era la più distinta della metropoli, composta di 24 canonici, senza il basso coro. La sua chiesa celebre, antica e parrocchiale, la più distinta dopo la metropolitana, è una delle più belle di Francia. Sebbene piuttosto tetra, è grandissima e maestosa: in essa si collocarono moltissime reliquie, oltre quelle del santo titolare in una ricchissima cassa d'argento, non che quelle di s. Tommaso d'Aquino nel secolo passato. L' abbate era immediatamente soggetto alla s. Sede, in uno al suo capitolo, che essendo regolare di s. Agostino fu nel 1526 secolarizzato da Clemente VII. Avea il diritto d'usare tutti gli ornamenti vescovili, e benediceva il popolo nella sua chiesa. Era consigliere al parlamento di Tolosa, e conservatore de'diritti dell'università. La chiesa parrocchiale della Madonna della Daurade, *Deauratae*, fabbricata da s. Esuperio sopra un antico tempio d'Apollo o di Minerva, apparteneva al monastero riformato di Clugny, ch'era stato unito alla congregazione di s. Mauro nel secolo XVII. Altra chiesa degna di speciale menzione è quella già degli agostiniani, e del pari il chiostro che contiene il museo. L'antico convento di s. Romano de' domenicani era assai rimarcabile, come il più antico e 1.° dell'ordine (pel narrato a Predicatori), e per esservi stato deposto in una bellissima cappella della chiesa di s. Sernin il corpo del dottore s. *Tommaso d'Aquino* (*V.*), dentro a un superbo mausoleo a 4 faccie, mentre la sua testa fu posta nella sagrestia in busto d'argento dorato, esponendosi alla venerazione de'fedeli nel dì della sua festa. Questionato il s. Corpo, per sentenza d'Urbano V nel 1368 fu aggiudicato a questo convento, ricevuto dalla città colla più gran solennità e immenso concorso di persone, oltre il duca d'Angiò fratello del re Carlo V, gli arcivescovi di Tolosa e di Narbona, molti vescovi, abbati e signori. Ora mi occorre qui fare una breve digressione sopra le reliquie di s. Tommaso d'Aquino, splendore dell'inclito ordine domenicano, e da s. Pio V dichiarato 5.° *dottore della chiesa* latina, colla bolla *Mirabilis Deus*, dell' 11 aprile 1567. Questa gloria immortale dell'encomiato ordine, mentre da Napoli si portava al concilio generale di Lione, morì a'7 marzo 1274 nel monastero cisterciense di *Fossanuova* (*V.*) nella diocesi di *Terracina*. Il suo corpo fu trasferito da Onorato conte di *Fondi* nel convento domenicano di tal città, e Papa Giovanni XXII colla bolla *Redemptionem misit*, de' 18 luglio 1323,

Bull. Rom. t. 3, par. 2, p. 188, lo canonizzò in *Avignone*. Indi i domenicani di Fondi furono accusati da'cisterciensi per essersi preso il corpo del santo, ed Urbano V terminò la gran vertenza, con aggiudicarlo in *Monte Fiascone*, contro le pretensioni de'cisterciensi di Fossanuova, nel maggio 1368 in favore de'domenicani di Tolosa, ove nell'istesso anno fu trasferito, come affermano ancora i Bollandisti, *Acta ss. Martii*, t. 1, p. 725. La chiesa de'domenicani di Tolosa fu preferita a quelle delle altre città e della stessa Parigi, perchè in quel convento fu fondato l'ordine da s. Domenico, e perchè Urbano V, prevedendo le molte sollecitazioni che i frati predicatori avrebbero avute da varie parti, scelse egli la chiesa di Tolosa, dicendo al p. generale dell'ordine nella corrispondente bolla queste parole. *Ut te eripiam de importunitate hinc inde sollicitantium ipsemet eligo in locum pro dicto sancto corpore Ecclesiam vestri conventus Tolosani...quia ibi est universitas nova in theologia quam volo fundari in solida et firma doctrina illius Sancti.* Si può vedere il domenicano p. Antonio Touron (biografo pure di s. Domenico e degli uomini illustri innumerabili dell'ordine), *Vie de s. Thomas*, Paris 1737, a p. 344; non che l'altro domenicano p. Guglielmo de Tocco, *Vita d. Thomae de Aquino*, presso i citati Bollandisti; ove vi è del correligioso p. Raimondo Ugone, *De Translat. corpor. b. Thomae de Aquino, bulla Urb. V data x kal. jul. pont. an. VI, Copiosus in misericordia Domini.* Il corpo dell'angelico s. Tommaso si venera nella chiesa parrocchiale di s. Sernin di Tolosa, di cui già feci parola, ma quanto alla testa vi sono diverse opinioni. In Tolosa si sostiene possederla; però si venera pure in *Piperno*, trasportata da Fossanuova con due ampolle del suo sangue, come notai ne' vol. XXVI, p. 19, LIII, p. 240 e 247, dicendo quando venerò l'una e le altre Gregorio XVI, ed io divotamente feci altrettanto. Tuttavolta, quanto al corpo, vi ha chi dice, essere stato bruciato da'furibondi eretici *Ugonotti* in Tolosa nel secolo XVI. Il sin qui accennato venne di recente *ex professo* trattato, colla storia della sepoltura e traslazione del corpo e reliquie di s. Tommaso d'Aquino (essendovene in Italia, Francia e Spagna), inclusivamente a quella seguita nel 1794 in Tolosa stessa dalla sua chiesa de'domenicani a quella di s. Sernin, dall'interessantissimo opuscolo di cui mi duole non dare un sunto, dovendo osservare la brevità, e intitolato: *Histoire des Reliques de s. Thomas d'Aquin par E. Cartier*, Paris 1854. I francescani e i dottrinari aveano in Tolosa pubbliche biblioteche, ed i gesuiti 6 case. Eravi una università eretta da Papa Gregorio IX, per l'istanze del re s. Luigi IX: i suoi professori venivano tumulati coll'anello, coi guanti, la spada e gli speroni dorati. Un tempo vi fu un collegio per la missione dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*, fondato da un cappuccino ibernese, che col fine d'averne ecclesiastici ne avea istituito altro a Bordeaux: fu dotato dal magistrato di Tolosa, amministrando le rendite il rettore e i provveditori. I 16 alunni aveano l'obbligo di farsi sacerdoti, e studiavano nell'università l'alte scienze. Nelle biografie de'seguenti cardinali notai i collegi fondati nella loro pia munificenza in Tolosa. Elia *Perigord Talleyrand* eresse il collegio Perigord per istruire nella legge i giovani, poi perfezionato da Papa Gregorio XI. Andoino d'*Albert* nipote d' Innocenzo VI, ordinò che dopo la sua morte, con buone rendite fosse fondato un collegio, e chiamato *Magalonense* dal nome del suo vescovato di Maguelone. Pietro di *Fuxo* o *Foix* il seniore, celebre legato d'Avignone, fondando il collegio per alimentarvi 25 giovani applicati allo studio delle leggi, lo chiamò *Fuxiense*, gli assegnò ricca dote e gli donò scelta e copiosa biblioteca. Inoltre Papa Innocenzo VI, già dottore e

professore famoso nel diritto legale, e giudice maggiore della siniscalchia di Tolosa, quivi fabbricò il collegio de' *Poveri*. Tutti questi e altri vantaggi, li riportò Tolosa nell'epoca in cui i Papi risiederono in Avignone, dopo la strana risoluzione di Clemente V. Sono al presente rimarcabili in Tolosa i vasti spedali dell'Hôtel-Dieu, e di s. Gioseffo de-la-Grave; le belle riviere che corrono lungo la Garonna, ed il famoso mulino del Basacle, situato all'uscita del fiume e rifabbricato nel 1814 sopra disegno bellissimo, e sopra a questo mulino appunto operasi la congiunzione del canale di Brienne colla Garonna; alla riunione dello stesso canale di Brienne con quello del Mezzodì, in qualche distanza dalla città, trovasi un ponte doppio, chiamato Jumeau ossia Gemello, sul quale vedesi rappresentata in basso rilievo lungo 50 piedi, la congiunzione de' due mari, con figure di grandezza colossale; e la magnificenza del viale d' alberi che fiancheggia i due canali, il doppio e superbo sostegno pel quale spandonsi le loro acque; questo basso rilievo e il ponte meritano l'ammirazione di tutti i viaggiatori. Gli altri passeggi pubblici sono la spianata, nel centro ornata d'un bel getto d'acqua; il grande giardino pubblico, il giardino delle piante, uno de'più vasti e più belli di Francia, ricco soprattutto di piante esotiche meridionali, e di piante indigene de'Pirenei, e nel quale si fanno corsi di botanica. All'estremità meridionale dell'isola di Tounis, sono le ruine del castello Narbonese, antica cittadella de're di Francia e de'conti di Tolosa, e colà presso sorge un altro bel mulino, rivale di quello del Basacle; alquanto inferiormente alla detta isola è il ponte sulla Garonna, che fa comunicare la città col sobborgo di s. Cipriano, ponte di bella esecuzione e costruito sotto Luigi XIV, sopra disegno di Souffron, con 7 archi di varie grandezze, largo 12 tese o pertiche e 135 lungo, e che dalla parte del sobborgo termina con una porta ad arco trionfale, disegno di F. Mansard. Il quale sobborgo, il più bello e considerabile di tutti, è fabbricato e distribuito regolarmente; la via di Chercydon, larga e diritta, che principia allo sbocco del ponte, conduce alla piazza quadrata dello stesso nome, circondata da facciate regolari, e che precede la porta di Tarbes, formata da bel cancello di ferro, a destra e a sinistra del quale veggonsi le statue colossali rappresentanti la città di Tolosa e la provincia di Linguadoca, scolpite da F. Lucas. Di là da detta parte continua una bella via che termina in una gran piazza ottagona, alla quale mettono capo due altre vie e tre bei viali, e famosa nella città sotto il nome di Zampa d'Oca. Ed eziandio nello stesso sobborgo trovasi il bel passeggio detto il Corso Dillon, che prolungasi a terrazzo sulla sponda della Garonna, dal ponte sino alla porta di Muret, chiusa da bel cancello di ferro. Il porto di questa città sul canale del Mezzodì, giace nel sobborgo s. Stefano. Possiede Tolosa un'infinità di stabilimenti d'istruzione pubblica, ed il numero di coloro che li frequentano ed allo studio si danno, dimostra che questa città mai sempre conserva l'antico suo amore per le scienze, le lettere e le arti. Vi si compila buon numero d'opere periodiche, e le società dotte distribuiscono premi: il più antico di tali istituti è l' accademia rinomata dei Giuochi Floreali o della Dea Flora, che conta più di 5 secoli d'esistenza, e la cui fondazione si attribuisce a quella celebre Clemenza Isaura che l'avrebbe riccamente dotata, ma dispiace che non si vada d'accordo sul tempo in cui abbia vissuto, alcuni riportandone al 1229 l'istituzione accademica, altri la ritardano al 1323; comunque sia, l'accademia distribuisce i seguenti premi: pel 1.° una viola d'ora, pel 2.° una rosa selvatica pur d'oro, pel 3.° un fiore-arancio dello stesso metallo. Tutti i poeti francesi hanno diritto di concorrervi, e parecchi fra' più celebri vi furono coronati. Vi sono inoltre, l'accademia del-

le scienze, iscrizioni e belle lettere; l'accademia di pittura, scultura e architettura; il collegio regio, la scuola secondaria di medicina e chirurgia, la scuola d'arti e mestieri, quella speciale di disegno, scuole regie d'equitazione, di musica e di canto, un corso di geometria e meccanica applicate alle arti, altre di fisica sperimentale, di chimica e d'ostetricia all'Hôtel-Dieu; società di medicina, delle belle arti, d'agricoltura e di carità materna; una società biblica ausiliaria protestante, ed una di prestito gratuito sopra pegno; e due biblioteche pubbliche, una di più che 30,000 volumi, e l'altra supera i 24,000: quella del collegio contenendo, tra altri mss. preziosi, le Ore di Carlo Magno, quelle della regina di Bretagna, un' Apocalisse tradotta in versi francesi, ed un Eschilo coi margini sopraccaricati di note per mano di Racine. Possiede ancora questa città un osservatorio, dove si fanno corsi d'astronomia; museo di pittura e d'antichità, cresciuto colle ricche scoperte fatte nel 1827 presso la città di Martres, e tra le altre cose, 60 busti d'imperatori e imperatrici in marmo, d'un Giove Serapide, ec. Vi è la scuola dell'artiglieria con arsenale poligono, polveriera, fucine, e fonderia di cannoni, ed un semenzaio dipartimentale. Anche l'industria quivi conta parecchi stabilimenti importanti: tali sono precipuamente un laminatoio, che riduce in lastre circa 150,000 chilogrammi di rame all'anno, ed una fabbrica d'oggetti d'acciaio, falci e lime, la più ragguardevole che esista in Francia, ed il cui prodotto ad anno comune ascende ad 800,000 chilogrammi d'acciaio, 80,000 di lime, e circa 120,000 falci; havvi inoltre fucine alla catalana, magli da ferro, altri laminatoi per ferro e rame, fonderie di rame per campane e altri oggetti, fabbriche di cera e di candele della stessa materia, acquavite, olio, paste italiane, carte dipinte, tele incerate, corde da strumenti, materie resinose, marocchini, indiane, coperte di lana e di cotone, cappelli di paglia all'ospizio, maiolica, porcellana, terra da pipe, manifattura regia di tabacchi, filatoi, concie di pelli, birrerie, corderie, fabbriche di misure ec. Numerose sono le tipografie e i fondachi de' librai: il già proprietario d'uno di essi, il ch. Agostino Manavit tolosano, io lo chiamerò l'*Aldo di Tolosa* de' nostri giorni. Saggio, eruditissimo e pio scrittore, gli dichiarai la mia ammirazione e riconoscenza nel vol. LXIV, p. 321, per la traduzione delle mie *Cappelle Pontificie*, e per quanto egregiamente scrisse d'un Gregorio XVI e d'un cardinal Mezzofanti, e qui solennemente gli rinnovo i miei omaggi, con particolare soddisfazione dell'animo, sebbene egli sia passato a miglior vita nel declinar del 1855, e fu una perdita giustamente deplorata dall'illustre patria, e da chi ne conosceva le virtù ed i pregi. Ogni due anni dal 15 giugno al 15 luglio si fa pubblica esposizione di prodotti dell' industria dipartimentale. Il commercio, senza essere molto attivissimo, non vi è perciò meno di assai grande importanza, principalmente colla Spagna; ma quello di emporio coi porti di Marsiglia e Bordeaux e coll'interno della Francia non è tanto quanto potrebbe credersi animato; è questo pure l'emporio de' ferri del dipartimento dell'Ariège, non che de' due mari. Esporta questa città principalmente molto grano e farina, prodotto più essenziale del suo territorio; manda essa nell' interno della Francia pasticci di fegato d'anitra che sono rinomati. Vi si tengono due grandi mercati all'anno, pe' fiori e pel porco salato, ed 8 fiere, fra le quali è importante quella de' 25 giugno per le lane e panni. Il suo canale di Mezzodì è della maggior importanza pel commercio della Francia meridionale. Progettata sotto Francesco I, la comunicazione della Garonna col Mediterraneo, questo grande monumento non fu eseguito che sotto Luigi XIV, pegli ordini di Colbert e mercè il genio di Riquet. Si cominciò nel 1667, e nel 1681 la navigazione fu in attività su tutta la li-

nea. Per questo complesso di pregi, e di altri che sarebbe lungo il rilevare, Tolosa è una delle più belle e più grandi città della floridissima e possente Francia. Essa inoltre vanta una moltitudine di uomini celebri in tutti i generi, e tra gli altri il giureconsulto Cujacio, al quale giustamente la patria l'8 dicembre 1850 innalzò a suo onore una statua, e sul piedistallo fu incisa questa iscrizione: *Jacobo Cuiacio Tolosano.* E' patria dei poeti e autori drammatici Guy Dufaure signore di Pibrac, Goudouly, Maynard, Cailhava, Palaprat, Campistron, Nicolò Pechantré; del poeta e matematico Fermat, del fisico e dotto minimo Maignan, degli storici Caseneuve e Guglielmo Catel; de' pittori Franccsco e Gio. Francesco de Troy; dei pittori, scultori e architetti N. Bachelier, F. Lucas, Antonio Rivalz; di Bertrand di Molleville ministro della marineria sotto Luigi XVI, e autore d' una storia della rivoluzione; del bravo general Dupuy morto al Cairo, e del maresciallo Perignon. Colle loro opere poetiche si resero chiare Elisabetta Dreuillet, Desparre e Montegut. E' pur la patria di Riquet, che s'immortalò col celebrato canale di Linguadoca o Mezzodì. Vi ebbe pure i natali il d.r Giovanni Esquirol, benemerito degl'infelici dementi. I fasti ecclesiastici si gloriano di molti cardinali, arcivescovi, vescovi e altri prelati. Tolosano fu il b. e Papa *Benedetto XII* del Forno o Fournier, nato in Saverdun territorio di Tolosa, da un molinaro, secondo alcuni, già inquisitore della provincia di Tolosa, ove estirpò gli eretici che l'inondavano, e nipote di Giovanni XXII, che pure diversi dicono di bassa origine, e perciò tanto più gloriosi, e ben lo si mostrò il b. Benedetto XII colla virtuosa moderazione, nel maritare con mediocre dote la nipote a un mercante di Tolosa, rifiutando ragguardevoli personaggi. Tolosano si fa pure *Urbano V* Grimoardi, veramente di Linguadoca, e pare oriundo di Limoges e nato in Grissac nella contea di Gevaudan, già professore insigne de'canoni in Tolosa. Tolosano fu il cardinal Raimondo *Monfort,* la cui famiglia un tempo signoreggiò Tolosa. L'ultimo santo tolosano a cui la s. Sede ha decretato il pubblico culto è la b. Germana Cousin di Pibrac, villaggio poco lontano da Tolosa, nata da poveri parenti e destinata da Dio a dare al mondo il maggior esempio dell'umiltà. Introdotta la causa di sua canonizzazione nel 1845 avanti Gregorio XVI, e continuata con molta alacrità, il regnante Pio IX ne decretò la solenne beatificazione, celebrata nella basilica Vaticana a'7 maggio 1854, con quella pompa descritta nel n.° 105 del *Giornale di Roma,* insieme alle notizie sulla serva di Dio. Gli abitanti sommano a circa 65,000, i quali partecipano del linguaggio, del carattere e dell'abitudini de'guasconi, perchè il sud-ovest dell'Alta Garonna ne comprende una parte, onde alcuni geografi per qualche riguardo considerarono Tolosa come capitale del paese Guascone. La Guascogna, divisa in Alta e Bassa, rinchiudeva quasi tutta la contrada compresa fra la Garonna, i Pirenei e l'Atlantico, in modo che corrispondeva presso a poco all'*Aquitania,* una delle 3 parti dell'antica *Gallia,* ossia Gallia Armorica o Marittima, divisa poi in Aquitania 1.ª, in Aquitania 2.ª, ed in Novempopulania. La Guascogna prese il suo nome da'guasconi o vasconi, popoli della *Spagna* Tarragonese, che vi s'introdussero da'vicini Pirenei dopo averne cacciato i visigoti. Si dicono i tolosani più istruiti ordinariamente degli abitanti dell' antica provincia di Guascogna. Lo studio delle leggi, l'applicazione alle scienze, alle lettere e alle arti de'tolosani, il loro gusto per la musica e la danza, li rendono più riflessivi, di più mite società, senza per altro diminuir quella vivacità di spirito così generale in questa parte di Francia. Il tolosano senza istruzione, tanto per conto religioso che politico, talvolta si abbandonò ad eccessi ch'ebbe poi a pentirsi, per la variabilità del partito che prese, s' è realmente vero quanto su ciò

osserva taluno. Ameno è il clima di Tolosa in ogni tempo, tranne l'estate, e sano vi si perviene a età avanzatissima; buoni sono i viveri, svariati e a buon mercato. La danza, il teatro e soprattutto il canto formano i principali diletti; la disposizione al canto vi è straordinaria, e di sovente vi fioriscono belle voci. La pianura di Tolosa, feracissima di grano, è immensa, ma monotona, essendo spoglia d'alberi. Non offre la città che pochissimi avanzi de'monumenti di sua antichità e importanza a tempo de'romani, come i ruderi d'un anfiteatro e d'un acquedotto; ma si sono trovati nel letto della Garonna fondamenti di edifizi, medaglie, statue e altri monumenti. Si presume che i visigoti abbiano distrutto interamente l'anfiteatro, i templi e altri bei monumenti che possedeva. La Linguadoca, *Occitania* e *Septimania*, antica ed estesa provincia della *Francia*, compresa fra il Rodano e la Garonna e formante la *Gallia Bracata*, avea quasi 40 leghe nella sua maggior larghezza, e circa 90 dalla sua porzione più settentrionale sino alla più meridionale, dividendosi in 3 parti: 1.° l'Alta Linguadoca, che rinchiudeva il Tolosano, l'Albigese, il Loraghese, ed i paesi di Mirepoix e Carcassona; 2.° la Bassa Linguadoca che componevasi de'paesi di Narbona, di Beziers, di Nimes e di Uzès; 3.° le Cevenne, che contenevano il Vivarese, il Velay, il Gevaudan, ed il paese di Alais. La 1.ª rinchiudeva 9 diocesi vescovili, la 2.ª 11, e 3 la 3.ª Tolosa era la capitale della provincia, e in particolare dell'Alta Linguadoca, e Montpellier lo era della Bassa. Vi sono pochi paesi in Francia ove si trovino maggiori monumenti di antichità quanto nella Linguadoca. Alcuni autori dissero che al momento della conquista de'goti, questo paese prese il nome di *Linguadoca*, come si direbbe *lingua di goto*, o *landt-goth*, cioè a dire *terra* o *paese di goto*. Altri e forse in maggior numero pretendono, che soltanto nel secolo XIII s'incominciasse a disegnare questa provincia col nome di Linguadoca, sotto al quale si compresero prima tutti i paesi in cui parlavasi la lingua tolosana o la lingua d'*Oc*, parola che corrisponde all'*Oui;* verisimilmente da questo termine venne anche la denominazione d'*Occitania*, che alcune volte si applicò a questa contrada, una porzione della quale portò anche il nome di *contea di s. Gilles* o *s. Egidio*, patria di Clemente IV. Verso la decadenza dell'impero d'occidente poi, la Linguadoca portò il nome di *Septimania*, secondo l'opinione de'più a cagione delle 7 diocesi suffraganee di Tolosa, e ne riparlerò: altri vogliono che il nome di *Settimania* le derivò dalla settima legione romana che vi stanziava, e secondo altri dalla città di s. *Gilles* o Saint-Gilles anticamente così appellata; o meglio si attribuisce alla divisione delle 7 provincie, cioè le 5 stabilite da Augusto nella Gallia Narbonese, distinte co'vocaboli di 1.ª e 2.ª Narbonese, Viennese, Alpi Marittime, Alpi Graie o pennine, cui Adriano aggiunse le due di Marsiglia e dell' Alpi Cozie.

Ha la rinomatissima Tolosa la fama d'una delle più antiche città delle Gallie, ma se ne ignora l'origine: questa si pretende anteriore a quella di Roma, e si attribuisce a Tolo o Talosso troiano, con racconto favoloso. Pare che fosse abitata da' tectosagi allorquando, secondo Ausonio che la pose tra le metropoli illustri, i romani sotto Servilio Cepione la presero l'anno di Roma 648, pel qual console soggiacque alla depredazione d'immense somme del denaro sagro, onde n'ebbe infamia per testimonianza di Strabone e di Trogo. Fu anche colonia romana, e G. Cesare la chiamò *Tolosa;* Tolomeo, *Tolosa Colonia*, e Sidonio Apollinare, *Urbs Tolosatium:* altri *Palladia, Roma Garumnae, Tectosagum*. Però la conquista della contrada di Linguadoca è anteriore, e si attribuisce sotto il consolato di Fabio Massimo nell'anno di Roma 636, abitata essendo dai volci, tectosagi, volci arecomici, gabali, velauni, ruteni, umbratici e cadurci.

Sebbene Tolosa fu importantissima al tempo de'romani, ed avesse il Campidoglio, il tempio d' Apollo e più altri belli monumenti, non fu mai sotto que'conquistatori capitale della provincia. Nel principio del V secolo i vandali, gli svevi e gli alani cagionarono orribili guasti nelle Gallie, e Tolosa fu preservata da'vandali per le virtù e preghiere del vescovo s. Esuperio. Ma nel 419 i goti invasero la Linguadoca, abbandonata loro dall'imperatore Onorio, e vennero distinti col nome di *Visigoti* que' goti che in questa parte delle Gallie fissarono il principale stabilimento e la eressero in monarchia, dichiarandone capitale Tolosa, e vi fecero la loro residenza per 88 anni. Dierono essi alla regione il nome di Gothia o Gozia, conservando pur anco quello di Septimania, e presero il titolo di re di Tolosa. Alarico I fu il 1.° re a dominare la regione e parte della Spagna, cui successero nel 412 Ataulfo, nel 415 Sigerico, e Vallia il quale distrusse gli alani, nel 419 Teodorico I, nel 451 Torrismondo, nel 453 Teodorico II, nel 466 Eurico, nel 484 Alarico II. Questi nel 507 fu vinto nella battaglia di Vouillé o Poitiers da Clodoveo I re dei franchi, onde la possanza di questi ebbe grande incremento, e decadde quella dei visigoti. Nel seguente anno Clodoveo I s'impadronì di Tolosa capitale del regno dei visigoti, e spense con ciò la loro monarchia in Francia. Tolosa e i paesi conquistati sui goti, furono per circa 128 anni diretti da duchi e da conti in nome de' re francesi successori di Clodoveo I, sino e inclusive a Clotario II. Il suo figlio Cariberto non avendo avuto alcuna parte alla successione paterna, contro l'uso di quel tempo, ottenne dal fratello primogenito Dagoberto I con trattato degli ultimi d'aprile 630, che altri anticipano al 628, il Tolosano, il Quercy (che poi cedè), l'Agenese, il Poitou, il Perigord, e la Novempopulania ossia Guascogna. Pochi giorni dopo Cariberto si recò ad Orleans per tenere al fonte battesimale suo nipote Sigeberto II. Di là continuando il suo cammino, si portò a prender possesso de'suoi nuovi stati a Tolosa, ove fissò la sua residenza, e fece rivivere nella sua persona l'antico titolo de're di Tolosa che da circa 123 anni erasi spento colla monarchia visigota in Francia. Nella primavera 631 marciò a domar i guasconi ribellati al loro duca Amand suo suocero, ma tornato vittorioso a Tolosa morì nell'istesso anno, lasciando 3 figli della regina Gisele, cioè Childerico, Boggis e Bertrand. Childerico fanciullo poco dopo morì per opera di Dagoberto I, al dire di alcuni, il quale riunì a'suoi stati il regno di Tolosa. Ma Amand in favore de'nipoti Boggis e Bertrand aizzò i popoli del suo ducato, e nel 636 estese le sue escursioni in tutto l'antico regno di Cariberto. Nel qual anno Dagoberto I assediata Poitiers, in pena della ribellione la fece smantellare, così abbattendo la fierezza de' guasconi. Questi poi portatisi col duca Amand a Clichi da Dagoberto I, lo piegarono a forza di sommissioni; ed il duca fece col re un trattato, che assicurò l'Aquitania a Boggis a titolo di ducato ereditario, riservandosi il re la sovranità e un annuo tributo. Nel 637 dunque Boggis e Bertrand quali duchi ereditari di Tolosa e d'Aquitania entrarono al possesso degli stati paterni, e ne godettero col titolo di duchi di Tolosa e d'Aquitania, a condizione di fedeltà e omaggio alla corona di Francia, e del pagamento d'annuale tributo. Questo fu il 1.° esempio dell' eredità de' feudi nella monarchia francese, o piuttosto d'un appannaggio assegnato a'principi della famiglia regia. Il ducato d'Aquitania fu aumentato da molte altre terre considerabili, e dal ducato di Guascogna ereditato da'duchi dall'avo. Morì Boggis nel 688, e gli successe il figlio Eude, al quale Uberto nato da Bertrand gli cedè i propri diritti per consagrarsi a Dio, morto dipoi santamente vescovo di Liegi. Eude divenne celebre per le guerre fatte a' maestri di palazzo ed a' saraceni, e regnò da so-

vrano su tutta la Linguadoca francese, riconosciuto dal re Chilperico II. Assediata da'saraceni nel 721 Tolosa, Eude lo fece levare e li tagliò a pezzi; ma nel 731 soggiacque col paese alle loro terribili stragi, arrestate dal soccorso di Carlo Martello che li disfece. Nel 735 Unaldo successe al padre Eude, non senza opposizione di Carlo Martello, che poi gli permise di tener l'Aquitania con titolo di duca, in fede e omaggio di lui e de'figli Carlomano e Pipino, coi quali poi Unaldo combattè. Avendo questi fatto cavar gli occhi al proprio fratello Hatton, lacerato da'rimorsi abdicò la corona ducale, e si fece religioso nel monastero dell'isola Re fondato dal padre, lasciando il ducato di Tolosa e Aquitania al figlio Wafria nel 745. Questi regnò su tutta l'Aquitania e la Guascogna, diè asilo nel 750 a Grippone fratello di Pipino, il quale nel 752 divenne re de' francesi, e poi nel 760 gli mosse guerra, indi perdonandolo per aver chiesto pace e promesso giuramento di fedeltà. Lungi di tener la parola, Wafria scorse l'Autunnese col ferro e col fuoco. Il re per vendicarsi fece 3 anni di desolante guerra, vincendo due volte il duca, che perì assassinato a'2 giugno 768 nel Perigord. Così finì l'ultimo duca ereditario di Tolosa e Aquitania, che discendeva dalla 1.ª stirpe de're francesi, e l'Aquitania venne riunita alla corona di Francia. Wafria lasciò Lupo suo figlio, che per aver nel 778 sconfitto il retroguardo di Carlo Magno, reduce dalla Spagna, il re lo fece impiccare: i suoi figli furono duchi di Guascogna. Carlo Magno eresse in regno Tolosa e l'Aquitania, e ne dichiarò re il figlio Lodovico I il *Pio* nel 781 di 3 anni, e condottolo a Roma lo consagrò Papa Adriano I in uno al fratello Pipino nel giorno di Pasqua. Da Roma in culla, com'eravi stato portato, Lodovico I fu trasportato a Tolosa per prendere possesso de'suoi stati, di cui era la città capitale. Il suo ingresso fu più splendido di quanto sembrava permetterlo la sua età. Gli si fecero per tal ceremonia armi e vestiti militari proporzionati alla statura; lo si pose alla meglio a cavallo, e con questo apparato ricevè l'omaggio de'grandi e del popolo. Tosto che fu in istato di governare volle imporre colla magnificenza, però accortosi che il lusso era oneroso a'popoli si riformò da se stesso, e colla economia potè mantenere una corte brillante. Fece guerra con successo a'saraceni di Spagna, e per morte del padre nell' 814 fu elevato all' impero e spedì il proprio figlio Pipino I a Tolosa per le sue veci qual re d'Aquitania, riconosciuto poi per tale nell'817. A Pipino I successe nel regno il figlio Pipino II nell'839 assai giovane, per acclamazione d'alcuni signori, nel timore che l'avo imperatore volesse investirne il figlio Carlo il *Calvo*, come realmente fece nell'assemblea di Chalons: chi ricusò il giuramento di fedeltà fu punito con supplizi, indi l'imperatore inviato il figlio a Poitiers, passò a combattere i malcontenti aquitani. Morto Lodovico I nell'840 si ridestò il partito di Pipino II, ma venne fugato da Carlo a Bourges. Questi a' 13 maggio 843 pose l'assedio dinanzi Tolosa, che poi levò a'20 giugno per recarsi a Verdun a conferire co'fratelli Lotario I e Lodovico II; abboccamento il cui esito riuscì fatale a Pipino II, che si vide spogliato dopo aver combattuto a favore di Lotario I. Egli non si perdè di coraggio e si preparò a vigorosa difesa. Tornato Carlo l' 11 maggio 844 a ripigliar l'assedio di Tolosa, fu da Pipino II costretto a ritirarsi sulla fine di giugno. Nell'845 seguì tra loro un trattato, col quale Carlo cedè al nipote Pipino II tutta l'Aquitania, tranne il Poitou, il Saintong e l'Angumese, riserbandosi per altro la signoria feudale sul rimanente. Divenuto Pipino II padrone del regno, l'Aquitania, fu divisa in due ducati o governi, l'uno sotto il suo dominio, l'altro sotto quello di Carlo. Malcontenti i popoli de'ministri di Pipino II, invitarono nell'848 Carlo a governarli, ed egli fecesi coronare a Limoges re d' Aquitania. Nel

seguente anno s'impadronì di Tolosa e poi della Settimania. Gli aquitani leggeri e incostanti si annoiarono ben presto di Carlo il *Calvo*, e Pipino II ricomparve dopo la sua partenza, e nell'850 di nuovo fu acclamato re. Per guarentirsi dallo zio chiamò i normanni, che presa Tolosa la saccheggiarono. Nello stesso tempo si alleò co' saraceni di Spagna, che sbarcati sulle spiaggie della Settimania la devastarono. Per tutto questo nell'852 Pipino II nuovamente venne abbandonato, l'Aquitania rientrando nell'ubbidienza di Carlo, il quale fece prender l'abito monastico al nipote. Gli aquitani sempre inclinevoli alla rivolta, chiesero nell'853 a Luigi il Tedesco 1.° re di Germania il suo primogenito Luigi per loro sovrano, a che avendo il padre annuito, il giovane Luigi si recò l'anno dopo a ricevere la corona d'Aquitania; ma tragittata appena la Loira svanirono le sue speranze. Poichè Pipino II annoiato del suo monastero ne uscì, mentre il fratello Carlo rilegato in quello di Corbeia fece altrettanto; raggiuntisi si recarono in Aquitania, ove furono riveduti da'popoli con gioia, e fu decretata un'altra volta a Pipino II la sovranità. Carlo il *Calvo* accorse per salvare il regno alla monarchia, ma senza successo; nondimeno nell'855 gli aquitani tornati alla sua ubbidienza gli domandarono e ottennero per re il figlio Carlo, il quale inaugurato nella metà di ottobre, cominciò il suo regno con riportare nel Poitou compita vittoria sui normanni. Ma gli aquitani malgrado sì glorioso successo, si ribellarono e fecero tornare Pipino II. Abbandonarono poi ancora una volta questo principe, e deputarono a Luigi di Germania per ottenere la sua protezione. Andata a vuoto tal pratica, ripigliarono le parti di Carlo il *Calvo* per ridomandargli suo figlio. Appena tornato il giovane Carlo, fu soverchiato da Pipino II, e tra loro per 7 anni durò la guerra con vario successo. Finalmente nell'865 Pipino II ingannato da Rainulfo conte di Poitou e duca d'Aquitania, fu preso e consegnato a Carlo il *Calvo*, e pare morisse prigione. La confusione che produssero in Aquitania le controversie tra Carlo il *Calvo* e Pipino II, ridusse il regno a una specie d'anarchia, in guisa che non riconoscendo alcun sovrano, molti segnavano gli atti dagli anni posteriori alla morte di Lodovico I. Ma Carlo languente pe' colpi ricevuti nel bosco di Guise, non conosciuto, morì a'29 settembre 866. Nel seguente il fratello Lodovico II il *Balbo* fu coronato re d'Aquitania, quindi nell'877 divenuto re di Francia per morte del padre Carlo il *Calvo*, l'Aquitania fu riunita alla corona di Francia e confuso il suo regno col resto della monarchia. Sotto il re Carlo III il *Semplice* dell'892 principalmente, i duchi e i conti di Tolosa e di Aquitania acquistarono ne'loro governi maggiore autorità, e la spinsero tant'oltre che si resero finalmente quasi indipendenti, ciascuno nella loro provincia, usurpandone i diritti regali. Molti fra'magistrati delle città subalterne si arrogarono eziandio a tempo di Carlo III il *Semplice* il supremo potere, e crebbe così il numero de'conti, che solevano a'governatori divenuti conti di Tolosa prestare omaggio, comechè questi ormai resisi indipendenti da're di Francia. Dissi che Carlo Magno nel ristabilire il regno d'Aquitania nel 778 a favore del figlio Lodovico I, che bambino essendo incapace di reggere il regno, fu dal padre provveduto con l' istituire conti o governatori nella maggior parte delle città; ciò che diede occasione ad alcuni moderni di riferire a quest'epoca lo stabilimento de'conti e di attribuirne l'istituzione a Carlo Magno; ma l'*Arte di verificare le date*, che riporta tanto la cronologia storica de'riferiti re francesi di Tolosa ed Aquitania, come de'conti o duchi di Tolosa, che vado a riprodurre, avverte che l'istituzione de' *Conti* è di molto più antica. Nel codice Teodosiano in fatti si fa menzione de' conti che aveano l' amministrazione delle provincie. Si potrebbe far rimontar l'o-

rigine de'conti fino ad Augusto. Sotto Costantino I il *Grande* questo titolo divenne più comune e fu dato allora a'principali ufficiali dell'impero: l'uso se n'era pure introdotto presso le nazioni barbare. I conti e duchi stabiliti da Carlo Magno non furono dunque una nuova istituzione. Tra questi conti quelli di Tolosa furono i soli che presero il titolo di duchi. Essi chiamavansi indifferentemente conti o duchi, perchè Tolosa era contea e ducato ad un tempo. Si chiamava conte quello che avea il governo d'una sola città, o d'una diocesi soltanto; e duca quello che governava più città, più diocesi, od una provincia. Il 1.° duca beneficiario di Tolosa fu Chorson o Torsin, nominato nel 778 conte o duca di Tolosa da Carlo Magno. Egli marciò nel 787 contro Adalrico figlio di Lupo duca de'guasconi, che avea disfatta la retroguardia di Carlo Magno nella vallata di Roncevaux; ma fu preso da Adalrico che gli fece acquistare la sua libertà a condizioni vergognose. L'anno 790 Chorson fu destituito dal suo governo in castigo della sua viltà, per giudizio d'una dieta che Carlo Magno fece tenere a Worms. Nel 790 stesso s. Guglielmo I divenne duca di Tolosa, e si rese celebre per le sue grandi prerogative civili, militari e cristiane, fu eletto duca di Tolosa e Aquitania nella detta dieta, qual figlio di Teodorico e di Aldane. Il padre avea comandato gli eserciti sotto Pipino e Carlo Magno sino a quest'epoca, era prossimo loro congiunto qual pronipote di Childebrando per parte dell'avo paterno Teodoino conte di Vienna e d'Autun, quel desso che nel 753 incaricato da Pipino d'opporsi a Grippone suo fratello che voleva passare in Italia, gli diè nella vallata di Maurienne un combattimento in cui perirono entrambi. Non degenerò Guglielmo I dal valore de'suoi antenati, fece la sua 1.ª spedizione contro i guasconi che aveano preso l'armi a favore del duca Adalrico, proscritto nella dieta di Worms, e riuscì a pacificarli con abilità e valore. Nel 793, dopo incredibili sforzi, fu vinto da'saraceni tra Narbona e Carcassona; indi nell'801 indusse Lodovico I il *Pio* re d'Aquitania a formar l'assedio di Barcellona contro quegl'infedeli, e si distinse in tale spedizione ottenendo dopo 7 mesi la dedizione della piazza. Avendo fondato il monastero di Gellone nella diocesi di Lodeve, detto s. Guglielmo del Deserto, nell'806 vi si ritirò, e vestito l'abito religioso morì santamente verso l'813, e per le sue virtù fu posto nel catalogo de' santi, canonizzato nel 1202 da Innocenzo III. Nell'810 gli successe Raimondo detto Rafinel qual duca d'Aquitania. Nell'817 il ducato di Tolosa divenne molto meno ragguardevole per esserne state staccate la Settimania e la Marca di Spagna attesa la divisione fatta da Lodovico I de'suoi stati tra'propri figli. Nell'818 trovasi Berengario duca beneficiario di Tolosa, non meno illustre per saggezza e buona condotta, che pe'suoi natali, discendendo da Ugo conte di Tours prossimo congiunto di detto imperatore, il quale nell'832 lo nominò duca di Settimania e morì nell'835. La Settimania o Gothia, parte della 1.ª Narbonese, che restò a' visigoti dopo che i franchi gli ebbero spogliati della maggior parte di loro conquiste nelle Gallie, fu chiamata Settimania a motivo delle 7 principali città che la componevano, e Gothia dal nome della nazione che l'avea conquistata, come già indicai con altre opinioni. Essa comprendeva tutta la Linguadoca, ad eccezione dell'antiche diocesi di Tolosa e d'Alby, e di quelle di Usez e di Viviers. Il re di Francia Pipino dopo averla conquistata verso il 760 l'unì alla corona, e ne fu staccata poi dal figlio Carlo Magno per far parte del regno d'Aquitania da lui eretto nel 778. L'imperatore Lodovico I nell'817 l'incorporò alla Marca di Spagna, e fece delle due provincie un ducato particolare, di cui *Barcellona* fu la capitale. Dell'uno e dell'altro di questi ultimi due stati, ora vado a parlare, dicendo d'alcuni de'duchi e mar-

chesi di Settimania. Nell'835 Bernardo duca di Settimania, come figlio del defunto s. Guglielmo, gli successe al ducato di Tolosa, morì nell'844 e dovrò riparlarne nel riportare la serie de'duchi di Settimania. In tale anno o nell'845 il figlio Guglielmo II divenne duca e conte beneficiario di Tolosa per disposizione di Pipino II re d'Aquitania. Nell'850 arrestato in Barcellona, di cui erasi nell'848 impadronito coll'aiuto de' saraceni, qual reo di lesa maestà fu messo a morte. Nell'817 Lodovico I dopo d'aver diviso i suoi stati tra'3 figli, eresse in ducato la Settimania, ch' era nella porzione del primogenito Lotario I, e gli diè per 1.° duca Bera di nascita visigoto, già conte di Barcellona dall'801, epoca in cui i francesi l'aveano tolta a'saraceni, e alla presenza di Carlo Magno in quell'assedio avea dato prove di valore. Nell'820 calunniato dal vicino conte Sanila, per difetto di prove l'accusatore offrì il duello, e Bera restato vinto, secondo i pregiudizi delle *prove* che portava la convinzione del delitto, fu rilegato a Rouen: da lui poi in Linguadoca fu detto *Bera* per ingiuria quello che mancava di fede al proprio sovrano. Nell' 850 Fredelone d' illustre discendenza, comandava in Tolosa quando fu assediata per la 3.ª volta da Carlo il *Calvo*, cui rese l'importante piazza e ricevè in compenso la contea di Tolosa, alla quale era unito il ducato d'Aquitania. Morendo nell'852 senza maschi, trasmise a Raimondo suo fratello la contea o ducato di Tolosa, colla contea di Rouergue. Le dignità ereditarie aveano di già cominciato, come rilevai, nell'impero di Lodovico I, ma non furono interamente e legalmente stabilite che all'innalzamento al regno di Ugo Capeto. Innanzi di procedere colle notizie di Raimondo e de'conti ereditari di Tolosa, dirò prima de'duchi di Settimania. Bernardo I già rammentato, figlio di s. Guglielmo I duca di Tolosa, nell'820 fu sostituito a Bera qual duca beneficiario di Settimania. Egli segnalò il suo valore e la sua prudenza nell'826 contro Aizon che avea fatto sollevare la Marca di Spagna. Fatto venire dall'imperatore Lodovico I alla sua corte nell'828, lo dichiarò suo 1.° ministro, indi nell' 829 lo fece suo cameriere o gran ciambellano e lo nominò aio di suo figlio Carlo il *Calvo*. Bernardo entrò nel partito dell'imperatrice Giulitta madre di tal principe pel suo stabilimento, e determinò l' imperatore ad assegnargli un regno a pregiudizio della convenzione divisionale fatta tra'figli del 1.° letto. Questi malcontenti di tale disposizione tramarono una congiura contro Bernardo, con molti signori dello stato, accusandolo di tirannia e di criminosa corrispondenza con l'imperatrice. Nell'830 l'imperatore per dare qualche soddisfazione a'congiurati, rimandò Bernardo al suo governo, il quale con giuramento volle poi purgarsi nella dieta di Thionville, non trovando chi volesse accettare il duello. Però non essendo ripristinato nel favore, si unì col re Pipino I contro gl' interessi dell'imperatore suo padre. Questi consapevole di sue procedure lo privò nell'832 de' suoi onori, e il ducato di Settimania fu dato al suddetto Berengario duca di Tolosa. Bernardo poi dichiarossi contro i figli ribelli di Lodovico I, e diè opera pel ristabilimento di questo principe deposto, onde nell' 833 ricuperò il suo ducato di Tolosa. Vedendosi alla testa di due grandi provincie, Tolosa e la Settimania, si credè tutto permesso, usurpò i beni ecclesiastici e oppresse i popoli. Carlo il *Calvo* nell' 840 gli ritolse il ducato di Tolosa, per l'intelligenze che avea con Pipino II re d'Aquitania, e nominò in sua vece Warin signore borgognone. Bernardo riconciliato apparentemente con Carlo, marciò nell'841 sotto i suoi vessilli alla battaglia di Fontenai, limitandosi alle parti di semplice spettatore, mentre Warin col suo valore fece volgere a favor di Carlo la vittoria. Non andò impunita la sua perfidia, e nell' 844 arrestato Bernardo d'ordine di Carlo, questi nel giugno lo fece morire

per delitto di fellonia: lasciò due figli, Guglielmo II duca di Tolosa, e Bernardo. Carlo il *Calvo* nell'844 o prima della tragica fine di Bernardo, diè il governo della Settimania a Sunifreddo, figlio del conte d'Ausone nella Marca di Spagna, ch'era conte di Girona e d'Urgel, ed allora la Settimania prese titolo di marchesato. Nell'848 Aledran governatore di Settimania difese la Marca di Spagna contro Guglielmo II conte di Tolosa unito a'saraceni, perdendo Barcellona e Ampurias; però Carlo il *Calvo* nell'850 lo rimise in possesso di esse, perdendo Barcellona nell'852 per tradimento degli ebrei, che presa da' saraceni fu saccheggiata e poi abbandonata. Nell'852 era marchese di Settimania Odalrico conte di Girona, e restò fedele a Carlo il *Calvo* quando insorse l'Aquitania. Per sua morte nell'857 fu marchese Unfreddo della famiglia di s. Guglielmo I conte di Besalu, che nell' 863 s'impadronì di Tolosa cacciandone il conte Raimondo, di che informato Carlo il *Calvo*, privò dell'864 Unfreddo de'suoi onori e lo proscrisse. Allora l'imperatore divise la Settimania in due governi, quello di Settimania propriamente detta, e l'altro della Marca di Spagna e Barcellona. Pertanto la Settimania fu data a Bernardo II e poi anche conte di Poitiers, e nondimeno si unì in favore di Carlomano e contro Carlo il *Calvo*, non che contro il figlio Lodovico II il *Balbo*. Scomunicato dal concilio di Troyes per aver invaso il Berry e Bourges, nell'879 sembra punito coll'ultimo supplizio, d'ordine di Lodovico II e di Carlomano. Nel precedente anno il re Lodovico II surrogò nel marchesato Bernardo III detto *Piantavellosa* conte d'Auvergne, e si meritò la sua confidenza pe'servigi importanti che gli rese, onde in morte lo nominò tutore del suo primogenito Lodovico III, che si affrettò di far coronare, insieme al fratello Carlomano, per prevenire i disegni de' malintenzionati. Difatti quasi subito scoppiarono le mire ambiziose del duca Bosone, che da'vescovi di sua giurisdizione si fece proclamare re di Provenza. Bosone conferì a'suoi partigiani le contee del nuovo regno, fra'quali Bernardo II già marchese di Settimania ebbe la contea di Maçon. Nell'880 sotto la sua condotta si posero in marcia due re per discacciare il tiranno, cominciarono dall'assediar la capitale della contea, indi Vienna oppose lunga resistenza, e combattendo sempre contro Bosone vi perdè la vita nell' 886. Il suo figlio Guglielmo il *Pio* ereditò il marchesato di Settimania e la contea d'Auvergne. Sposò Ingelberge figlia di Bosone re di Provenza, da cui non ebbe prole, onde dopo la sua morte avvenuta a'6 luglio 918, la Settimania passò alla casa di Tolosa, de'cui conti ereditari vado a ragionare.

Nell'852 alla morte del summentovato Fredelone conte di Tolosa, successe il fratello Raimondo I, che prese il titolo di duca; riunì alle contee di Tolosa e di Rouergue, quella di Quercy, facendole passare alla sua posterità, che ne godè sino a verso la fine del secolo XIII. Da questo Raimondo I discesero i conti ereditari di Tolosa, che possederono la maggior parte di Linguadoca sinchè fu riunita alla corona. Nell'862 Raimondo I fondò l'abbazia di Vabres in Rouergue, e ne vestì l'abito col nome di Benedetto il 4.° figlio Ariberto. Nell'863 Raimondo I fu cacciato da Tolosa da Unfreddo marchese di Settimania, ma vi rientrò nell' 864 dopo che questi abbandonò la città. Raimondo I morì verso Pasqua di tal anno o del seguente, successo dal primogenito Bernardo con tutti gli onori, intitolandosi conte, marchese e duca; cioè conte di Tolosa perchè governatore della città, marchese per l'autorità che avea su porzione della 1.ª Narbonese, e duca per quella che esercitava sopra parte dell'Aquitania. Si dice che morì nell'875 di malamorte, per avere usurpati i beni delle chiese di Reims posti nell'Aquitania. Scrissero alcuni, e lo ricordai a Penna e altrove, che nella pace tra Carlo il *Calvo* imperatore e re di Francia, e Bernar-

do conte di Tolosa, essi la sottoscrissero colla penna intinta nel *Sangue di Gesù Cristo.* Primamente conviene avvertire, di non confondere questo Bernardo, come fecero diversi moderni, con Bernardo II marchese di Gothia o Settimania, nè con Bernardo conte d'Auvergne figlio del duca di Settimania, i quali erano contemporanei, e si trovarono tutti e tre nell'868 alla dieta di Pitres presso Pont de l'Arche nella diocesi di Rouen, convocata da Carlo il *Calvo.* Se realmente ciò fu fatto, e se propriamente anche con altri ebbe luogo rito sì strano o come seguì, si può vedere il vol. LXXIV, p. 26 e 27. Su questo grave punto il Mondelli, poi vescovo di Terracina, ci diede nelle sue *Dissert. Ecclesiastiche* la *Dissert. VII: Sopra la deposizione e la scomunica di Pirro monotelita, fatta e sottoscritta dal Pontefice Teodoro I,* al quale si attribuisce pure di averlo praticato, e perciò venne confutato dal Mondelli, il quale a p. 144 soggiunge: » Così la sottoscrizione di pace fatta col Divin Sangue tra Carlo Calvo, e Bernardo conte di Tolosa, dal solo Ariberto Odone ci viene riferita, e ne tacciono su di ciò gli altri autori tutti, quantunque delle geste de're e de'loro costumi ne abbiano minute e diligenti memorie". A Bernardo immediatamente successe il fratello Odone o Eude, che nell'878 unì alla contea di Tolosa l'Albigese ed estese molto la sua autorità nella provincia. L'11 settembre 910 sottoscrisse la carta della fondazione del celebre monastero di *Clugny*, data da Guglielmo il *Pio* duca d'Aquitania e marchese di Gothia, col quale era intimamente legato. Morì assai vecchio verso il 919, lasciando della sua sposa Garsinde figlia d'Ermengardo conte d'Alby due figli, Raimondo II ed Ermengardo, che si divisero la sua eredità e formarono due linee, cioè de'conti di Tolosa e de'conti di Rouergue. I due fratelli goderono in comune l'Albigese, il Quercy e il marchesato di Gothia o Settimania, che dal defunto Guglielmo il *Pio* era passata in sorte alla casa di Tolosa di loro famiglia. Raimondo II primogenito d'Odone, quando successe nella contea già ne portava i titoli, comechè dal padre associato al governo. Tanto esso che il fratello non presero mai parte alla congiura formata nel 922 contro Carlo III il *Semplice* re di Francia, nè all'elezione di Roberto I duca di Francia. Nel 923 Raimondo II segnalò il proprio valore contro i normanni in un fatto d'armi dato loro con Guglielmo II conte d'Auvergne che l'avea chiamato in suo aiuto. Morì Raimondo II poco dopo tale spedizione e fors'anche nell'azione, lasciando nel 923 successore il figlio Raimondo Pons III. Questi pure restò fedele a Carlo III il *Semplice*, e finchè visse questo re non volle mai riconoscere Raul o Raolfo a re di Francia, e neppur dopo per lungo tempo. Questo avvenimento è una dell'epoche principali del potere esteso che si attribuirono i conti di Tolosa, da governatori divenendo sovrani assoluti e indipendenti del paese. Nel 924 Raimondo III sconfisse gli ungheri ch'erano entrati nella Provenza, e nel 932 riconobbe Raul a re di Francia, che dispose a suo favore del ducato d'Aquitania e della contea particolare d'Auvergne: però dopo Raimondo III niuno de'conti di Tolosa si qualificò mai per duca d'Aquitania. Morì verso il 950 e gli successe nella contea e nella più parte de'suoi possedimenti sotto la tutela della madre il figlio Guglielmo III Tagliaferro, mentre il fratello Pons Raimondo ebbe l'Albigese, e fu assassinato nel 989 dal figliastro. Nel 975 Guglielmo III fece con Raimondo III conte di Rouergue un trattato di divisione dei possessi di famiglia, col quale ciascuno tra le altre cose si riservò la metà della contea di Nimes, da ereditarsi da'loro discendenti: la porzione di questa contea che toccò al conte di Tolosa fu detta la contea di Saint-Gilles per trovarsi compresa ivi l'abbazia di tal nome posta sul Rodano. Dalla moglie Arsinde da Chartres ebbe Raimondo e Enrico, Costanza che sposò

Roberto II re di Francia (dopo il ripudio di Berta sua cugina, per cui era stato interdetto il regno, strepitoso avvenimento che toccai anche nel vol. LXII, p. 216), ed Ermengarde maritata a Roberto I conte d'Auvergne. Verso il 990 Guglielmo III sposò in seconde nozze Emma figlia di Rotbold conte di Provenza, la quale portò nella casa di Tolosa ciò che chiamossi in seguito marchesato di Provenza: dopo questo matrimonio egli formò la sua residenza ordinaria in Provenza. Il conte Guglielmo III, come tutti i grandi vassalli della corona, nominava a'vescovati e abbazie poste sotto la sua giurisdizione, ma non era scrupoloso sul modo, onde offrì il vescovato di Cahors per ragguardevole somma. Sotto il suo governo successe un singolar avvenimento a Tolosa. Era uso immemorabile di questa città, che tutti gli anni il giorno di Pasqua si conducesse nella cattedrale un ebreo, a cui si dava una guanciata in ricambio di quella riportata dal Salvatore presso il gran sacerdote. Trovatosi in tal giorno del 1002 a Tolosa Aimeri visconte di Rochechovart, ebbe l'onore di essere destinato a schiaffeggiare l'ebreo; ma lo fece con tanta forza e violenza da mandare in aria il cervello e gli occhi dello sciagurato che cadde morto a'suoi piedi. In tal guisa un zelo cieco degenera sovente in barbarie. Finì i suoi giorni Guglielmo III di 90 anni nel 1037, lasciando del 2.° suo matrimonio Pons che gli successe, e Bertrando ch'ebbe in appannaggio porzione della Provenza. Pons ereditò le contee di Tolosa, d'Albigese, di Quercy e di Saint-Gilles dal lato paterno, e dal materno una porzione della Provenza. Possedeva inoltre come feudi di sua giurisdizione il vescovato d'Alby e una parte di quello di Nimes, e a questi titoli univa quello pure di conte palatino. L'origine di questo derivò dall'essere stato s. Guglielmo I conte di palazzo de're d'Aquitania, e perciò i successori lo furono ancora nella dignità. Pons fu avido usurpatore de'beni ecclesiastici, e non solo impunemente, ma anco in tranquillità di coscienza, come si vede dall'assegnazione fatta del vescovato d'Alby nel 1037 stesso a sua moglie Majore per suo vedovile. Egli dispose pure per denaro del vescovato di Puy. Morì nel 1060 e fu sepolto come suo padre nella chiesa di s. Sernin, in una tomba di marmo bianco; e nelle contee di Tolosa, d'Albigeois e di Quercy gli successe il figlio Guglielmo IV, principe virtuoso, che si diè principalmente a far fiorire ne'suoi stati la religione. Nel 1079 nella guerra con Guglielmo VI conte di Poitiers lo sconfisse davanti Bordeaux; ma questi portatosi nel Tolosano saccheggiò in ricambio il paese e ne prese la capitale, che fu tosto da lui restituita. Perduti da Guglielmo IV tutti i suoi figli maschi, e mancandogli la speranza d'averne, nel 1088 chiamò alla successione il fratello Raimondo IV detto di Saint-Gilles (perchè la madre gli avea ceduto la contea avuta pel suo vedovile), a cui rinunziò o vendè la contea di Tolòsa con tutti gli altri suoi possedimenti a pregiudizio dell'unica figlia rimastagli, che maritata al duca d'Aquitania, questi diè il consenso per una somma d'indennizzo. Partì poi nel 1092 per Terra Santa, ove morì l'anno dopo. Le sue grandi liberalità verso le chiese, i poveri e gli ospedali, il suo zelo per la riforma del clero e le altre sue virtù, gli fecero dare da alcuni autori il titolo di *Cristianissimo.* Papa Urbano II gli scrisse ringraziandolo della protezione da lui accordata agli abbati di Moissac e di Lezat, che ingiustamente voleansi cacciare dalle loro sedi per sostituirne altri. Nella stessa lettera il Papa gli accordò il permesso di far costruire un cimiterio a Tolosa presso la chiesa di Nostra Dama della Daurade per lui e i suoi posteri, ordinando al vescovo di benedirlo. La sepoltura de'conti di Tolosa che sino allora era stata a s. Sernin, fu quindi trasferita alla Daurade. Raimondo IV già conte di Rouergue, di Nimes, di Saint-Gilles e di

Narbona, unì a'titoli della casa de'conti di Tolosa quello di duca di Narbona, ch'è identico con quello di marchese di Gothia o di Settimania, passato nella sua famiglia dopo la morte di Guglielmo il *Pio* duca d'Aquitania, e che posseduto per lunga pezza dalla linea cadetta di Rouergue, fu riunito alla linea primogenita nella sua persona e in quella di suo fratello. Raimondo IV al suo avvenimento nel 1088 alla contea di Tolosa, era già stato maritato due volte; nel 1066 colla cugina figlia di Bertrando I conte di Provenza, la quale gli portò i suoi diritti sulla metà di quella contea, ma da cui Papa s. Gregorio VII voleva col mezzo delle censure si separasse; e nel 1080 con Matilde figlia di Roggero conte di Sicilia, che andò egli stesso a trovare in quell' isola; sposò in terze nozze nel 1094 Elvira figlia naturale d' Alfonso VI re di Leon e Castiglia. Nel 1095 Raimondo IV maritò il primogenito Bertrando con Elena figlia del duca di Borgogna, ed inviò ambasciatori al concilio di Clermont, ove Urbano II avea promulgato la guerra *Crociata* per liberare la Terra Santa dagl'infedeli, per dichiarare ch'egli e molti de'cavalieri suoi vassalli aveano presa la croce. Egli fu il 1.° de'principi a prenderla, ed il suo esempio ne trascinò seco lui molti altri; ma ciò che lo distinse tra tutti fu il voto da lui fatto e adempiuto, di non tornar più alla patria e d'impiegare i rimanenti suoi giorni nel combattere gl'infedeli ad espiazione de'suoi peccati. Nel 1096 Urbano II onorò di sua presenza Tolosa, reduce da Tours e Saintes, e consagrò la celebre chiesa di s. Sernin (altri dicono nel 1097, ma non pare), che avea rifabbricata s. Raimondo canonico regolare del suo monastero, e la dichiarò immediatamente soggetta alla s. Sede; quindi il Papa verso la metà di luglio passò a Maguelone. Da Tolosa partì Raimondo IV sul fine d'ottobre di tal anno per Terra Santa alla testa d'un esercito di 100,000 uomini, composto di goti, d'aquitani e di provenzali, accompagnato da Elvira sua moglie, da un loro figlio, e da Ademar o Aymar de Monteil vescovo di Puy e legato pontificio per la crociata. Valicate le Alpi entrò in Lombardia, e pel Friuli e la Dalmazia giunse in Costantinopoli cogli altri capi crocesignati. Raimondo IV fu quasi il solo che non ebbe la debolezza d'acconsentire alla proposizione fatta loro dall'imperatore greco Alessio I, di rendergli anticipatamente omaggio de'paesi che andavano a conquistare. Bensì giurò di nulla intraprendere contro la vita e l'onore dell'imperatore, sempre però ch'egli mantenesse a'crociati le fatte promesse. Siccome il conte cogli altri avea promesso ad Alessio I di dargli le piazze dell' impero che togliessero agl'infedeli, e non venendo effettuato, da ciò derivarono le controversie tra Raimondo IV, che voleva osservare i patti, e Boemondo dopo la presa d'Antiochia che questi ritenne per se. Mentre Raimondo IV combatteva nell'oriente per la causa comune, molto si risentirono di sua assenza negli stati d'occidente. Nel 1098 Guglielmo il Vecchio conte di Poitiers invase il Tolosano e ne prese la capitale il mese di luglio col pretesto de'diritti che avea la moglie Filippa figlia del conte Guglielmo IV. La nuova che di questo avvenimento giunse a Raimondo IV nol distolse dal suo proponimento, ma continuò nel servigio a cui erasi consagrato, occupandosi unicamente degl'interessi della crociata, in cui si distinse tanto vantaggiosamente tra tutti i capi della spedizione, ch'essi d'accordo gli offrirono il trono di Gerusalemme dopo che questa città fu presa. Ma egli ricusò generosamente tale onore, non tanto per la sua declinante età e per la perdita fatta d'un occhio, quanto per modestia. Pel suo rifiuto e sull'indicazione da lui fatta, la corona fu conferita a Goffredo di Buglione, il quale mal corrispose a tale eroismo; giacchè mentre Raimondo IV erasi impadronito nell' assalto di Gerusalemme della torre di David e intendeva conservarla per

se, gli fu intimato dal nuovo re di consegnarla a lui. Ebbe poi a provar altra mortificazione per parte di Goffredo dopo la battaglia d'Ascalona, vinta a' 12 agosto 1099, quando gli abitanti della città attesa l'alta sua riputazione aveano proposto d'arrendersi a lui, ma il re vi si oppose, amando piuttosto assediar la piazza. Gli andò fallito il tentativo, nè i crociati poterono mai più impadronirsi d'Ascalona. Non minor motivo di lagno diè a Raimondo IV, Boemondo, che dopo aver conquistato Laodicea durante l'assedio d'Antiochia, l'avea rimessa all'imperatore greco. Boemondo nel 1100 si recò ad assediar quella piazza e l'espugnò malgrado gli sforzi del conte contro sì ingiusta intrapresa. Disgustato di tal procedere, lasciò la Palestina e si recò a Costantinopoli, ove dimorò per oltre un anno, godendo del più aperto favore della corte imperiale. Nel 1101 giunti più di 200,000 crociati da diverse regioni alle porte di Costantinopoli, chiesero all'imperatore un capo che li guidasse, e Alessio I diè loro il conte di Tolosa con uno de'suoi generali di nome Zitas e 500 turcopoli o soldati nati da un turco e da una greca. Tragittato il Bosforo s'ingrossò la loro truppa, per la congiunzione di quella ch'era sotto il comando di Stefano conte di Blois e di altri signori; ma siffatta moltitudine, ribelle ai propri capi, fu da'turchi distrutta alla spicciolata. In una sola battaglia seguita nell'agosto ne'deserti di Cappadocia ne perirono ben 50,000. Raimondo IV che nell'azione avea fatto prodigi di valore, fuggì a Costantinopoli, ove provò amari rimproveri dall'imperatore. Nel 1102 imbarcatosi per tornare in Siria, fu arrestato a Tarso e imprigionato da Tancredi suo nemico. Restituito in libertà per l'istanze dei principi che lo presero per capo, s'impadronì di Ortosia o Tortosa in Siria, e si recò a far l'assedio di Tripoli. Nel 1103 Elvira gli partorì un figlio, detto Alfonso Giordano perchè battezzato nel fiume omonimo. Morì Raimondo IV a'28 febbraio 1105 nel castello di Mont-Pelarin da lui costruito vicino a Tripoli, disponendo in favore del nipote Guglielmo conte di Cerdagne delle piazze da lui conquistate in Siria, cioè Arches, Giblet e Tortosa. Il figlio Alfonso condotto in Francia nel 1107, da Guglielmo signore di Montpellier, ebbe la contea di Rouergue. Raimondo IV fu sotto ogni aspetto uno dei maggiori principi dell'età sua. Per la vasta estensione de'suoi dominii potente, poteva contendere co'più grandi vassalli della corona e collo stesso re, il cui patrimonio privato era di gran lunga meno esteso. Bertrando suo figlio, dichiarato conte di Tolosa nel 1096, spogliato nel 1098 da Guglielmo IX duca d'Aquitania, e finalmente ristabilito nel 1100, successe a suo padre nel 1105. A di lui esempio sagrificando il proprio riposo e i suoi stati nel servire alla religione contro gl'infedeli, intraprese il viaggio di Palestina nel marzo 1109, e s'imbarcò coll'unico figlio d'11 anni. La sua squadra composta di 40 vele con 100 cavalieri per vascello, fu ingrossata per via da 90 legni tra genovesi e pisani che a lui si unirono, ponendosi sotto la sua protezione. Approdato al porto d'Amiroth presso Costantinopoli, fu invitato da Alessio I a recarsi alla sua corte e ne partì assai contento, dopo aver rinnovato a quell'imperatore il giuramento del padre. Giunto al porto d'Antiochia sbarcò e fu visitato da Tancredi, che per l'assente zio Boemondo reggeva quel principato. Non essendosi accordati, sia per la parte d'Antiochia che spettava al padre, sia per riprendere Mamistra consegnata dagli armeni a' greci, Bertrando partì e approdò finalmente al porto di Tortosa, allora del conte di Cerdagne cogli altri conquisti paterni fatti in oriente. Invano Bertrando invitò il parente a restituirgli la sua eredità, poichè Raimondo IV all'usanza de' britanni a lui li avea lasciati come più atto a conservare i frutti del suo valore. Indi si recò a riprendere l'assedio di Tripoli, cominciato dal padre e conti-

nuato dal conte di Cerdagne che poi l'avea abbandonato. Venuto in di lui soccorso Baldovino I re di Gerusalemme, ordinò al conte e a Tancredi di raggiungerlo e di riconciliarsi con Bertrando, e cooperarono a renderlo padrone di Tripoli, che dopo 7 anni d'assedio o di blocco gli aprì le porte a' 10 giugno 1109. Allora fu conosciuto conte di Tripoli e sue dipendenze, alle quali unì le terre restituitegli da Cerdagne a mediazione del re. Servì poi questo monarca in diverse spedizioni, quando morte immatura gli troncò la vita a' 22 aprile 1112, lasciando colla vedova che l'avea seguito il figlio Pons di 14 anni, che succedè soltanto agli stati paterni d'oriente e alla contea di Tripoli, ch'era uno de' 4 principati eretti colà da' principi cristiani. Ivi fissò la sua dimora e trasmise questo possedimento a' suoi posteri, lasciando in tal guisa godere ad Alfonso Giordano suo zio paterno la contea di Tolosa e gli altri stati d'occidente. Pons si rese famigerato per le sue gesta in Palestina, ma nel 1137 tradito da' siri fu preso in un combattimento da lui dato sotto il Mont-Pelarin al capo della milizia di Damasco che lo fece perire crudelmente. Alfonso Giordano nel 1112 successe al fratello Bertrando ne' ducati di Narbona e di Tolosa, e nel marchesato di Provenza. Sedotto da' suoi istitutori (com'ebbe poscia a confessare), sugli esordi del suo governo, ristabilì nell'abbazie da lui dipendenti gli abbati cavalieri aboliti da' predecessori, mossi dal pregiudizio che li dominava contro la disciplina regolare. Nel 1114 Alfonso fu spogliato della contea di Tolosa da Guglielmo il *Vecchio* conte di Poitiers e duca d'Aquitania, che per la 2.ª volta se n'impadronì. Si ritirò quindi in Provenza, e impotente di far fronte al suo competitore, gli lasciò godere l'usurpazione; ma Guglielmo dopo la morte della moglie Filippa avendo abbandonato Tolosa nel 1119, i tolosani scossero il giogo del suo dominio, nel quale anno fu a Tolosa e presiedè al concilio Papa Calisto II, come poi narrerò. Però è rilevante di qui rimarcare, che il Papa vi condannò l'eresiarca Pietro de Bruys, caposetta dei *Petro-Brussiani* (*V.*), poi bruciato in Saint-Gilles; i quali eretici infestando parte di Provenza, si avanzarono sino a Tolosa, ove gli errori furono propagati dall'apostata Enrico, i cui partigiani chiamaronsi Enriciani, diversi per altro da' condannati nel concilio di *Quedlimburgo*. Di questi enriciani di Tolosa, sebbene citati altrove, non credei di farne articolo perchè l'eremita o monaco di Tolosa Enrico come discepolo di Pietro de Bruys insegnò gli stessi suoi errori, a' quali aggiunse ch'era un burlarsi di Dio il cantar l'uffizio della Chiesa. Enrico fu convinto nella Linguadoca dipoi da s. Bernardo nel 1147, onde gli scrittori della sua vita ne trattano. Queste dunque furono le prime eresie che serpeggiarono nel Tolosano, le quali successe dall'altre che riferirò, furono cagione di deplorabili e disastrose conseguenze per la contrada, e la causa precipua della rovina de' possenti conti di Tolosa. I tolosani nel 1120 o sul principio del 1121 si dichiararono per Alfonso che riguardavano quale legittimo principe; ma questi dovendo sostenere una guerra in Provenza contro il conte di Barcellona alleato del duca d'Aquitania, nominò governatore di Tolosa in sua assenza Arnaldo di Levezan vescovo di Beziers, e i tolosani capitanati da questo prelato assediarono nel 1122 Guglielmo di Montmaorel nel castello Narbonese di Tolosa, ov'ei comandava a nome del duca, e lo costrinsero a sgombrare dalla piazza; indi in corpo d'armata si recarono nel 1123 a liberare il conte Alfonso assediato in Orange dal conte di Barcellona, e lo ricondussero in trionfo a Tolosa. Nel 1125 Alfonso diè termine, mediante divisione fatta a' 16 settembre, alla guerra vivissima che avea per la contea di Provenza, con Raimondo Berengario III conte di Barcellona (celebre per la saggezza del suo governo, per pietà, generosità, e gesta con-

tro i mori di Spagna), il quale gli cedè la città di Beaucaire colle sue dipendenze, in uno alla metà d'Avignone e a quella parte di Provenza che giace tra l'Isero e la Duranza e il castello di Valpergue. Al conte di Barcellona fu data l'altra porzione d'Avignone, il ponte di Sorgues e tutta la parte della Provenza che rade il Mediterraneo: inoltre i due principi si fecero reciprocamente eredi l'uno dell'altro in mancanza di posterità. Con tal divisione dunque passarono ne' conti di Tolosa, col titolo di marchesato di Provenza, una gran parte della diocesi d'Avignone, il contado Venaissino (piccolo paese di Francia fra la Provenza e il Delfinato, la Duranza e il Rodano), colle diocesi di Carpentrasso sua capitale, Cavaillon e Vaison, e le diocesi d'Orange, Saint-Paul-trois-Chateaux, di Valenza e di Die. Nel 1134 Raimondo Berengario III s'impadronì di Narbona per morte del visconte Aymeri II, ma la restituì poi nel 1143 alla sua primogenita Ermengarde. Nel 1141 mentre Alfonso era in Provenza reduce da un pellegrinaggio al santuario di Compostella, Luigi VII re di Francia entrò ostilmente nella contea di Tolosa e ne assediò la capitale, pe' diritti che avea la moglie Eleonora qual nipote di Filippa; ma i tolosani gli opposero vigorosa resistenza, onde poi Alfonso testificò ad essi la sua gratitudine accordando loro parecchi privilegi. Nel 1144 Alfonso fondò la città di Montauban; nel 1146 prese la croce con altri principi nell'assemblea di Vezelai convocata da Luigi VII, e nell'agosto 1147 s'imbarcò sopra una flotta fatta da lui equipaggiare ove poi fu costruito il porto d' Aigues-Mortes. Giunto a Costantinopoli vi passò l'inverno, e nella primavera 1148 approdò al porto di Toleinaide e morì poco dopo nell' aprile pel veleno che gli diè nella cena la prima sera che giunse a Cesarea, Melissende regina di Gerusalemme, onde fu il 4.° conte di Tolosa morto in Terra Santa. Lasciò tra gli altri, due figli, Raimondo V che gli successe, e Alfonso II. Entrambi si qualificarono egualmente per conti di Tolosa, duchi di Narbona e marchesi di Provenza, dignità che possederono in comune cogli altri loro domestici possedimenti: pare però che Raimondo V si riservasse l'autorità principale. La sua ordinaria residenza fu a Tolosa nella parte occidentale de' suoi dominii, mentre Alfonso II si stabilì nell'orientale e ne' dintorni del Rodano. Così voleva l'estensione de' loro stati perchè potessero reggerli più facilmente, giacchè essi comprendevano, come ho detto, oltre il dominio diretto e utile di tutti i paesi rinchiusi nella provincia ecclesiastica di Tolosa, 1.° le contee particolari d'Albigese, di Quercy e di Rouergue, colla signoria feudale di Carcassez e del Razes; 2.° il ducato di Narbona; 3.° le contee particolari di Linguadoca, tra cui quelle di Narbona, di Nimes e di Saint-Gilles; 4.° il marchesato di Provenza che dominava su tutta la regione situata tra il Rodano, l'Isero, l'Alpi e la Duranza. Nel 1153 Raimondo V dichiarò guerra a Raimondo Trencavel visconte di Carcassona, per aver riconosciuto a pregiudizio di lui la signoria feudale del conte di Barcellona, e presolo in battaglia lo fece trar prigione a Tolosa. Nel 1154 egli sposò Costanza sorella del re Luigi VII, la quale comechè vedova d'Eustachio conte di Boulogne e figlio di Stefano re d'Inghilterra, ch'era stato coronato re d'Inghilterra vivente il padre, portò il titolo di regina. Nel 1159 Enrico II re d'Inghilterra ridomandò a Raimondo V la contea di Tolosa, sullo stesso principio, perquanto sembra, con cui Luigi VII l'avea rivendicata nel 1141, cioè a dire in nome della moglie Eleonora quale nipote di Guglielmo IV conte di Tolosa dal lato di sua madre Filippa, unica figlia di quel principe, il quale ad essa unica erede preferì il proprio fratello Raimondo IV; il che avendo ricusato il conte, si accinse il re a farsi giustizia colla via dell'armi, aiutato da diversi alleati, fra' quali il conte di

Barcellona e il signore di Montpellier. Tutto cedette innanzi il formidabile esercito d'Enrico II sino alle porte di Tolosa fatta da lui investire. Luigi VII, i cui interessi aveano mutato d'aspetto dopo il suo divorzio con Eleonora, corse in aiuto di Raimondo V di lui vassallo e cognato, ruppe l'armata nemica e si trovò in Tolosa prima che gl'inglesi avessero saputo ch'egli armava; e fatta eseguire una diversione sulla Normandia, obbligò il re d'Inghilterra ad abbandonar l'impresa, levando l'assedio di Tolosa, ma prese nel ritirarsi Cahors con diversi castelli della contea di Tolosa, lasciando a Tommaso Becquet suo cancelliere la cura di continuar la guerra, indi seguì la pace. Ricominciata nel 1164 la guerra, ebbe termine con altra pace nel 1169. Intanto Raimondo V sedotto nel 1165 dall'imperatore Federico I, persecutore della Chiesa e di Papa Alessandro III, per seguire lo scismatico partito dell'antipapa Pasquale III, ordinò a tutti gli ecclesiastici di riconoscerlo o altrimenti di uscire da' suoi stati. Alessandro III dopo avere inutilmente tentato di riguadagnarlo, gettò l'interdetto sulle sue terre, la cui grave pena ecclesiastica sussisteva ancora nel 1168, come prova la lettera de' 12 marzo di quel Papa a' tolosani, colla quale li assolse a istanza del re di Francia che non avea presa parte allo scisma. Raimondo V trattava assai male la sua sposa Costanza, la quale stanca del suo procedere lo abbandonò nel 1165 e si ritirò alla corte del re fratello: il conte la ripudiò nel 1166 per sposare Richilde vedova del conte di Provenza. Tanto il divorzio, che le nuove nozze furono approvate dall'antipapa Pasquale III, di cui continuava a seguir le parti. Nel 1173 il conte si pacificò col re d'Inghilterra, il quale gli guarentì la proprietà della contea di Tolosa, a condizione di riconoscerlo, come duca d'Aquitania, per suo signore feudale, salva però la fedeltà da lui dovuta a Luigi VII re di Francia; ma questo vassallaggio non ebbe lunga durata. Nel 1174 Raimondo V abbandonò il partito dell'antipapa Calisto III, successore di Pasquale III, per rientrare sotto l'ubbidienza d'Alessandro III, il quale procurò invano d'indurlo a ripigliarsi Costanza. Ai 18 febbraio 1176 il conte con Alfonso II re d'Aragona con gran seguito di signori si recarono all'isola di Gernica tra Beaucaire e Tarascona, e fecero una convenzione, colla quale Raimondo V cedè al re i suoi diritti sulla contea d'Arles o di Provenza mercè lo sborso di 3010 marchi d'argento. Questa riconciliazione fu celebrata con gran festa a Beaucaire, ove i più ricchi si distinsero con folli e rovinose spese. Il cav. Bertrando Raimbaud fece lavorare con 12 paia di bovi i cortili del castello per seminarvi 30,000 soldi. Guglielmo Gros de Martel, che avea in sua compagnia 300 cavalieri e ne avea 10,000 a quella corte, fece cuocere tutte le vivande colla vampa di candele e torcie. Raimondo di Venoul per ostentazione fece bruciar pubblicamente 30 de' suoi cavalli. La prodigalità più lodevole fu quella di Raimondo d'Agout, il quale ricevuti 100,000 soldi dal conte di Tolosa, li distribuì in parte eguali a 100 cavalieri. L'eresia degli *Albigesi (V.)* col favore delle guerre pressochè continue sostenute sino allora dal conte di Tolosa, erasi di molto estesa ne' suoi stati. Seguendo gli errori de' *Manichei* e *Valdesi* (*V.*), con un ammasso pernicioso di quelli d'altre riprovevoli sette, furono scoperti in Tolosa, donde cacciati si ricoverarono in *Alby* e nel suo territorio, i cui abitanti chiamandosi *albigesi*, e nella più parte restandone infetti, l'empia setta fu così denominata e condannata nel concilio d'Alby del 1176, alla presenza di Raimondo V, e lo notai pure nel vol. III, p. 162. In detto concilio Alessandro III vi chiamò i più sapienti tra gli eresiarchi a venir ad esporre e difendere le loro dottrine, ed essi l'esposero alla presenza di molti baroni che gli accompagnavano; ma benchè fossero chiarite erronee e condannate da' vescovi e dagli altri ecclesiastici presenti, non lasciarono per que-

sto di vantarsi d'aver essi soli la chiave del vero, mentre erano del tutto imbevuti dell'empia eresia. Raimondo V desiderando d'estinguerla, scrisse nel settembre 1177 al capitolo generale de' *Cistercìensi* (*V.*) chiedendo missionari capaci di secondare il suo zelo. Alessandro III, al quale pure erasi rivolto, spedì sul luogo per legato il cardinal *Pietro* vescovo di Meaux, forse della famiglia Dandini, il quale associatisi que' prelati che nominai nella biografia, in principio operò con buon successo a far discredere i popoli sedotti del Tolosano e dell'Albigese. Ma comparsi in Tolosa il cardinale e l'abbate de' cisterciensi, per la propensione degli abitanti agli eretici, vennero accolti con motteggi e insulti, anche pubblicamente. L'eresia quindi, anzichè diminuire, crebbe sfrontatamente, e vieppiù si rese infesta a' cattolici e alla Chiesa: i loro capi la predicavano in pubblico e ponevano in opera tutti i modi per fare proseliti, i quali a loro si davano trascinati dalla potenza d'una nuova dottrina, che lasciava sbrigliate le loro passioni, e dall'avversione loro verso la Chiesa che l'infrenava. Alessandro III indarno commise al celebre Alano di Lilla, il più dotto scrittore de' suoi tempi, di scrivere contro di loro. Costretto poco dopo Raimondo V a rimbrandire le armi contro il re d'Aragona e contro Riccardo duca d'Aquitania, gli eretici profittarono di quelle turbolenze per spargere di nuovo i loro errori, per cui il cardinale li fulminò con sentenza di scomunica. Indi nel 1179 Alessandro III nel concilio generale di *Laterano III* condannò formalmente gli eretici albigesi, che poi si divisero in *Catari, Gazari, Patarini* e *Pubblicani* (*V.*). Papa Lucio III invano spedì a Tolosa il cardinal b. *Enrico*, che ne avea ricusato il vescovato, con una scorta d'armati per ottener colla forza quel che non si potea ottener colle parole; invano convocò egli nuove assemblee di signori temporali e spirituali del paese; nulla poteva arrestare i progressi dell'eresia, nè rimuovere il pericolo che alla Chiesa sovrastava; egualmente infruttuosa fu la lega di parecchi baroni con un vescovo, al fine di opporsi vigorosamente a tanti fatali errori. Divisa la vasta regione in piccole e grandi signorie, i settari trovavano facilmente aiuto, protezione e talvolta aderimento alle loro dottrine fallaci, tranne gli stati del conte di Montpellier. Nel 1182 Raimondo V, a istanza del re d'Inghilterra, portò soccorsi in Aquitania al duca Riccardo suo figlio contro i suoi vassalli ribellati; ma l'anno dopo disgustatosi collo stesso monarca, diè aiuto all'altro suo figlio Enrico perchè gli facesse guerra. Nel 1186 guerreggiò contro Riccardo, e nel 1188 collegossi con diversi signori aquitani, onde il duca entrato furiosamente nel Quercy ridusse il conte agli estremi, il quale rivoltosi al re di Francia, questi dichiarò guerra al duca e al re suo padre. Dopo alcune ostilità Riccardo si riconciliò col re di Francia, rimase padrone del Quercy, e per impedire che il conte non glielo ritogliesse, sordamente gl'istigò contro i tolosani, onde il conte occupato in reprimerli lasciò il duca in possesso del suo conquisto. Divenuto Riccardo re d'Inghilterra, essendo assente e infermo il siniscalco di Gujenna (che comprese quasi tutta l'Aquitania, poi divisa ne' ducati di Gujenna e Guascogna, il 1.° di qua dalla Garonna, il 2.° di là da tal fiume), il conte formata lega con parecchi signori del paese, diè il guasto alla Guascogna; guarito il siniscalco piombò alla sua volta sulla contea di Tolosa, avanzandosi sino alle porte della capitale. Morì Raimondo V nel 1194, dopo aver aumentato i suoi dominii colla viscontea di Nimes, lasciando di Costanza 3 figli e una figlia, cioè Raimondo VI il *Vecchio* che gli successe in tutti i suoi possedimenti, Balduino, Alberico Tagliaferro che sposò Beatrice Delfina di Vienna, per cui si qualificò conte di Viennese e d'Albon, e Adelaide moglie di Roggero II conte di Carcassona. La corte di Raimondo V passò per una fra le più splendide

d'Europa; bellissime dame, briosi cavalieri, e i trovatori (de'quali riparlai a TEATRO) lo celebravano, facendosi di tutto l'anno una festa continua. Sebbene egli pose ogni cura e severità contro gli eretici e chiamò i cisterciensi per convertirli, vide con pena che il figlio passò gran parte di sua giovinezza in loro compagnia, onde ne divenne costante protettore, regalando 100 marchi d'argento a quel cavaliere che apostatava, per meglio propagare la setta.

Raimondo VI a'6 gennaio 1195 prese possesso della città e contea di Tolosa, nell'età di 38 anni. Egli era già stato maritato 3 volte: con Ermessinde erede della contea di Melgueil, con Beatrice di Beziers che ripudiò per sposare Borgogna figlia d'Amauri o Amalrico re di Cipro, alla quale fece lo stesso affronto. Egli l'avea rapita a Marsiglia, ov'era stata condotta per passare in Fiandra a sposare il conte Baldovino IX. Durava ancora la guerra dichiarata al padre da Riccardo re d'Inghilterra, col quale si pacificò nel 1196 per avere rinunziato alle sue pretensioni sulla contea di Tolosa e restituito il Quercy; di più il re diè al conte in isposa la sorella Giovanna vedova di Guglielmo II re di Sicilia, assegnandole in dote l'Agenese. Nel 1198 Raimondo VI si collegò col cognato, contro Filippo II Augusto re di Francia; perdè la moglie Giovanna e poi sposò Eleonora sorella di Pietro II re d'Aragona, col quale nel 1204 fece un trattato, cioè ricevè le viscontee di Milhaud e Gevaudan in cauzione di 3000 marchi d'argento. In principio del regno Raimondo VI dissimulò la sua grande inclinazione all'eresia, ma la sua divozione alla Chiesa fu sempre dubbiosissima; le violenze commesse a danno dell'abbazia di s. Gilles o Egidio, la prigionia fatta patire all'abbate di Montauban, provocarono su di lui la scomunica di Celestino III, da cui fu assolto poi da Innocenzo III. Egli prezzolava cerretani e buffoni, per porre in derisione i preti mentre uffiziavano. Tolosa sotto di lui era divenuta ormai il principal ricetto dell'eresia, poichè le grandi franchigie che godeva la città più contribuivano a render gli abitanti meno ubbidienti a'decreti della Chiesa. Il conte poi dava il 1.° esempio d'irriverenza verso il vescovo Foulques o Folco, sì poca sicurtà concedendogli, che ogni volta che avea da visitar parrocchie era necessitato a domandar una guardia al signore del luogo, e dimorava nell'episcopio come una città nemica. Altri protettori d'eretici erano Raimondo Ruggiero visconte di Beziers e signore di Carcassona; Gastone VI visconte di Bearn; Bernardo IV conte di Comminges nemico de'vescovi di Conserans; Raimondo Ruggiero conte di Foix, giurato nemico d'ogni difensor della Chiesa, e collegato operosissimo del conte di Tolosa; finalmente Geroldo IV conte d'Armagnac, che dal padre avea ereditato l'odio contro l'arcivescovo d'Auch, spogliatore delle chiese e confiscatore de'suoi beni. L'eresia trovò pure patrocinio in Berlinghieri arcivescovo di Narbona e vescovo di Lerida, bastardo del conte di Barcellona; indegno pastore, solo intento ad ammassar tesori, e a commettere enormezze simoniache. Inoltre la propagazione dell'eresia debbesi pure attribuire alla volubile natura degli abitanti di que'paesi, ove qual idra si distese; al dispregio de'grandi in che tenevano gli ecclesiastici, agognandone le ricchezze; alla folla de'trovatori, che frequentando le corti di Provenza, di castello in castello rallegrando i signori e le brigate con narrare scandalose novelle sui vescovi, sui frati, sulle monache, e scherzando sulle cose sagre; ed in generale la vita licenziosa d'alcuni ecclesiastici, la trascuranza degli uffizi divini, la noncuranza delle chiese che si lasciavano cadere e poi convertite in fortezze. Continuava a fare rapidi e lagrimevoli progressi in Linguadoca l'eresia degli albigesi, a malgrado lo zelo de'missionari ch'eransi recati a combatterli. Papa *Innocenzo III* (*V.*) di alto intendimento, per riparare alle funeste conseguenze di tanto male, prese il

partito d'inviar legati sui luoghi con ordine di reclamare il braccio secolare, per sterminar coloro che non potessero colla persuasione ricondursi alla vera fede, e se i signori ricusassero il soccorso della spada, dovessero scomunicarsi. Il conte Raimondo VI, infetto d'eresia sino da fanciullo, si oppose a tale spediente, nè si credè in obbligo di contribuire in certo modo quasi alla distruzione di parte de'suoi sudditi, perchè non rinunciavano all'errore. Nondimeno le minacce de' pontificii legati Raule o Rodolfo, e s. Pietro di Castelnau o Castelnuovo abbate cisterciense di Montefreddo o Fontefredda, l'indussero nel 1205 a promettere con giuramento di cacciare da Tolosa e da'suoi dominii, pel mantenimento della purità della fede, gli eretici e pervicaci, onde evitare funestissime conseguenze politiche e religiose. L'infaticabile Pietro di Castelnau trasferitosi al di là del Rodano per riconciliare i discordi del paese, riuscì nel 1207 a far tra essi conchiudere un trattato di pace, e ciò colla mira di unire le loro forze contro gli eretici; ma quando fu recato a Raimondo VI il trattato, quale pertinace protettore dell'eresia, di costumi e azioni indegne, pieno di vizi e bestemmiatore, ricusò affatto di sottoscriverlo. Il zelante legato dopo averlo inutilmente ammonito gli minacciò le censure ecclesiastiche, e poi per la 2.ª volta lo scomunicò; quindi il Papa gravemente gli scrisse, perchè si sottomettesse; il conte lo finse e firmò la convenzione. Volendosi poi vendicare di Pietro, ne ordinò a tradimento l'uccisione. A' 16 gennaio 1208 mentre Pietro dopo aver celebrato la messa era per imbarcarsi sul Rodano, fu assassinato crudelmente d'ordine di Raimondo VI da due suoi vassalli sconosciuti colla lancia tra le coste (e l'uccisore riparò poi a Beaucaire per togliere al suo signore la possibilità di punirlo, e per sgravarlo da ogni sospetto di complicità). Rivolto Pietro lo sguardo al sicario, imitando Gesù Cristo e s. Stefano, gli disse: Dio ti perdoni, che io ti perdono, replicando più volte queste parole di pietà e di pazienza eroica. Così trafitto, dimenticò l'acerbità della ferita per la speranza delle cose celesti; ordinate le cose della pace e della fede a'suoi compagni, tra divote e continue orazioni, si addormentò nel Signore coronato del martirio. In molti luoghi lo celebrai, fra'quali nel vol. XXXVI, p. 43, dicendo pure del suo culto, ed avvertendo che non devesi confondere con s. *Pietro (V.)* martire dell'inquisizione e domenicano; ma ad onta di questo, ora mi avvidi che nel vol. XVI, p. 221, colonna 1.ª, essendosi sturbata la stampa, dopo la linea 35, precisamente dopo la parola *apostolico*, fu ommesso: trucidato nel 1208, diverso da s. Pietro da Verona domenicano, anch'esso dipoi martirizzato (non però nel 1251 come ivi è detto, ma nel 1252). Il sagro suo corpo fu deposto nel chiostro dell'abbazia di Saint-Gilles; trasportato in chiesa dopo lungo tempo fu trovato incorrotto, e dal suo corpo uscì mirabile fragranza. Indi fu oggetto della tenera divozione de'fedeli, come quello che avea predetto non poter trionfare la causa di Cristo nella contrada, finchè uno de'suoi predicatori non sagrificasse la vita per la sua fede, augurandosi d'esser egli la 1.ª vittima del persecutore. Ma nel 1562 le sue reliquie furono da'fanatici eretici ugonotti date in preda alle fiamme. Deve notarsi, che Innocenzo III non solo a'cisterciensi, ma anche a s. Domenico e a'frati *Predicatori (V.)* da lui istituiti affidò la predicazione per la conversione degli eretici; il Papa in Tolosa istituì il 1.° tribunale della s. *Inquisizione (V.)*, vale a dire meglio e formalmente stabilì la preesistente inquisizione, ed ivi dissi chi furono i primi inquisitori, e che s. Domenico fu un portento cogl'infelici albigesi onde convertirli, essendo cosa contesa se fu veramente inquisitore, il che rimarcai ancora nel vol. XVI, p. 221. Udita Innocenzo III la barbara uccisione di s. Pietro di Castelnuovo, adirato di giusto sdegno per tale delitto, scrisse let-

tere pressantissime a'vescovi, a'conti e a' baroni della contrada e Francia meridionale, esortandoli a prender l'armi contro l'eretico e crudele Raimondo VI, a nuovamente scomunicarlo, e ad impadronirsi de'suoi stati; gli esortò alla predicazione, a fecondar con essa le sementi della fede, a scomunicar eziandio tutti i complici dell'assassinio, a por l'interdetto in tutti i luoghi ove si trovassero, a sciogliere i sudditi del conte dal giuramento d' ubbidienza verso di lui; chiunque professasse la cattolica religione, poter non solo perseguitar la persona sua, ma eziandio impadronirsi delle sue terre, tanto più all' uopo di purgarle dall'eresia. Che se nondimeno Raimondo VI consentisse a dar soddisfazione, dovessero eglino, per prima prova del suo pentimento, esiger la cacciata degli eretici da'suoi stati. Del medesimo tenore Innocenzo III scrisse al re di Francia Filippo II Augusto, perchè sorgesse qual soldato di Cristo e principe cristianissimo in aiuto della Chiesa a combattere con poderosa mano contro gli eretici peggiori ancora de'saraceni. Il ch. Hurter che nella bella *Storia d'Innocenzo III*, fa pur quella degli albigesi del suo tempo (ed io nella biografia di quel Papa in più luoghi lumeggiai quanto energicamente fece per estirparli, cioè nel vol. XXXV, e segnatamente a p. 273, 275, 277, 280, 285, oltre gli altri luoghi qui citati), e quanto alla lettera del Papa al re di Francia, dice ch'è noto il giudizio recato su di essa, ma non tanto nota all'incontro è l'opera del tollerante Beza ginevrino intitolata: *De haereticis a magistratu civili puniendis*. Così pure, egli aggiunge, ignorasi da'più che Calvino suo maestro, nel suo libro contro Servet, stabilisce questa tesi: *Jure gladii coercendos esse haereticos*. Di più Innocenzo III fece bandir la crociata contro gli eretici albigesi; perciò gran numero di signori e altri fedeli si consagrarono a tale spedizione e guerra di religione, anche per le indulgenze, privilegi ed esenzioni loro accordate. Ognuno stimava di rendersi per sempre ricordevole nella memoria degli uomini morendo nella spedizione. I novelli *crocesignati* portavano la croce rossa sul petto, per distinguersi da quelli di Terra Santa che l'aveano sulla spalla, e moltissimi oltre le armi portavano un bordone a significare che quella spedizione era un pellegrinaggio sagro, gloriandosi di rendere questo servigio alla fede cattolica. Qui noterò che poi fu istituita in Tolosa una milizia cristiana o ordine equestre per la difesa della fede cattolica, sotto l'invocazione di s. *Pietro Martire, di s. Domenico e di Gesù Cristo (V.)*, il quale in seguito variò secondo i luoghi nell'insegne e nel nome. Verso il tempo stesso il Papa mandò istruzioni a'nuovi legati da lui eletti in sostituzione del martirizzato s. Pietro di Castelnuovo. Erano essi i vescovi di Riez, di Conserans, e l'abbate de' cisterciensi, a' quali si unì Tedisio o Teodisio canonico di Genova, e Milone protonotaro apostolico col titolo di legato *a latere*. Questi nel 1209 citò Raimondo VI al suo tribunale e consiglio in Valenza, ove per timore della crociata contro di lui promulgata, accettò le condizioni impostegli dal prelato, per ottenere l'assoluzione della morte di s. Pietro e de'suoi reati, dando per malleveria alla s. Sede 8 castelli, 3 de'quali erano del contado Venaissino. Tratto a Saint-Gilles, fu obbligato a' 18 giugno presentarsi scalzo e con calzoni di tela nel vestibolo della chiesa davanti un altare portatile ov'era esposto il ss. Sagramento, la ss. Croce, le reliquie de'santi e gli Evangeli. Milone seguito da 3 arcivescovi e 19 vescovi, sul corpo di Cristo e sulle reliquie de' santi gli fece rinnovare il giuramento d'ubbidire agli ordini del Papa e de'legati sui 15 articoli che gli aveano tratta addosso la scomunica. Poscia il legato postagli al collo una stola l'introdusse nella chiesa percuotendolo sulle spalle nudate con verghe, indi gli diè l'assoluzione in mezzo a una folla immensa di popolo. Per cui mezzo nudo dovè passare innanzi al sepolcro di

s. Pietro, e fu costretto a fare riverenza a colui morto che avea odiato vivo. A' 22 dello stesso mese il conte temendo d'essere oppresso da'crociati, che si avanzavano ardenti d'entusiasmo religioso, prese egli stesso la croce e si unì seco loro per far guerra agli ostinati eretici albigesi suoi sudditi. Intanto il legato di Francia cardinal *Bicchieri* rivolse le sue cure agli albigesi, al ravvedimento de'quali si applicò con 7 abbati e 5 monaci cisterciensi, uomini tutti per santità e dottrina chiarissimi; ma non giovando nè la dolcezza, nè la mansuetudine, nè le soavi maniere, si determinò il cardinale di raccogliere un esercito di crociati sotto l'insegne del prode conte Simone di Monfort, e nel declinar di luglio espugnata Beziers, disfece l'esercito eretico colla strage di 12,000 albigesi, per la quale insigne vittoria rimase la fazione eretica notabilmente indebolita. Altri dissero che nella presa d'assalto di Beziers furono passati a fil di spada 10,000 nemici; altri con enorme esagerazione dissero massacrate 30,000 persone. Nel seguente agosto i crociati dopo di essersi impadroniti di Carcassona e di 100 altre piazze, invocato il lume dello Spirito santo, scelsero a capo supremo Simone di Monfort, atteso il rifiuto del legato abbate de'cisterciensi Arnaldo, e dicesi ancora del duca di Borgogna Ottone, e de'conti di Nivers Pietro de Courtenay, e di s. Paul cugino del re di Francia; ma il tuono imperioso che quel generale prese col conte di Tolosa, e l'ambizione che trapelava nella sua condotta, secondo alcuni, non tardarono a inimicarlo con Raimondo VI. Non pare che quando il conte di Monfort fu eletto generalissimo de'crocesignati, i nominati non avessero voluto accettare, tranne l'abbate cisterciense Arnaldo. Temo che sia confuso l'avvenuto alla presa di Carcassona, nella quale il Monfort fece prodigi di valore, come sempre. Espugnata la città, l'abbate cisterciense, convocati i capi dell'esercito, gl'invitò a eleggere fra loro un cavaliere a cui confidare il reggimento del paese conquistato, e rivoltosi al duca di Borgogna, e a'conti di Nivers e di s. Paul, tutti si rifiutarono; allora Arnaldo indusse Monfort ad accettare l'offerta *virtute obedientiae*, e trovò pronto aggradimento, per cui fu gridato conte di Beziers di Carcassona, ed Innocenzo III gliene diè l'investitura, serbando a se i diritti di dominio supremo. Raimondo VI dopo la conquista di Carcassona lasciò l'esercito crociato, e desiderando di strettamente collegarsi con Simone di Monfort, patteggiò le nozze della propria figlia con un figlio di lui. Ma poco dopo d'essersi restituito a Tolosa, i legati Arnaldo e Milone favorendo giustamente il conte di Monfort, il conte di Tolosa si vide escluso dalla propria capitale, e ottenuto poi il permesso d'entrarvi gli fu imposto di consegnare tutti i tolosani sospetti d'eresia. Egli si ricusò, protestando che sarebbe andato in Roma a lagnarsi col Papa di tali ingiuste vessazioni, e ricorso al re di Francia e all'imperatore. Del suo avviso furono i tolosani e diversi signori, e dopo aver fatto testamento a' 20 settembre Raimondo VI si recò a Parigi per depositarlo negli archivi di s. Dionigi; indi partì per Roma accompagnato da'deputati della città di Tolosa, e da altri personaggi distinti che fecero con lui causa comune. Quindi vennero citati dall'abbate cisterciense i consoli e abitanti di Tolosa a scolparsi dell'accusa d'eresia, e poi li scomunicò, sottomettendo la città alla pena dell'interdetto. Intanto Simone di Monfort, continuando contro gli eretici le sue spedizioni, prese Mirepoix principale rifugio degli eretici, Pamiers, Alby e altri luoghi. Innocenzo III lo felicitò de'suoi conquisti, e gliene confermò il possesso con lettera dell' 11 novembre. Giunse a Roma Raimondo VI sul declinar di gennaio 1210, e fu ammesso all'udienza del Papa, che assicuratosi del suo pentimento gli diè l'assoluzione, e lo regalò d'un ricco manto e d'un prezioso anello. Da Roma passò alla corte dell'imperatore Ot-

tone IV, già divenuto ingratamente nemico della s. Sede che l'avea innalzato all'impero, per implorare il suo soccorso contro le vessazioni del conte di Monfort; ritornato poi a Tolosa, restituita al grembo della Chiesa, per concorrere alla guerra contro gli eretici, indi passò a ritrovar l'abbate de' cisterciensi e il generale de'crociati, notificò loro gli ordini del Papa per essere ammesso a giustificarsi de' delitti a lui imputati. Malgrado le sue sollecitudini, ed essendo divenuto peggio di prima, dal vescovo di Riez e da maestro Teodisio principalmente, severamente non si volle permettergli di giustificarsi presso il concilio di s. *Gilles* (*V.*) tenutosi verso la fine di settembre, intorno all'accusa d'eresia e d'omicidio di s. Pietro di Castelnuovo, come il tutto provato, se prima non ubbidiva al Papa nel cacciare gli eretici e nel togliere le gabelle; il perchè fu di nuovo scomunicato, sentenza confermata nella conferenza di Narbona. La guerra venne sempre più acquistando fierezza e crudeltà, com' è solito di somiglianti discordie, in cui si combatte uomo contr'uomo in ogni luogo. Frattanto i crociati progredendo ne'conquisti in Linguadoca sui vassalli di Raimondo VI, questi temendo pe'suoi possedimenti, per rafforzare i suoi legami con Pietro II re d'Aragona di lui cognato, diè in isposa al suo primogenito Raimondo di soli 14 anni, Sancia sorella del re. Questo matrimonio diede ombra al conte di Monfort, dovendo sua figlia sposare il figlio del re d' Aragona, allorchè fosse giunto all' età pubere. Il rancore che covava Raimondo VI contro Simone finalmente scoppiò nell'uscir del 1210, con adunare vari nemici dell'emulo per impadronirsi di lui; onde quest'ultimo avvisatone l'accusò poi d'avergli insidiato la vita. I legati d'intelligenza con Monfort adunarono nel 1211 in Arles un concilio, a cui furono chiamati con invito il re e con citazione il conte. Raimondo VI per ricusare di sottoscrivere le dure condizioni volute per la sua assoluzione, fu scomunicato, e la sentenza venne confermata da Innocenzo III, il quale non bene informato ordinò a'legati d'impossessarsi della contea di Melgueil appartenente a s. Pietro, e di custodirla fino a nuovo ordine; poichè pe'diritti di sovranità che la santa Sede avea sulla contea, già ne avea ricevuto omaggio dallo stesso Raimondo VI, e poi il vescovo di Maguelone pagò per tal contado l'annuo censo di 20 marchi alla romana chiesa. Allora il conte di Tolosa vedendosi attaccato da'crociati, si pose co'confederati in istato di difesa. Il Monfort dopo essersi impadronito delle principali piazze appartenenti a Raimondo Roggero visconte di Beziers e di Carcassona, principale fautore degli eretici, dopo aver terminato il memorando assedio di Lavaur nell'Albigese, nido di eretici, colla presa della fortissima piazza e la strage degli abitanti, rivolse le sue armi contro Raimondo VI, essendo d'intelligenza col zelante e ottimo vescovo di Tolosa Foulques. Questi avea da qualche tempo, per opporsi all'eresia, formato nella città una confraternita crociata colle ordinarie indulgenze, col nome di *confraternita bianca.* La borgata dominata dagli eretici gli oppose la *confraternita nera*, e vi ebbero tra esse sanguinosi combattimenti. Avendo il vescovo ordinato alla 1.ª di marciare all'assedio di Lavaur, vi si oppose il conte, ma non fu ubbidito. Dipoi trovandosi il vescovo imbarazzato per far la sua ordinazione nel sabbato santo, poichè i legati aveano posto l' interdetto a tutti i luoghi in cui si trovasse Raimondo VI scomunicato, mandò a pregarlo d'uscire in giorno assegnato dalla città sotto pretesto di far una passeggiata. Il conte prendendo questa preghiera per un insulto, gl'intimò ch' egli stesso uscisse immediatamente da'suoi stati, al che il prelato rispose: » Non fu già altrimenti il conte che m'abbia fatto vescovo. Io fui eletto secondo le leggi ecclesiastiche, non intruso per violenza nè per di lui autorità, e quindi non uscirò mai

a motivo di lui". Foulques attese il conte nella sua capitale per 3 settimane, poi ne uscì volontario con giusto risentimento. Intanto le armi di Monfort facevano nel Tolosano estesi progressi, ma ciò che più addolorò il conte fu il vedersi abbandonato dal fratello Balduino, che unitosi alla crociata gli fece guerra implacabile. Marciando di conquista in conquista i crocesignati, l'armata venne finalmente a presentarsi davanti a Tolosa. Il vescovo che l'accompagnava, dichiarò a'suoi tolosani venir essi assediati unicamente perchè seguivano le parti del conte, e perchè tolleravano ch'egli dimorasse tra loro; che non si farebbe ad essi alcun male, ove volessero cacciarlo co'suoi partitanti eretici, e accogliere per signore quello che darebbe loro la Chiesa; altrimenti si tratterebbero da eretici e fautori d'eresia. Essendo state rigettate tali proposizioni, Foulques ordinò al preposto di sua cattedrale e a tutti gli ecclesiastici di Tolosa d'uscir subito di città. Tutto il clero ubbidì e uscì a piedi nudi col ss. Sagramento; ma nè questo, nè la scomunica che fu lanciata sulla città, non avvantaggiarono le cose dell'assedio. Venuti i conti di Foix, di Comminges e di Forcalquier, altri fautori d'eretici, a raggiungere Raimondo VI alla testa de'loro vassalli, fecero con lui il 27 giugno una sortita così viva e micidiale, che obbligarono 3 giorni dopo Monfort a levar l'assedio. Nel successivo agosto Raimondo VI rivendicò parecchi castelli, e sul finir di settembre assediò Monfort in Castelnaudari. A malgrado la superiorità del numero, la sua armata fu sconfitta e posta in fuga dal valore de' crociati, ove pretendesi vi avessero a combattere uno di loro 30 nemici, onde il comandante conte di Foix svergognato dovè ritirarsi con moltissima perdita. I legati in virtù delle piene facoltà di cui erano investiti, si crederono autorizzati a trattare il conte di Tolosa come loro dava il capriccio per le altrui informazioni: procedere che certamente avrebbe disapprovato il Papa virtuosamente moderato. Non dee recare perciò meraviglia se Raimondo VII, per le violenze di Simone e de'legati, dimenticando l'amorevole accoglienza fattagli da Innocenzo III, cominciasse seriamente a diffidar di lui, oltredichè in Roma non avea niuno che lo difendesse. Il re di Francia che avea somministrato un esercito di 15,000 uomini, si lagnò amaramente per la cessione delle terre di Raimondo VI fatta da'legati a Monfort, con lesione de'suoi diritti come signore supremo. Tuttavolta nel 1212 la guerra continuò, e lo stesso Luigi VIII figlio del re di Francia vivente prese con parecchi cavalieri la croce: le due parti stettero continuamente sull'armi, e si dierono con alterna vicenda di date e tocche sconfitte agli assalti e alle difese. Molte castella furono prese e riprese, molte città espugnate o cedute. Monfort sottomise però la provincia d' Agen e la maggior parte del Quercy; e da Germania ricevè nuovi rinforzi di crociati: gli eretici ripararono in Tolosa e in Montauban. Nel 1213 Innocenzo III mosso dalle preghiere di Pietro II re d'Aragona a favore di Raimondo VI, sospese la crociata contro gli albigesi. Il concilio di *Lavaur (V.)* ricusò d'ammettere lo spergiuro Raimondo VI a giustificarsi, e di restituir le terre a'conti di Foix e Comminges, altri fanatici protettori degli empi eretici; ed il re d'Aragona ne appellò al Papa in favore del conte suo cognato, dimenticando i benefizi ricevuti da Innocenzo III, che pel 1.° lo coronò re. Il re inviò i suoi ambasciatori al Papa, supplicandolo d'assicurar la contea a Raimondo VII, promettendo di tenerlo alla sua corte a stillargli le buone dottrine e di purgar dagli eretici tutta l' Aragona, intantochè il padre Raimondo VI profferivasi d'espiar i suoi falli combattendo i nemici di Cristo, dove più egli volesse in Palestina o in Ispagna. Innocenzo III uditi gli ambasciatori, si lagnò co'legati e di più con Monfort, rimproverandolo d'aver convertito l'armi contro gli eretici anche a danno dei

fedeli, versato sangue innocente e occupato provincie non infette d'eresia, di più molestato i sudditi aragonesi, e dover fare omaggio a Pietro II per l'investitura di Carcassona. Tutto questo prova l'imparzialità e la giustizia d'Innocenzo III, non ostante la soddisfazione che provava in vedere estirpata l'eresia e per le testimonianze che ricevea di rispetto e divozione di Monfort verso la Chiesa. Laonde se questa lunga guerra fu piena di lagrimevoli eccessi, non è a darne la colpa a Innocenzo III, il quale non potea aver l'occhio in ogni parte, e per moltissime cose dovea stare alle relazioni di persone che non sempre corrispondevano alla sua confidenza. Ma il concilio di Lavaur chiarì bene in tutto il Papa, tanto contro il conte Raimondo VI, che contro il re Pietro II divenuto apostata, per cui Innocenzo III dichiarò essere stato male informato dal re; indi i vescovi pronunziarono la scomunica contro i conti fautori degli eretici e il re loro capo. Si ripresero l'armi d'ambo le parti, ed il re co'tre conti assediarono a'10 settembre Muret, piccola città nella contea di Comminges. Simone di Monfort corse in aiuto della piazza, e a'12 si venne alle mani, dopo aver più volte inutilmente tentato di pacificarsi col re, e di venire ad un accordo. Il re d'Aragona fu ucciso nell'azione, e gli altri capi dell'armata, presi dallo spavento, abbandonarono a'crociati il campo di battaglia, avendo perduto circa 20,000 uomini, mentre Simone non perdè che un solo cavaliere e altri 8 crociati, considerati martiri della fede, come altri crociati. Per quanto gli storici ligi agli eretici abbiano voluto nascondere il mirabile ardore e zelo religioso che animavano i crociati, e la particolare evidente protezione divina, per la quale riportarono prodigiose vittorie, nondimeno questo si apprende da altri scrittori imparziali. Nel vol. XXXV, p. 284, narrando la battaglia di Muret, rimarcai la pietà del conte di Monfort. Raimondo VI prese il partito di ritirarsi alla corte del cognato Giovanni re d'*Inghilterra*, già scomunicato per le sue abbominevoli iniquità da Innocenzo III, donde ripartì nel 1214. Al suo ritorno gli fu consegnato il fratello Balduino, fatto da Monfort signore del Quercy, ch'era stato arrestato a tradimento dal signore del castello d'Olme, e Raimondo VI crudelmente lo condannò a morte: il conte di Foix con suo figlio Ruggero Bernardo, e Bernardo di Portelle ignominiosamente facendo da carnefici eseguirono essi stessi la sentenza, e impesero Balduino a una noce. Nondimeno il fratello Raimondo VI gli fece poi dare onorata sepoltura a Ville Dieu nella chiesa de'templari. Sempre più avanzando le armi crociate, i conti di Tolosa, di Foix e di Comminges, ed altri signori confederati, ridotti agli estremi, chiesero grazia al legato cardinal *Collevaccino* di Benevento, e si sottomisero a' suoi ordini il 18 aprile 1214; ma mentre il cardinale trattava con que'principi, siccome l'esperienza avea mostrato di non fidarsene, Simone radunò numeroso esercito di crociati, e poi terminò l'occupazione de'dominii del conte di Tolosa. Nel gennaio 1215 il concilio di *Montpellier*, presieduto da detto cardinale, deliberò sulla scelta di quello a cui dovea essere data la città di Tolosa, e le altre piazze conquistate da'crociati, e fu deciso che sarebbero date al conte di Monfort. Ma il cardinale giudicò ben fatto mandare a Roma per averne l'approvazione del Papa. Bensì il cardinale spedì il vescovo Foulques a prender possesso in nome della Chiesa romana, di Tolosa e del castello Narbonese che serviva al conte di palazzo; furono consegnati la città e i castelli, ed obbligati Raimondo VI, il figlio e le contesse loro spose a ritirarsi in casa privata. Innocenzo III considerando che lo scomunicato e deposto Raimondo VI continuava a favorire gli eretici, confermò il decretato dal concilio di Montpellier sui dominii da darsi al Monfort, purchè l'approvasse il concilio generale che doveasi

adunare a Roma. Perciò scrisse al Monfort affettuosamente, dicendogli aver meritato la benedizione della Chiesa e la corona dell'onore, combattendo da soldato degno di Cristo per la fede cattolica, ed essersi fatto gloriosissimo per tutto il mondo. Onde alla guardia sua confidava il paese conquistato fino alla deliberazione del concilio generale, e concedergli di usarne l'entrate ed esercitarvi la suprema giurisdizione. La crociata di Luigi VIII fu del tutto pacifica, perchè giunse quando era finita ogni resistenza, e sottomesso tutto il paese, ed in compagnia di Monfort fecero il solenne ingresso in Tolosa. Si dice che il vescovo Folco proponesse d'appiccare il fuoco a'4 canti della città, onde punirla de'danni recati all'armata cattolica. Ma'il Monfort di sentimenti più miti fu di parere che solo si dovessero distruggere le fortificazioni, e di porre nel castello un forte presidio, e fu fatto. Intanto il conte di Tolosa, co'conti di Foix e di Comminges, si recò in Roma, ove lo raggiunse il figlio Raimondo VII, tutti mostrandosi disposti di rientrare nel grembo della Chiesa. Nel novembre celebrandosi il concilio generale di *Laterano IV*, vi furono condannati gli empi errori degli eretici albigesi; si dichiarò che il metropolitano potrebbe scomunicare il signore temporale che trascura di purgar la sua terra dagli eretici, e se non lo farà, il Papa scioglierà dal giuramento di fedeltà i sudditi, ed esposta la terra alla conquista de'cattolici, annuendo a tal decreto tutti gli ambasciatori de'sovrani intervenuti al concilio. Il concilio accordò a'cattolici che prendevano la croce per sterminare gli eretici, l'indulgenza di quelli che vanno a Terra Santa, e scomunicò i fautori degli eretici. Raimondo VI col figlio e i detti conti si presentarono al concilio, inginocchiandosi a' piedi del Papa che li fece alzare, ed esposero i loro reclami contro Monfort e contro il legato, reclamando le terre di cui erano stati spogliati. Il vescovo di Tolosa ne assunse calorosamente la difesa, dichiarando riboccare d'eretici gli stati del conte, e di aver fatto trucidare 6000 soldati cattolici ne' dintorni di Montjoire. In vece il conte di Foix rimproverò il vescovo di aver sedotto tanta povera gente, e per colpa sua essersi Tolosa presa e saccheggiata, colla strage di 10,000 abitanti. Ritiratisi, il concilio discutendo l'affare, negò d'esaudire Raimondo VI, per la ragione, disse il Papa, che la fede e la pace non aveano mai potuto conservarsi ne'suoi paesi, sebbene avea procurato di giovarlo, e di favorire specialmente il figlio. Dichiaratosi escluso Raimondo VI per sempre dalle sue terre, e decaduto da ogni diritto di sovranità, assegnandogli per sostentamento 400 marchi, e questi finchè non facesse resistenza. Inoltre fu lasciato alla contessa sua moglie, in grazia di sue virtù, il godimento de'suoi fondi dotali, a condizione di governar le sue terre secondochè avrebbe ordinato la Chiesa, per la conservazione della pace e della fede. Al conte di Monfort furono aggiudicati Tolosa e tutti i paesi conquistati da'crociati, salvi i diritti della Chiesa e delle persone cattoliche; riservando il rimanente al giovine Raimondo VII, cioè tutto o in parte di quanto restava a conquistare, secondochè ei meritasse come fosse uscito di pupillo. Il conte di Foix restò sotto il patrocinio della s. Sede, onde poi Onorio III gli rese il suo castello. Il medesimo pare che siasi praticato col conte di Comminges. Nel 1216 Simone di Monfort prese di nuovo possesso di Tolosa, ed a'7 marzo per se e suoi discendenti ricevè dagli abitanti il giuramento di fedeltà: quanto egli fu lodato da Innocenzo III, quali titoli egli prese, oltrechè di conte di Tolosa per la grazia di Dio, lo notai nel vol. XXXV, p. 286 e 287, insieme all'investitura che ricevè dal re di Francia delle provincie conquistate, per consiglio del suo fratello Guido di Monfort, per le contee di Narbona e di Tolosa, per le viscontee di Beziers e di Carcassona, e così pure per gli altri feudi che

il conte Raimondo VI teneva dal re. Con quest'ultimo atto Raimondo VI tolta si vide ogni speranza di ricuperare i suoi stati. Tuttavia Raimondo VI e suo figlio ritornati nell'anno stesso da Roma, si accinsero a ricuperare i loro stati: furono ben accolti a Marsiglia, entrarono in Avignone in mezzo alle replicate grida: *Viva Tolosa, il conte Raimondo e suo figlio;* e poi vi assoldarono un'armata di cui prese il comando Raimondo VII. Propriamente il concilio avea solo conceduto a Simone quella parte degli stati di Raimondo VI conquistata dall'armata cattolica, mentre l'altra situata sul Rodano, era stata assegnata da Innocenzo III al giovine Raimondo VII, il quale approdato a Marsiglia e proseguendo il suo viaggio trovò gli animi ben disposti. Tarascona pure dichiarossi per lui, e parecchi signori si offrirono aiutarlo alla ricupera dell'avito retaggio. Deliberatasi la guerra contro Monfort, unirono le loro insegne a quelle del conte varie città di Provenza e del contado Venaissino; e Raimondo VI si portò in Aragona per chiedere aiuto di gente. In questo mentre morì Innocenzo III a' 16 luglio 1216, e gli successe Onorio III. Finchè l'esercito cattolico non altro combattè che pel ristabilimento della fede e l'estirpazione dell'eresia, egli corse di vittoria in vittoria; ma poichè Simone ebbe compita la conquista del paese e partitolo fra' suoi, a se riservando la suprema signoria, e mutato in altro il primo intento della spedizione; e poichè i francesi, rotto il freno alla cupidità loro, attribuirono più al loro valore che alla manifesta protezione divina quelle vittorie, il Signore versò sopra di tutti il calice dell'ira sua. La decisione del concilio Lateranense dispiacque alla maggior parte de' baroni francesi, onde cessarono i rinforzi che l'armata traeva da loro ogni anno; per cui troppo deboli si trovarono i nuovi signori delle contrade conquistate, a tenere in dovere i mal domati abitanti. In questi si potè comprimere ma non ispegnere l'antico affetto pe' loro conti, e si riaccese più vivo al primo comparir del giovine Raimondo VII dinanzi Beaucaire, sulla quale Monfort non avea valevoli diritti. Simone fece di tutto per liberarla, ma in fine si trovò costretto a cederla con un trattato al nemico. La guerra passò poi sulle terre del conte di Foix; e nel 1217 gli abitanti di Tolosa richiamarono il loro antico signore, il quale fu accolto in questa sua capitale a' 13 settembre con grandi dimostrazioni d'allegrezza. Sulla fine di tal mese Simone si recò ad assediarla col cardinal Bertrando *Savelli* legato e parente del Papa, avendo il cardinale vietato sotto pena di scomunica al re d'Aragona e suoi alleati d'invadere ostilmente le terre di Monfort, come aveano determinato di fare. Però Simone invano strinse Tolosa per 9 mesi, resistendo la città a tutti i rinforzi che gli giunsero di Francia, e contro tutto lo sforzo della sua perizia di guerra e dell'attività sua. Finchè tutto essendo sollevato il paese intorno, e sempre più facendosi rari gli aiuti, a' 25 giugno 1218 Simone fu colto a piè di Tolosa da una pietra scagliata dalle baliste degli assediati, e sì gravemente ferito che appena potè raccomandar l'anima sua a Dio: lui morto, il primogenito e successore Almerico o Amauri, che avea sposato Beatrice Delfina, levò l'assedio di Tolosa. Così finì Simone signore del castello di Monfort, piccola signoria situata sur un'eminenza fra Chartres e Parigi, e conte di Leicester, di stirpe antichissima più nobile che ricca, imparentata colla casa di Francia e altre illustri, splendido modello de' cavalieri del suo tempo. Guerriero prode di mano e di senno in guerra, tutto posposo alla fede e all'onore della Chiesa; ma varcò spesso i confini della giustizia, spinto da eccessivo desiderio di far grande la sua casa. Bello della persona, vigilante, prudente e audacissimo nelle battaglie; probo, pio, affabile e destro in ogni sorta di negozi; finalmente la pietà, lo zelo per la fede, la castità de' suoi costu-

mi, compivano in lui quella perfezione per la quale la cavalleria rappresentava, per così dire, la Chiesa, nelle sue relazioni col mondo. Affezionato al clero, lo rispettava, eseguendo fedelmente l'ultime pie disposizioni de'suoi parenti; fu generoso coll'ordine cisterciense, e con molti vescovati della Francia meridionale, con donazioni e restituzioni, nè pativa che i suoi vassalli usurpassero i diritti e le rendite delle istituzioni religiose. Delle provincie da lui conquistate formò diversi principati, e per introdurre l'unità nelle parti, fece stabilire nell'assemblea di Pamiers ottimi provvedimenti per rinnovar la pace e la giustizia, distruggere l'eresia e raffermare la libertà della Chiesa, di cui fu campione. Fra' contemporanei, chi lo esalta come un martire, e chi men parziale condanna la cupidità sua e altresì la sua indulgenza per l'enormezze commesse dall'armata cattolica co'roghi, colle forche, colle mutilazioni; e con altri orrendi supplizi co'quali punirono gli eretici. Questi però operavano altrettanto e assai più peggio, e facevano perire tra le loro orrende grida e bestemmie preti, frati e soldati cattolici, i quali per evitare inauditi tormenti, non avean che eleggere fra l'apostasia e il supplizio. Commisero atrocità indescrivibili e in molte provincie portarono la desolazione, tutto distruggendo col ferro e col fuoco. I posteri ripongono Simone di Monfort a ragione fra'più illustri capitani che possa vantar la Francia. Suo figlio lo fece seppellire nella cattedrale di Carcassona, donde più tardi fu trasportato a riposar co'suoi nella badia di Hantes Bruyeres, situata lungi una lega da Monfort-Almerico castello di sua famiglia, dove fu sulla pietra che copriva il mausoleo scolpito colle mani giunte e cogli occhi rivolti all'altar maggiore, a ricordare a'nipoti i sentimenti più intimi e più sublimi di sua vita. Questo monumento fu distrutto dalla rivoluzione. Nella primavera del 1219 i crociati sotto la condotta d'Amauri di Monfort assediarono Marmand. Nel corso di quella spedizione il giovane Raimondo VII assistito da'conti di Foix e di Comminges, attaccò presso Basiege a 3 leghe da Tolosa un altro corpo di crociati comandato da Ferrand e da Brigier strenui cavalieri, e nella mischia con un colpo di lancia trapassò il 2.° e lo rovesciò, ponendo in disordine i francesi. Ma il principe Luigi di Francia, giunto davanti Marmand, riparò quella sconfitta, con obbligar la piazza a rendersi a discrezione; nondimeno non si potè impedire che le truppe facessero man bassa sugli abitanti. Indi fu assediata inutilmente Tolosa, da Luigi di Francia accompagnato dal cardinal Savelli legato. Continuando le molestie che gli eretici albigesi recavano a'cattolici, facendosi beffe e scherno della religione cattolica, conculcando e profanando le cose sagre, nel 1222 Papa Onorio III scrisse una lettera a Filippo II Augusto re di Francia per indurlo a frenarli; dicendogli che la podestà secolare è tenuta reprimere colla spada materiale que'ribelli, che la spada spirituale non può ritrarre dalla malizia; e che i principi della terra devono purgare i loro dominii dagli uomini perversi e rei, che se negligenti saranno costretti da s. Chiesa. L'avvisò poi d'aver scomunicato Raimondo VI e il suo figlio, co' loro fautori; e ad onta d'averli fatti benignamente ammonire, non si emendavano e perseveravano nella loro malvagità e contumacia. Morì Raimondo VI di morte subitanea e allacciato dalla scomunica, nell'agosto 1222, dopo avere rivendicato i suoi stati e trasmessi al figlio Raimondo VII, il quale non potè mai ottenere pel padre gli onori della sepoltura ecclesiastica. Gli storici della crociata contro gli albigesi fecero di Raimondo VI un orribile ritratto, ma sono tacciati di parzialità. Raimondo VII detto il *Giovine*, essendosi distinto per parecchie gesta militari, strinse così vivamente Amauri di Monfort, che fu costretto a'14 gennaio 1224 ad un trattato co' conti di Tolosa e di Foix, e

per la pace s'interpose Onorio III scrivendone al re di Francia, e al suo legato cardinal d' *Urrach* cisterciense. E siccome Raimondo VII avea manifestamente ripreso la protezione degli eretici, il Papa lo minacciò di privarlo della sua signoria. Amauri abbandonò per sempre il paese e si ritirò in Francia, cedendo al re Luigi VIII la Linguadoca e tutti i suoi diritti sui conquisti de'crociati, e in ricompensa fu creato contestabile del regno. Nel secolo seguente di sua famiglia fiorì il cardinal Raimondo di *Monfort* e nato in Tolosa. Raimondo VII non era però disposto a lasciarsi spogliare dal monarca suo signor feudale, e continuò nel proteggere l'eresia. Nel 1224 Onorio III sentendo con quanta empietà gli albigesi contaminavano la provincia di Narbona, con ogni diligenza procurò di commuovere il re di Francia contro il conte di Tolosa loro principale fautore, perchè colle armi l'inducesse a ravvedersi. Temendo il conte la potenza del re, si consigliò con molti albigesi di voler tornare all'ubbidienza della chiesa romana, e vi fu ammesso co'suoi a patto di restituire i beni tolti agli ecclesiastici, e di espellere gli eretici da'suoi stati. Tosto però tornando a'suoi errori, Luigi VIII s'incaricò della guerra in persona contro il conte, quando fu pubblicato scomunicato e dichiarato eretico dal cardinal *Bonaventura Romano* legato, in un'assemblea tenutasi a Parigi a'28 gennaio 1226. Quindi il re entrò ne'suoi stati con possente esercito e s'impadronì di tutte le città e castella di Linguadoca sino a 4 leghe da Tolosa. Morto il re l'8 novembre, Raimondo VII si pose in campagna, restaurò le cose sue e sottomise parecchie piazze, continuando la guerra. Nel 1227 degnamente ascese la cattedra apostolica Gregorio IX, mentre sedeva sul trono di Francia s. Luigi IX, e subito nel suo zelo si occupò per sterminare la pestilente eresia degli albigesi che danneggiava pure la Francia, onde scomunicò due volte Raimondo VII e i suoi fautori, indi eccitò la pietà del re a contribuirvi con eloquente lettera, rammentandogli l' operato de'suoi padre e avo. La pietà del giovine re corrispose alla pontificia sollecitudine, e fece apparecchiare un forte esercito; e intanto il cardinal Bonaventura Romano inviò a'tolosani Elia abbate di Granselva, invitandoli alla pace e a tornar all'ubbidienza di s. Chiesa. I tolosani vedendo il formidabile preparativo di guerra che si faceva contro di loro, e che pel decretato nel 1227 dal concilio provinciale di Narbona, in tutte le feste formalmente in ciascuna parrocchia si denunziava la scomunica contro il conte e suoi aderenti, divenuti timidi, fecero tregua per tenersi intanto un parlamento nel quale si trattasse la pace. Desso si adunò in Meaux nel 1228, ove si recarono Raimondo VII e gli ambasciatori de'tolosani, il cardinal Bonaventura Romano legato con diversi prelati, e stabilitisi gli articoli della pace, tutti passarono in Parigi dal re s. Luigi IX, e alla sua presenza fu confermata a'9 aprile (a' 12 e nel 1229 si legge nell'*Arte di verificare le date*, ma non pare secondo gli *Annali ecclesiastici* del Rinaldi, e l'*Istoria d'Avignone e del contado Venesino stati della Sede apostolica nella Gallia*, del p. Fantoni, col quale nell'articolo AVIGNONE principalmente procedei in narrare la storia degli albigesi, e l'origine dell'acquisto fatto dalla s. Sede del contado Venaissino, cominciando dal 1135 in poi, e perciò con molte interessanti particolarità delle fin qui raccontate vicende de'conti di Tolosa, e de'successivi avvenimenti, onde conviene tener presente tutto quanto il riportato nel vol. III, p. 161 e seg.). L'atto fu concluso tra s. Luigi IX, Raimondo VII e la s. Sede, alla presenza de'cardinali Bonaventura Romano, e *Pecoraria* legato d'Inghilterra. Il conte di Tolosa giurò sulla porta maggiore di Nostra Dama di Parigi l'osservanza del trattato; quindi venne a piedi nudi, in camicia e colle sole braghe (qual penitenza pubblica),

condotto all'altare dal cardinal Bonaventura Romano, che con autorità di Gregorio IX gli diè l'assoluzione formale con solenne rito, e riconciliato colla Chiesa. Riferisce l'*Arte di verificar le date*, che Raimondo VII con quel trattato perdè la maggior parte de' suoi possedimenti (siccome destituito da ogni diritto da cui era decaduto per la sua eretica condotta), avendo lasciato alla chiesa romana quanto a lui apparteneva oltre il Rodano, e al re di Francia tutti i diritti che a lui spettavano da'confini della diocesi di Tolosa (la quale abbracciava allora tuttociò che al presente è compreso nella provincia ecclesiastica di questo nome) e dalla sponda del Tarn fino al Rodano. Per dar cauzione della sincerità di sue disposizioni, il conte si rassegnò volontario nelle prigioni del Louvre sino a che avessero avuto esecuzione i 3 articoli preliminari a' quali s'era obbligato, e vi rimase circa 6 settimane, essendo stato al suo uscire, il giorno di Pentecoste 3 giugno, creato da s. Luigi IX cavaliere. Giovanna figlia di Raimondo VII, ch'era stata da lui consegnata a'ministri regi, com'erasi convenuto nel trattato di pace, fu nel mese stesso fidanzata ad Alfonso conte di Poitiers fratello del re; ma siccome gli sposi non aveano che 9 anni, nati essendo entrambi nel 1220, non ebbe effetto il matrimonio che 8 anni dopo. Rinaldi aggiunge, che il conte si obbligò a non lasciare a verun suo erede Tolosa col territorio suo che estendevasi quanto il vescovato, concedutagli solamente sua vita durante; e che niun suo erede e le figlie se ne potessero richiamare giammai, se non se i soli discendenti di Giovanna e discendenti di lei e da Alfonso fratello del re. Che bastasse per sua penitenza, ch'egli stesse 5 anni oltre mare, obbligandosi di pagare 27,000 marche d'argento. Che similmente quietò e lasciò al re e alla chiesa romana tutto lo stato oltre il vescovato verso levante, di qua e di là dal Rodano. Dichiara il Novaes, nella *Storia di Gregorio IX*, che Raimondo VII conte di Tolosa, spogliato del proprio dominio dal legato apostolico, come sostenitore degli eretici, si dimostrò pentito, onde nel 1229 fu riconciliato colla Chiesa e assolto dall'incorse censure, accettando le condizioni che gli furono prescritte dal legato pontificio e da s. Luigi IX, ch'erano: dover egli per l'avvenire esser fedele alla romana chiesa e a're di Francia, prendere la croce contro i saraceni, militando per 5 anni nell'oriente, e dare in matrimonio l'unica figlia Giovanna ad un fratello del re, da'quali non nascendo figli, la contea di Tolosa e la Linguadoca apparterrebbero al regno di Francia. Che nello stesso trattato si conteneva, che le provincie di qua dal Rodano, possedute per l'innanzi da Raimondo VII, apparterrebbero in perpetuo al reame di Francia, e quelle del contado *Venaissino (V.)* fossero devolute similmente in perpetuo alla chiesa romana, alla quale fin d'allora furono consegnate e dal legato apostolico ricevute; onde nel 1229 cominciò il dominio temporale della s. Sede sulla contea Venaissina, durato sino al declinar del decorso secolo, in cui glielo tolse la rivoluzione. Ripeto che meglio è vedere, anco su questo grave e delicato punto, il ricordato articolo AVIGNONE, col dettaglio delle circostanze che lo precedettero, accompagnarono e seguirono, intrinsecamente riguardanti pure Tolosa e la già possente e vasta contea omonima: avendo eziandio rilevato, che se la s. Sede ricevè il contado Venaissino, fu in compenso delle gravissime spese da lungo tempo contribuite da'Papi per guerreggiare i fanatici e crudeli eretici, per la pace e prosperità di ampie contrade, e perchè il pestifero contagio non si propagasse colla perdizione d'immenso numero d'anime; e che se s. Luigi IX cooperò alla cessione delle terre Venaissine alla chiesa romana, il fece perchè essa consentisse nell'acquisto da lui fatto della contea di Melgueil, sulla quale, come rilevai di sopra, la s. Sede avea delle ragioni sovrane, e de' 4 de' 7 ca-

stelli di là dal Rodano, che in virtù dell'obbligazioni del defunto Raimondo VI si erano devoluti alla chiesa romana, comechè dati ad essa in malleveria, oltre la parte o metà che avea e poteva conseguire della città d'Avignone. Nel luglio la città di Tolosa fu riconciliata colla Chiesa, e si riaprirono i sagri templi per ordine di Pietro di Collemedio vice-legato apostolico, e siccome ancora la città stava in potere del re, furono abbattuti i suoi propugnacoli e date le altre rocche a'regi ministri. Raimondo VII tornò a Tolosa sul fine di settembre, rinnovò le sue promesse alla presenza del cardinal Bonaventura Romano legato, che l'avea seguito coll'esercito crociato, per domare a forza d'armi chiunque avesse osato violare i patti della stabilita concordia. Indi il cardinale tenne a Tolosa un concilio, anche coll'intervento del conte e de'baroni, in uno ai consoli della città, confermandovisi le condizioni della pace con solenne giuramento del conte e de'suoi. Il cardinale comandò che si facesse inquisizione contro le persone sospette d'eresia, e fu reintegrato nella fama Guglielmo di Solario, acciò la sua testimonianza valesse contro coloro ch'egli conosceva veramente colpevoli. Egli era stato eretico e si era poi ritirato dalla loro pravità, come afferma il Rinaldi. L'inquisizione fu ordinata in modo, che ciascuno de'vescovi presenti esaminasse i testimoni prodotti dal vescovo di Tolosa, e rendessero in iscritto per esser conservati al vescovo medesimo i detti degli eretici. L'*Arte di verificar le date*, nel dire che l'inquisizione fu istituita in Tolosa dal suo concilio, per l'investigazione contro gli eretici, e che cominciandosi subito le analoghe procedure, durante l' inverno fu preso Guglielmo detto *il Papa degli Albigesi* (a Nichinta dissi d'un preteso antipapa di tal nome degli albigesi nel 1167), e con sentenza di quel tribunale fu bruciato vivo. Ad istanza del generale domenicano s. Raimondo di Pegnafort, circa il 1231 Gregorio IX confermando in Tolosa il tribunale dell'*Inquisizione*, lo ristabilì, affidandolo a'domenicani per essersi co' cisterciensi con prodigioso fervore dedicati alla conversione degli eretici, e dichiarando il loro generale inquisitore della cristianità. Rifiorì adunque in queste parti la cattolica religione, e perchè non crescessero gli errori per mancanza d'uomini dotti, si trattò di formare in Tolosa un'accademia o università, il Papa la decretò e fu ordinato a Raimondo VII, che a seconda dello stabilito somministrasse del suo gli stipendi a' maestri. Pertanto egli si obbligò di mantenere per 10 anni i maestri o professori di teologia, diritto canonico, filosofia e grammatica: le scienze continuarono ad esservi insegnate anche dopo tal periodo, aggiuntivi in seguito professori di diritto civile e di medicina, formandosi l'università di 4 facoltà. Ma il conte contro le solenni sue obbligazioni erasi nel 1230 collegato con altri baroni e il re d'Inghilterra a danno di s. Luigi IX, onde il vescovo di Carcassona ottenne da Gregorio IX che deputasse in Tolosa per legato apostolico il vescovo di Tournay. Questi giunto nella città, l'esortò a ritirarsi dalla lega, a emendarsi di quanto era cagione di richiami, e di effettuare l'indennità dovuta alle chiese. Tornato Raimondo VII a familiarizzarsi cogli eretici, Gregorio IX ne scrisse al re di Francia perchè l'ammonisse, e fu esaudito, poichè il conte in un solenne parlamento di vescovi e di baroni promulgò leggi severe contro gli eretici. Ma sempre versipelle poco durò questo apparente zelo, perchè sembrando a lui e ai tolosani troppo severo il zelante procedere de'domenicani nel combattere le false dottrine e nel procedere contro gli eretici, inaspriti gli animi furono col vescovo espulsi da Tolosa, col loro capo fr. Guglielmo d'Arnaldo, insieme al clero e ai frati minori; ed i domenicani ne uscirono al modo indicato nel vol. III, p. 168, venendo mandati via pure da Narbona e da altre città. Però a tutto riparò Gregorio

IX, al modo detto a INQUISIZIONE, ripristinandola a Tolosa e altrove, e per togliere pretesti a'reclami, accoppiò all'inquisitore domenicano un inquisitore francescano. Frattanto Raimondo VII nel 1235 riportò parecchie sentenze di scomunica per parte dell'arcivescovo di Narbona, degl' inquisitori e de'commissari pontificii, perchè istigava i suoi sudditi a rivoltarsi contro le loro procedure, che qualificava violenze; e non osservando il suo giuramento di conservare la libertà ecclesiastica, il Papa scrisse al re di Francia acciò terminasse la santa impresa contro gli eretici, estirpandone le reliquie esistenti nella provincia di Tolosa, ed a costringere il conte al promesso, di marciare con un esercito per Terra Santa. Inoltre Gregorio IX si lamentò pure direttamente col conte, anco degli oltraggi e ingiurie fatte a'domenicani quando li espulse, rimproverandogli tutto il giurato a Parigi e nel concilio di Tolosa, di difendere le chiese e le persone ecclesiastiche, di confutar gli eretici e reprimerli, di salariare i maestri dell'accademia, di partire per la crociata secondo il voto fatto; mentre operava tutto all'opposto, ed era caldo fautore degli eretici senza vergognarsene; gli rimproverò altri eccessi commessi da lui e da'consoli di Tolosa, ond'erano stati scomunicati con autorità apostolica da' vescovi, perciò doversi di tutto emendare, ed eseguire quanto gli avrebbe ordinato il legato, e che si ponesse in pronto di partire nel maggio per la Palestina e dimorarvi 5 anni. Al legato poi comandò Gregorio IX, che ripristinasse lo studio di Tolosa, annullasse le leggi fatte contro la libertà ecclesiastica, rimovesse da'pubblici uffizi i sospetti d'eresia, punisse gli eretici e loro fautori, e ne abbattesse in Tolosa le case a loro perpetuo vituperio. Nuovamente il Papa pregò il re d'adoperare la potenza datagli da Dio, per costringere il conte e consoli di Tolosa ad emendarsi, di far partire il 1.° per la crociata, inviando il fratello Alfonso al governo della contea di Tolosa; e per effettuare il suo matrimonio con Giovanna, con breve lo dispensò dal 4.° grado di parentela. Essendosi ricusato il Papa d'investire il conte del Venaissino, questi lo domandò e ottenne dall'imperatore Federico II, che pretendeva appartenergli, concessione nulla sì pel disposto del concilio Lateranense, che per essere Federico II anch'egli interdetto, onde i rettori pontificii continuarono a governar la contea, tranne alcuni baroni partigiani del conte. Questi essendosi lagnato dell'eccessiva severità d'alcuni inquisitori, il Papa ne commise la verifica all'arcivescovo di Vienna legato della s. Sede, autorizzandolo a rimuoverli se colpevoli; e ad istanza del re concesse al conte la perentoria proroga d'un anno a partire per la Soria. Ma il conte invece di fare i preparativi, nel 1237 mosse guerra a favore de' marsigliesi e contro Raimondo Berengario IV conte di Provenza, il che spiacque al Papa e ne fece rimostranze al re perchè l' impedisse, esortando gli avignonesi a non favorire il conte di Tolosa contro il proprio signore: di questo tenore scrisse pure a Raimondo VII e al legato suddetto. Il conte si scosse e scrisse all'arcivescovo di Vienna a'28 luglio, d'ubbidire al santo Padre, cui poi mandò prelati e religiosi per ambasciatori, per essere perdonato dell' offese fatte alla libertà ecclesiastica, dichiarandosi pronto al volere della s. Sede per lo splendore della fede; e dicendo appartenere al Papa d'imitar la clemenza di Colui, il quale ama non la morte ma la salute de'peccatori. Giurando il conte d'emendare i falli commessi, e supplicando misericordia, nel 1238 Gregorio IX lo riconciliò colla Chiesa, assolvendolo dalle censure; quindi nel 1239 con altra ambasceria ottenne dal Papa d'essere pure dispensato dalla crociata, assicurandolo per mezzo di s. Luigi IX che vi sarebbe andato nella prossima spedizione. Nel 1240 Raimondo VII marciò sulla Provenza per impadronirsene, per avergliela in parte

aggiudicata Federico II nell'aver posto al bando dell'impero il suo conte, ma i soccorsi che questi ricevè dal re di Francia l'obbligarono a ritirarsi. Nel 1241 ripudiò formalmente Sancia sorella di Pietro II d'Aragona, da cui vivea separato da lungo tempo: col pretesto, convalidato dal vescovo d'Alby, dell'affinità spirituale colla medesima, ma in fatto era di voler sposare Sancia figlia di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, ma il matrimonio non ebbe effetto. Nel 1242 si diè al partito d'Ugo conte de la Marche contro s. Luigi IX, collegandosi ambedue col re d'Inghilterra, il quale vergognosamente fu battuto. Intanto il bailo del conte in Avignonetto diocesi di Tolosa, in odio della fede che difendevano, fece martirizzare fr. Guglielmo d'Arnaldo co'suoi domenicani compagni e inquisitori, cantando essi nel morire il *Te Deum laudamus;* il perchè s. Luigi IX vieppiù si accese di zelo, per abbattere i resti della pestilente eresia. Mentre era occupato nel Poitou e e nel Saintonge, il conte co' suoi alleati penetrò sul finir di giugno ne'dominii di Francia, s'impadronì di parecchie piazze, fra cui Narbona, donde espulse l'arcivescovo che lo scomunicò, riassunse il titolo di duca di Narbona, e recatosi poscia a Bordeaux, ov'erasi riparato il re inglese dopo la sconfitta, strinse secolui alleanza particolare; ma indi a poco udendo i progressi di s. Luigi IX e incalzato dalle sollecitazioni del vescovo di Tolosa, trattò di pace e l'ottenne nel gennaio 1243. In quest'anno Raimondo VII valicò le Alpi, visitò Federico II in Puglia, donde passò a Roma per continuare il suo appello contro gl'inquisitori che l'aveano scomunicato, credendolo complice dell'uccisione degli altri. Si discolpò, con ordinare la punizione di quelli che l'aveano commessa, e dal nuovo Papa Innocenzo IV ottenne a istanza di s. Luigi IX l'assoluzione dalle censure, e la vitalizia investitura del contado Venaissino dominio della s. Sede, e così di sua figlia e genero se non aveano prole, mentre da Federico II avea ricevuto quella del marchesato di Provenza. Il soggiorno nelle due corti fu quasi d'un anno. Federico II l'investì della contea di Forcalquier, e sentendo che il Papa erasi portato in Genova nel 1244 per celebrare un concilio a Lione, per distorlo con varie esibizioni gl'inviò Raimondo VII, che da Savona trattò col Papa per mezzo di messi e di lettere, avendogli vietato l'imperatore d'entrare in Genova; ma nulla ottenne, non facendo conto il Papa delle promesse fallaci tante volte ripetute. Adunque nel 1245 Innocenzo IV recossi al concilio di Lione I, ove fu deposto e scomunicato Federico II, e v'intervenne pure il conte, che ottenne la separazione del matrimonio contratto con Margherita de la Marche, per sposar Sancia di Provenza, il che non ebbe luogo, come già notai, per essersi invece maritata con Riccardo fratello del re d'Inghilterra, mentre la sorella primogenita si maritò con s. Luigi IX. Nel 1246 intraprese il pellegrinaggio di Compostella, e nel 1247 si recò alla corte di Francia, ed il re l'indusse a crociarsi con lui per Terra Santa. Lo trattenne dal viaggio Innocenzo IV per opporlo a'partigiani di Federico II. Nel 1249 Raimondo VII tornando da Aigues-Mortes per vedere sua figlia Giovanna che partiva collo sposo per la crociata, cadde malato e fece testamento a'23 settembre, col quale l'istituì erede universale, morendo a'27 a Milhau nel Rouergue di 52 anni e fu sepolto sotto il coro di Font-Evrauld accanto alla madre, com'era stato da lui ordinato. Il Rinaldi ne narra l'edificante morte, dicendo che dopo aver fatto ardere alla sua presenza 80 eretici a Berlaigas, convinti o confessi d'eresia, fu colpito dalla febbre, volle confessarsi, e comunicarsi dal vescovo d'Alby. Entrando il corpo di Cristo nella sua casa, tuttochè debole si alzò dal letto e l'incontrò a metà di essa, e gittatosi in terra ivi lo ricevè, indi fu estremato. Così ebbe termine la sua vita, dando saggio di

zelo contro gli eretici, di viva fede cattolica e di pietà. Con lui si estinse la discendenza maschile de' potentissimi conti di Tolosa, che avea posseduto la contea 4 secoli da Fredelon dell' 850 in poi. Al vasto e grave argomento sin qui tratteggiato genericamente, ponno in qualche modo supplire i ricordati articoli, mentre per la storia tra'molti che ne scrissero ricorderò i seguenti. Il p. Giuseppe Vaissete della diocesi d'Alby, studente nell'accademia di Tolosa e dotto benedettino del monastero della Daurade, *Storia generale della Linguadoca, con note e documenti giustificanti*, Parigi 1730-45. Restata imperfetta questa eccellente opera per sua morte, ne compilò il 6.° vol. il p. Bourotte, *Compendio della storia generale della Linguadoca*, Parigi 1749. *Histoire des Croisades contre les Albigeois par le p. Jean Baptiste Langlois de la Compagnie de Jesus*, Rouen 1704. Pietro di Cernay monaco cisterciense, che faticò molto nella conversione di detti eretici, e dedicò la sua opera a Innocenzo III, la quale trovasi ancora nella *Bibliotheca Cisterciensis: Historia Albigensium*, Troys 1605. Giovanni Benedetto dotto domenicano, *Histoires des Albigeois, et des Vaudois ou Besbets*, Paris 1691. P. Lazzeri gesuita, *De Haeresi Albigensium Exercitatio habita in collegio romano*, Romae 1765. Scrissero ancora degli albigesi, Sandero presso Labbé, *Concil.* t. 10, p. 1534; Bernino, *Historia di tutte l'eresie*, oltre il suo compendiatore Lancisi. Il ven. p. Moneta domenicano, pubblicata e illustrata dal p. Ricchini dello stesso ordine, *Adversus Catharos et Valdenses libri V, quos ex mss. codicibus Vaticano, Bononiensi, et Neapolitano nunc primum edidit*, etc. Romae 1743. Di quest'opera contro i *Catari*, i quali erano una propagine de' *Manichei*, si servì opportunamente l'altro dotto e celebre domenicano p. Mamachi nella sua opera del *Diritto libero della Chiesa di acquistare* ec., stampata nel 1769 contro gl'impugnatori dello stesso diritto e specialmente contro l'autore del *Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese*, Venezia 1766, il quale autore suscitò gli errori de' nominati *Catari*, *Valdesi*, *Vicleffisti*, *Ussiti* e altri, i quali tutti sostenevano erroneamente fra le altre cose, che la Chiesa e gli ecclesiastici non potevano acquistare nè posseder beni terreni, che in buona parte erano pure errori degli albigesi che infestarono la Chiesa ne' secoli XII e XIII, ed abbandonati da' loro protettori rimasero interamente distrutti, i superstiti essendosi uniti a' valdesi. Nel 1249 dunque successe nella contea di Tolosa al suocero Raimondo VII, ultimo conte, Alfonso conte di Poitiers e figlio di Luigi VIII re di Francia, di cui avea sposata la figlia ed erede Giovanna. Con questa era partito col fratello s. Luigi IX oltremare per la *Crociata* di Terra Santa, portandovi di Francia un altro esercito di crocesignati, ma la regina Bianca sua madre vegliò a' di lui interessi. A' 5 aprile 1250 Alfonso fu fatto prigione de' saraceni insieme col re, indi lasciato in libertà per l'accordo de' 6 maggio, e condotto a Damietta raggiunse la sposa che in rivederlo ne provò estrema gioia. Sulla fine del giugno s'imbarcò nel porto di Tolemaide per ritornare in Francia con Carlo d'Angiò suo fratello (che avea sposato Beatrice, altra figlia di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, il quale con testamento l'avea dichiarata sua erede) e colle principesse spose. A' 23 maggio 1251 Alfonso e Giovanna fecero il loro ingresso solenne in Tolosa, ricevendo dagli abitanti il giuramento di fedeltà. Dopo aver percorso le loro terre tornarono in Francia, ove poi fermarono il loro soggiorno ordinario, particolarmente nel castello di Vincennes. Circa la fine del 1252 Alfonso vedendosi in gran pericolo per un attacco d'apoplesia, fece voto di restituirsi in Terra Santa. Nel 1253 Innocenzo IV commosso dalle tristi notizie degl' infelici successi di s. Luigi IX, scrisse ad Alfonso già crocesigna-

to, che sotto di lui si formasse un esercito per aiutarlo, e con flebili lettere eccitò i francesi a correre in aiuto del loro re, perchè non del tutto si spegnesse in Soria il nome cristiano; ed ingiunse al p. priore de'domenicani di Parigi che bandisse perciò nel consueto modo la croce ne'regni di Francia e di Navarra, nella Bretagna minore, nella Borgogna e negli stati del conte di Tolosa. Il viaggio d'Alfonso fu ritardato per vari ostacoli sopravvenuti dopo, nè fu da lui intrapreso che nel 1270. Prima di questo tempo e nel 1265 protesse la costruzione fatta dagli abitanti di Saint-Saturnin del ponte di Saint-Esprit, e così denominato perchè si attribuì il concepimento della risoluzione ad ispirazione dello Spirito santo; celebre ponte che cominciato in tal anno non fu ultimato che verso la fine del 1309, ed esso diè poi il nome alla città di Saint-Saturnin-du-Pont, così chiamata a motivo del passo ch'eravi in quel sito sul Rodano. Finalmente nel 1270 Alfonso, per soddisfare il voto fatto, si recò colla contessa Giovanna prima del terminar di maggio a Aimargues nella diocesi di Nimes, ove ambedue fecero testamento. Imbarcaronsi poscia ad Aigues-Mortes e raggiunsero il re s. Luigi IX al porto di Cagliari, ov'erasi fermata la flotta, e nel 17 luglio sbarcarono a *Tunisi*. Avendo la morte del santo re, avvenuta a' 25 agosto, sconcertati tutti i progetti de'crociati, Alfonso colla sposa salpò dalla spiaggia d'Africa e approdò a quella di Sicilia a' 22 novembre, ove passarono tutto l'inverno e una parte di primavera. Postisi nuovamente in mare, sbarcarono in Italia e continuarono il loro cammino per terra. Nel castello di Corneto sui confini di Toscana e degli stati di Genova, furono colti entrambi da violento morbo e si fecero trasportare a Savona, ove morì Alfonso a'21 agosto 1271 in età di 51 anni, senza lasciar posterità, ed a'25 morì Giovanna, onde alcuno dubitò e fece sospetti che fossero morti di veleno. Il corpo d'Alfonso fu trasferito nella chiesa di s. Dionigi, da lui scelta per sua sepoltura, restando i precordi nella cattedrale di Savona dopo le solenni esequie; e quello di Giovanna nella badia di Gerci in Brie da lei fondata nel 1269. Alfonso fu principe buono, casto, pio, limosiniero, giusto ed equo: non mancò di valore e di fermezza, e camminò sulle pedate del re suo fratello nella pratica delle virtù cristiane. Sembra che la contessa sua moglie fosse di carattere pressochè somigliante. Filippo III l'*Ardito* figlio e successore di s. Luigi IX, raccolse tutta la loro eredità. Invano Filippa di Lomagne erede di Giovanna fece chiedere al parlamento col mezzo del conte di s. Paul suo tutore d'essere ammessa a fede e omaggio pe'dominii di quella successione appartenuti a Giovanna: la sua domanda fu rigettata con sentenza del 1274. Filippo III e i suoi successori re di Francia ressero sino al 1361 i vari paesi ereditati per la morte di Giovanna, come conti particolari di Tolosa e non come re, finchè in detto anno la contea insieme alla Linguadoca fu riunita alla corona da Giovanni II. Proclamata la formale riunione, convenne che si radunassero in Tolosa gli stati provinciali, che si valessero del Diritto scritto, e che i governatori dovessero essere scelti fra'principi del sangue. Prima della riunione della contea di Tolosa alla corona, il conte e ciascun signore particolare radunavano i loro sudditi quando aveano a chiedere loro sussidii. Dopo la riunione i re di Francia seguirono per qualche tempo tale pratica, e raccoglievano gli abitanti d'ogni siniscalcheria separatamente; ma Carlo VII il *Vittorioso*, avendo trovato più opportuno di convocare le siniscalcherie in un sol corpo di stati, fu in appresso osservata mai sempre tale formalità, e così quel re nel 1447 istituì propriamente il parlamento di Tolosa per la Linguadoca e qual sua capitale. Inoltre Filippo III ignorando i diritti della s. Sede sul contado Venaissino, s'impossessò non solo della

metà della città d'Avignone, ma ancora del Venaissino. Conosciuto però l'errore, a istanza di Gregorio X restituì prontamente alla chiesa romana la provincia Venesina, senza che il Papa si curasse di ripetere la metà d'Avignone, che Alfonso avea ridotto alla sua ubbidienza. Questo l'afferma il p. Fantoni, che sembrami in ciò doversi preferire all'*Arte di verificare le date*, e sebbene citi Vaissete, poichè in quest' opera si legge in Gregorio X. » Nel febbraio 1274 ricevè in Lione la visita di Filippo III. Profittò di questa occasione Gregorio X per chiedere a quel monarca il contado Venosino, che facea parte del marchesato di Provenza, ceduto nel 1229 alla s. Sede da Raimondo VII conte di Tolosa. Ma siccome Gregorio IX avea restituito alcuni anni dopo cotesto marchesato a Raimondo, così poteva legittimamente rigettarsi la domanda del Pontefice (non è vero per la surriferita disposizione d'Innocenzo IV e pel narrato ad Avignone). Nondimeno essendo interesse del re di tenerselo affezionato, volle annuire alla sua istanza. Ma nel fargliene la tradizione, egli riserbò per se la metà d'Avignone che Filippo IV il *Bello* di lui figlio permutò 16 anni dopo con Carlo II, conte di Provenza e re di Sicilia." A'5 giugno 1305 eletto Clemente V guascone, con estremo stupore di tutto il mondo cattolico, volle stabilire la residenza papale in Provenza, ove la s. Sede godeva la sovranità della contea Venaissina, preferendo le rive del Rodano alle celebratissime del *Tevere* (*V.*), Avignone a *Roma* (*V.*), come contigua al Venaissino. Sul finir d' agosto da Bordeaux passò ad Agen ed a Tolosa, e per Montpellier si recò a Lione a farsi coronare. Nel 1308 il Papa nell' agosto da Poitiers si portò a Bordeaux, indi per Agen giunse a Tolosa, ricevutovi nel dicembre da tutti gli ordini della città con molta solennità. Nel giorno di Natale vi cantò pontificalmente la messa servito da 9 cardinali, e vi dimorò sino all'Epifania del 1309. Poi si trasferì a Comminges dov'era stato vescovo, e vi fece solennemente la traslazione del corpo di s. Bertrando suo predecessore in quella sede. Continuando il viaggio per Carcassona, Montpellier e Nimes, giunse in Avignone verso il fine di marzo. Ivi siederono altri 6 Papi, nel qual tempo moltissimi della contrada furono elevati al cardinalato, all'episcopato e ad'altre dignità. Nel grande *Scisma* d' occidente, Tolosa e la Linguadoca seguirono gli antipapi d'Avignone. Tolosa signoreggiata da're di Francia e poi riunita alla monarchia, ne seguì i destini colla contea. Gl'inglesi nel secolo XIV fecero varie conquiste nella contrada, ma ne furono cacciati sotto Carlo V. Nel secolo XVI vide rinnovarsi le guerre civili e religiose, per gli errori di Lutero e di Calvino, e pe' terribili e crudeli eretici *Ugonotti*. Se ne impadronirono l'11 maggio 1562 e ne sortirono a' 17: le vie furono loro contrastate dagli abitanti palmo a palmo, ed i nobili opposero una resistenza degna de' tempi delle crociate. Dipoi Tolosa godè d'una pace profonda sino alla rivoluzione, che le fece perdere la sua università. In tale infausta epoca la reazione fu grande e tremenda. Alla caduta di Napoleone I, il duca di Wellington alla testa di 50,000 inglesi, spagnuoli e portoghesi, andò a' 10 aprile 1814 ad attaccarvi i francesi, in numero minore di 25,000, comandati dal maresciallo Soult duca di Dalmazia: fu la vittoria disputata con accanimento e sostenuto l'onore dell'armi francesi; nè la lotta tanto diseguale finì se non perchè fu fatta conoscere al maresciallo l'abdicazione di detto imperatore; allora ritiratisi i francesi, Wellington entrò in Tolosa, avendo fatto delle perdite di oltre 10,000 combattenti. La giornata del 10 fu di gloria e di carnificina pe'due eserciti, cui successe un'altra di spavento pe'tolosani, poichè Soult erasi deciso di seppellirsi sotto le rovine della città insieme al suo esercito. La voce dell'umanità e della ragione domò l'intrepido guer-

riero, e abbandonò Tolosa la notte dell'11 al 12 dirigendo la sua ritirata sulla via della Bassa-Linguadoca. Wellington poteva chiudergli ogni uscita, attaccar la città di viva forza, e costringerlo a capitolare per mancanza di sussistenze; ma egli non ismentì la dichiarazione delle potenze alleate: esse non fanno la guerra alla nazione francese; e si sovvenne della parola data da lui al duca d'Angoulême, che l'avea scongiurato di risparmiare Tolosa. Laonde egli lasciò defilare sotto i suoi cannoni l'esercito di Soult senza tirare una palla, ed a'17 fece il suo ingresso nella città fra' *Viva i Borboni*, e fu condotto in trionfo al Campidoglio, in mezzo alla generale letizia. Quanto alla Linguadoca, colla nuova organizzazione si formarono i 9 dipartimenti dell'Alto-Loira, Lozère, Ardèche, Gard, Herault, Aude, Alto-Garonna, Tarn, e Tarn-Garonna, facendosi ascendere la popolazione a circa 3 milioni d'abitanti, quasi 70,000 de'quali contandone Tolosa.

La fede cristiana fu predicata in Tolosa dal suo 1.° vescovo s. *Saturnino* detto volgarmente s. Sernin, inviato da Roma in Francia alla sua missione apostolica, dal Papa s. Fabiano verso il 245. Scorsa una parte delle Spagne e delle Gallie, quindi andò a Tolosa capitale de'tectosagi e pel 1.° vi portò la fiaccola dell'evangelo. Il felice successo delle sue zelanti fatiche avendo in breve tempo aumentato il numero de'cristiani, fu egli scelto verso il 250 per dirigere quel gregge fedele che avea illuminato colle fervorose sue predicazioni. Nel 257 o prima soffrì gloriosamente il martirio per la difesa della religione, al modo riferito nella biografia. Due donne cristiane raccolsero quanto poterono trovare del suo corpo, e rinchiusolo in una bara, lo posero in una fossa profonda, per involarlo più sicuramente agl'insulti dei pagani. Le reliquie di s. Saturnino rimasero così fino all'impero di Costantino I, quando il vescovo di Tolosa s. Ilario, ritrovato il suo corpo, fece fabbricargli sopra una cappella; ed il successore s. Silvio pose i fondamenti della magnifica chiesa in suo onore detta s. Sernin, poi dal vescovo s. Esuperio finita, consagrata e dedicata, trasferendovi le reliquie del santo, che qual prezioso tesoro sono tenute in somma venerazione. La sede vescovile divenne suffraganea di Narbona, e passò ad esserlo di Bourges quando Tolosa da'galli cadde in potere de'goti, cessato il dominio de'quali tornò ad esserlo di Narbona; e Bourges con molti titoli volle sostenere la sua primazia quando Tolosa fu elevata a sede metropolitana. Ciò avvenne a'26 giugno 1317 per disposizione di Giovanni XXII, mediante la bolla *Salvator noster*, attribuendogli per suffraganei i vescovati pure da lui eretti, tranne il 1.°, di Pamiers, Montauban, Mirepoix, Lavaur, Rieux, Lombez e di s. Papoul. Dismembrò parte della vasta diocesi di Tolosa, ch'era una delle più grandi del regno, per formare 3 delle diocesi suffraganee, ed assegnò all'arcivescovo per mensa 90,000 lire, che poi si aumentò a 100,000 lire, onde pagava 5000 fiorini per le bolle. Altri scrissero, che Giovanni XXII colla sola diocesi di Tolosa formò la provincia ecclesiastica del suo nome, componendola, compresa ad essa, d'8 diocesi, le quali poi diminuirono. I *Monasteri nullius dioecesis*, già esistenti nell'arcidiocesi, li riportai in tale articolo cogli altri di Francia. Nel concordato del 1801 soppresso da Pio VII l'arcivescovato di Narbona, poscia nel 1817 lo ripristinò nel titolo e l'unì a Tolosa, per cui d'allora in poi l'arcivescovo di Tolosa porta pure il titolo di *Narbona*. Nella bolla *Commissa divinitus*, de'27 luglio 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 369 di Pio VII, nella sua nuova circoscrizione di diocesi della Francia, si legge la descrizione della provincia ecclesiastica di Narbona, e quella di Tolosa co'due soli suffraganei di Pamiers e Montauban, il quale soppresso nel 1801, lo stesso Pio VII ristabilì il vescovato colla bolla *Supremo pastorali*, de' 17 febbraio

1808, *Bull.* cit. t. 13, p. 253, separandolo dalla vasta diocesi di Cahors cui era stato unito, ed assoggettandolo nuovamente alla metropolitana di Tolosa. Siccome Montpellier, Pio VII colla detta bolla *Commissa divinitus* l'avea sottratta dalla metropoli d'Avignone per farla suffraganea di Narbona, colla bolla *Etsi per nostras*, de'24 settembre 1821, la restituì ad Avignone, come si legge nel *Bull.* cit. t. 15, p. 457. Al presente sono suffraganei dell'arcivescovo di Tolosa i vescovi e le sedi di *Pamiers*, *Carcassona* e *Montauban*. A s. Saturnino successe s. Onorato, già suo discepolo e vicario, che venne sepolto presso di lui. Indi s. Ilario summentovato; così il successore s. Silvio che vivea verso il 380 e morì in principio del V secolo, il cui corpo con quelli de'ss. Onorato ed Ilario fu trovato nella chiesa di s. Sernin nel 1265. Rodanio sembra contrastato. Onde a s. Silvio si dà in successore s. *Esuperio* verso il 405, e sotto del quale i vandali, gli svevi e gli alani rovinarono le Gallie; stimato da s. Paolino per uno de'più gran vescovi che illustrarono la chiesa Gallicana, poichè si distinse per somma carità e profonda dottrina. Durante una lunga carestia, dopo di aver distribuito i suoi averi, vendè i vasi sagri d'argento e oro per soccorrere a'bisogni de'poveri, talchè fu costretto a conservare il corpo di Cristo in un paniere di vimini, e il suo Sangue in un calice di vetro. Papa s. Innocenzo I gl'indirizzò una decretale, celebre nella storia ecclesiastica, pe'regolamenti di disciplina che contiene. Pare che sia morto verso il 417. Indi contro sua voglia fu creato vescovo Massimo, assai lodato dall'annalista Rinaldi, bello di corpo e modestissimo nell'abitazione e nella mensa, che destò ammirazione qual modello di parsimonia. Dopo Massimo del 441, che vivea nel 465, ed Eracliano, che nel 506 fu al concilio d'Agde, fiorì s. *Germaro* o s. Germerio, che il clero e popolo di Tolosa circa il 511 surrogarono a Eracliano: alcuni lo fanno di Gerusalemme, altri d'Angoulême, ritardando il vescovato al 541, e dicendo aver governato la chiesa 36 anni. Il suo corpo fu tumulato ad Oz o Ox presso Muret, ove venne innalzato un monastero che prese il suo nome, ed in seguito diventò un priorato conventuale della badia di Lezat; e le sue reliquie da tal chiesa vennero trasferite in quella di s. Giacomo di Muret. La famiglia Orsini, secondo Novaes, vanta un s. Volusiano martire arcivescovo di Tolosa, ma nol trovo nella *Gallia christiana*, t. 1, p. 670, *Tolosani Episcopi et Archiepiscopi*, ed allora la sede era vescovile. Magnulfo nel 585 sottoscrisse il concilio di Maçon, ebbe grave alterco con Gundobaldo naturale di Clotario I, per cui fu esiliato, e poi venne ristabilito. Menna del 601, a cui scrisse diverse lettere s. Gregorio I, raccomandandogli i monaci che inviava a s. Agostino in Inghilterra. Sadoco del 627 incolpato di connivenza nella ribellione de'guasconi fu esiliato. Guillegiselo intervenne al concilio di Reims nel 630. Clotario III fece chiamare per succederlo nel 657 dal monastero di Fontenelle il monaco s. Eremberto, ma preferendo egli la vita religiosa alle gravi cure del vescovato, ritornò al suo ritiro nel 671, che Butler lo dice anno di sua beata morte, la quale da altri si ritarda con riportare tale abdicazione al 690. Non si è d'accordo sul vescovato di s. Silvino monaco di s. Bertino nel monastero di s. Omer, di mirabile santità, che visse molti anni col solo sagro cibo dell'Eucaristia, e morì nel Signore nel 715. Arruso è ricordato nel concilio di Narbona del 785. Manzio fiorì nell'820. Samuele nell'844. Elizacar nell'856. Bernardo I intervenne nell'886 al concilio di Nimes; nel 920 era vescovo Armanno, nel 932 Raimondo I, nel 936 Islo o Islus, nel 948 Ugo I, nel 975 Issolo, nel 982 Atto, nel 1020 Raimondo II, nel 1035 Arnaldo intervenne al concilio di Tolosa del 1056 contro la simonia. Nel 1060 Pietro Roger I ebbe una controversia co'canonici di s. Saturnino per la restaurazione di tal ba-

silica; fu successo verso detto tempo da Duranno cluniacense e discepolo di s. Ugone, di santa vita, che intervenne al concilio di Tolosa del 1068, reclamando contro il capitolo e il preposto sulla giurisdizione della chiesa di s. Maria Deauratae. Izarno nominato vescovo nel 1071, unì all'ordine cluniacense nel 1077 la detta chiesa della Daurade, stabilì la vita regolare nei canonici della cattedrale, fece doni considerevoli al capitolo, e si trovò presente al concilio di Tolosa del 1079, ed a quello del 1090. Gli successe nel 1105 Amelio Raimondo Du Puy, che fu a 3 concilii di Tolosa, due de'quali convocati da Gelasio II e Calisto II. Nel 1140 Raimondo III, al quale scrisse Papa Innocenzo II per la ricupera de'beni di sua chiesa, e per prendere la cattedrale di s. Stefano sotto la protezione apostolica. Il preposto di essa Bernardo Bonomo nel 1163 ne fu successore, che fece una donazione alla medesima. Nel 1164 Gerardo de la Barthe, pel quale Luigi VII re di Francia scrisse a Papa Alessandro III per la sua consagrazione, essendo Tolosa allacciata dall'interdetto, indi il vescovo dotò la sua chiesa con vari beni. Nel 1172 Ugo II già abbate di s. Saturnino; poi Bertrando nel 1175. Goscelino intervenuto nel 1176 al concilio d'Alby, ove furono esaminati gli eretici albigesi. Nel 1180 Folcrando, avanti il quale fu agitata la vertenza tra il sagrista della cattedrale, e gli ebrei di Tolosa, per la cera ch'erano tenuti somministrare nel venerdì santo; lodato per pietà, e insieme censurato per la sua semplicità e negligenza, onde gli eretici albigesi molto si propagarono nella sua diocesi. Nel 1201 Raimondo de Rabastens simoniacamente, per cui fu deposto dalla s. Sede. Il famigerato Folco o Foulques figlio d'Alfonso ricco mercante di Genova stabilito a Marsiglia, si fece religioso cisterciense verso il 1199 con due suoi figli e persuase sua moglie a farsi monaca del medesimo ordine: era già abbate di Toronet, nella diocesi di Frejus, quando nel 1205 venne nominato vescovo di Tolosa. Durante il suo vescovato, il che già descrissi, Tolosa soffrì grandi disastri per la guerra contro gli albigesi, ed egli soggiacque alle narrate vicende; intervenne al concilio di Tolosa del 1229 e morì nel dicembre 1231: Raimondo di Falgar di Miramont, provinciale de'domenicani, eletto vescovo nel marzo 1232 concordemente dal capitolo e approvato dal legato, si distinse pel suo zelo contro gli eretici e morì nel 1270. In questo di comun consenso il capitolo gli sostituì Bertrando dell' Ile-Jourdain preposto della cattedrale, lodato per le sue grandi liberalità, sia in vita che in morte, tanto a favore de'poveri che delle chiese: fondò nel capitolo di s. Stefano le 12 prebende poi chiamate di dozzina, e 8 posti pe'chierici. Nel principio del suo vescovato le monache cisterciensi formarono un monastero in Tolosa, collocato nel quartiere di s. Cipriano e poi trasferito in quello dell' università. Morì nel 1285 e fu il 1.° vescovo di Tolosa tumulato nella cattedrale di s. Stefano, avendo i suoi predecessori la loro sepoltura nella chiesa di s. Saturnino. Nel 1285 Ugo Mascaron canonico della cattedrale, dopo la cui morte Bonifacio VIII separò Pamiers dalla diocesi di Tolosa e l'eresse in sede vescovile. Nel dicembre 1296 Bonifacio VIII nominò vescovo s. *Luigi* o Lodovico figlio di Carlo II re di Sicilia, dispensandolo dall'età, conferendogli pure l'amministrazione del vescovato di Pamiers da lui recentemente istituito: fu consagrato nel seguente febbraio, e imitatore delle preclare virtù del suo pro-zio s. Luigi IX, morì a' 19 agosto 1297. Giovanni XXII, di cui era stato discepolo, in Avignone ai 7 aprile 1317 lo canonizzò colla bolla *Sol Oriens*, e con un breve ne diè partecipazione a Maria d'Ungheria sua madre ancor vivente. Arnaldo Raimondi de'conti di Comminges preposto della cattedrale, eletto dal capitolo verso la festa d' Ognissanti 1297, Bonifacio VIII non solo lo confermò, ma nella domenica *laetare* del

1298 lo consagrò. Poco visse, onde il Papa gli surrogò Pietro *Tagliafer* de la Chapelle, che creò cardinale Clemente V, secondo alcuni stato suo discepolo. Morì nel 1312, e lo stesso Papa elesse il nipote proprio Gailardo de la *Mothe* di Pressac, dal successore Giovanni XXII creato cardinale. Questi da Maguelone vi trasferì Giovanni *Raimondi* de Comminges e ne fu il 1.° arcivescovo, nel 1319 vi celebrò il sinodo provinciale, e lo stesso Giovanni XXII lo creò cardinale. Nella sede apostolica vacante fu eletto Papa, *ea conditione, ut nunquam Romam proficisceretur, summa animi generositate Pontificatum recusavit his conditionibus oblatum, seque potius cardinalatui renunciaturum palam professus est, quam tali proposito eligeretur.* Per questo eroismo, che lo rese immortale e glorioso, lo celebrai anche a Rinunzia, giustamente rigettando l'indegna condizione di preferire Avignone all'alma Roma, vera e propria sede del Papa. Nel 1328 fu 2.° arcivescovo di Tolosa fr. Guglielmo de Lauduno domenicano, traslato da Vienna, che ad onore di s. Domenico fondò nella cattedrale 4 prebende. Nel 1347 Raimondo de *Canillac* poi cardinale; nel 1350 Stefano Aldobrando de Cambaruti *tesoriere* di Clemente VI, traslato da s. Pons. Mentre Stefano era abbate o priore Cellense, il Papa essendo ancor monaco, recandosi da Parigi al suo monastero di Casa di Dio, fu spogliato dai ladri nella macchia di Randano, e ricoveratosi da Stefano fu provveduto degli abiti necessari. Grato il monaco disse all'abbate: Quando vi potrò ricompensare sì opportuno beneficio? Rispose Stefano con grande prontezza: Quando sarete Papa. Infatti appena vide avverata la predizione, ricordandosi di Stefano, lo chiamò per suo *cubicularius maior* e lo promosse ad altre dignità. Nel 1361 da Carcassona passò a questa sede Gaufrido de Vayrolis, al cui tempo s'introdussero in Tolosa i trinitari della redenzione degli schiavi, istituì nella cattedrale 4 cappellanie, e Urbano V decise la lite e controversia tra' cisterciensi di Fossanuova e i domenicani sul corpo di s. Tommaso d'Aquino, concedendolo a fr. Elia Raimondi tolosano generale de' domenicani, pel convento e chiesa di Tolosa. Nel 1376 fu dichiarato amministratore perpetuo Giovanni de Cardaillac patriarca d'Alessandria dotto e pio, celebre giureconsulto dell' università di Tolosa; pose in sontuosa custodia il capo di s. Stefano protomartire nella cattedrale, alla quale donò la rinomata campana maggiore. Nel 1391 da Arles vi fu trasferito Francesco de Conziè *camerlengo di s. Chiesa*, poi di Narbona. Nel 1392 Pietro de Saint-Martial traslocato da Carcassona, benemerito e generoso pastore. Nel 1401 il capitolo elesse e l'arcivescovo di Bourges confermò (forse perchè in tempo del gran scisma) Vitale de Castelmaur o Castel Mauron, preposto della cattedrale e tolosano dottissimo. L'antipapa Benedetto XIII, a cui ubbidiva la Francia e Tolosa, rigettando tal nomina, vi destinò Pietro vescovo di s. Pons, ed inviò presso i tolosani un nunzio, assumendo il dominio temporale della città. Quindi grandissima fu la discordia della provincia pe' due arcivescovi, onde Carlo VI re di Francia nel 1404 al siniscalco di Tolosa attribuì l' amministrazione della città. Poi Alessandro V nel sinodo di Pisa rimosse l' intruso, e riconobbe Vitale nel 1409. Gli successe nel 1412 fr. Domenico Florence domenicano, già confessore dell'antipapa Clemente VII, vescovo di s. Pons e d'Alby: con facoltà di Martino V riformò il capitolo e il collegio di Maguelone, fondò il ginnasio di Mirepoix, e lasciò la sua ragguardevole eredità a'domenicani di s. Massimino. Nel 1422 e confermato dal primate di Bourges, Dionisio de Moulin patriarca d'Alessandria, peritissimo dottore in gius civile e canonico, poi traslato a Parigi nel 1439. Gli successe il fratello Pietro senatore tolosano, approvato da Eugenio IV; costruì il magnifico vestibolo della catte-

drale, riedificò l'arci-episcopio e l'amplissima sala del castello Viridisfolii, morto di peste in Balma presso Tolosa a'3 ottobre 1451, col titolo di principe de'poeti. Nel 1452 il tolosano Bernardo de Rosier traslato da Montauban, già arcidiacono e preposto della patria cattedrale, professore e cancelliere dell'università, dotto autore d'opere, munifico colla metropolitana, e morì santamente. Nel 1475 Pietro de Lion aquitano fratello del siniscalco di Tolosa. Nel 1491 Ettore di Bourbon per nomina pontificia, mentre il capitolo avea designato il preposto Pietro Roser, per cui vi fu grave lite e altercazione nel parlamento di Bordeaux. Nel 1502 e di 18 anni l'egregio Giovanni d'*Orleans* de' duchi di Longueville, poi cardinale; adornò la cattedrale, costruì la sagrestia con diverse cappelle e il coro, e con dispensa ottenne l'amministrazione d'Orleans. A'27 ottobre 1533 gli successe il cardinal Gabriele de *Grandemont* o *Grammont* o *Gradmont*, morto nel palazzo arcivescovile di Balma a' 15 marzo o 26 maggio 1534. Perciò ne occupò la sede il cardinal Odetto di *Coligny*, amministratore di Beauvais, deposto da tutte le dignità da Pio IV, per quanto riportai nella biografia ed a Porpora. Nel 1539 il cardinal Antonio *Sanguin*, indi amministratore nel 1559 il cardinal Roberto de *Lenoncourt* lodatissimo. Poscia il celebre cardinal Giorgio d' *Armagnac*, governatore dell'Occitania e legato d'Avignone, della cui sede divenne amministratore. Nel 1573 Paolo de Foix oratore regio a vari principi e presso Gregorio XIII, altamente encomiato per le sue eccellenti doti. Nel 1584 il cardinal Francesco di *Giojosa*, che nel 1590 celebrò il concilio provinciale co' suoi suffraganei, nel quale furono ordinate ottime costituzioni pel governo delle chiese, a seconda de'decreti del concilio di Trento, e rifece il coro della cattedrale consunto dal fuoco. Per sua dimissione nel 1614 Lodovico de *Nogaret* poi cardinale, sotto del quale s'introdussero nel 1616 in Tolosa le carmelitane, nel 1620 le terziarie, nel 1622 i benedettini di s. Mauro, nel 1623 i cisterciensi foglianti. Per di lui rinunzia, nel 1628 Carlo de Montchal dotto in ogni scienza ed eloquente, pel cui esempio, predicazione e vigilanza, l'antica pietà de' tolosani ricevè notabile incremento; acerrimo difensore della libertà ecclesiastica e zelante pastore, a' 13 novembre 1644 nella chiesa di s. Saturnino fece la solennissima traslazione delle reliquie de'ss. Edmondo re, Sinforiano, Claudio, Nicostrato, Castore e Simpliciano martiri, assistito da' suffraganei e alla presenza del senato di Tolosa e de'suoi ottoviri capitolini; indi nel 1647 celebrò quella de'corpi de'martiri Raimondo e Bernardo, canonico e chierico di Tolosa, trucidati per la fede cattolica dagli albigesi. Fondò il seminario presso la chiesa di s. Pietro, e contribuì alle istituzioni de' carmelitani teresiani, di monasteri di monache e ospedale; assai lodato per le sue opere e per l'indefessa episcopale sua vigilanza, morendo colle parole: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum, et Sponsam meam.* Pe' successori di Pietro de *Marca (V.)*, traslato da Conserans nel 1652 e poi di Parigi, si può vedere la *Gallia christiana* della 2.ª edizione. Le *Notizie di Roma* riportano la seguente serie. Nel 1740 Carlo Antonio de la *Roche Aymont* poi cardinale. Nel 1753 Francesco de Crussol d'Usez di Clermont, già vescovo di Blois. Nel 1758 Arturo Riccardo de Dillon di s. Germano in Laya. Nel 1763 Stefano Carlo *Lomenié de Brienne*, già vescovo di Condom, e fece quel bene che notai nella biografia, misto di male gravissimo e deplorabile; traslato a Sens, il re gli ottenne il cardinalato dal ripugnante Pio VI, che poi volendolo deporre dalla *Porpora (V.)*, egli furbissimo la rinunziò. Nel 1788 Francesco de Fontagnes di Clermont, già di Bourges; pel concordato del 1802 diè la sua dimissione, e venne perciò deportato ad Autun, dove

morì nel 1806 martire di sua carità. Claudio Francesco M.ª Primat dell'arcidiocesi di Lione, già consagrato vescovo costituzionale di Tolosa nel 1792, venne preconizzato canonicamente da Pio VII a'29 aprile 1802, e morì nel 1816. Lo stesso Papa il 1.° ottobre 1817 gli sostituì Francesco de Bovet, già vescovo di Sisteron, ed a questi a'28 agosto 1820 diè a successore Anna Antonio Giulio de *Clermont-Tonnerre,* che nel 1822 creò cardinale. Per sua morte Pio VIII a'5 luglio 1830 preconizzò Paolo Teresa David d'Astros di Tours, già vescovo di Bajona fino dal 1820. Il sullodato tolosano A. Manavit, nella *Notice sur la vie et le Pontificat de Gregoire XVI,* non solamente descrisse i rapporti particolari fra quel Papa e l'arcidiocesi di Tolosa, ma ancora diverse notizie sull'arcivescovo D'Astros, e le tribolazioni da lui sofferte ne' primi anni del secolo corrente per la fede romana e pei motivi di cui feci cenno altrove e ne' vol. XXVII, p. 127 e 128, XXXIII, p. 12, LI, p. 210 (avendogli Pio VII indirizzato 3 brevi, quando rigettato le nomine di Napoleone I alle chiese vescovili vacanti, questi indusse i capitoli di tali cattedrali ad eleggere per vicari capitolari i soggetti da esso nominati a quelle sedi vescovili, con funeste conseguenze); dal medesimo Papa conosciute e altamente commendate, *dont le suprême Pasteur eût voulu pouvoir récompenser les vertus par la pourpre romaine.* Celebrò il suo zelo infaticabile pel bene della religione, la sua dottrina e vigilanza colla quale con ardore propugnò pel trionfo delle verità cattoliche, anche contro gli errori di La Mennais. Come ricostituì in Tolosa l'opera de' preti ausiliari missionari adoratori e contemplatori del ss. Cuore di Gesù e ne scrisse gli statuti, indi ne ottenne nel 1841 da Gregorio XVI l'approvazione e l'elogio, con breve in cui il Papa rese solennemente giustizia a' veri meriti di mg.ʳ D'Astros colla s. Sede, e costante divozione per la medesima; al suo mirabile spirito, dottrina, virtù e pietà. Come il prelato s'interessò e quanta parte prese nella questione dell'insegnamento, in quella de' gesuiti, e nella questione liturgica fatta da Gueranger; e come il processo della beatificazione della ven. Germana Cousin borghigiana di Tolosa cominciò sotto Gregorio XVI, per cura dell'arcivescovo che poi fu consolato del felice risultato. Il premio di tanti meriti che si proponeva di dare Gregorio XVI all'insigne prelato, l'effettuò il successore Pio IX a'30 settembre 1850, creandolo cardinale dell'ordine de' preti, e rimettendogli a Tolosa la notizia e il berrettino rosso per la guardia nobile conte Pompeo Troili, deputando in ablegato pontificio per la presentazione della berretta cardinalizia, mg.ʳ Achille Apolloni (incaricato di fare altrettanto col cardinal Mathieu arcivescovo di Besançon e col cardinal Gousset arcivescovo di *Reims*) attuale delegato apostolico di Rieti. Per la sua graveetà e debole salute, non potendo il cardinal D'Astros recarsi in Parigi a riceverla per le mani del presidente della repubblica francese, ora imperatore Napoleone III, come fecero gli altri due cardinali mentovati, il Papa stabilì che si facesse in Tolosa, ed ecco come seguì, secondo la relazione che ne pubblicò il *Giornale di Roma* a p. 1162. Sua Santità delegò per tale offizio il cardinal Fornari, già nunzio di Parigi, colla facoltà di suddelegare altro dignitario della chiesa fra gli arcivescovi viciniori, in caso ch'egli non potesse recarvisi personalmente. Difatti il cardinal Fornari suddelegò mg.ʳ Francesco Donnet arcivescovo di Bordeaux (nel 1852 anch'egli elevato al cardinalato). Questo prelato, che trovavasi allora in Parigi, ne partì a'15 novembre con mg.ʳ Apolloni ablegato apostolico, e passando per Orleans, Tours, Nantes, Luçon, Pons, Blaye e Bordeaux, a'26 giunse in Tolosa. Le popolazioni degl'indicati luoghi e degli altri intermedi, informate che i due prelati erano insigniti d' una missione del sommo Pontefice, fecero loro dovunque dimo-

strazioni onorifiche, in segno della loro speciale divozione verso il capo della Chiesa. La ceremonia dell' imposizione della berretta rossa si dovea fare nella chiesa metropolitana, ma il cardinal D'Astros non potendovisi recare per lo stato di sua salute, si eseguì nella sua cappella privata. Erasi innanzi all'altare di essa collocato un genuflessorio destinato pel cardinale: a diritta e a sinistra ve n'erano altri per l'arcivescovo di Bordeaux, l'arcivescovo di Sardi mg.r Mioland coadiutore di Tolosa, e l'antico vescovo di Bajona (mg.r Stefano M.a Brunone d'Arbou, che traslato da Verdun era successo al cardinale in quella sede, che rinunziò a Gregorio XVI nel 1838); un cuscino ed una sedia a bracciuoli per l'ablegato pontificio: nel centro eranvi altre sedie per le prime autorità giudiziarie, civili e militari invitate ad intervenirvi. Il clero stava ne'banchi a diritta e a sinistra. Dopo aver l'arcivescovo di Sardi celebrata la messa, una deputazione del capitolo metropolitano si recò a prendere il cardinale, che entrò nella cappella preceduto dalla croce arcivescovile. Indi il cardinale s' inginocchiò, e l'ablegato gli presentò su d'una coppa d' argento il breve apostolico, col quale il Papa Pio IX lo creava cardinale di s. romana chiesa. L'ab. Roger uno de' vicari generali lo lesse; quindi l'arcivescovo di Bordeaux proferì il seguente discorso. » Eminenza. Collocando sul capo dell'Eminenza Vostra R.ma le insegne della dignità cardinalizia, mi attribuisco ad onore l'adempiere ad un incarico, che certamente sarebbe stato più maestoso, ove fosse stato eseguito dallo stesso Rappresentante della s. Sede in Parigi. Alla mancanza di quello splendore che avrebbe alla ceremonia apportato la presenza di lui, piacciavi di supplire cogli omaggi che vi offre un cuore, il di cui attaccamento è da voi ben conosciuto. Il nunzio apostolico conoscitore profondo de' sentimenti di Roma, e fedele interprete della pubblica opinione di Francia, vi avrebbe, o Eminenza, detto con più autorità, in quale venerazione siate presso di tutti, e i molti motivi, per cui si è posta sul vostro capo un'insegna che viene a coronare la vostra lunga e laboriosa carriera. Questi titoli e queste universali testimonianze vi si sarebbero altresì in singolar modo manifestate, per mezzo d'una di quelle generose e simpatiche parole, che il Capo dello Stato si è fatto sfuggire dal labbro, nella recente solennità, in cui due de' nostri più illustri colleghi ricevettero onori sì ben meritati: parole d'un cuore nobile: ammaestramento che rimarrà perpetuamente scolpito nella nostra istoria contemporanea. Dalle vostre virtù e dalla vostra fermezza incapace d'essere smossa, il Nipote di Napoleone comprese la gloria del confessore della fede; ed ha pubblicamente dichiarato che l'onor della porpora, di cui siete oggi con tanta solennità rivestito, non era già una compiacenza del suo cuore, ma un giusto guiderdone per voi. Al pensiero d'una promozione che ha rallegrato l'episcopato, non posso non aggiungere l' altro d'un principe della Chiesa, che fu pur egli insuperabile nella fedeltà, instancabile per lo zelo, la cui memoria benedicono ancora oggidì le opere fatte nelle vaste nostre diocesi, come, o Eminentissimo, glorificano il vostro nome quelle di Bajona e di Tolosa. In presenza di quest'altro voi stesso, di questo vostro coadiutore, pur egli com'io, figlio della chiesa di Lione, mi conviene di rendere questa testimonianza ad un vescovo doppiamente illustre per la sua divozione alla s. Sede apostolica, e pe'legami di sangue, che l'univano al trono imperiale. Così la Provvidenza giustifica le sue operazioni. Nulla è caso; noi siamo gl'ignoranti. Se alcuna cosa succede nell'ordine degli avvenimenti, è, dice la s. Scrittura, la sapienza di Dio *ludens coram eo in orbe terrarum*. Ebbene! non pare che questa sapienza abbia scelto il Nipote dell'Imperatore per fecondare dopo tanti successi tutti i nostri elementi di ordine, di unio-

ne e di armonia? Non potrò aggiungere, e per riparare eziandio a vostro riguardo le violenze della politica umana, fra tante cose d'altronde sì consolanti e sì grandi per la Chiesa, che cominciarono il più glorioso di tutti i regni. E voi, mg.r Ablegato, che siete venuto nella nostra città ad adempire un incarico, cui vi chiamò la fiducia che il Santo Padre in voi riponeva, permettete che con esso voi ci congratuliamo per vedervi fra noi. Vostra Eccellenza, nel vedere sì da vicino le nostre popolazioni, e gli uomini ragguardevolissimi che presiedono alle cose pubbliche, ha dovuto essere commossa dalle testimonianze di rispetto che si danno alla Chiesa di Gesù Cristo. E come potrebb'essere altrimenti? Non è forse essa che in mezzo alle nostre tempeste ha mantenuto la pace al di dentro, ed ha fatto nello esterno scorgere il valore e l'animo cristiano de' nostri soldati? Voi avete veduto nel vostro viaggio fra noi la religione, sempre inesauribile nelle sue misericordie, appacificare gli odii, dare appoggio alla debolezza, perdonare all'errore, e preparare un migliore avvenire, facendo un appello alla nostra ragione, a' nostri cuori, a tutti i nostri più cari interessi. Potrete adunque dir voi al nostro immortale Pio IX le meravigliose conquiste della fede e della libertà in mezzo a tanti avvenimenti impreveduti, che per un' ammirabile disposizione della Provvidenza, invece di allontanarci dalla religione, ci ha ad essolei avvicinati. Voi addolcirete le amarezze del paterno suo cuore, parlandogli dell'amore inviolabile de'suoi figli, i cattolici di Francia, soave balsamo gittato nel calice de'suoi dolori. Possano queste dolci impressioni rimanervi scolpite colla memoria di questo giorno. Possa questa festa, nella quale prendono una parte sì viva l'illustre clero, la magistratura, la truppa e tutti i divoti fedeli che vi si affollano intorno, portare un novello splendore alla città di Tolosa, che conta di già sì belle feste negli annali della sua istoria".

Terminatosi il discorso dall' arcivescovo di Bordeaux, l'ablegato pontificio avendogli presentata la berretta su di una coppa d'argento, il suddelegato la collocò sul capo dell' illustre arcivescovo di Tolosa, che inginocchiato, commosso e con umile atteggiamento ricevè un così segnalato onore. Tutti gli occhi erano rivolti sopra di questo degno confessore della fede: ed uno era il voto e la preghiera di tutti i cuori. Dopo l'imposizione della berretta, sua Eminenza intuonò il *Te Deum*, e preceduto dalla deputazione del capitolo metropolitano, da'vicari generali e dall'ablegato, rientrò ne'suoi appartamenti per vestire l'abito cardinalizio. Ritornato nella cappella terminò l'inno di ringraziamento colle consuete orazioni, e salito sull'altare diè l' episcopale benedizione agli astanti. Quindi il clero processionalmente accompagnò il cardinale nella gran sala dell' arcivescovato, ove il cardinale pronunziò il seguente discorso in risposta al fattogli dall' arcivescovo di Bordeaux. »Monsignore. Una grave malattia e numerosi incomodi avendomi impedito d'andare a Parigi co'miei venerandi colleghi per ricevere dalle mani del Presidente la berretta cardinalizia, trovo un dolce compenso nella consolazione che provo in avere le insegne della mia nuova dignità da voi, o Monsignore, per cui da lungo tempo professo una profondissima venerazione, un attaccamento sincero. Quest'officio, o Signore, che a nome di Sua Santità vi fu confidato, e che con tanta benevolenza avete adempiuto, possa essere per voi un mezzo a più grandi favori (presagio verificato). Frattanto, o Monsignore, accettate i miei ringraziamenti per tutti i disagi che vi ha recato questa delegazione, e fate giungere al Padre comune de'fedeli un nuovo contrassegno della mia viva riconoscenza per l'estrema bontà che lo ha indotto a rivestirmi, malgrado la mia indegnità, della Romana Porpora. Per parte mia non lascerò mai di addimandare all'onnipotentissimo Iddio, che degni

versare sul nostro amato Pontefice, e sul vostro capo, o Monsignore, le più abbondanti benedizioni. Vi prego altresì di far conoscere al Presidente della Repubblica quanto io sia commosso da un nuovo contrassegno di bontà, che ha voluto darmi, scrivendomi in occasione della mia promozione una lettera piena di sapienza e di sensi generosi. Voi, o Monsignore, mi avete ricordati due tempi della mia vita, che quantunque assai differenti, mi fanno benedire la divina Provvidenza, imperocchè l'uno e l'altro mi hanno dato consolazione. Iddio meglio di noi sa quello che ci bisogna, ed egli solo potrà dirci quello che sarebbe stato realmente più utile nella mia prigionia del 1811, o nella promozione al cardinalato nel 1850. Quanto a me oserò dirvi con confidenza, che mai non è restata nel mio cuore memoria amara del passato, e che conserverò sempre un vivo sentimento di gratitudine per la nobile e delicata maniera con cui il Presidente della Repubblica ha voluto alludere ad un fatto divenuto già così antico". Finito il discorso il cardinale ricevè le congratulazioni de' prelati, del clero e delle principali autorità invitate alla ceremonia. L'eloquente discorso pronunziato dal cardinal Donnet arcivescovo di Bordeaux, tanto onorifico per la Francia religiosa e alla sua divozione pel sommo Pontefice, mi richiama alla memoria il recente dichiarato dalla benemerentissima *Civiltà Cattolica* (sempre più intenta indefessamente a vantaggio di tutto il mondo, per promuovere con ogni argomento i buoni principii religiosi e morali della società umana, animando tutti e principalmente gl'italiani al doveroso ossequio d'ogni legittima autorità divina e umana, che a' dì nostri è tanto sventuratamente impugnata da' libertini avversari dell'ordine e della pace), cioè nell'esordire col 1856 la sua 3.ª Serie nel magnifico articolo: *Uno sguardo al passato triennio*. Edificato dalla nobilissima nazione francese e dal venerando suo clero, nel fargli con effusione d'animo veritiero e fervido eco, dall'ammirazione mi sento spinto a qui riportarlo, siccome grande e glorioso trionfo spirituale della ss. Religione cattolica apostolica romana, il che mi fa pure rincuorare intorno all'avvenire. Giustamente e sapientemente la sempre dotta *Civiltà Cattolica* celebra il mirabile e progrediente spirito religioso, che sfolgorante regna in tutta Francia, la quale venuta la prima tra le barbariche genti al seno della chiesa cattolica, di ragione si appella la primogenita figlia (titolo splendido, di cui riparlai a TITOLO D'ONORE), e perciò ecco quanto dice." In lei è talmente abbarbicata alle sue più intime fibre la fede, ch'essa potrà essere sfiorata e sfrondata a quando a quando, ora più ora meno, ma non divelta nè diradicata giammai. Anzi per singolar privilegio del cielo lo spirito cattolico che la informò da prima è pieno di vita, che dopo i più fieri combattimenti e le più sformate tempeste, le quali han sembianza d'averlo del tutto inabissato e spento, gli bastava una breve tregua e una piccola calma, per ripigliar nuovo slancio e manifestarsi in tutta l'efficacia del suo nativo vigore. Or nella Francia molte cose sono accadute in questi tre anni, delle quali la s. Chiesa di Dio ha cagione di rallegrarsi. A tacere de' santuari e delle chiese riaperte, delle statue innalzate a Maria, dell'accrescimento degli ordini religiosi (e per ultimo di quello de' cisterciensi, che avendo ricevuto la culla in Francia è il più nazionale di tutti, avendovi contribuito il pio e generoso zelo d'alcuni principi della casa Bonaparte; e dal monastero di s. Croce in Gerusalemme di Roma, ora va a ripiantarsi tra' francesi questo bell'albero del giardino della Chiesa, pel narrato nel n.°3 del *Giornale di Roma* del 1856, di che mi gode l'animo di potere in questo articolo farne ricordo, per essere stata Tolosa un campo fecondo allo zelo de' cisterciensi, pel riferito di sopra); due cose sopra le altre ci sembrano degne d'essere commemorate.

L'una è lo spirito di religione ridestatosi nell'esercito, coll' occasione della guerra d'Oriente (che ora sembra finita. Tripudia il mio cuore di poter qui sugli stamponi aggiungere l'intonazione d'un *Alleluia* e d'un *Te Deum*, pel sottoscritto protocollo de'preliminari di pace a Vienna il 1.° febbraio; pace e trionfo morale che principalmente si deve agli sforzi pacifici della sempre eminentemente saggia e possente Austria, ed alla generosa Francia che in questa micidiale guerra procedè tanto eroicamente e nobilmente, non che all'animo elevato e magnanimo di Alessandro II imperatore delle Russie. Così l'opera della generale pacificazione va a succedere a una guerra calamitosa e perniciosa, ad una terribile e formidabile lotta, che ci teneva tutti trepidanti: l'opera della riedificazione e della concordia, va a succedere alla distruzione e all'odio: l'opera della penna del diplomatico alla spada del guerriero: l'opera della ragione alle passioni. Dopo il lutto la gioia, dopo le lagrime i rendimenti di grazie a Dio, a chi vi ha contribuito, e ad Alessandro II, monarca il cui disinteresse, moderazione, saggezza e amore alla pace hanno portato a questi felici risultati; perciò salutato dalle benedizioni universali, onde non può mancare che l'opera con sì fausti auspicii cominciata, sia pel patrocinio dell'Immacolata Concezione compita e coronata dalle benedizioni del cielo in Parigi!); l'altra è l'annientamento quasi compito del Gallicanismo nel clero. Ognun che ricorda lo stato deplorabile a che sotto il passato governo erano ridotte in fatto di pietà le milizie francesi, non può fare che non renda immortali grazie a Dio per la mutazione che ora vi scorge. Dove prima i battaglioni perfino mancavano di cappellani, e l'accostarsi a'sagramenti era pel soldato non pur cosa strana, ma quasi impossibile ad avverarsi; ora quel vittorioso esercito fornito di ministri evangelici e di caritative *Suore* fa echeggiare il mondo n.n meno de'prodigi del suo valore, che delle mostre più franche e generose della sua pietà. Ed oh potessimo qui riportare anche sol pochi brani di queste lettere sì commoventi colle quali o i cappellani stessi partecipano tratto tratto le meraviglie dell'eroismo cristiano or alla Francia attonita, or a conforto delle famiglie desolate, ovvero quegli sfoghi domestici in cui gli stessi guerrieri valendosi di qualche momento di tregua aprono agl' intimi loro congiunti que'sentimenti di pietà che un dì sarebbono stati in Francia monopolio di congregati o di cenobiti! Ma se la brevità di questo scritto non ci permette di riferire quelle lunghe citazioni, che può ciascuno ricercare a diletto ne'giornali cattolici di Francia, come potrem noi tacere il ricordo di quel commiato ove la pia imperatrice de' francesi veniva richiesta da'principali fra'duci della spedizione di coprirli coll'egida d'una *Medaglia benedetta*, e la lettera del Canrobert generalissimo che da tale medaglia riconosceva la sua salvezza nelle micidiali battaglie dell'Alma e d'Inkerman, e la solennità inusitata con cui la nave ammiraglia espose sul suo ponte alla venerazione dell' armata l'immagine di Maria, dono di Napoleone III, e i sentimenti di pietà dimostrati sul letto di morte dal Saint-Arnaud e da tre o quattro altri de'duci supremi, e quelle funebri ceremonie che sulla terra mussulmana chiamarono sulla pietà francese lo sguardo attonito dell'islamita? Lo spirito di religione è sempre bello dove che sia; ma non risplende mai di così vaga luce come quando è congiunto colla fortezza. Ed è forse questa la ragione per cui a preferenza d' ogni altro nome il Signore si piace sovente d'appellarsi nelle Scritture: *Dio degli eserciti*. Per ciò che poi si attiene al Gallicanismo, era in altri tempi sommamente doloroso in vedere un clero sì illustre per virtù e per dottrina, se pure a lui può attribuirsi il torto di pochi membri, essersi colle famose sue quattro *Proposizioni* (*V.*) del 1682 sotto specie di libertà assoggettato

al più indebito e abbietto servaggio. Mentre alzava riottosa la fronte verso la cattedra di s. Pietro, si strisciava bassamente a piè del trono laicale; invilendo così doppiamente se stesso, e per ciò che ricusava di soggezione al legittimo superiore, e perciò che s' accollava di dipendenza da un estraneo potere. Ma Iddio benignissimo che non volea comportare lungamente in sì nobil parte della sua terrestre gerarchia cotanta macchia, visitò quel clero con lunga serie di duoli; e così ripurgatolo al crogiuolo della tribolazione e fattolo più sapiente, lo ricondusse passo passo a rimettersi verso del suo Vicario in quella canonica dipendenza, dalla quale non altro risulta ne'peculiari pastori che dignità e fortezza. Il Gallicanismo si sapea da un pezzo già moribondo nella Francia, ma piacque a Dio che in questo triennio ricevesse quasi l'ultimo colpo e per mano di quella Vergine invitta, di cui è proprio spegnere tutte le dissensioni nel mondo cristiano: *universas haereses interemisti in universo mundo*. La gran Madre di Dio riserbò la definizione del suo immacolato Concepimento (che celebrai dopo l'articolo Teatine), perchè fosse occasione alla chiesa di Francia di testimonio nella maniera più solenne che essa accoglieva e venerava gli oracoli pontificii, con quella stessa religiosità e ubbidienza che tutti i fedeli dell' ovile di Cristo. Il perchè il domma dell'immacolata Concezione di Maria se è caro a tutti i cattolici, è in particolar modo carissimo a'francesi, per questa professione appunto di fede sincera che vi è congiunta. Ma la fede è tal pianta sì rigogliosa, che non produce frutti saporosi e gentili, senz'accoppiarvi in buon dato l'ornamento e il riparo di dense frondi e vistose. E così il rinvigorimento della fede in Francia non ha portato soltanto questa solenne adesione al domma, ma vi aggiunse continuamente dimostrazioni novelle che ne rendono la luce e più brillante e più sicura, e danno all'epoca presente di quel clero quasi sua propria fisonomia la perfezione dell'unità cattolica in una più profonda e sentita riverenza verso il Vicario di Gesù Cristo. Quindi quel frequentissimo pellegrinar di vescovi *ad sacra Limina*, quell'ossequio in cui i sinodi provinciali raccoltisi periodicamente all'invito del supremo Pastore, da lui chiedono la sanzione ultima de' lor decreti, quelle consulte di casi di coscienza alle varie congregazioni romane, quell'edificante sottoporsi perfin degli autori alle proibizioni di libri e di dottrine, quel ricomporsi a tranquillità gli animi agitati da discordanti opinioni all'udire l'oracolo o l'esortazioni del Vaticano. La *Liturgia* stessa che dal nascimento del *Giansenismo* avea contratta quella screziata varietà di *Riti* e di accenti, che quasi in ogni diocesi obbligava a cambiar formola e canto, compie ormai quasi il suo perfetto rannodamento all'unità colla vicina introduzione in Parigi stessa del Breviario romano. Che più? le stesse forme del vestir clericale incominciano in certi luoghi a prender sembianze romane; e lo zelo degl'illustri pastori quasi volesse assicurare indefettibile alla Francia la preziosa eredità di codesto spirito (massime dopo la celebrazione de' *Sinodi*, che encomiai in questo e ne'relativi articoli, come pur feci della ripristinata liturgia romana), ha stabilito nella capitale del mondo cattolico quel seminario francese (la *Cronaca* di Milano a p. 1004 dice che si fondò dal 1850 in poi, perchè i vescovi di Francia desiderosi di restaurare nelle loro diocesi gli studi teologici, pensarono d'inviare alcuni giovani a studiare in Roma, ed aggiunge, che nel novembre 1855 i giovani erano più di 30 e viveano come in perfetto seminario), ove da ogni parte concorrono leviti adolescenti per attingere dottrine incorrotte dalla tomba stessa de' Principi degli Apostoli." Tornando al cardinal D'Astros, la nuova dignità così ben meritata la godè appena un anno, morendo in Tolosa a'29 settembre 1851 di circa 79 an-

ni. Il suo corpo imbalsamato venne portato nella cappella dell'arcivescovato in mezzo a due lumi, ed esposto sopra un letto funebre colle insegne cardinalizie, ove mg.r Mioland cantò la messa funebre e asperse il corpo del predecessore, facendo altrettanto il capitolo. Damaschi neri e violacei decoravano il gran scalone dell'arcivescovato e la gran porta inferiore; il popolo si recò in folla a venerare il suo ben amato pastore, dando alla sua memoria testimonianze sincere di rispetto e di dolore. Nella metropolitana si celebrarono le solenni esequie a'7 ottobre, con l'assistenza de'vescovi suffraganei di Montauban, Pamiers e Carcassona, co'loro vicari generali, oltre il suddetto mg.r d'Arbou. Il corpo fu tumulato in detta chiesa, ed il cuore venne portato nella chiesa de' suddetti missionari diocesani. Gli successe il coadiutore sullodato e attuale arcivescovo mg.r Gio. Maria Mioland di Lione, già arcivescovo di *Sardi:* prima era stato vicario generale di sua arcidiocesi di Lione, e nel 1838 fatto vescovo d'Amiens. L' arcidiocesi è ampia e contiene molti luoghi, formata dal dipartimento dell'Alta-Garonna. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 550, ascendendo la mensa a franchi 25,000.

Concilii di Tolosa.

Il 1.° fu tenuto nel 507, indicato dal p. Arduino, ma mancano gli atti. Il 2.° nell'828 celebrato per ordine di Lodovico I il *Pio.* Il 3.° nell'829, di cui tratta, come di altri, la *Gallia christiana.* Il 4.° nell'873 o 883 sulle lagnanze degli ebrei contro i cristiani. Il 5.° nell'879. Il 6.° nel 1005. Il 7.° nel 1056 a'13 settembre, composto di 18 vescovi, e presieduto da Rambaldo arcivescovo d'Arles, e da Ponzio arcivescovo di Aix, come vicari di Papa Vittore II nelle Gallie, e furono fatti 13 canoni sulla disciplina e altre materie ecclesiastiche, per abolire la simonia, e prescrivere a' chierici il celibato, non che rimediare altri abusi. Tra le altre cose vi fu ordinato, che se un chierico si faceva monaco in un monastero, coll'intenzione di divenir abbate, vi resterebbe monaco, senza poter essere abbate, sotto pena di scomunica. Vi si rinnovò la legge sulla continenza de' chierici, sotto pena di deposizione. In questo concilio Berengario visconte di Narbona fece un lamento vivissimo coll' arcivescovo Guifredo, accusandolo d' aver dato le terre della chiesa di Narbona e de' canonici, a quelli che portavano l' armi per lui; ma non si conosce qual effetto ebbero tali lagnanze. L'8.° secondo il Mansi tra il 1058 e il 1061, nel quale la chiesa di s. Segolena fu data al monastero di s. Vittore. Il 9.° nel 1068 o meglio nel 1086, tenuto dal legato cardinal Ugo Candido, coll'assistenza di 11 vescovi. Vi si condannò la simonia, e si ristabilì il vescovato di Lectoure, ch' era stato cambiato in monastero. Tra queste contrastate epoche si pone pure un altro concilio alla fine del 1079, che tenne Ugo vescovo di Die legato della s. Sede, nel quale fu deposto il vescovo di Maguelone come simoniaco. Il 10.° nel 1090 verso la Pentecoste, adunaro e presieduto da'legati di Papa Urbano II, assistiti da'vescovi di diverse provincie, e in particolare da Bernardo arcivescovo di Toledo ritornato da Roma in Ispagna, per la purgazione del vescovo di Tolosa e la riforma di alcune cose della chiesa Gallicana. Vi si corressero diversi abusi, e ad istanza del re di Castiglia s'inviò una legazione a Toledo per ristabilirvi la religione. L'11.° nel 1110 dopo la Pentecoste, dal cardinal Riccardo Riccardi legato di Pasquale II, i di cui atti si sono perduti, e pare che vi si facessero ancora delle costituzioni contro gl'invasori de' beni della cattedrale. Il 12.° nel 1118 convocato da Papa Gelasio II che trovavasi in queste contrade, poichè sbarcato in Provenza al monastero di s. Gilles, circondato dall'ossequio di una folla di signori, vi consagrò le 3 chiese ricordate nel vol. XI, p. 253; il re di Francia Luigi VI si abboccò con lui a Vezelay, e gli spedì a Ma-

guelone l'abbate Sugero di s. Dionigi. Il Papa proseguì il viaggio per Avignone e altre città di Francia, ma aggiuntasi alla sua podagra una pleuritide, morì in Cluny. Nel concilio si trattò degli errori di Pietro di Bruys del Delfinato, caposetta de'*Petro-Brussiani*, che se la prendeva contro l'Eucaristia, il Battesimo, la Chiesa, la Croce, oltre altri errori; e si concluse la crociata contro i saraceni di Spagna, in aiuto d'Alfonso I re d'Aragona e Navarra, che guadagnò una gran battaglia a'10 dicembre. Il 13.° a'13 giugno 1119, presieduto dal nuovo Papa Calisto II eletto in Cluny, assistito da'cardinali, da' vescovi e dagli abbati di Linguadoca. Vi si fecero 10 canoni sui benefizi ecclesiastici, sugli eretici seguaci di Pietro di Bruys e setta di manichei, sulle decime e altro. Il 3.° canone, ch'è il più rimarchevole, dice: » Noi ordiniamo che l'autorità secolare reprima coloro che affettano un'apparente pietà, condannando il sagramento del Corpo e del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, il battesimo de'fanciulli, il sacerdozio e gli altri ordini ecclesiastici, e i matrimoni legittimi, e noi gli cacciamo dalla Chiesa come eretici." Vi si pronunciò la scomunica contro i monaci, i canonici e i chierici che rinunziano alla loro professione, e si lasciano crescere la barba e i capelli come i laici. Il 14.° nel 1124 sopra i sagramenti, accennato da Arduino. Il 15.° nel 1160 o 1161 per Alessandro III, avversato dallo scisma dell'antipapa Vittore V sostenuto dall'imperatore Federico I. Fu convocato da Luigi VII re di Francia e da Enrico II re d'Inghilterra. Vi si trovarono 100 prelati, tra vescovi e abbati de'due regni, e vi riconobbero il Papa più solennemente che non avea fatto l'anno avanti, nell'assemblee tenute da ciascuno di loro a Beauvais e a Neuf-Marche, in Normandia e a Londra. Il 16.° nel 1162 contro l'antipapa Vittore V e in favore del legittimo Alessandro III. Il 17.° nel 1178 contro i terribili eretici albigesi, che tenevano agitata tutta la contrada e la Chiesa. Il 18.° nel 1219 sopra la disciplina ecclesiastica, e ne parla il Martene, *Collect.* t. 7. Il 19.° nel 1229 in settembre o novembre, tenuto dagli arcivescovi di Narbona, di Bordeaux e di Auch, con molti vescovi e altri prelati. Vi si trovò ancora Raimondo VII conte di Tolosa con altri signori, il siniscalco di Carcassona, e i due consoli di Tolosa, cioè della città e del borgo. Presieduto dal celebre legato cardinal Romano Bonaventura, vi si pubblicarono 45 canoni, tutti tendenti ad estinguere completamente la funesta eresia albigese, e a ristabilire la pace e l'osservanza di quanto erasi perciò prescritto. Il più rimarchevole è questo: » Che i vescovi eleggeranno in ogni parrocchia un prete, e due o tre laici di buona riputazione, a' quali faranno prestare giuramento di rintracciare diligentemente e frequentemente gli eretici nelle case, nelle caverne o dovunque si potessero nascondere; e dopo aver preso le necessarie cautele, perchè non possano fuggire, ne daran parte prontamente al vescovo, al signore del luogo o al suo balivo. Anche i signori cercheranno gli eretici ne'villaggi, nelle case e ne'boschi." Gli altri canoni riguardano i diritti e immunità delle chiese sconvolte dagli eretici. Il 20.° fu tenuto nel 1319, di cui mancano gli atti, sebbene ricordato da'collettori Labbé e Arduino. Il 21.° nel 1327, in cui fu proibito di farsi celebrare i funerali prima della propria morte. Il 22.° nel 1590 in maggio, celebrato dall'arcivescovo di Tolosa cardinal di Gioiosa e da lui presieduto, coll'assistenza de' vescovi di s. Paul, Rieux e Lavaur, da'deputati di quelli di Lombez, Pamiers, Mirepoix e Montauban. Vi si fecero de'regolamenti utilissimi divisi in 4 parti, e riguardanti i doveri de'vescovi, de'capitoli, de' curati, de' preti, de' chierici, de' predicatori, de'vicari foranei e delle monache. Vi si trattò de'sagramenti in generale, e persino della tonsura; e in particolare delle reliquie de'santi, dell'indulgenze, delle feste, de' voti, de' seminari,

degli ospizi, della scomunica; e della giurisdizione ecclesiastica, dell'alienazione de' beni delle chiese, della residenza, delle provvisioni de' benefizi, della simonia e confidenza, dell'inquisizione, degli usurai, de'sortilegi e de'maghi.

TOMACELLI ALBERICO o ULDARICO, *Cardinale.* Napoletano, che altri vogliono della famiglia *Cibo*, nelle tempora del dicembre 1125 Onorio II lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, e finì i suoi giorni nel 1154, dopo aver sottoscritto due bolle d'Onorio II nel 1127 e 1128. Osserva Cardella, che non trovandosi tra gli elettori de'6 Papi successori d' Onorio II, crede probabile che morisse nel suo pontificato.

TOMACELLI PIETRO, *Cardinale. V.* BONIFACIO IX Papa.

TOMBA. *V.* SEPOLTURA, TABERNACOLO.

TOMI. Sede arcivescovile e metropoli della piccola Scizia del Ponto, arcivescovato onorario nel VI secolo del patriarcato di Costantinopoli nelle provincie Barbare, senza suffraganei, e ne parlai a TARTARIA descrivendo la Scizia. La città rovinata surse verso l'imboccatura del Danubio, che alcuni credono succeduta all'attuale Tomisvar, villaggio della Turchia europea, in Bulgaria, sangiacato di Silistria; sul mar Nero, tra Kustendje e Mangali. Ha un piccolo porto dove si fa qualche commercio. Credesi che sia il luogo d'esilio del famoso poeta Ovidio, e la patria di Papa Conone. Siccome fu ritenuta *Temeswar* giacere sul suolo dell'antica *Tomi* o *Tomes*, in quell'articolo riportai le recenti scoperte archeologiche che ciò escludono. Il martirologio fa sovente menzione di Tomi, relativamente a'molti ss. Martiri che quivi versarono il loro sangue per la fede di Gesù Cristo. Si conoscono i seguenti vescovi. Evangelico sedeva a tempo dell' imperatore Dioclesiano; Filio fu gettato in mare dopo aver sofferto altri tormenti, e il martirologio di Beda ne fa menzione a'3 gennaio; N. assistette nel 325 al concilio di Nicea; Brettannione, commendevole per la sua santità e pel suo zelo per la fede cattolica, fioriva nell'impero di Valente ariano, a cui resistette valorosamente, e la Chiesa ogni anno ne celebra la memoria; Geronzio intervenne al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Teotimo I vivea nel 393, s. Girolamo lo annovera fra gli scrittori del suo tempo, e il martirologio romano ne fa menzione a'20 aprile; Timoteo trovossi al concilio d'Efeso nel 431; Giovanni zelante della fede cattolica contro i nestoriani e gli eutichiani, morì prima del 448; Alessandro intervenne al concilio di Costantinopoli del 449, ed a quello di Calcedonia del 457; Teotimo II ebbe lettera dell'imperatore Leone I, sull'assassinio di s. Proterio; Paterno sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli mandò a Papa s. Ormisda, sull'elezione del patriarca Epifanio; Valentiniano, cui il Papa Vigilio scrisse per la condanna de'Tre Capitoli nel 549 o 550. *Oriens christ.* t. 1, p. 1212.

TOMISMO o TOMISTI. Chiamasi *Tomismo* la dottrina dell'angelico s. *Tommaso d'Aquino* (*V.*), risguardante quella parte di *Teologia (V.),* che tratta della grazia e della predestinazione; e *Tomisti* que' *Teologi* (*V.*) che fanno professione di seguirla, particolarmente i domenicani o *Predicatori.* Dichiara il Bergier nel suo *Dizionario della teologia.* » Non appartiene a noi di terminare questa disputa, la quale dura già da molti secoli, e che probabilmente durerà ancora un più lungo tempo; noi non vi prendiamo nè interesse, nè parte alcuna. Noi vogliamo soltanto che allorquando avvi questione di sistemi arbitrari sopra un mistero incomprensibile, come la predestinazione, non vi si metta alcun calore, che si si astenga dal far uso di termini duri e di accuse temerarie; egli è assai meglio per un teologo di consumare il suo tempo, di adoperare i suoi talenti e procurare ogni suo sforzo di difendere le verità della nostra fede contro coloro i quali le negano."

TOMMASI Viviano o Vibiano, *Cardinale.* Denominato il *Maestro*, orvietano, o come altri vogliono sanese e originario d'Ancona, da dove la sua famiglia si rifugiò e stabilì in Siena a tempo di Federico I imperatore, che nemico implacabile della chiesa romana occupò colle armi Ancona. Nell'articolo Orvieto riportandolo tra'cardinali orvietani, notai che sanese lo qualificarono Cardella e Novaes, sebbene il 1.° nel classificare i cardinali per patria pose il Tommasi tra gli orvietani ed ommise i sanesi. Ne' *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini d'Orvieto*, vi è compreso il Tommasi, lodato per svegliatissimo ingegno. Essendo nella sua verde età arcidiacono nella cattedrale d'Orvieto, indi portatosi in Roma ed acquistatasi col suo sapere alta riputazione quale avvocato nella curia romana, Alessandro III nelle tempora di settembre 1171, ovvero nel 1173, lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Indi il Papa nel 1176 lo destinò con Graziano nipote d'Eugenio III, alla legazione di Scozia e Irlanda, per ordinare le cose religiose e comporre le chiese di que' due regni discordanti fra loro, e vi si applicò col suo talento e zelo. Tenuto un concilio in Dublino, coll'intervento de' vescovi e abbati d' ambedùe que' regni, compose e aggiustò colla sua autorità, dottrina e modi accettevoli le differenze di quelle chiese; e si studiò colla sua prudente destrezza di riconciliare Enrico II re d'Inghilterra con s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Ma le frodi, l'astuzie e la mala fede del re, che non avendo la volontà di pacificarsi sinceramente coll'illustre prelato, per mezzo prima di regali e di blande parole, e poi di minacce studiavasi di trattenere, sebbene indarno, in quel regno il cardinale, ne impedirono il bramato effetto. Alcune particolarità di questa legazione si ponno vedere nel De Marca, *Concordia* lib. 5, cap. 56. Avendo mostrato perizia nel maneggio de' pubblici negozi ecclesiastici, destinato ad una 2.ª legazione, celebrò altro concilio in Iscozia, in un luogo detto il Castello delle Fanciulle, in cui con fermezza sospese dall'esercizio delle pontificali funzioni Cristiano vescovo di Casabianca, che ricusò d'intervenirvi e di troncare le differenze pel quale era stato convocato. Mentre si tratteneva nella Scozia, applicato a spedire i negozi di sua legazione, veleggiando per diporto in mare, fu fatto prigione dalle genti di Giovanni de'Curci, il quale appena n'ebbe notizia ne ordinò la liberazione. Il vescovo Tommaso de Burgo nella sua *Ibernia Domenicana*, ci fa sapere che il cardinale fu nel 1185 spedito da Lucio III per suo legato in Irlanda, per fare la solenne traslazione delle reliquie di s. *Brigida* vergine e della b. *Colomba* abbadessa, nella metropolitana d'Armagh, lo che seguì con gran pompa e solennità alla presenza di 15 vescovi, di gran numero di decani, abbati, priori, sacerdoti e chierici, di nobiltà e popolo. Il sepolcro di queste sante rimase glorioso sino a' tempi d'Enrico VIII. Ma quanto a s. Brigida, della vedova e fiorita due secoli dopo, già narrai a Svezia che in quel regno fu trasportato il suo corpo, e si venera in Vesteras: ciò avverto per evitare equivoci; così pure per la b. Colomba, diversa dalla domenicana, che nata in *Rieti* morì a *Perugia*, ove si venera nella chiesa del monastero da lei fondato. Dopo avere il cardinale radunato nella legazione d'Irlanda una considerabile somma d'oro e d'argento, tutto dovè lasciare verso il 1186 nel pontificato d'Urbano III, alla cui elezione, come a quella di Lucio III, erasi trovato presente, dopo aver ritenuta quasi 15 anni la dignità cardinalizia, poichè la morte gli rapì con detto tesoro la vita, restandogli la fama di celebre legato, per essersi distinto nell'arte difficile de' pubblici affari con energica dignità.

TOMMASI Gaetano Jacopo, *Cardinale.* *V.* Gaetani Tommasi.

TOMMASI Giuseppe Maria (b.) *Cardinale.* Nobile siciliano, figlio primogenito

del duca di Palma, principe di Lampedusa, barone di Torretta e Montechiaro, nacque in Alicata diocesi di Girgenti a' 12 settembre 1659, e gli fu imposto il nome di Giuseppe per riconoscenza verso il santo alla cui intercessione l'ottenero i genitori che ancora non aveano avuto figli. Novaes dice la sua famiglia originaria da Siena, e l'annotatore di Carlo Butler (nipote e continuatore del celebre Albano), riferisce che il padre di Giuseppe M.ª fu un modello di virtù, e la sua vita stampata è molto edificante; che le 4 sorelle del beato abbracciarono lo stato religioso in un monastero di benedettine fondato dalla loro famiglia, ed ivi vissero nella perfezione della propria santificazione, in compagnia della madre ch'erasi coll'assenso del marito ritirata con esse: una di tali monache M.ª Crocefissa fu dichiarata venerabile e s'introdusse il processo per la sua canonizzazione. L'altro e unico fratello d. Ferdinando, fu un pio laico, e di cui pure venne pubblicata l'esemplare vita. Tosto che Giuseppe M.ª seppe leggere, per le felici disposizioni alla virtù inculcatagli dal padre, cominciò a gustare le opere di s. Francesco di Sales. Amando la solitudine, non trovava alcun piacere ne' sollazzi di sua età, e diè saggio di singolar disposizione alle lettere. L'esempio di due sorelle che si fecero religiose, produsse in lui profonda impressione; desiderava imitarle, ma gravi ostacoli incontrò, oltre la resistenza paterna. Per vincerla ricorse all'orazione, e con vivi sentimenti di pietà supplicò il genitore a permettergli d'abbracciare lo stato ecclesiastico. Il padre commosso dalle sue edificanti lagrime, e dalla costanza della vocazione, finalmente l'esaudì, rinunziando egli la primogenitura con atto pubblico al fratello. Recatosi d'anni 15 a Palermo, entrò ne' teatini, ove eravi lo zio p. d. Carlo, che abbandonate le ricchezze e dignità al fratello minore, ivi santamente vivea. Giuseppe M.ª fece il noviziato con angelico fervore, e dopo un anno di prova emise la solenne professione a' 25 marzo 1666, alla presenza del padre e della famiglia. La sua cagionevole salute e gracile temperamento, nel 1672 lo costrinse a riprendere l'aria nativa, prima di cominciare il corso degli studi ecclesiastici; ed in seno de' suoi nuovamente si fece ammirare pel suo raccoglimento e abituale divozione. Restituitosi a Palermo, passò in Messina a studiar filosofia, e si perfezionò tanto nella lingua greca, sino a scriverla con facilità. Non confacendogli il clima di Messina, fu mandato a Roma nella casa di s. Silvestro sul Quirinale, allora de' teatini, donde fu trasferito a Ferrara, e poi a Modena. In questi diversi luoghi proseguì alacremente gli studi, e innamorò i suoi superiori e i confratelli colla sua incontaminata innocenza, modestia, umiltà, vita austera e penitente, esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, congiungendo a tutto questo lo sviluppo di straordinari talenti. Ritornato a Roma, cominciò il corso della teologia nella casa di s. Andrea della Valle, e con diletto vi si approfondì; poichè con esso si trovò in un più intimo commercio colla fonte d'ogni giustizia e d'ogni verità, senza menomare gli esercizi religiosi, che da lui vennero santificati con l'orazione vocale e mentale, e colla mortificazione. Frequentando assiduamente le scuole, impiegava gran parte del suo tempo nello studio della s. Scrittura e de' ss. Padri, da' quali fece molti estratti che poi gli riuscirono utili alle sue dotte fatiche. Frattanto morta nel fior degli anni la cognata, il detto zio nel crudo inverno lo fece partire per la Sicilia a consolare l'afflitto fratello; ma appena giunto in Palma, il fratello che pensava rendersi cappuccino, cadde infermo e dopo pochi giorni cessò di vivere di 21 anni, lasciando un bambino che presto lo seguì nella tomba. Il beato nell' assistere il fratello non solamente mostrò mirabile fortezza d'animo, ma nell'esequie con istupore di tutti esercitò l'uffizio di diacono. Poichè ebbe mitigato il dolore de' suoi congiunti,

si recò in Palermo a compiervi lo studio teologico, indi richiamato in Roma, andò ad abitare nella ricordata casa di s. Silvestro, e vi restò sino al cardinalato. Ordinato prete nel 1675, amabile e modesto, le sue maniere comandavano il rispetto a segno che cessava negli altri ogni contesa quando compariva. Incaricato quindi di vegliare sui più giovani studenti, edificavali colle sue azioni, mostrandosi zelantissimo de' loro progressi nelle virtù, impegno che temperava con maniere affettuose, e l'esortazioni raddolciva colla carità. Sofferente per la sua cattiva sanità, che gli abbatteva lo spirito, con rassegnazione cristiana sapeva rendere le sue pene meritorie agli occhi di Dio: i superiori lo sgravarono del pulpito e del confessionale, ed egli con più ardore continuò a dedicarsi alla teologia. Da quest'epoca può dirsi ch'egli visse nelle biblioteche di Roma, frugando di continuo negli archivi e ne'monumenti di sagra antichità. Cercava sopra tutto le vestigia dell' antica disciplina e delle liturgie della Chiesa per la celebrazione della messa, per la recita dell'uffizio divino, per l'amministrazione de' sagramenti. Vieppiù era assiduo nel leggere la s. Scrittura e i suoi commentatori, ed avvedendosi essergli necessaria la conoscenza della lingua ebraica, l'imparò perfettamente da un rabbino giudeo, che co' suoi sforzi riuscì convertire al cristianesimo. Questa conversione fu poi da'teatini fatta dipingere in quadro dal cav. Concioli, ed offerto a Pio VII. Le sue scientifiche ed erudite ricerche erano guidate dalla fede, per mostrare la conformità di credenza della chiesa romana colla primitiva chiesa. Questa fede manifestavasi peculiarmente nel culto del ss. Sagramento, e nella celebrazione della messa. Verso questo tempo fu più frequente la corrispondenza epistolare colle sue 4 sorelle religiose, nella quale si ammira il combattimento di spirito che pativa, volendo abbandonare l'imprese letterarie e ritirarsi nella solitudine, per interamente dedicarsi alla penitenza e all' orazione. Però il suo genio fomentato dall'amicizia e dalle insinuazioni del cardinal Francesco Barberini il seniore, e dal pio e dotto cardinal Bona (gli altri cardinali estimatori del p. Tommasi si ponno leggere in Cardella), incominciò a pubblicare i frutti de'suoi elaborati studi, singolarmente nelle materie liturgiche, e ne farò in ultimo il novero. Solo qui dirò col Renazzi, *Storia dell'Università di Roma* t. 4, p. 174, che la 1.ª opera che intorno ad esse egli diè alla luce, fu la collezione di antichissimi codici, che nella maggior parte spettavano alla celebre biblioteca di Cristina regina di *Svezia*, la quale l'ebbe in sommo pregio, in cui erano descritti i vetusti riti dell'amministrazione de' sagramenti. Appresso pubblicò la raccolta de' responsoriali e degli antifonari della chiesa romana, premettendovi eruditissime prefazioni, con note e documenti acconci a illustrare le rispettive materie. Così pur fece nell'edizione del Salterio, che per sua cura fu pubblicato secondo la versione romana e gallicana. Nè di essa pago, rivolse le sue fatiche a tutta la Bibbia, pubblicandone gli antichi titoli e capitoli de'libri che la compongono. Recò poscia in latino l'uffizio di cui i greci fanno uso nel venerdì santo. Ci diede pure le istituzioni teologiche, o raccolta di opuscoli de'ss. Padri, onde servissero d'introduzione e di fondamento allo studio della religione; lasciando di ricordare altri opuscoli di minor rilievo, che sono inseriti nella completissima edizione che di tutte le sue opere stampò in Roma nel 1747 il teatino p. d. Anton Francesco Vezzosi, ed il Pagliarini ne fece la 2.ª edizione. Tanto sapere egli abbelliva colla profonda umiltà e colla più rara modestia: gli uomini più scienziati d'Europa, ancorchè acattolici, formarono un' alta opinione dell'estensione di sua erudizione e della giustezza di sua critica. Cardella nelle *Memorie istoriche de' cardinali*, dice che le sue dotte opere gli meritarono il titolo

di principe e dottore della liturgia della chiesa occidentale; e che nella sua persona diè l'idea del perfetto ecclesiastico. Mentre il p. Tommasi seguiva indefessamente a faticare, e ad arricchire di nuova luce le sagre discipline e le cose religiose, rimanendo sempre semplice teatino, per ricusare tutti i posti onorevoli che nell'ordine e fuori gli si offrirono, attesa la fama di sua santità e profonda erudizione, Innocenzo XII, che avea letto e ammirato i suoi scritti, volle conoscerlo di persona, e ad istanza del cardinal Albani lo nominò esaminatore de'vescovi e consultore de'riti. Però con quella stessa costanza con cui avea rinunziato le cariche del suo ordine, si astenne d'accettare quelle ancora, tenendosi in concetto di uomo da nulla, e incapace eziandio d'ascoltare le sagramentali confessioni. Tanto era la sua sincera umiltà, che usava vesti logore, ed un letto appena largo 3 palmi, composto di 3 tavole e coperto di coltre lacera e sdrucita. Nemico del denaro, tosto che gli capitava nelle mani, lo distribuiva a'poveri. Castigato persino negli occhi, giammai li fissava nel volto delle donne. Lo scarso alimento l'amareggiava coll'assenzio e polvere di ruta; e castigava il corpo con aspre e diuturne flagellazioni. Per la riputazione che godeva, quando nel 1700. il cardinal Albani fu eletto Papa Clemente XI, ricusando questi di accettare volle separatamente consultare 4 teologi da lui più stimati, fra'quali il p. Tommasi, che lo convinsero e persuasero a dare il consenso, altrimenti avrebbe forse anche peccato. Indi il Papa per espresso comando l'obbligò ad accettar gli uffizi di qualificatore del s. offizio (consultore scrive il Novaes), e di consultore de'riti e dell'indulgenze. Così si aprì per lui un vasto campo, nel quale ebbe frequenti occasioni d'esercitare la sua naturale capacità e le cognizioni acquistate, alla presenza de'cardinali, i quali più volte resero testimonianza al suo profondo sapere e alla sua grande umiltà. Nel dire la sua opinione era sempre modesto, a niuno opponendosi, salvo che l'autorità de' concilii o il parere de' ss. Padri non lo rendesse necessario; e tale era la sua soave maniera che infallibilmente conduceva i cardinali o i suoi colleghi nell'opinione che difendeva. Intanto Clemente XI volendo dare un cospicuo ornamento alla chiesa romana, inaspettatamente nel concistoro de' 18 maggio 1712 lo creò cardinale dell'ordine de'preti con applauso di tutta Roma, ed estrema gioia del sagro collegio. Il p. Tommasi nel riceverne la notizia fu come colpito da un fulmine, e con lagrime e preghiere si ricusò d'accettare, riputandosi affatto indegno dell'eminente grado. Fu allora, e come già notai a Porpora e Rinunzia, che Clemente XI dopo avergli ripetuto quelle stesse ragioni da lui manifestate nel costringerlo ad assumere il pontificato, autorevolmente e per precetto d'ubbidienza gl'impose di ricevere il compartito onore, a mezzo del suo archiatro mg.r Lancisi, e del cardinal Ferrari che gliene fece l'intimazione. Quindi il Papa gli conferì per titolo la *chiesa de'ss. Martino e Silvestro a'Monti*, e lo ascrisse alle principali congregazioni cardinalizie. Rimarcai a Famiglia de'cardinali, che quella formatasi dal cardinale si componeva di gente deforme, povera e storpia; e come faceva loro in tutto da tenero padre, e quando pioveva e in altre occasioni li prendeva seco in carrozza. Da principio si chiamò contento di due semplici stanze che avea nella casa di s. Silvestro, e riguardava con orrore il titolo di *Eminentissimo* e le *Vesti cardinalizie*. Ricusò colle più gentili e obbliganti maniere que'donativi d'uso, che in occasione di sua promozione gli offrirono persone graduate e distinte. Tante sublimi virtù non andarono esenti da motteggi, e la sua avversione al fasto fu posta in ridicolo. Finalmente per decoro della nuova dignità, s'indusse ad abitare una modesta casa vicina alla sua chiesa, dove portò seco un religioso laico teatino, manten-

ne lo stesso metodo di vita che menava da religioso, e divenne un santuario di virtù. Questa casa o palazzo del barone Passarini, posta al n.° 207, nella via che conduce a s. Lorenzo in Pane e Perna (e lo notò pure il cav. Belli, *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*, p. 50), ricordata dal Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, parlando del rione Monti, ora in parte proprietà de' fratelli Di Pietro, fu abitata a' nostri giorni dall'illustre e venerando patriarca di Costantinopoli mg.r Antonio M.a Traversi, e onorata 3 volte dalle visite di Gregorio XVI suo antico e degno amico, ed ebbi l'onore di seguirlo; delle quali visite feci parola nel vol. XVIII, p. 106, celebrando la dottrina, le virtù del prelato, e la somma e cordiale amorevolezza ch' egli ebbe per me. Perciò nella sala ove fu il Papa, vi pose il prelato la seguente marmorea iscrizione: *Gregorio XVI P. M. - In memoriam auspicatissimi diei - VI id. feb. A.* 1836 - *Quo domum hanc sua sponte ingressus - Veterem in Antonium Traversi - Benevolentiam - Nova honoris adiectione - Cumulavit.* Il cardinal Tommasi prese per modello il cardinal s. Carlo Borromeo, che prima di lui era stato titolare di sua chiesa. In questa e in conformità dell'antica disciplina, assisteva in tutte le feste, non impedite dalle cappelle pontificie, in coro alla recita delle ore canoniche sì nella mattina che nel pomeriggio; predicava ogni domenica al popolo, e dilettavasi di spiegare il catechismo e la dottrina cristiana a' fanciulli, e principalmente a' figli de' poveri. Dava udienza a chiunque la richiedeva e in ogni ora, con tal dolcezza di parole e benignità di tratto, e con tale speditezza, che rimaneva dubbio s'egli amasse più gli accorrenti o il tempo. Avrebbe desiderato di fare rivivere alcune pratiche dell'antica disciplina, ma la brevità della vita non gli permise di riuscire nel disegno, e le sue intenzioni già aveano incontrato forti opposizioni. Delle sue rendite serbava pel suo scarso mantenimento piccola somma, onde il medico l' avvertì che non si nutriva abbastanza, ed il resto distribuiva a' poveri, di cui in ogni occasione fu l' avvocato. Dopo 7 mesi di cardinalato predisse la vicina sua morte, e caduto infermo nella vigilia del s. Natale, nondimeno volle intervenire nella basilica Vaticana al vespero pontificale, e nella notte al mattutino e messa nella cappella pontificia. Aumentatosi il male, nella mattina della festa e nella seguente volle assistere nell'oratorio domestico al s. sagrifizio. Avvicinandosi il suo fine, ricevè i ss. Sagramenti, e il s. Viatico col volto tutto infiammato, ansioso di unirsi al suo Dio. Divulgatasi per Roma la notizia del suo grave male, universale fu il dispiacere, molti cardinali corsero a visitarlo, e non potendo ciò fare Clemente XI per essere a letto indisposto, gli mandò la pontificia benedizione *in articulo mortis*, a mezzo de' nipoti cardinal Annibale e mg.r Alessandro Albani, i quali si offrirono pronti a qualunque sua richiesta e bisogno. L'agonizzante porporato, altro non domandò, che supplicare il Papa a degnarsi di guardare con occhio di clemenza i suoi poveri e amati famigliari, i quali erano immersi nel dolore di perdere sì incomparabile padre e non padrone. Eguale istanza il cardinale replicò al Papa nel suo testamento, in cui lasciò erede il collegio di propaganda *fide*, pel fervido desiderio che sempre avea avuto di predicar la fede alle nazioni idolatre; dispose alcuni legati alla sua chiesa titolare, al cui ornamento avea speso 2000 scudi d' oro, ordinando d'essere tumulato nel suo sotterraneo colle semplici iniziali del suo nome e del titolo cardinalizio, scolpite sopra un mattone, il che fu poi puntualmente eseguito. Giunto il punto estremo, volle da se cercare nel rituale le preci dell'agonia, e vi cadde tosto, ma l' ebbe tranquilla. Un'aria di gioia si sparse sul suo volto, e baciato teneramente il Crocefisso, e poste le braccia in croce sul petto,

rese la bell'anima a Dio il 1.° gennaio 1713, di 64 anni, e fu da tutti amaramente pianto, massime da' poveri a' quali in 6 mesi avea distribuito più di 4000 scudi d'oro. Il popolo corse in folla al palazzo, tutti gridando co' famigliari: *è morto il santo;* sciogliendosi in lagrime ed in elogi. Non trovandosi l'occorrente denaro pe' funerali, ordinò il Papa che vi supplisse la camera apostolica (per coincidenza ricorderò aver detto nel vol. XXVIII, p. 59, che ivi morendo mg.r Traversi, da Gregorio XVI gli furono fatti celebrare i funerali, e inoltre gli eresse un nobile monumento). Ne scrissero la *Vita*, Antonmaria Borromeo vescovo di Capo d' Istria, Venezia 1713, riprodotta dal Crescimbeni nel t. 3 degli *Arcadi illustri,* ove a p. 44 riporta la lettera del p. Tommasi al Papa della rinunzia della porpora a cui l'avea esaltato; Domenico Bernino, e stampata in Roma nel 1722; mg.r Giusto Fontanini che la pubblicò nel *Giornale de' letterati d'Italia* ne' t. 17 e 26; il p. d. Giambattista Bonaglia preposito generale de' teatini, postulatore della causa di sua beatificazione e pubblicata in tale circostanza; oltre quanto ne scrisse il p. Vezzosi nell' edizione che pubblicò di tutte le sue opere, di cui eccone l' elenco. 1. *Speculum divi Aurelii Augustini episcopi Hipponensis.* 2. *Codices Sacramentorum, nongentis annis vetustiores.* 3. *Exercitium fidei, spei, et charitatis.* 4. *Psalterium juxta duplicem editionem, quam Romanam dicunt, et Gallicanam.* 5. *Responsorialia et Antiphonaria romanae Ecclesiae.* 6. *La vera maniera di glorificare Dio e di far orazione.* 7. *Sacrorum Bibliorum juxta editionem seu LXX interpretum, seu b. Hieronymi, veteris tituli, sive capitula, ante* 1000 *annos in occidente usitata.* 8. *Antiqui libri Missarum romanae Ecclesiae.* 9. *Officium Dominicae Passionis, secundum ritum graecorum.* 10. *Psalterium cum Canticis, versibus prisco more distinctum.* 11. *Piccolo estratto de' salmi.* 12. *Indiculus Institutionum theologicarum veterum Patrum.* 13. *Institutiones theologicae antiquorum Patrum.* 14. *Breve istruzione sulla maniera d'assistere con frutto alla s. Messa.* 15. *Esercizio giornaliero per la casa.* 16. *Costituzione delle religiose benedettine della diocesi di Girgenti.* 17. *Prisci fermenti nova expositio: et de fermento quod dabatur sabbato ante Palmas in consistorio Lateranensi.* Lasciò inoltre il cardinale mss.: 1. *Breviculus aliquot monumentorum veteris moris quo Christifideles ad saeculum usque X utebantur in celebratione Missarum.* 2. *De privato ecclesiasticorum officiorum Breviario extra chorum.* 3. *Memorialis indiculus veteris et probatae in Ecclesia consuetudinis concedendi indulgentias.* Alla sua morte il cardinale lavorava in una edizione del vero *Sacramentario di s. Gregorio I Papa,* purgato dalle aggiunte fatte ne' tempi posteriori. Pe' prodigi da Dio operati a sua intercessione in vita e dopo morto, ad istanza di molti personaggi s' intraprese la compilazione de' processi sulle sue eroiche virtù e miracoli, onde poi procedere alla canonizzazione, nell'anno stesso di sua morte, e le sue opere furono sottoposte a severo esame. Benedetto XIV che l'avea ammirato vivente, derogò alla legge d'Urbano VIII sui 50 anni dopo la morte onde procedere alla canonizzazione. Clemente XIII nel 1761 lo dichiarò venerabile e ne riconobbe le virtù in grado eroico. Comprovati i miracoli, Pio VII colla bolla *Aeternus Dei filius,* de' 16 settembre 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 62, ne ordinò la solenne beatificazione, la quale fu celebrata nella basilica Vaticana a' 29 settembre stesso, con quel magnifico apparato che riporta il n.° 287 del *Diario di Roma.* Il sagro suo corpo si venera nella suddetta chiesa de' ss. Martino e Silvestro, nell'urna ch'è sotto la mensa del 2.° altare a sinistra di chi entra dal principale ingresso, esistendo tuttora la lapide nella chiesa sotterranea, ove fu deposto e vi re-

stò sino alla traslazione nel detto altare, sulla quale si può vedere il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 170. La sua festa si celebra a'24 marzo. Ora qui conviene che io dica alcuna cosa sul luogo di sua antica sepoltura e su quello ove ora si venerano le sue spoglie mortali, di più aggiungendovi alcune altre nozioni sulla chiesa che le racchiude, per averlo promesso altrove, come tempio singolare che può dirsi contenere tre chiese, una sopra l'altra; cioè la *Chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti*, l'oratorio sotterraneo e la chiesa sotto a questo fabbricati da s. *Silvestro I.* Questo Papa abitò il luogo già *Terme di Tito* (*V.*) e dette di Domiziano e Traiano, pel riferito a tale articolo. Il Papa vi edificò un oratorio colla semplicità propria de'suoi tempi e della condizione de'cristiani, ove privatamente amministrò i sagramenti a consolazione de' fedeli. Per la persecuzione insorta per opera de'gentili, sotto lo stesso Costantino I, da questa sua stanza s. Silvestro I fuggì al Soratte. Restituitasi da quell'imperatore interamente la pace alla Chiesa, s. Silvestro I tornò ad abitare presso l' oratorio, e quindi sotto di esso e sopra una parte de'pilastri delle terme, smisurati per grossezza, eresse la chiesa che costituì in titolo cardinalizio col nome di Equizio, perchè fondata sul podere o casa del prete di tal nome. Si crede che la consagrasse in onore della B. Vergine, dalla sua immagine trovata in musaico sull'altare, il quale esiste e sembra il maggiore comechè in fondo della nave più grande. Poscia questa chiesa da Costantino I fu ingrandita, ornata di pitture, e arricchita di preziosi doni e rendite. Ivi il Papa celebrò due concilii, nel 324 e nel 325 o nel 326. Papa s. *Simmaco* nel fine del secolo seguente fabbricò da'fondamenti contigua e sopra all'oratorio e alla chiesa di s. Silvestro, la chiesa superiore attuale in onore di s. Martino di Tours, la quale in seguito prese il nome de'ss. Silvestro e Martino Papi, per memoria di s. Silvestro I, e per esservi stato portato il corpo di Papa s. *Martino I,* e vi si venerano ancora i corpi di s. Silvestro I e di s. Giusta sua madre, come vuole il p. Filippini; quanto al Papa però contraddetto da molti, e dagli storici della *Chiesa di s. Silvestro in Capite.* Per le barbarie e vicende de'tempi, e dopo l'erezione della chiesa di s. Simmaco, l'oratorio e la chiesa di s. Silvestro I si empirono di macerie e di terra; ma verso il 1650 il p. Gio. Antonio Filippini generale de'carmelitani, avendo ritrovato ne'suoi scavi in tal infelice condizione i sotterranei oratorio e chiesa, li fece interamente vuotare, e restituì alla venerazione de' fedeli, restaurando l' oratorio. Indi e con isplendida magnificenza e la spesa di più che 70,000 scudi ristorò e abbellì la chiesa superiore e principale de'ss. Silvestro e Martino, dandole la forma che si ammira. In tale occasione il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII ordinò che del musaico della chiesa sotterranea, esprimente Maria Vergine, se ne facesse copia, e poi la fece sovrapporre al medesimo antico e deteriorato. Quanto al b. cardinal Tommasi, secondo la sua disposizione, fu tumulato si può dire nella 3.ª chiesa sottoposta, cioè in mezzo e avanti l' altare della B. Vergine, detto ancora di s. Silvestro, corrispondente al 2.° piano delle terme di Tito, il 1.° essendo impraticabile. Ne' miei accessi agl'indicati sagri luoghi, vidi la lapide marmorea eretta nella 3.ª chiesa da'teatini, la quale ora è incastrata nel contiguo pilastro a destra, mentre in quello di contro tuttora esiste la vettina co'suoi precordi, ed a *cornu Evangelii* dell'altare vi è la cassa d'albuccio ove fu posto il corpo del santo cardinale. Ivi inoltre sono diverse sepolture, fra le quali quella del cardinal *Zelada (V.).* Elevato il venerando cardinale agli onori dell'altare, il suo corpo fu trasportato di sopra nella 1.ª chiesa, e collocato sotto l'altare, che è il 2.° della nave minore a sinistra, della cappella fabbricata da Pulcheria Orsini Cesi di buon disegno, che ha per quadro

s. Alberto carmelitano del Muziano, ed in ovato sull'altare stesso vi è il ritratto del b. cardinal Tommasi.

TOMMASO (s.), apostolo, chiamato anche *Didimo*, nome che in greco significa *gemello* (il gran Leonardo da Vinci nella celeberrima sua pittura del Cenacolo l' espresse con 6 dita alla mano sinistra, forse perchè chiamandosi *Didymus*, l' interpretò per l'*Apostolo del dito gemello*: essendo stato il 1.° fra gli Apostoli a spargere il suo sangue col martirio, il Vinci lo dipinse vestito di colore rosso, d'una tinta più viva di quella degli altri Apostoli, ma minore in confronto di quella di Gesù Cristo), egualmente che *Theom* o Tommaso in ebraico. Era giudeo, e a quanto pare nato in Galilea, di bassa stirpe. Metafraste lo fa pescatore. Gesù Cristo lo chiamò all'apostolato nell'anno 31. Sembra ch'egli fosse privo delle cognizioni umane, ma vi supplì col candore e colla semplicità dell'anima sua, come pure colla vivacità del suo amore pel divino Maestro, di cui diede prova allorchè andando Gesù Cristo nel vicinato di Gerusalemme per risuscitar Lazzaro, e cercando i suoi discepoli di dissuaderlo, perchè i sacerdoti e i farisei volevano metterlo a morte, Tommaso gli eccitò a seguirlo, dicendo: » Andiamo anche noi, a fine di morire con lui". Il Salvatore nell'ultima cena, dichiarando a' suoi discepoli ch'era per lasciarli, aggiunse per consolarli che andava a preparare loro un posto nella casa di suo Padre. Tommaso, che desiderava ardentemente di seguitarlo, gli disse: » Signore, noi non sappiamo dove andate; or come potremo conoscere la via?" Gesù Cristo lo illuminò con questo oracolo: » Io sono la via, la verità e la vita: niuno va a mio Padre che per me". Non essendosi trovato Tommaso cogli altri discepoli, quando il Salvatore apparve ad essi dopo la sua gloriosa risurrezione, ricusò di credere alle loro parole. Gesù Cristo, per una mirabile condiscendenza alla debolezza di Tommaso, apparve nuovamente, essendo tutti insieme radunati; e dopo aver loro augurato la pace, a lui si rivolse, e gli disse di mettere il suo dito ne' fori de' chiodi ed in quello del suo costato. Non spiega l' evangelo se s. Tommaso abbia ciò fatto, e parecchi autori avvisano, che convinto della risurrezione del divino Maestro, non abbia avuto ardimento di toccare il suo corpo. Bensì pieno de' più vivi sentimenti di compunzione, di rispetto e di amore, esclamò: » Mio Signore, mio Dio!" confessando così, secondo alcuni Padri, l'umanità e la divinità di Gesù Cristo. Del resto la sua incredulità è la più forte prova della risurrezione del Salvatore, e serve meravigliosamente a confermare la nostra fede sopra questo mistero. A Chiodi meglio riportai le parole di Gesù Cristo e di s. Tommaso. Si può vedere il Donati de' *Dittici sagri*, p. 212 e 213; il p. Costadoni nelle sue *Osservazioni*, presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 43, p. 330; il Besozzi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme* p. 145, ove dice conservarsi il dito di s. Tommaso, col quale toccò il sagratissimo costato di Gesù Cristo risuscitato; dito che posto nell'aperto costato del risorto Gesù vinse la incredulità di Tommaso, confermando una delle più evidenti prove della credenza cristiana. Abbiamo di Antonio Francesco Fracassi, *Chi più giovasse alla Chiesa, o la gran fede del Centurione o la diffidenza di Tommaso?* Roma 1676. Leggesi in alcuni antichi scrittori, che dopo la discesa dello Spirito santo, s. Tommaso mandò Taddeo, uno de' 72 discepoli, ad Abgaro re o toparco di Edessa, per istruirlo e battezzarlo. Sappiamo da Origene, che dopo la dispersione degli Apostoli, s. Tommaso andò a predicare l' evangelo ai parti, e poscia passò in altre nazioni e scorse tutto l'Oriente. Secondo Sofronio, egli piantò la fede presso i medi, i persiani, i carmani, gl' ircani, i battriani ed altri popoli vicini. I greci moderni lo fanno eziandio apostolo degl'indiani e degli etiopi; ma gli antichi indicavano con questi

nomi tutti gli orientali. Pretendono gl'indiani moderni ed i portoghesi, ch'egli abbia annunziato Gesù Cristo ai bracmani e agl'indiani al di là della grand'isola di Taprobana, che gli uni prendono per Ceylan, gli altri per Sumatra; ed aggiungono che sofferse il martirio a Meliapor o s. Tommaso sulla costa del Coromandel. S. Gaudenzio dice che fu messo a morte dagl'infedeli a Calamina nell'India. Tillemont ed altri opinano che non sia morto lungi da Edessa, e dubitano che abbia predicato al di là dell'isola di Taprobana. In moltissimi articoli parlai de'luoghi ove l'Apostolo diffuse l'evangelo, come a *Indie Orientali* (*V.*), e vi sono de'cristiani che si chiamano *Cristiani di s. Tommaso*, e ne parlai ne'vol. XIII, p. 159, XVIII, p. 205, XXXIV, p. 201 e 206, a MALABARI e altrove. Sia comunque, il suo corpo fu certo portato in processo di tempo ad Edessa, dove veniva onorato nella cattedrale con singolare venerazione, al tempo di s. Gio. Grisostomo, nelle cui opere ed in Rufino si legge, che non si conoscevano allora le tombe degli Apostoli, ad eccezione di quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giovanni e di s. Tommaso. Nell'orazione sopra questo santo Apostolo, scritta nel 402, e pubblicata fra le opere di s. Gio. Grisostomo, si dice che il suo corpo era ad Edessa, dove fu una chiesa numerosa e florida nel III e IV secolo. Milano, Brescia, Nola ebbero alcune porzioni delle sue reliquie: *Ortona* pure crede di venerarne il corpo, oltre *Meliapor*, altri dicono altrove; ed anche per questo santo, forse si prese una parte di sue reliquie per tutto il corpo. Quanto ad *Edessa (V.)*, e si può vedere anche il vol. LI, p. 308, è memorabile ciò che si narra dal Piazza nel suo *Santuario Romano* a'21 dicembre. Finito il vespero di sua festa, il vescovo andava al suo sepolcro, e apertolo poneva in mano dell'Apostolo un ramo di vite secco, e la mattina seguente il ritrovava verde con tanta uva, quanto bastava per ispremerne il vino necessario per consagrare nella messa. E degno d'altrettanta meraviglia è ciò che avvenne nel 1548. Volendo i portoghesi di Calamina, ove secondo molti il santo morì, piantare un oratorio, ivi nello scavare le fondamenta ritrovarono quella croce di marmo, avanti la quale fu ucciso, tinta del suo sangue; e facendosi poi ogni anno la festa solennemente, nel cantarsi il Vangelo, cangiavasi in vari colori, e poi mandava tanto sangue, che molti ne attingevano i panni per rasciugarla, miracolo che si rinnovò ancora nel 1564. Secondo gli storici portoghesi fu trovato il corpo di s. Tommaso nel 1523 in un'antica cappella rovinata, ch'era sulla sua tomba fuori delle mura di Meliapor. Ivi vicino i portoghesi fecero edificare una nuova città che chiamarono s. Tommaso o Thomè di *Meliapor (V.)*. I latini celebrano la festa di s. Tommaso a' 21 dicembre, i greci a'6 ottobre, e gl'indiani al 1.° di luglio. Perchè la sua vigilia non fu posta nel Calendario, lo notai nel vol. III, p. 301.

TOMMASO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Figlio di Gilberto Becket, gentiluomo inglese, che nella sua giovinezza militò in Terra santa, dove inspirò all'unica figliuola d'un emiro de'saraceni il desiderio di abbracciare la religione cristiana, e dipoi, essendosi portata in Inghilterra, ricevette il battesimo, prese il nome di Matilde, e sposò Gilberto. Tommaso nacque a Londra il 21 dicembre 1117, e sortì le più eccellenti qualità, che furono coltivate da una perfetta educazione. Cominciati i suoi studi in un monastero di canonici regolari, li continuò a Londra, poscia si portò a Oxford, e quindi a Parigi, dove si perfezionò nella conoscenza del diritto canonico e nelle diverse parti della letteratura. Tornato a Londra, s'impiegò in qualità di chierico o di segretario alla corte della città, e diede a conoscere grande capacità per gli affari. In seguito Teobaldo arcivescovo di Cantorbery gli offerse un posto nella sua casa, non tardò ad affidargli le cure più importanti dell'arci-

vescovato, e lo fece suo arcidiacono. Verso l'anno 1157 Enrico II re d'Inghilterra lo nominò cancelliere del regno, e gli commise altresì l'educazione del principe Enrico suo figlio; poi lo spedì in Francia per stabilire il matrimonio di questo principe con Margherita di Francia figlia di Luigi VII il *Giovane*, e negoziare un trattato tra le due corone, locchè eseguì con felice successo. Tommaso però non si lasciò abbagliare dagli onori, continuò ad essere umile, mortificato, raccolto e casto. La gelosia gli suscitò delle persecuzioni, ma egli fece tacere i suoi nemici colla sua dolcezza e col suo silenzio. Eletto arcivescovo di Cantorbery la vigilia della Pentecoste del 1162, si dedicò intieramente alle funzioni dell' episcopato; abbracciò la disciplina regolare e monastica de' canonici della sua cattedrale, indossò un ruvido cilizio che non lasciò fino alla morte, e si sottomise ad un genere di vita austerissimo. Levavasi ogni giorno a 2 ore della mattina, e recitato l'uffizio della notte, lavava i piedi a 13 poveri, cui donava una somma di denaro, raccomandandosi alle loro orazioni. All'ora di 1.ª il suo limosiniere lavava i piedi a 12 altri poveri, e distribuiva loro pane e carne. Dopo mattutino prendeva un breve riposo, poi faceva la meditazione, e visitava i malati che vi erano fra' suoi monaci o nel suo clero. Alle ore 9 diceva la messa o l'ascoltava, indi faceva una nuova distribuzione di limosine, in guisa che quotidianamente soccorreva 100 poveri. La sua mensa era imbandita decentemente a cagione di quelli che eranvi invitati, ma egli osservava la più esatta sobrietà. Durante il pranzo facevasi leggere qualche libro di pietà, e dopo conversava qualche tempo con pii e dotti ecclesiastici sopra materie di religione. Nel 1163 intervenne al concilio di Tours, e la fermezza che mostrò nell'esecuzione de' decreti di questo concilio contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, e nel mantenimento delle immunità della chiesa d'Inghilterra, gli attirò lo sdegno del re, il quale esigette che i vescovi giurassero di mantenere tutti i costumi del regno. Tommaso ben vide che con ciò Enrico II intendeva di convalidare abusi notorii ed aperte ingiustizie, perciò dichiarò che non avrebbe fatto il giuramento, che colla clausola *salvo il dovere e la coscienza*. Nondimeno, lasciatosi vincere dalle preghiere del clero, acconsentì in una radunanza tenuta a Clarendon nel 1164, di firmare i 16 articoli chiamati *Costituzioni di Clarendon*. Egli si pentì subito di sua condiscendenza, e pianse la sua debolezza, finchè ebbe consultato Papa Alessandro III, cui chiese l'assoluzione. Il Papa nell'accordargliela, gl' ingiunse di riparare con episcopale vigore il fallo in cui era caduto. Il suo cambiamento irritò fortemente il re, che gli minacciò la morte, e radunati l'8 ottobre dello stesso anno i vescovi ed i signori a Northampton, venne Tommaso condannato, e tutti i suoi beni furono confiscati. Crescendo sempre più la persecuzione, si risolvette Tommaso di segretamente allontanarsi dal regno, dopo che la sua causa fu evocata alla s. Sede. Sbarcato in Fiandra, si rese a s. Omer e alloggiò nell'abbazia di s. Bertino, donde invitato da Luigi VII re di Francia, si recò a Soissons. Presentatosi dipoi ad Alessandro III, che trovavasi a Sens, lo supplicò di accettare la sua rinunzia all'arcivescovato di Cantorbery, ma il Papa gli ordinò di ritenerlo. Il santo arcivescovo si ritirò allora nell'abbazia di Pontigny, dove si assoggettò a tutte le osservanze della comunità, ed esercitò con gioia le più abbiette ed umilianti funzioni, praticando le maggiori austerità. Finalmente dopo molte pratiche fatte dal Papa e dal re di Francia per procurare la riconciliazione dell'arcivescovo con Enrico II, questi mostrò di acconsentirvi, e Tommaso ritornò in Inghilterra; ma poco dopo fu empiamente assassinato nella sua chiesa il 29 dicembre 1170, 56.° anno dell'età sua, e 9.° del suo episcopato. Il suo corpo fu seppellito in una volta sotterranea, donde di-

poi fu disotterrato e rinchiuso in una ricchissima urna. Saccheggiata questa da Enrico VIII, nel 1538 Cronwell fece bruciare le ossa del santo; ma il suo capo si custodisce a Royaumont nella diocesi di Beauvais. Papa Alessandro III lo canonizzò nel 1173, e la sua festa si celebra il 29 dicembre. Di questo martire dell'*Immunità ecclesiastica (V.)*, va letto il vol. XXXV, p. 41 e seg. sulla condotta tenuta dal re prima e dopo tale assassinio, e quanto energicamente fece il Papa Alessandro III. Ogni anno il giorno della sua festa in Roma si celebra cappella cardinalizia a onore del santo, che descrissi ne' vol. IX, p. 147, e XXXIV, p. 39.

TOMMASO d'Aquino (s.), dottore della Chiesa, detto l'*Angelico*. D'una delle più cospicue famiglie del regno di Napoli, nacque sul finir dell' anno 1226, da Landolfo conte d'Aquino e di Sora, signor di Loreto e di Belcastro, e da Teodora figlia del conte di Chieti. A questa dama del sangue de' normanni, mentre n' era incinta, l'eremita Buono di santa vita, le predisse che il bambino che teneva nel ventre sarebbe stato il lume della Chiesa e lo splendore di sua famiglia, e che avrebbe preferito alla gloria del secolo, la qualità di discepolo di Cristo, e le ingiunse di chiamarlo Tommaso. Con questo nome fu battezzato, per parte di Onorio III, da Gregorio vescovo di Sora da lui consagrato. Apparve chiaramente fino da'suoi più teneri anni, che Dio lo destinava a grandi cose, poichè fu scevro da que'difetti che d'ordinario accompagnano l'adolescenza. In età di 5 anni suo padre lo pose sotto la direzione dei religiosi di Monte Cassino, onde lo istruissero nei principii delle lettere e della religione. Non avea che 10 anni quando l'abbate di Monte Cassino consigliò il di lui padre a mandarlo in qualche università. Il conte d'Aquino però gli fece passare alcuni mesi presso sua madre nel castello di Loreto, dove Tommaso si meritò l'ammirazione di tutta la sua famiglia, maravigliata a vedere in lui tanta modestia, pietà e raccoglimento. La contessa, che avea posto uno svisceratо amore a suo figlio, propose di fargli continuare gli studi nella casa paterna, per evitare i rischi che corre la gioventù nelle pubbliche scuole; ma il conte fu di diverso avviso, e mandollo a Napoli, dove l'imperatore Federico II avea fondato un'università nel 1224. Tommaso non istette molto ad accorgersi che la sua virtù avea molto a temere per i disordini e la corruttela che eransi introdotti in quell'università colla moltitudine degli studenti; ma siccome non stava in lui il ritornare nella solitudine di Monte Cassino, che avrebbe preferito, si rivestì di tutte le armi della fede, e seppe preservarsi da ogni corruzione. Finalmente risolvette di secondare l'ardente suo desiderio di entrare nell'ordine di s. Domenico, e superata colla costanza la contrarietà del padre, prese l'abito de'domenicani in Napoli nel 1243. Di là portossi a Roma per schivare l'incontro di sua madre, che andava a Napoli per cercare di fargli abbandonare il suo stato. Dipoi fu mandato a Parigi; ma essendo stato arrestato in cammino, per opera de'suoi fratelli Landolfo e Rainaldo, fu condotto nel castello di Roccasecca, il quale apparteneva alla sua famiglia, dove per vincere la sua fermezza impiegaronsi inutilmente dapprima le più vive istanze e le più tenere esortazioni, poscia le più grandi minaccie e i più aspri trattamenti. Era già passato un anno o due che Tommaso trovavasi imprigionato nel castello di Roccasecca (come nel parlare di quella rocca dissi nel vol. LVII, p. 218), quando Papa Innocenzo IV e l' imperatore Federico II, informati della persecuzione che soffriva, si mossero in suo favore, e fecero parlare a sua madre e a' suoi fratelli, i quali quindi adottarono più umani sentimenti, anzi la contessa non si mostrò lontana da favorirne segretamente la fuga. Avvertiti di ciò i domenicani di Napoli, mandarono alcuni religiosi al

castello di Roccasecca, i quali preso Tommaso, che una delle di lui sorelle calò giù in uno sportone, lo condussero giubilanti al convento, ove l'anno dopo professò. La madre e i fratelli avendo reclamato alla s. Sede, il Papa chiamò Tommaso a Roma, e dopo averlo esaminato approvò la sua professione. Noterò che nel vol. XXVII, p. 285 ricordai la prigionia sofferta dal santo in Monte s. Giovanni, d'ordine de' suoi parenti, a cui spettava il paese con titolo di ducato, indispettiti dall'aver egli abbracciato lo stato religioso; prigione che fu poi cambiata in elegante cappella, in memoria della sua biennale dimora in Monte s. Giovanni, illustrata dalle sue virtù e accompagnata da prodigi. Poscia Giovanni Teutonico generale de' domenicani lo condusse seco a Parigi, indi lo fece passare a Colonia, dove studiò teologia sotto Alberto Magno, con meraviglioso profitto. Nel 1245, essendo stato Alberto mandato ad insegnar teologia a Parigi nel collegio di s. Giacomo, Tommaso lo seguì per continuare i suoi studi. Egli vi fece di se la più luminosa mostra, ma la sua applicazione agli studi filosofici non portò raffreddamento al suo spirito religioso. Nominato dal capitolo generale del suo ordine a professore in Colonia con Alberto Magno, levossi ben presto in grande riputazione. In quel tempo pubblicò i suoi Commentari sulla morale d'Aristotile e sopra altre opere di quel filosofo. Raddoppiando il fervore nella preghiera, nelle veglie e negli altri esercizi di pietà, si preparò a ricevere gli ordini sagri. Dopo che fu ordinato sacerdote, incaricato di annunziare la divina parola, lo fece con sì ammirabile unzione, che operò ovunque un numero grande di conversioni; e Colonia, Parigi, Roma, ed alcune altre città d'Italia furono i principali teatri del suo zelo. Gli stessi ebrei seguirono l'esempio de' cristiani, imperocchè si sentivano colpiti non meno dal lustro delle sue virtù, che convinti dalla forza de' suoi ragionamenti. La più vecchia delle sue sorelle si consagrò a Dio nel monastero di s. Maria di Capua, del quale morì abbadessa. La seconda, Teodora, che s'era sposata al conte di Marsico, passò il rimanente di sua vita in una maniera assai esemplare. Sua madre espiò con ogni sorta di opere buone i falli che aveale fatto commettere una troppo naturale tenerezza, e finì anch'essa santamente la sua vita. Anche i suoi fratelli Landolfo e Rainaldo ebbero la sorte di morire da buoni cristiani, soddisfacendo alla divina giustizia colla rassegnazione alle persecuzioni mosse loro dall' imperatore Federico II, il quale per punirli di aver abbandonato il suo servizio, spianò la città d'Aquino nel 1250. Tommaso fu rimandato a Parigi nel 1252 per insegnarvi la teologia, ed il concetto ch'aveasi già acquistato per la perspicacia del suo ingegno, e per la sodezza del suo senno, trasse innumerevole moltitudine ad udirlo. Egli ricevette il grado di dottore a' 23 ottobre 1257, in età di 31 anni, indottovi dal comando de' suoi superiori. Nel 1259 si trovò presente al 36.° capitolo generale del suo ordine, tenuto a Valenciennes, nel quale fu incombenzato di stendere alcuni regolamenti per gli studi, insieme con Alberto Magno ed altri tre dottori. Di ritorno a Parigi, continuò le sue lezioni di teologia, e finì di guadagnarsi gli animi di tutti colla sua affabilità e modestia. Comunque grande fosse il suo zelo nel sostenere la verità, pure anche nel bollor della disputa sapeva sì bene rattenersi, che mai gli usciva alcun motto aspro e ingiurioso. Papa Urbano IV, che conosceva tutto il merito di Tommaso, chiamollo a Roma nel 1261, e gli offerse più d' una volta delle dignità ecclesiastiche; ma egli tutte rifiutolle, preferendo lo stato di semplice religioso. Ciò che Urbano IV potè ottenere da lui, fu che non si allontanerebbe più dalla sua persona; e questo gli procurò l'occasione di predicare nelle città ove il Papa soleva risiedere, come a Roma, Viterbo, Orvieto, Fondi, Perugia, e gli fece comporre l'uffizio della solen-

nità del *Corpus Domini*, e al dire di Natale Alessandro anche l'inno *Pange lingua*, anzi altri gli attribuiscono pure il *Lauda Sion*. Ebbe cattedra anche in Anagni nel convento da lui abitato, e annesso alla chiesa del suo ordine, dedicata a s. Giacomo, ov'è un altare in cui si venera la celebre *Croce* chiamata *di s. Tommaso d'Aquino*, siccome da lui colle sue proprie mani delineata sul muro in lettere gotiche, colle divote parole: ✠ *Crux mihi certa salus* ✠ *Crux est quam semper adoro* ✠ *Crux Domini mecum* ✠ *Crux mihi refugium*; le quali parole partendo dal centro ove trovasi l'iniziale *C*, e diramandosi da 4 parti in 5 linee, formano la mistica *Croce* che dal suo titolo viene detta *Angelica*, e la cui immagine ha una sì sperimentata virtù contro i fulmini e le tempeste, che se ne fecero in gran numero coi tipi di caratteri, con incisioni, in ottone, in argento e in altri metalli, e si tiene indosso o nelle case con molta divozione. Mostrossi anche con molto onore a Bologna e a Napoli, dove diede luminosi saggi de' grandi suoi talenti per la predicazione e per l'insegnamento. Avendo i domenicani tenuto il 40.° capitolo generale a Londra nel 1263, egli vi assistette. Qualche tempo dopo domandò la permissione di non più insegnare, e gli fu accordata; laonde rientrò nello stato di semplice religioso, come la sua umiltà faceagli da gran tempo desiderare. Non pertanto Papa Clemente IV, che lo stimava al pari del suo predecessore, gli offrì nel 1265 l'arcivescovato di Napoli, che costantemente rifiutò, com'anco tutte le altre dignità cui lo stesso Papa avrebbe voluto innalzarlo. A Bologna scrisse la 1.ª parte della *Somma teologica*, indi passò a Napoli, dove pregando un giorno fervorosamente davanti un Crocefisso, entrò in una dolce estasi, e fu levato 4 palmi sopra terra. Da' 6 dicembre 1273 fino a' 7 marzo dell'anno seguente, che fu il giorno della sua morte, il santo dottore non volle più parlare nè scrivere di materie teologiche, e rinunziò intieramente a' suoi studi per non pensare che alla eternità. Ma mentre vivea nel ritiro e nell'orazione, Gregorio X lo trasse da questa diletta sua solitudine per mandarlo al concilio generale che avea convocato a Lione per il 1.° di maggio 1274, onde adoperarsi a spegnere lo scisma de' greci, e raccogliere soccorsi per Terrasanta. Trovavasi allora Tommaso in assai tristo stato di salute; nondimeno verso la fine di gennaio partì da Napoli, in compagnia del p. Reginaldo da Piperno, al quale s'ingiunse di aver cura di lui. Si trattenne alcun tempo nel castello di Maenza (come notai parlandone nel vol. XXVII, p. 289), presso sua nipote Francesca d'Aquino, maritata al conte di Ceccano. Quivi la sua malattia s'accrebbe di molto, e fu preso da nausea generale di qualunque cibo. Tuttavia rinvigoritosi un poco, continuò il suo viaggio; ma aggravatosi di nuovo, fu costretto fermarsi a Fossanuova, celebre badía de' cisterciensi, nella diocesi di Terracina, ed entrato in quel chiostro, esclamò: Questo sarà il luogo del mio riposo per sempre. I religiosi di Fossanuova gareggiavano in prestargli assistenza, stimandosi avventurati di poter rendere qualche servigio a tale che risguardavano come un angelo in carne. Pregato il santo da' religiosi a voler lasciar loro un ricordo di sua angelica dottrina, egli benignamente compiacendoli prese loro ad esporre brevemente il *Cantico de' Cantici* (che avea già commentato ampiamente in altro tempo), con tale un'ispirazione celestiale ed una sublimità di concetti, che già pareane l'anima sciolta dal corpo e beata nelle delizie dell' Eterno amore. Quanto più il santo vedeva appressarsi l'ora della sua morte, tanto più sospirava il momento felice, che dovea farlo entrare nella gloria del suo Dio. Ricevuta l'assoluzione con tutti i sentimenti da vero penitente, domandò il s. Viatico, che volle ricevere disteso sulla cenere. Diminuendo sempre più le sue forze, volle che gli si amministrasse l'estrema unzione, mentre era an-

cor perfettamente presente a se stesso, e rispose egli medesimo a tutte le preci della Chiesa. Indi ringraziati l'abbate e i religiosi di Fossanuova, s'addormentò nel Signore a'7 di marzo 1274, qualche minuto dopo la mezzanotte. Secondo alcuni autori egli era entrato nel suo 50.° anno; ma il Butler è d'avviso di tenersi al parere di Bartolomeo da Lucca, e di altri autori contemporanei, i quali dicono che morì di 48 o 49 anni, la quale data meglio s'accorda con tutta la serie della sua vita. Appena fu intesa la novella della sua morte, da tutte le parti si accorse ad assistere a' suoi funerali. Alcuni religiosi di Fossanuova e parecchie altre persone ammalate furono miracolosamente guarite per la virtù delle sue reliquie, come è riportato nella bolla di sua canonizzazione. Anche in seguito, soprattutto nelle varie traslazioni delle sue reliquie, operaronsi somiglianti miracoli, di che abbiamo relazioni molto autentiche pubblicate da' Bollandisti. Le università di Parigi, di Roma, di Bologna e d'altre città, molti principi e diversi ordini domandarono a gara il suo corpo. Della contrastata traslazione del medesimo da *Fossanuova* a *Fondi*, e poi nel 1368 per decreto di Urbano V a *Tolosa*, ed eziandio dell'altre sue reliquie, a tale ultimo articolo in breve ne parlai con importanti notizie. Solo qui aggiungerò col Torrigio, che Urbano VIII nel 1633 donò alla chiesa de' cappuccini di Roma un braccio di s. Tommaso, e un braccio di s. Bonaventura altro *Dottore della Chiesa*. S. Tommaso fu solennemente canonizzato da Giovanni XXII nel 1323, e Pio V ordinò nel 1567 che la sua festa a' 7 marzo si celebrasse della stessa maniera, come quella de' quattro dottori della Chiesa d'occidente, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio Magno. Le opere di s. Tommaso si ponno dividere in 4 classi. Nella 1.ª sono le opere di filosofia, nella 2.ª quelle di teologia; nella 3.ª i Commentari sulla s. Scrittura; nella 4.ª gli opuscoli, che ponno dirsi opere miste per le varie materie che vi sono spiegate: vi si trova la confutazione dei greci scismatici e di parecchie eresie; la discussione di molti punti di filosofia e di teologia; delle spiegazioni sul Simbolo, sui sagramenti, sul decalogo, sulla orazione dominicale, sulla salutazione angelica, ec. Egli combattè i nemici della verità colle loro proprie armi, e fece servire la dottrina di Aristotile alla difesa della fede. I suoi Commentari sui 4 libri di Pietro Lombardo detto il *Maestro delle sentenze*, comprendono un corso metodico di teologia. La *Somma teologica* è opera mirabile, quantunque la morte gli abbia impedito di darvi l'ultima mano. La migliore edizione delle sue opere è quella che si fece a Roma nel 1570, in 17 vol. in foglio. Delle opere di s. Tommaso, chiamato il *principe de' teologi*, ed il *maestro de' teologi di tutti i tempi*, parlai in molti articoli, a Teologi e Teologia, dicendosi *Tomismo (V.)* la sua dottrina riguardante quella parte di teologia, che tratta della grazia e della predestinazione. La *Civiltà cattolica* nella 2.ª serie, t. 5, p. 278, ragiona: *Dei manoscritti di s. Tommaso e della necessità di consultarli per le nuove edizioni delle sue opere*. A p. 660 poi riparla delle opere del s. Dottore, nel dar contezza delle *Institutiones Theologiae theoreticae seu dogmatico-polemicae concinnatae a r. p. Alberto Knoll Ord. min. s. Fran. Capucc.*, Taurini 1853. In Roma nel celebre convento dell'ordine de' *Predicatori (V.)* vi è il *Collegio* di *s. Tommaso d'Aquino* (*V.*), istituito per ispiegare la sua angelica dottrina teologica. Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, curando l'incremento e il lustro della regia università degli studi, allargando l'insegnamento colla istituzione di 7 novelle cattedre, prescrisse che fosse sottoposta alla speciale protezione di s. Tommaso d'Aquino, e che i professori di essa, il presidente, e i componenti il consiglio generale di pubblica istruzione portassero sospeso al collo col nastro celeste,

simbolo della ss. Immacolata, una medaglia sormontata da una corona ed avente da un lato l'effigie del santo colle parole: *Divus Thomas Aquinas regiae neapolitanae Universitatis professor et patronus;* e dall'altro: *Ferdinandus II Rex P. F. A. bonarum artium stator* 1850. L'uso di questo fregio insigne fu solennemente inaugurato il dì sagro appunto alla Concezione Immacolata della Vergine nella chiesa de'gesuiti, contigua all'edificio dell'università stessa, con pompa di divini uffizi nel 1853. In Roma tuttora nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (della quale anche nel vol. LXXV, p. 216), nel giorno della festa di s. Tommaso d'Aquino si celebra con cappella cardinalizia, che descrissi nel vol. IX, p. 135; come a santo alla cui fama è angusto il mondo, e come a gran dottore sulle cui opere impallidiscono di stupore i filosofi, al di cui angelico nome s'inchina l'orbe cattolico. Ne scrissero la vita, fra gli altri, Bartolomeo da Lucca, che fu per qualche tempo suo confessore; e Guglielmo da Tocco priore di Benevento, il quale era stato in modo particolare stretto in amicizia col santo dottore.

TOMMASO (s.), vescovo di Hereford in Inghilterra. Nacque nel Lancashire, ed era il maggiore de'suoi fratelli e sorelle, i quali ebbero tutti un onorevole posto nel mondo. Suo padre Guglielmo di Chanteloup, che fu uno de' più famosi guerrieri dell'Inghilterra e gran maestro del regno, dovendo vivere alla corte, e conoscendo i pericoli che vi potevano correre i suoi figli, prese le maggiori precauzioni per preservarli da ogni corruzione ed allevarli cristianamente. Allorchè Tommaso fu in età d'imparare le scienze, lo mise sotto la guida di Guglielmo da Chanteloup vescovo di Hereford, suo prossimo parente; dipoi sotto quella di Roberto Kilwarby dotto domenicano, che fu successivamente arcivescovo di Cantorbery, cardinale e vescovo di Porto. Il giovine discepolo, attento allo studio, lo santificava con tenera pietà, recitava l'officio della Chiesa, e adempiva tutti i doveri della religione con fervore straordinario. Fatto il corso di filosofia a Parigi, si risolse d'abbracciare lo stato ecclesiastico, quindi si recò ad Orleans per impararvi il diritto civile, che serve di fondamento al canonico. Poco dopo ritornò in Inghilterra per continuarvi i suoi studi, e passato dottore in diritto ad Oxford, fu eletto cancelliere di quella famosa università. In tale posto acquistossi tanta riputazione, che il re Enrico III lo creò gran cancelliere del regno, nella qual carica egli fece spiccare la sua prudenza, il suo zelo, l'amore per la giustizia: si oppose con tutto il suo potere ai diversi abusi, e fece esiliare gli ebrei, de' quali non eransi potute impedire le usure e le estorsioni. Dopo reiterate istanze, all'innalzamento di Eduardo I al trono, ottenne di essere sollevato da siffatto incarico, che lo riteneva suo malgrado alla corte, e ritirossi quindi ad Oxford per non occuparsi che della lettura e degli esercizi di pietà. Prese ivi il grado di dottore in teologia nella chiesa de' domenicani, presso i quali avea studiato. Papa Gregorio X lo chiamò nel 1274 al 2.° concilio generale di Lione per la riunione de'greci, e l'anno seguente fu eletto vescovo di Hereford. Pieno di fervore nell'adempiere gli uffizi di buon pastore, trovava le sue delizie nel ritiro, in cui colla preghiera e colla meditazione manteneva la sua unione con Dio; mortificava la sua carne col digiuno, colle veglie, e colle altre austerità della penitenza, portando il cilicio infino alla morte. Al grande suo zelo per la gloria della Chiesa, aggiungeva una carità che abbracciava i bisogni corporali e spirituali del prossimo, facendo provare gli effetti della più tenera affezione a' poveri, che chiamava suoi fratelli. Alcuni contrasti ch'egli ebbe, del pari che gli altri vescovi della provincia, coll'arcivescovo di Cantorbery, lo costrinsero a recarsi in Roma, dove fu accolto coll'onore che meritavano le sue vir-

tù. Partitone per tornare in Inghilterra, aggravandosi le sue infermità dovette fermarsi a Monte Fiascone nella Toscana pontificia, ed ivi piamente morì a'25 agosto 1282, in età di 63 anni. Fu seppellito 6 giorni appresso nella chiesa del monastero di s. Severo; ma non guari dopo le sue ossa furono portate ad Hereford e deposte in quella cattedrale. Papa Giovanni XXII lo canonizzò nel 1310 (così leggesi nel Butler; ma questo Papa fu eletto nel 1316, e nel 1310 regnava Clemente V: meglio è ritenersi l'epoca che riportai a Hereford), forse a'2 di ottobre, ch'è il giorno in cui si celebra la festa principale di questo santo vescovo.

TOMMASO da Villanova (s.), arcivescovo di Valenza in Ispagna. Nacque nel 1488 a Fuenlana in Castiglia, ed ebbe poi il soprannome di *Villanova* da Villanova di los Infantes, piccola città dov'egli fu allevato. I suoi genitori Alfonso Tommaso Garcias e Lucia Martinez erano pure oriundi di Villanova. Benchè di mediocre fortuna, essi erano molto limosinieri, e questo spirito di carità fu l'eredità più preziosa che lasciarono al loro figlio; di che l'amore dei poveri divenne il suo distintivo carattere. Giunto all'età di 15 anni, i suoi genitori lo mandarono all'università di Alcalà, ove percorse gli studi col maggior profitto, e i suoi talenti gli meritarono un posto nel collegio di s. Ildefonso. Avea 26 anni quando fu ricevuto maestro delle arti, e scelto a professore di filosofia. Dopo due anni fu tratto a Salamanca per esercitarvi lo stesso ufficio con maggiori vantaggi, e colà poi prese l'abito degli eremiti di s. Agostino. Nel suo noviziato si scorse com'egli erasi avvezzato già da lungo tempo alla pratica delle austerità, alla rinunzia della propria volontà ed agli esercizi della contemplazione. Elevato agli ordini sagri, ricevette il sacerdozio nel 1520, e il giorno di Natale celebrò con indicibile fervore la prima messa. I superiori lo impiegarono tosto a predicare la parola di Dio e ad amministrare il sagramento della penitenza, ed egli adempì queste importanti funzioni con tale successo, che gli fu dato il nome di *apostolo della Spagna*. Indi fu eletto a priore de'conventi di Salamanca, di Burgos e di Valladolid; due volte provinciale nell'Andalusia, e una volta in Castiglia. L'imperatore Carlo V lo scelse per uno de'suoi predicatori, anzi lo mise nel numero di quelli che consultava, e quando non lo avea presso di se, gli scriveva per chiedergli il suo consiglio. Avendolo nominato all'arcivescovato di Granata, egli pose tutto in opera per evitare questa dignità; ma dovette poi accettare quello di Valenza, in virtù di obbedienza religiosa, ed entrò nella sua sede il 1.° dell'anno 1545. Benchè posto in sì alta dignità, continuò a mostrar quella umiltà di cui avea dato saggio nel suo ritiro. Non comportando alcun apparato di esteriore grandezza, ritenne il suo abito religioso, che si rattoppava da se stesso; la sua mensa era strettamente frugale, osservando l'astinenza e i digiuni prescritti dalla regola che avea abbracciato; non si vedeva alcuna tappezzeria nel suo palazzo; non portava indosso panno di lino se non quando era ammalato; sovente coricavasi sopra un fascio di rami d'albero, e una pietra gli serviva di guanciale. Fedele in adempiere i doveri di buon pastore, visitava le chiese della sua diocesi, predicando nelle città e nei villaggi con meravigliosi effetti. Finita la sua visita, radunò un concilio provinciale, in cui si fecero saggi regolamenti per togliere gli abusi che si erano introdotti massime nel clero, nel che ebbe ad incontrare gravi difficoltà, ma colla sua pazienza venne a capo di superarle. L'arcivescovato di Valenza avea 18,000 ducati di rendita annua. Il santo arcivescovo ne dava 2,000 al principe Giorgio d'Austria suo predecessore, che si era dimesso, riservandosi questa pensione; 13,000 ne impiegava al sollievo de'poveri, e servivasi del rimanente pel mantenimento della sua casa e pe'ristauri del suo

palazzo. Ogni giorno vedeansi alla sua porta da 500 poveri, che riceveano pane, vino e una moneta d'argento ciascuno, ed inoltre faceva innumerabili altre carità. L'amore ch'egli avea pel suo prossimo, e le altre sue virtù riceveano la loro perfezione da quell'amore ardente verso Dio, che avvampavagli in cuore, e che manifestava molto più colle opere che colle parole. Il cattivo stato di sua salute non gli permise di recarsi al concilio di Trento, onde vi mandò in suo luogo il vescovo di Huesca. Più d'una volta ricorse a Roma e alla corte di Spagna per ottenere la permissione di dimettersi. Finalmente Dio gli rese la libertà che tanto desiderava, chiamandolo a se, e facendogli conoscere in modo soprannaturale che avrebbe finito di vivere nella festa della Natività di Maria Vergine. A'29 agosto 1555 fu colto da una squinanzia, accompagnata da febbre violenta, e la mattina degli 8 settembre, fatta celebrare la messa nella sua camera, spirò dopo la comunione del sacerdote, essendo nell'età di 67 anni. Conforme al suo desiderio fu sepolto nella chiesa degli agostiniani di Valenza. Paolo V lo beatificò nel 1618; Alessandro VII lo canonizzò nel 1658, e la sua festa fu posta a' 18 di settembre.

TOMMASO Bellaci (b.), francescano. Nato a Linari presso Firenze, ebbe una buona educazione, ma non seppe guarentirsi dalla seduzione del mondo, e trascinato da cattivi compagni fu per qualche tempo schiavo delle proprie passioni. Un tristo affare nel quale fu posto a grande rischio, divenne il mezzo di cui la misericordia di Dio si servì per disingannarlo e farlo entrare nel sentiero della virtù. Dedicatosi quindi con ardore all' opera della sua perfezione, si aggregò ad una pia confraternita di s. Girolamo; e non guari dopo per staccarsi interamente dal mondo entrò nell' ordine di s. Francesco de' conventuali quale laico. In questo nuovo stato egli riparò con abbondanti e degni frutti di penitenza gli errori della sua vita passata, e pervenne ad alto grado di santità, imitando le virtù dell'ammirabile suo fondatore, ad esempio del quale, dividendo l'anno in sette quaresime, non vivea che di pane e di alcuni legumi. Un genere di vita sì austero gli meritò delle grazie particolari dal cielo, e gli procacciò la stima degli uomini. Divenne successivamente compagno del ven. Giovanni da Stroncone, incaricato della riforma de' frati minori nel regno di Napoli, e suo vicario in una delle provincie dell'ordine. Papa Martino V, conosciuto il raro merito di Tommaso, lo incaricò di cacciare gli eretici *Fraticelli* da' conventi di cui si erano impadroniti, e di procurare di ricondurli all' unità della fede. Il successo coronò i suoi sforzi, sicchè ristabilì i conventi del suo ordine, li riempì di uomini virtuosi, e vi ricevette anche molti fraticelli, i quali essendosi convertiti, perseverarono nella buona via con edificazione. La saggezza che Tommaso avea mostrato in un affare così delicato, indusse Papa Eugenio IV, ad unirlo al p. Alberto di Sarzana, che inviava agli orientali per invitarli al concilio ecumenico di Firenze. Allorchè il p. Alberto vide che il suo negoziato prendeva un aspetto favorevole, mandò Tommaso con tre altri religiosi a fare lo stesso invito al re di Etiopia. In viaggio Tommaso e i suoi compagni furono presi da'mori, i quali li chiusero in una cisterna, dove li lasciarono per 20 giorni senza dar loro nè bere, nè mangiare, e ne uscirono soltanto dopo tre mesi, rifiniti da'bisogni d'ogni maniera che aveano provato. Tommaso si fece ammirare da'barbari colla sua invitta pazienza, e col suo zelo di predicare le verità della fede cristiana e di combattere gli errori di Maometto. Alla fine fu liberato co' suoi compagni dalla schiavitù de'turchi, da Papa Eugenio IV che fece contare 500 scudi pel loro riscatto. Ritornato in Italia, questo santo religioso era inconsolabile perchè non avea potuto ottenere la palma del martirio, ch'era l' oggetto de'

suoi voti. Perciò risolvette di recarsi a Roma per chiedere di essere di nuovo mandato in oriente; ma fu costretto fermarsi nel convento di Rieti per una febbre che gli prese e che lo condusse alla tomba, ivi terminando il corso di sua vita mortale il 31 ottobre 1447. Siccome la fama di sua santità e de' suoi miracoli, come pure il concorso de'fedeli alla sua tomba, accrescevano ogni di più, i frati minori collocarono le sue reliquie in un mausoleo, e domandarono alla s. Sede l'approvazione del culto che ad esso rendevasi. Clemente XIV autorizzò questo culto, e permise con decreto della s. congregazione de'riti nel 1771, che si onorasse Tommaso come beato.

TOMMASO di Cori (b.), frate minore dell'osservanza. Ebbe i natali in Cori, diocesi di *Velletri(V.)*, da rispettabili e pii genitori. Di purissimi costumi, mostrò fin da fanciullo a qual grado di santità sarebbe pervenuto, e dopo la morte del padre e della madre prese l' abito de' frati minori dell'osservanza. Finito il noviziato, nel quale si fece ammirare per la sua umiltà, passò a continuare gli studi nel convento di Velletri, ove fu elevato al sacerdozio; quindi ottenne da'suoi superiori il permesso di andare ad abitare l'antico convento di Civitella presso Subiaco, cangiato da poco tempo in un luogo di ritiro. Ivi menò vita sommamente austera, che continuò nel convento di Palumbaria, situato nella diocesi di Sabina. L'amore di Dio e del prossimo che ardeva nel suo cuore, gl'inspirò il pensiero di andar nella China a predicare la fede cattolica e a versare il sangue per essa. Avendo però conosciuto che la volontà divina opponevasi alla esecuzione di questo disegno, rimase con sommissione a travagliare nella vigna del Signore, nel territorio di Subiaco e ne'luoghi circonvicini. Pieno di dolcezza e di carità pe'poveri, a'cui bisogni provvedeva spesso in modo prodigioso, gl' infermi specialmente eccitavano la sua compassione. Allorchè si trattava di soccorrerli, non era arrestato nè da'dolori che cagionavagli un'ulcera che avea nella gamba, nè dalla oscurità della notte, nè dalle difficoltà delle vie, nè dall'intemperie delle stagioni. Passando sovente a digiuno il giorno ed anche parte della notte nell'ascoltare le confessioni, ricevea con particolare tenerezza i peccatori indurati, e conducevali nella via della salute. Scorse per molti anni i borghi e i villaggi della diocesi di Subiaco, facendo eziandio frequenti viaggi a Cori sua patria; e l'effetto ch' egli produceva ovunque sul popolo era tale, che la riforma de' costumi seguiva sempre la sua presenza, in guisa che potrebbesi chiamarlo il nuovo apostolo di questo paese. Consumata così la sua illibata e virtuosissima vita, cadde malato nel convento di Civitella, dove favorito delle celesti consolazioni, morì della morte de'giusti l'11 gennaio 1729, in età di 74 anni. I miracoli provarono subito la santità di questo servo di Dio, e Papa Pio VI, dopo averli fatti esaminare, decretò solennemente a Tommaso gli onori della beatificazione, colla sua bolla de'18 agosto 1786, nella quale si fa un bell'elogio dell'ardente di lui zelo per la salute del prossimo. Poscia il Papa recandosi a *Subiaco*, si portò a venerarne il corpo in Civitella, come narrai nel vol. LXX, p. 229, descrivendo tal paese.

TOMMASO, *Cardinale*. Di Milano e canonico regolare della congregazione di s. Maria di Crescenziaco, 3 miglia lungi da detta città, nelle tempora di dicembre del 1138 Innocenzo II lo creò cardinale prete di s. Vitale. Si trovò presente all'elezioni di Celestino II, di Lucio II, e d'Eugenio III, alle bolle de'quali appose la sua soscrizione, e l'ultima porta la data del 1145 e fu a favore della chiesa di Verona, laonde dev'essere morto nel pontificato d'Eugenio III. Il Ciacconio lo confuse con un altro cardinal Tommaso dell'ordine de'diaconi e poi di quello de'preti; il Panvinio però e altri scrittori ne corressero l'equivoco.

TOMMASO, *Cardinale*. Onorio III verso il fine del 1216 lo creò prete cardinale di s. Balbina, e sottoscrisse alla bolla da detto Papa spedita in Laterano a favore di Simone vescovo di Terracina a' 18 gennaio 1217, insieme al cardinal Roberto Rainaldi di *Sezze* (*V.*), altro cardinale d'Onorio III della stessa promozione, e col titolo presbiterale de'ss. Gio. e Paolo, perciò ricordato dal Rondinini nella *Storia* di tal basilica a p. 176, e nella stessa bolla riprodotta da Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1295.

TOMMASO (s.). Cristiani di s. Tommaso apostolo. *V.* Malabari, s. Tommaso apostolo, e i vol. XVIII, p. 205, e XXXIV, p. 201 e 206.

TOMMASO o THOME' (s.). *V.* Meliapor.

TOMMASO (s.), *S. Thomae in Insula*. Città con residenza vescovile dell'Africa occidentale, nella Guinea e nel golfo di tal nome, capoluogo dell'isola di s. Tommaso, la quale forma il limite della Guinea superiore e della Guinea inferiore, ed appartiene al *Portogallo*. Quest' isola, composta di basalte compatto e pesantissimo, è montuosa, calda e malsana soprattutto nelle valli, dove dense nuvole cuoprono il paese principalmente durante i mesi di dicembre, gennaio e febbraio. Le montagne di s. Tommaso sono coperte di boschi, ed il picco rotondo di s. Anna s'innalza a 1100 pertiche. Parecchi ruscelli, molto pescosi, innaffiano l'isola. Attivissima è quivi la vegetazione, le pecore e le capre vi sono belle; le bestie cornute più piccole che in Europa, i porci abbondano. I portoghesi l' occuparono nel 1495, ma vani furono i loro sforzi per tentare d'introdurvi la coltura de'cereali e della vite. Vi prosperano tuttavia il riso, il miglio, lo zucchero in abbondanza, le patate, la cannella, ec. Gli abitanti di quasi 20,000 si compongono di portoghesi e negri schiavi; nelle montagne vive un certo numero di negri marroni. La religione cattolica è professata dalla popolazione, massime del capoluogo, ed ascende a più di 18,000. Questa città situata sulla costa orientale, oltre di chiamarsi s. *Tommaso*, dicesi pure *Chaves* o *Panoasan* o *Pavoassan*, *Fanum s. Thomae, s. Thomè, s. Tommaso dell'Isola;* nome che fu dato da'portoghesi all'isola per averla scoperta nel giorno della festa di s. Tommaso apostolo. Contiene più di 700 case, di legno la maggior parte. Siede a nord della città un forte sopra una lingua di terra. Il porto è bensì piccolo, ma offre asilo sicuro alle navi. Gli abitanti di color nero nella più parte, sono dotati di molto spirito e di gran memoria, di carattere docile. Ha 3 chiese, la cattedrale ora collegiata avea un capitolo composto di 14 canonici: le altre due chiese della città sono sotto l'invocazione di s. Antonio e di s. Agostino. La diocesi avea 8 parrochi, due cappellani e de' chierici. Eranvi diverse confraternite, un convento degli agostiniani scalzi, ed ospizi di cappuccini italiani. L'isola di s. Tommaso e le adiacenti fino a'nostri giorni ebbero il proprio vescovo residenziale nella città di s. Tommaso, di nomina particolare del re di Portogallo, e ad istanza del re Giovanni III, con bolla de'23 novembre 1534 Paolo III vi eresse la sede vescovile, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Lisbona; dipoi lo divenne dell'arcivescovo di s. *Salvatore della Baia di Tutti i Santi del Brasile,* quando Innocenzo XI elevò questa sede al grado di metropolitana nel 1676, ovvero da alcuno de'suoi successori. Quindi Gregorio XVI colla bolla *Quae olim a Summis Pontificibus*, de' 13 gennaio 1844, sottrasse da tale arcivescovato i vescovati di s. Tommaso e di Angola o Angora, e li sottopose nuovamente al patriarca di Lisbona. Ecco gli ultimi vescovi di s. Tommaso riportati dalle *Notizie di Roma*. Nel 1742 fr. Lodovico della Concezione agostiniano scalzo di Lisbona. Nel 1745 fr. Lodovico delle Piaghe agostiniano scalzo d'Alcabenique diocesi di Coimbra. Nel 1753 Antonio Nogueira d'Elvas.

Nel 1779 fr. Vincenzo dello Spirito santo agostiniano scalzo di Lisbona. Nel 1782 fr. Domenico del Rosario domenicano di Lisbona. Nel 1794 fr. Raffaele de Castello de Vide minore osservante di Portallegre. Nel 1805 fr. Custodio da s. Anna agostiniano scalzo di Porto. Nel 1816 fr. Bartolomeo de Martyribus carmelitano scalzo di Sandomir, diocesi di Coimbra, preconizzato da Pio VII nel concistoro degli 8 marzo: vivea nel 1847, dopo il quale anno le dette *Notizie* registrano vacante questo vescovato. Inoltre s. Tommaso fu pure un'antichissima prefettura apostolica di cappuccini, la quale comprendeva l'isole *Annobuono* o *Annabona*, del *Principe* e altre di minor grandezza, ed ora formanti la diocesi di s. Tommaso. Annobuono, isola del golfo della bassa Guinea, con città omonima, fu così denominata da'portoghesi perchè la scoprirono il 1.° gennaio 1473, e non vi trovarono animali, tranne i volatili; poi vi s' introdussero, massime le capre. Fertilissime sono le valli, pescose le rive: principale produzione è il cotone. I navigatori diretti all'Indie vi cercano tregua dal viaggio. Nel 1778 venne ceduta agli spagnuoli, e da questi n'ebbero poi il possesso gl'inglesi. L'isola del Principe fu scoperta da'Portoghesi nel 1471, e ne mantennero il possesso. Il suolo offre riso, tabacco, miglio, zucchero e frutta tropicali. L'unico borgo è situato sulla riva settentrionale; agiato e sicuro n'è il porto. Annobuono è popolato da 9000 quasi tutti negri e cattolici. Ha la chiesa dedicata alla Concezione di Maria Vergine, 4 cappelle, col parroco. Uno di questi morì dopo avere esposto il ss. Sagramento, il quale restò così per 14 mesi, finchè arrivato un religioso consumò le specie sagramentali. Durante questo lungo spazio di tempo, il popolo vi mantenne innanzi sempre le lampade accese, e due persone vi assisterono in continua orazione. L'isola del Principe conta 14,000 abitanti, nella principale parte cattolici, con due chiese, una confraternita, e l'ospizio de'cappuccini. Avea un parroco e 8 preti indigeni. In generale, i cristiani erano di cattivi costumi, come in quasi tutta l'Africa. Il clero indigeno non tutto corrispondeva alla santità del grado. L'aria insalubre e i calori insopportabili fecero cessare la missione de'cappuccini, lo stesso vocabolo Guinea significando caldo e secco, sebbene le pioggie sono quasi continue. Leggo nella relazione delle missioni da mg.r Fortiguerri segretario di propaganda *fide* estratta da quell'archivio, d'ordine di Clemente XI, che nell' isola di s. Thomè esistente nel seno etiopico, l'aria pe'forastieri era così cattiva, che in pochi giorni di febbre acuta vi morivano, e se riusciva loro di guarire, per stare bene non potevano cibarsi che pel necessario nutrimento. La missione de'cappuccini in Guinea fu istituita nel 1659 e meglio stabilita nel 1674; indi v'introdussero gli agostiniani scalzi della provincia di Portogallo. Nel 1688 il prefetto de'cappuccini spedì a detta congregazione lo stato delle missioni dell'isola di s. Thomè, rimarcando la penuria di missionari e l' ignoranza de'popoli nelle cose spettanti alla fede, essendo le parrocchie tra loro distanti 30 miglia, onde la cristianità erasi inselvatichita, massime nell'isola d'Annobon, ed avea appresi i costumi della regione, che sono principalmente l'avere le concubine, preferendosi i bastardi a'figli legittimi.

TONACA o TONICA o TUNICA, *Tunica*, *Toga*. Veste lunga e con maniche lunghe, usata dagli antichi, oggi propria de'claustrali d'ambo i sessi, *Religiosi* e *Religiose (V.)*, di lana o di scotto de'colori propri de'loro istituti. Si suole cingere per fermarla alle reni con *Cintura* o *Fascia (V.)* di diverse materie, come di cuoio, di lana, di canape o corda, la quale ha i suoi misteriosi significati. Mentre la tonaca avendo come altre vesti la forma di croce, vuolsi per essa denotare come gli ecclesiastici devono imitare Gesù *Crocefisso (V.)*; e la sua lunghezza dicesi significare

la perseveranza finale dell'opere buone. Sulla tonaca, come sott'abito, da'monaci, da'frati, dalle monache si sovrappone il compimento del loro abito, come lo *Scapolare*, la *Cappa*, il *Cappuccio*, il *Manto* o *Mantello* (*V.*). Inoltre sulla tonaca i religiosi assumono la cotta e le altre *Vesti sagre*. Al dire di Varrone, la tonaca fu così detta *a tuendo*, dal difendere il corpo, come la *Toga* (*V.*) *a tegendo*, cioè dal coprirsi. Poichè osserva Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, trattando delle vesti de'romani antichi, che la tonaca fu veste assettata al corpo, corrispondente anche all'odierna *Sottana* (*V.*), e la toga il mantello o veste più ampia e lunga che si portava di sopra. Si portavano dagli antichi d'ordinario due tonache, e talvolta ancora più di due. La tonaca esteriore chiamavasi *tunica*, quella di sotto *subucula* e anche *indusium*, la quale serviva più sovente per le femmine. Essa era in sostanza una camicia, che in principio si faceva di lana, e più tardi si formò con tela di lino. Il p. Bonnani, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, dice che da'romani oltre la toga fu usata un'altra veste detta tonaca, dalla parola latina *tunica*, la quale procede dalla parola *tuendo*, che perciò le membrane degli occhi e de'frutti si dicono tuniche. Lunga era la tonaca, ma più breve della toga, sotto la quale si portava, e copriva immediatamente il corpo di chi l'usava. Aggiunge essere stata tal sorte di veste comune anche agli ebrei e di due sorti, una con maniche, l'altra senza; alcune erano larghe, altre più strette; alcune di lana, altre di lino, secondo la condizione di quelli che se ne servivano. Questa si nominava *indusium*, e benchè il nome di tonaca sia generale, contuttociò comunemente s'intende la veste interiore che sotto la toga si usava. Questa fu adoperata dagli Apostoli, comechè veste degli ebrei e de' romani d'ambo i sessi, più lunga essendo la toga delle donne. Di sola tonaca vestirono molti, come quelli i quali presso i romani facevano professione di vita austera, così alcuni profeti antichi vestivano di sola pelliccia. Della sola tonaca vestivano in casa gli antichi romani, come si ha da Tertulliano, e di questa anche erano vestiti i servi de'medesimi, ed è tuttora tal veste usata da diversi popoli. Circa la forma, era quasi simile alla veste *Dalmatica* o *Tonacella* (*V.*), vale a dire intera avanti al petto e divisa ne'lati sino alle ginocchia. In principio la tonaca degli uomini era senza maniche, ovvero colle maniche stese sino a mezzo braccio, ma nelle donne le maniche, si stendevano sino alle mani. Riferisce ancora il p. Bonanni, essere incerta l'epoca di quando cominciò l'uso delle tonache colle maniche, e crede probabile nel tempo degli Apostoli e de'cristiani della primitiva Chiesa, poichè sarebbe stato indecente che esercitassero le funzioni ecclesiastiche colla veste priva delle maniche. Non era però quest'uso interamente propagato e comune a tutti i cristiani nel principio del V secolo, giacchè Cassiano che visse nella metà di esso, *De Instit. monachorum* lib. 1, ragionando di que'd'Egitto dice: *Colobiis quoque lineis induti, quae vix ad cubitorum ima pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus, ut amputatos habere eos actus, et opera mundi hujus suggerat abscistio manicarum, et ab omni conversatione terrena mortificatos eos velaminis linei doceat indumentum.* E dall'uso di tal veste de'*Solitari* d'Egitto, stimò Panciroli che procedesse la pazienza o scapolare monastico. Tale veste, nominata da Cassiano *Colobio* (*V.*), cioè tonaca senza maniche, era comune a'monaci e solitari, per essere più spediti nell'opere manuali, alle quali si applicavano per fuggir l'ozio. Notai a Colori ecclesiastici, nel parlare di quelli usati da'chierici nel vestimento ordinario e sagro, che sino dal nascere della Chiesa furono distinti i chierici colla *Tonsura* e colla veste talare, più corta però di quella delle donne, cioè usavano la tonaca o toga senza maniche, la

quale veniva sovrapposta all'altra toga o tonaca colle maniche più o meno strette, nel modo che vestono diversi orientali appartenenti al clero. La veste tonaca fu chiamata da'greci *Calasiris*, e da'romani *Stola* come a questo articolo dissi, notando da chi usata, e che quella con maniche corte fu detta *stola* o *tonaca reale*, come abito ordinario de're e de'magistrati, somigliante agli odierni rubboni usati da'*Gonfalonieri*, *Priori* e altri municipali. Di più che il sommo sacerdote, i sacerdoti ed i leviti degli ebrei vestirono le tonache chiamate stole. Ed inoltre che fu chiamata stola del Pontefice massimo de'romani pagani, di cui meglio riparlai altrove, come nel vol. LXXIII, p. 280, 281, 283, 284, quella veste che diversi scrittori denominarono tonaca, indossandola gl'imperatori, quando furono rivestiti di tale religiosa dignità, sotto l' imperiale paludamento. Quando sulle tuniche romane si poneva il *Laticlavio*, nel quale articolo dissi come formate tali tuniche e usate pure dagli ebrei, da'profeti e dal Salvatore, e quella di questi fu appellata *Tonaca* o *Tunica Inconsutile (V.)*, sia il laticlavio di *Porpora* (*V.*), sia d'oro, allora le tuniche si chiamavano *Augusticlave* o *Laticlave*, ed in Grecia molto si usarono da'ricchi. Il *Camice (V.)* degli ecclesiastici, *Tunicas Albas* (antica veste bianca talare detta ancora *Alba* o *Camisia romana*, di cui ragionai anche altrove come a Rocchetto), pure chiamossi tonaca, e derivò dalle tonache bianche degli antichi romani, secondochè pretendono alcuni. Ma il dotto Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, osserva che da' monumenti apparisce l'antica disciplina della Chiesa, qual fu di abborrire unicamente quella sorte di vestimenti, i quali erano distintivi specifici di culto idolatrico. Laonde quanto alle altre vesti, benchè adoperate da sacerdoti gentili, anche ne'sagrifizi, tale distintiva sacrilega non portavano, mentre a tutti erano anche comuni; e fra queste era certamente la tunica bianca di lino, la quale adoperavasi da ogni sorta di sacerdoti gentili d'oriente e d'occidente, essendovi in Campidoglio una famosa statua di sacerdote idolatra, vestita con veste che quasi in nulla differisce da'nostri camici, e ancq bene arricciato. Però soggiunge, questa sorta di vestimento la Chiesa per certo non prese da' gentili sacerdoti, ma bensì dagli ebrei e dalla s. Scrittura, ove da Dio fu prescritta ad Aronne e suoi figli. *Tunicam lineam, et strictam*: *Porro filiis Aaron tunicas lineas, parabis, etc. Vestiesque his omnibus Aaron, et filios ejus cum eo*. Che la tunica linea, o camice come noi l'appelliamo, non fosse presa da'gentili, ma dagli ebrei, dice Marangoni, provarsi chiaramente dall'essere stata usata ne'principii della nascente Chiesa da s. Giacomo apostolo, il quale usava solamente veste di lino; e questo era proprio vestimento sacerdotale. Di questa veste linea, dopo s. Giacomo, Marangoni ne trovò altra memoria negli atti di s. Cipriano vescovo di Cartagine e martire, ne'quali si legge: *Cum se dalmatica expoliasset, et eam Diaconibus tradidisset, in linea stetit, et coepit spiculatorem sustinere*. Il camice era la tonaca di lino usata dal primitivo clero in chiesa e fuori, però l' adoperato ne'sagri templi era più mondo e più nobile. Dal camice poi ebbero origine le vesti ecclesiastiche del *Rocchetto*, eziandio detto *Tunica*, e della *Cotta* (*V.*), appellata altresì *Tunica talari*. In quest'ultimo articolo rimarcai, che alcuni stimano avere l'antico clero vestito la tonaca bianca talare, senza maniche, e poi mutata la materia si convertì in *Pianeta (V.)* e divenne propria de'sacerdoti. Di più pare che dalla tonaca fosse formato il *Sacco* (*V.*), abito penitente de'confratri de'*Sodalizi (V.)*, i quali se lo cingono a'lombi con *cinture* o *cingoli* di cuoio, di corda, di lana, di seta, di filo o cotone.

Adunque l' antica tonaca o tunica fu vestimento che portavasi immediatamente sul corpo, ed era comune ad ambo i ses-

si. Ne fecero uso quasi tutti gli antichi popoli, ma gli uni la portavano con maniche, altri senza; pe'primi era molto larga, assai più stretta presso gli ultimi. Componevasi ordinariamente di due pezzi, che offrivano a un dipresso la figura d' un quadrilungo; l'uno copriva il petto, l'altro il dorso, ed entrambi univansi sulle spalle agli angoli superiori, lasciando in mezzo un' apertura per la quale usciva la testa. I due pezzi avvicinavansi sotto le ascelle, sempre allargandosi al basso, con una marcata differenza pegli uomini e per le donne. La tunica tenevasi soggetta con una cintura, lasciandosi così alle membra la libertà e facilità de'movimenti. La cintura si assumeva quando si usciva dalla propria casa, giacchè nell'interno la tonaca portavasi senza alcuna cintura. Le persone voluttuose stringevano meno la loro cintura che non le altre, cosicchè la tonaca rimaneva con pieghe più ampie, e questo riguardavasi come un indizio di mollezza, e non era molto onorifico alle persone, per cui se ne fece rimprovero allo stesso Mecenate. Da principio era di lana, e gli uomini la conservarono di tale stoffa lungamente, mentre per le donne sembra che fosse in uso il lino fino da'primi tempi o poco meno. Erano le tuniche cucite dagli orli inferiori fino alle anche; alcune antiche figure lasciano persino distinguere le cuciture. Erano per lo più bianche, ma si portavano anche di colore: Ovidio rimarca che la tunica nera sta bene alle donne bianche, e la bianca alle brune. I cittadini di poche fortune, i soldati e gli schiavi portavano tuniche tinte di rosso, tali divenute in forza dell'uso. Trebellio Pollione fa menzione della tunica rossa de'soldati. I lacedemoni la portavano rossa alla guerra, onde il sangue delle ferite colpisse meno la vista, per evitare l'abbattimento negli altri. Presso i romani la tunica scendeva pegli uomini fino alle ginocchia, fino a'talloni per le donne; ma i soldati e i viaggiatori la rialzavano fino alla metà delle cosce, donde venne loro il nome di *succincti* o *cinctuti*. Andava la tunica sì giusta al collo, e scendeva sì basso presso le donne verecondè, che non si vedeva di esse fuorchè il volto. Quando il lusso ebbe introdotto l'uso dell'oro e de'gioielli, incominciossi impunemente a mostrare il collo, le spalle e la parte superiore del seno; la vanità andò prendendo piede, e le tuniche s'incavarono maggiormente; il che si attribuisce per le prime alle romane, insieme a portare tonache d'una stoffa fina e trasparente, per la qual cosa Seneca diceva nulla poter difendere in esse il corpo e il pudore, cosicchè alcuna non avrebbe potuto giurare d'essere nuda. Spesse volte le maniche non erano unite, e dall'alto della mano fino alla spalla erano attaccate con fermagli d'oro e d'argento. Il portare una tunica lunga fino a' piedi era pegli uomini indizio di mollezza e dissolutezza; lo stesso accadea delle tuniche a lunghe maniche che chiamavansi *chirodatae* o *manuleatae*, *chiridata* o *momulata;* esse non convenivano che a'barbari, riguardandosi come indecente, ed un greco del pari che un romano avrebbe arrossito di portarle. Ma cambiati i costumi colla repubblica, stabilissi un uso affatto contrario, ed il portare tuniche senza maniche divenne allora ignominia. Gli ordinari ornamenti della tunica consistevano in una larga benda di porpora chiamata *clavus* e *laticlavus*, che scendeva dall'alto al basso. A Roma il solo basso popolo e gli abitanti delle campagne, non aventi i mezzi di comperarsi una toga, uscivano in pubblico colla semplice tunica, onde trovasi in alcuni autori *tunicatus populus*, *tunicata plebs*. Ma nelle altre città ed in campagna, tanto i ricchi quanto i poveri andavano senza distinzione colla sola tunica. Ben di rado scorgesi sulle tuniche alcun ornamento, tranne i fermagli sulle spalle, ed i bottoni lungo le maniche. Non si sono mai rinvenute frangie d'oro. I greci chiamarono questo vestimento col nome di *calasiris*, e *monochitone* o *monopeple* di-

cevansi le donne che non erano vestite fuorchè della tunica con cui dormivano. Quanto alla tunica de'lacedemoni, per averne una giusta idea non si è trovata figura più antica di quella tratta da un bassorilievo della villa Borghese di Roma. E' noto che la tunica delle donzelle lacedemoni era diversa da quella delle donne, perchè aperta da ambo le parti dall'estremità inferiori fino all'alto delle cosce, le quali quindi potevano vedersi; dal che vennero esse chiamate *fenomeridi*, cioè *che lasciano apparire le cosce*. Sofocle rimproverò la principessa Ermione, perchè avanzata in età portava ancora la tunica aperta dalle due parti. La tunica avea come la *toga* diversi nomi. La tunica linea o di lino, non si conosce l'epoca precisamente in cui a Roma cominciossi ad usare il lino per le tuniche; per lunghissimo tempo fu essa di lana, e quegli scrittori che distinguono due tuniche, ambe di lana le suppongono; motivo per cui sì spesso bagnavansi i romani nelle *Terme (V.)*, onde rimediare agl'inconvenienti che derivavano dalla mancanza di biancheria di lino (del quale riparlai a Stoppa). Secondo Lampridio il 1.° a far uso della tunica di lino fu l'imperatore Alessandro Severo; ma l'uso di essa non divenne comune che molto tempo dopo di lui. Fu detta tunica molesta, quella specie di camicia intonacata di zolfo, di cui coprivansi i rei che doveansi abbruciar vivi. Tunica palmata si disse quella di porpora con una benda di stoffa d'oro, vestimento di coloro ch'erano onorati del trionfo, e di que' pure che presiedevano a' giuochi circensi. La tunica *recta* sembra essere stata così chiamata, perchè non vi si poneva sopra alcuna cintura e lasciavasi ondeggiare: davasi questa sorta di tunica a'liberti; mentre la tunica con una sola manica era riservata agli schiavi. Si dicevano tuniche palliolate, quelle cui univasi un leggero manto; nella stessa guisa che *vestes cucullatae* chiamavansi gli abiti guerniti di cappuccio. Le donne ricche aveano tanti piccoli manti quante aveano tuniche, e quando cambiavano quest'ultime prendevano anche il manto che conveniva e ch' eravi attaccato, dimodochè pareva i due pezzi non formarne che uno. La tunica *picta* era carica di ricami, o coperta di fiori e altri disegni; convenne in prima a'soli trionfanti, poi ad altri fu data e specialmente a' consoli. Importanti ed erudite notizie sulla tonaca o tunica riporta Buonarroti, nell'*Osservazioni dei vasi antichi di vetro*, e principalmente sulle tuniche clavate ossia ornate di frammenti e striscie di porpora, in uso presso gli ebrei anche pastori (forse i clavi usati da'pastori e dalle persone meccaniche può essere che non fossero di rosso buono di porpora), e di essi clavi furono ornate le tuniche pure de' profeti, del Salvatore e degli apostoli. Che le tuniche clavate e colle maniche lunghe non sempre si hanno da pigliare per dalmatiche. Le tuniche degli ebrei erano lunghe e cinte in due luoghi, cioè intorno alle mammelle in alto e vicino a'reni. Delle tuniche lunghe e cinte, adoperate da'servi per servire a tavola, indi furono introdotte le tuniche fatte apposta corte e non cinte, di quante sorti; mentre le tuniche de' romani antichi nella loro primitiva semplicità per essere corte non si cingevano, come quelle delle persone di vita apostolica. Che le tuniche non cinte, per la preziosità della materia, e del lavoro che impediva di lasciarle accostare alla persona, si diceva *stare* e *tunicae discinctae*. Delle tuniche o penule d'una manica sola. Delle tuniche palmate de'trionfanti, poi date a'consoli ed a'capitani, così dette a cagione degli ornamenti di palme, co' quali fu solito abbellirle anticamente; che per la preziosità loro si confusero o si cambiarono nelle dalmatiche, e si aggiunsero a quelle le maniche lunghe e larghe, quando questa sorta di veste di lusso dalla Dalmazia passò in Roma: erano di porpora e sopra ornate d'oro, con diverse figure o tessute o ricamate. E finalmente delle tuniche *subarma-*

li, da portarsi sotto il torace o sotto le armi da'soldati, appellate *profundum*, dall'usarsi sotto tutte le altre vestimenta. I fanciulli romani nel prendere la tonaca virile, giunti all'età di 17 anni, deponevano la *Bolla d'oro*, della quale riparlai nel vol. LXXI, p. 71, dicendo delle superstizioni. Questa bolla o globetto vuoto d'oro pendeva loro dal collo, e l'usavano sulla veste corta detta *praetexta*, che giungeva appena sotto il ginocchio. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a p. 77 parla delle tuniche meravigliose colle quali si chiudevano i cadaveri, e che poste al fuoco non ardevano. Riferisce pertanto, che i romani per raccogliere le ceneri nel bruciamento de' cadaveri, acciocchè non si mescolassero e confondessero co'combustibili che le distruggevano, ammantellavano i morti con certe camicie o tuniche fatte d'un lino incombustibile, per modo che il corpo tutto coperto inclusivamente al capo con esse, non abbruciava perchè fosse tocco dalle fiamme, ma per la forza dell'ardore ond'era circondato, il quale assorbendo tutto l'umido delle membra, agevolmente lo scompaginava, finchè ridottolo in minutissime parti veniva poi fatto in polvere. Di lino sì prodigioso lasciò memoria Plinio, che lo chiama lino vivo, e dice chè non arde nel fuoco, in prova di che afferma d'aver veduto tovagliuoli fatti di esso, i quali gittati nelle fiamme rimasero purgati e netti d'ogni macchia, senza riceverne la menoma offesa, anzi riportandone lucentezza tale, che maggiore non potevano acquistare. Soggiunge che di esso lino facevansi le vesti, nelle quali intonacavansi i morti, per evitare la mescolanza delle ceneri diverse. Inoltre Plinio dice che tale lino nasceva ne'deserti dell'India più dominati dal sole, e non soggetti alle pioggie. Questo lino vivo, crede il Guasco lo stesso che l'amianto, allume assai noto e chiamato *Carystium*, *Carpasium*, *Carbosum*, *Bostrichiten*, *Pulvis Salamandrae*, *Jamenum*, da'latini *Schiston* e *Scissile*, da alcuni *Corsoides*, da altri *Polia*, *Sartopolia*, e da' greci *Amianthus* e *Asbeston*, cioè incombustibile: il quale essendo di sua natura assai tenero e arrendevole, facilmente assottigliavasi, e maestrevolmente sfilacciato si lavorava e riduceva a foggia di fili da trama, e tessevasene tovaglie, camicie, tuniche, sciugamani, lucignoli e cose simili. Questa pietra dunque trasmutata con mirabil arte in tela maneggevole, quanto più stava nel fuoco, tanto più s'imbianchiva senza punto scemare. Il Guasco riporta un gran numero di scrittori che tuttociò affermano. Per altre nozioni sull'amianto e sul bruciamento de'cadaveri, può vedersi Funerale e Sepoltura. I francesi dicono che a tempo delle crociate le tonache ebbero molta voga nel loro paese, poichè la moda venne originariamente da'saraceni, i quali portavano comunemente una specie di tonaca sopra le loro armi; quindi è che i francesi in quell'epoca le chiamarono *Saladine*, dal nome del celebre sultano *Saladino*. Essi però davano egualmente il nome loro di *salade* non solamente all'armatura che trovavasi coperta dalla tonaca o saladina, ma ancora ad un elmo privo di cresta e più leggero di quello che comunemente si adoperava.

TONACA o TUNICA INCONSUTILE DI GESU' CRISTO, *Tonaca Inconsutilis Christi*. Reliquia insigne, veste interiore e lunga portata sempre dal *Salvatore*, in giro intessuta dalla B. Vergine sua madre; denominata *Inconsutile* perchè prodigiosamente cresciuta proporzionatamente colle sue divine membra, e che poi nella sua *Passione* venne tra'soldati messa a sorte, e ripartita tra essi, insieme agli altri suoi vestimenti. Si crede che fosse di colore d'oro smontato o di rosa secca, del colore della *Fascia (V.)* che all'uso de'nazareni usò; mentre il manto o pallio o sopravveste da lui usata, si vuole per comun consenso che fosse azzurro ovvero paonazzo carico di tintura. *Gesù Cristo* venne

anche rappresentato col *Pallio* (*V.*) sulle spalle, onde alcuni credono che desso fu la veste che i soldati nella sua passione si divisero a sorte in 4 parti, per la ragione detta nel citato articolo, ma sembra meglio, per quanto dirò, riconoscersi per la veste tratta a sorte la tonaca inconsutile, come indivisibile. Questa veste dicesi che s'imponeva per l'apertura del collo, e quasi corrispondente alla penula o *Pianeta* o alla *Croccia* (*V.*). Dissi a Guanti, col vescovo Sarnelli, che i pontificali debbono essere inconsutili, cioè lavorati con ago, come la veste del *Redentore*, per denotare l'integrità della fede. Osservò Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, che questo dottissimo Papa in più d'un luogo delle sue epistole, allega la veste di Cristo *tunica inconsutilis,* qual simbolo dell'unità della Chiesa, e dicendo: La *Chiesa*, al pari della veste inconsutile di Cristo, non vuol essere *nè cucita nè sdrucita*, con allusione alla separazione de' *Greci* dalla *Chiesa cattolica*. Il p. Bonami, *La Gerarchia considerata nelle vesti*, ragionando del *Superumerale* (*V.*) del sommo sacerdote e delle altre vesti sagre, dice che fossero fatte *opere polymito,* cioè tessuto *multis filis variorum colorum*, come era la veste di Giuseppe figlio di Giacobbe, *tunicam polymitam.* Di più aggiunge credersi anche *opere textili*, dalla qual parola nasce dubbio, se si debba intendere fosse fatta la veste con tela tessuta, e di vari pezzi insieme uniti con l'ago, come ora communemente si lavorano, ovvero fosse fatta di maglia nel modo che si lavorano le calze, guanti e simili, oppure fosse tessuta in maniera che non si congiungesse una parte coll'altra, e di tale lavoro stimò il Braunio, *De Vest. Sacerd. Hebr.* l. 1, c. 16, che fossero le vesti sacerdotali, come fu la veste inconsutile del Salvatore, *contexta per totum.* Il Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum e dell'immagine del ss. Salvatore*, osserva che tutte le sue immagini appariscono vestite al di sotto colla veste inconsutile fino a'piedi, la quale era non cucita, ma tessuta e lavorata ad ago, e formata dalla B. Vergine colle sue mani, come scrisse s. Eutimio presso Baronio all'anno 34, n.° 35, e sopra di essa vedesi un ampio pallio, che decentemente raccolto in pieghe si sostiene colla mano sinistra. Che Nostro Signore portasse, oltre la tunica inconsutile, altra sopravveste o pallio, apparisce dal testo di s. Giovanni Evangelista al capo 19 del suo Evangelo, ver. 23: *Milites ergo, cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus, et fecerunt quatuor partes* (unicuique militi partem) *et tunicam. Erat autem tunicam inconsutilis desuper contexta per totum.* Cornelio a Lapide nel *Commentario sopra s. Matteo*, cap. 27, v. 37, nota 2.ª, riporta che lo stesso Eutimio è di parere, che le vesti di Cristo fossero tre: la 1.ª che fosse l'inconsutile, come la *camiscia* interiore; la 2.ª una *veste talare* simile a quella degli ecclesiastici, detta dagl'italiani e da altri *Sottana* (*V.*); la 3.ª esteriore più ampla, che a guisa di *pallio* tutto il corpo ricoprisse dalle spalle fino a'piedi e lo adornava: imperocchè non era in uso dagli ebrei di portare nè giubbone nè femorali, come anche sino al tempo di Marangoni si praticava da molti orientali. E questa 2.ª cingevasi verso i lombi con una coreggia o cintura o fascia d'altra materia, detta zona; e che si portasse da Cristo non è da dubitarsene, mentre egli prescrivendo a'suoi apostoli l'abito, gli ordinò: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris.* E sopra il verso 35 del cap. 12 di s. Luca: *Sint lumbi vestri praecincti*, come spiega Cornelio citato, volle il Signore alludere al rito degli orientali, quali erano gli ebrei e gli assiri: *Apud quos mos erat longioribus vestibus, et tunicis indui, quas iter facturi, vel laboraturi praecingebant.* E' questione però, dice Marangoni, se la tonaca inconsutile fosse quella interiore, che noi appelliamo camiscia, o pure la 2.ª che a questa 1.ª sovrapponevasi. Su di che può ve-

dersi quanto più ampiamente ne scrisse il Ferrario, *De re vestiaria*, lib. 3, cap. 1 e 16, t. 6. Essendo però cosa certa, che questo titolo d'*Inconsutile* si è dato, e confusamente si applica anche alla camiscia di Nostro Signore, che serbasi fra le reliquie della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, mentre nella tavola Magna Lateranense ella ritrovasi fra le medesime enunciata con queste parole: *Prima Camiscia Salvatoris*. Ma nell'indice delle medesime scritto da Giovanni Diacono Lateranense leggesi: *Tunica Inconsutilis, quam fecit s. Maria Virgo Filio suo Jesu Christo*. Contuttociò sembra al Marangoni più verosimile, che questo titolo di *Veste Incònsutile* appartenga piuttosto alla 2.ª che tutto il corpo del Salvatore interamente ricopriva dal collo fino ai piedi, e fosse la veste che noi diciamo *Sottana*. E che sebbene s. Giovanni nell'allegato testo non fa menzione di questa camiscia, o d'*Interula*, ma solamente della sopravveste divisa in 4 parti da'soldati, e di questa *Inconsutile*, ciò poter essere accaduto, perchè essendo stato spogliato il Salvatore di tutte le vesti per batterlo con *Flagelli* legato a una *Colonna*, nell'essere rivestito in fretta non gli fosse posta la camiscia, ma la sola veste inconsutile e la sopravveste o pallio, mentre queste sole erano necessarie per farlo da tutti conoscere, nel portare la croce al Calvario. E certamente, che alla camiscia e insieme alla tunica talare non competesse ad ambedue questo titolo d'*Inconsutile* nè di *Tunica*, apparisce dalla proibizione fatta da Cristo a'suoi apostoli di non possedere, e portare due tuniche, mentre presso gli ebrei, e massime i più doviziosi, era costume di portarsi due e anche più *Tonache (V.)*. Di qual colore poi furono le vesti di Gesù, dice Marangoni, non ci è rimasta memoria; bensì è da credersi, che fossero di colore piuttosto scuro e modesto, in cui non apparisse singolarità, ma che non fossero nè anche nere, ma secondo l'uso comune; tanto più che s. Gio. Grisostomo nell'omelia 84 sopra l'evangelo di s. Giovanni è di sentimento che queste due vesti esteriori del Redentore non fossero di materia preziosa, ma piuttosto vile e ordinaria, mentre in tutte le altre cose non volle comparire diverso, ma in tutte conservare la sua povertà e bassezza volontaria. Ed inoltre deve notarsi, come nell'immagine del Salvatore effigiata da s. Leone III, nella parte destra fuori della tribuna del suo *Triclinio* Lateranense, sedente in trono in atto di dare le chiavi a s. Pietro e lo stendardo a Carlo Magno, oltre l'essere cinta a mezza vita, tiene la sopravveste o pallio attaccato sopra le spalle con una fibula o fibbia; ma in moltissime altre questo attaccamento non si conosce. Ci fa conoscere ancora s. Matteo, cap. 9, v. 30, che la sopravveste del Salvatore avea la sua fimbria o orlo nella sua estremità: *accessit retro, ac tetigit fimbria vestimenti ejus*. Queste fimbrie erano fili o tessuti o cuciti all'estremità della veste esteriore, di colore di giacinto o violaceo, che il Signore avea ordinato agli ebrei, affinchè nel vedere queste fimbrie si ricordassero de'precetti divini. Conviene tener presente, che Gesù Cristo nella sua passione indossò altre vesti ancora per contumelia; prima gl'imposero d'ordine d'Erode per vituperio una veste bianca, considerandolo pazzo; poi per ironia lo vestirono di finte vesti e insegne regie, come di uno straccio di *Porpora* o logoro paludamento o clamide di tal drappo, dello *Scettro* di *Canna*, della *Corona* di *Spine*, e lo salutarono con beffe re de'giudei, e perciò sulla croce lo derisero col *Titolo* di *Rex Judaeorum*, e probabilmente lasciandogli la corona di spine in capo, quando gli tolsero gl'indumenti reali; e sebbene ne'primitivi tempi del cristianesimo i Crocefissi erano privi della corona di spine, con più fondamento si crede che il Salvatore fu confitto in croce col capo circondato di spine a foggia di corona, come dimostrano il Gretsero, *De Cruce* lib. 1, cap. 22; e Benedetto XIV,

De festis cap. 7, de fer. vi, l. 89. Nel libro di Baldeschi e Crescimbeni, *Stato della chiesa papale Lateranense*, fra il novero delle reliquie insigni che possiede, si comprendono: il Vestimento di porpora, col quale fu vestito Cristo per ischerno nel pretorio di Pilato: il Velo, che si trasse dal capo la B. Vergine, per ricoprire la nudità di Cristo quando fu spogliato nell'inchiodarlo sulla croce; nel qual velo si vedono delle stille del suo *Sangue* preziosissimo: il *Sudario* (*V.*) asperso di sangue, col quale gli fu ricoperto il volto nel sepolcro: la Camicia, che gli fece colle sue mani la B. Vergine: parte dello Sciugatoio, del quale Cristo si servì per asciugare i piedi degli apostoli dopo la *Lavanda dei piedi*. Oltre delle Vestimenta della B. Vergine, nella basilica Lateranense si venerano ancora il Cilicio tessuto di pelli di cammello, del precursore s. Gio. Battista; e la Tunica di s. Giovanni apostolo e evangelista, che custodivasi nella cappelletta sotto il ciborio e tabernacolo delle ss. *Teste*. Il cardinal Besozzi, *Storia di s. Croce in Gerusalemme*, riferisce che in questa basilica si conserva la corda colla quale fu legato Gesù in croce, e una gran parte di sua veste. Nella chiesa di s. Paolino alla Regola de' *francescani del terz' ordine*, tra le reliquie insigni vi sono de' Vestimenti di Gesù Cristo e de' suoi *Sandali*, come trovo in Cancellieri, *Dissert. delle scarpe o sandali*. Dichiara Marangoni, che quasi tutte le intere immagini del Salvatore, che stanno in piedi o a sedere, hanno i sandali a' piedi, ed è a credersi che gli usasse, mentre egli stesso ne prescrisse l'uso a' suoi discepoli, presso s. Marco cap. 6, v. 8: *Et praecepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum, non peram, non panem, neque in zona aes, sed calceatos sandaliis.* Ed in vero le antiche pitture a colori e a musaico li dimostrano co' sandali, ch'è una sorte di *Scarpe*, le quali hanno nel fondo la suola, ove posa la pianta del piede, e si legano al di sopra, di maniera che tutta la parte superiore del piede rimane scoperta, come si vede usarsi da' carmelitani scalzi, cappuccini, minori osservanti e altri religiosi. Due sandali di s. Bernardino da Siena minore osservante si conservano fra le reliquie della chiesa di s. Cecilia di Roma. Che Cristo li usasse, dissi a Scala santa, che ivi si custodiscono, e porzione anche nella detta chiesa di s. Paolino. Non devesi tacere, che Gesù *Crocefisso* in varie maniere fu effigiato ne' vetusti tempi. Da una pittura esistente in un cubiculo del cimiterio di s. Valentino di Roma, vedesi il Salvatore tunicato dal collo fin quasi a' piedi, come riferì il Bottari, *Sculture e pitture de' Cimiteri di Roma*, t. 3, p. 174, ed è questo forse l'uso più antico. Poscia non si conservò della tunica talare che la parte inferiore da' fianchi alle ginocchia, e tal foggia di veste, ond'è coperto il Salvatore, si ravvisa spesse volte ne' Crocefissi del medio evo. Dappoi fu cinto d'una fascia a' lombi, qual vedesi tuttora adoperata, o ricoperto d'un guarnello o panno dalle reni fino alle ginocchia, ed anche vestito di tunica, come il celebre ss. Crocefisso di *Lucca;* tutte queste coperture sembrano derivate dal pudore che vollero rispettare i cristiani verso l'adorabile Gesù. Il Rocca, *Opera omnia*, t. 1, p. 253, *De particula ss. Crucis*, non solamente tratta di questo argomento, ma ci diè un disegno con 4 Crocefissi, due con tunica dal collo a' piedi, delle quali una con maniche e l'altra senza; gli altri due, uno ha il velo a' lombi, l'altro un guarnello che da' lombi scende sino alla metà delle ginocchia. Ma come Torino vanta di possedere la ss. *Sindone* (*V.*) ove fu ravvolto il sagro corpo del Redentore nel sepolcro, così *Treveri* (*V.*) si gloria di venerare nella sua cattedrale la *Tunica* del medesimo. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 44: *Della veste bianca della quale Cristo fu per ischerno vestito da Erode,* dice che forse non fu bianca, ma candida, cioè risplendente, e non ogni veste candida è bianca, perchè la voce gre-

ca del s. testo propriamente significa splendente, di qualunque colore sia il drappo, bianco, rosso o giallo. Nella centuria 9.ª, cap. 82: *Di che colore fossero le vesti di Cristo, e degli ecclesiastici anticamente*, incomincia dal riferire che il popolo ebreo usava le vesti di quel colore ch'è nativo nella lana, non ancora tinta d'altro colore aggiunto con arte. E siccome conforme alla legge di frequente lavavano le vesti per le purificazioni, meglio riusciva che le vesti fossero del colore naturale della lana, che d'alcun altro, mentre colla frequente lavanda avrebbe perduto la sua prima bellezza. E' dunque probabile che le vesti di Cristo, perchè si accomodava all'uso comune del popolo, e non de'ricchi che usavano colori e tinture preziose, fossero del colore nativo della lana, cioè bianco. Altri furono d'opinione che le vestimenta del Salvatore fossero di colore azzurro o di viola, e probabilmente il cingolo del colore della veste. Nella chiesa di s. Gio. Evangelista di Besançon si venerava una particella della veste di *Cristo purpurei subobscuri coloris*, ch'è appunto il colore azzurro o di viola. Nella diocesi di Vagliadolid in s. Maria d'Arriago de'cisterciensi si venerava una particella della veste di Cristo: dono fatto dall'imperatore greco Emanuele Paleologo, ad Enrico III re di Castiglia, nella cui autentica si legge. *Dedimus particulam Vestimenti nostri Redemptoris, quasi blavi coloris, ex eo scilicet Vestimento, cujus fimbriam tangens mulier, a fluxu sanguinis est sanata.* Osserva il p. Menochio, che il color biavo è l'azzurro, come si raccoglie dal riferito da s. Brigida, *Rivelazioni*, lib. 1, cap. 31, la quale parlando d'una apparizione della B. Vergine, dice ch'era vestita: *Et mantellum blavum de lazuro, seu sereni coeli coloris.* A questa opinione del colore azzurro si potrebbe opporre, che ordinando la legge agli ebrei di attaccare a'loro mantelli fiocchi di colore azzurro, pare che d'altro colore dovesse essere il mantello; ma si crede, che poteva essere l'uno e l'altro del colore medesimo, poichè la figura e fattura di quei fiocchi faceva l'effetto da Dio voluto, cioè di distinguere il popolo ebrèo dal gentile, e servisse ad essi di segno per tener presente nella loro memoria l'osservanza della divina legge. Questo stesso colore azzurro, pare secondo il p. Menochio, che ritenesse anticamente l'ordine clericale, come negli *Annali ecclesiastici* notò il cardinal Baronio all'anno 393, il quale si è mantenuto sino a'nostri giorni nella famiglia pontificia, ne'seminari de'chierici, da'vescovi e altri prelati, vale a dire l'azzurro violaceo. Il color nero poi pare, al dire del p. Menochio, che si cominciasse a usare dal clero quando si ricevè in alcune chiese da' chierici il monacato, e quando i vescovi da' monasteri si elessero; poichè come si ha da s. Girolamo nell'epitaffio di s. Marcella, nell'epistola 22 e altrove, i monaci solevano vestire di nero. Trovo nel Magri, che la *Dalmatica* e la *Tonacella (V.)* rappresentano la veste inconsutile di Cristo. Abbiamo di Domenico M.ª Cantagalli, *Lettera sopra la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, scritta al d.r Pier Francesco Foggini*; e prima del riportato dal Marangoni pubblicata nel t. 22 degli *Opuscoli* del p. Calogerà; e più tardi riprodotta nel t. 2 delle *Dissert. ecclesiastiche* di F. A. Zaccaria, Roma 1792: ne darò un breve estratto.

Fu costume de'tempi antichi, che i rei condannati dovessero cedere a' ministri del loro supplizio le proprie vesti. Quindi è, che appena ebbero i soldati spogliato e confitto in croce Cristo Signor nostro, sebbene innocentissimo, come reo condannato, furono prese le di lui vestimenta, cioè il pallio e la tonica, quello divisero in 4 parti, dandone a ciascuno la sua, e questa tirarono a sorte, poichè ella non poteva dividersi in guisa tale, che utile fosse a più d'uno, come aveano fatto del pallio, ch'era un panno quadrato e molto amplo. Cristo dunque, seguendo l'usanza di sua nazione ebrea, portava le no-

minate vesti, e le stesse indossava quando fu condotto a ingiusta morte. Avendo s. Giovanni nel riferirlo detto *vestimenta* per *vestimentum*, e sebbene vi sono scrittori, come il Salmasio e il Suicero, che affermano che l' Evangelista usò alla greca il plurale invece del singolare, veramente più di due furono le vesti portate in quel tempo dal Salvatore, secondo la più comune opinione. I sostenitori di questa pensano, che oltre la 1.ª tonica inconsutile, la quale serviva come di camicia, un' altra Gesù ne avea sovrapposta a guisa di sottana (non avendo in costume gli ebrei di portare giubbetti, calze o calzoni), sulla quale poi veniva assunta la 3.ª che pallio comunemente si chiamava. Delle due opinioni, Cantagalli crede probabile la 1.ª; nè volendo parlare del pallio, della tonica volle ragionare. Comincia dall'avvertire, ch'eranvi due sorte di toniche, alcune aperte che si congiungevano con nastri o fibbie, o in altra somigliante maniera; ed altre come le nostre camicie, chiuse per ogni parte fuorchè dalla superiore, ed unite insieme per artificio o del tessitore o del sarto. Perciò quando dicesi nella s. Scrittura, che alcuno stracciò le sue vesti, *Scidit vestimenta sua*, non vuolsi intendere certamente del comune e vero stracciare, ma bensì dello sciogllerle o sfibbiarle impetuosamente. Così ancora fece nel *Sinedrio* (*V.*) l' infuriato principe de'sacerdoti, allorchè interrogato *Gesù Cristo*, s' era figliuolo di Dio, udì da esso per risposta: Che l'avrebbero di lì a non molto veduto sedere alla destra di Dio, e venir sopra le nuvole. Della 2.ª sorte dunque di veste, cioè di quella senza fibbie o nastri, era la tonica del Salvatore, dice il Cantagalli, cioè inconsutile per non aver tali fibbie o allacciature. Però i ss. Interpreti trovansi in grandi angustie, nel determinare la maniera di formare la veste inconsutile. Alcuni stimano ch'ella non si potè in un tempo tessere tutta insieme, e vogliono che fosse cucita insieme coll'ago, e solamente non avesse le fibbie o legature. Che questa veste fosse composta di due pezzi, fu pure opinione di s. Gio. Grisostomo, seguito da Teofilato e da Teofane, uniti insieme colla tessitura e non con cucitura, congiungendo cioè in tal maniera l'estremità dell'uno e dell'altro pezzo con un filo di lana, in modo che la veste pareva in uno stesso tempo tutta insieme tessuta. Teofilato aggiunge che gli antichi, per far questo, si servivano ancora d'una certa sorta di cucito nascosto, col quale talmente si univano insieme ambedue l' estremità del panno, che la cucitura punto non appariva, come eziandio poi osservò il Mero. Nè mancarono alcuni, fra'quali Casaubuono, Ferrario e Grozio, i quali giudicarono, che questa veste si formasse a foggia di rete con aghi più grandi, o forse co'ferri, come suol farsi colle calze e berretti di lana, cioè a maglie; del qual parere sembra che sieno stati Eutimio e s. Isidoro Pelusiota. Il Cantagalli inclina piuttosto al sentimento del Braunio, il quale da molti altri scrittori poscia seguito, vuole che la tonica di Cristo, nè con ordinario, nè con nascosto cucito di più pezzi congiunta fosse, nè fatta con ferri, ma veramente tutta quanta tessuta. Sapevano gli antichi a meraviglia l'arte di tesser vesti, di qualunque figura o grandezza elle si fossero; alcune delle quali cominciavano a tessere dalla parte di sopra, com'era appunto quella del Salvatore, *desuper contexta per totum;* cioè come suol dirsi, da capo a piedi tessuta. Queste toniche chiamavansi da'latini, *Tunicae rectae*, come avverte il Buonarroti; ed erano tessute, come riferisce s. Isidoro, da persone che stavano in piedi, donde forse avvenne che *rectae* fossero chiamate, al dire di Calmet. Che questa sorte di vestimento si usasse alcuna volta da'romani, ne fa fede Plinio, scrivendo che Caia Cecilia (di *Tarquinia* chiamata anche Tanaquilla, saggia e felice tessitrice, industriosissima nel lavorare la lana, come notai ne'vol. LVIII, p. 187, LXIX, p. 143 e altrove; si conserva-

vano i lavori delle sue mani con venerazione in Roma, e nel tempio d'Ercole la sua conocchia e il fuso, con della lana da lei filata; nel tempio poi della Fortuna custodivasi gelosamente l'abito reale di Servio Tullio suo genero, dalla regina fatto ascendere al trono di Roma dopo il marito; dicesi pure che fu essa la prima a far quelle tuniche tessute che davasi a'giovani quando prendevano la veste o *toga* virile, e alle donzelle quando celebravano lo *Sposalizio*), moglie di re Tarquinio Prisco, prima d'ogni altra tessè una tonica di simil fatta. A queste certamente dissomigliante non era quella che usava il sommo sacerdote degli ebrei, descritta da Mosè, da Giuseppe e da Filone, la quale copriva tutto quanto il corpo, avendo una apertura solo dalla parte superiore, per dove potesse passare il capo, e da Mosè chiamata opera del tessitore. Or vaglia il vero, dice il Cantagalli, come si può mai equamente rivocare in dubbio, se tale possa essere stata la veste inconsutile di Cristo Signore? Attesta il Braunio, che a suo tempo era in vigore l'arte di tessere vesti di simile foggia presso alcuni popoli d'oriente, facendo egli formare il telaio col quale tessevansi. Essendo comune presso gli orientali, e in ispecie tra gli ebrei, l'uso di tessere siffatte vesti, il Cantagalli non vede quale ripugnanza porti seco l'intendere strettamente, checchè lodevolmente ne dicano altri, il sagro testo, e dire, che questa veste di Gesù Cristo fosse veramente inconsutile, cioè senza verun cucimento. Vi è questione tra gli eruditi, se questa tonica fosse assolutamente di color bianco, come dimostra il Ferrario essersi usata comunemente dagli ebrei. Imperocchè se ella era bianca, come mai dice la s. Scrittura, che il re Erode fece vestir Cristo d'una veste parimenti di color bianco per ischernirlo, quando lo rimandò a Pilato? Per le ragioni che adduce, pare doversi credere, che Erode fece vestire il Redentore d'una tonica, quantunque di color bianco, più splendida e più nobile per beffa del regno, cui si diceva comunemente ch'egli affettasse (ma notai altrove, collo storico Gioseffo, che veramente la veste candida non era abito reale presso gli ebrei, bensì la porpora; e che Erode irritato dal silenzio del Salvatore, lo dichiarò pazzo e fecelo perciò vestir di bianca veste). Ed in vero gli apostoli stessi, dei quali è credibile che in tutto si uniformassero agli usi del loro divino Maestro, adoperarono toniche di somigliante colore (si tenga presente l'articolo Colori ecclesiastici), il che fu eseguito da molti dei primieri cristiani, riportandone alcune testimonianze. Che poi fosse la tonica di Cristo molto lunga e facilmente fino a terra, pare che si ricavi abbastanza da s. Giovanni, nel riferire che per lavare i piedi agli apostoli, levatosi il pallio, si cinse (però già accennai che Cristo all'usanza dei nazareni, com'egli era, faceva uso della cintura); dicendo con Calmet, che la tonica presso gli ebrei era una veste talare che arrivava sino alle piante, talchè erano obbligati ad alzarsela e cingersela, qualunque volta si mettevano in viaggio o ad operare alcuna cosa; ne produce alcuni esempi, notando che la tonica comune fu detta anche stola, e quella de' sacerdoti stola santa, sempre veste talare. La tonica di Gesù Cristo fu stretta, secondo il comune uso degli ebrei, ordinariamente di lino, onde crede probabile che simile fosse eziandio quella del Salvatore. Quanto all'antica e comune tradizione, che questa tonica fu tessuta a Cristo per mano della stessa Vergine sua Madre, lo asserisce Gio. Battista Mantovano; riferendo la s. Scrittura e antichissimi autori, che ne' prischi tempi spettava alle donne l'arte di far vesti, come Anna madre di Samuele, la quale a lui tessè di propria mano una tonica, Alessandro I il Grande si servì d'una veste lavorata dalla madre e dalle sorelle, così Augusto usò vesti formate dalla moglie e dalle figlie: Omero e Virgilio riprodussero altri esempi, e s. Gio. Boccadoro si lagnò, che la troppa delicatezza in-

valsa nelle donne, a'suoi tempi trasferì negli uomini l'arte di tessere vesti e di far la tela. Narra Chifflezio, *Crist. Hist. de Linteis Sepulc. Christi*, cap. 6, che dalla B. Vergine fu fatta di propria mano a Cristo ancor fanciullo una camicia di lino, alquanto però ordinario, la quale finora si conserva in Roma nella chiesa di s. Giovanni in Laterano; come afferma pure Pinno, nel *Sommario dell'indulgenze di Bologna*. Da essa parimenti, dice Metafraste, fu fatto il *Sudario;* e Beda le attribuisce ancora un panno alquanto maggiore, che conteneva l'immagini de'XII Apostoli e dell'istesso divin Figlio, il quale da un lato era rosso e dall'altro verde, secondo la tradizione di sua epoca. Non però facilmente si accorda la volgar credenza, cioè che la tonica usata da Cristo sempre fu quella stessa che la ss. Vergine gli tessè da fanciullo, non mai consumata e con lui insieme cresciuta, come vogliono alcuni, tra'quali s. Giustino nel *Dialogo con Trifone*, dicendo essere prodigiosamente cresciute le vesti degli ebrei per lo spazio di 40 anni ch'essi passarono nel deserto, ricavandosi dal *Deuteronomio*, v. 4. Il che non apparendo chiaro, viene giudicato incerto dall'Estio, e negato da altri scrittori presso il Calmet, i quali stimano significarsi da tal passo, che Dio talmente provvide alle necessità degli ebrei, che non venissero a mancare in quel tempo giammai le vesti. Con Cornelio a Lapide, nel commento del cap. 27 di s. Matteo, riporta il Cantagalli, che la veste inconsutile del Salvatore, di cui ragiona, nella città di Treveri con molta venerazione fino al presente si conserva, di che ognuno giudichi a piacere, a motivo di trovar egli presso s. Gregorio di Tours, *De Miracul.* lib. 8, essere stata tradizione dei tempi suoi, ch'ella si conservasse chiusa in una cassa di legno, nella basilica di Galatea, da altri impropriamente detta Galazia, città lungi 150 miglia da Costantinopoli. Secondo la *Cronaca* di Fredegario cap. 11, la tonica inconsutile fu trasportata con solenne e divota pompa, nell'anno 30 di re Guntrammo (pare Gontrano re d'Orleans e di Borgogna dal 561 al 593), dalla città di Zafat o Zaphat, ossia Jaffa o Zaffo, in Gerusalemme, nella qual traslazione seguì questo miracolo. Stando ella riposta in una cassa di marmo e con essa dovendosi trasportare, perdè naturalmente la sua naturale grevezza, che a'portatori sembrò di leggerissimo legno. Si ha poi dal Ruinart, nelle note a s. Gregorio di Tours, che da Gerusalemme fu a tempo di Carlo Magno trasferita in Francia, e collocata nella chiesa d'Argentolio (Argenteuil, grosso borgo di Francia, dipartimento della Senna ed Oise, quasi 3 leghe da Parigi, capoluogo di cantone), dov'erano monache Gisela o Gisla sua sorella e Teodrada di lui figlia, e dove dopo essere stata molto tempo nascosta, finalmente ritrovata nel 1156, si collocò presso i monaci di s. Benedetto, venerandosi con sommo culto. Ma osserva il Cantagalli, che la veste che si conservava nella chiesa d'Argentolio, non è certamente una tonica come dichiarò il Calmet, ma bensì un pallio di colore rosso. Delle reliquie poi di questa veste, egli aggiunge, se ne trovano in varie chiese, e specialmente nel duomo di Milano; in quello di Firenze e donata con un dito di s. Gio. Battista da Giovanni Corsini che l'avea ottenuta nella corte di Costantinopoli; nella chiesa di s. Pietro di Bologna; in quella della Madonna di Galiera, cioè della veste bianca di Cristo; nella basilica di s. Marco a Venezia, ossia parte del vestimento di Cristo. Finalmente il Cantagalli termina la sua lettera con parlare de'misteri, che giusta il sentimento dei Padri e degl'Interpreti, sotto questa veste inconsutile si racchiudono. Vuole pertanto s. Atanasio nel suo sermone sopra la Croce, che la tonica del Salvatore fosse simbolicamente inconsutile, affinchè da questo ancora intender potessero agevolmente i giudei, Chi e d'onde fosse Colui che la portò, cioè ch'Egli era il Verbo, non

da alcuna parte di questa terra, ma venuto dal cielo; non già divisibile, ma indivisibile Verbo del Padre, e che fattosi Uomo, non un corpo avea preso intessuto, per così dire, da maschio e da femmina, ma per grazia del divino Spirito, da una Vergine sola formato. Che se al senso tropologico vuolsi avere riguardo, giudica il mellifluo dottore s. Bernardo nel sermone 1.° sopra l'Annunziazione, non altro essere la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, se non la Divina Immagine, la quale non cucita per dir così, ma infusa e impressa al dì dentro della natura, dividere non si può, nè separare. In senso allegorico in fine, come osserva Cornelio a Lapide al cap. 19 di s. Giovanni, viene per essa significata la Chiesa, a cui non conviene alcun scisma o divisione; sul qual proposito si racconta di s. Pietro patriarca d'Alessandria, che mentr'era in carcere, gli apparve di notte Gesù ricoperto d' una veste tutta lacera e fatta in pezzi, e gli disse che l'eresiarca Ario gliela avea in siffatta guisa strappata, onde non dovea in niuna maniera riceverlo nella comunione de' suoi fedeli, com'egli andava astutamente cercando; anzi che dovea comandare ad Achilla e ad Alessandro, che sarebbero a lui succeduti nel governo della chiesa Alessandrina, che neppur eglino lo ricevessero.

TONACELLA o TONICELLA o TUNICELLA, *Tunicella, Dalmatica, Vestem Subdiaconalem.* Veste e paramento sagro, ed ornamento ecclesiastico del *Suddiacono (V.)*, ed è quasi simile alla *Dalmatica* (*V.*), se non che più angusta e colle maniche più lunghe, sebbene ormai in generale non si distinguono più tra loro. Anche il nome è divenuto in certo modo comune, onde si suol dire la dalmatica, *dalmatica maggiore,* e la tonacella, *dalmatica minore.* E' usata sopra il *Camice (V.)* nella celebrazione della messa e di altri riti; ma dessa e la dalmatica, come vesti d'allegrezza, non si adoperano nelle messe dalla *Settuagesima* all'uffizio di *Pasqua*, perchè la Chiesa assume in tal tempo tutti i segni di duolo per deplorare la passione e morte del Redentore; così pure non si adoperano la tonacella e la dalmatica nelle messe dell'*Avvento*, per essere tempo destinato all'astinenza e al digiuno, di penitenza, onde degnamente prepararsi alla gran festa della venuta di Gesù Cristo. Sono eccettuate però la domenica *Laetare* di quaresima, e la festa della ss. Annunziata se cade in tale tempo; non che la domenica *Gaudete* dell'avvento, e la festa dell'Immacolata Concezione, la quale celebrasi in tale tempo, imperocchè in dette 4 feste si assumono le dalmatiche e le tonacelle. In luogo poi di queste due vesti, ne' ricordati tempi dalla settuagesima a Pasqua e nell'avvento, tanto il diacono che il suddiacono assumono la *Pianeta* (*V.*) ripiegata innanzi al petto, eziandio per le ragioni riferite a DALMATICA, il contenuto del quale articolo è interamente comune a questo, per cui tralascio qui di dire sulla tonacella, quanto già in esso riportai. Notai a' suoi luoghi, che allorquando il suddiacono in detti tempi in cui porta la *Pianeta* piegata, la depone per fare l'uffizio di lettore e leggere l'*Epistola*, il diacono fa altrettanto prima di leggere l' *Evangelo,* restandone ambedue senza sino al *Post-Communio,* ma con grandi *Stole* paonazze a traverso del corpo sul camice. Leggo nel p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre:* cap. 53, *Della Dalmatica detta volgarmente Tonicella,* che ne' detti tempi di quaresima e dell'avvento, nella cappella pontificia e in alcune chiese, quando il diacono dovea cantare il vangelo, prima che fossero adottati i nominati stoloni, ripiegava la pianeta sulla spalla sinistra. Egli riporta la figura del diacono con tunicella, ove si vede il suo formato e ornamento di trine, ricami e frangie d'oro o d'argento, con fiocchi simili come la dalmatica; i quali due sagri *Paramenti* sono di seta, di stoffa, di tela d'oro o d'argento, e del colore nero, bianco,

rosso, paonazzo, rosaceo e verde. Nel *Pontificale Romanum* vi è la benedizione, *Specialis Benedictio cujuslibet indumenti, vel tunicellam, vel dalmaticam.* La tonacella ne' secoli XIII e XIV, secondo il Zaccaria, *Onomasticon Rituale,* fu pur chiamata *Tunicam Episcopalem,* ed in fatti quando celebrano solennemente il Papa ed i vescovi, sul camice assumono la tonacella e la dalmatica, sovrapponendo ad ambedue la pianeta, ed il Papa anche il *Fanone.* Per privilegio i Papi concessero l'uso della tonacella e della dalmatica sotto la pianeta ai cardinali dell'ordine de' preti, ed agli abbati mitrati che hanno l'uso de' pontificali; paramenti tutti che debbono essere d'un medesimo colore, sebbene notai a Dalmatica, che un tempo questa nel colore diversificava dalla tonacella, ed usandosi ambedue. Queste dalmatiche e tonacelle che si portano sotto la pianeta, sono ordinariamente semplici di seta e ornate di sole trinette d'oro, acciò non formino imbarazzo; mentre le dalmatiche e tonacelle che si usano discoperte, sono più nobili e ricche, più o meno ornate e di drappi diversi, ed inoltre più ample. Anticamente pare che i cardinali diaconi nell' assistere il Papa, sotto la dalmatica assumessero altresì la tonacella. Si seppelliscono con la tonacella e gli altri nominati paramenti, il Papa e tutto di colore rosso, i cardinali vescovi e preti di colore paonazzo, così i vescovi, mentre i cardinali dell' ordine de' diaconi si seppelliscono colla stola, manipolo e dalmatica rossa. Inoltre i Papi accordarono l'uso della tonacella o dalmatica agl'imperatori nella loro *coronazione,* per fare l'uffizio di *Suddiacono (V.),* di che riparlai ne' vol. XVII, p. 212, 219, 223 e 224, XXXIV, p. 143 e 146. Di più i Papi concessero per la *Coronazione de're (V.),* l'uso della tonacella o dalmatica ai *Re (V.);* ed il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 228, riportando la relazione della coronazione in *Reims* di Enrico III re di Francia, si legge che dopo le unzioni del sagro olio della cima del capo, del petto, delle spalle, de' polsi, fu allacciata la camicia e il saio ch'eransi perciò scoperti, ed unto sulle palme delle mani, il re calzò un paro di guanti benedetti. Vestirono quindi gli assistenti il re, della tunica di suddiacono e della dalmatica di diacono, e sopra questa del manto reale; i quali vestimenti tutti erano di velluto paonazzo con gigli d'oro ricamati, e all'intorno un fregio di 4 dita fatto a ricamo di perle. La dalmatica in origine era una specie di *Tonaca (V.)* con lunghe maniche, le quali scendevano sino al pugno, e s. Silvestro I del 314 l'assegnò a' diaconi, invece del *Colobio (V.),* veste che non avendo maniche, o erano brevissime, lasciava le braccia nude; quindi più tardi fu accordata anco a' suddiaconi, per maggiore comodità nelle feste e sagre funzioni. La dalmatica propriamente diversifica dalla tonacella per larghe maniche, strette essendo quelle della tonacella; le dalmatiche e tonacelle de' vescovi hanno le maniche alquanto più larghe di quelle del diacono e suddiacono, per le ragioni che riferii a Dalmatica, insieme alle altre spiegazioni misteriose di questi sagri indumenti. Presso de' greci non vi è l'uso della dalmatica, la quale è vietata anco a' diaconi, ed è permessa usarsi soltanto da' patriarchi, e questa differisce nella forma dalla dalmatica latina, mentre questa è aperta ne' lati, e la greca è lunga e chiusa a guisa di sacco, e difatti i greci la chiamano *sacco.* Tuttavia il cantore, il suddiacono e il diacono greci hanno per vesti sagre, il 1.° una tonaca corta, il 2.° una tonaca lunga, il 3.° una tonaca ampia e talare, e quanto altro descrissi a Grecia, mentre parlando delle altre nazioni orientali, trattai delle loro vesti sagre. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* nel vocabolo *Tunicella* o *Tonicella,* la chiama abito proprio del suddiacono, la quale non era in uso al tempo di s. Gregorio I Papa del 590, usandosi allora dal suddiacono, come oggidì i greci, solamente

il *Camice*. Dice che dovrebbe essere più stretta e più lunga della dalmatica diaconale, che però da alcuni fu determinata *Dalmatica minor*. Da Onorio vien chiamata *Subtile*, da Amalario *Tunica* o *Subucula*, dall'Ordine romano *Subdiaconalis*, non però dagli antichi, ne'quali trattandosi delle vesti pontificali si fa menzione della sola dalmatica. Anche il Magri afferma che il rito di portare la tonicella non è molto antico, e ciò si vede manifestamente dalle pitture antiche di musaico. Nel rituale ms. di Ratoldo si dice che la tonacella antica del vescovo avea intorno al lembo le campanelle, come quella che portava il sommo sacerdote degli ebrei. *Super haec itaque ministratur ei tunica gyris in tintinnabulis.* Il Magri rimproverò i maestri delle ceremonie de' tempi suoi, perchè piegavano le maniche della tonicella e della dalmatica sulle spalle del vescovo celebrante; sembrandogli, che con tale abuso dimostrassero non osservare o ignorare i profondi misteri delle maniche larghe nella dalmatica e strette nella tonicella; e con nasconderle sotto la pianeta toglievano la maestà di questi abiti sagri, nè ciò porta alcuna comodità al celebrante, perchè con fagottarle, oltre la poca decenza, riuscivano di maggior impiccio. Gli esortò quindi a lasciare restar le maniche piegate, e continuar l'antico rito della Chiesa, introdotto da'sagri canoni de'concilii e da'ss. Padri; nè pretendere di saperne più di essi, perchè non vi sarebbe alcuna diversità tra la dalmatica, la tonicella e il colobio; ed acciò si possino veder le maniche della tonicella, ordina la rubrica, si facciano un tantino più lunghe. Inoltre vuole Magri, che la tonicella rappresenti la *Tonaca Inconsutile di Cristo* (*V.*), e per conseguenza la sua dottrina, che non si può lacerare, come dichiarò Innocenzo III nel cap. 39. Moralmente significa la virtù interiore del vescovo. Questa tonacella del vescovo era anticamente di color celeste e azzurro, come vedesi negli antichi musaici e l'assicura Durando, lib. 3, cap. 10. A Laticlavio, col vescovo Sarnelli: *Della forma d'alcune ecclesiastiche vesti, somiglianti a quelle degli antichi romani*, dissi che la tunicella del suddiacono e la dalmatica del diacono, sono simili al *lato clavo* de'senatori, ed all'*augusto clavo* de'cavalieri romani, così venendo denominate le tonache de'romani di cui n'erano fregiati. Queste tonache erano vesti quadrate, ossia vesti di due pezzi di panni quadrati, che si affibbiavano sulla spalla. Tali dice Tertulliano che fossero le tonache degli antichi cartaginesi, e che chiama *quadrangulas*, poichè aperte ne'fianchi pendevano 4 angoli. Laonde il dotto prelato rimarcò la dalmatica e la tunicella, somiglianti alle tonache di detti romani. Aggiunge che a queste tonache si univano insieme le mezze maniche, mentre le lunche sino al polso le usavano solo le donne e queste pure erano talari, più somiglianti alle vere dalmatiche. Il Buonarroti nell'*Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, eruditissimamente tratta anche della dalmatica. Avverte in prima, che erroneamente fu creduta la clamide della milizia palatina, cioè da'dotti Severano e Aringhi, descrivendo s. Miles dipinto nel cimiterio di Ponziano. Che vi furono tuniche dalmatiche ornate con due clavi di porpora, e poi anche d'oro e di ricamo con mantenere la loro primiera figura, le quali vesti dagli ornamenti del secolo passarono a fare più augusto il culto divino ne'sagri ministri. Nota poi, che nell'antiche pitture esprimenti gli Apostoli, dalmatiche non sempre si hanno da reputare le vesti di lusso o tuniche clavate, e colle maniche lunghe sino a'polsi, ma tuniche comunali. Che colle dalmatiche si confusero le tuniche palmate de'trionfanti, introdotte forse da Domiziano per ornamento pure del consolato. Importante è poi il rimarco, che per lo più i greci rappresentarono nelle pitture i loro vescovi vestiti della dalmatica, mentre i latini praticarono più di sovente di figurarli vestiti

colla penula grande o pianeta, per l'abbondanza del panno; e siccome i pittori rappresentarono i personaggi adornati delle vesti ch'erano di maggior decoro al loro grado, dalle memorie sagre si ha argomento di credere, che la dalmatica già fosse di più stima della penula, solendosi quella concedere da' Papi per privilegio specialissimo anche a'vescovi, il che della pianeta non si legge, veste in origine rotonda e chiusa da tutte le parti, e comune alla chiesa greca e latina, però colla differenza, che la latina fu semplice e la greca coperta e sparsa di croci; vesti che quantunque chiuse e rotonde, erano tagliate in guisa, che senza alzarsi nell'atto della celebrazione de'divini misteri, potessero liberamente per due aperture uscir le braccia e le mani.

TONCHINO o TUNKINO. *V.* Vicariati apostolici.

TONGRES, *Tongeren.* Città vescovile del Belgio, provincia di Limburgo, circondario, a 4 leghe da Mastricht e 5 da Liegi, capoluogo di cantone, in riva al Jaar. Possiede chiese, un collegio, ha concie di pelli, e fa gran traffico di porci e grani. I dintorni offrono ancora avanzi dell'antica cinta di questa città, che pare sia stata considerabilissima, ed in un' amena valle è una sorgente minerale ferruginea, della quale parlò Plinio. Si pretende che Tongres sia l'antica fortezza da Cesare chiamata *Atuatuca*, situata nel mezzo al paese degli eburoni, popolo che Augusto poi designò sotto il nome di *Tongri*. Pervenne in seguito a grande prosperità, ma verso la metà del V secolo fu saccheggiata e rovinata da Attila re degli unni. Appena rialzavasi da' suoi danni allorquando i normanni la devastarono nell'881. Vi si fece nel 1403 una convenzione tra il vescovo diocesano e i borghigiani, col nome di *Pace di Tongres*. Carlo il *Temerario* duca di Borgogna se ne insignorì nel 1467 e la distrusse nel 1468. Riedificata, i francesi la presero nel 1672, la smantellarono nel 1673, e se ne resero nuovamente padroni nel 1677. Ancora nel 1792 l' espugnarono e abbatterono nel 1793: convien dire o che fosse fortificata o situata in punto strategico. Il 28 febbraio 1828 vi si sentirono assai forti scosse di terremoto. La sede vescovile fu istituita nel III secolo. Le leggende fanno discepolo di s. Pietro, s. *Materno* vescovo di Colonia e di Treveri, che morì verso il 347, il che esclude che vivesse nel tempo del principe degli Apostoli; anzi si ha pure che con Papa s. Melchiade e Reticio d' Arles fu nominato giudice da Costantino I nell'affare de'donatisti. Il martirologio romano, che a' 14 settembre registra la festa d'un s. Materno che convertì que'di Tongres, di Colonia e di Treveri, suppone che sia stato discepolo di s. Pietro; e da ciò derivò l'opinione di coloro che pretesero l'esistenza di due Materni, 200 anni uno distante dall'altro, contro la fede de'dittici e de'cataloghi de'vescovi, i quali cominciano con quello che visse sotto Costantino I, e non parlano d'altri di questo nome. Si potrebbe forse dire, che l'unico s. Materno fu prima vescovo di Treveri sul principio del IV secolo, che rinunziò in seguito il vescovato a s. Agricio, e andò a fondare dopo il 314 le chiese di Colonia e di Tongres, ch'ebbero dopo di lui ciascuna il suo vescovo. Colonia, Tongres e l'Alsazia lo riguardano come loro apostolo; e come ad altri, fu qualificato discepolo di s. Pietro, per conformar con esso la sua dottrina, e perciò di sovente ebbero la qualifica di discepoli di s. Pietro i primi vescovi delle città, fino al principio del IV secolo, particolarmente nelle Gallie e nella Spagna. Le tre chiese di Colonia, di Tongres e di Treveri ne onorano la memoria in detto giorno; ed il suo corpo si crede trasportato a Treveri e posto vicino a quello di s. Eucario. Celebre suo successore immediato e vescovo di Tongres fu s. *Servazio* o Servato, zelantissimo nella fede, soprattutto ne'concilii di Sardica e di Rimini; predisse l'invasione degli unni nelle Gallie, e dopo 37 anni di vescovato

si riposò nel Signore a' 13 maggio 384, venendo eretta una chiesa sulla sua tomba, ma poi la maggior parte di sue reliquie si trasferirono a *Mastricht (V.)* nella nobile collegiata, ove alcuni scrittori credettero che il santo vi trasferisse la sua sede, poco prima di sua morte. Ma sembra più certo che questa traslazione non si fece che nel seguente secolo, e dopo che la città di Tongres fu distrutta da Attila. Commanville, *Hist. de tous les eveschez*, dice che Mastricht fu la residenza temporanea del vescovo di Tongres, che nel 498 vi stabilì la sua sede, la quale poi nel 709 fu trasportata a *Liegi* (*V.*), conservando per un tempo il titolo del vescovato di Tongres, e solo nel 961 cominciò stabilmente quello di Liegi. In fatti quando Papa s. Zaccaria nel 748 o nel 751 confermò l'arcivescovato di Magonza, eretto nel vescovato di tal città da s. Bonifacio legato pontificio e apostolo di Germania, tra' 5 vescovati suffraganei che gli attribuì, vi comprese Tongres.

TONICELLA. *V.* Tonacella.

TONNO, TENNO o TUNNO. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa sotto la metropoli di Cartagine, ebbe a vescovi: Cresconio esiliato da Unnerico re de' vandali per la purità della fede che professava, Ottato che trovossi al concilio di Cartagine del 525, e Vittore il quale scrisse la storia dal principio del mondo fino al 565. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TONSURA CLERICALE o ECCLESIASTICA, *Tonsura Clericalis, prima Tonsura.* Chierica o corona, rasura rotonda de' capelli della cima e sommità posteriore del capo de' chierici. Atto preparatorio agli ordini minori, che anco dicesi prima tonsura, ed è il tondere de' capelli che fa la 1.ª volta l'ordinante a coloro che intendono di consagrarsi al chiericato e passare agli ordini sagri, *clericus tonsura initiare.* Corona reale, insegna del chiericato e del sacerdozio, onde i chierici per onore furono chiamati *Coronati*, con allusione a ciò che leggesi nell'Apocalisse de' 24 seniori o sacerdoti ch'erano intorno al Pontefice e aveano la corona d'oro in capo. La tonsura clericale è una sagra ceremonia colla quale il vescovo, tagliando a quello che la riceve una parte de' suoi capelli in forma di corona, con alcune preghiere, lo fa entrare nello stato ecclesiastico, e lo rende capace de' benefizi, de' sagri ordini e degli altri privilegi del *Clero.* Si legge nel *Pontificale Romanum* il rito e la benedizione vescovile pel conferimento della tonsura: *Prima Tonsura non initientur, qui Sacramentum Confirmationis non susceperint, et fidei rudimenta edocti non fuerint; quique legere et scribere nesciant, et de quibus probabilis conjectura non sit, eos non saecularis judicii fugiendi fraude, sed ut Deo fidelem cultum praestent, hoc vitae genus elegisse.* Quindi nel cap. *De Clerico faciendo*, il Pontificale riporta il ceremoniale e le orazioni pel conferimento della tonsura, essendo il vescovo in mitra, e l'aspirante con abito talare e la cotta sul braccio sinistro, stringendo la candela colla destra. Quindi il vescovo sedente nel faldistorio, *cum forficibus incidit unicuique extremitates capillorum in quatuor locis; videlicet, in fronte, in occipitio, et ad utramque aurem, deinde in medio capitis aliquot crines capillorum, et in bacile deponit, et cuilibet, cum tondetur, dicit* ec. Poscia il vescovo gl'impone la *Cotta* e l'esorta alle buone opere proprie del chiericato. Sino dalla nascente Chiesa furono distinti i *Chierici (V.)* colla tonsura e colla *Veste talare*, cioè la *Toga*, o *Tonaca (V.)* senza maniche, la quale veniva sovrapposta da altra colle maniche, ora *Sottana* e *Mantello (V.)*. La tonsura non è un ordine, e non produce nè il carattere, nè la grazia, *ex opere operato*, perchè essa non è istituita da Gesù Cristo, ma solamente dalla Chiesa. Chiamasi tonsura, perchè il vescovo taglia i capelli in forma di corona, per insegnare al tonsurato che dev' essere distaccato dal mondo e spogliarsi da ogni superfluità. La ton-

sura è una preparazione agli *Ordini* sagri, e non si ponno ricevere senz'essere tonsurato. Le disposizioni richieste per parte di quelli che si fanno tonsurare, sono. Di avere 7 anni compiti e di essere stato cresimato; di saper leggere e scrivere, e d'essere istruito de'principali articoli della fede; di consagrarsi al servizio di Dio, per un puro motivo della sua gloria, e senz'alcuna vista di orgoglio, di sensualità, d'interesse; di condurre una vita applicata allo studio, alla preghiera e alla penitenza; di ubbidire in tutte le cose al loro vescovo e a'sagri canoni; di portare in tutta la loro vita i segni del loro stato, che sono la tonsura, i capelli corti e l'abito ecclesiastico; di vivere e di morire nello stato clericale. Dal che ne consegue, secondo il concilio di Trento e i teologi, che quelli i quali prendono la tonsura solamente per avere de'benefizi, e senza intenzione di vivere e morire nello stato di ecclesiastico, si rendono colpevoli di peccato mortale. Decretò il concilio di Londra nel 1258. » Portino i chierici i capelli corti, e la corona d'una grandezza competente, per testimoniare in questa guisa che hanno rinunziato a'vantaggi della vita, per non aspirare che alla dignità d'un *Sacerdozio* regale." Dichiarò il concilio di Trento, sess. 23 *de Reform.* c. 1. » I contrassegni della vocazione allo stato ecclesiastico sono d'esservi entrati con retta intenzione, vale a dire di non cercare nè la gloria del mondo, nè le rendite, nè una vita agiata e sensuale; ma di proporvisi la fatica, per promuovere la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la propria santificazione." Questa è la disposizione, che il concilio di Trento esige in coloro che devono ricevere la tonsura. Nella stessa sessione c. 3, il medesimo concilio dispose. » Non si ammetteranno alla 1.ª tonsura quelli che non avranno ricevuto il sagramento della *Confermazione*, e che non saranno stati istruiti ne'primi principii della fede, nè quelli che non sapranno nè leggere, nè scrivere, e de' quali non si avrà una congettura probabile, che abbiano eletto questo genere di vita per rendere a Dio un servizio fedele." Dice il p. Chardon, niuno deve introdursi da se nel servizio della Chiesa, ma deve essere chiamato da Dio. La vocazione si conosce per giudizio del vescovo, e dal testimonio di tutta la Chiesa. Così ne' primi secoli i vescovi non ordinavano se non quelli di merito conosciuto ad istanza de'popoli, e sempre di loro consenso. Non si cercava molto la volontà dell'ordinando, e sovente se gli faceva violenza per superare la sua umiltà. Per meglio conoscerne il merito si seguivano le regole date da s. Paolo, di non affrettarsi a impor le mani, per non partecipare de'peccati altrui, di non ordinare un neofito, acciocchè non insuperbisse. Se qualche volta si dispensava da questa regola, facevasi per motivi particolari, cioè per l'eminente virtù di quelli che si ordinavano, o perchè Dio gli avea indicati alla Chiesa con segni soprannaturali. Così fu ordinato s. Ambrogio, eletto mentre era catecumeno, e consagrato pochi giorni dopo il suo battesimo. I chierici doveano scegliersi tra' più santi de' laici; perciò i canoni escludevano tutti quelli che aveano qualche nota. Anche l'Apostolo vuole che il vescovo e il diacono sieno irreprensibili, e di buona fama anche tra gl'infedeli. Si rigettavano adunque coloro, che dopo il battesimo erano caduti in eresia, apostasia, omicidio, adulterio, benchè ne avessero fatta la penitenza, e fossero riconciliati alla Chiesa, perchè la memoria de'delitti sempre rimane, e quelli che sono una volta caduti debbono credersi più fiacchi di quelli che non caderono mai. In una parola, secondo l'antica disciplina, non potevano mai ordinarsi quelli ch' erano stati in penitenza pubblica. Ne' primi cinque o sei secoli della Chiesa la tonsura non conferivasi che col primo ordine sagro, e non fu che in fine del secolo VI o in principio del VII, che fu data separatamente e prima degli ordini minori, in occasione de'figli che i padri e le madri consa-

gravano a Dio, e presentavano a'vescovi in un' età così tenera, che non potendo far l'officio di *lettore* o di *ostiario*, contentavasi di dar loro la tonsura e l'abito ecclesiastico. Non si può esercitare alcun ministero ecclesiastico, nè possedere un beneficio di chiesa senza aver ricevuto la tonsura; e perchè un tonsurato sia ammesso a pretendere o contestare un beneficio, bisogna che produca in originale le sue lettere di tonsura. Il solo proprio vescovo può dare la tonsura al suo diocesano, e quello che l'avrà ricevuta da un altro sarà obbligato d'ottenere dal Papa le lettere di *perinde valere*. E' noto che non può essere promosso agli ordini sagri quello che ricevette gli anteriori dal Papa, tuttavia Innocenzo III ne conferì la facoltà all'arcivescovo di *Milano*. Benedetto XIV nella sua cappella segreta diè la 1.ª tonsura e nella stessa mattina i 4 ordini minori al cardinal York, e Pio VII nella *Cappella segreta* del maggiordomo conferì la tonsura e tutti gli ordini minori a Francesco di Paola infante di Spagna, e lo ricordai pure a Ordinazioni de' Pontefici. Anticamente la tonsura si dava anche da un prete cattedrale, oggi canonico, probabilmente per ordine del vescovo, come per sua delegazione esercitava altri uffizi, nominava i cantori, riconciliava i penitenti pubblici, ec. ec. L' antica disciplina non voleva che cantassero se non i *Cantori* tonsurati, dichiarati abili a ciò e regolarmente destinati; gli altri tonsurati, non cantori d'ufficio, potevano essere i salmisti per la *Salmodia* non cantata e pe' minori servigi della chiesa. Il canonico ebdomadario della collegiata di s. Martino di Tours, nella messa dava la tonsura a coloro che dal capitolo erano stati ammessi a riceverla. Il fare il salmista, oggidì tonsurato, spettava a'preti del *Presbiterio*, non a qualunque prete. Forse ne' primi secoli eravi una sola formola, dicendosi ne' canoni antichi *sola jussione Presbyteri*, e in seguito vi fu aggiunto anche il taglio de'capelli; se pure debba meglio leggersi *sola jussione Presbyterii*. Trovasi anticamente, e rilevasi dal concilio di Cantorbery nel VII secolo, e nel 787 in quello di Nicea e da altri documenti, come al presente, conferita la tonsura e gli ordini minori dagli abbati, ed anche il suddiaconato, a'loro sudditi; purchè l'abbate avesse avuta l' imposizione ceremoniale delle mani e la benedizione del vescovo, e che usavasi una solenne ceremonia nel crear l' abbate, nella quale tra le altre cose tuttora il vescovo dice: *Antiqua ss. Patrum institutio docet, et praecipit, ut is qui ad regimen animarum eligitur etc.* Di fatto l'abbate ha un regime d'anime, avendo come un ordinario *nullius*, per disposizione della Chiesa, giurisdizione spirituale ed esterna sui suoi sudditi, e perciò nel medio evo talora in un certo lato senso fu chiamato *pastore*, come lo chiama il Pontificale romano nello stesso lato senso per l'estrema giurisdizione, nell'atto della sua benedizione, e gli parla del gregge di Cristo (i monaci) da custodire, e gli dà il bacolo *Pastoralis officii*, perchè ha il libero e pieno regime spirituale e temporale sul monastero e monaci, come dice lo stesso Pontificale. Papa s. Gregorio I nell'*Epist.* 62, lib. 9, a Romano difensore della chiesa romana in Sicilia, gli ordinò di reprimere l'audacia de' *tonsuratori* che volevano farla da difensori. Questi *tonsuratori* da alcuni si vuole che fossero chierici minori, da altri laici distinti per la tonsura de'loro capelli, i quali muniti di lettera del Papa, erano in qualità di agenti e fattori destinati a soprintendere a'coloni e possessori de'predi della chiesa romana in Sicilia. Ne fa menzione s. Gregorio I nell'*Epist.* 32, lib. 2, a Pietro suddiacono di Sicilia. In questa si parla di tonsura civile e non già ecclesiastica, ed il passo è molto analogo all'altro del libro *Pontificale* t. 2, n. 32 e 33, nel quale narrasi che a Papa Adriano I si offrirono diversi del ducato di *Spoleto*, gli commisero le loro facoltà, ed a s. Pietro e a lui giurarono fe-

deltà come a principe temporale, e si fecero *tonsurare* alla romana, cioè vennero ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana. Ho voluto qui ricordare questa specie di tonsure, perchè non si confondino colle tonsure clericali. Altro esempio è la condizione imposta a' polacchi da Benedetto IX, nel concedere la dispensa al monaco Casimiro, di prender moglie e di ascendere sul trono di *Polonia,* cioè che i nobili dovessero aver la la testa tosata a guisa di monaci. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro,* parla della corona di capelli in uso de'nobili presso i greci antichi, di cui ne restò vestigio ne'tempi bassi, come costume passato da'greci antichi ne' romani, in occasione dell' impero greco, osservandosi in alcune medaglie Teodosio II il *Giovane* e Valentiniano III colla cima del capo tosata, e con una corona di capelli al pari della fronte, e coll'insegne del consolato ch'essi tennero nel 430. Con tal foggia di capelli si vede il console incognito nel Dittico riportato da Du Cange, e parimenti nel Menologio di Basilio si trova dipinto con un cerchio di capelli s. Eustachio vestito di clamide, come quello ch'era di nascita e di conto presso i gentili; e da ciò forse potè procedere, che nelle pitture de'4 Evangelisti di qualche antichità, solo s. Luca suole essere dipinto colla corona di capelli, secondochè notò il Lambecio; il che fece credere al Buonarroti, che avendo s. Luca esercitato l'uffizio di *medico,* ed essendo consuetudine de'medici di trattarsi nobilmente, talora i medesimi avranno costumato quella sorta e quella forma di capelliera delle persone nobili. Già della tonsura clericale ragionai in più articoli, laonde qui rammenterò in quali principalmente lo feci, per evitare ripetizioni, non senza aggiungervi altre erudizioni analoghe e opportune. A Chierica, dichiarato il vocabolo, narrai della 1.ª chierica che a'nuovi cardinali incombeva di fare l'aiutante di camera del cardinal segretario di stato, e più grande della precedente, colla propina di scudi venti che tuttora percepisce, ancorchè ciò non abbia più luogo. Il Papa, i vescovi e altri dignitari della Chiesa, portano la chierica più grande dell'ordinaria. A Capelli dissi che i sacerdoti degli ebrei con forbici se li facevano tagliar ogni 15 giorni; mentre i *Nazareni*, i quali erano come religiosi tra gli ebrei, dovendo portar la zazzera o capigliatura lunga sino alle spalle, non potevano tagliarla finchè non deponevano il nazareato, che talvolta era a vita, bruciando i capelli ch'eransi rasi con ceremonia accompagnata da sagrifizi. Che ne'primi tempi del cristianesimo gli ecclesiastici, ad esempio degli *Schiavi* che portavano il capo interamente raso, cominrono a radersi affine di mostrare più evidentemeute la servitù spirituale, e conservando un cerchio o corona di capelli all'intorno, per significare che il sacerdozio è il regno della Chiesa, e insieme non mostrare d'imitar gli ebrei, che al termine del nazareato si radevano tutta la testa; ed ancora per non seguire la superstizione de' sacerdoti d'Iside, di Serapide e d'altri numi, i quali si radevano i capelli e tutti i peli del corpo. Oltre di che vollero avere nella corona una perenne memoria di quella di *Spine* (nel quale articolo dichiarai che in memoria di essa gli ecclesiastici portarono la corona di capelli sino da' primi tempi della Chiesa ad esempio degli Apostoli), che fu posta al Redentore, e ciò per ubbidire a s. Pietro che l'avea stabilita, secondo alcuno. Che altri sostengono, che s. Pietro mentre predicava l'evangelo in Antiochia, venne tosato per dispregio da'nemici della dottrina cristiana, come si fece in Roma talora a'filosofi per ischerno. Però alcuni dicono, che s. Aniceto Papa del 167, impose a'chierici di dover portare la chierica; ma si dubita della genuinità di tal decreto. Che altri però opinano, che cominciasse dopo il V secolo (l'uso n'era generalmente ricevuto e stabilito nel VII e VIII secolo), essendo altrimenti un segno troppo palese nelle

persecuzioni. Qui rimarco che tra quelli che attribuiscono a s. Pietro il principio della tonsura, vi è il Bernini, *Istoria dell'eresie*, dicendo che per disprezzo tosato con una rasa corona di capelli in testa, tale ignominia passò in venerazione nella Chiesa, che per diverse pie considerazioni e per memoria di quella di s. Pietro se ne servì per insegna de'sacerdoti. Quindi *Simon Mago* invidiando ne'sacerdoti di Cristo la tonsura, ne prescrisse una somigliante a'suoi seguaci, nella quale eravi più d'un solco raso di capelli da un'orecchia all'altra, per cui diceva denotarsi il Zodiaco. Spiegò poi il significato di questa corona sacerdotale s. Germano patriarca di Costantinopoli. *Ex capillorum significatione, imaginem refert venerandi capitis apostoli Petri, quod, quum missus esset ad praedicationem Domini, et Magistri, ei attonsum fuit ab iis, qui ejus sermoni non credebant, ut illuderetur ab ipsis, eique Magister Christus benedixit, et infamiam in honorem, illusionem in gratiam convertit.* Distinsi la tonsura de'*Chierici* da quella de'*Monaci*, i quali usarono radersi non solo la sommità della testa, ma quasi tutto il capo, a significare la professione d'una vita solitaria e di penitenza, giacchè il radere il capo fu segno di mestizia e di pianto. In generale tra'cristiani la rasura del capo fu segno di tristezza, ed a'pubblici *Penitenti* si tagliavano i capelli dal vescovo o dal sacerdote. I monaci poi col taglio de' capelli dimostravano la rinunzia agli ornamenti mondani, e il voto di soggezione a'superiori. Dissi pure dell'uso di tagliar i capelli alle *Religiose*. Che se alcuni riferiscono agli Apostoli l'origine della tonsura, ciò doversi intendere non della sommità del capo, ma bensì del precetto de' capelli tondi e corti, ciò che essendo allora comune a tutti i cristiani, rimase poi l'uso solo ne'chierici, i quali furono perciò detti *coronati*, per tagliarsi i capelli ad uso di corona. Per la corona di capelli del Papa e de'vescovi, soleva il popolo di frequente pregarli e scongiurarli per ottenere alcuna cosa (solevano i vescovi anche giurare o salutare per la tonsura, come si ricava da'Padri, rammentati dal p. Bonanni), *per coronam vestram:* i vescovi si radevano gran parte del capo. Parlai de'divieti agli ecclesiastici di coltivar la chioma, ordinandosi loro di portarla corta. I capelli si solevano mandare a chi dovea far da *Padrino* (anche la bombace che avea tocco l'olio santo nel battesimo). La corona o chierica non si portava sulla parte posteriore del capo, com'è stato poi praticato, ma sulla sommità, siccome i cappuccini la portano anche presentemente. La corona denota la dignità reale de'chierici consagrati a Dio, lo spogliarsi che fanno delle cose terrestri, la conformità che devono avere con Gesù Cristo, e la perfezione di vita che loro è necessaria; il cerchio essendo il segno della perfezione, giacchè è la figura più perfetta. Ad Ordine dichiarai che la tonsusa prepara a ricevere gli ordini sagri, la quale non è che una ceremonia che inizia il battezzato al servizio della Chiesa, lo fa partecipe de' privilegi dello stato ecclesiastico, e lo rende atto a conseguire i benefizi di chiesa, i quali senza la tonsura per goderli occorre la pontificia dispensa. Ora noterò, che molti concilii condannarono la temerità de'parenti che fanno tonsurare i loro figli solo per l'ambizione e l'avidità di procurar loro un benefizio, senza informarsi se abbiano la vocazione e le qualità necessarie per adempiere i doveri dello stato ecclesiastico, e qualche volta perchè sono deformi o poco atti a riuscire nel mondo. Altri concilii fissarono l'età in cui si può ricevere la tonsura, e nelle diocesi meglio regolate non si dà prima de' 12 anni. Inoltre dissi a Ordine, che Benedetto XIV dichiarò, potere i cardinali suburbicari nelle loro cappelle private (*V.* Titoli cardinalizi) soltanto, conferire la tonsura a'propri dipendenti e diocesani. Che il *Pontificale* richiede, che la tonsura si possa dare in tutti i giorni e ore,

ed in qualunque luogo, non essendo essa ordine, secondo la più comune opinione, ma preparazione agli ordini. I vescovi poterla conferire anche fuori di diocesi, e in diocesi nell' episcopio se non l' amministrano in chiesa colle altre ordinazioni. Che Gregorio XV decretò, niuno nel regno di Napoli si ammettesse alla tonsura e ordini minori, se prima non fosse stato denunziato al popolo colle pubblicazioni del parroco in chiesa. Notai a Poitiers, che nel concilio del 1100 fu ordinato, per la tonsura non si esigessero nè forbici e nè tovaglie, da' vescovi e dagli abbati. A Ordinazioni riportai la prescrizione di Gregorio XVI, che qualunque estero volesse ordinarsi in Roma, sottoscrivesse prima la formola da lui prescritta. Qui aggiungo col p. Plettemberg, *Notitia Curiae Romanae*, essere consuetudine in Roma che il cardinal *Vicario* conferisce agli esteri la prima tonsura e gli altri ordini, anche senza le *lettere dimissorie* de' propri ordinari, usando però le convenienti indagini sull'idoneità dell'ordinando. A Sacerdozio, parlando in fine della sconsagrazione, riportai il rito col quale il vescovo al degradato incomincia colle forbici a tosargli i capelli, operazione indi proseguita da un laico, onde agguagliarli tutti alla corona o chierica, ossia tonsura, affinchè questa del tutto sparisca; mentre il vescovo gli dice: *Facciamo disparirti dalla testa la reale insegna del sacerdozio, ch'è la corona.* Nell'articolo Parrucca, zazzera o chioma finta, rimarcai che per 16 secoli cristiani non si parlò di parrucche pegli uomini, i quali cominciarono a usarle verso il 1629 in Francia, secondo Thiers, altri dicendole già introdotte in Italia. Nelle due regioni, circa il 1660, l'adottò qualche ecclesiastico, e pel 1.° Riviere morto vescovo di Langres; e presto se ne fece uso con eccesso da' prelati ed ecclesiastici, anche regolari, con finte chieriche. Siffatto abuso fu frenato da' vescovi, dai capitoli e dalle congregazioni religiose, perchè già proibito da' ss. canoni, la chioma finta escludendo la tonsura o rasura vera. Venne sentenziata la scomunica contro gli ecclesiastici secolari e regolari, che portassero parrucche, comechè sempre riprovate dalla Chiesa, sia da' Papi che da' concilii e sinodi. Clemente XI le proibì, e Benedetto XIII vieppiù rigorosamente anche a' cardinali, sebbene alcuni l'usassero per salute, non per ornamento. Clemente XII fu più indulgente, e Benedetto XIV ne regolò l'uso, dichiarando i casi per concedersi la licenza. Niun Papa usò mai parrucca, e il cardinal Braschi appena divenuto Pio VI la depose, e poi comandò l' uso della cipria a' capelli per politezza. Ciò rilevasi anche dal can. Nardi, *Lettera sopra lo specchio e pettini degli antichi cristiani*, dicendo che Pio VI vedendo che s' introduceva una certa spiacevole luridezza di testa negli ecclesiastici, con sue lettere commendò l'uso d'un poco di polvere bianca sul capo *ad tergendas sordes*, ed egli ne diede l'esempio col sagro collegio e prelatura. Rimarca inoltre che in Francia, la polvere sul capo è segno di posatezza e d'antichità di costume e di pensare, per cui egli la vide restata a' nostri giorni a qualche vecchione e a' preti, ed un tempo chi non la portava avrebbe scandalezzato e sarebbe stato tenuto seguace della moda. Avverte il Thiers, *Istoria delle parrucche*, che il teologo della Sorbona Chamillard nel suo trattato, *De corona, tonsura, et habitu clericorum*, raccolse un grandissimo numero di canoni contro le parrucche, come in opposizione a' decreti de' canoni della Chiesa circa alla corona e tonsura clericale che riunì in 9 articoli; fra' quali che le corone o tonsure non debbono esser finte di tela, di raso o di pelle, piuttosto teatrali che clericali. A Pettine dissi, come nelle sagrestie furono collocati pettini e *Specchi (V.)*, per assestarsi dagli ecclesiastici i capelli e la barba, per decenza, prima d'andare a celebrare. *V.* Berrettino clericale. Finalmente osservai a Barba, che ne' tempi in cui si usava da' chierici la bar-

ba soltanto tondata, prima che i giovani si ammettessero agli ordini minori, si costumava benedirla solennemente e poi tondarla, col rito esistente nel *Pontificale Romanum*. Anche a'religiosi novizi veniva benedetta. I nuovi vescovi si benedivano la barba prima di tondarla. Inoltre riprodussi le proibizioni agli ecclesiastici, di nudrire la barba con arte. Osserva il Sarnelli, che se la tonsura o rasura della barba è vietata nella s. Scrittura, perchè dessa e quella della testa praticavasi da'sacerdoti idolatri, in altri luoghi della medesima non si proibisce agli uomini il radersi i capelli e la barba, ma si loda e talora comanda in occasione di gran dolore, come dimostrano molti passi de' profeti Isaia, Geremia ed Ezechiele. E siccome la tonsura della barba è universalmente comandata a'chierici latini, mentre nella primitiva Chiesa i chierici si conformarono al costume generale de'luoghi come in oriente, ove non radevasi, tuttavolta trovasi anche vietata in alcuni tempi, sembrando la rasura troppa delicatezza.

Il Magri, *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, verbo *Tonsura*, riferisce di essere tradizione apostolica, secondo Papa s. Aniceto, scrivendo a'vescovi di Francia, il radersi gli ecclesiastici il capo in forma di corona, per significar la corona di spine del Redentore, come notò Beda, *Hist. Anglic.* cap. 22; l'istesso avendo confermatos. Germano di Costantinopoli: *Raditur caput medium in gyrum, ut ea corona sit pro corona Christi;* ovvero per denotare il regio grado del sacerdote, al dire di s. Isidoro, *De Instruct. Cler.* lib. 2, cap. 1. Moralmente significa che gli ecclesiastici devono rigettare i pensieri superflui, secondo s. Gregorio I *in Moralib.*, perchè i capelli sono simbolo de'pensieri. Dice s. Dionigi l'Areopagita, *De Eccles. Hierarc.*, cap. 6, che la tonsura clericale denota la vita pura e lontana dalle finzioni. Si tosano dunque i capelli, *ne crescendo oculos impediant*, Durando lib. 1, cap. 1, acciocchè i soverchi pensieri non offuschino la vista spirituale delle cose eterne. Alcuni sono di parere che si faccia in memoria dell'ignominia fatta a s. Pietro, il quale fu per beffa raso in Antiochia. Sia come si voglia, dichiara Magri, certa cosa è, essere segno d'onore e dignità, onde i vescovi e i cardinali la portano maggiore degli altri, e i Papi per molti secoli e sino a tutto il XVII portarono la corona all'uso de'monaci benedettini, radendosi tutto il capo con lasciare un piccolo giro di capelli, la qual forma è antichissima, come accenna il 9.° concilio di Toledo col can. 40: *Omnes clerici, vel lectores, sicut levitae, et sacerdotes detonso superius capite toto, inferius solum circuli coronam relinquant.* Noterò, che forse da tal rasura del capo, i Papi cuoprivano la testa col *Camauro (V.)*, e sebbene nel secolo decorso pare cessata l'ampia tonsura e sostituita la grande chierica, pure continuarono a far uso di tal berrettino, però nel corrente rare volte costumato. Il Magri che morì nel 1672, in proposito dell'ampiezza dell'antica tonsura esclama. » Ma che diremo de' sacerdoti moderni, li quali si vergognano di portare in capo un contrassegno cotanto glorioso, ovvero portano la corona tanto piccola, che appena si vede? Il tutto manifesta la loro vanità e superbia. Infelice augurio era stimato da'gentili, se cadeva la *corona* dal capo del *sagrificante;* così indizio di poco spirito è il vedere sugli altari li sacerdoti sagrificanti senza la corona clericale. Costoro poca speranza avranno di conseguire il celeste regno di Cristo, mentre si sono così poco curati di portare il contrassegno d'essere annoverati tra'regi della Chiesa santa, che sono i sacerdoti. Piange cotal pazzia il ven. Beda con queste parole. *Quosdam clericos corona caput attonsum gestare pudet, quae ipsus passionis signum est.* Si vergognano delle gloriose ignominie del Salvatore". I greci, oltre la corona, sogliono anche nudrir la chioma all' uso de' nazareni, per imitar Cristo e i suoi apostoli. Questo costume

non pare essere stato antico nella Chiesa, nella quale gli ecclesiastici non portavano la chioma a tempo di s. Gregorio Nazianzeno, il quale raccontando l'usurpazione della cattedra di Costantinopoli fatta da Massimo filosofo, dice che i vescovi suoi aderenti gli tagliarono la cinica chioma e l'ordinarono vescovo. Ciò si conferma con l'avvenuto a Teodoro di Tarso eruditissimo, che eletto da Papa s. Vitaliano arcivescovo in Inghilterra e suo vicario, differì per 4 mesi la sua ordinazione, finchè gli crescesse la chioma per fare la corona, poichè avea la tonsura all'uso degli orientali di s. Paolo. Dal riferito si raccoglie dunque, che piuttosto in occidente costumassero gli ecclesiastici portare la chioma. Qual fosse poi la tonsura di s. Paolo, pensa il Magri che sia stata quella a suo tempo usata da'maroniti, i cui sacerdoti si radono il capo a usanza de'religiosi latini, lasciando però un giro di capelli in cima più piccolo dell'usato da'monaci. Alcuni sacerdoti cristiani nell'oriente radevano il capo in maniera tale che venivano a formar la croce; e vivente il Magri l'arcivescovo di Cranganor, de'cristiani di s. Tommaso nell'Indie orientali, portava la tonsura in forma di croce. Narra poi, che il malvagio Simon Mago avea inventato una stravagante tonsura usata da'suoi discepoli, i quali si radevano il capo da un'orecchia all'altra, lasciando un solco o linea, che dicevano significare la fascia del zodiaco, essendo la loro testa tenuta da essi simbolo del globo celeste. Ne'tempi di s. Girolamo e di s. Ambrogio, come si raccoglie da'loro scritti, i chierici non si radevano il capo, ma si tosavano basso in maniera tale, che non iscoprivano la cotenna o pelle, forse per non somigliare ai sacerdoti pagani. I giorgiani tutti portavano la tonsura in capo, cioè i laici in figura quadra e i chierici tonda. La corona clericale fu detta anche Garrara, Petr. Antioch., *Epist. ad Cerulan.: Et nos Gharraram* in capite *facimus in honorem omnino Principis Apostolorum, super quem Dei magna Ecclesia aedificata est; quod enim impii ad Sanctum diffamandum excogitarunt, id nos pie facientes in gloriam illius agimus.* I maomettani e alcuni cristiani orientali si radono spesso tutta la testa, lasciando solamente nel mezzo del vertice un fiocco di capelli, sebbene i cristiani scrupolosi nol portano, dubitando che sia un contrassegno del maomettismo. Questo modo di radere la testa si praticava nell'Africa a tempo di Tertulliano, il quale scrive: *Iuxta cutem tonsor, et cultri vertex immunis.* Apprendo pure dal Magri, che nel Sagramentario di s. Gregorio I si legge un'orazione col titolo: *Ad Capillaturam*, la quale per divozione si recitava sopra i fanciulli quando si tosavano la 1.ª volta, ceremonia diversa dalla tonsura clericale. Dopo segue un'altra orazione: *Ad barbas tondendas*, la quale si recitava sui giovani quando la 1.ª volta si tosavano la barba. Ora riporterò un sunto del p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. 3, lib. 1, cap. 3: *Della Tonsura Clericale. Della sua antichità, e delle sue figure in diversi luoghi e tempi. Che anticamente non si dava separata dagli ordini. Quando siasi cominciato.* Il p. Chardon incomincia con riferire il seguente brano di Fleury, *Instit. au Droit Canoniq.* Ne'primi secoli non v'era distinzione veruna fra i chierici e i laici quanto a'capelli, all'abito e a tutto l'esterno. Sarebbe stato un esporsi senza necessità alla persecuzione, che vieppiù infieriva contro gli ecclesiastici, e inoltre i fedeli erano tutti composti nell'esteriore come se fossero stati chierici. Dopo rimasta la Chiesa in libertà, nei primi del IV secolo, i chierici mantennero l'ordinario vestire de'romani, ch'era lungo co' capelli corti e la barba rasa. I barbari che distrussero l'impero romano, tutto all'opposto aveano gli abiti corti e serrati, i capelli lunghi, alcuni senza barba e altri con barba lunghissima. I romani abborrivano tal vestito; e siccome quando i barbari si stabilirono ne'luoghi con-

quistati, tutti i chierici erano romani, così conservarono diligentemente il loro vestire, che divenne poi abito clericale, dimodochè quando i franchi e altri barbari divenuti cristiani entravano nel clero, si facevano tagliar i capelli e prendevano vesti lunghe. Circa quel tempo molti vescovi e chierici assunsero l'abito che allora solevano portare i monaci, come più conforme alla modestia cristiana, e quindi per quanto si crede derivò la corona clericale da'monaci che si facevano radere sopra la fronte per rendersi dispregevoli. Quindi osserva il p. Chardon, che il portar la testa rasa era cosa ignominiosa, qual segno di schiavitù fra gli antichi greci e romani; laonde si tosava alcuno per beffa e vituperio. Pertanto i primi cristiani e specialmente i chierici ambivano di farsi tosare, per rendersi dispregevoli; e per togliere l'occasione de'vani acconciamenti de' mondani per la capigliatura, portavano i capelli cortissimi. Finite le persecuzioni, non mantenendo la più parte de'cristiani l'antica severità, le persone pie si distinsero dall'altre pel dispregio alle chiome; e siccome gli ecclesiastici erano i più perfetti, non v' ha dubbio che portassero i capelli tosati in dispregio della vanità. Ciò fa intendere s. Gregorio Nazianzeno allorchè rimprovera alcuni, che per entrar nella carica pastorale altra disposizione non recavano, che quella di tagliar la chioma, al cui acconciamento erano stati fin allora applicati. Otreio vescovo di Melitene fiorito nel declinar del secolo IV, avendo battezzato s. Eutimio, gli tagliò i capelli e lo mise nel numero de'lettori. Ciò dimostra che la tonsura clericale è molto antica. Ma nei quattro o cinque primi secoli della Chiesa, ella era piuttosto una dimostrazione di modestia e di disprezzo delle vanità secolari, che un segno di distinzione de'ministri sagri dall'altre persone pie. Conoscendo s. Girolamo le costumanze delle chiese d'occidente e d'oriente, rende testimonianza della mediocrità raccomandata a'chierici in tal punto, cioè che non coltivassero i capelli vanamente, nè gli tagliassero troppo bassi per non affettare di rendersi osservabili, dovendosi tosare in modo che non si vedesse la pelle. Avea già il 4.° concilio di Cartagine ordinato: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam.* I monaci non si riputarono obbligati a stare in questa mediocrità, molti di loro per attirarsi il dispregio si radevano interamente la testa, o si lasciavano crescere eccessivamente i capelli e la barba. Benchè il loro stato di solitudine potesse scusare ciò che sarebbe stato biasimevole negli altri ecclesiastici, che doveano nel mondo convivere, nondimeno s. Girolamo stesso, ch'era monaco, non approvava queste singolarità. Nel principio del secolo VI i chierici cominciarono non solo a portar tonsura più visibile, ma ancora a tosarsi in circolo o in forma di corona. Verso la metà di detto secolo, Magnerio vescovo di Treveri facendo la visita di sua diocesi, avendo inteso in Carignano la virtù e il merito di s. Gery, che nel 580 circa fu vescovo di Cambray, gli diè colle proprie mani la tonsura clericale, orando per lui, e ornatolo della corona reale e sacerdotale, il consagrò per sempre al servizio divino. Prova la medesima usanza della corona ne'chierici in detto tempo, la descrizione fatta da s. Gregorio Turonese della nascita colla chierica di s. Niceta vescovo di Treveri. »S. Niceta fu destinato chierico dal suo nascere, poichè quando venne alla luce, tutta la testa avea senza pelo, com'è solito de'bamboli nascenti, ma avea un cerchietto di piccoli capelli simile alla *Corona Clericale*". Anche Sidonio Apollinare, parlando di Germanico vescovo, dice che avea l'abito stretto e i capelli tagliati in circolo. Questa tonsura era più grande dell'odierna, ed era più simile a quella de'frati, che de'preti, occupando tutto l'alto della testa, e terminandosi con un circolo di capelli. Il 4.° concilio di Toledo ordinò che i chierici sieno tonsurati, così lettori, diaconi e sacerdo-

ti, cioè tosati nella parte superiore della testa, lasciando di sotto una corona; e non come usavano i lettori di Galizia, che aveano capelli lunghi come i laici, e portavano tosato un piccolo cerchietto sul capo, poichè in tal modo aveano usato tonsurarsi gli eretici. Il concilio d'Aquisgrana e s. Isidoro di Siviglia raccomandarono la stessa figura, e molti altri già ne facevano una stretta obbligazione. Anche il p. Chardon dice che alcuni sostengono ch'ella dovea esser tale, per rappresentar la corona di spine del Salvatore; altri che indicasse il reame e il sacerdozio, perchè i re portavano in capo un cerchio d'oro, e i sacerdoti dell'antica legge una tiara; altri insegnano essere segnale d'impero, con cui i chierici doveano regnar sulle proprie passioni, e che questa tagliatura di capelli significava il taglio de'desiderii illeciti. Gli autori ecclesiastici posteriori all'VIII secolo parlano spesso e ampiamente di tali significati della tonsura chiericale, e 3 figure ne distinguono usate allora in vari paesi. La 1.ª è la descritta, che chiamavano tonsura di s. Pietro. La 2.ª quella de'monaci orientali, che si facevano tosar tutta la testa senza lasciar circolo, e chiamavasi tonsura di s. Paolo. Gli antichi bretoni ritirati nel paese di Galles, nell'Irlanda e nella Scozia, aveano una diversa tonsura e non portavano la corona intera, ma solamente un semicircolo sulla fronte raso da un'orecchia all'altra, e la parte posteriore del capo era coperta di capelli, dimodochè somigliavano a quelli che sono naturalmenti calvi. Assai vi volle per renderli in tal punto uniformi, e si trattò di tal affare, come di punto capitale, da'concilii, da're e da'vescovi. Gl'inglesi per derisione attribuivano la tonsura degli scozzesi a Simon Mago, chiamando la propria di s. Pietro. Le dispute passarono sino in Francia, ove si procedè contro s. Colombano e i suoi discepoli, ch'erano tonsurati come i bretoni. Dall'antiche pitture si scorge che la tonsura rotonda si mantenne lungo tempo nelle chiese di Francia, e il p. Chardon ne ricorda i monumenti, e i decreti vescovili che l'imposero, l'ultimo essendo del 1638 di mg.r Solminiac vescovo di Cahors. » Gli ecclesiastici portino la tonsura larga e apparente, ciascuno secondo il proprio ordine, e portino piccoli collarini, il capello corto e le orecchie scoperte." Anticamente, com' anche adesso, nelle chiese orientali non si separava la tonsura dagli ordini. Non si conoscevano ecclesiastici di prima tonsura, che sono sì comuni tra noi, e specialmente in Francia, ove la tonsura è un sufficiente titolo per possedere i più ricchi benefizi, almeno ne'decorsi tempi. La tonsura era una parte delle ceremonie del conferimento degli ordini, di che sono testimoni tutti gli Eucologi antichi e moderni, come può vedersi nel p. Morin. Essi dicono: » Si tosa in forma di croce quegli che si ordina lettore, e il vescovo gl'impone le mani." Quest'usanza che anticamente era anche nostra, è attestata da moltissimi scrittori delle due chiese, e usavasi eziandio di far lettori i piccoli fanciulli. Papa s. Siricio del 385 decretò: Chiunque vuol dedicarsi al servigio della Chiesa deve ricevere il battesimo, ed esser fatto lettore innanzi l'età della pubertà. Anticamente tanto era lungi, che si riputasse chierico chi non avea ordini, che anzi nacque dubbio se dovessero contarsi nel clero quelli che aveano i soli minori. A favor loro però decise il 3.° concilio di Cartagine. La tonsura viene considerata da s. Isidoro come unita agli ordini, e propria di quelli che sono consagrati al culto di Dio; e chiama chierici que'che sono ordinati in qualche grado ecclesiastico. La tonsura si cominciò nella chiesa latina a darsi separatamente dagli ordini, forse nel finire del secolo VII, in occasione che molte buone persone offrivano i loro figli alla Chiesa, e pregavano i vescovi ad aver cura di loro educazione; il che i vescovi fecero volontieri, considerando quella gioventù come un seminario proprio a dar soggetti degni degli ecclesiastici impieghi. Li fa-

cevano allevare con diligenza, davano loro per maestro un vecchio, che d'ordinario era l'arcidiacono, gli tenevano nel vescovato, e gli facevano vivere in gran disciplina. Ovvero li raccomandavano ne' *Monasteri* (*V.*) a'*monaci* di carità e talento sperimentati, e siccome molti di questi fanciulli per la troppa tenera età non potevano supplire ad alcun ministero, così non lasciavano di tonsurarli in segno della loro consagrazione a Dio, e davano loro l'abito clericale, acciocchè i loro genitori non li ritirassero dal divin servigio. Ecco la formola del conferir la tonsura verso il IX secolo, ossia l'*Oratio ad puerum tonsurandum*, cavata da un Ordine romano: » Signor Gesù Cristo, che siete Capo nostro, e Corona di tutti i Santi, rimirate sopra la fanciullezza del vostro servo N., ec. *super infantia famuli tui* etc." E' questa senza dubbio, dice il p. Chardon col p. Morino, *De Sanctor. Ord.*, l'origine della separazione della tonsura dagli ordini. Il p. Mabillon pretende che sia più antica, e ne reca in prova tra le altre, che Paolo vescovo di Merida, fiorito nel VII secolo, ordinò che si tonsurasse Fedele suo nipote, indi facendolo passare per tutti i gradi lo istituì diacono. Aggiunge perciò il p. Mabillon, quantunque vero sia il dire, che sul fine del VI secolo la tonsura d'ordinario si dava assieme co' primi ordini, egli è certo tuttavia che in quel tempo ricever la tonsura e divenir chierico era lo stesso; ond'è che i monaci erano reputati chierici a cagione della tonsura, che riceveano per mano de'loro abbati. Dimostra inoltre il p. Mabillon, che fino al secolo X i semplici sacerdoti davano la tonsura clericale, e reca ancora più d'un esempio di laici, che la dierono ad altri laici, e i quali perciò divennero chierici, ne'secoli infelici cioè, ne'quali per entrar nel clero bastava saper leggere e scrivere, ed un lettore dovea intendere ciò che leggeva, mentre un sacerdote dovea esser capace d'insegnare. Molto tempo dopo si cominciò a fare per gli adulti ciocchè facevasi pe'soli fanciulli, specialmente allorquando essendo i vescovi divenuti giudici di quasi tutti gl'interessi civili e criminali de' chierici, o per se o per mezzo de'loro uffiziali, piacque loro accrescere il numero di que'che dipendevano da loro immediatamente. Gran quantità di gente pigliava allora la tonsura per godere de'privilegi del clero, quali erano di portar le loro cause al giudice ecclesiastico, di non poter esser tratti al tribunal secolare per qualsivoglia delitto, e di non poter essere battuti senza scomunica degli offensori, d' esser esenti da taglie o imposizioni, ec. Questi privilegi aveano talmente aumentato il numero de'chierici, che molti maritati, i quali in nulla distinguevansi dagli altri laici, portavano il nome di chierici coniugati. Si trova un accordo fatto tra la comunità di Meaux e i chierici coniugati, pel quale questi sono esenti dal pagare le taglie, ma non già le loro mogli. Si levarono poi questi privilegi, il che fece disparire dappertutto questi chierici coniugati, e specialmente in Francia.

Il p. Bonnani, *La Gerarchia ecclesiastica*, cap. 34: *Della tonsura clericale*, la dice altro contrassegno dell'ordine, il 1.° essendo la veste clericale, dappoichè il concilio di Trento definì: » *Non solum coronam, sed tonsura, sine habitu, sed computative requiritur utrumque.*" E l'ultimo concilio d'Aquileia dichiarò: » *Habitum clericalem declaramus cum esse, qui veste talari, et tonsura constat; si ex duobus alterum deficit, dicimus clericalem habitum integrum non esse.*" Di questo segno dell'ordine clericale invidiosi gli eretici, procurarono di toglierlo dalla gerarchia ecclesiastica e lo posero in derisione, principalmente i valdesi; e poi l'empio Wicleff, il quale anche alle donne attribuiva l'uffizio del sacerdote, e perchè fossero i suoi discepoli derisi li faceva comparire rasi in capo. Dipoi Lutero nel libro, *De instituendis Ecclesiae*, beffeggiò e schernì acremente i chierici per portare la tonsura. Ma quanto s' ingan-

nassero questi furiosi nemici della chiesa cattolica, in condannare i segni della santità clericale, impugnandoli contro l'antica autorità e uso praticato da tutti i cattolici colla sagra tonsura, lo dimostrò il p. Bonanni, celebrandone l'antichità usata dalla Chiesa sino dal tempo degli Apostoli, benchè confessa ignorarsene il preciso principio; aggiungendo sull'antico e misterioso uso della tonsura la testimonianza di s. Gregorio di Tours, *De gloria Martyrum*, lib. 1, cap. 28, e dicendo che s. Pietro siccome costituito capo e guida della chiesa nascente, *ad humilitatem docendam caput desuper tonderi instituit;* e ciò fece ancora, secondo Alcuino, *De Tonsura clericali, ad similitudinem spinae coronae Domini.* Il vescovo Saussay, *De Panoplia clericalis seu de clericorum tonsura et habitu*, espose un'immagine di s. Pietro antichissima, e dal p. Bonanni riprodotta a p. 134, in cui dice egli si vede l'Apostolo non calvo, ma tosato nella cima del capo circolarmente. Dall'esempio di s. Pietro, crede che la tonsura cominciossi a praticare nella chiesa da chi era ascritto nel clero, il che però non fu uniforme in tutti e nemmeno negli apostoli, riportando quanto ne scrisse Beda, del qual parere furono oltre il citato s. Gregorio, s. Isidoro, *De divin. offic.* cap. 4, e Geolfrido abbate presso lo stesso Beda, *Hist. Angl.* Non si sa però, soggiunge il p. Bonanni, se immediatamente nel tempo di s. Pietro, ovvero negli anni posteriori si mantenesse quest'uso negli antichi ecclesiastici, oppure fiorisse dopo che fu resa la pace alla Chiesa. Il Tomassini, *De nova et veteri Ecclesiae disciplina*, cap. 37: *De clericorum tonsura*, seguendo il parere del dotto Pietro Hallier, giudicò essere più probabile, che ne'primi 5 secoli fosse ordinato a' chierici, che portassero i capelli alquanto più corti de'secolari, e che nulla si prescrivesse circa la tonsura o chierica, e ritiene non verosimile che il clero apparisse con tal distintivo, per cui in tempi pericolosi delle persecuzioni potessero gli ecclesiastici facilmente essere riconosciuti dagl'infedeli. Dice pure, che se s. Gregorio di Tours scrisse: *Petrus Apostolus ad humilitatem docendam caput desuper tonderi instituit*, non fu pe'soli ecclesiastici, ma per tutti i fedeli, e che si deve intendere, che non doveano fare la chierica o corona, ma solamente per modestia tosare i capelli, onde fossero più corti di quelli degl'infedeli. Il vescovo Saussay volle sostenere per vero il decreto di s. Aniceto, secondo altri alterato, e si studiò provare che tutti del clero, anche in tempo delle persecuzioni, portassero la tonsura sino al tempo di s. Silvestro I, come apparisce dall'antiche immagini di musaico e da'codici antichi; ed il p. Bonanni riportò alcune favorevoli testimonianze della tonsura portata all'epoca delle persecuzioni, onde da' tiranni fu derisa e tormentati chi l'avea, secondo le sue narrazioni di s. Benigno, di s. Crisolio, di s. Ferreolo, di s. Ferruzione, di s. Patroclo. Anzi dice che nella *Hierarc. eccles.* cap. 6, di s. Dionisio Areopagita, fiorito nel 1.° secolo, così descrisse il rito della tonsura al suo tempo. *Sacerdos cum signo crucis consignatum tondet, tres Personas divinae Beatitudinis invocando, omnique veste detracta, cum alia induit.* Sicchè conclude, in quel tempo si praticava la tonsura, e si conferiva a chi voleva essere ascritto al clero. Se però l'uso fosse costantemente continuato da tutti, è cosa dubbiosa, mentre per l'una e l'altra parte vi sono argomenti favorevoli. Avvertì però l'eruditissimo e ricordato abbate Geolfrido, che nella chiesa antica fu diversa la tonsura del capo circa la forma, poichè ciascuno la variò secondochè la stimava essere più conveniente, e accostarsi al mistero di quella usata dal principe della gerarchia ecclesiastica s. Pietro. I monaci cominciarono a usar la totale rasura del capo, perchè godevano nell'esser derisi per amore di Cristo. Il p. Bonanni dopo altre testimonianze *pro et contra*, dichiara: che ne'3 primi secoli tra le

turbolenze della Chiesa fu praticato l'uso della tonsura, ma senza alcuna legge stabilita, onde i chierici molte volte appena si potevano distinguere da'secolari; quindi passa a trattare nel cap. 35: *Come fu stabilito nella Chiesa l'uso della tonsura.* Riferisce che Martene rifiutò la sentenza di quelli, i quali affermano, che la tonsura clericale in forma di corona cominciasse nella fine del V secolo; che si praticasse nel principio del III secolo e si mantenesse sino a s. Leone I del 440, si ha dal Saussay. Tale usanza dopo s. Leone I fu poi praticata non solamente da' Papi e da'vescovi, ma anche da tutti gli ascritti al clero, a' quali tutti secondo i gradi di ciascuno fu prescritta, e confermata da costituzioni, sinodi e concilii generali, rammentati col decretato dal p. Bonanni. Chiaramente nel sinodo d' Irlanda tenuto da s. Patrizio nel 456, col can. 6, si scomunica il chierico, che non porta la *tonaca* e la *tonsura.* Di s. Gregorio I del 590, afferma il contemporaneo suo storico Giovanni Diacono, che nel suo capo era, *corona rotunda, et pretiosa, capillo subnigro, et decenter intorto sub auriculae medium propendente.* Nel concilio del 690 di Costantinopoli si determinò: *nisi qui tonsura sacerdotali usus fuerit.* Da tutte le leggi e decreti per la tonsura non si potè ottenere la sua uniformità, benchè tutti convenissero nell'unità della fede, come nelle liturgie e riti tutti i popoli non furono conformi, sino da' tempi degli Apostoli che promulgarono l'evangelo. I greci si distinguono da'latini, poichè mentre questi tagliano i capelli intorno all'orecchie (però non tutti) e sopra il capo hanno la chierica tonda, i greci l'usano, ma conservano i capelli lunghi e li lasciano pendere verso la schiena, benchè dall'antiche immagini de' santi greci rilevasi l'uso contrario: i greci oltre i capelli lunghi nutriscono la barba, che i latini si radono. Noterò col Thiers, che la chiesa greca usa due tonsure, una de'battezzati, e degli ordinanti l'altra, secondo l'Arcudio, *De Tons.* lib. 6, *notis ad Euchol.*, e il p. Goar, *ad Oratio capillorum.* La 1.ª è quella che il sacerdote conferisce a'bambini, o nel battezzarli, ovvero 8 giorni dopo il battesimo, e talvolta anche più tardi. Questa non gli alza sopra i laici, ma solamente dimostra che in offrire a Dio i capelli, che loro si tagliano, si consagrano per sempre al suo servigio. Questa tonsura era altre volte ancora in uso nella chiesa latina. La 2.ª tonsura dei greci è quella che il vescovo conferisce a coloro, che sono disposti a ricevere gli ordini, e questa propriamente è la tonsura clericale. Arcudio stima che la 1.ª tonsura sia abusiva, ma viene confutato dal Thiers col p. Goar, come non del tutto istruito nelle pratiche di sua chiesa greca. Quanto alla 2.ª che si conferisce a'lettori e ai cantori nell'ordinazione, il lettore e il cantore colle preghiere e le ceremonie lasciano i loro capelli e li consagrano a Dio. Dopo che si sono tagliati i capelli al cantore in forma di croce in 5 parti della testa, il diacono dice: Preghiamo il Signore, che in luogo de'capelli, che gli sono stati tagliati, gli doni l'amore della giustizia e della virtù. Il vescovo prega che il cantore riceva la medesima benedizione, che ricevè il sommo sacerdote Melchisedech, dopo che da Abramo per ordine di Dio si fece tagliare i capelli. Dopo che il cantore si è fatto tagliare i capelli, il vescovo prega Dio a dargli la grazia d'osservare i suoi comandamenti con ogni sorta di rispetto, di timore, di santità e di giustizia. Il vescovo inoltre domanda a Dio la perseveranza pel cantore in tutte le funzioni dell' ordine, che potrà ricevere in avvenire, e ciò in considerazione d'essersi fatto tagliare i capelli per amor di Dio. Il vescovo domanda pure a Dio, che com'egli mandò Abramo per tagliare i capelli a Melchisedech, e che favorì delle sue grazie gli Apostoli allorchè gli assistè quando si tagliò ad essi i loro capelli, ispiri ancora al lettore, per essersi tagliati i propri a imitazione di Melchisedech e degli A-

postoli, l'amore della giustizia e della santità de'costumi, affinchè vivendo secondo la sua santa legge meriti d'assidersi alla sua destra nel posto de'predestinati. Aggiungerò quanto il vescovo Sarnelli dice nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 8, lett. 5: *Della tonsura clericale presso i greci.* La tonsura de'bambini battezzati è una ceremonia presa da'nazareni, rito che secondo s. Cirillo gli ebrei appresero in Egitto, e che da Dio per Mosè fu trasferito nella legge, per non distorli del tutto dalle ceremonie da loro vedute tra gli egiziani. Quanto alla tonsura ecclesiastica del cantore e del lettore, ed alla storia che Abramo per comando di Dio fece tagliare i capelli a Melchisedech, e che il Salvatore fu presente quando gli Apostoli se li tagliarono, al Sarnelli sembra apocrifa, giacchè nell'*Eucologio* stampato a Venezia nel 1693, nell'orazione dell'*Anagnoste* o *Psalte*, che vuol dir lettore e cantore, non vi è tale orazione, per cui e perciò che riporta la crede priva di fondamento. Osserva poi, che non prima del secolo IX i greci lasciarono crescere la chioma per odio de'latini, sotto l'intruso patriarca Foca, radendo in giro solamente i capelli di sotto sicchè la tonsura non appaia. Nel rito greco non vi è altro ordine minore, che la tonsura, salmistato e lettorato, che formano un ordine minore e si danno tutti insieme. Tornando al p. Bonanni, il clero latino mantenne l'uso dei capelli tagliati sino alle orecchie, dal quale differiscono i monaci, poichè questi radono il capo totalmente (cioè alcuni), lasciando solamente un piccolo giro di capelli sopra le orecchie in forma di corona (quelli che non si radono il capo colle forbici formano un solco da una tempia all'altra, in forma di corona). Sono anche differenti molti religiosi, principalmente i francescani, i domenicani ed altri, i quali hanno la chierica larga e ritengono una corona di capelli, che circonda tutta il capo sopra le orecchie. Queste diversità il p. Bonanni le dimostra con 8 immagini e ciascuna colla sua tonsura o chierica: la 1.ª del greco con capelli lunghi e avente la chierica più verso la fronte; la 2.ª del francescano con grande chierica e larga corona di capelli, ossia la testa è tosata tranne tal corona; la 3.ª del cappuccino con barba lunga, ma del tutto tosato, ciò che oggi non si usa interamente, poichè la loro larga corona di capelli restando più in alto, la grande chierica è verso la fronte, ossia propriamente sulla sommità del capo, come anticamente praticò il resto del clero; la 4.ª del monaco con testa tosata, eccettuato una stretta corona di capelli; la 5.ª del sacerdote secolare colla chierica ordinaria sulla parte posteriore del capo; la 6.ª del vescovo con grande chierica; la 7.ª dell'eremita con barba lunga e testa tosata; l'8.ª del chierico secolare colla chierica un poco più piccola del sacerdote. Indi dice del costume de'giorgiani, i chierici con grande tonsura tonda in cima alla testa, ed i laici con tonsura quadra. Ricorda la discorsa tonsura imposta a'laici polacchi da Benedetto IX, e dice che universalmente parlando, la forma della tonsura clericale dev'essere tonda, come si prescrive da'sagri canoni, ma la grandezza non trovasi determinata. Il concilio però di Salisburgo del 1274 avverte che la chierica del chierico dev'essere differente da quella del sacerdote, e che questa dev'essere maggiore. Già il concilio 4.° di Ravenna avea dichiarato: *Si in sacris Clerici fuerint, aut beneficiati in Ecclesia cathedrali, vel collegiata venerabili, ad servandam conditionem sui status, portent latiorem, alii vero mediocrem, vel minorem suis statibus convenientem.* Il concilio di Toledo del 1473 col can. 14 prescrisse a'chierici di quella chiesa la chierica *quantitatis unius regalis* etc., la quale forma è simile a una *particola* della comunione. Crebbe poi col tempo la forma della chierica, e raccomandata al suo clero di Milano da s. Carlo, onde fu usata da' sacerdoti grande quanto un'ostia della messa, e tal forma somigliò

a quella ordinata nel 1590 dal concilio di Tolosa con queste parole. *Tonsura sit conspicua, non ea quidem in omnibus clericis una, sed major sacerdotalis, digitis tribus undequaque a vertice pateat; duobus diaconalis, angustior minorum ordinum omnium, sit minima, et digito undique sit deducta.* Perchè tal segno dell' ordine clericale sia di forma tonda, diffusamente viene spiegato da Saussay, par. 1, cap. 2 della *Panoplia clericalis*, e nel cap. 3 espone le significazioni morali e mistiche della medesima tonsura. Oppongono molti alla tonsura usata dalla chiesa latina l'usanza de'greci, i quali siccome nutriscono la barba e i capelli, sono usanze non riprovate, ma anzi approvate. E poi molte cose che sono lecite a'greci, nol sono pe'latini, come il matrimonio ai diaconi e la consagrazione del pane fermentato de'sacerdoti. Come i latini non riprendono perciò i greci, così questi non devono impugnare i latini. Forse l'uso della chiesa greca di nutrire la barba e i capelli procedè dalla legge antica, come si legge nel cap. 19 del *Levitico, Ne radetis barbam*, confermando tal uso il concilio di Nicea con addurre l'esempio di s. Pietro e di s. Paolo. Che l'avessero anche gli altri apostoli, lo confermano le pitture antiche, e si legge in s. Dionisio e altri Padri de'primi secoli, ed il costume fu ritenuto da tutta la chiesa greca. Presso i latini fu vario l'uso della barba, poichè in molte immagini antiche de'Papi si vede la barba, e quelle senza, dice il p. Bonanni, indicano forse che volessero imitar s. Pietro loro capo e predecessore, il quale per ludibrio fu da'gentili raso, *barba rasus, et capite decalvatus.* Ma siccome vedesi l'immagine di s. Pietro barbata, crede Sarnelli che gli crebbe nelle carceri, ove non potè farsela radere dal barbiere; e ben considerando la sua effigie, si vede la barba cresciuta ad un volto raso, per esser corta ed eguale in giro. Tale rasura, come notò Saussay, fu mantenuta ne'primi Papi i ss. Cleto, Sisto I, Aniceto, Pio I, Fabiano, Giulio I, Liberio, Siricio, Innocenzo I, Zosimo, Celestino I, e dagli altri sino a Giulio II, che dopo la presa di Bologna e per incutere maggiore riverenza se la lasciò crescere; quindi pel sacco di Roma fece altrettanto Clemente VII e fu imitato da'successori, finchè nel secolo XVII cominciandosi da' Papi in parte a raderla, lasciandosi i baffi e la barbetta al mento (che aveano proscritto diversi concilii, presso il Sarnelli, il quale con lettera del 1685 si scagliò contro le barbette, i baffi e gli scopettini che usavano nel volto gli ecclesiastici, e contribuì ad eliminarne il costume, della piccola barba specialmente o barbetta del mento, portata co'baffi anche da'cardinali, prelati e altri), completamente se la rase Clemente XI e fu imitato da'successori. Termina il p. Bonanni con dire, che tale rasura fu praticata nella chiesa d'occidente in quasi tutto il clero; essere lodevole e perciò praticata anche dagli ordini monastici, perchè con essa si priva l'uomo d'un ornamento per dimostrare la servitù a Dio professata (come fanno le *Religiose* col taglio de' capelli nelle loro professioni, il che ricordai nel vol. LXIX, p. 140). Ricorda per ultimo l'avvertito e il riportato dal Sarnelli, che anticamente costumavasi dal vescovo nel farsi la prima tonsura de' capelli, di eseguir pure quella della barba, con formola riportata in fine del *Pontificale: Quando primo clericis barbae tondetur dici debet, Pontifice sedente, cum mitra, antiphona.* » *Sicut ros Hermon, qui descendit in Montem Sion, sic descendat super te Dei benedictio". Psalmus* » *Ecce quam bonum" cum Gloria Patri* etc. *Quo expleto repetitur Antiphona* » *Sicut ros". Qua finita, Pontifex deposita mitra surgit, et stans versus ad illum, dicit:* » *Oremus. Deus cui providentia, omnis creatura incrementis adulta congaudet, preces nostras super hunc famulum tuum juvenilis aetate decore laetantem; et primis auspiciis attondendum exaudi, ut in omnibus protectionis tuae mu-*

nitus auxilio, aevoque largiore provectus praesentis vitae praesidiis gaudeat, et futurae. Per Dominum nostrum etc." Il quale antico istituto fu inculcato da s. Carlo Borromeo nella lettera pastorale dei 30 dicembre 1576, che tenacissimo dell'ecclesiastica disciplina, dolente di veder introdotta la corruttela di nutrire la barba ad imitazione de'mondani, volle rimediarvi. Esortò tutti gli ecclesiastici paternamente a portar la barba rasa, dimostrando quanto ciò convenisse, ed egli stesso ne diè l'esempio. Il dotto vescovo Sarnelli ci diede, oltre la ricordata lettera, 3 altre lettere nel t. 1: Lett. 10, *Della canonica chericale corona.* Lett. 11, *Apologia intorno alla lettera antecedente della canonica chericale corona.* Lett. 12, *Della canonica tonsura o rasura della barba chericale.* In queste eruditissime lettere viene riferito con qualche diffusione e riproduzione di testi e di canoni, quanto già in questo articolo e ne' relativi ragionai sulla chiericale tonsura, o corona o chierica, e sulla barba chiericale, suoi significati, simboli e spiegazioni che le furono date. Perciò ora solo mi limiterò ad accennare qualche tratto che reputo meritevole. I chierici non dovere radersi tutta la testa, per non mostrare di giudaizzare co'nazarei, nè d'imitare i superstiziosi sacerdoti gentili che radevansi tutti i peli del corpo e i capelli del capo. Chiama la tonsura clericale, rito d'antichissima tradizione, ed accettata da ogni provincia nel ricevere la fede di Cristo; ed essere composta la corona chiericale di rasura e di tonsura: *Duplex corona, circumposita capiti Sacerdotis*, come la nomina s. Germano. La rasura è nella cima del capo e rotonda, della grandezza conveniente a ciascun ordine; la tonsura circoncide i capelli in modo di sfera, sicchè la corona è formata dal capello che lungo pende dalla rasura infino sull'orecchio o al più alla metà di questo, perciò non saper lodare coloro che si tosano tutto il capo, sembrandogli udir Geremia, che dica: *Cecidit corona capitis nostri.* Che della rasura e tonsura, che formano la corona chiericale, sono pieni i sagri concilii sì generali come nazionali, provinciali e diocesani, che la comandano sotto peccato mortale e pena della scomunica a' trasgressori. Il Sarnelli ne riporta i canoni, inclusivamente al concilio di Trento, alle regole ecclesiastiche, non meno che al seguente contenuto dell'editto d' Urbano VIII. » Che tutti quelli, che sono nell'ordine sagro, ovvero che tengono benefizi ecclesiastici, o servono con salari nelle chiese, portino la tonsura chericale della grandezza conveniente all'ordine e grado di ciascuno, e talmente apparente, e così spesso rinnovata, e che si possa ben vedere, e che non portino capelli o ciuffi increspati o ricci, nè che sieno più alti sopra la fronte, ovvero che ricadino dalle parti di dietro o dalle bande, ma che sieno pari e di eguale e moderata lunghezza".Sul canone del concilio di Toledo del 633 avverte Sarnelli, che siccome l'avere i chierici accorciata la capigliatura in giro è il vero istituto, così tosar tutto il capo o raderlo interamente nella parte superiore fu comandato da tale canone, acciocchè i cattolici si distinguessero dagli eretici. Dichiara quindi, che la rasura nostra esser dee ne'sacerdoti grande quanto un'ostia della messa, ne'diaconi alquanto più piccola, ne'suddiaconi ancora meno, e così di grado in grado; ma che niuna, per piccola che sia, non sia minore d'un'ostia piccola o particola della comunione. Dice poi che tra la tonsura de'chierici e quella de' monaci vi è stata sempre differenza, poichè i monaci usarono di radersi non pure la cima, ma anzi tutta la testa, significando così la loro professione, e perchè il radere il capo fu simbolo di pianto e di tristizia anco nella s. Scrittura, come si legge di Giobbe quando ebbe le nuove della perdita delle cose sue, e tosandosi il capo adorò e benedì il Signore, presso Isaia e Michea, ed altresì presso i gentili. Non bastare il portar la chierica, essere necessaria pure la tonsura del crine, che giri su

per l' orecchie e che non cuopra la cervice; e che i greci oltre la chierica devono portare l'inferiore tonsura, e non nutrire la chioma come fanno, la quale dev'essere accorciata in forma di corona. Deplora Sarnelli que'latini, che tengono la chioma rilassata senza scrupolo e vergogna, e però tali preti doversi rigettare dall'altare, pe'canoni che riproduce, e la bolla *Cum sacrosanctam* di Sisto V del 13 gennaio 1588 o 1589; concludendo, che solo gli eretici impugnarono la corona clericale. Quanto alla lettera sulla *Barba*, per tale articolo e pel qui riportato col Sarnelli, sia della rasura che della tonsura, altro non mi resta a dire col dotto vescovo, che siccome la chericale corona de'capelli da'Padri è spiegata per quella di spine del Redentore; così la barba nuda di peli, ne denota lo svellimento de'peli della barba del medesimo; per la quale egli tirato e strascinato fu nel colmo de'suoi dolori, come afferma Taulero, *De vita et Pass. Christ.* c. 17: *Unus quidem sputa in faciem; alius in caput, alius in collo pugnos ingenerabat; hic crinibus, ille barba trahebat.* Quindi è che s. Pietro, cui per obbrobrio de' gentili gli fu raso il capo e la barba, e in riflesso ancora al patito nella Passione dal divin Maestro, volle che quanto gli accadde per ignominia, restasse ne'ministri dell'altare per mistero. Ed Onorio Augustudunense spiega: *Quia autem barbam radimus, imberbes pueros similamus, quos si humilitate imitabimur, Angelis qui semper juvenili aetate florent, aequabimur.* Il vescovo Cecconi, *Istituzione dei Seminarii*, discorre della chierica e tonsura clericale nell'antica legge da Dio ordinata, *Tunc radetur Nazaraeus ante ostium tabernaculi faederis caesariae consecrationis suae, tolletque capillos ejus et ponet super ignem, qui est suppositus sacrificio pacificorum;* e nella nuova legge introdotto lo stesso rito dagli Apostoli, in persona di quelli che volevano consagrarsi al Signore, *quasi Nazaraei, idest Sancti Dei, crine praeciso innoventur, ut hoc signo, et religione vitia resecentur, et criminibus carnis nostrae, quasi crinibus, exuamur, expoliantes nos veterem hominem cum actibus suis, quam renovationem in mente oportet fieri, sed in capite demonstrari ub ipsa mens noscitur habitare,* come dice s. Isidoro, *De divin. offic.;* non che di sua grandezza e misteriosi significati. Dice quindi che il concilio di Trento prescrisse a' giovani che entravano nel seminario, *Tonsura statim, atque habitu clericale semper utentur.* Questa dichiara l'unica ceremonia, con cui doveansi ricevere gli alunni, incombendo al direttore di fare ad essi comprendere l'alta stima, con cui debbono ritenere la tonsura, e custodire fedelmente l'abito clericale. Su tal riflesso gli antichi Padri prescrissero la tonsura *patente*, eziandio colla pena di rigorosi anatemi, come può vedersi nel cap. *Si qui ex clericis* 23, dist. 23, e nel cap. 4, *De vita et honest. cleric.* Che il concilio di Trento, benchè più mite, ordinò che i disubbidienti fossero privati de' privilegi del foro e de'benefizi allorchè li abbiano; lo stesso con maggior vigore fu inculcato colla detta bolla di Sisto V, e poi da Benedetto XIII colla bolla *Catholicae Ecclesiae*, de'2 maggio 1725. Il Cecconi compendia quanto riguarda questo grave argomento con dichiarare: Che il chierico mediante il taglio de'capelli divenuto volontario schiavo del Signore, come i Nazarei, interamente si consagra al suo servigio. Con questo segno esterno di religione si ricorda a lui di dovere eliminare i suoi vizi, e procedere con vita migliore. Deponendo egli la superfluità de'capelli e spogliandosi dell'uomo vecchio colle sue azioni, viene a liberarsi da ogni delitto della carne, e questa rinnovazione è d'uopo farla nella mente e dimostrarla nella testa ove i pensieri hanno la loro sede. Che se l'autore dell'*Eccles. Gerarchia*, dice che la rasura è segno di mestizia, vuole s. Paolino che sia ornamento di castità e di pudicizia, e s. Gregorio I un taglio to-

tale d'ogni pensiero terreno per attendere più liberamente alla celeste contemplazione. Soggiunge il Cecconi, che egualmente misteriosa è la chierica nella sommità della testa, la quale in altri tempi costumavasi in forma di corona, fatta dal taglio de' capelli come si ritiene dal Papa (cioè sino al tempo suindicato) e quasi da tutti i regolari. Nel distaccarsi gli ecclesiastici dall'antica disciplina, restrinsero la chierica in modo, che convenne al concilio di Palencia del 1386 prescriverla nella grandezza d'un'ostia, e per maggior autentica fu approvato e confermato dal Papa Urbano VI. Finalmente osserva, a maggior confusione di coloro che quasi hanno rossore di portar sì nobile distintivo, che alla chierica si attribuisce il pregio come ad una caparra del futuro regno promesso al reale loro sacerdozio. Mentre pe'suoi misteriosi significati con istima devesi assumere la tonsura e la chierica, e da essi si apprende con qual maggior pregio devesi ritenere sì l'una che l'altra, nell'interno colla coerenza de'pensieri, e nell'esterno mediante i discorsi e le azioni ad entrambi sagri sentimenti corrispondenti. Questo è quanto in ristrette proporzioni potei raccogliere sulla tonsura e chierica degli ecclesiastici, dal molto che ne fu scritto, avendone trattato oltre i ricordati autori anche i seguenti. Il Foggini, il p. Coronelli, il Dumesnil, il p. Seccarelli, il p. Morino, *Exercitatio de tonsura clericali* par. 3. *De sacr. Eccl. Ordin.;* il p. Mabillon, *Observatio de tonsura laicorum, clericorum, et monachorum, in Praef. ad Acta ss. Ord. Bened. saec. III*, par. 1. P. Stellartii, *De coronis et tonsuris paganorum, judaeorum, et christianorum*, Duaci 1625.

TONTI Michelangelo, *Cardinale*. Nato di mediocri genitori in Rimini, ma oriundo da Cesena, per procacciarsi gli alimenti si applicò all'esercizio della musica, non meno che alla scienza legale, al cui studio si diè a insinuazione del padre nell'università di Bologna, nella quale fu laureato ancor giovane con fama d'insigne dottore. Trasferitosi in Roma, trovò pronto ricetto nell' ospedale di s. Rocco, con l'impiego d'organista di sua chiesa; non però trascurò l'esercizio della curia, la quale gli aprì la via alle supreme dignità ecclesiastiche. Destinato da Francesco Borghese in procuratore delle cause di sua casa, per mezzo del fratello Orazio fu fatto conoscere all'altro fratello cardinal Camillo Borghese, il quale divenuto Paolo V lo prese al suo servizio. Indi tutti gl'interessi della casa Borghese furono affidati alla sua diligenza e fedeltà, ed inoltre venne assegnato per uditore generale al cardinal Scipione Caffarelli Borghese nipote del Papa, presso il quale porporato in breve giunse a tal grado d'autorità, che trattava non solo gli affari privati della famiglia, ma i pubblici ancora della camera apostolica. Paolo V lo fece canonico Lateranense e nel 1608 arcivescovo di *Nazareth* nel regno di Napoli, che non esigeva personale residenza; indi a'24 novembre lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all' Isola, arciprete di s. Maria Maggiore, pro-datario e protettore de'minimi. La sua influenza giunse a sì alto punto presso il Papa, che parve facesse ombra allo stesso cardinal nipote, onde nel 1609 fu trasferito al vescovato di Cesena, e dopo 3 anni sembrò che la fortuna si stancasse dal favorirlo, poichè decaduto a poco a poco dalla pontificia grazia, non si sa se per colpa propria o per altrui invidia e gelosia, fu costretto ritirarsi da Roma e condursi alla sua diocesi di Cesena, dove si trattenne fino alla morte di Paolo V, nel qual tempo non mancò d'arricchire quella chiesa di rara e preziosa suppellettile e di sagre reliquie. Lasciò alla sua patria un fondo per alimentare 3 giovani, che applicassero allo studio della legge e da nominarsi dal capitolo; restaurò la chiesa di s. Eufemia deformata da un fortuito incendio, e donò alla cattedrale ricchi arredi, e per mostrare la sua gratitudine e riconoscen-

za a Paolo V suo benefattore, eresse nel santuario di Loreto una cappellania con l'obbligo della messa quotidiana perpetua in suffragio della di lui anima. Negli ultimi anni del vivere suo fondò sulla salita di s. Onofrio un collegio per mantenervi 12 giovani, il quale in breve acquistata gran riputazione, divenne augusto per la moltitudine de' nobili convittori che d'ogni parte vi concorrevano; laonde fu stimato necessario di trasferirlo nel palazzo medesimo del fondatore, ch'è quello stesso in cui di presente ancora fiorisce il *Collegio Nazareno* (*V.*), nome che prese dal suo antico arcivescovato, e dipoi istituì erede universale de'suoi beni, volendo che fosse governato da'religiosi delle *Scuole Pie* (*V.*), che tuttora lo ritengono. Questo cardinale, sebbene in origine povero di beni di fortuna e oscuro per nascita, fu assai illustre e commendabile per la nobiltà delle azioni e pel candore de' costumi, e perciò degno di sua fortuna. Fu ancora benemerito della curia romana, perchè esercitando la carica di datario con suprema autorità, unico suo scopo fu sempre di promuovere soggetti meritevoli, senza alcun riguardo al proprio genio e soddisfazione, o a' suoi privati interessi. Intervenne al conclave di Gregorio XV, dopo il quale chiuse la carriera del viver suo in Roma nel 1622, di 56 anni, ed ebbe la tomba nella chiesa del Gesù con onorevole epitaffio, posto avanti l'altare di s. Ignazio dal nipote Antonio Tonti.

TOPARCHIA. Signoria, governo d'un luogo, d'una provincia; piccolo stato, piccolo governo composto d'una sola città o borgo, o d'una piccola provincia o regione: termine greco che significa *luogo* e *comando*. Quindi si disse *Toparco* o *Toparca* il possessore o governatore d'una toparchia; e Procopio così chiamò l' armeno Abgaro re d'Edessa, e toparchia il suo regno. La *Giudea* fu un tempo divisa in 10 toparchie, al dire di Plinio. Nel 1.° lib. de'*Maccabei* parlasi di 3 toparchie, cioè d'Aphaerema, di Lida e di *Ramatha*. Aphaerema fu una delle 3 toparchie aggiunte alla Giudea da're d'Assiria, e probabilmente è la stessa che l'Ephrem o Ephraim notata in s. Giovanni, però vi furono due città omonime, l'una nella tribù d'Ephraim verso il Giordano, l' altra nella tribù di Beniamino a 8 miglia circa da Gerusalemme. Lida o *Lidda* o *Diospoli* fu occupata da'beniamiti reduci da Babilonia, indi divenne toparchia distinta di Samaria, come uno de' più gran borghi della Giudea, e quindi città. Si rese celebre per avervi s. Pietro risuscitato Tabita, e guarito Enea paralitico, non che pel concilio del 415 contro Pelagio, e per la sede vescovile. Ramatha o *Ramata* o Rama, città di Beniamino tra Gabaa e Bethel verso le montagne d'Ephraim, fu patria di Samuele, e vi fu eseguita parte della strage de'ss. *Innocenti*, poi sede vescovile. Lo storico Giuseppe fa sovente menzione delle toparchie della Giudea, e chiama tali le città di Azoto, Jamnia e Fasaelide, che Erode il *Grande* lasciò in testamento a Salome sua sorella, di cui feci parola a TETRAPOLI o regni divisi in 4 parti, ec.; e di *Azoto* e *Jamnia* anche a tali articoli, siccome poscia sedi vescovili, ambedue celebri e antiche città de' filistei, e la 1.ª *Satrapia* de'medesimi.

TORCELLO, *Torcellum*, *Dorcacum*. Sede vescovile e isoletta del regno Lombardo-Veneto, provincia e distretto di Venezia, nelle cui lagune dell'Adriatico si trova al nord-est 2 leghe distante. Fu questo uno de'primi asili di quegl'italiani che fuggendo all'invasione de'barbari, si recarono nelle venete lagune a cercare libertà e sicurezza, e quindi fondarono la già famosissima e possente repubblica veneziana. Surse su quest'isola una grande e cospicua città, sede di moltissime tra le più nobili veneziane famiglie. In appresso, tra per l'ingrandimento di Rialto, ora *Venezia* (*V.*), dove fu fissato il centro del governo, per la gravezza dell'aria cagionata dalle vicine paludi, e per lo estinguer-

si di varie famiglie, andò scemando dei suoi primari abitatori, sicchè rimasta pressochè deserta, cadde in rovina, nè più se ne vedono che scarsissimi avanzi. Pur vi rimaneano molte chiese, conventi e monasteri; ma anche questi ora del tutto cedono al tempo e all'abbandono in cui si trovano, nè ad abitar l'isola vi hanno che alcuni pescatori, vignaiuoli e ortolani, i quali conservano a'frutti del luogo quell'eccellenza onde furono in ogni tempo famosi. La cattedrale tuttavia si mantiene in piedi, che per le sue singolarità viene visitata di continuo quasi da tutti i visitatori dell'unica Venezia; così rimpetto esiste il tempietto ornato di bella rotonda, già battistero secondo l'antico rito. L'isola era separata da un gran canale, le cui rive erano popolate di case e di palazzi, di tanto in tanto unite da ponti, per cui avea molta somiglianza a Venezia. Tra quel tempo che Torcello era prosperosa città e l'altro in cui cadde interamente, era luogo di villeggiatura di molte nobilissime case veneziane, che vi tenevano magnifici palazzi, orti e giardini amenissimi; ma da ultimo, a motivo dell'insalubrità del soggiorno, neppure il proprio suo vescovo più vi abitava, recatosi a dimorare in Murano, altra isola delle venete lagune, ad un 4.° di lega da Venezia, pure altro luogo di delizia della veneta nobiltà, per la salubrità di sua aria. Il dotto senatore Flaminio Corner o Cornaro veneto ci diede: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova 1758. Ed il p. d. Anselmo Costadoni camaldolese scrisse le *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello, e ad alcune sagre sue antichità*, pubblicate nel 1750 dal p. Calogerà nella *Raccolta d'opuscoli*, t. 43, p. 255. Prima di essi l'Ughelli nel t. 5 dell'*Italia sacra* a p. 1360, *Torcellani Episcopi*, avea stampato colla serie de'vescovi le notizie storiche di Torcello, ove dice: *Altinates post suae civitatis excidium, qui e paludibus circa Venetias tutantes insula occuparunt, Torcellum aedificarunt, illamque civitatem Torcellum, quasi Torricellum a sexta parte excisae civitatis appellarunt.* Primamente conviene ricordare, che *Altino* (*V.*), città già celebre nell'antica provincia terrestre, convertito dal gentilesimo alla fede cattolica, fu decorato colla sede vescovile, e annovera fra'suoi vescovi s. Eliodoro, che ne divenne poi il principal protettore; si rese poi famoso il vescovo Pietro, poichè insorto l'antipapa *Lorenzo* contro il legittimo Papa s. *Simmaco* (*V.*), nel 503 rinnovati i tumulti co' suoi fautori, il goto Teodorico re d'Italia di prepotenza mandò a Roma per visitatore Pietro vescovo d'Altino, il quale unendosi agli scismatici sturbò le cose della Chiesa, per cui volendo il re dar fine a tanti tumulti, col consenso di s. Simmaco convocò il sinodo Palmare, nel quale fu dichiarata l'innocenza del santo Pontefice, dalle calunnie dell'antipapa, e questi fu cacciato in esilio. Soggiacque Altino agl'imperatori romani, finchè uscito dalla Pannonia il fiero Attila re degli unni, con un esercito inondò l'Italia, distruggendone le più illustri città, e fra queste Concordia, Padova ed Altino, donde ne fuggirono nel 452 i principali cittadini altinati, ricovrando le loro famiglie nelle contigue lagune, ove si credettero in salvo dal furore de' barbari. Quivi in 6 principali isolette fermarono la loro abitazione, chiamandole co'nomi delle porte di loro patria, Torcello, Mazorbo, Burano, Murano, Ammiano e Costanziaco. Partito poscia d'Italia, e poco dopo morto il terribile flagello di Dio Attila, ritornò la maggior parte degli altinati a ridonarsi alla loro patria, rialzandola dalle rovine. Ma pe' danni recatile nel 568 da Alboino re de'longobardi, per l'elevazione dell'acque dell'Adriatico, ed inoltre rinnovatesi nel 635 le feroci incursioni sotto Rotari re de'longobardi, nemico dichiarato del nome e dell'impero romano, gli altinesi vedendo preso *Oderzo* e poi bruciato, e già per tradizione de' loro

antenati avendo appreso quanto fosse loro riuscito sicuro il ricovero delle lagune e paludi di Torcello, quivi sotto la direzione di Paolo loro vescovo si condussero, seco trasportando quanto aveano di prezioso, e principalmente le reliquie delle loro chiese, ch'erano i corpi de'santi Teonisto, Tabra e Tabrata martiri, Eliodoro il 1.° de'vescovi d'Altino di cui ci sia pervenuta notizia, e Liberale confessore, di diversi ss. Innocenti, insieme col braccio di s. Giacomo maggiore apostolo, il tutto descritto dal Corner, ed il restante del tesoro ecclesiastico colle ricchezze de'cittadini. Stabilì il vescovo Paolo la sua sede in Torcello, ove innalzò la città e anche destinò il sito per la nuova cattedrale, ma prevenuto dalla morte pochi mesi dopo il suo arrivo, ne lasciò la cura dell'erezione al suo successore. Questi fu Mauro o Maurizio, il quale dopo avere per autorità di Papa Severino, coll'assenso del patriarca di Grado, di cui era suffraganea la sede d'Altino, fissata la sua dimora perpetua in Torcello, oltre la chiesa cattedrale, eresse per divina rivelazione circa il 640 molte chiese ne'diversi siti della nuova diocesi, ed il monastero delle monache di s. Giovanni Evangelista. Tanto narra il Corner, mentre ad ALTINO dissi che una cronaca ms. attribuisce a Papa s. Sergio I del 687 il permesso traslocamento della sede vescovile da Altino a Torcello, la quale nuova città però sino al secolo XI trovasi detta *Novum Altinum*. Il Muratori dubita che nel breve pontificato di Severino questi abbia potuto approvare la traslazione, e quella pure fatta da s. Magno vescovo di Oderzo in *Eraclea*, appellatasi poi *Città Nuova*; ma al p. Costadoni sembra che può benissimo avere Severino spedite le bolle per le due traslazioni, ed aggiunge che l'isola su cui specialmente i fuggitivi altinati innalzarono le loro abitazioni, non prese subito il nome di Torcello, ma di *Nuovo Altino*. La nuova città divenne poi col tempo una delle più ragguardevoli, che formano l'esteso recinto di Venezia, specialmente per le ricchezze e pel commercio, e Costantino VI Porfirogenito, tra i luoghi veneziani nominò il grand'emporio di Torcello, poi divenuta una delle più disabitate isole di quest'acque. In una lettera sinodale di Papa s. Agatone, inserita negli atti del concilio di Costantinopoli convocato nel 680, vi si legge sottoscritto Paolo vescovo d'Altino, *humilis episcopus Ecclesiae Altinensis provinciae Istriae*; il quale certamente è diverso dall'altro Paolo mentovato; onde questo Paolo, dice il Corner, dovrebbe nella serie dei vescovi collocarsi fra Giuliano e Diodato vescovi; se pure, il che è più verosimile, non siasi per errore trascritto dalla lettera sinodale il nome della chiesa Altinate invece d'altra consimile, come si legge nell'indice de'concilii dell'Arduino, di Agnello vescovo Torcellano o Torcellino del 487, vale a dire più d'un secolo avanti che in Torcello vi fosse vescovo. Stima Corner, che la meno incerta serie de' vescovi di Torcello sia la seguente. Successe a Mauro nel vescovato Giuliano, che nel lungo corso del suo governo vide accrescersi il decoro di sua diocesi colla fabbrica di nuove chiese. Indi verso il 697 Diodato o Adeodato abbellì e perfezionò la cattedrale, dedicandola alla B. Vergine Assunta in cielo, ed in essa onorevolmente collocò le ss. Reliquie trasportate da Altino. Guitonio riportato dall'Ughelli, ma non ne fa menzione il Dandolo, nè l'accuratissima cronaca attribuita a Giovanni Sagornino. Onorio o Onorato fu fatto vescovo verso il 724. Vitale, ommesso da Ughelli, resse il vescovato 9 anni e 6 mesi, e pare che sia stato l'ultimo a intitolarsi *vescovo Altinate*, mentre i vescovi di lui successori furono chiamati *Torcellensi* o *Torcellani*. Indi Severo, poi Domenico, il quale dopo avere retta per alquanto tempo questa chiesa si ritirò a servir Dio in un monastero. Giovanni nominato nella detta cronaca, invece del quale il Coleti annotatore d'Ughelli pone verso l'809 Giusto d'Eraclea figlio del doge Angelo Parteci-

pazio, contro l'asserzione del Dandolo, che scrive aver avuto Angelo due figli ambedue poi dogi. Adeodato II ucciso presso Altino da due suoi servi, poi d'ordine del doge fatti impiccare. Senatore acquileiese, morto verso l'874. Domenico II Caloprino abbate del monastero d'Altino, e già monaco di s. Ilario, per essersi volontariamente reso eunuco fu scomunicato da Pietro Marturio patriarca di Grado, che ricusò anco d'assentire alla di lui elezione in vescovo di Torcello e di consagrarlo. Insorte perciò inimicizie fra il patriarca e il doge Orso Partecipazio, furono poi riconciliati a condizione, che Domenico non fosse consagrato vescovo finchè vivesse il patriarca, ma godesse però le rendite di sua chiesa. Morto il patriarca, ed eletto in di lui luogo Vittore Partecipazio, ordinò benchè di malgrado Domenico in vescovo, comechè contro lo statuito dai canoni. Benedetto gli successe, quindi Giovanni II di Torcello, e successivamente Giberto, Pietro, Marino, Domenico III figlio di Pietro Candiano III doge di Venezia morto nel 959; Mirico o Mineo o Marco veneziano, ambizioso intruso simoniacamente, fu acciecato da' veneziani a persuasione del doge. Giovanni III gli successe in detto anno; Valerio nominato in un documento del 999 *vescovo della s. Chiesa Altinate*, e morto nel 1008. Orso figlio di Pietro II doge di Venezia, col favore del quale fece riedificare la cattedrale e l'episcopio, e nel 1012 passò alla sede patriarcale di Grado. Gli successe il fratello Vitale, il quale per comando del popolo veneziano andò nel 1031 a Costantinopoli per ricondurre in patria Ottone doge suo fratello esiliato, che trovò morto, e nel 1040 intervenne al concilio provinciale convocato a Venezia nella chiesa di s. Marco. Indi Giovanni IV Bobrario; Orso Badoari del 1068, *Altinatis Ecclesiae episcopo*; Stefano del 1127 della nobil famiglia Silvia o Silveria, fu anche più illustre per la santità de'suoi costumi, molto dotto, profuso co'poveri cui compartiva le rendite di sua mensa e si sottraeva anche parte dell'alimento; intervenne col suo popolo alla traslazione del corpo di s. Stefano protomartire nella chiesa di s. Giorgio Maggiore, ove mentre con fervore predicava, una cieca, muta e sorda si gettò a'suoi piedi e per intercessione del santo ricuperò i sentimenti. Nel 1152 Pietro Michele, per la cui morte i canonici elettori si divisero in due fazioni, ed avendo l'arcidiacono eletto uno, gli altri elettori lo rigettarono come scomunicato, e chiamarono al vescovato un altro, onde Papa Alessandro III rimise la decisione al patriarca di Grado e ad altri due giudici delegati. Nel 1158 Angelo Molino arcidiacono di Torcello e pievano della chiesa matrice di s. Maria di Murano; nel 1172 Martino Orso arciprete di Torcello e notaro; nel 1177 Leonardo Donato, che intervenne al concilio di Laterano III nel 1179, ottenne da Federico I un imperial diploma a favore di sua chiesa, ed altro ne impetrò da Urbano III, riprodotto poi da Eugenio IV e pubblicato dall'Ughelli, con altri documenti riguardanti i vescovi di Torcello, e morendo verso il 1197 fu sepolto nella cattedrale. Immediatamente il successe Stefano Capellizo, indi Giovanni V Moro, sotto il quale fu fondata da Marco Trevisani la celebre abbazia cisterciense di s. Tommaso de'Borgognoni, che fiorì per uomini illustri, e costruì monasteri nell'oriente, l'Ughelli riportando la serie de'suoi abbati dal 1200 al 1583 e co'suoi commendatari. Buono Balbi, già arcidiacono di Torcello e pievano della chiesa matrice di s. Maria di Murano, concesse ad alcune pie donne la chiesa di s. Mauro di Burano nel 1214 per fabbricarvi un monastero, e morì nel 1215. Stefano Natali, che erroneamente l'Ughelli chiama Lollini, giurò nel 1216 ubbidienza al patriarca di Grado, permise l'erezione del monastero di s. Antonio in Torcello, e trasferì nel 1247 il corpo di s. Fosca vergine e martire dal luogo ove si trovò, all'altare della chiesa a lei

dedicata presso la cattedrale e da lui consagrato. Nel 1254 fr. Gottifredo domenicano, che morto nel 1256, in di lui luogo elessero i canonici Simeone Mauro pievano di s. Barnaba, perciò escluso da Innocenzo IV. Quindi l'Ughelli registra Taurano Quirini, ma più probabile sembra fr. Egidio bolognese domenicano del 1259 e morto nel 1289. Enrico Contarini del 1290 visse pochi mesi. Alerone nel 1291 eletto da Nicolò IV di cui era cappellano, intervenne nel 1296 al concilio provinciale di Grado, e morì circa il 1303. Gli fu subito surrogato d. Francesco Tagliapietra abbate di s. Nicolò del Lido, che approvò il nuovo monastero di s. Nicolò di Mazorbo, trovò nascosta nella cattedrale la testa di s. Teodoro martire e la collocò in luogo più decente, e stabilì del proprio la messa quotidiana nella cappella di s. Nicolò dell'episcopio. Morto nel declinar del 1313 o nel principio del 1314, per poco gli successe fr. Francesco Dandolo forse camaldolese. Domenico IV nel 1317 fu traslato a patriarca di Grado, per rinunzia di Giuliano priore benedettino di s. Giorgio Maggiore, eletto da'canonici di Grado; ma Papa Giovanni XXII nello stesso 1317 o nel 1318 lo fece vescovo di Torcello. Poco dopo fr. Tolomeo da Lucca domenicano, della nobile famiglia Fiadoni, discepolo di s. Tommaso d'Aquino e prefetto della biblioteca Vaticana, uomo di dottrina fornito doviziosamente più che di moderazione e prudenza, avendo lasciato troppo liberamente a'suoi nipoti il governo delle rendite vescovili, che a loro talento dispersero e danneggiarono, laonde fu chiamato in Grado dal patriarca a render conto. Ricusò il vescovo ostinatamente d'ubbidire, per cui giuridicamente fu riconosciuto reo di gravi colpe e scomunicato, sentenza confermata dal sinodo provinciale di Grado. Finalmente, avendo ubbidito e dal patriarca ottenuto il perdono, continuò a fungere più lodevolmente gli esercizi del suo ministero, e l'anteriori colpe in qualche parte furono compatite, comechè riconosciuto indebolito nelle facoltà intellettuali. Abbiamo del vescovo fr. Tolomeo da Lucca alcuni brevi *Annali* della storia profana, dal 1060 fino al 1303, ed una *Storia ecclesiastica* in 24 libri, cominciando da Gesù Cristo fino al 1312 circa. Nel 1328 fr. Bartolomeo Pasquali o de Piscialis bolognese domenicano, altro discepolo di s. Tommaso d'Aquino e *maestro del sagro palazzo* (ove dissi diversamente dal Corner, onde va letta l'aggiunta dal Coleti fatta all'Ughelli, nella quale distingue due fr. Bartolomei vescovi di Torcello), morto nel 1335 e sepolto in Venezia nella chiesa de'ss. Giovanni e Paolo de'suoi domenicani. Gli successe in detto anno Giacomo Morosini delegato apostolico di Papa Benedetto XII a prosciogliere nel 1339 dall'interdetto il decano della cattedrale di Treviso e la città stessa. Il Coleti col Bonoli corresse l'Ughelli che diè in successore a Bartolomeo fr. Michele veneto domenicano, invece vescovo di Chioggia. Nel 1351 d. Petrochino Casalesci di Ferrara, canonista e teologo chiarissimo, già abbate di s. Cipriano di Murano e lodato vicario generale di Torcello, poi nel 1362 arcivescovo di Ravenna. Qui l'Ughelli per abbaglio ripetè il suddetto Leonardo Donato. Giovanni VI, creduto religioso, morì nel 1366. Nel 1367 Paolo Balando preposto della cattedrale di Faenza, governò sino al 1374. Indi nel 1377 Filippo Balardo, che zelante celebrò subito il sinodo diocesano, i cui lodevoli e provvidi atti pubblicò l'Ughelli. Filippo Nani nobile veneto morì nel 1405, ma sebbene l'Ughelli riporti l'epitaffio, avverte Coleti che fu confuso con Pietro che dirò, ed il Corner seguì l'Ughelli. Nel 1405 divenne vescovo Donato de Greppa canonico di Torcello e pievano della chiesa di s. Stefano di Murano. Da Città Nuova nelle lagune nel 1418 vi fu trasferito Pietro Nani, e sotto di lui si restaurò la cattedrale danneggiata da lungo tempo, morendo nel 1426. Filippo Paruta nobile veneto, già di Città Nuova, per

la cui diligenza molti monasteri di monache, ne'quali era decaduta la regolare disciplina, furono soppressi e uniti ad altri di più esatta osservanza, ed in quello di s. Antonio abbate trasferì il corpo di s. Cristina vergine e martire; poscia nel 1448 fu traslato a Candia. Gli fu sostituito Domenico de Domenici decano di Ceneda, maestro in teologia dottissimo, restaurò l'episcopio, e nel 1464 passò a Brescia, vicario di Roma di Paolo II e di Sisto IV. Gli successe Placido Pavanello già monaco di s. Giustina, e da Eugenio IV fatto abbate generale de'vallombrosani, poi vescovo di Biblo *in partibus*, indi di Parenzo, e nel 1464 di Torcello con diploma di Paolo II riportato da Ughelli, insieme alla lettera che dipoi il Papa scrisse alla priora del monastero di s. Giacomo di Murano: morto nel 1471, fu sepolto in s. Gio. Evangelista. Nello stesso anno, non Sigismondo, nè Scipione come scrive Ughelli, e di uno facendone due, ma Simeone Contarini, che morì nel 1485. In questo Stefano III Tagliazzi arcivescovo d'Antivari e di Patrasso, ritenuta la 2.ª sede s'intitolò arcivescovo di Patrasso e vescovo di Torcello, e intervenne al concilio di Laterano V. Nel 1514 gli successe per coadiutoria Girolamo de'conti Porzia di raro zelo e singolar dottrina, commissario apostolico per la riforma de'monasteri di monache della diocesi Torcellana, che ridusse a regolare osservanza. Nel 1526 Girolamo Foscari nobile veneto, di solo titolo e amministratore, finchè ebbe l'età canonica, morto nel 1563 in Roma e sepolto in s. Maria del Popolo. Non pare che gli sia succeduto Giulio Grimani, come vuole Ughelli, sibbene Giovanni Delfino postulato dal capitolo, che sollecito per la conservazione dell' ecclesiastica disciplina, convocò due volte il sinodo diocesano, e ristorò le abitazioni del vescovato, intervenne al concilio di Trento, e fu traslato a Brescia nel 1579. Nel qual anno Carlo Pesaro canonico di Treviso e referendario di segnatura, morto nel 1587. A'26 ottobre Antonio Grimani, celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, unì al capitolo le rendite del priorato di s. Pietro di Casacalba già de' canonici regolari di s. Agostino, e fu nunzio a Firenze di Paolo V, che nel 1618 lo dichiarò patriarca d' Aquileia. Gli surrogò Zaccaria dalla Vecchia protonotario apostolico, che unì il priorato di s. Cataldo di Burano, antica abitazione de'frati agostiniani, al capitolo della cattedrale, ma non confermando ciò la s. Sede, il successore unì il priorato al seminario, il quale non potendo poi sussistere per mancanza di rendite, il beneficio fu assegnato per stipendio a 4 maestri eletti due in Burano e due in Murano, per istruire i chierici nella lingua latina e nel canto gregoriano. Nel 1625 pel suo decesso a' 19 febbraio venne eletto Marco Giustiniani, che dopo 7 mesi passò a Ceneda e poi a Verona; onde nello stesso 1625 gli successe Marco Zeno, il quale a'25 novembre eseguì la traslazione dei corpi de'ss. Tabra e Tabrata martiri, con le altre summentovate reliquie della cattedrale, in diversi altari della medesima, e nell'altare della B. Vergine il corpo di s. Eliodoro in un'arca di scelto marmo fu onorevolmente deposto: morì nel 1641 in Venezia e fu tumulato in s. Maria Gloriosa. Nel 1643 Marc'Antonio Martinengo bresciano, e altro patrizio veneto, canonico e vicario generale di Padova, prudente e dotto, con opportune costituzioni stabilite nel sinodo diocesano da lui tenuto e stampato, provvide alla buona disciplina del clero e delle monache, morì in Padova e fu sepolto nella chiesa de'teatini. Nel 1673 Giacomo Vianoli nobile veneto, già titolare di Famagosta, lodato pastore, morto in Venezia e sepolto nella tomba gentilizia in s. Francesco della Vigna. Qui noterò, che il p. Gio. Girolamo Gradenigo nella sua *Brescia sagra*, riferisce che fu vescovo di Torcello Pietro *Ottoboni*, poi Alessandro VIII, per destinazione d'Urbano VIII, e siccome altrettanto scrive il Novaes nella *Storia d'A-*

lessandro VIII, per tale lo dissi nella biografia; ma l'Ughelli, il Quirini e il Corner non ne fanno alcuna menzione. Nel 1692 Marco Giustiniani patrizio veneto, che ottenne dalla s. Sede che s. Lorenzo Giustiniani fosse dichiarato protettore della città e diocesi di Torcello, con festa di precetto, ed istituì la confraternita sotto la sua invocazione nella chiesa matrice e collegiata di s. Donato di Murano, la quale in miglior forma ridusse, e la cappella maggiore in suo onore edificò e abbellì splendidamente. Inoltre non potendo più i vescovi soggiornare in Torcello per l'insalubrità dell'aria, per cui dimoravano fuori della diocesi in Venezia, a sue spese in Murano vi fabbricò e decorò il sontuoso palazzo vescovile, ove stabilì l'archivio, e fu encomiato per altre chiare azioni: imperocchè nello stesso Murano istituì il seminario e l'affidò alla direzione degli scolopi, e morendo lasciò tutto il suo a vantaggio del divin culto, delle chiese e de'poveri. Nel 1735 Vincenzo M.ª Diedo nobile veneto, morto nel 1753. Frattanto avendo il senato della repubblica di Venezia ottenuto dalla s. Sede il privilegio di nominare a'vescovati di Torcello, Chioggia e Caorle, suffraganei del patriarca di Venezia, a'9 agosto scelse per successore d. Nicolò Antonio Giustiniani monaco cassinese e priore di s. Giustina di Padova, col quale il Corner termina la serie de'71 vescovi di Torcello, la quale compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1759 Marco Giuseppe Cornaro nobile di Venezia. Nel 1767 Giovanni Nani nobile di Venezia. Nel 1773 fr. Paolo da Ponte carmelitano scalzo di Venezia, traslato da Corfù colla ritenzione del titolo arcivescovile. Nel 1792 Nicolò Sagredo nobile di Venezia, traslato da Udine a'18 giugno, che fu l'ultimo vescovo, morto ne'primi anni del corrente secolo, cioè nell'agosto 1804. Restata vacante la sede, Pio VII nel 1818 la soppresse colla bolla *De salutis Dominici gregis*, ed in perpetuo ne unì la diocesi a quella patriarcale di Venezia.

La cattedrale di antica struttura, di forma bislunga, è divisa in 3 navi sostenute da 18 colonne alte e grosse di marmo greco, la quale benchè grande e solidamente fabbricata, dice il Corner, riesce disadorna e poco conveniente a que'molti inestimabili tesori che racchiude. I maggiori abbellimenti di essa sono antichi musaici, uno rappresentante il Giudizio finale nella facciata interiore sopra la porta maggiore; l'altro nella tribuna della cappella maggiore, ove fra gli altri santi si vede s. Eliodoro formato pur di musaico sopra l'antichissima cattedra vescovile di marmo, che posta di mezzo fra'continuati sedili di pietra, serviva con essi ad uso di convocarvi i sinodi diocesani, antichità ecclesiastica assai rispettabile, e che ben merita di conservarsi a perpetua erudizione e memoria. Questo monumento è in fondo alla nave di mezzo, nell'antico presbiterio, ove al dire del p. Costadoni, il clero stava assiso secondo il suo rango nell'ecclesiastiche funzioni, tenendo in mezzo il vescovo conforme al costume antichissimo della chiesa, precisamente secondo il disegno fatto incidere dal p. Costadoni e pubblicato colle sue *Osservazioni*; ma qualifica diceria del volgo, che ivi s. Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia, come primate e metropolitano, vi abbia tenuto un concilio provinciale. Il presbiterio in figura di semicircolo è composto di 6 scaglioni di pietra, i due superiori più alti e più larghi; ed essendo i 4 rimanenti più stretti e meno alti, è probabile che questi servissero per ascendere a quelli, in cui solo sedevasi. Tali scaglioni vengono poi tagliati in mezzo da alta e stretta scala d'11 scalini, in capo alla quale vi è la cattedra vescovile di marmo, su cui sedendo il prelato nelle sue funzioni, scorgeva facilmente tutto il popolo che vi era sino al fondo della basilica. Nell'apside o tribuna del presbiterio vi sono dipinti a musaico i XII Apostoli, e invece del solo Salvatore vi si figurò la B. Vergine col divin Figlio tra le braccia, giacchè a Maria è dedicata la

basilica, mentre sulla cattedra vi si espresse l'immagine di s. Eliodoro, il che fa supporre che anco negli antichi tempi fosse il protettore principale della diocesi, come lo è s. Marco Evangelista. L'antico santuario formasi da una cancellata di marmi orientali, che chiude le navate in 3 lati. In mezzo al coro vi è l'altare, in cui riposa nell'urna il corpo di s. Eliodoro, che vuolsi da principio rivolto verso il popolo come ne'secoli andati, essendo dietro ad esso il presbiterio e la cattedra vescovile. Il p. Costadoni nell' illustrare il tempio, descrive pure la tavola d'altare o dittico d'argento dorato, già del nominato altare e poi posto sopra l'antica porta santa del santuario, di lavoro greco come lo era la struttura della cappella antica, e ne dà il modello colla dichiarazione delle molte figure cesellate a bassorilievo, anche de'santi patroni e di quelli le cui sagre reliquie vi si trasportarono da Altino (quanto a quelle de'ss. Liberale, Teonisto e compagni, la cattedrale di Treviso pretende pure di possederle: ne avranno forse ciascuna una parte e non i corpi interi). Sotto al presbiterio vedesi l'antica confessione sotterranea, in cui si discende per due comode scale di marmo, che hanno principio nelle due navate laterali, e dove si veneravano i corpi de' santi. Fuori del presbiterio moderno, ossia dell'antico coro de'cantori, sonovi due amboni o pulpiti di marmi orientali, trasportati dalle rovine d'Altino. Il pavimento di marmo è a musaico; la pila dell'acqua santa pare ara gentilesca dalle scolpite profane e strane figure che ad alcuno sembrano deità egizie; cosa assai rara è poi a vedersi le imposte di marmo per coprire le finestre laterali della basilica, che stanno girando sopra due grossi perni dello stesso marmo in alto l'uno, e l'altro in basso, ma per l'ingiuria del tempo due sole sono le superstiti. Il p. Costadoni descrive pure con erudite osservazioni la spaziosa e stravagante pittura di musaico, che per essere strana e simbolica non la crede opera degli antichi, ma di più inferiori tempi, nel suo essendo ancora bene conservata, e la crede opera del secolo XII o poco dopo e fors'anche del XIV. Dessa incominciando non molto dopo il piano occupa tutta la facciata interiore della basilica, ed è divisa da 6 spartimenti orizzontali, che tutti rappresentano de'fatti particolari: la porta della facciata separa il 1.° spartimento, e sopra di essa in mezzaluna a musaico si rappresenta l'immagine della B. Vergine, vestita alla greca, colle braccia alzate in atto d'orare, come si costumava anticamente nella chiesa (e nel vol. XXXIV, p. 9 e 10 dissi il perchè così venne rappresentata la B. Vergine anticamente), e lo dichiara Muratori, *Dissert. de rebus liturgicis*, del quale uso ci è rimasto qualche avanzo presso i sacerdoti quando celebrano. Io non intendo per brevità di descrivere i musaici, che può leggersi nel p. Costadoni, il quale ne fece l'illustrazione: solo dirò che i due primi spartimenti simboleggiano principalmente, come pel battesimo e l'innocenza si entra in paradiso; il purgatorio, il limbo, l'inferno col demonio e la fornace di fuoco tenuto sempre acceso in quel luogo di pene eterne dalla giustizia di Dio. Il 3.° spartimento ha nel mezzo una specie d'altare, sul quale è un libro degli evangeli tutto gemmato e prezioso, e vi è pure una croce alla greca con due traverse. Dice il p. Costadoni, che di tal foggia di croce trattarono Wagenseil in una *Dissertazione* pubblicata in Altdorf nel 1694, e Corrado Schoenleben nell'eruditissima *Notizia* d'un testo greco a penna de' Vangeli, stampata a Norimberga nel 1748. Per quanto di siffatta croce ragionai anche nei vol. LI, p. 298, e LXXIII, p. 373, non riuscirà superfluo che qui aggiunga per la sua grave importanza alcun'altra nozione. Dichiara il p. Costadoni, che la croce greca con due traverse chiamasi *gerosolimitana, patriarcale, apostolica*. Avendo egli meglio parlato di tal forma di croce nelle *Osservazioni sopra un'antica tavola greca in cui è rinchiuso un insigne pez-*

zo della croce di Gesù Cristo, la quale conservasi nel monastero di s. Michele di Murano (ora in quello dell'Avellana, come rilevai nel vol. LII, p. 103, nel descrivere quel celebre monastero camaldolese) de' *monaci camaldolesi*, presso il p. Calogerà, t. 39, p. 105 (della *Raccolta d'Opuscoli scientifici*, anzi della Croce se ne tratta pure nel t. 48, p. 339 e seg. nella *Dissertatio* del Gori con aggiunte del p. Del Torre), col disegno inciso della medesima, a'cui lati sono le figure di s. Elena e di Costantino I, per essere noi ad essi debitori dell' avventuroso ritrovamento del prezioso legno, l' imperatrice essendo alla sinistra parte, come maggiore e più nobile presso i greci e gli orientali (altra testimonianza che giustifica il perchè s. Pietro fu rappresentato alla sinistra di s. Paolo, argomento che ritoccai nel vol. LXVI, p. 93). Pertanto il p. Costadoni nel cap. 10: *Del legno della s. Croce racchiuso nella tavola*, dopo avere riportato le opinioni diverse sulla qualità e specie del legno della *Croce* in cui fu *Crocefisso* il *Salvatore*, gli uni avendo sostenuto che fosse di quercia, gli altri che fosse composta di 4 legni, cioè di cipresso, di cedro, di pino e di bosso, avvertendo le diverse favole inventate specialmente da' greci circa il medesimo venerabile legno, che lo pretendono nato da tre differenti specie di legno; dopo aver esternato il suo parere, che la vera Croce fosse di legno vile e ordinario di quelle parti d'oriente (a Titolo della ss. Croce lo dissi di legno o di corteccia d'albero: il vescovo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. 5, lett. 39: *Di qual legno fosse quello della s. Croce di Cristo*, riferisce che nella Glossa della Clementina *prima de Summa Trinitate*, dicesi che fosse di cedro lo stipite, il tronco di palma, il legno trasverso di cipresso, il titolo d'ulivo. Egli però osserva essere contrastato fra' dottori se la s. Croce fu d'un solo o di più legni formata, gli uni dicendola di cipresso, pino e cedro, gli altri aggiungendoci il bosso pel titolo. Sarnelli ritiene che fosse d'una sola specie di legno, e pe'4 legni doversi piuttosto prendere in un senso mistico; perchè come cedro uccise i serpenti dell'inferno, come cipresso fece il funerale della morte, come palma vinse i nostri nemici, come ulivo pacificò *quae in terris, et quae in coelis*. Essere bensì verosimile che fosse di quercia, e ne riporta le ragioni; e che dicesi lunga 15 piedi il tronco, 8 la traversa, un piede e mezzo il titolo, che poteva essere d'altro legno e atto a scrivere le 3 iscrizioni), ecco quanto riferisce sulle croci con due traverse. » La forma della nostra Croce è doppia per essere da due trasversi legni divisa; ma in questa foggia non adoperavasi però a tormentare i colpevoli, non ritrovandosene esempio alcuno presso Lipsio, il quale tutti li differenti supplizi di croce dagli antichi praticati descrisse, e non vi è apparenza, che ad alcun uso il doppio trasverso legno essere potesse. Quindi è, che non si può sapere per qual cagione siasi introdotto un tal costume di così formarla, come lo confessa anche il Du Cange (*Dissert. de infer. aevi numism.* n.° 23). Per rinvenire l'antichità di questo costume della doppia croce io ricorsi alle medaglie, e non mi venne fatto di ritrovarla espressa più anticamente se non se in quella di Leone III l'*Isaurico* imperatore di Costantinopoli, il quale regnò nel 717. Avvegnacchè questo augusto, per istigazione di certo ebreo, abbia esercitata una fiera persecuzione contro le sagre immagini, nulladimeno egli venerò sempre quella della s. Croce, ammettendo gl' *iconoclasti* le immagini di essa. Ritrovai ancora molte fiate questa doppia croce nelle medaglie di Michele Balbo, di Basilio il Macedone, di Giovanni Zemisce, di Romano Diogene, e degli altri susseguenti imperatori d'oriente; e nel Menologio spesso nominato di Basilio quasi sempre questa doppia croce vedesi disegnata. Quindi il costume di questa doppia croce talmente si stabilì appresso i greci, che oggigiorno pure in questa nazione è

in vigore. Appellasi una tal doppia croce, *Patriarcale* e *Gerosolimitana*, poichè in tal foggia formata portavasi la croce dinanzi a' patriarchi di Gerusalemme e di altrove (altri lo negano, come notai a'suoi luoghi, fra'quali il ricordato vescovo Sarnelli, e piuttosto egli crede adoperarsi in oriente per disegno delle *Chiese*, ed io lo ripetei a Tempio, che sogliono farsi in forma di croce doppia; e che il costume di portare la croce era degl' imperatori greci). Forse piacque ad essi patriarchi così adornare od accrescere la croce che dinanzi a loro portavasi, affine di meglio distinguersi da' vescovi loro inferiori e sottoposti, i quali secondo l'ordinaria forma la portano. Viene questa doppia croce denominata ancora *Apostolica* dagli scrittori del regno d' *Ungheria*, imperocchè il romano Pontefice mandolla in dono colla regal corona a s. Stefano I re degli ungheri (Inchoferus, *Annal. eccl.* p. 304), come insegna di apostolato, mentre questo principe convertì alla fede di Cristo que' suoi popoli; e diedegli il medesimo Pontefice la facoltà di farsela portare dinanzi come legato della Sede apostolica (Anton. Bonfin., *Hist. Hungar.*), *potestate sibi posterisque regibus eam praeferendi*. Vedasi l'istoria *Didattica* (p. 207) dell'eruditissimo p. d. Maguoaldo Ziegelbaur monaco nostro benedettino di Germania, alla cui gentilezza e benevolenza io molto debbo. Tralle insegne patriarcali di Alberto patriarca di Gerusalemme, il quale succedute ad Eraclio nel 1204 (Honufrius Panvin. *in Chronic.*), vi si trova la croce portatile non solo doppia, ma triplice, cioè con 3 trasversi legni, il superiore de'quali è inferiore al secondo, e il secondo al terzo. Ma una tal croce pare che meglio convenir debba al sommo Pontefice (tutt'altro, e lo provai con felice successo ne' luoghi citati di sopra) in segno della suprema podestà che ha sopra tutti li patriarchi. Onde il Molano (lib. 4, cap. 29 *Histor. ss. Imaginum et pictur.*) dice, che *Supremo Patriarchae, sive Romano Pontifici quidam dant pedum cum triplici Cruce*, affin di riprendere la cieca baldanza di coloro, che uguagliavano il Papa al patriarca di Costantinopoli (anzi quest'ultimo nel suo orgoglio adottò tal forma di croce per pretendere di soverchiare anche in questo il Papa, il quale seguendo costantemente l'uso antico maisempre usò per *pastorale* la croce con una sola traversa, come narrai ne'ricordati articoli, e mi duole che i patriarchi e gli arcivescovi latini per ornamento de'loro stemmi abbiano preso la forma della croce greca doppia, non ponderandone bene l'origine, che in vece doveano rigettare). Il Fivizzani (*De ritu ss. Crucis Rom. Pont. praeferendae*, lib. 2) poi aggiunge alcune ragioni pen rendere probabile questa opinione, ed afferma esservi qualche esempio d' immagini de' Pontefici, i quali hanno in mano la croce *cujus stipes duplici et triplici linea est decussatus* (ma qui tornerò a replicare il da me detto altrove, e riverentemente in proposito anche al Papa Gregorio XVI, che mi fece tale obbiezione: i capricci e le licenze degli artisti non fanno autorità nella Chiesa di Dio). Per altro è difficil cosa l'affermarsi un tal rito della triplice croce (godo e mi compiaccio di questa veridica e rispettabile dichiarazione), poichè nell'antichità liturgica non si ha testimonianza alcuna, che i Papi abbiano mai usato di far portare avanti di se le croci di questa tal figura, non ritrovandosi menzionata nell' eruditissima opera, *De Liturgia Romani Pontificis*, di mg.r Giorgi di chiarissima ricordanza. Nientedimeno però lo stesso Fivizzani (nel 1592 dedicò il *Commentarius de ritu ss. Crucis* a Clemente VIII di cui era *Sagrista*), asserisce esservi delle chiese metropolitane e patriarcali in Europa (ora tutti i patriarchi e arcivescovi, ancorchè *in partibus*), ai di cui prelati *Crux praeire solebat, qualis super Patriarcharum insignibus statuitur*. Indi assegna la ragione di questo fatto, e dice, che questa diversità di croci ci dà a divedere, che nella Chiesa di Dio vi so-

no varie sedi *honore et ditione dispares.* Anche nelle antichità cristiane ritrovasi scolpita questa triplice croce, e due ne riporta il Boldetti (*Osservaz. sopra i cimiteri de' santi*), cioè una sul sepolcro di Giovina, ed un'altra su quello di Lucifero vescovo di Cagliari (morto circa il 371!), abbenchè quest'ultima sia apocrifa." La croce poi di Torcello è ornata d'una corona di spine, collocata nell' unione dell' inferior traverso, dall'estremità del quale pendono una lancia e un'asta su cui è appesa una sponga, e quinci e quindi si vedono due cherubini, per non dire di altre figure, fra le quali due angeli suonano le trombe verso il mare e due altri verso la terra, forse per esprimere il risorgimento de' corpi umani al divino giudizio. Nel 4.° spartimento è l'immagine del Salvatore, con altro rappresentante la gloria del paradiso. Nel 5.° spartimento giganteggia altra figura del Redentore colla croce alla greca nella mano manca, comechè più nobile presso i greci, il che già rilevai (e per le immagini de'ss. Pietro e Paolo anche nel vol. LXXV, p. 41,) tirando a se colla destra un vecchiarello, oltre altre figure laterali, e sotto vi è l'effigie del demonio, esprimendo quest' azione del Redentore il di lui risorgimento e la liberazione de' ss. Padri dal limbo. Finalmente nel 6.° e ultimo spartimento del musaico vi è un Crocefisso assai grande, i piedi del quale sono separatamente trafitti da due chiodi e sostenuti da un suppedaneo, come per lo più vedesi negli antichi musaici lavorati specialmente da'greci, e in molte altre antichità cristiane. Di questa dotta dissertazione del p. Costadoni, ne diè contezza il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 2, p. 418, ma quantunque gli renda lode per la rara erudizione colla quale illustrò la cattedrale di Torcello, dice d'aver tralasciato di far altrettanto dell'anticaglie gentilesche esistenti nella medesima. Il capitolo de'canonici della cattedrale, che vanta la sua origine fino da remotissimi tempi, fu prima formato di soli 4 sacerdoti, oltre però le 3 primarie dignità di arcidiacono, arciprete e primicerio. Dipoi furono istituiti altri 4 canonicati, ed aggiunti 6 onorari non obbligati all'uffiiciatura. In faccia alla porta maggiore della cattedrale è il superstite rotondo tempietto del s. fonte battesimale, entro una cappella chiamata battisterio, secondo l'uso degli antichi secoli, dedicata a s. Gio. Battista, la sola chiesa battesimale della città, perchè ne'primi tempi battezzavano i soli vescovi. Anche di questa tratta il p. Costadoni, in uno agli antichi battisteri, dicendo che avea un tempo i suoi preti, ch'era fatta a foggia dell' antiche, e nel mezzo coll'urna di marmo quadrata co' lati incavati a mezza luna per immergervi i bambini; ma ne'restauri della chiesa si tolsero le colonne, e si perdè l'urna. Contiguo alla cattedrale verso il X secolo fu eretto un oratorio sotto l'invocazione di s. Fosca vergine e martire, nel cui altare oltre le sue ossa furono collocate quelle di s. Maura già sua nutrice e compagna nel martirio in Ravenna: un tempo la chiesa ebbe i suoi propri canonici. Dietro la cattedrale fu la chiesetta di s. Marco, fabbricata da Rustico torcellano, dopochè trasse d'Alessandria il corpo del santo e lo tradusse a Venezia. Inoltre il Cornaro descrive le seguenti chiese e monasteri di Torcello, di cui darò un cenno. Rinomata fu l'abbazia e chiesa cisterciense di s. Tommaso, detta de'Borgognoni, perchè dopo esservi stati introdotti nel 1190 i canonici regolari di s. Agostino, pochi anni appresso vi furono chiamati i cisterciensi di Borgogna, e tosto fiorì e fu beneficata dalla pietà de'fedeli, ricevendola Onorio III sotto la protezione della s. Sede con privilegi. La primitiva fondazione del monastero però si deve a Marco Trevisano nobile veneto. Alcuni abbati furono legati di Gregorio IX, Nicolò IV, Clemente V per le crociate di Palestina, altri abbati furono incaricati da altri Papi d'onorevoli commissioni. Poscia furono eletti diversi abbati non cisterciensi, anche dalla

famiglia Trevisani pel padronato, ed eziandio alcuni di essi. Giovanni XXIII concesse in perpetuo all'abbate de'privilegi, la mitra e l'anello pontificale. Il 1.° monastero, che fondato nelle lagune dell'Adriatico racchiudesse donne consagrate a Dio, fu quello di s. Gio. Evangelista nell'isola di Torcello, poichè Paolo vescovo d'Altino, nel fuggir la ferocia de'longobardi, condusse seco pure le sagre vergini per esentarle dalle violenze, e le collocò vicino alla cattedrale, ove il vescovo Mauro eresse loro la chiesa di s. Giovanni verso il 640, essendo tribuni dell'isola di Torcello Aurio e Aratore di lui figlio. Per l'osservanza delle religiose, vari benefattori ne aumentarono le rendite, ma nel 1279 un incendio quasi consumò chiesa e monastero. Rifabbricati, nel 1343 il monastero soggiacque a egual disastro, e subito surse più ampio e maestoso. Rallentata l'osservanza, i disordini furono riparati dalla riforma nel 1523. Fra le reliquie che furono collocate nella chiesa, primeggiavano il corpo di s. Sisinnio vescovo di Teos, nato per intercessione di s. Giovanni; ed il corpo di s. Barbara vergine martirizzata dal padre Dioscoro in Nicomedia; ma ne'vol. LVII, p. 213, LX, p. 42, col vescovo Marini dissi che da Scandriglia i reatini portarono il corpo della santa nella loro cattedrale. Il vescovo di Rieti Marini, *Memorie di s. Barbara*, dichiara non sussister affatto la sua traslazione a Torcello, e come altre la ritiene supposta, mostrandosi istruito di quanto ne scrissero gli storici veneti inclusivamente il Corner, e ripetendo con Benedetto XIV, che gli atti della santa sono soggetti a molte difficoltà, riporta tutte le discrepanti opinioni. Le monache benedettine di s. Cipriano da terra diocesi di Torcello e vicino a Mestre, per sottrarsi dalla diabolica furia d'Ezzelino nella guerra ch'egli faceva alla Chiesa, si ricovrarono in Venezia. Quindi dal vescovo Stefano nel 1246 fu offerta loro l'antica chiesa di s. Antonio abbate con alcuni pochi edifizi situati in una piccola isola, che per mezzo d'un lungo ponte si unisce a Torcello. Ivi si rinchiusero le ramminghe religiose, e vivendo esemplarmente, meritarono che nel 1247 Innocenzo IV le ricevesse sotto la protezione della s. Sede. Per le generose oblazioni de'fedeli, e per essersi ad esse unite le monache dell'isole d'Ammiano e di Costanziaco, e le prime vi condussero il corpo di s. Cristina vergine e martire, il monastero divenne florido e numeroso, indi riformato dal vescovo Porzia. Nella loro chiesa tra le reliquie insigni si venerò un s. Chiodo che traffisse sulla croce il Redentore. Il Corner passa quindi alla descrizione delle chiese e monasteri dell'isole di Mazorbo, Burano e Murano della diocesi di Torcello. Ogni nuovo vescovo era tassato ne'libri della camera apostolica di 200 fiorini, ascendendo la mensa a 3000 ducati.

TORCHINE o TURCHINE o CELESTI. Ordine delle monache agostiniane riformate della ss. *Annunziata Turchine* o *Celesti* (*V.*), delle quali riparlai nel vol. XI, p. 287 e altrove. Nondimeno trovo necessario di aggiungere qui alcun altro cenno. La fondatrice b. Maria Vittoria Fornari-Strata, nacque in Genova nel 1562, divenne santa moglie e madre, santa vedova e santa religiosa, quando già 3 figli erano tra' minimi e due figlie tra le canonichesse regolari nel monastero delle Grazie di Genova. La B. Vergine le fece comprendere, per via d'un' interna illustrazione, che dovea istituire una nuova congregazione di vergini, il cui scopo speciale fosse di adorare il mistero dell'Incarnazione del divin Verbo, per tanti secoli ascoso al mondo, e onorare la B. Vergine che di questo divin Verbo incarnato fu immacolata madre. Superate tutte le difficoltà, la beata fondò il suo istituto in patria, sotto la regola di s. Agostino, che tosto prosperando si propagò per l'Italia e altrove, contribuendovi il suo confessore p. Zannoni gesuita e compilatore delle costituzioni approvate e lodate dalla s. Sede. Vivente la fondatrice, ed essendo 1.ª

superiora del suo monastero in Francia, si contavano 3 monasteri, e 15 anni dopo la sua morte i monasteri erano giunti a 27, compresi que'di Germania e del Belgio, tutti corrispondendo col principale di Genova, onde meglio lo spirito della fondatrice si conoscesse da tutte le religiose, e tutte diventassero diligenti emulatrici delle sue mirabili virtù. Questo monastero primario lo fabbricò Vicentina Lomellini e suo marito Stefano Centurioni, il quale permise alla moglie di entrarvi colla beata e professarne la regola. Dessa e tutte le monache presero ad esempio dell'institutrice per cognome quello *dell' Annunziata*, come tuttavia si osserva in quest'ordine, formandosi lo stemma di queste religiose dell'Annunziazione di Maria Vergine. A'voti aggiunsero quello di clausura perpetua, e ciascuna può far anche quello di non lasciarsi veder mai da alcuno alla grata del parlatorio. Per abito fu stabilito, per le monache il soggolo o onestina increspata, la veste bianca, scapolare, cintura, mantello e pianelle, tutto turchino, onde furono dette *Turchine*; per le converse la sottana o tonaca alquanto stretta e lo scapolare turchini, del qual colore dev'essere la veste nelle solennità, i sandali o scarpe grosse. Il colore turchino o celeste fu adottato, per rammentarsi che le loro azioni debbono essere celesti e non terrene. La fondatrice santamente morì in Genova a'15 dicembre 1617, colla consolazione di vedere nel suo monastero 40 religiose, ch'è il numero determinato dalle costituzioni per ciascun monastero. Iddio a sua intercessione operò molte grazie prodigiose, e Leone XII a'19 marzo 1828 con decreto della congregazione de'riti approvò due miracoli, e di potersi celebrare la sua beatificazione mediante altro decreto fatto pubblicare a'26 maggio, la quale funzione ebbe luogo nella solennità di Pentecoste nella basilica Vaticana, e poi in Genova si celebrò con tutta magnificenza. Per tale occasione si pubblicò la *Vita della b. Maria Vittoria Fornari-Strata fondatrice dell'ordine della ss. Annunziata detto delle Turchine*, Roma 1828. Di questa serva di Dio, del suo ordine, e delle costituzioni che osservano le religiose turchine, fra gli altri scrissero, il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 4, p. 331, cap. 42: *Delle religiose Annunziate dette le Turchine, con la vita della madre Vittoria Fornari loro fondatrice*; p. da Latera, *Compendio degli ordini regolari* par. 3, cap. 18: *Delle religiose Torchine*; ab. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 263 e seg. In Roma queste religiose hanno chiesa e monastero, nel rione Monti in via Paolina, fondati e dotati dalla principessa d. Camilla Orsini nel 1675, come leggo nel Venuti, *Roma moderna* p. 99: *Della chiesa della ss. Annunziata, e del monastero delle Turchine*, situati in sito elevato, salubre e delizioso per l'amenità de' giardini. In questo monastero la fondatrice Orsini prese l'abito religioso, e piamente terminò i suoi giorni. Nell'altare maggiore della chiesa Giuseppe Ghezzi dipinse 3 quadri, in mezzo quello dell'Annunziazione, e ne'lati quelli di s. Paola in atto di benedire i figli, mentre è per partire pel deserto, e di s. Geltrude.

TORDONO, *Cardinale*. Intervenne al concilio romano del 743 o 745 celebrato da s. Zaccaria, e si sottoscrisse prete del titolo di s. Sabina.

TORIBIO o TURIBIO (s.), arcivescovo di Lima. Nacque a' 16 novembre 1538, secondogenito del signore di Mogrobeio, e dimostrò fino dall'infanzia decisa inclinazione alla virtù e sommo orrore al peccato, spingendo poi l'austerità della mortificazione a segno, che fu d'uopo moderarne lo zelo. Cominciati gli studi più alti a Valladolid, li terminò a Salamanca. Filippo II re di Spagna, che conobbe il suo merito, gli conferì ragguardevoli posti, e lo fece presidente della 1.ª magistratura di Granata; carica che Toribio sostenne per 5 anni con stima gene-

rale, che gli preparò la strada al suo innalzamento nella Chiesa. Essendo rimasto vacante l'arcivescovato di Lima nel Perù, vi fu nominato, ognuno riguardandolo come il solo uomo che fosse capace di ristorare la religione in quella regione. Egli nella sua umiltà fece di tutto per esentarsi da siffatto incarico, ma dovette sottostarvi, e ricevuti in 4 domeniche successive gli ordini minori, e poi gli altri, fu consagrato vescovo; indi senza ritardo imbarcossi pel Perù, e approdò vicino a Lima nel 1581. Subito dopo il suo arrivo imprese la visita di quella vasta diocesi, che misurava 130 leghe di estensione, e comprendeva, oltre parecchie città, un gran numero di villaggi e di casolari dispersi sulla doppia catena delle Andes, che si hanno per le più alte montagne del mondo. Non si potrebbe agevolmente dare una giusta idea delle fatiche e de' pericoli ch'egli ebbe a sostenere. Commosso alla veduta de' molteplici disordini che ovunque regnavano, si accinse con animo invitto a porvi rimedio. Pose dappertutto pastori dotti e zelanti, procacciando il soccorso dell'istruzione e de' sagramenti a coloro che abitavano in mezzo alle più inaccessibili rocce; e pel mantenimento della disciplina ecclesiastica stabilì che si tenessero ogni 2 anni de' sinodi diocesani, e ogni 7 de' concilii provinciali. Il suo zelo reselo oggetto delle persecuzioni de' governatori del Perù, che tiranneggiavano que' popoli, e che per satollare la loro cupidigia ponevano in non cale ogni sentimento di religione e di umanità. Egli non oppose loro che la dolcezza e la pazienza, senza però discostarsi dalla santità delle regole, e colla sua perseveranza vide scomparire gli abusi più invecchiati. Le massime del vangelo crebbero sempre più di forza, e furono predicate con un fervore degno de' primi secoli del cristianesimo. Il santo arcivescovo fondò seminari, chiese e spedali. Quand'era a Lima visitava tutti i giorni i poveri malati, li confortava con paterna bontà, e amministrava loro i sagramenti. Essendosi appiccata la pestilenza ad una parte della diocesi, egli si privò sino del necessario per provvedere a' bisogni di quegli sventurati, comechè pronto a dare la vita pel suo gregge. A questi atti di religione accoppiava le orazioni, le veglie e rigorosi digiuni. Tre volte fece la visita della sua diocesi, occupando nella 1.ª 7 anni, 5 nella 2.ª, e poco meno nella 3.ª, e la conversione d'una innumerabile moltitudine d'infedeli ne fu il frutto. Predicava e catechizzava con uno zelo indefesso, e per essere in grado di meglio adempiere questa importaute funzione, si diede, benchè in età molto avanzata, ad imparare le diverse lingue che parlavano gli abitanti del Perù. Celebrava ogni giorno la s. messa con divozione da angelo, facendo prima e dopo lunga meditazione. La gloria di Dio era la meta di tutte le sue azioni, la sua carità verso i poveri non avea confini, e la sua umiltà non cedeva punto la mano alle altre sue virtù. Egli ebbe il merito di rinnovare lo stato della chiesa del Perù, e se non ne fu il 1.° apostolo, fu almeno il ristoratore della pietà che vi era quasi generalmente spenta. I decreti fatti nei concilii provinciali, che si tennero sotto di lui, saranno sempre autentici monumenti del suo zelo, pietà, sapere e prudenza: essi vennero risguardati come oracoli non solo nel nuovo mondo, ma anche in Europa e a Roma stessa. Caduto malato a Santà, città lontana 110 leghe da Lima, mentre visitava la diocesi, predisse la sua morte; diede a' suoi domestici tutto ciò che serviva al suo uso; il resto de' suoi beni lasciollo a' poveri. Volle essere portato in chiesa per ricevere il s. Viatico; ma l'estrema unzione fu obbligato riceverla in letto, e raccomandata la sua anima a Dio, spirò santamente a' 23 marzo 1606, nel 68.° anno dell'età sua. L'anno dopo il suo corpo incorrotto fu trasportato a Lima. L'autore della sua vita Cipriano di Herrera, e gli atti della sua canonizzazione riferiscono che ancor vivo risuscitò un defunto, e guarì

molte malattie, e dopo morto furono fatti pure molti miracoli per sua intercessione. Toribio venne beatificato da Innocenzo XI nel 1679, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726, celebrandosene la festa a'23 di marzo.

TORIBIO (s.), vescovo d'Astorga nella Galizia. Succeduto su questa sede a Dictinio, ch'ebbe la sventura di cadere nell'eresia dei *Priscillianisti*, mostrossi zelantissimo dell'osservanza della disciplina ecclesiastica, e si oppose fortemente agli errori de' detti eretici, che si rinnovellarono nella Spagna. Papa s. Leone I il Grande, il quale gli scrisse una lettera che noi abbiamo ancora, gli porse aiuto nelle sue fatiche. S. Toribio morì l'anno 460, ed è nominato nel martirologio romano a'16 di aprile.

TORINO *(Taurinen)*. Città con residenza arcivescovile, celebre, nobile e vaghissima dell' *Italia* settentrionale, capitale degli stati del regno di *Sardegna* e del principato di *Piemonte (V.)*; capoluogo di provincia, che comprende 9 mandamenti e nel cui centro sorge, la quale formava sotto l'impero francese la più gran parte del dipartimento del Po; capoluogo di divisione amministrativa, il cui circondario a'3 dicembre 1847 si compose della stessa provincia di Torino, e di quelle di *Pinerolo* e *Susa*. Resa vasta dopo gl'ingrandimenti avuti, giace in amena pianura, a levante sulla manca e per poco sulla destra del Po, ed a settentrione fin contro la Dora Riparia. Cinta da vaga collina e pressochè dall'Alpi all'intorno, questa città è la 1.ª che, calandone lo straniero, incontra in Italia. Ella si trova distante 135 leghe da Parigi, 30 da Milano, 35 da Genova, 78 da Firenze e 143 da Roma, sotto 45° 4' 20" di latitudine nord o settentrionale, e 5° 20' 0" di longitudine est o orientale; a 243 metri sopra il livello del mare. Torino è l'ordinaria residenza del re di Sardegna, per cui dicesi ancora *Re di Torino* ed anco *Re di Piemonte*, ed in conseguenza del corpo diplomatico. Era inoltre sede d'una regia camera de'conti e d'un reale senato, ambedue magistrati supremi; e dal 1848 per lo statuto costituzionale, che riportai nel vol. LI, p. 144, del governo monarchico e rappresentativo, composto di due camere, il senato e quella de' deputati. La giurisdizione della regia camera de'conti si stendeva su tutte le provincie di Terraferma; quella del senato abbracciava le divisioni di Torino, Alessandria, Cuneo, Novara e Aosta. Quindi siede in Torino un tribunale di prefettura, ossia di 1.ª istanza per la provincia, oltre le principali autorità della monarchia. La città è rappresentata da un cospicuo corpo decurionale, amministrata da due sindaci, e retta nella polizia da un vicario, oltre le segreterie, e l'azienda de'molini. Bislunga n'è la forma, e si calcolava che il circuito di Torino avesse da 1800 metri in lunghezza, e da 1200 in larghezza; altri gli danno due leghe di circonferenza, compresi i due grandi sobborghi del Po e della Dora: ingrandito in oggi il circuito per più di un quinto, ha molto guadagnato nel suo largo e poco nel lungo. Era Torino altre volte fortificato, come punto principale sul Po; divenuto formidabile nel volgere de'due ultimi secoli, ma i suoi baluardi, famosi pe' 3 memorabili assedi, del 1640 a tempo delle guerre civili, del 1706 liberato dal principe Eugenio, e del 1799, furono smantellati da'francesi sotto il consolato di Bonaparte. Delle vecchie sue mura non rimangono che la cittadella, costrutta dal duca Emanuele Filiberto *Testa di ferro* nel 1565, sui disegni del celebre architetto Paciotto da Urbino, la 1.ª forse in Europa nel suo genere e quale fortificazione della città, ritenuta in que' tempi un capolavoro, ed un resto di bastioni serbato a sostegno del giardino del re, dove mirasi l'orecchione d'un vecchio baluardo, che dicesi il 2.° in Europa, costruito sotto il duca Luigi nel 1643, onde resistere a' possenti effetti della polvere solfurea. Nella cittadella am-

miravasi un pozzo di genere notevole, dove per due discese spirali sovrapposte l'una all'altra, chiuse di muri, e illuminate da sufficienti finestre, si conduceano due cavalli di fronte all' abbeveratoio posto in fondo, e risalivano senza incontrarsi. Guastato coll'andar del tempo e riconosciutosi di poca utilità, fu poi abbandonato interamente. Sotto il governo francese fu demolita pure una vecchia torre, cui sormontava l'insegna municipale del Toro, onde Torino fu detta la *Città del Toro,* e che impediva il più bel punto di vista nella principale contrada. Il Cancellieri nelle *Notizie sulle campane e campanili,* chiama celebre il campanile di Torino, detto la *Torre della città,* avente in cima della guglia un toro colossale di bronzo dorato antico. Questa torre municipale o campanile, di antichissima e ignota origine, era di forma quadrata, alta circa 172 piedi, colla base e porta di marmo. Era ornata fino alla cima di capricciosi arabeschi, con pitture e iscrizioni, che dimostravano gli antichi privilegi accordati da Giulio Cesare e da Augusto alla città. Sopra queste pitture, dalla parte rispondente alla piazza, si vedeva un globo matematico, parte nero e parte dorato, che col suo giro dimostrava le diverse fasi della luna. Al di sopra dell'orologio eranvi le campane, le quali servivano per la chiesa del *Corpus Domini,* e per la bandella che si suonava in tutte le feste de'ss. Protettori. Nel fine del quadrato della torre, in mezzo d' una galleria, s'innalzava altra torre ottangolare, terminata da una gran corona di ferro dorato, appoggiata sopra 8 torri pur dorate che stavano negli angoli in forma di modiglioni. Dentro di questi trovavasi la maggior campana del comune, che dava il segno ogni sera della Salutazione Angelica e della Ritirata. Su questo ottangolare posava l'altissima e magnifica guglia, coperta di lame di ferro dorato a guisa di squamma di pesce. Sulla cima poi della guglia era il gran Toro di bronzo dorato, antica insegna della città, a cui sovrastava una gran croce di ferro egualmente dorato. La torre o campanile fu rimodernata nel 1666 da Carlo Emanuele II, e sebbene si lodava per ricchezza, dicevasi che tutto il moderno sapeva troppo della bizzarra scuola di Borromini. Dividevasi altre volte Torino in 155 parti, cioè a dire isole, ch'erano distribuite in 4 sezioni ossiano rioni, del Monviso, del Montecenisio, del Po e della Dora. Avea 4 porte d'entrata e i due memorati sobborghi fuori del cinto delle mura. Anticamente Torino ebbe 4 porte principali e 4 minori. Erano le principali quelle chiamate Fibellona, Marmorea, Susa o Susina, e Palatina o Doranea e più anticamente Comitale e Turrianica. Le porte minori si denominavano, del Vescovo, s. Michele, Pusterla, e Nuova. Ora Torino non ha più porte, ma delle barriere doganali, che conservano il nome dell'antiche porte. In oggi ascendono le isole a più di 200, perchè di giorno in giorno crescono di numero; rimangono le 4 sezioni, ma sono scomparse le porte, e a'due vecchi sobborghi si aggiunse il 3.° o Borgo Nuovo, che più ampio di tutti sorge a mezzodì, di là dalle mura che si vanno atterrando. Già distinta la città di Torino e divisa co'nomi di città vecchia e città nuova, in molte parti può oggi dirsi nuovissima. Il vecchio Torino, che abbraccia un 6.° de'casamenti, si svolge a settentrione; la città nuova che fu opera nel 1620 del duca Carlo Emanuele I verso mezzogiorno, e nel 1663 del duca Carlo Emanuele II verso levante, era stata compita verso ponente dal duca Vittorio Amedeo II nel 1703. La città nuovissima surta dopo il 1814, interamente è dovuta agli ordinamenti de' re Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto, non che all'essere sciolta dal procinto, onde ora ha le ricordate barriere. Anche il regnante re Vittorio Emanuele II è intento all'abbellimento della sua capitale Torino. Si contano in Torino più di 100 strade, di cui più di 50 vie e

viottoli, anguste e tortuose appartengono al vecchio abitato, e le altre spaziose, rettilinee ed incrociantesi ad angoli retti, guidano fra'nuovi e nuovissimi isolati. Eleganti portici adornano la via del Po che conduce alla reggia, cui solamente cedono il primato le altre due dette il Dora Grossa e la Strada Nuova. Torino già tanto ricca di bei fasti e di molte fra le più care glorie italiane, a'nostri giorni si andò sempre più arricchendo di tuttociò che la fa leggiadra e piacevole, non meno decorosa a questa ragguardevole parte d'Italia. Imperocchè nel giro di pochi anni molte e grandiose opere furono messe felicemente ad effetto: spianate vie nel di fuori, collocati fermissimi ponti, dirizzate e abbreviate le comunicazioni da uno ad altro paese, tolti gli avanzi de'già temuti bastioni e baloardi che guernivano la cinta delle mura torinesi; condotte, ove s'innalzavano le aspre difese d'un'età bellicosa, pacifiche ombre di viali e di giardini; un moltiplicarsi, fuor dell'antica linea della città, di ampie contrade, di maestose piazze, di ridenti palagi. Si ammirano in Torino più di 60 belli palazzi, spettanti a famiglie cospicue per nobiltà e ricchezza. Il veramente sontuoso si è quello del re, con piazza chiamata Reale sul davanti, che alto e ben lavorato cancello di ferro separa dalla piazza che nome piglia dal Castello che in mezzo vi sorge. Vecchio e grandioso edifizio è questo castello, detto il palazzo di Madama, innalzato o rifabbricato da Lodovico o Luigi conte di Torino e principe d'Acaia e di Morea (o *Ellade* paese della *Grecia*, o Livadia di cui *Atene* era la capitale, anticamente chiamata Grecia propria; dicesi pure Peloponneso o penisola di *Morea*, ch'ebbe a metropoli *Corinto*), compito dal duca di Savoia Amedeo VIII, e ornato di superba facciata d'ordine corintio. Quando i sovrani signori di Torino più non abitarono il palazzo ora detto le Torri, ed ogni volta che non prendeano il Castello per loro dimora, essa rimanea fissata nel palazzo vecchio attiguo alla piazza di s. Giovanni, allora centro d'ogni eleganza e sociabilità torinese; ed era pur colà il teatro di corte, il quale vi rimase sinchè venne consumato dalle fiamme più d'un secolo addietro. Il nuovo palazzo reale in discorso fu eretto dal duca Carlo Emanuele II, il quale volle onorare la memoria del padre Vittorio Amedeo I con quella statua equestre che vedesi in fronte dello scalone, e vien detta volgarmente *il Cavallo di Marmo*. Il figlio Vittorio Amedeo II 1.° re di Sardegna, e più assai il nipote Carlo Emanuele III l'accrebbero e l'abbellirono, rimodernando anche il giardino confinante con quel bastione turrito detto *Garritone* o *Bastione Verde*, che primo di tutti fu innalzato dal duca Luigi nel 1461. Quale ora trovasi il palazzo de're di Sardegna, può quasi dirsi unico fra le residenze sovrane in Europa per la sua vastità e ingegnosa distribuzione; mentre il racchiudere senza intervallo nel suo recinto, e si può dire sotto un medesimo tetto, chiese precipue, uffizi bastevoli a pressochè tutti i dicasteri di stato, infiniti e splendidi appartamenti, accademia militare, zecca, giardini, cavallerizza, scuderie ec. ec., ben dimostra l'indole di que'principi che usarono sempre governare da se stessi, e reggere coll'occhio e colla mano ogni parte dell'amministrazione suprema. Il Castello poi, e detto palazzo Madama, fu cominciato nel 1403 da Lodovico conte del Piemonte e di Torino, ultimo de'principi d'Acaia e di Morea, praticandovi anche davanti la piazza che ne porta il nome. Egli morì nel 1418 a Torino, dove abitavano spesse volte i principi suoi predecessori, benchè avessero fissata la loro residenza a Pinerolo. Non avendo prole legittima, i suoi popoli del Piemonte passarono sotto la dominazione del duca di Savoia Amedeo VIII, che per l'estinzione quasi simultanea de'baroni di Vaud, vide i suoi stati crescere di estensione e potenza. Amedeo VIII terminò il Castello, e munitolo di 4 fortissime torri, di cui due sole rimangono in

piedi, prese il nome di Castello delle quattro Torri, servì da quella parte di valida difesa all' attigua porta della città, mentre quivi s'incontravano le mura per cui veniva questa rinchiusa a que' tempi in un recinto quadrato. Il Castello, come dissi, diè il suo nome alla piazza che lo circonda. Servì pure quindi spesse volte d'abitazione a'sovrani, e specialmente a Madama reale duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours, da cui prese il nome di *Palazzo Madama*. Però il p. Semeria dicendo il Castello rifabbricato da Lodovico in occasione delle sue nozze con Bona di Savoia, vuole che ne abbia tratto il nome, secondo il parere di molti, di palazzo Madama, *Palatium Domnae*. Sul disegno del celebre messinese Juvara fu ornato il suddetto prospetto a ponente, con quella magnificenza che ora si vede e fa vieppiù risaltare la semplicità romantica dell'opposta facciata. Tagliatasi poscia fuori, sul principiar del corrente secolo, certa galleria di comunicazione col palazzo reale, la quale era di struttura meschina e di spiacevole effetto architettonico, rimase segregato il castello, cui il re Vittorio Emanuele I a' nostri giorni innalzò una specola astronomica, e che dalla munificenza de'suoi successori venne destinato alla pubblica esposizione della reale galleria di pittura, cioè quando Carlo Alberto vi collocò una ricca collezione di quadri scelti e tolti da'suoi reali appartamenti, aperta ad incoraggiamento, comodo e profitto degli allievi e amatori dell'arti del disegno. Però nel 1852 le molte indagini ed i replicati studi fattisi per cura del governo, onde provvedere alla conservazione de'preziosi dipinti della real pinacoteca, ed agli uffizi a un tempo del senato del regno, lo persuasero non potersi tali uffizi trasportare in altri locali del palazzo Madama, stati riconosciuti insufficienti, non adatti e indecorosi pel 1.° corpo dello stato, quindi venne risoluto di collocare altrove la galleria. A tal uopo non avendosi alcun fabbricato demaniale idoneo, si studiò un progetto (ancora restato senza effetto) per la costruzione d'un edifizio apposito per riunirvi l'accademia di belle arti e la pinacoteca. Intanto, essendo altresì urgente di togliere gli archivi delle finanze dal palazzo dell'accademia delle scienze, atteso l'ingombro che derivava dalla soverchia crescente mole delle carte e registri in locale relativamente ristretto, ed in considerazione dell'eccessivo peso che gravitava sulle volte del sottostante museo, con evidente pericolo per quel vasto edificio, si divisò di trasferirvi provvisoriamente i quadri della galleria, i quali sarebbono stati gravemente danneggiati da un ulterior permanenza nelle stanze degli uffizi del senato. Inoltre il re Carlo Alberto nel suo real palazzo adunò in vasta galleria l'armeria reale, formandola di quante mai sono e furono graziose, splendide, terribili e strane foggie di armi che abbia ritrovato la potenza dell' umano ingegno. Di questa raccolta, in vero stupenda e nel suo genere unica, nel 1841 ne pubblicò la dotta ed elegante descrizione il p. Antonio Bresciani eloquente gesuita rettore del reale collegio de'nobili, che per molte e molte opere di somma utilità si deve collocare tra'più benemeriti scrittori di cui si vanti Italia. Una maestosa galleria, detta del Beaumont, la quale spiccasi dalla gran fronte della reggia, e corre sino a fiancheggiare la piazza Castello, è il luogo ove Carlo Alberto fece raccògliere, dal 1833 al 1837, le armi più pregiate e rare. Nel mezzo della corsía si ammirano principi e guerrieri a cavallo armati di tutto punto, grandi al naturale e atteggiati a fierezza e a gentile orgoglio. I cavalli sono coperti di lamiere a piastra d'acciaio, e tutti adorni di quella pompa e di que'forti arnesi che li faceano di così terribile e insieme gradevole mostra in campo ne'secoli addietro. Sì le posture lanciate e feroci di quegli animali, a cui di vivo non manca che il bollente alitare, e il tremar de' nervi impazienti, sì la maestà de'cavalieri che in at-

to di entrar nelle micidiali zuffe sembrano recarsi in pugno la certezza della vittoria, ti empiono di tale stupore che mette per le vene un fremito bellicoso e accende nella fantasia l'immagini dell'antiche prove del coraggio. I cimieri sono sovrastati da tigri, da leoni o da altre siffatte belve; le brune visiere calate, le gorghiere, gli usberghi colla resta, e le cotte, e i sai, e le mantelline d'arme, e i bracciali, e i guanti aspri di ferro, e tutte le molte orrendezze che fanno ornamento e difesa a que' prodi che rappresentano. Lungo le pareti poi, ed entro le vetriere l'occhio si pasce di tutto il meraviglioso arredo di tante armi e intere e smezzate, a gruppi e a trofei, ritte o a giacere, appese agli arpioni e rette dall'alabarde, intrecciate e divise, ma tutte con armonia, ordine e misura, insino al numero di 1500. D'elmi, di corazze e d'altri arnesi di guardia è pure riccamente fornita l'armeria reale. Vi sono antichissimi elmetti greci a foggia di celata, ed altri romani cristati e lisci; e morioni, e barbute, e galericoli, e bacinetti, e simili varietà per lavoro e per forbitezza mirabili. Vedonsi inoltre lungo la galleria guerrieri tutti armati dal capo alle piante con varie forme di corazze, di loriche, di corsaletti, di giachi. Qui e colà appesi alle pareti dorsieri, baltei, panzeroni, spallacci, gambiere, cosciali, e cent'altre ferrerie da collo, da spalle e da giunture. Sono pur illustri pel sommo artificio delle storie o favole in essi rappresentate, varie guise di scudi, rotelle, targhe e brocchieri. D'armi offensive è copia grandissima, bellamente disposte lungo le pareti; qui veggonsi quegli enormi spadoni sì lunghi, sì larghi e sì grossi da isgomentare i moderni duellatori, non meno per maneggiarli nel combattimento, che a portarli sulle spalle: eppure i nostri antichi erano poderosissimi nel vibrarle di punta e di taglio, e certamente avevano nervi, muscoli e ossa ben diverse dalle nostre. Indi si presentanogli asprissimi verduchi a 4 tagli, i palosci, le scimitarre, le molte qualità di stochi e di stili acutissimi, i tremendi pugnali a scocco, i quali cacciati in petto o tra le coste, toccando una molla, gittano da' lati lancette ed ami che squarciano e dilaniano la ferita. Nè vi manca la famiglia copiosa dell'alabarde, chiaverine, ronconi, picche, brandistocchi e partigiane di tutte le forme; e una lunga schiera di martelli d'armi, e di accette, e di azze a piccone; a rostro, a corno, a grampa, e le mazze ferrate e i terribili mazzafrusti. Solenni memorie son qui pure vive e parlanti delle geste nobilissime onde gli antichi principi guerrieri di Savoia offrivano all'altre nazioni esempio d'amor di patria, alla cui difesa furono più volte maneggiati i tanti strumenti d'eccidio qui riuniti, incutendo orrore e spavento le loro tante e variate foggie. Innanzi a tutte si vagheggiano le armi dell'invitto Emanuele Filiberto, e nel contemplarle affacciasi alla mente la gloriosa giovinezza di quell'eroe, che ventenne conducendo i vessilli dello zio Carlo V per combattere la possanza dell'emulo francese, rompe i baloardi di Terouanne e sale vittorioso per la breccia di Edino; quindi le strepitose vittorie di s. Quintino e Gravelinga. Questo grande è rappresentato a cavallo in quell'atto, in che lo modellò in bronzo il Marochetti sulla piazza di s. Carlo, frenante l'animoso destriero: il principe vittorioso, che con grave senno dettando il trattato di Cambrais, procurò all'Europa e all'Italia, dopo 10 lustri di guerre e di sterminio, pace e sicurtà, rinfodera quella spada che fece tante volte impallidir lo straniero. Del suo figlio Carlo Emanuele I, è a vedersi fra' tanti, lo scudo d'acciaio brunito, irraggiato nel mezzo da un gran sole che gitta dal centro una borchia fiammeggiante: attorno leggonsi 4 motti d'impresa alternati colle corone ducali. *Solus Deus, Solus Sol, Solus Miles, Solus Sabaudiae Dux.* Questo degno figlio del gran guerriero fu valido propugnatore dell'italiana libertà contro le insidie e gli sforzi di Francia e di Spagna, e di-

stese i suoi trionfi dal mar di Provenza al lago Lemano. Uno de'più superbi ornamenti dell'armeria si è la corazza del sommo tra'guerrieri savoiardi, magnanimo difensore delle glorie italiane e propugnacolo contro i turchi, il principe Eugenio, nome benedetto e sagro finchè religione e patria avviveranno di potentissimo affetto le umane generazioni, rimeritato da Clemente XI coll'insigne e onorifico dono dello *Stocco e Berrettone benedetti (V.).* In questa real collezione si serbano ancora illustri avanzi dell'armi e bandiere conquistate in battaglia da'valorosissimi principi sabaudi. Sono fra'molti trofei della gran giornata in cui Torino fu sgombra per le armi di Vittorio Amedeo II e dell'inclito Eugenio dagli assalti francesi; due gran drappi di stendardo seminati di gigli d'oro in campo azzurro, e intersiati co'delfini della soprainsegna di Francia. A'gigli francesi sono congiunte le torri di Castiglia, pel senno e valore de'monarchi sabaudi. Quel vessillo spagnuolo, che porta il motto di *Guadalaxara* fu combattuto e preso nella battaglia di Camposanto. Questi trofei avuti sopra Francia e Spagna, sono accompagnati dalle spoglie vinte di altre bellicose nazioni. Tra le molte e insigni memorie del valore patrio, è a vedersi una bellissima spada già d'alcuno di que'prodi cavalieri che al tempo delle crociate veleggiavano il mar di Siria, d'Egitto e d'Africa a danno de'saraceni: nella lama è incisa la croce dell'ordine di Rodi col motto: *Soli Deo Gloria: Civitas Soli Regi.* Buon numero di strumenti da guerra, portati da lontanissimi paesi di gente barbara o selvaggia, d'Oriente, d'America e dell'Indie occidentali, ornano vieppiù questa stupenda armeria. Merita ricordo una sciabola persiana fiammeggiante, che nella lama ha scritto in arabo l'epigrafe: *O lunga sciabla, non ti permettere vittoria senza Dio.* Se ogni spada e più ogni cuore portasse profondamente scritta questa celeste divisa, beati i re e beato l'esercito che li circonda! La guerra non sarebbe più un male necessario al mondo! Questo veramente inestimabile tesoro d'armi antiche e moderne, il quale supera tante celebrate collezioni di tal genere, e a niuno certo è secondo, non esclusa la sommamente lodata di Londra, meritava questo fugace cenno, avendola anche descritta e illustrata il conte Vittorio Seyuel d'Aix, *Armeria antica e moderna di sua Maestà Carlo Alberto,* Torino 1840, con tavole a parte dell'armi difensive e offensive. Tra'palazzi degni di particolare riguardo, vi è quello del duca Genevese, sulla piazza di s. Giovanni, attinente alla reggia, ed in cui dimorava il re Carlo Felice, prima duca del Genevese, ed il palazzo Carignano, già stanza del re Carlo Alberto, che salito al trono vi stabilì il consiglio di stato da lui creato. In esso si aduna pure il parlamento nazionale o camera de'deputati. Fra'belli palazzi sono da noverarsi quelli della curia civica, con due fontane state aperte sulla faccia del suo porticato. Il celebre Dent, valoroso meccanico, autore di preziosi cronometri e costruttore di macchine di squisita perfezione per misurare i minimi tempuscoli, eseguì per Torino due capolavori, il cronometro del reale osservatorio, e l'orologio normale che nel 1853 s'innalzò sulla facciata del palazzo civico, il quale dietro l'autorevole giudizio de'più intelligenti astronomi e orologieri, è forse il 1.° orologio del mondo. Altri pregievoli palazzi e rimarcabili fabbricati, e di alcuni de'quali poi ne parlerò, sono quelli del senato del regno, dell'accademia delle scienze, dell'università, delle segreterie, degli archivi di corte, del seminario, dell'arsenale, della dogana, ec.; quindi il magazzino del sale, e la caserma per la cavalleria. Mancano però in Torino quegli edifizi da chiamarsi capo-lavori dell'arte architettonica; vi s'incontrano bensì fabbricati dignitosi e ben ordinati. Se non vi si ammirano i monumenti di Venezia, di Genova, di Padova, di Firenze, vi trionfa il regolare, il dicevole,

il comodo. Scarseggia dunque Torino di monumenti storici più che ogni altra città capitale in Italia, perchè le molte peripezie sofferte, e le moderne fortificazioni onde fra tutte essa sola venne munita a scanso d'ulteriori danni, e quella totale devastazione seguita da diligente cultura che ebbe poi luogo fuori del recinto difeso, trassero successivamente a scomparire tutti gli edifizi più memorabili sì dell'antichità che del medio evo. Può dirsi pertanto che questa città nell'acquistare cotale regolare e piacevolissima apparenza, ch'essa vanta con ragione, sia rimasta spogliata interamente di quella fisonomia preziosa per rimembranze, che tuttora conservano tutte le altre città d'Italia, ed a cui è pur dubbio, se una circolazione più agiata ed un aspetto più lieto, porgano sufficiente compenso. Comunque sia, non rimane più in Torino altro veramente monumento storico di riguardo, se non se quelle due torri di color rossiccio che si vedono vicine alla Porta Palazzo, e che, ora carcere comunale, ed anticamente palazzo de'signori di Torino in diversi secoli, dierono a quella parte il nome di *Porta Palatina*. Volendo trarre induzioni dalle varie foggie d'architettura di cui vi si osserva ancora qualche avanzo, credesi che fosse a tempo de'romani il *Palatium* Augustale, poi tra il VI e l'VIII secolo la dimora de'duchi longobardi, e talvolta de're, fra'quali Guido o Vido vuolsi abbia dato il nome alle torri, che per corruzione furono da taluni scioccamente chiamate *Torri d'Ovidio*. Servirono a vari usi in diverse epoche, nè si ha da tacere l'ultima in cui venne fregiato col nome di Gesù un certo tondo che vi si scorge di mezzo, dove s'apriva allora la porta Palatina. E fu quando il duca Emanuele Filiberto, ricondotto dalla vittoria ne'suoi stati paterni, volle insignire di quel santo nome le 4 porte della sua città capitale, sì in memoria del *Labaro* di Costantino I, che in auspicio perpetuo di vittoriosa posizione (si vuole che Costantino I abbia avuto diverse apparizioni del Labaro, tra le quali si noverano quelle avute innanzi di vincere l'esercito di Massenzio nelle pianure di Torino e innanzi di trionfare del tiranno presso il ponte Milvio, come notai nei vol. LVIII, p. 228, LXVIII, p. 244, LXX, p. 145). Oltre le piazze Reale e del Castello, Torino ne ha altre 12. Godesi l'ultima d'un bel porticato aperto nelle case uniformi all'intorno, con lastrico di pietre di taglio granitiche, dove lungo i succedentisi archi, miransi ricche botteghe e magazzini abbondevoli di mercanzie, e rimpetto ben acconciati botteghini in legname, splendenti d'ogni maniera di mercerie e chincaglie; costruzione resa regolare per l'ordinamento operato anni addietro. Delle 12 altre piazze 3 sono del vecchio Torino; cioè di s. Giovanni in faccia alla cattedrale, con bel porticato sul fondo della legna e del fieno, sullo Spianato della cittadella, e della Corona grossa dove tiensi il mercato del riso; 6 altre sono già moderne, cioè le dette di Carignano, di s. Carlo, dell'Erbe, la Carlina, la Susina, e quella delle Caserme, delle quali la 1.ª, la 2.ª e l'ultima del pari sono attorniate da portici. Le più vaste sono le 3 nuovissime d'Emanuele Filiberto, di Vittorio Emanuele I, detta pure della Venuta del Re, e di Carlo Felice; le due ultime pure accerchiate da portici. Alle quali si può aggiungere la piazza delle Frutta, già esistente con portici a' 3 lati, ma che ingrandita ultimamente pel lato aperto, mette sulla piazza d'Emanuele Filiberto. Delle 15 piazze la più maestosa è quella che porta il nome del re Vittorio Emanuele I; essa occupa i siti della Spianata che si chiamava il Rondò, dove per un piano inclinato si calava alle rive del Po. Le danno vaghezza i deliziosi prospetti della Collina di Torino, e l'essere fiancheggiata da alte e nobili case, la cui architettura ha il pregio di correggere la visuale scadente delle linee che s'abbassano verso il fiume. Risplende Torino per la magnificenza di due ponti di pietra; l'uno di 5 archi sul

Po, costruito dal governo francese sopra disegni dell'ingegnere Pertinchamp; l'altro sulla Dora d'un sol arco, opera ingegnosa, ardita, ammirabile per sodezza e beltà, del cav. Mosca. Trovasi il 1.° sulla linea della strada Po, che ornata di portici, come dissi, dalla piazza Castello fa capo a quella di Vittorio Emanuele; il 2.° segue e mette fine alla via d' Italia, che dalla piazza dell'Erbe guida allo stradale di Lombardia. Molte sono le belle contrade in Torino; le due degne d'osservazione sono quelle di sopra accennate di Dora Grossa lunga da 1000 metri, e la detta tuttora Strada o Contrada Nuova. Un ben inteso acquedotto, con canali appositi lungo le mura delle case, raccoglie l'acque piovane sulle vie di Dora Grossa, del Po e di Strada Nuova; ma oltreciò un limpido ruscello d'acqua derivata dalla Dora, scorre a piacimento per tutte le contrade di Torino, e serve a sgombrarne le nevi nell'inverno, a nettarle dall'immondizie e rinfrescarle nell'estate; come a spegnervi gl'incendi, cui affrena il ben inteso servizio d' una compagnia di guardia da fuoco, mentre ne risarciscono il danno due società d'assicurazione stabilitesi modernamente, l'una mutua, l'altra a premio fisso. Divote e ben fornite di sagre suppellettili vi sono le chiese, in numero di circa 50, la principale essendo la cattedrale e metropolitana basilica sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, antica e d'ottima struttura. Credesi comunemente che Agilulfo duca longobardo di Torino, divenuto re d'Italia e de' longobardi pel suo matrimonio colla regina Teodolinda, ne fosse il fondatore nel 602. Poche sono le contrade di Lombardia, dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà di uno de'due coniugi. In *Monza* fabbricarono la basilica di s. Gio. Battista, che da'longobardi era venerato particolare protettore, ed altrettanto fecero in Torino della chiesa del Battistero al s. Precursore eretta; ed in allora può dirsi ch'ebbe principio la superiorità della basilica di s. Giovanni, sopra le due anteriori chiese del ss. Salvatore e di s. Maria, come osserva il p. Semeria, e delle quali parlerò in seguito. Però in due distinte parti, benchè unite insieme, si divide il duomo di Torino, cioè in chiesa metropolitana dedicata al s. Precursore, ed in altra chiesa o chiesuola più elevata, dove quasi palladio de' torinesi si custodisce con gran venerazione la ss. *Sindone di Gesù Cristo*, ed a cui si ha l'adito dalla 1.ª per una scalinata di marmo, e dal palazzo reale per una galleria al medesimo livello; insigne e magnifico santuario di bizzarra architettura, che descrissi nell'indicato articolo. La chiesa metropolitana nel 1498 fu interamente rifabbricata a spese del vescovo cardinal Domenico della Rovere. Si deplora che allora si limitasse con intendimento imperfetto di adornarla alle sole porte esterne, intorno a cui veggonsi scolpiti de'bei fregi Raffaelleschi, lasciandone l'interno in uno stato di nudità compassionevole, cui da ultimo alquanto si rimediò con dipinti. Il re Carlo Alberto fece levare da'sotterranei della cattedrale i mortali avanzi de'duchi Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto, e tumulare nella regia cappella della ss. Sindone, dove nel 1842 eresse loro magnifici mausolei. Del ch. ingegnere Gaetano Suzzara abbiamo l'eruditissima *Memoria di due monumenti da collocarsi nel duomo di Torino, che la munificenza sovrana di S. M. il re di Sardegna Carlo Alberto commetteva agli scultori Pompeo Marchesi cavaliere di più ordini, e Benedetto Cacciatori, per eternare la memoria di Emanuele Filiberto ed Amedeo VIII, premessi alcuni cenni storico-artistici sull'origine dei principali mausolei o monumenti sepolcrali antichi e moderni*, Milano 1842. L' insigne Marchesi scolpì il gruppo del monumento d'Emanuele Filiberto, il cui assieme della statua forma un tipo di squisita bellezza. E' rappresentato in piedi, vestito in armatura, colla spada impugna-

ta. Alla destra di lui avvi la Storia, che sta scrivendo ciò che la Munificenza personificata posta al lato sinistro, ed avente il leone a' piedi, le addita per mandare a' posteri le gloriose gesta del duca. Queste sono due figure d' una bellezza impareggiabile. Nel basamento è l'iscrizione nella quale il duca è qualificato, *Restitutoris Imperii.* Termina il magnifico lavoro collo stemma ducale. L'esimio e valente scultore Cacciatori costituì il monumento d'Amedeo VIII di 3 figure principali, cioè del Duca, della Giustizia e della Felicità. Il duca maestoso sotto forme colossali tiene il braccio destro piegato sulla spalla della Giustizia, mentre l'altro è proteso sopra la testa della Felicità che gli sta assisa al lato sinistro, tenente in una mano il cornucopia, e nell'altra un ramoscello d'ulivo. Amedeo VIII è avvolto in un ricco manto, sotto il quale lascia trasparire l'armatura cavalleresca: egli è cinto di spada, e del berretto ducale tutto gemmato all'ingiro. La bellissima e magnifica testa è colla barba (ch'erasi fatto tagliare in *Thonon* quando vi entrò come antipapa *Felice V*, perchè dispiaceva alla moltitudine) che gli serpeggia mollemente sul mento. La Giustizia è cinta di diadema, sorreggente colla mano destra la bilancia, l'altra l'ha rivolta al petto, quasi voglia dire, *qui han centro le mie azioni.* La Felicità, di forme avvenenti, è avvolta in un ricco campo di pieghe. Il bassorilievo che serve di parapetto o basamento, sembra un capolavoro che ci fornisce l'idea dell'arte greca. Le figure che lo compongono sono 9, ed esprimono quando Amedeo VIII sta per pubblicar le sue leggi, onde si meritò il titolo di *Salomone* del suo secolo, oltre il nome di *Pacifico* per aver conservato la pace ne' suoi stati fra l'Europa agitata. Egli è seduto in abito di vicario imperiale; presso di lui è il figlio Luigi, a cui cedè le redini dello stato, e di rimpetto il vescovo di Chambery e i grandi del ducato. Al di sotto di questo bassorilievo trovasi il blasone o stemma della casa di Savoia, intrecciato di frasche d'ulivo, alloro e quercia, simboli della pace, della gloria e del potere. La Fermezza e la Sapienza sono due statue che sorgono lateralmente, e fra queste e lo lo stemma avvi l' iscrizione, in cui viene qualificato: *Principis legibus populo constitutis, Sanctitate vitae, Pace Orbi Christiano parta clarissimi* (forse con allusione all'essersi dimesso dall'antipontificato). Nella cattedrale si venerano altre insigni reliquie, de' corpi santi e fra' quali quello di s. Martiniano. Vi è il battisterio e la cura d'anime, che amministra un vicario curato perpetuo. Il capitolo della metropolitana si compone della 1.ª dignità del preposto, e delle altre dignità dell'arcidiacono, tesoriere, arciprete, primicerio e cantore, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, d'alcuni beneficiati chiamati cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servizio del divin culto. Il p. Semeria tratta di questo cospicuo capitolo, del suo cominciamento e progressi. Riferisce apparire da' sermoni del vescovo s. Massimo, ch'egli avea il suo clero, e sembra verosimile che avesse con lui comune l'abitazione e la mensa, o almeno separati dal vescovo formassero una sola famiglia a guisa di religiosa comunità. Certo è che il vescovo Rognimiro o Reguimiro fiorito verso la fine del secolo VIII, ripristinò il suo clero all'antico metodo d' una vita comune, prescrivendo saggi regolamenti, casa e vaste possessioni assegnando, ond'è riconosciuto 1.° autore o restauratore del capitolo episcopale e metropolitano di s. Giovanni, o come allora chiamavasi de' canonici del ss. Salvatore. Le possessioni dal prelato e suoi successori, da' principi e in ispecie da Adelaide donate al collegio de' canonici torinesi, furono solennemente confermate dall'imperatore Enrico III nel 1047. Quanto alla vita comune cadde in disuso prima del 1460, intorno o prima al qual tempo cessò pure l'antica disciplina, per cui il senato della cattedrale eleggeva il proprio pasto-

re. Il 1.° vescovo torinese promosso senza la proposta del capitolo, si vuole Aimone eletto da Giovanni XXIII nel 1411. Il Papa approvava prima l'elezioni, ma Bonifacio VIII nel 1300 annullò quella fatta di Tommaso di Savoia. Il numero de'canonici degli antichi tempi era di 25, cioè 3 dignità, 2 uffizi, a'quali succedevano gli altri 20, e questi classificati in 6 sacerdoti, in 6 diaconi, in 6 suddiaconi, in 2 accoliti, i quali conservano tuttora il nome, benchè l'uffizio è sacerdotale e non più di semplice accolitato. I canonici primari si qualificavano nelle sottoscrizioni col titolo di *Cardinale*, il quale nome di que' tempi era pressochè universale a que'sacerdoti del *presbiterio* o senato vescovile o patriarcale, a' quali assegnavasi il governo d'una chiesa particolare, poi riservato a' componenti il *Sagro* collegio, di che ragionai pure a Titoli cardinalizi. Le chiese del ss. Salvatore e di s. Maria erano rette dal canonico cardinale preposto, quella di s. Stefano protomartire veniva governata dal canonico cardinale arcidiacono, quella di s. Martino ossia Martiniano dal canonico cardinal arciprete; la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo apostoli dal canonico cardinal cantore, quella de'ss. Simeone e Giuda apostoli amministrata da un canonico cardinale diacono. Anche la basilica di s. Eusebio, la quale era governata dal canonico cardinal primicerio, come quella di s. Massimo oggidì di Collegno, erano decorate del titolo cardinalizio. Acquistò dipoi questo titolo anche la chiesa d'Oulx, dacchè per la facoltà concessa dal vescovo Cuniberto e dal suo senato, il preposto di que'canonici regolari fu ricevuto nel collegio de'canonici torinesi. Le chiese di s. Maria e di s. Eusebio di Torino, oltre al titolo cardinalizio, aveano quello di *Diaconia*, forse per esservi contigui gli ospizi per gl'infermi e per soccorrere i poveri. Da'monumenti antichi apparisce che la primaria dignità de'canonici del ss. Salvatore era il preposto, indi quella dell'arcidiacono. Avendo il preposto la cura d'anime nella chiesa di s. Maria, non alloggiava entro il chiostro della casa canonicale, per essere così di più facile accesso a'fedeli, e di minore disturbo a'suoi colleghi. A lui appartenevano le più solenni funzioni, per assenza o impotenza del vescovo, come di radunare il presbiterio o senato per gli occorrenti provvedimenti. Avea il capitolo un'insigne biblioteca, ricca di molti codici latini e greci, dispersa, credesi, quando cessò l'alloggio e il vivere comune. Il suo cominciamento si attribuisce al canonico preposto Ricolfo, che molti codici ottenne da'monaci della Novalesa, il 2.° monastero fondato nel Piemonte, allorchè fuggirono da quel monastero per l'incursione de'saraceni di Spagna del 906 e si salvarono in Torino. Gli antichi statuti capitolari riformati nel 1468, furono confermati dal Papa Paolo II. In tutti i tempi questo capitolo fu veneratissimo e celebratissimo, per essere sempre stato composto di sacerdoti insigni per nobiltà di natali, per esemplarità di vita, dottrina e assidua assistenza al coro, alla direzione del clero e del seminario, al soccorso spirituale e temporale di tutta la città; e del proprio pastore si mostrarono in ogni occorrenza, siccome oggidì, valido sostegno e cooperatori illuminati e fedeli. Un solo esempio di dissidenza del capitolo col vescovo, anzi collo stesso Papa Innocenzo IV, trovasi nel vescovato di Giovanni Arborio. Aggiunge il p. Semeria.» Fuori di quest'esempio singolare, la buona armonia e una retta intelligenza legò l'animo de'primari pastori con quello del suo senato; siccome il cuore de'canonici stette sempre congiunto a quello de'propri prelati: ammirabile e santissima concordia, per operare nelle diocesi la salvezza delle anime non meno che la propria; e verità importantissima per certe chiese cattedrali, anche d'Italia, nelle quali le gare, le pretensioni e dirò i puntigli sembrano tramandarsi di età in età, ed ereditarsi all'infinito, sotto colore di difendere gli antichi diritti e privilegi; divisioni scisma-

tiche che riescono di scandalo a' popoli, di obbrobrio al sacerdozio, di dolore alla Chiesa; e Dio non voglia, anche di eterna perdizione a coloro che le promuovono e fomentano, senza voler fare per amore all'unità i necessari sagrifizi." Non è quindi meraviglia, se dal collegio de'canonici torinesi sono stati scelti in ogni secolo i prelati a governar le diocesi del Piemonte, molti de'quali per ubbidienza accettarono la mitra, ed altri per invitta costanza la ricusarono: gli uni e gli altri commendevoli. L'ospedale massimo di Torino, edifizio di soda e vaga magnificenza, chiamasi volgarmente di s. Giovanni, appunto perchè da'canonici del duomo ebbe il 1.° suo cominciamento, il più vigoroso progresso e la migliore sua dotazione ed assistenza. Inoltre nella basilica metropolitana di s. Giovanni, alla cappella della ss. Trinità, sta annesso un collegio di altri canonici della collegiata della ss. Trinità. Ebbero principio col semplice titolo di cappellani in numero di 6 nel 1034, istituiti e stipendiati dal piissimo sacerdote Sigifredo con obbligo di qualche celebrazione e servizio a quell'altare della ss. Trinità. Venne poco dopo avvalorata questa istituzione dalla contessa Berta o sua figlia Adelaide, quando fecero una donazione alla chiesa di s. Giovanni di Torino nel 1037, di ampie rendite, ed arricchì la cappella della ss. Trinità, in cui giacevano le ossa del trapassato suo marito Manfredo, affinchè 6 sacerdoti ogni dì celebrassero quivi il solenne sagrifizio, e porgessero al Signore caldi prieghi, sì per lei che pel suo marito e gli altri congiunti. Alla quale di lei pietà avendo riguardo Landolfo vescovo di Torino, onorò col titolo di canonici i 6 sacerdoti, e volle che si chiamassero dipoi il collegio della ss. Trinità. Il numero di questi canonici fu in seguito aumentato, ed ebbero la cura di diverse parrocchie: trovasi di fatto che nel 1375 reggevano le chiese parrocchiali di s. Gregorio, di s. Silvestro, di s. Simeone, e di s. Pietro *De Curte Ducis* ossia della corte degli antichi duchi longobardi. La città di Torino nel 1779 condiscese, che la congregazione de'6 preti teologi, eretta nel 1655 pel servizio della sua chiesa del Corpus Domini, impetrato il sovrano reale gradimento, e con l'autorità dell'arcivescovo, fosse aggregata al collegio dei canonici della ss. Trinità; e questa collegiata ebbe sempre i diritti e l'onore della precedenza a tutti i beneficiati della città, e a tutte le collegiate anche insigni della diocesi. Ad altri 6 canonici di questa collegiata il re Carlo Alberto assegnò sulla fine del 1837 il servizio della chiesa di s. Lorenzo, che già appartenne a'teatini. Dalla collegiata eziandio della ss. Trinità uscirono molti uomini apostolici per la città di Torino, e prelati dotti e pii a reggere le diocesi. Il palazzo arcivescovile è alquanto distante dalla metropolitana. Oltre di essa in Torino vi sono altre 13 chiese parrocchiali munite del s. fonte.

Fra le principali chiese di Torino, la più bella è quella di s. Filippo Neri, ampia e di stimata architettura del celebre Juvara, ed a cui solo mancando il compimento della facciata, credo che ormai l'avrà ricevuto. Nuovo lustro le accrebbe nel 1834 Gregorio XVI, quando ordinò la beatificazione del b. Sebastiano Valfrè della diocesi d'Alba, della congregazione de'filippini di Torino, da'quali viene ufficiata in uno all'amministrazione della cura d'anime, e nella quale si venera il sagro suo corpo: esempio impareggiabile di carità evangelica, nel 1710 meritò nell'ultima sua infermità d'essere due volte affettuosamente visitato dal re Vittorio Amedeo II, il quale raccomandando se e la famiglia reale alle sue orazioni, rispose il beato: » Ho sempre pregato in tutta mia vita per V. A. R. e per la sua famiglia; e ora le prometto che seguiterò a fare lo stesso anche dopo la morte. V. A. compatisca e cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi dalle lunghe guerre, procuri d'intendersela sempre e di stare unito col Sommo

Pontefice, Vicario di Gesù Cristo, se vuole che Dio feliciti sè, la sua reale famiglia, ed il suo stato". Tanto leggo nella *Vita del b. Sebastiano Valfrè della congregazione dell'oratorio di Torino*, Roma 1834. La mentovata chiesa di s. Lorenzo ha l'architettura la più strana de'sagri templi della città. L'abuso delle linee curve contorte per ogni verso contrassegnò il genio bizzarro del celebre p. Guarini teatino, ma quivi almeno compensò in parte la stravaganza del disegno coll'arditezza e leggiadria della cupola tutta traforata da archi incrocicchiati. Ma convien dire che altrove, e principalmente nel palazzo Carignano, biasimevole senza scusa sia stato l'impiego da lui fatto della linea curva. E non senza ragione fu da'migliori maestri dell'arte giudicata la linea retta come generalmente la più accostante nel bello in architettura, al che si può aggiungere che in molte cose nell'ordine materiale, come sempre nel morale, essa è non solo la più breve, ma eziandio la più lodevole e la più sicura da tenersi. Nella censura che merita l'abuso delle linee curve non si devono certamente comprendere le belle forme tondeggianti, per cui si ammirano tanti monumenti religiosi sì antichi che moderni. Tuttavia non si può negare la bellezza di questo stile adottato per la nuova chiesa della Beata Vergine Madre di Dio, che il corpo decurionale di Torino fece costruire dirimpetto al ponte Po, onde perpetuare la memoria del felice ritorno della real casa di Savoia ne'suoi stati, e del re Vittorio Emanuele I in Torino nel 1814; ed anzi è da lodare il magnifico prospetto ch'essa porge alla strada di Po, e pompeggia fra'grati aspetti della piazza della Venuta del Re. Ne fu architetto il cav. Bonsignore, e l'eseguì sull'idea del Pantheon di Roma, forma che agli amatori de' tipi de' templi cristiani non del tutto piacque. La chiesa del *Corpus Domini* mi porta a riferirne l'origine col p. Semeria. I documenti che comprovano il miracolo dell'Ostia Eucaristica, avvenuto nel centro di Torino a'6 giugno 1453, sono stati raccolti e pubblicati diligentissimamente dal canonico e teologo collegiato d. Gio. Angelo Colombo, rettore della ricordata ven. congregazione del *Corpus Domini*, illustrati poi dall'altro canonico teologo collegiale e socio dell'istesso sodalizio d. Clemente De Negri co' *Cenni storico-critici sopra l'insigne miracolo della ss. Ostia*, Torino 1837. Se ne tratta pure dal marchese Tancredi di Barolo ne' *Cenni diretti alla gioventù intorno a'fatti religiosi successi in Torino*, ivi 1836. Pertanto, nel 1453 disegnando Renato duca d'Angiò di calar in Italia con 3500 cavalli, quando Luigi duca di Savoia gli contrastò il passo ne' suoi stati, per questa opposizione e per altre vertenze tra Luigi e il Delfino di Francia, furono messi a sacco que'villaggi che stavano sul confine degli stati del Piemonte verso il Delfinato, fra' quali Exilles o Issilie ultima terra della provincia di Susa. In questi saccheggiamenti, uno di Exilles per togliere alla profanazione il Corpo del Signore, ch'era in un reliquiario d'argento (altri dicono con più probabilità, che i ladroni lo derubarono con altri oggetti), lo inviluppò in certe balle che pose sopra un mulo, e si recò a Torino. Giunto il mulo innanzi la chiesa di s. Silvestro, si fermò gettandosi a terra colle ginocchia piegate. Dislegate le balle per opera sovraumana, ne uscì fuori il Corpo di Cristo col reliquiario e si elevò miracolosamente in alto con grande splendore simile a un sole. Avvisato del portento il vescovo Lodovico di Romagnano, subito si recò sul luogo col capitolo e il clero, e appena arrivato, cadde il reliquiario, e la ss. Ostia consagrata rimase in aria splendente di raggi. Inginocchiatosi il vescovo commosso, e adorando cogli astanti il ss. Sagramento, si fece portare un calice e presente tutto il popolo la ss. Ostia discese nel sagro vaso. Il vescovo tutto infervorito lo portò con gran divozione, accompagnato dai

canonici e clero, non che da'nobili cittadini, nella cattedrale, e poi venne collocato in bellissimo tabernacolo, che esistette sinchè fu fatto il duomo nuovo, ivi tuttora venerandosi la ss. Ostia. In commemorazione di sì strepitoso prodigio, fu stabilito che in Torino e in tutta la diocesi si celebrasse con processione generale la festa e l'8.ª del *Corpus Domini*. La fama dell'accaduto trasse la moltitudine de'circostanti paesi ad adorare Gesù sotto le specie sagramentali, e implorarne grazie e favori nel luogo ch'erasi eletto pel suo culto, e se ne partirono consolati per quanto ottennero. Dipoi i decurioni della città, desiderosi che viva sempre si mantenesse la memoria dell'avvenimento miracoloso, nel 1521 deliberarono di fabbricare una cappella o oratorio vicino alla detta chiesa di s. Silvestro, in onore del Corpo di Cristo, e precisamente nel sito ove in pieno meriggio e in presenza dell'intera popolazione si manifestò, istituendosi a suo onore la compagnia del ss. Sagramento o congregazione de'teologi del *Corpus Domini*. Sul finire dello stesso secolo, desolata Torino dalla guerra e dalla peste, i decurioni fecero solenne voto di convertire l'oratorio in tempio di più vasta e magnifica forma. Nove anni dopo e nel 1607 ne gettarono le fondamenta alla presenza del duca Carlo Emanuele I, e del celebre architetto Ascanio Vittozzi autore del disegno, e la chiesa riuscì una delle più belle e ricche di Torino quale oggi si vede e divotamente si frequenta. Dell' antico oratorio non rimane se non se il piccolo sito chiuso da balaustra dove successe l'insigne prodigio. La chiesa riccamente ornata per ogni parte mostrasi alquanto angusta rispetto al gran concorso e al fervore popolare. E tale rimase perchè impedì allargarla l'estrema vicinanza della chiesa antichissima dello Spirito santo, già tempio di Diana per quanto si crede, poi convertita in chiesa ad onore di s. Silvestro da s. Vittore I.° vescovo di Torino, e finalmente rifatta dall'attuale confraternita nel 1594, quindi restaurata nel 1765, quale ora trovasi. Per tanti sicurissimi documenti, che all'ultima evidenza confermano il miracolo della ss. Eucaristia, la s. Sede dopo le più severe e giuste disamine, sotto Gregorio XVI riconobbe la verità del miracoloso avvenimento, e nel 1835 accordò l' uffizio proprio per la festa solita a celebrarsi nell'anniversario del portento ai 6 giugno; pontificia concessione che coronò i piissimi desiderii del clero, della città e della real corte, e pone un perpetuo sigillo a ogni ulteriore disquisizione. La chiesa della Consolata ebbe origine da'monaci della suddetta badia di Novalesa, quando nel 906 vedendola posta dai saraceni a fuoco e sangue, si salvarono coll'abbate Doniverto in Torino. Quivi fondarono l'abbazia di s. Andrea a porta Turrianica o Susina, che dopo pochi anni incendiata da alcuni saraceni prigionieri, venne rifabbricata vicino alla porta Comitale ossia Palatina. Ora altro avanzo non ne rimane se non che il campanile, in cui si può ravvisare una di quelle torri a difesa che allora sol concedevansi a'monasteri e a'feudatari. Quivi dopo lo strepitoso prodigio che vado a narrare, fu per ordine d'Ardoino re d'Italia eretta una prima cappella che tuttora vi si vede sotterra nel luogo ove si rinvenne la s. Immagine di Maria Vergine, divenuta poi per 8 secoli oggetto della ben giusta divozione de'torinesi. E' pia credenza che fosse questa la medesima già esposta alla loro venerazione da s. Massimo (cui l'avea donata s. Eusebio reduce dall'oriente), in un certo piccolo oratorio attiguo alle mura della città, che fu distrutto nell'universale devastazione del VI secolo per la mano de'barbari, o per involarla allo scempio che delle ss. Immagini fece il vescovo Claudio iconoclasta. Ma nuovamente scomparì verso il 1080 l'effigie sagra involta nelle rovine della chiesa allora abbandonata fra gli orrori delle guerre civili, pesti, procelle e carestie che condus-

sero Torino a un quasi totale sterminio. Mentre governava la chiesa torinese Amizzone II, Giovanni Ravacchio nobile cieco nato di Briançon, spinto da quella somma fede che Dio pur sempre rimerita, venne in cerca della smarrita immagine, ed eragli dal cielo riserbata la sorte di ritrovarla a'20 giugno 1104 tra'frantumi della badia di cui altro non rimanea che la torre, e nel sito stesso della cappella ove la fece collocare il re Ardoino. Imperocchè questo principe ordinò all'abbate Guglielmo, di curare la pronta costruzione della cappella in onore della Regina degli Angeli accanto la chiesa di s. Andrea di Torino. La cappella fu dedicata a'23 novembre 1016 dal vescovo Majnardo I, ed il Papa Benedetto VIII con suo diploma l'arricchì d'indulgenze. Non tardò la divozione e la gratitudine de'torinesi, mentre in ogni modo risorgeva la loro città, a edificare sopra questa cappella, rimasta sotterranea perchè le macerie delle passate vicende aveano innalzato il livello generale, non solo una nuova chiesa di s. Andrea, ma un adiacente santuario ossia chiesa unita alla prima e dedicata alla B. Vergine della Consolazione. Ora è questa appunto che ampliata nel 1594, poi rifabbricata nel 1705 quale al presente si vede, e ognor più adornata dalla pietà dei cittadini non che dagli stranieri, racchiude in oggi la venerata immagine: questa che fu poi sempre ed è tuttora, la Dio mercè, consueto rifugio dell'anima o del corpo, fonte perpetuo di grazie pubbliche e particolari, oggetto di non intiepidito fervore per la popolazione tutta d'una fra le più religiose città, dicesi volgarmente Consolata. Del miracoloso evento volendone perpetuare la memoria, Carlo Emanuele I e la duchessa sua consorte Caterina d' Austria ordinarono nel 1595 che fosse sopra marmorea lapide scolpita ogni più minuta circostanza storica di tal fatto, e questa venne per loro comando collocata nella cappella maggiore del santuario della Consolata, come tuttora esiste. Il quadro della B. Vergine è dipinto eccellentemente in tela, e somiglia in tutto, tranne le stelle sul capo e sulla fronte, a quello che si venera in Roma nella *Chiesa di s. Maria del Popolo (V.)*. Sulla piazzuola laterale al santuario della Consolata venne eretta una colonna dedicata alla B. Vergine che ivi si venera, e ciò a scioglimento del voto fatto dalla città di Torino a'30 agosto 1835 nella gravissima congiuntura che il cholera asiatico avea invasa questa illustre capitale. Il fusto della colonna è d'un sol pezzo di granito lisciato di Campiglia; e dello stesso granito lucido sono pure lo zoccolo ed i 3 gradini su cui esso s'innalza, talchè il bel color grigio paonazzetto del masso principale fa maggiormente spiccare la base e il capitello corintio di marmo bianco di Carrara. In cima poi del monumento ergesi una bella e divota statua marmorea di Maria ss. col divin Figlio che in atto a un tempo dignitoso e amorevole stende la sua manina a benedire i fedeli accorrenti al santuario. Lo zoccolo viene circondato da una leggera inferriata ossia cancello di forma circolare, e sulla sua facciata anteriore una breve iscrizione incisa in lettere d'oro rammenta l'insigne grazia ricevuta da'torinesi per l'intercessione di tanta protettrice, pel cui patrocinio attenuato mirabilmente dapprima, scomparve poscia in breve il formidabile e desolante flagello. Nel 1767 in Torino fu stampata l'*Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata*. La chiesa de'ss. Martiri, già crollante tempio pagano d'Iside, posto fuori delle mura nel sito a un di presso ora occupato dalla cittadella, fu dal memorato vescovo s. Vittore disposto al culto del vero Dio e in onore de'ss. Solutore, Avventore e Ottavio martiri della legione Tebea. Vi depose il s. vescovo le reliquie di quei campioni della fede e protettori della città, e vi formarono i suoi successori una badia che durò più secoli in gran credito. Venuta poi meno fra le vicende di

guerra, furono le sagre reliquie trasferite nella chiesa di s. Andrea ossia della Consolata, poi in questa che ora ne porta il nome e che fu fabbricata nel 1577 ad uso della compagnia di Gesù. Questa bella chiesa, grande assai e ricca di marmi e di sfoggiante architettura, venne d'allora in poi ufficiata in diversi tempi da'discepoli di s. Ignazio e da que'di s. Vincenzo dePaoli, che seguendo del pari il genio caritatevole de' loro sublimi fondatori lavorano tuttodì con zelo infaticabile a pro della religione e dell'umanità. Altre chiese rimarchevoli possiede Torino, che lungo sarebbe il ricordare, ed il p. Semeria trattò pure delle chiese urbane e suburbane nel secolo XIII; però, sebbene suburbana, siccome tanto riguarda la città, non posso a meno di qui far parola della sontuosa basilica di Soperga o Superga, posta sopra la cima culminante de'colli torinesi della montagna omonima, all'est-nord-est di Torino, e da essa distante circa una lega e 1/4, presso la sponda del Po. Vedesi a grandissima distanza, ed offre dalla sua vetta una prospettiva magnifica e di sommo effetto, nella sua mirabile situazione, anche per la vastissima pianura che le rimane sottoposta, che co'monti e le Alpi le fanno corona. Monumento reso insigne dall'architettura di Juvara, che dovè superare gravi difficoltà, e dalla ricordanza d'un'epoca non meno gloriosa per la real casa e non meno felice pe'suoi sudditi. Imperocchè la liberazione dell'assedio, che i francesi aveano posto alla cittadella di Torino nel 1706, dopo aver invaso il Piemonte, sarà sempre illustre ne'fasti della patria e della religione; avvenimento che già accennai nel vol. LXI, p. 156, ed a suo luogo ne riparlerò. Quivi dunque il duca Vittorio Amedeo II concertò col suo cugino principe Eugenio di Savoia il piano della liberazione di Torino, da cui dipendeva quella pure dello stato. Sulla sommità della collina stava eretta una piccola cappella in cui veneravasi l'immagine della ss. Vergine. Il duca volgendosi a quella disse: Ah dammi, o gran Madre di Dio, che io disperda colà que'nemici; e in testimonianza della tua grazia, io qui ti farò sorgere un magnifico tempio. La grazia di fatto l'ottenne a'7 settembre 1706. Torino fu libera da quel punto: ed essa che già dicevasi ed era *la città del Sagramento*, potè appellarsi più che mai *la città di Maria.* Il duca non si dimenticò di sua promessa, e come le tante spese che avea fatto per la guerra non gli permettevano di metter così presto mano all'opera, volle consultare il sentimento del b. Valfrè, il quale con sua lettera rispose, che essendosi ottenuto il prodigio per intercessione della B. Vergine, a lei doveasi dirigere il ringraziamento. Però propose di solennizzare con magnifica pompa le feste della Natività, dell'Annunziata e dell'Immacolata Concezione; e che alla B. Vergine dovea esser dedicata la chiesa, secondo il voto da fabbricarsi sul colle di Soperga; e così facendo, essere certissimo che Dio seguiterebbe a proteggere in particolar modo Torino, e in tutti si manterrà viva la memoria della grazia ricevuta. Finita la guerra tra le potenze d'Europa col trattato d'Utrecht nel 1713, con vantaggio massimo del duca divenuto re, si sollecitò egli a dar principio al sagro edifizio, sul colle medesimo di Soperga, ove dalla Madre di Dio avea implorato soccorso, e la parte debole del nemico assediatore avea scoperto. L'architetto messinese ingegnosissimo, stese il grandioso disegno, e nel 1715 il re diè cominciamento all'opera, che nel 1730 fu felicemente compita di forma rotonda, con portico, che nell'esterno la mette in armonia bellissima colla tondeggiante forma del monte, sostenuta da pilastri di marmo e sormontata da una cupola, da un lato elevandosi il campanile; con l'interno ben decorato da un doppio ordine d'architettura, da colonne e da diverse sculture, ed il pavimento di marmo di vari colori. Tale è la maestria d'arte, tale è la dovizia de' marmi e vaghezza di lavoro, che l'eccelsa basilica non

tanto per la bellezza delle singole parti, quánto per la felice unità che ne risulta, forma sempre l'ammirazione anche di quelli che hanno percorso tutta l'Italia. La basilica ha 7 altari. Le due piccole cappelle sono dedicate a s. Maurizio protettore dello stato, ed a s. Luigi IX re di Francia, i quadri de'quali dipinse Sebastiano Ricci di Belluno. L'altare della Natività della ss. Vergine ha il bassorilievo di marmo bianco esprimente il mistero, scultura d'Antonio Cornacchini di Pistoia. Quello dell'Annunziata fu scolpito dal cav. Bernardino Cametti romano. Gli altari della b. Margherita di Savoia, e di s. Carlo Borromeo, hanno quadri eseguiti dal cav. Beaumont torinese. L'altare maggiore ha il bassorilievo di marmo allusivo alla battaglia e alla liberazione di Torino. Sull'alto è la Regina del cielo, bella di tutta la sua clemenza, avente a'suoi piedi il b. Amedeo IX duca di Savoia, che nell'infuriar del combattimento, a lei raccomanda il suo sangue ed i cari suoi torinesi. E' scultura dello stesso cav. Cametti. Per uffiziare questa chiesa con religioso decoro, il re Vittorio Amedeo II eresse una congregazione di preti, i quali furono provveduti di ampie rendite, affinchè nell'edifizio annesso alla basilica abitassero in vita comune, e collo studio e colla pietà riuscissero abili all'importante ministero di prelati e pastori delle chiese de' regi stati. Di molti onori, privilegi e prerogative venne quindi illustrata questa congregazione dal re Carlo Emanuele III nel 1732. All'alta destinazione ben corrisposero di tempo in tempo i sacerdoti di quel collegio; e moltissimi ne uscirono colla dignità vescovile, e più cospicui ancora per la vasta scienza e le egregie virtù di cui erano adorni, detto perciò giustamente il seminario de'vescovi. Nuovi regolamenti assegnò a quella congregazione nel 1834 il re Carlo Alberto, e d'allora in poi assunse il nome d'accademia ecclesiastica: tutti i vescovi dello stato aveano il diritto di nominarvi un chierico, in cui concorressero i necessari requisiti, e la sagra eloquenza e la scienza de'canoni particolarmente vi erano insegnate. Ne riparlerò qui appresso. La biblioteca è mirabile per la vastità, le ricchezze, l'ordine e l'eleganza della 1.ª sala, degna d'una reale accademia dove si coltivavano e fiorivano le scienze. I sotterranei della basilica sono riservati dopo il re Vittorio Amedeo II al sepolcro de' suoi successori, e della famiglia reale, sebbene e come notai nel vol. LXI, p. 181, ricordando un' opera scritta di queste tombe, Carlo Alberto fece togliere da'sotterranei della metropolitana 27 spoglie mortali di principi della casa di Savoia, e trasferire all'antica badia di s. Michele della Chiusa, comechè la basilica di Soperga era destinata dal fondatore principalmente alla tomba dei re. Chiunque visita i sotterranei, avendo disegnato le tombe Martinez, Rana e Revelli, sentesi colpito suo malgrado da un rispettoso orrore e da una religiosa venerazione: la morte ivi è rivestita di splendore e addita l' immortalità di que'grandi che ivi riposano. Fra altri ornati si osservano particolarmente certi teschii di pallido marmo, cui cingono la spolpata fronte ricche corone reali rilucenti d'oro, quale simbolo di terrena possanza. Or quante profonde riflessioni non desta mai a tal vista, il grave pensiero religioso che volle fregiar que'sepolcri in sì fatta maniera! Non è perciò meraviglia, se nel 1799, governato il Piemonte dalla vertigine e dall'irreligione, con decreto de'6 gennaio, uscì l'empio ordine » che il sagro tempio fosse ridotto a un edifizio di filosofia e di nazionale riconoscenza, e all' insegne reali fossero sostituiti gli emblemi della libertà, e distrutte le tombe de' tiranni, si erigessero i mausolei de'piemontesi morti per la patria" come narrai nel vol. LXI, p. 173. Ma come Dio volle, il decreto del furore e dell'empietà non venne eseguito, e merito perpetuo ne riportarono particolarmente quegli ecclesiastici che con santa industria fecero deluso l' intendi-

mento de' perversi. Abbiamo: *Storia della reale basilica di Soperga*, Torino 1814. Del canonico Vaticano e professore dell' università romana d. Guglielmo Audisio, *La reale basilica di Soperga*, Torino 1842.

L'ultima proposizione concistoriale per la preconizzazione dell'odierno arcivescovo, riferisce soltanto esservi in Torino 3 conventi di religiosi e 2 monasteri di monache. Eccone poi il copioso novero riportato dal p. Semeria, anco d'istituti non più esistenti. I religiosi di s. Francesco e di s. Domenico si stabilirono in Torino sin dal principio del secolo XII, viventi ancora i loro santi fondatori. Nel 1214 vi si recò s. Francesco e vi fondò il suo ordine, ed in suo onore la città eresse il convento e la chiesa che ne porta il nome, ma il 1.° soppresso nell'invasione francese al principio del secolo presente, non ritornò più a' frati conventuali. I domenicani pure introdotti nel 1214, e soppressi in detta epoca, nel 1814 riacquistarono l'antico loro tempio e domicilio. A s. Maria di Piazza ebbero già convento i carmelitani, trasferiti poi alla chiesa che tuttora ne porta il nome. Gli agostiniani da s. Cristoforo nel borgo ov'era il monastero abbaziale di s. Solutore, distrutto da' francesi nel 1536, passarono alla parrocchia de'ss. Filippo e Giacomo, che indi si cominciò a chiamare di s. Agostino. I minori osservanti fondarono l'antica chiesa della Madonna degli Angeli nel 1461 presso alle Torri, poi nel 1542 furono provvisti della chiesa di s. Tommaso, e dierono principio alla fabbrica della chiesa attuale sulle rovine dell'antica. A' minori riformati nel 1623 si assegnò il convento della Madonna degli Angeli, oggidì esistente. I cisterciensi nel 1589 sottentrarono agli antichi benedettini neri nel monastero di s. Andrea, ove al presente sono gli oblati. La città fabbricò nel 1538 il convento della Madonna di Campagna pe' cappuccini, e quindi il convento del Monte nel 1590, luogo già insigne per fortificazioni guerriere. Noterò, che nel 1843 Gregorio XVI donò alla loro real chiesa suburbana del Monte le reliquie di s. Botonto martire, estratte nel 1841 dalle catacombe di s. Agnese fuori le mura di Roma. Giunte in Torino, furono collocate in ricchissima urna donata dal conte della Torre governatore della città, e vestite con preziosi drappi ricamati dalla contessa Solaro della Margherita. L'urna fu quindi depositata nella chiesa della gran Madre di Dio esistente alle falde del Monte, ed a' 15 gennaio con processione solenne e concorso d'immenso popolo, trasportata alla regia chiesa di que' religiosi, ch' era stata con sontuosa pompa ornata. Rimasero esposte 8 giorni le sagre reliquie, e continua fu la folla de' divoti fedeli a venerarle. Nell' 8.° giorno i filarmonici di Torino eseguirono scelta musica nella messa solenne: nella sera vi fu panegirico e altra processione. La moltitudine de' divoti in quest'ultimo dì fu tale, che non dileguossi se non a sera avanzata. Tutto fu eseguito con grandiosità, che rammentò le traslazioni de' corpi santi ne' secoli di mezzo. I gesuiti ebbero la chiesa de' ss. Martiri e la casa annessa nel 1565. I benfratelli ebbero ospizio e piccolo spedale in Torino nel 1595, nel sito ove trovasi l' ospizio delle Rosine. I camaldolesi eremiti furono introdotti ne' monti della città da Carlo Emanuele I nel 1599. I barnabiti, raccomandati da s. Carlo e surrogati a' canonici regolari di s. Antonio, ebbero la chiesa di s. Dalmazzo nel 1610; gli agostiniani scalzi quella di s. Carlo nel 1612; i teresiani nella chiesa della santa loro fondatrice furono eretti nel 1622; i minimi di s. Francesco di Paola cominciarono nel 1625; i filippini nel 1649, che sul principio della loro fondazione furono soggetti a diverse vicende di chiesa e d'alloggio; i serviti nel 1653; i missionari nel 1654; i trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi, nella contrada attualmente denominata di s. Francesco di Paola, presso al palazzo del conte della Trinità, nel 1676, e sebbene

fabbricarono poi la chiesa e convento di s. Michele, pochissimi anni ne goderono; i ministri degl'infermi cominciarono nel 1678, ed oggidì hanno ripresa l'antica loro chiesa di s. Giuseppe. Un monastero di sagre vergini, dedicato a onore di s. Pietro, esisteva in Torino sin dal 1014, presso al sito ove ora trovasi la cittadella, e assai vicino alla chiesa della Misericordia. A queste monache fece donazione di molti beni il conte Oddone fratello del marchese Magnifredo II, e perciò zio dell' illustre Adelaide. Professavano la regola di s. Benedetto con molta osservanza, e per essere molte di numero, e quasi tutte di nobile famiglia e di grandi rendite possidenti, questo monastero godeva non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte di luminosa riputazione. Decadute le monache dal primiero fervore, erettisi d'altronde in Torino monasteri di vari ordini, le monache di s. Pietro non trovarono più damigelle che volessero abbracciare il loro istituto, per cui ridotte a 3 monache, s. Pio V nel 1570 soppresse il monastero di s. Pietro, e de' loro redditi furono investite le canonichesse Lateranensi, sotto il titolo di *Mater Misericordiae*, le quali in Torino erano state fondate nel 1535, ove è oggi la confraternita della Misericordia, sotto la direzione de' canonici regolari Lateranensi e coll'approvazione di Paolo III. Le prime fondatrici furono levate dal monastero dell'Annunziata di Vercelli. Le monache di s. Chiara ebbero principio nel 1214; le cappuccine nel 1627; le carmelitane di s. Cristina nel 1635; quelle della Visitazione nel 1638 per opera della santa loro fondatrice, la quale recossi espressamente da Annecy a Torino; le agostiniane dette del Crocefisso nel 1648, ove oggidì alloggiano le monache del Sagro Cuore; le penitenti di s. M.ª Maddalena presero la regola del 3.° ordine di s. Francesco nel 1654, ove ora sono le cappuccine; e quelle di s. Pelagia nel 1657. Alla pietà e magnificenza della duchessa M.ª Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I e madre di Carlo Emanuele II, sono debitori quasi tutti gli ordini regolari dell'uno e dell' altro sesso, per averli introdotti ne' regi stati o dotati di convenevoli rendite, e tutti avendo sempre essa grandemente protetto. I certosini stabiliti in Loze nel 1191 da Tommaso I conte di Savoia, traslocati poi a Monbracco, nel 1600 in Avigliana nel grandioso convento degli estinti umiliati, ma 30 anni dopo dovendolo sloggiare per le guerre, onde rifarli de' danni sofferti, la duchessa M.ª Cristina fissò loro stabile e tranquilla sede a Collegno, ponendo ivi nel 1648 con luminosa grandiosità la 1.ª pietra, assegnando largo territorio a que' solitari. Per la rivoluzione francese occupato il Piemonte, gl'invasori venderono la certosa; indi nel 1818 fu riacquistata da più benefattori per conto de' certosini stessi, e perciò doppiamente ritornò ad essere loro proprietà. Tante religiose istituzioni soggiacquero ad una miseranda dispersione nel principio di questo secolo, mentre la dominazione francese reggeva il Piemonte. Dovettero uscir da' loro chiostri le monache e ricoverarsi presso i loro parenti o pii benefattori, senza alcuna divisa del loro istituto; però volle Dio che neppur una fosse rimproverata d' aver perduto il pudore. I sacerdoti espulsi da' loro conventi, si occuparono per una gran parte nella cura delle parrocchie e nella privata o pubblica istruzione, in abito di preti secolari. Rimasero così le cose sino all' avventuroso 1814, in cui il trono di Savoia tornò a' suoi legittimi principi. A questa faustissima epoca, i regolari superstiti che anco nel secolo non aveano deposto lo spirito della loro vocazione, ripigliarono la fondata speranza d'essere ristabiliti alla primitiva loro professione. Ma nè così presto, nè così facilmente potevano essere esaudite le loro domande, sebbene vivissimo desiderio ne avesse l'ottimo re Vittorio Emanuele I. Molti conventi erano stati venduti in tempo del governo francese e ridotti a case secolari, e più ancora le loro antiche possessioni e-

rano passate a mani straniere. Gli ordini mendicanti furono i primi a rientrare nel possesso delle chiese e de'conventi; e quindi gradatamente anche i molti possidenti riacquistarono edifizio e rendite sufficienti, regnando i pii re Vittorio Amedeo I, Carlo Felice e Carlo Alberto. La mirabile religiosa munificenza degli encomiati sovrani giunse tanto innanzi, che non si ebbe più a dolersi delle passate sventure straniere, essendosi le comunità religiose, specialmente quelle che sono dirette all'educazione della gioventù e all'assistenza degli ospedali, sì favorevolmente moltiplicate, che pel numero e per l' osservanza superano quelle che esistevano per l'innanzi, non solo nell'arcidiocesi di Torino, ma in tante altre provincie del regno. Così ospizi d'ogni genere, scuole di fanciulli, soccorsi a domicilio, sale di ricovero, 9 ospedali compreso quello di s. Vincenzo de Paoli di recente fondazione, il monte di pietà, ed ogni altro ricetto d'infermità fisiche o morali, sono compresi nello scopo di questi benefici istituti. Si può vedere di Defendente Sacchi, *Instituti di beneficenza di Torino*, Milano 1835. Primo di essi giunse in Torino quello delle suore di s. Giuseppe, fondato nel 1651 a Puy nel Velay in Francia dal vescovo di quella città Maupas, a imitazione delle prime regole che s. Francesco di Sales avea dato alle suore della Visitazione. Fermatesi queste monache di s. Giuseppe per poco e in piccol numero in una casuccia del borgo di Dora, furono stabilite nel 1822 al monastero di s. Pelagia, dove tengono un convitto per le zitelle di civil condizione. Sono inoltre loro affidate dalla reale opera della Mendicità istruita 8 scuole di povere fanciulle sparse per la città, mentre ancora assistono e istruiscono le carcerate, dirigono il ritiro dell'orfane, e tengono l'intera cura dell'opera pia del Refugio, aperta da'piissimi coniugi marchesi di Barolo al ravvedimento delle femmine colpevoli, e all' educazione delle ragazze traviate. Nel 1828 furono chiamate in Torino per servizio del manicomio le suore dette bigie, perchè vestono di color bigio con velo nero, a differenza dell'abito nero e dell' ampia cuffia bianca che portano le suore della Carità; dalle quali quelle furono smembrate in Besançon nel 1799, cioè sul finire della rivoluzione di Francia. Nel 1829 pubblicò in Torino il d.r Benedetto cav. Trompeo, *Saggio sul manicomio di Torino*. Ma leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.a serie, t. 4, p. 579, che i certosini di Collegno avendo conceduto in grazia al governo porzione della loro certosa per alloggiarvi una mano di *pazzi*, che non potevano capire tutti nel manicomio di Torino (giacchè deplorai a suo luogo, che negl'infelici tempi di vicende politiche, di rivoluzioni, di utopie, le aberrazioni mentali sono più assai frequenti e numerose), il ministero non si tenne contento di ciò, e nel 1853 intimò con decreto a'certosini di sgombrare interamente dalla certosa che voleasi convertire in una pazzeria, e di stabilirsi a Superga, dove saranno trasportate le spoglie de'cavalieri dell'ordine supremo della ss. Annunziata, e stabilita la chiesa dell'ordine medesimo. Coll'assegnare ora a' certosini la basilica di Superga, si soppresse l'accademia, opera gloriosa di Carlo Alberto. » Del resto la sentenza di morte contro l'accademia di Superga allora fu pronunziata quando ne venne sbandito l'illustre Audisio (dottissimo e già lodato) che n'era il sostegno e il decoro. Essendo incapace quel luogo di venir convertito in certosa, non resterà nè certosa, nè accademia, che è quello che vogliono i libertini." Inoltre alle suore bigie nel 1831 venne affidato il regio spedale della sagra religione de'ss. Maurizio e Lazzaro, detto volgarmente de' Cavalieri. Ebbero in appresso in Torino altri pii stabilimenti, e per ultimo nel 1838 il grande ospedale di Carità. Nel 1832 le suore della Carità, già fondate in Parigi nel 1635 da s. Vincenzo de Paoli, vennero a stabilirsi in Torino in una piccola casa del Borgo Nuovo, verso la passeggiata

del Valentino, ed ebbero tosto a prender cura dell'ospedale militare di Torino, e quindi degli altri militari nelle provincie. Servirono durante l'invasione del cholera nell'infermerie di Po e di s. Luigi, aperte a'cholerosi: assunsero dipoi l'incarico d'una casa di Misericordia destinata a recar soccorsi a domicilio nelle parrocchie di s. Eusebio e di s. Francesco di Paola. Per ultimo nel 1837, traslate dal Borgo Nuovo al convento di s. Salvatore, assunsero la cura dell'ospedale di s. Giovanni. Nell'anzidetto 1832 si recarono in Torino le suore dette della Provvidenza, sotto la protezione speciale di s. Anna, istituite nel 1763 in Metz dal piissimo sacerdote Moye di quella diocesi e poi missionario apostolico nella Cina, collo scopo d'esercitare tutte l'opere di misericordia nello spirito di massima povertà, e pertanto nelle campagne principalmente. Vennero dapprima per prender cura d' una sala di asilo o ricovero infantile, fondato allora nella città (come toccai nel vol. LXIII, p. 65 e 67), per opera de' piissimi coniugi marchesi di Barolo; e poco dopo l'istituto stabilito in Torino n'ebbe due unite insieme, aperte a governare ed insegnare tutto il giorno a 200 fanciullini fra maschi e femmine, d'età inferiori a 6 anni (ma conviene tener presente il narrato dalla *Civiltà cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 257: *Gli Asili d'Infanzia*; t. 12, p. 16: *Gli Asili d'Infanzia ne' loro inizii in Italia*; e p. 275: *Gli Asili d'Infanzia quali sono al presente in Italia*). Indi le suore della Provvidenza ebbero la nuova casa edificata sul viale di s. Massimo, sotto al santuario della Consolata, in cui oltre al noviziato si aprì un convitto per l'educazione di fanciulle della classe popolare. Di più fu loro data provvisoriamente una casa a Moncalieri, ove doveano prender cura d'alcuni ragazzi storpi e infermicci d'ambo i sessi. Un somigliante scopo d' educazione civile e cristiana si proposero le suore dette Compagne di Gesù, venute da Francia nel 1836, le quali tengono casa e convitto nel borgo di Po. A tutti questi istituti devesi aggiungere quello delle religiose del Sagro Cuore di Gesù, fondato in Amiens nel 1800, le quali oltre l'aver per iscopo precipuo l'educazione delle zitelle di superiore condizione e gli esercizi spirituali per le dame, non sono estranei a'doveri di queste religiose il soccorso e l'ammaestramento gratuito delle fanciulle povere. L'istituto del Sagro Cuore fu stabilito dal re Carlo Felice nel 1823 nel monastero del Crocefisso, che prima della rivoluzione apparteneva alle agostiniane. Or mentre in tante maniere si cercava in Torino di sovvenire all'educazione femminile di tutti i ceti, restava a provvedere per l'importantissimo oggetto dell' educazione pubblica di que'giovanetti, che non si destinano allo studio della lingua latina. Di ciò prese pensiero dapprima la regia opera della Mendicità, chiamando nel 1830 alla direzione dell'insegnamento i fratelli delle scuole cristiane, istituiti dal ven. Della Salle, per l'istruzione de'fanciulli poveri e figli d'artigiani, e fabbricando loro un'ampia casa con giardino, dietro la chiesa di s. Pelagia. Due anni dopo si valse pur di essi la città per le sue scuole, e fissò loro una 2.ª abitazione sul viale di s. Massimo, rimpetto alle fontane. Vennero quindi affidate a questi benemeriti e virtuosi maestri 9 scuole della mendicità, e 16 scuole comunali, nelle quali gratuitamente s'insegnano il catechismo, la grammatica italiana, l'aritmetica in ogni sua parte, la calligrafia, la storia sagra e la geografia elementare, come e meglio si legge ne'rammentati *Cenni intorno a' fatti religiosi successi nella città di Torino*. Finalmente non deve tacersi l'istituto degli Oblati di Maria Vergine, fondato in Pinerolo nel 1827, per attendere principalmente alla predicazione negli esercizi spirituali: fu esso nel 1834 destinato a surrogare i cisterciensi nel santuario della Consolata. Nel 1836 vennero stabiliti nell'antichissima chiesa abbaziale di s. Michele della Chiusa, come rilevai nel vol. LXI, p. 181,

i sacerdoti della *Carità* cristiana, fondati dal celebre sacerdote conte Antonio Rosmini-Serbati, ultimamente defunto, per cui nel 1855 si stamparono in Milano: *Cenni biografici di Antonio Rosmini, onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria, raccolti da' sacerdoti dell'istituto della Carità di Stresa.* Nello stesso anno dall'*Enciclopedia contemporanea*, co' tipi Lana di Fano, nel t. 2, p. 154 si riportarono: *Cenni intorno all'ab. Antonio Rosmini-Serbati e sue opere.* Finalmente le monache Adoratrici perpetue del ss. Sagramento, fondate in Roma da suor M.ª Maddalena dell' Incarnazione, morta in buon odore di santità nel 1824, chiamate a Torino, vi si stabilirono nel 1839, aventi a superiora suor Cherubina della Passione, nipote della fondatrice e per 10 anni sua alunna e consorella. La virtuosa regina Maria Cristina vedova del re Carlo Felice, di suo peculio acquistò il locale che occupano le monache in Borgo Nuovo, e fece loro costruire la chiesa rotonda con disegno dell'ingegnere cav. Alfonso Dupuy; opera non terminata per la morte della lodata benefattrice. Il seminario arcivescovile pel narrato dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 6, p. 697, col pretesto che già fosse da vari anni chiuso, colla forza fu convertito nel 1854 in caserma; poichè il governo nel far man bassa sopra i beni della chiesa, dopo aver posto il sequestro anco su quelli del seminario, con violenza l'occupò, ad onta delle proteste del rettore e de' professori del medesimo ch'eranvi andati per dettar le loro consuete lezioni. Non manca Torino di pie confraternite di laïci, e la più antica unione di confrati detti disciplinati, fu stabilita nel 1311 nella chiesuola di s. Caterina. Quella di s. Croce fu fondata nel 1343 in un piccolo oratorio vicino a porta Palatina, poi trasferita nella chiesa parrocchiale di s. Paolo, ora basilica magistrale, perchè nel 1729 fu eretta in regia arciconfraternita de' ss. Maurizio e Lazzaro. Quella del ss. Nome di Gesù, che in seguito e dopo le commoventi esortazioni di s. Bernardino da Siena fu istituita nel 1545 nella chiesa parrocchiale de' ss. Processo e Martiniano. Trent'anni più tardi formossi nella chiesa pur parrocchiale di s. Silvestro la confraternita dello Spirito santo, la quale recatasi a Roma nell'anno santo 1700, vi fu aggregata a quella di s. Spirito in Sassia, e ricevè poi per pia lascita l'incarico di mantenere un ospizio pe' catecumeni che vengono alla fede cattolica. Quindi un anno dopo e nel 1576 ebbe origine la confraternita della ss. Trinità, nella chiesa di s. Pietro *de Curte Ducis*, oggidì nella contrada del Gallo. Trasferita poi da questa chiesa in quell' antichissima di s. Agnese in principio di Dora Grossa, già parrocchia e basilica nel 1103, si dedicò particolarmente ad accogliere i pellegrini. Non tardarono in seguito a sorgere 4 altre confraternite, cioè quella di s. Gio. Decollato, detta della Misericordia, istituita nel 1578 per soccorrere i carcerati e assistere i condannati al patibolo; quella della ss. Annunziata, che smembrata dall'antica del ss. Nome di Gesù, si stabilì prima nella parrocchiale di s. Marco nel 1580, nel luogo ove oggidì è la piazza Vittorio, e poi nel 1649 si trasferì entro la porta della città all'attuale sua chiesa, che fece appositamente costruire e porta il suo nome; finalmente le due della ss. Sindone e di s. Rocco, erette lo stesso giorno 15 luglio 1598, di cui la 1.ª dopo aver anche tenuto la chiesa di s. Pietro del Gallo, prese cura dello spedale de' pazzi ne' tempi posteriori al penultimo ingrandimento di Torino; e la 2.ª applicatasi all'opera misericordiosa di seppellire i morti abbandonati, tiene ora la sua sede nell'antica chiesa parrocchiale de' ss. Stefano e Gregorio. Splende in Torino la regia università degli studi, la più grand'opera di Lodovico conte di Torino, ultimo principe d'Acaia e di Morea, che perciò basta a tramandare a tutte le future generazioni con massima gloria il suo nome. Prima di questa sapientissima istituzione, ogni piemon-

tese che bramava diventar giurisperito o dottore fisico, dovea uscir dal proprio paese per recarsi ad una di quelle università che fiorivano in Francia e in Italia. A quest'inconveniente il principe pensò di riparare, ordinando nel centro de'propri dominii un sistema di pubblico insegnamento, non tanto pegli studi grammaticali, quanto per le altre scienze, e questo sì salutare pensiero nacque in lui, e ad onta ch'era occupato nell'innalzare il Castello della città, poi palazzo Madama suddescritto, dalle preghiere che i professori di Pavia e di Piacenza gli presentarono per ottenere lá facoltà d'aprire pubbliche scuole nelle sue terre. Chiamò a tale intendimento da Pavia Bertolino de Bertonis per l'insegnamento della giurisprudenza, e volle che sul cominciar di novembre del 1404 cominciasse le sue lezioni. Onde non mancasse della giusta considerazione lo studio, procurò Lodovico che l'antipapa Benedetto XIII, da lui erroneamente supposto legittimo Pontefice nel grande *Scisma* d'occidente, lo erigesse colla sua suprema autorità, e concedesse privilegi a' professori e agli scolari. Aderì Benedetto XIII alle istanze, e con sua bolla data in Marsiglia a'24 ottobre 1405 approvò questa nuova università, concedendo a'maestri e agli studenti que'privilegi e immunità di cui godevano altri studi generali, e dichiarando inoltre che al vescovo spettar dovesse ogni giurisdizione col grado di cancelliere, e che alla presenza di lui o d'un suo delegato dovessero conferirsi i gradi accademici. Dopo alcun tempo, celebrato il *Sinodo* pisano, parve al principe Lodovico molto dubbioso il pseudo-pontificato di Benedetto XIII, e perciò di niun valore la sua bolla; volendo quindi assicurare i privilegi della nascente università, s'indirizzò a Giovanni XXIII per avere un'altra bolla, e di fatti gli fu concessa il 1.° agosto 1413, come si ha dal cav. Datta, *Storia de'principi di Acaia*. Bramoso il principe che maggiormente si estendesse il lustro dello studio di Torino, avea pure spedito all'imperatore Sigismondo in Buda due legati, i quali si maneggiarono molto per appagarlo, quantunque ciò che domandavano pareva pregiudizievole alle altre università italiane, e ciò non ostante ottennero il 1.° luglio 1412 ampio privilegio imperiale, che si legge nel libro: *Privilegia almae Taurin. Universit.*, Augustae Taurinorum 1679. Restituita la pace generale alla Chiesa col concilio di Costanza nel 1417, e dopo la morte del principe Lodovico, essendo succeduto al governo del Piemonte Amedeo VIII, volle ottenere all'università una sanzione pontificia, sopra la cui validità non potesse mai più insorgere alcuna dubbiezza e contestazione. Per questo motivo mandò al legittimo Papa, che allora reggeva la Chiesa, il virtuoso Eugenio IV (contro il quale fu poi eletto antipapa dal conciliabolo di *Basilea*, di che meglio a Svizzera), una legazione, la quale ottenne con lettera apostolica data in Ferrara la pontificia conferma de'privilegi dell'università di Torino, nella più ampla e valevole forma. La sede dell'università, per cagione or delle guerre or delle pesti, dovè subire diverse emigrazioni. Di lì a pochi anni di sua fondazione, si traslatò a Savigliano nella provincia di Cuneo, città 11 leghe e più distante da Torino, posta nella bella pianura del Piemonte, fortificata e ben edificata, e pregievole per altre prerogative; e da essa fu di bel nuovo ricondotta a Torino. Ebbe in appresso un sicuro asilo in *Mondovi*, dove fiorì per alquanti anni, cioè dal 1452 al 1566, col pubblico insegnamento di que'maestri, che Emanuele Filiberto avea chiamati sotto alti stipendi dalle più colte provincie. Ma appena che la pace ricompose i pubblici affari, ad istanza del magistrato civico di Torino, presso il duca e l'arcivescovo, l'università fu restituita alla primitiva sua sede di Torino, il che successe d'ordine dell'istesso duca a'22 ottobre 1566. Scrissero alcuni, che anco in Moncalieri e in Chie-

ri abbia avuto residenza, ma siffata opinione da altri è impugnata, anzi il consiglio di Torino si oppose virilmente a'maneggi de'chieresi. La città di Torino fin dal principio dello studio generale vi pose il massimo interessamento: ella pagava a tempi del principe fondatore annui 1075 fiorini d'oro per lo stipendio de' professori e altre spese; il locale per le scuole fu preso a pigione dalla città nel palazzo di Michele Borghese, e fatti esaminare gli statuti più convenienti ad adottarsi, in gran parte seguì quelli dell'università di Pavia. Inoltre l'università in ogni tempo fu riputata da'reali principi di Savoia la più bella gemma di loro corona, e perciò largamente la protessero e favorirono. Munificentissimo ristauratore della medesima, fra gli altri sovrani, fu il re Vittorio Amedeo II, avendo egli fatto costruire secondo il disegno del genovese Ricca, egregio architetto, il grandioso e ben compartito edifizio, in cui le diverse classi ricevessero l'opportuno insegnamento, magnifico massime nella parte interna, pe' porticati adorni di fregi, iscrizioni e sculture, stati illustrati nel libro: *Marmora Taurinensia,* da'professori Ricolvi e Rivantella. Il re sagacemente ne accrebbe gli studi e stabilì le discipline, dopo essersi accuratamente informato del praticato nelle più celebri università d'Europa. Ricercò da tutte parti gli uomini più illuminati in tutte le scienze, con assegni convenienti, tanto che riaperta l' università con doviziosa biblioteca nel novembre 1720, acquistò in brevissimo tempo un floridissimo risorgimento, ed un luminoso splendore anche fuori del Piemonte. Finalmente in agosto 1729 pubblicò il famoso regolamento, oggetto di sue mature considerazioni per 10 anni, e da cui le scienze, le buone lettere, la morigeratezza, la disciplina, una sana dottrina, il buon gusto risentirono meravigliosi vantaggi. E come sapeva che nelle famiglie di povera e mediocre condizione, gli acuti ingegni, senza un'alta provvidenza, non potevano venire educati e colti, a tutte le provincie del suo regno estese le paterne sue beneficenze, con istituire quel collegio che delle Provincie chiamavasi, in cui, senz'aggravio de'parenti, i giovani di buon talento erano istruiti, e l'università avea frequenza e otteneva dottori, e anche maestri specchiatissimi. Alle tante provvide cure de'principi di Savoia egregiamente corrispose l' università di Torino, sicchè non solamente potè gareggiare colle primarie d'Europa, ma in diverse epoche superarne la sapienza e lo splendore, sì per la dottrina de'professori, che pel numero de'colti studenti, e più ancora per la santa disciplina che gli uni e gli altri fedelmente osservavano. I primi professori di leggi furono Cristoforo Castiglione e Signorino Omodei, di decretali Bertolino Duyna, di teologia due domenicani di Genova e di Rapallo. Nel principio del secolo XVI era in tal credito, che nel 1505 il famoso Erasmo di Rotterdam volle in essa farsi laurear teologo. Altre glorie del fiorente studio si ponno leggere nel conte Prospero Balbo: *Lezioni accademiche intorno alla storia della regia università di Torino.* Dopo la riforma del re Vittorio Amedeo II, l'università brillò similmente di purissima luce, e nelle scienze ecclesiastiche primeggiarono d. Giuseppe Pasini professore delle divine scritture, d. Berardi d'Oneglia ne'sagri canoni, nella filosofia morale il p. Casati teatino e poi vescovo di Mondovi, e il celebratissimo *Gerdil* barnabita e poi cardinale, nella teologia scolastica il p. Casto Innocenzo Ansaldi, nelle sagre scritture e nelle lingue orientali l' eruditissimo Gio. Francesco Marchini vercellese, nella morale cristiana Gio. Antonio Ghio, ec. Racchiude una scelta biblioteca di oltre a 130,000 volumi, provenienti nella più parte in origine da quella de' duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; ricca di mss. preziosi, il cui catalogo è stampato, oltre i 600 preziosissimi che le donò l' ab. Valperga di Caluso, e 100 codici membranacei prove-

nienti dal celebre monastero di Bobbio. Contiene inoltre l'edifizio dell'università un ricco gabinetto patologico, stato ultimamente aperto, ed un gabinetto di fisica che forse non ha il simile, e già esisteva a'tempi del celebre p. Beccaria, stato arricchito da'professori che gli successero, ed ampliato e splendidamente fornito in oggi di quanto possa tornare a profitto della gioventù studiosa, nelle dimostrazioni e nelle sperienze fisiche. Oltre l'università, dove s' insegnano la teologia, la giurisprudenza, la medicina, la chirurgia, l'eloquenza greca, latina e italiana, le matematiche, la filosofia, l'architettura, le lingue orientali ec.; si hanno in Torino collegi e parecchie scuole comunali, già ricordate.

L'arsenale principiato da Carlo Emanuele II, poi rifatto e ingrandito da Carlo Emanuele III, è un edifizio sontuoso che unisce a tutti gli altri pregi più essenziali quello d' essere d'uno stile di architettura adattatissimo al suo oggetto, merito più raro assai di quanto pare comunemente, e che non si può lodare abbastanza in un tempo in cui vuolsi che una servile imitazione de'mirabili modelli dell'antichità, calzi pur sempre a ogni uso e in qualunque circostanza: in esso vi hanno scuole per gli artiglieri, come alla Veneria è una scuola veterinaria. La fonderia de'cannoni è grandiosa. Uno degli stabilimenti più ragguardevoli di Torino è quello della reale accademia delle scienze, stata fondata da Vittorio Amedeo III nel 1783, e formata dagl'illustri scienziati che fino dal 1757 eransi raccolti a società private, di cui i promotori furono il conte di Saluzzo, il d.r Cigna e il celebre Lagrange. Stata divisa quest' accademia in due classi a' tempi dell' occupazione francese, l'una di scienze esatte, e l'altra di letteratura e scienze filosofiche, composta di 40 membri, 20 per classe: ricompensati gli accademici con pensioni vitalizie perpetue, fu ripristinata col nome d'accademia reale e mantenuta nella sua divisione di due classi, cioè per le scienze matematiche e fisiche, e per le morali, storiche e filologiche, nè cessa ella dal pubblicar le memorie de'suoi dotti e importanti lavori. Comprende il palazzo della reale accademia, già casa de'gesuiti, dove tenevano ne'tempi trascorsi il rinomato collegio de'nobili, diversi copiosi, magnifici e ricchi musei. Ammirabile è quello de'monumenti egiziani dovuto all'imprese trilustri del piemontese cav. Drovetti, di cui si legge la descrizione nell'opere del celebre Champollion giuniore. Contiene il medesimo più d'8000 monumenti di vario genere, e tra le altre statue colossali di granito nero e roseo, di basalte verde o nero, quella del celebre Sesostri considerata come il miglior lavoro dell'egiziana scultura; con molti articoli inservienti al culto, istrumenti e utensili d'arti e mestieri, papiri, scarabei, medaglie, e soprattutto la collezione dei mss. delle catacombe di Tebe, nelle 3 specie di caratteri geroglifici, ieratici e domotici. Quindi comprende il palazzo accademico 3 altri musei: quello dell'antichità greche e romane, il museo mineralogico distribuito secondo il Brogniart, di cui ha pubblicato il catalogo l'ab. Borson, e quello di storia naturale, di cui la parte degl'insetti, già proprietà del valentissimo prof. Bonelli, è delle più ricche che si abbiano per le specie europee. Sono inoltre in Torino un'accademia militare per l'istruzione de'giovani nobili e di civil condizione; una reale accademia di belle arti, ampliata, arricchita e protetta dal re; la società promotrice delle belle arti, che per la regia benignità suol fare le annue pubbliche esposizioni nel palazzo dell'accademia Albertina; una società agraria, un congresso di edili, una camera di commercio. Carlo Alberto con lettere patenti de'16 ottobre 1847 autorizzò la costituzione d'una società anonima per lo stabilimento d'una banca di sconto, di depositi e di conti correnti, col titolo di Banca di Torino, approvandone il relativo sta-

tuto sulle basi di quello che regge la banca di Genova. Prima di quest'epoca e nel 1827 fu istituita per la città e suo territorio la cassa di risparmio, ad esempio di quelle di Francia, Inghilterra, Germania e Lombardia, che offre a chiunque e in ispecie agli artigiani, giornalieri e altri, il mezzo di formarsi con piccoli e ripetuti depositi, che vanno sempre accumulandosi pel successivo incremento de' fruttiferi interessi, un capitale per giovarsene al bisogno. Vi è la società filarmonica, e la società filodrammatica. I teatri sono 8 tra grandi e piccoli. Il teatro detto del Re è uno de' più belli di cui possa vantarsi l'Italia, opera del conte Benedetto Alfieri, d'altra famiglia che non quella del celebre tragico. Il teatro Carignano ha la gloria d'aver dato le prime rappresentazioni delle tragedie Alfierane. Due altri sono i teatri di qualche riguardo, il D'Angennes e il Sutera. Dopo vengono i teatri del Monte di Pietà, il circo Salez, il Giandusi e le Marionette. Produsse Torino non pochi uomini illustri, un principe Tommaso, un Emanuele Tesauro, un conte Bogino, un Baretti, un Bertrandi, un Allioni, un Gioanetti, un conte Saluzzo, un Lagrange, un Porporati, un ab. Valperga Caluso. Molti altri fiorirono per santità di vita, e nelle dignità ecclesiastiche e regolari, vescovi, arcivescovi e cardinali. Di questi ultimi ne scrissi le biografie e sono i cardinali seguenti, alcuni però appartenendo ad altri luoghi del *Piemonte*, ove ne riportai altri. Arboreo *Mercurio*, Giovanni *Bona*, Francesco Adriano *Ceva*, Lodovico *Gorrovedo, Guglielmo*, Carlo Vittorio Amedeo delle *Lanze*, Gio. Battista *Rovero*, Carlo Tommaso Maillard di *Tournon*, Enrico *Ostiense*, Cristoforo della *Rovere*, Domenico della *Rovere*, Girolamo della *Rovere*, Amedeo *Saluzzo*, Carlo di *Martiniana*, Giuseppe *Morozzo*, Vittorio *Costa*, Teresio *Ferrero della Marmora*. Il Papa Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1855 creò cardinale dell'ordine dei preti il rev.mo p. m. Francesco Gaude dell'ordine de' *predicatori*, nato in Cambiano arcidiocesi di Torino, procuratore generale del suo ordine, rettore del *Seminario Pio*, e gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria in Araceli. Il p. Semeria riporta 10 biografie di personaggi insigni per dignità ecclesiastiche o per virtù apostoliche che nell'arcidiocesi di Torino ebbero la nascita o la morte. Oltre 4 de' nominati cardinali, gli altri sono: Carlo Antonio Vacchetta della congregazione della missione, Ignazio Carrocio giuniore canonico preposto della metropolitana, Giuseppe Costa parroco di Moretta, Gio. Antonio Genta parroco di Cantojra, p. Gio. Battista Prever della congregazione dell'oratorio, Giuseppe Pollani parroco di Cavorre. Si può vedere, oltre gli scrittori ricordati a Piemonte: Carlo Tenivelli, *Biografia de' Piemontesi illustri*, Torino 1780. *Atti de' santi che fiorirono nella casa di Savoia*. Pietro Luigi Galletti, *Inscriptiones Pedemontanae infimi aevi Romae extantes*, Romae 1766. Torino e Alessandria sono le piazze più importanti di commercio del Piemonte. In Torino numerose vi sono le fabbriche e le manifatture. Meravigliosi progressi vi ha fatto l'arte tintoria, e per eccellenza vi si lavorano il ferro e gli altri metalli, i gioielli finamente lavorati. Abbondevole vi si fa il commercio di seterie, ed eccellentemente vi si lavorano gli organzini, i velluti, le stoffe, i drappi e le tele, e le biancherie da tavola benissimo lavorate; quindi le porcellane, le maioliche, i corami, ed ogni maniera di stoviglie, arredi, carrozze, ed armi da fuoco. La carta da scrivere e quelle de' parati sono di qualità eccellente e ponno gareggiare colle francesi. Sono ricercati in Europa i liquori di Torino, non che la cioccolata; come godono di pregio particolare i libri che si vanno stampando nelle numerose tipografie, specialmente dallo stabilimento del Pomba, valoroso tipografo, il quale con gran dispendio di denaro si procacciò da Londra il mirabile torchio meccanico che con pochi operai

stampa alcune migliaia di fogli al giorno. La popolazione di Torino eccede in oggi 150,000 abitanti, compresi i forastieri. Le antiche mura cederono il luogo ad ameni passeggi che vi girano attorno. Gli uni guidano al castello del Valentino, dove trovasi l'orto botanico dell'università, stato ingrandito, arricchito e abbellito negli ultimi tempi, e si fa la pubblica esposizione triennale degli oggetti d'industria e d'arte; gli altri mettono al campo di s. Secondo, che il volgo chiama tuttora campo di Marte, perchè destinato agli esercizi guerreschi; ovvero aperti tra ridenti case e palazzi del novello abitato, per sentieri quindi appartati e solitari conducono al camposanto o cimiterio generale, che di semplice architettura mortuaria venne stabilito non lungi dal fiume Dora. Questo cimiterio è un monumento recente, il cui maggior pregio, oltre la sua decorosa semplicità, sta nell'ordine col quale ogni più meschina persona havvi un tumulo distinto e registrato. Poichè vi si vedono giornalmente figli, genitori, consorti e altri congiunti inginocchiati sulla terra ove sanno essere racchiusi i cari avanzi de'loro parenti, salmeggiarvi divote preci al Dio delle misericordie in loro suffragio. Il camposanto, situato sul viale del regio Parco a men d'un miglio dalla città offre una superficie di 35 giornate (come si esprimono i *Cenni intorno a' fatti storici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte*, Torino 1838), divisa in sepolture pubbliche, sepolture private, ossarii e luoghi adattati pel servizio funebre, e chiusa da una cinta ottangolare in cui sono praticate 320 nicchie per accogliere le lapidi e mausolei. Un'altissima croce di pietra vi campeggia in mezzo, ed all'ingresso verso la città sorge una cappella funebre fiancheggiata dall'abitazione del cappellano e da quella delle persone di servizio. Al cimiterio mette un ponticello di legno situato inferiormente sulla Dora, ed è il luogo forse d'onde si gode meglio, benchè da lungi, la veduta del bel ponte in pietra d'un arco solo sulla Dora. Con felice ardimento e particolare maestria si condusse a termine nel 1830 questo mirabile edifizio dall'ingegnere piemontese cav. Carlo Mosca già lodato. La sveltezza dell'arco tuttochè peritamente stacciato a comodo della via pubblica, lo slancio vaghissimo con cui egli abbraccia le due sponde, la solidità della posatura, l'eleganza dell' ornato, la precisione del lavoro, tutto è commendevole in quest'opera insigne. Se non che l'esserne la maggior bellezza pressochè invisibile a tanti forastieri che quasi senza accorgersene lo trapassano, lascia pur dubitare se, considerata la ragguardevole spesa, un simil ponte non istia forse men bene sopra una strada ritta da cui non si suole e non si può nemmeno deviar facilmente, di quanto starebbe nell' interno d' una città trascorsa da un fiume, dove il prospetto laterale farebbe da entrambe le sponde la desiderabile sua comparsa. Splendono ne' dintorni di Torino, oltre la celebrata basilica di Soperga, maestoso edifizio che dalla vetta del colle addita allo straniero le sontuose grandezze del culto cattolico in Italia, le ville reali. Oltre le antiche villeggiature sovrane di Rivoli (nel cui castello villeggiava volontieri Emanuele Filiberto, poi bruciato dal maresciallo di Chatinat, e quindi rifabbricato come frequente abitazione de'regnanti, e vi nacque Carlo Emanuele I) e Moncalieri (dove sol si vedeano un tempo alcune casucce di pescatori con cappella della B. Vergine e il convento de' gerosolimitani di s. Egidio, venne popolato nel 1230 da'fuggiaschi della vicina città di Testona distrutta dagli astigiani e da que'di Chieri in odio de'torinesi, di cui essa era quasi una colonia: il castello in parte rimodernato è da più secoli gradita villeggiatura sovrana, per la vaghezza della vista e la bontà dell'aria, ivi morendo Vittorio Amedeo II), si contano ancora intorno a Torino 4 ville principesche, di cui due sono adoperate per altri usi. La più ragguardevole, pri-

ma che venisse devastata nelle peripezie politiche con cui ebbe fine il secolo scorso, era quella della Venèria Reale, casa di caccia fabbricata da Carlo Emanuele II in un villaggio prima chiamato Altezzano Superiore a 3 miglia da Torino. Sontuose fabbriche e magnifici giardini, di cui sol restano i disegni, doveano compire l'ideata meraviglia. Ma benchè siffatti lavori non si eseguissero tutti quali erano concepiti, quelli con cui Carlo Emanuele III abbellì questo luogo ov'egli soleva villeggiare in primavera, rimangono ancor sufficienti a far oggetto d'ammirazione, e fra questi la cappella, la galleria benchè tutta sfornita, l'immenso stanzone degli aranci trasformato in magazzini, e le bellissime scuderie ora destinate insieme cogli avanzi del castello, e colla spianata del giardino a scuola di equitazione e ad esercizi d'artiglieria. Dallo stesso Carlo Emanuele III fu poi interamente creata la villa reale di Stupinigi, destinata pure a'piaceri della caccia, per cui quel principe nudriva molta propensione. Una certa leggiadria nell' aspetto, unita all' ingegnosa sebben bizzarra distribuzione dei vari quartieri che compongono il palazzo, trae meritamente l'attenzione de'forastieri. Il giardino di stile regolare è poca cosa, ma egli mette ad una selva tutta traforata di strade e viali, e popolatissima un tempo di selvaggiume con cervi, daini e fagiani. Ora questi animali vi si trovano in assai minor numero; ma alcuni altri più rari sino al 1849 si videro custoditi nel serraglio di Stupinigi, fra'quali eravi pure un bellissimo elefante. Il Valentino, grazioso edifizio composto di 4 padiglioni con tetti acuti coperti di lavagne alla francese, ebbe il nome da Valentina Balbiana, per cui vuolsi fosse primieramente fabbricato da suo marito, il famoso Renato Birago cancelliere di Francia nel XVI secolo. Ampliato, abbellito e ridotto alla sua forma attuale da Madama reale Cristina, egli servì ne'tempi addietro per feste principesche e diporti sul fiume. Ora i suoi giardini racchiudono il detto orto botanico, la sua parte terrena viene usata per servizio dell'artiglieria, e il 1.° piano verso il Po serve per la ricordata esposizione dei prodotti dell'industria nazionale. Eranvi ancora nel bel piano che circonda Torino due siti di villeggiatura sovrana, ora interamente abbandonati, cioè il castello di Millefiori frequentato da Emanuele Filiberto, che abitò pure talvolta quello di Lucento allora appartenente alla corona, ed il real Parco attualmente ridotto a manifattura di carta e di tabacco, ma un tempo soggiorno principesco con giardini irregolari, abbelliti singolarmente dalla vicinanza del colle e del sottoposto fiume, talchè vuolsi che il Tasso in una sua fermata a Torino ne ritraesse la vaghissima idea del giardino d'Armida (altrettanto dicesi della villa d' Este a *Tivoli*, ove la descrissi). Non abbandonata in simile maniera, ma per solito disabitata rimane in ultimo la così detta Vigna della Regina, che sul primo pendio del Colle torinese presenta un leggiadro palazzo cinto di terrazzi, statue e balaustri, cui sovrasta una corona di folti alberi annosi. Venne fabbricata dal cardinal Maurizio di Savoia, il quale rinunziata la porpora, dopo il suo matrimonio colla nipote la chiamò dal nome di lei Villa Lodovica, e si compiacea di radunarvi un'accademia di letterati piemontesi. Mentre due sole villeggiature principesche si osservano sulla Collina di Torino, essa è popolatissima di private ville d'ogni forma e grandezza, che sparse, anzi spesseggiate appaiono lungo ciascun pendio, sopra ciascun poggetto, entro ciascuna valle. Or questa vaghissima regione, più salubre forse e più ridente de'dintorni di Moncalieri, e principalmente nel tratto rivolto a mezzogiorno, mostrasi più fresca e più ombrosa inferiormente a Torino volgendo verso Superga, poscia più romita e selvaggia proseguendo ancora lungo le rive del fiume, ovvero salendo alle vette imboschite che le formano corona. Colassù

sorgono solitarie e la sontuosa basilica di Superga, e la torre antica di Tavernette, la quale segna il passo per cui una nuova e facile strada valica il colle tendendo da Torino a Chieri, e le vestigia d'un eremo de'camaldolesi trasformato in giardino di fiori, e finalmente fra'non interrotti castagneti che coprono quelle cime la bianca cappelletta della Maddalena rimirata da tutti i punti della sottoposta pianura. Ma poco si ha da scendere per imbattersi in più animate scene, incontrando ovunque case e vigne con giardini o pergolati, indi framezzo l'une e l'altre viottoli serpeggianti, strade ombrose, freschi rivi, verdi ciglioni, e dirupi e massi muschiosi, ed alberi di varie sorta; oggetti tutti che porgono ad ogni passo il contrapposto d'una natura agreste e pittorica, co'lavori più accurati dell'uomo, e colle bellezze artefatte d'un frequentatissimo abitato. Non è perciò meraviglia, se questa Collina fu sempre un luogo di predilezione pe'torinesi, e se andarono essi sempre a gara nel renderla vieppiù adorna quanto popolosa. E ben pur si comprende come venga tanto ammirata da'forastieri, agli occhi di cui basterebbero le sole bellezze naturali, ove dalle sue innumerevoli villette non traesse ancora e vita e brio singolare, per farla giudicare in nessun modo seconda a'più rinomati colli che formano le delizie d'altre capitali. Ma merita singolarmente l'attenzione del forastiere, fuori dell'antica porta Susina per a Rivoli, poco lungi dall'imboccatura del Canale de'Mulini di Torino, l'edifizio idraulico della Porrella, fondato nel 1769 da Carlo Emanuele III, sopra i consigli del prof. Michelotti, dove in ogni anno sono chiamati a convenire gli studenti che si destinano all'architettura idraulica, per ivi assistere ad un corso d'insegnamento sperimentale che loro si dà per via d'ampia torre a 3 piani distinti, che si empie a piacimento d'acqua per virtù d'un canale, in cui ella da parte superiore è condotta e naturalmente cade; e raccolta in due grandi vasche, per alcune luci aperte a' diversi piani della torre, ne sgorga poi ed offre quegli accidenti che, osservati e misurati nelle varie pendenze, servono all'istruzione de'giovani già iniziati nei misteri d' una scienza reputata fra le più necessarie e utili in un paese, dove l'innaffiamento delle terre e gli artificii meccanici sono la sorgente della pubblica felicità. Tra'pregi poi particolari della Collina torinese, s' ha da annoverare quella vista impareggiabile che da vari punti di essa godesi in mirabile guisa. Imperocchè oltre il vago serpeggiare del bel fiume che ne lambisce il piede, e l'amena pianura fertilissima che al di là di questa si allarga, mentre fra l'una e l'altra torreggia una superba città, si scorge poi d'un solo colpo d'occhio pressochè tutta la vasta catena dell'Alpi da cui è cinto il Piemonte; cosicchè e quella catena stessa, e questa collina da cui se ne ha un sì vago prospetto, ponno a buon diritto considerarsi come due particolarità fra le più notevoli della contrada. Già il nome solo di Piemonte indica abbastanza la situazione particolarissima di questo bel paese, unica forse in Europa, ed alla quale ei deve la maggior parte de'pregi onde può vantarsi giustamente. Infatti questi monti alti da 3 parti, ed anzi altissimi da 2, lo circondano, e forse a dir vero influiscono sopra alcune men buone perchè troppo frequenti e rapide variazioni di temperatura, sono tuttavia principal causa de'ridenti o pittorici aspetti non che della somma abbondanza di produzioni variatissime che vi s'incontrano. Se poi si aggiunge a siffatte osservazioni quella de'numerosi fiumi, che appunto prendendo tutti la loro origine nell'Alpi o negli Apennini da cui è chiuso il Piemonte, scendono a dargli vita e fecondità irrigandolo per ogni verso, manifestamente appare tutta l'importanza di questi monti agli occhi d'ogni piemontese, la cui vista gode chiunque è a villeggiare sulla Collina di Torino, in uno alle 3 valli di Lanzo, i cui a-

bitanti sogliono portarsi alla capitale a servire domesticamente o a esercitare varie professioni. Una di essa la valle Viù nel suo ingresso di Lemie e d' Usseglio, nella parte sua più elevata è molto cognita a Torino per la salubrità dell'aria e dell'acque limpidissime che vi abbondano, come pure per l' avvenenza della popolazione. L'ombra de'faggi d'alta mole, dei castagni, di noci e altri alberi in gran numero, amene praterie, acque zampillanti per ogni dove, bel cielo e pittorici prospetti sogliono trarre a Viù nell'estate i cittadini della capitale che vi conducono la tenera figliuolanza, e lascianvi spesse volte i loro fanciullini a godere il benefizio di quel salutare soggiorno. Molti vantaggi recano le 3 valli di Lanzo giornalmente a Torino con somministrargli vitelli, selvaggiume, le produzioni del latte e altre cose necessarie. Sono degni di ricordo, il santuario di s. Ignazio frequentato per esercizi spirituali, e posto sopra un' altura che domina il confluente delle 3 Sture scese dalle 3 valli a formarne ivi una sola; quindi poco più in giù il ponte del Roc che con un arco solo attraversa il fiume al suo sbocco fra due erte rupi, e che si ha motivo di credere costrutto da'romani allorquando i loro schiavi lavoravano a migliaia nelle miniere di ferro delle valli di Lanzo. Anche Torino e il Piemonte adottarono le illuminazioni a gas, le *Strade ferrate* ed i *Telegrafi*, ai quali articoli ne parlai, ed anche a Sardegna regno, Savoia, ed altrove. Pubblicandosi a Parigi una *Biblioteca delle strade di ferro*, che dicesi dare utili e savie letture, piacque l'esempio, e nel 1855 nella tipografia di Biagio Moretti di Valenza piemontese si volle imitarlo pubblicando la *Biblioteca del viaggiatore delle strade ferrate, ossia raccolta di opere edite ed inedite in ogni ramo dello scibile umano*. Ne diè contezza il cav. Ignazio Cantù nella sua *Cronaca* a p. 287 e 969, massime del volume 6.° che porta il titolo: *Le Strade ferrate o la macchina a vapore*, cenno storico di Maurizio Giuliani. Osserva, che ordinariamente nelle stazioni piemontesi vi è un gran spaccio di foglietti brillanti d'un po' di spirito, ma vuoti d' ogni soda sostanza: nell'encomiato volume invece si danno pensate cose, e mette al fatto dell'attuale condizione delle ferrovie di tutto il mondo: a saggio di esso ne riprodusse la parte che riguarda le strade ferrate d'Italia, ed io ripeterò qualche cenno di quanto è relativo a Torino e al Piemonte. E' innegabile che l'Italia, venuta per le vie di comunicazioni a seguito d'alcune tra le principali nazioni d'Europa, dopo averle altre volte precedute (pe'canali specialmente), ora si mostra molto propensa ad utili imitazioni. Anzi tutti, il Piemonte, mettendo a profitto le risorse considerevoli, di cui potè disporre, e facendo anco un appello all'industria privata, si coperse d'un gran numero di strade ferrate, le quali oltre ad un carattere politico riuniscono un interesse economico considerabile. Una gran parte di queste costruzioni vennero inaugurate sotto l'attuale regno di re Vittorio Emanuele II, il quale emulo del padre suo Carlo Alberto, e secondato in ciò da'ministri, le promosse con grande sollecitudine. In Italia gli stati di Lombardia e di Venezia furono i primi paesi, ne'quali siasi seriamente trattato di aprire strade ferrate, ed io aggiungerò il regno delle due Sicilie nel 1837, mentre nel 1838 soltanto la compagnia intraprendente cominciò la linea da Milano a Monza, aperta al pubblico nel 1841; vero è però che solo nel 1844 le locomotive circolarono da Napoli a Castellamare o Stabia, e indi a poco da Napoli a Capua. Quando si effettuerà la linea d'Ancona a Bologna, ritardata per apprensioni politiche ed economiche, avrà per conseguenza indispensabile, che venga attivata quella da Bologna agli stati sardi per Modena e Parma. Dell'estensione del telegrafo degli stati papali riparlai a Terracina e Toscana. Però il Piemonte, sotto il rapporto delle strade fer-

rate, cammina ormai alla testa di tutte le altre contrade italiane. Il Piemonte seppe usufruttuare delle libertà concessegli, lo spirito d'associazione destatosi, creò intraprese d'ogni genere, e in poco tempo il suolo del paese venne solcato da vasta rete di strade ferrate, che dello stato faranno tra breve l'arteria principale del commercio dell'Europa mediterranea. Esso conta già oltre a 560 chilometri di strade ferrate in esercizio su d'un'estensione di circa 1000 chilometri, il che si dimostra dal prodotto specchio (altro avendone io pubblicato nel vol. LXX, p. 161). Da questo ricavo che Torino comunica principalmente con tronchi di ferrovie, con Genova, Cuneo, Susa, Pinerolo e Novara. La linea di ferrovia, che da Torino per 166 chilometri mette a Genova, può appellarsi la più monumentale e difficile di tutte le strade ferrate costrutte non solo in Italia, ma in tutto il continente europeo. L'esercizio di questa ferrovia fu aperto al pubblico a'24 settembre 1848, fra Torino e Moncalieri; si prolungò sino a Cambiaso a'14 dicembre, ed a' 10 dicembre (le corse di esperimento ebbero luogo il 6 e 7) 1853 per tutta la sua estensione fino a Genova. Essa si diparte da Torino alla stazione di Porta Nuova, e costeggia il Po, che quindi valica presso Moncalieri, ec., sbocca di contro al porto di Genova, e percorrendo fra mezzo alle case e giardini del borgo delle Grazie arriva nella capitale della Liguria. Desta stupore questa opera gigantesca, mediante la quale Torino è ad una sì breve distanza dal Mediterraneo. Niuno può farsi un adeguato concetto della meraviglia che sorprende il cuore del viaggiatore, che rapidamente scendendo dall'Apennino si trova dinanzi il vasto orizzonte marino, là dove mette foce la Polcevera, e penetra quindi in mezzo alle più frequentate vie che da s. Pier d'Arena guidano a Genova. Nel 1855 si aprì in tutta la sua estensione la ferrovia di Torino a Savigliano su Cuneo. Quanto prima sarà posta in esercizio la linea, che congiunge Saluzzo a Savigliano, e quella da Bra a Cavallermaggiore, con che le vinifere langhe e le valli dell'alto Piemonte rimarranno congiunte al grande sistema di ferrovie italiane. Le linee da Torino a Pinerolo, da Torino a Susa, quella da Torino a Novara, e da questa ad Arona, linea principale governativa fra Genova e la Svizzera, passando per Alessandria; la linea della ferrovia fra Sauthià e Biella, è prossima al suo compimento e sarà aperta al pubblico nel prossimo maggio. E la diramazione d'Alessandria a Novara, che fa comunicare il Monferrato colla ricca Lomellina, colla Lombardia mediante il tronco da Mortara a Vigevano, e col Lago Maggiore, e colla Svizzera, compie il novero delle ferrovie piemontesi finora costrutte. E' probabile che presto avranno strade ferrate le provincie d'Ivrea, Acqui, Casale, Tortona, Voghera; non che fra non molto sarà compita la difficile ferrovia Vittorio Emanuele II, da Modone a Chambery e Saint-Genix, confine francese. Altra linea condurrà pure da Chambery a Ginevra; e se il perforamento del Moncenisio poteva eseguirsi, allora l'Europa avrebbe veduto una linea, la quale partendo dall'estrema Calabria, e attraversando tutta l'Italia, i sommi gioghi dell'Alpi e la Francia, andava a terminare allo stretto della Manica. Inoltre nel 1855 il governo sardo ha fatto stabilire il sistema del telegrafo delle locomotive, invenzione preziosa del celebre cav. Gaetano Bonelli direttore generale de'telegrafi sardi, ammirato altresì per aver immaginato l'elettro-tessitura, cioè l'applicazione dell'elettricità alla tessitura, che produce nell'industria una rivoluzione paragonabile all'applicazione del vapore come forza motrice, e della pila voltaica come mezzo a distruggere l'intervallo fra'punti lontani: ne rese ragione la sullodata *Cronaca* del cav. Cantù a p. 84, con tavola esprimente il *telaio alla Bonelli*. Quanto al telegrafo delle locomotive, destina-

to soprattutto a prevenire i disastri funesti che sogliono accadere sulle strade ferrate, esso in sostanza si risolve in una semplice e particolare disposizione di una linea elettro-telegrafica, mercè la quale parecchi convogli, comunque veloci nella loro corsa, comunicano permanentemente non solo fra loro in ciascun tratto che percorrono, ma inoltre con tutte le stazioni della linea. Egli è ben vero, come narrai a Strada, che in diversi tempi e luoghi si tentò con vari mezzi di ovviare a'sinistri che sventuratamente troppo spesso avvengono lungo le ferrovie; ma è fuori di dubbio eziandio che niuno finora potè raggiungere pienamente l'indispensabile sicurezza assoluta. Questo esperimentato sistema congiunge a tutti gli altri vantaggi, anche quello d'una grande economia. Se ne legge la descrizione, corroborata da tavola incisa di tale telegrafo delle locomotive inventato dal cav. Bonelli, nella summentovata *Enciclopedia contemporanea*, compilata da'ch. prof. Crollalanza, conte Gherardi e Gabrielli, t. 2, p. 205, e quanto al telaio elettrico a p. 31 del t. 3 (con tavole portanti il disegno del telaio in più aspetti), che con lode si pubblica in Fano. Inoltre a p. 92 dell'*Enciclopedia*, si riporta un brano dell'eccellente giornale dell'*Armonia di Torino*, sul telegrafo sottomarino tra Sardegna ed Africa, anzi si congiungerà pure coll'Indie orientali, colla Cina, coll' Australia, colla California, e finalmente l'America coll'Inghilterra. Avendo già descritto i principali avvenimenti che riguardano Torino, negli articoli Savoia, e Sardegna regno o Stati del re di Sardegna, in uno alle gesta de'conti e duchi di Savoia, poi re di Sardegna, ed alle vicende civili ed ecclesiastiche spettanti a' dominii de' sovrani di Savoia principi del Piemonte e della monarchia sarda; ora in riguardo alla potenza temporale esercitata da' vescovi di Torino, che signoreggiarono talvolta, e che la loro storia si rannoda con quella della città, credo opportuno in questo articolo di scrivere i cenni storici della medesima città, uniti insieme a quelli della sede episcopale e suoi pastori, e non separatamente secondo l'ordinario mio metodo, per maggiore unità di argomento e per evitare altresì ripetizioni. Conviene però tenere presenti, oltre i citati articoli, que'di *Susa, Saluzzo* e altri del *Piemonte* che vi hanno relazione, ed altri ancora come *Svizzera*. Continuerò a giovarmi principalmente della pregievole e importantissima (la quale, come dichiara il ch. autore nella prefazione, non fidandosi di se stesso, sottopose prima di stamparla ad uomini dottissimi, amatori e scrittori benemeriti di cose patrie, come il cav. Luigi Cibrario e il cav. Domenico Promis, profittando de'loro lumi e delle loro osservazioni): *Storia della chiesa metropolitana di Torino, descritta da' tempi apostolici sino all'anno* 1840, *offerta a sua Ecc.za R.ma mg.r Luigi de' marchesi Fransoni arcivescovo di Torino, cav. dell'ordine supremo della ss. Annunziata, cav. di gran croce decorato del gran cordone dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, ec., per Gio. B. Semeria prete della congregazione dell'oratorio*, Torino 1840. Non che avrò presenti altri storici, e precipuamente l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 1019: *Metropolis Taurina;* ed il can. Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di tutti gli stati di Terraferma del regno di Sardegna*, p. 69: *Cronologia dei vescovi ed arcivescovi di Torino*, e quanto altro riportò a p. 132 della *Serie degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, ossia d'oltremare o isola omonima. Si ponno inoltre leggere: Filiberto Pignoni, *Cronica di Torino*. Agostino Chiesa, *Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum etc. Pedemontanae regionis chronologica historia*, Augustae Taurinorum 1645. Giuseppe Francesco Meiranesio, *Pedemontium sacrum. Istoria dell'augusta città di Torino del conte e cav. d. Emanuele Tesauro, proseguita da Gio.*

Pietro Giroldi, Torino 1679. Parte 2.ª dell'ab. Francesco M.ª Ferrero di Lavriano, *Istoria dell'augusta città di Torino*, ivi 1712. *Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, t. 3 e 4. Cav. Luigi Cibrario, *Storia di Torino, o Torino nel* 1835, ivi 1836.

Prese Torino il nome da' *Taurini*, antichissimi abitatori della contrada, del qual popolo bellicoso era la capitale, quando Annibale cartaginese le diede il 1.° guasto, perchè vi trovò resistenza, nè vollero gli abitanti a lui congiungersi contro i romani, come aveano fatto gli allobrogi. Dopochè il fiero nemico de' romani, passato il Rodano e la Durenza, non senza grande difficoltà, venendo molestato da' paesani abitanti delle Alpi, ove perdè più di 30,000 uomini e gran parte de' suoi cavalli, superato il monte di Ginevra arditamente discese nel piano di Torino, ove facendogli que' popoli contrasto, ne sentirono gravi danni e barbara rovina; il terrore quindi incusso dalla sua severità piegò a soggezione le circostanti regioni, sicchè corsero a gara que' popoli ad ingrossarne le fila; felice circostanza che al condottiero cartaginese assicurò le memorabili vittorie del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno. Conquistata poi da' romani, circa due secoli avanti l'era corrente, colla regione Torino, di questa ne fecero una piazza d'armi; e la contrada ridotta in provincia romana, comprese i popoli chiamati in generale liguri e cisalpini, nel particolare avendo ciascuno origine e nomi differenti. Nella discesa di Giulio Cesare alla conquista delle Gallie, ebbe da lui il nome di *Colonia Julia*, mutato quindi in quello di *Augusta Taurinorum*, per volere dell'imperatore Augusto, che tuttora latinamente conserva, dicendosi anche *Taurinum*. Non pare affatto che questi popoli prima dell'era cristiana discendessero da un'antica colonia egiziana, come pretesero alcuni cronisti, e perciò avere adorato le divinità portate seco dall'Africa, il qual culto straniero dicono tollerato da' romani. Poichè la venuta del principe Fetonte dall'Egitto alle sponde del Po, è una favola inventata da coloro, che mischiando le cose divine colle umane, si studiavano di rendere più auguste l'origini delle loro città. Non trovaronsi mai sicure vestigia di culto egiziano in queste contrade, ed i taurini ebbero per deità principalmente Giove, Ercole e Diana, a' quali facevano sagrifizi e celebravano feste. In qual secolo, e per mezzo di quali uomini apostolici siasi diffusa ne' popoli subalpini, e segnatamente taurini, la luce evangelica, non è cosa facile a decidersi; però può asserirsi, che questa mirabile mutazione non potè farsi nè così presto, nè così facilmente, non deponendo gli uomini che gradatamente le pagane e religiose superstizioni, fomentatrici di passioni, e da cui erano dominati. I popoli subalpini seguendo i costumi, le leggi, la religione de' romani, il cambiamento del culto dovè procedere lentamente, per gli ostacoli che si frapponevano agl'inveterati pregiudizi. Tuttavolta sin dal 1.° secolo dell'era cristiana si diffuse la predicazione del vangelo, se non da s. *Barnaba* apostolo, almeno per altri uomini apostolici; e s. Luca evangelista ebbe da s. Paolo la commissione di recarsi in Italia e nella Gallia, ed annunziarvi la religione cristiana. L'Ughelli, seguendo il Pingonio, a s. Barnaba o a' suoi alunni attribuisce la propagazione de' primi rudimenti della fede cristiana, verso l'anno 50. Verso quest'epoca è indubitato che i cristiani erano già sparsi in diverse provincie del romano impero, e nelle primarie città d'Italia, anche per essere stati espulsi da Roma dall'imperatore Claudio, quando bandì i giudei, fra' quali eranvi de' convertiti, oltre i sacerdoti ch'erano inviati da Roma per togliere l'errore dell'idolatria e annunziare le verità eterne. Facilmente ne vennero nel paese subalpino, frequentato passaggio per andar nelle Gallie, sia per l'Alpi Cozie che attraversavano Torino, sia per le Alpi Graie d'Ivrea. Nel

2.° secolo della Chiesa trovansi prove abbastanza sicure e positive, che nel Piemonte il vangelo era conosciuto e osservato. In esso illustre apostolo del paese subalpino fu s. Calimero vescovo di Milano, che eziandio predicò con successo in tutta la *Liguria,* di cui il Piemonte antico faceva parte, perlocchè patì glorioso martirio. Il p. Semeria non convieue col Meiranesio, il quale sostiene che i primi cominciamenti della fede cattolica ne'popoli taurini devonsi ripetere dall'età de' ss. Ottavio, Solutore e Avvenzio o Avventore martiri, ed essersi indi bene stabilita nel 324, quando già Costantino I avea promulgato la pace alla Chiesa. Prima del martirio di tali campioni, che secondo alcuni si dicono appartenuti alla legione Tebea (della quale riparlai a Svizzera e Tebe d'Egitto), avvenuto nel Vallese nel 286 o nel 297, sembra che molte illustri palme abbia raccolto la religione nel Piemonte, come s. Dalmazzo alle rive della Vermegnana, il cui apostolato si estese nella provincia di Saluzzo e di Cuneo, in Torino, in Alba e altri luoghi; s. Mombotto fu martirizzato nella Valle di Stura, s. Magno in quella di Vraita, s. Costanzo in quella di Macra, i ss. Antonino, Marchisio, Giorio o Giorgio in quella di Susa, s. Chiaffredo nell'adiacenze di Saluzzo, e assai più altri ancora sono venerati in diverse parti come santi propri e particolari, che in que'luoghi, sebbene in tempi differenti, hanno versato il proprio sangue. La Chiesa venera per martiri torinesi i ss. Solutore, Avventore e Ottavio, che attribuiti alla legione Tebea, il p. Semeria dichiara invece nazionali, nati e educati sotto il cielo subalpino e glorie patrie, non mai appartenuti alla legione orientale. Il loro martirio credesi avvenuto tra la porta d'Italia e la Dora, da dove i loro corpi furono trasportati ove ora sorge la cittadella, nel sito in cui poi si fabbricò chiesa e monastero col nome di s. Solutore. Altri con poco fondamento riferiscono, che ferito s. Solutore in Torino, potè recarsi ad Ivrea, e ivi decapitato, per là pia vedova Giuliana fu il corpo traslato a Torino, operando Dio meraviglie. Sul luogo della sepoltura de' ss. Martiri torinesi, i primitivi fedeli si radunavano per l'orazione e il s. Sagrifizio, e quel sito diventò un oratorio o chiesetta, ma si dubita se eretta da s. Giuliana che vuolsi d'Ivrea o di Torino. Tale chiesetta reputasi il 1.° luogo sagro in cui radunavansi i fedeli, anche in tempo degli imperatori gentili. Frattanto Costantino I, guadagnata presso Torino una grande battaglia contro il competitore Massenzio, e questi morto annegato nell'altra presso Roma, l'imperatore divenuto cristiano accordò il libero esercizio della religione di Cristo. Perciò nuove chiese si fabbricarono in Torino, ove sulle rovine dell'idolatria la fede fece mirabili progressi. E certamente assai prima del 400 una vasta basilica sorgeva in questa città, essendosi in essa radunati a concilio più vescovi e sacerdoti dalle Gallie, oltre agl'italiani. Una chiesa nuova si eresse da'fondamenti a'tempi del gran vescovo s. Massimo I, per opera de'torinesi Maiano e Vitaliano, contribuendovi un ricchissimo conte, ed il s. vescovo ne celebrò la solenne dedicazione, recitando un sermone al popolo. D'un'altra chiesa trovasi menzione nell'opere di s. Massimo I, nella quale egli radunava e istruiva i neofiti alla solenne amministrazione del battesimo, ed in cui altre funzioni esercitava, proprie del ministero episcopale, chiamata perciò chiesa del battisterio di s. Giovanni e capo del vescovato torinese, ch'ebbe in tempi posteriori diversa forma e più insigne ingrandimento nel divenire cattedrale. Vi si congiunsero due altri sagri edifizi, uno in onore del ss. Salvatore, l'altro della ss. Vergine, divisi da un muro interiore, ma che in sostanza non formavano che un sol tempio. Nuovo splendore si accrebbe alla chiesa de'ss. Martiri torinesi nel 495, per opera del vescovo s. Vittore II, il quale tal chiesa ampliò d'un porticato, ornandola d'eleganti lavori; di

più credesi aver convertito al culto del vero Dio, sotto l'invocazione di s. Silvestro I Papa, il tempio di Diana, la quale in Torino grandemente veneravasi; chiesa poi ristorata dalla confraternita dello Spirito santo: il che è dubbio, se l'operato piuttosto si attribuisce a s. Vittore I. L'epoca precisa dell'incominciamento del vescovato di Torino è incerta, solo è cosa certissima, che sul principiar del II secolo era stata predicata e molto diffusa la cristiana religione in tutta la *Gallia Cisalpina,* di cui Torino era una città insigne. Vi è probabilità, che anco in quel secolo un qualche vescovo, per la missione de'romani Pontefici, discepoli de'ss. Apostoli e successori di s. Pietro, abbia ivi fissato insegnamento e residenza. Il p. Semeria nel § VI del lib. I discute: Chi sia stato il 1.° vescovo, se s. Vittore o s. Massimo. L'Ughelli nomina 1.° vescovo s. Vittore I del 310, alla cui autorevole opinione uniformansi quasi tutti gli scrittori delle cose subalpine, inclusivamente al can. Palemone Luigi Bima già encomiato, distinguendo ragionevolmente due santi vescovi di nome Vittore, e due di quello di Massimo. Il Tillemont propende molto a credere che un sol vescovo di nome Vittore abbia retto la chiesa di Torino e posteriore a s. Massimo I; e che i popoli taurini sarebbero stati da principio compresi nel vescovato di Milano, indi in quello di Vercelli, e finalmente sul cominciar del secolo V avrebbero avuto il 1.° vescovo nella persona del grande s. Massimo I: questa opinione il p. Semeria la crede più verosimile. In comprova ricorda, che s. Massimo I nelle lodi recitate in Torino di s. *Eusebio* vescovo di Vercelli, lo chiama padre e pastore che rigenerò con l'evangelo in Cristo i torinesi, inoltre asserendo esser eglino debitori a lui dello splendore dell' ordine sacerdotale, dell' ortodossia della fede, della purità de'costumi. Altro valido argomento, che i popoli taurini ai tempi di s. Eusebio facessero parte di sua diocesi, dice potersi dedurre dalla lettera pastorale, che il santo rilegato in Scitopoli per l'ariana persecuzione, scrisse nel 356 a'sacerdoti e altri del clero, ed a'buoni fedeli di sua diocesi, fra'quali nominò i *Testonensibus.* Nominando la pievania di Testona, della città poi distrutta e summentovata, dice venirne in conseguenza che i popoli adiacenti a Torino appartenevano alla sua sede, nè aveano allora il vescovo. Si legge ne'Bollandisti, non aver essi prima di s. Massimo I veruna certa memoria d'alcun altro vescovo torinese. Il vescovo di Torino, come altrove, era eletto dal suo clero, secondo la più antica e usata disciplina della Chiesa; e ne' tempi posteriori radunavasi nella canonica, nel chiostro detto *Claustrum Paradisi,* dove si tenevano l'adunanze capitolari. Le case del vescovo e de'canonici trovavansi ove oggidì sono i due palazzi reali, vecchio e nuovo, e precisamente quella del vescovo occupava il sito dell'odierna galleria di Beaumont, ed attigua sorgeva la cattedrale. Gli elettori procedevano per segreto scrutinio, e in casi di dispareri per compromesso. Dopo la metà del secolo XI interveniva alle radunanze degli elettori il preposto d'Oulx, il quale era sempre reputato per uno del capitolo torinese; e nei tempi posteriori soleva intervenirvi il preposto di Testona, e quello di s. Antonio d'Inverso. Questa forma d'eleggere i vescovi cessò in quasi tutte le cattedrali per opera principalmente di Giovanni XXII; e quanto a Torino, molto solevano influire nell'elezioni episcopali i dominatori del Piemonte, come i duchi di Torino o re de'longobardi, poi gl'imperatori Carolingi, e quindi gli altri che solevano essere anche re d'Italia, e finalmente la real casa di Savoia per privilegi accordati da'Papi, al modo narrato a Savoia e Sardegna regno, di nomina e presentazione alla s. Sede. Il vescovato di Torino divenne suffraganeo della metropolitana di Milano, come tutte le altre sedi vescovili del Piemonte e della Liguria. Una vastissima estensione avea ne'primi secoli la diocesi

di Torino, e prima del 1511 comprendeva pure grandissima parte delle diocesi di Saluzzo, Fossano, Pinerolo, Susa e Cuneo; giacchè comprendeva quella parte della Liguria e della Gallia Cisalpina, che dall'Alpi Marittime, ossia dal colle di Tenda, stendevasi fino all'Orco, e dall'Alpi Cozie per tutta la pianura ch'è bagnata dal Po sino sotto al Tanaro, là ove non lungi da Cherasco la Stura col Tanaro si congiunge. Diverse parti dunque che costituivano la diocesi furono distaccate per formarne dell'altre, e pel 1.° nel 600 circa fu separato il territorio di s. Giovanni di Moriana e assegnato il proprio vescovo, per opera di Gontrano re di Borgogna, che per gelosía di stato non volle che i suoi sudditi di Moriana e delle valli di Susa ubbidissero al vescovo torinese, per essere questo nel territorio de're longobardi. Di quest'antica canonica dismembrazione vivamente si dolse il vescovo Ursicino con s. Gregorio I, ma indarno, poichè malgrado l'intervento del Papa, sussistè il vescovato e poi fu approvato dalla s. Sede. Così successivamente avvenne nell'istituzione dell'altre nominate 5 sedi, perdendo la diocesi di Torino oltre 200 parrocchie, essendo circa 250 quelle che tuttora costituiscono l'arcidiocesi, dicendo la proposizione concistoriale, *valde ampla est dioecesis, et 100 sub se loca complectitur*. Nel vol. XLVI, p. 84, nel notare alcuni monasteri o abbazie *nullius dioecesis* degli stati sardi, vi nominai anche alcuni dell'arcidiocesi di Torino; altre abbazie ricordai negli articoli SAVOIA, SARDEGNA REGNO, SUSA, SALUZZO, ec., cioè di quelle antiche abbazie di monaci dell' arcidiocesi di Torino, di cui col p. Semeria vado a darne un breve cenno, avendo egli giustamente profittato de' rammentati *Monumenta historiae patriae*, raccolti dalla regia deputazione sopra gli studi della medesima, e pubblicati sotto la protezione e gli ordini di Carlo Alberto, la cui continuazione si sospira dalla repubblica letteraria. Questa però ora si rallegra, avendo letto nella *Cronaca* di Milano, del cav. Ignazio Cantù, An. 2.°, p. 51, dispensa de' 30 gennaio 1856, che un altro volume de' *Monumenta*, edito dalla piemontese deputazione di storia patria, gittava nell' aia dell' erudizione un' abbondante messe di notizie intorno al *Medio-Evo*. Il Della Chiesa nella *Serie cronologica de' vescovi e degli abbati del Piemonte*, ne fece troppo compendiosa narrazione. Le monastiche abbazie erette nella diocesi di Torino nel medio evo, fiorirono per lungo tempo per numerosi cenobiti, e insigni non meno per dottrina che per santità, senza lo studio de'quali saremmo ignari di storia patria, come dichiarò il celebre Napione nell' *Elogio de' cronisti piemontesi e de' piemontesi illustri*. L'abbazia di *s. Costanzo del Villaro* presso a Saluzzo, fu così detta per credersi ivi avere il santo insieme con s. Vittore sofferto il martirio circa il 297. Il corpo di s. Costanzo fu trovato nella chiesa abbaziale nel 1580. L'abbazia fu fondata nel 712 da Ariperto II re de'longobardi, ed i primi cenobiti furono tratti da quella celebre di Bobbio, eretta da s. Colombano nel secolo precedente. Riuscì assai insigne per religiosa osservanza di molti monaci, e pel concorso de'divoti pellegrini che per lungo tempo frequentarono il luogo del martirio de'due santi. Soggiacque l' abbazia al saccheggio e allo sterminio sul principio del secolo X, nell' invasione del Piemonte operata dai saraceni; ma la piissima Adelaide suscitata da Dio a erigere e ampliare tutte le case religiose, intraprese pure a ristorare sin quasi dalle fondamenta questa del Villaro, dotandola meglio che per l'innanzi. I marchesi di Saluzzo e di Busca l'accrebbero di copiose rendite, sicchè parve gareggiare colle più illustri d'Italia. I Papi l'arricchirono di particolari esenzioni e privilegi, massime nel 1782 Pio VI, laonde nella fine del secolo passato sebbene non fosse che una commenda priva di monaci, conservava la giurisdizione qua-

si episcopale in Villaro e altre terre del marchesato di Saluzzo. Gli abbati trovansi compiutamente registrati nel *Synodus dioecesana habita sub abate Francisco Antonio Rambaudo an.* 1782. Aug. Taur. Il p. Semeria riporta pure le notizie dei più celebri e benemeriti abbati commendatari cominciati nel principio del secolo XV. Il monastero di *Pagno*, poco più di due miglia da Saluzzo nella valle di Bronda, fu fondato da Astolfo re de'longobardi del 749, ed era grandioso e ricchissimo quando l'imperatore Lotario I lo diè a'monaci della Novalesa, perchè colle rendite del medesimo potessero più facilmente mantener l'ospizo eretto sul Moncenisio, a utilità de'viaggiatori e de'pellegrini, e di cui riparlai a Svizzera. Riunita l'abbazia della Novalesa a quella di Breme, lo fu pure il monastero di Pagno e ne formò un corpo solo. Un tempo i monaci erano signori del luogo, cessando affatto il priorato nel secolo decorso col riunirsi i beni alla mensa vescovile di Saluzzo. L'abbazia di *Pedona o del borgo di s. Dalmazzo* viene attribuita alla moglie di Gondegesillo re d'una 3.ª parte di Borgogna, o meglio a'longobardi. La regina Teodolinda mossa da'miracoli che operavansi alla tomba del santo, in una cappella alle rive della Varmegnana, non senza forte opposizione de'saluzzesi, fece trasportare le di lui reliquie in luogo più decoroso e popolato in Pedona, ove col marito Agilolfo duca di Torino eressero in venerazione del santo martire un monastero con monaci venuti da Bobbio nel 615, dotandolo di moltissime rendite; altre vastissime possessioni vi aggiunse l'imperatore Lodovico I il *Pio*. La fioritissima abbazia di Pedona fu orribilmente devastata da'saraceni nel 906, che trucidarono molti monaci. Tornati i superstiti, riparò poi l'orrendo scempio la magnanima Adelaide marchesana o contessa di Susa. Per opera sua, e col consenso delle sue nuora e nipote, fu separata l'abbazia di Pedona dalla diocesi di Torino, e assegnata a quella d'Asti nel 1089, il che più tardi approvò Innocenzo IV. In seguito fu data alla sede di Mondovì, e parte n'ebbe quella di Cuneo. Dell'abbazia della *Novalesa*, per non dilungarmi troppo, sembrami bastare, oltre quanto vado dicendo, il riferito a Susa, perchè fondata 5 miglia distante, ove dopo Bobbio lo dissi il 2.° monastero del Piemonte; solo aggiungerò: che dopo il fondatore Abbone governatore di Susa e di Moriana, alle vastissime possessioni da lui assegnate, altre donazioni fecero i re di Francia, gl'imperatori e la celebre Adelaide, altri imperatori concedendole immunità e privilegi grandissimi, come Carlo Magno che vi soggiornò più giorni, e il suo figlio Lodovico I che diè in cura a'monaci benedettini il ricordato benefico ospizio da lui fondato sul Moncenisio, per ricovero de'viaggiatori e massime i pellegrini che andavano a Roma *ad Limina Apostolorum*. Il monastero fu un seminario di monaci per santità e dottrina celebratissimi, e d'ordinario venivano scelti a governare le sedi vescovili e ad essere occupati ne' più difficili affari della Chiesa. Dopo la catastrofe de'saraceni, non fu che un priorato dipendente dall'abbazia di Breme, situato nella Lomellina vicino all' imboccatura della Sesia nel Po. Egualmente a Susa parlai dell'abbazia di s. *Michele della Chiusa*, superiormente rammentata, comechè situata in mezzo alla sua valle alla destra del Dora, alla cui costruzione contribuì Giovanni 13.° già arcivescovo di *Ravenna*; sede che avea rinunziata per menare vita eremitica sul vicino monte Caprasio, in che non conviene Muratori, *Rerum Italicarum script.* t. 1, par. 2, p. 564. Qui dirò di più, che Gezzone vescovo di Torino nel 1007 ne fu uno dei primi benefattori, vivente il 1.° santo abbate Arveo o Avverto benedettino. La fama delle virtù de'monaci, che viveano più da angeli che da uomini, tosto si diffuse in Italia, in Francia e altrove, singolarmente per la mirabile ospitalità che eser-

citavano, vantando tra gli ospiti s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, e il celeberrimo cardinal Ildebrando poi s. Gregorio VII. Quindi principi e Papi ricolmarono il monastero di possessioni e privilegi, possedendo 150 chiese in diverse regioni, e solo dipendenti dalla s. Sede. Ma rilassata l'osservanza, riuscirono inutili le provvidenze di Gregorio X, e il rigore di Nicolò III e di Bonifacio VIII. Dio però nel 1310 suscitò il monaco Guglielmo di santa vita e figlio di Tommaso di Savoia, per fare rifiorire nel monastero ogni virtù, che celebrò l'ab. Gustavo dei conti Avogadro di Valdengo, *Storia dell'abadia della Chiusa*, Novara 1837. Per somma sventura decadde di nuovo la monastica disciplina dopo il 1365, onde il vescovo di Torino nel 1375 interdisse il triste abbate Pietro, e la s. Sede lo scomunicò; indi il conte Amedeo VI ottenne da Papa Urbano VI nel 1381, la conversione della badia in commenda. Decadendo vieppiù i monaci nella disciplina, Gregorio XV nel 1622 soppresse interamente questa già sì florida abbazia; una porzione delle rendite fu impiegata all'erezione della collegiata di Giavelo, altra venne conservata in commenda coll'antica giurisdizione episcopale sulle chiese rimaste sottoposte all'abbazia. I successivi abbati commendatari fecero del bene, e celebrarono sinodi per la riforma del clero, e lo furono il cardinal Cavalchini ch'ebbe l'*Esclusiva* al pontificato, e il sommo cardinal Gerdil, che soggiacque a simile vicenda e poi ne abitò il seminario nel 1798, indi dopo la sua morte la giurisdizione dell' abbazia tornò alla chiesa di Torino. Nel 1817 Pio VII la ripristinò, meno la giurisdizione episcopale, e Gregorio XVI nel 1836 approvò l'assegnazione che ne fece re Carlo Alberto all'istituto della Carità dell'ab. Rosmini, come dissi, insieme alle spoglie mortali di molti reali principi di Savoia trasportatevi da'sotterranei della metropolitana di Torino. L'abbazia di s. *Giusto* in *Susa* originò da quel martire, uno de'90 che da alcuni si credono uccisi nell'incursione de'barbari longobardi dopo la metà del VI secolo presso Oulx, sull'Alpi Cozie che dividono il Piemonte e l'Italia dalla Francia, onde per tale strage dicesi che la chiesa di s. Lorenzo primaria d'Oulx acquistò l'illustre nome di *plebs Martyrum*, la quale vicenda con più di ragione si assegna a'saraceni nel secolo X. Traslate a Susa nel 1027 le ossa di s. Giusto, il marchese Magnifredo o Manfredo II colla moglie Berta e il fratello Olrico d'Asti eressero nel 1029 una basilica e vi riposero la più nobil parte di sue reliquie, affidandone la custodia ad una congregazione di benedettini, dedicandola a Gesù Cristo, alla ss. Trinità, alla B. Vergine, a s. Giusto e altri santi. Pretese Glabro che le reliquie fossero supposte, e venne confutato dal can. Sacchetti, *Memorie della chiesa di Susa*, Torino 1788. Alla detta congregazione da loro eretta assegnarono rendite con concederle la 3.ª parte di Susa e del suo territorio e valle, tranne il castello, non che molti altri luoghi e il monastero di s. Mauro di Pulcherada, e la 3.ª parte delle decime di Susa e sua valle; tutte terre e castella, e immense rendite che potevano formare un principato, avendo ottenuto dalla s. Sede l' esenzione dalla dipendenza di qualsivoglia persona, solo riserbando a'loro discendenti la nomina dell'abbate, terminati i quali l'elezione spettasse a'monaci. Per la moltitudine di questi celebravansi le divine lodi giorno e notte, e grande era la loro edificazione. Scemata la floridezza e perdute le rendite, nel 1581 Gregorio XIII trasferì i superstiti benedettini a s. Michele della Chiusa, e loro sostituì i canonici regolari Lateranensi. Divenuta commenda e godendola il cardinal delle Lanze, Benedetto XIV soppresse l'abbazia nel 1748 e la ridusse a collegiata di preti secolari, poi elevata a cattedrale vescovile di Susa. L'abbazia della *Pulcherada* o *s. Mauro*, situata a 3 miglia da Torino nel vil-

laggio di s. Mauro, sotto la protezione del quale la fondarono i benedettini, fu saccheggiata e distrutta da'saraceni nel principio del secolo X. Disperando i monaci di rifabbricare il monastero, l'offrirono a' canonici della cattedrale di Torino, ed eglino sul finir del secolo XI lo rifiutarono. I marchesi di Monferrato e quelli di Susa contribuirono largamente alla sua restaurazione, e fu soggettato al precedente monastero di s. Giusto. Tuttavolta continuarono sino al 1603 i benedettini al possesso del proprio monastero, riconoscendo il pastore di Torino con annuo tributo; quale poi venendo ricusato, l'abbazia fu devoluta agli abbati del clero secolare per disposizione della s. Sede, esercitandovi giurisdizione episcopale. Nel 1800, anno sterminatore de'beni e degli ordini ecclesiastici, il governo provvisorio ne vendè i beni abbaziali, meno una quota ottenuta dagli abitanti pel mantenimento della chiesa e del parroco, e per le spese della comune; indi Pio VII nel 1803 soppresse l'abbazia interamente. L'abbazia di *s. Pietro di Savigliano* benedettina si deve alla religiosa pietà de'coniugi Abellono e Amaltruda Sarmatori nel 1028, ed i primi monaci vennero da quella della Chiusa. Celestino III nel 1191 prese il monastero sotto la protezione della s. Sede, come avea fatto Lucio III, per difenderlo da'pregiudizi che ricevea dall'abbazia della Chiusa; contese che terminarono nel 1219. Finalmente nel 1476 la badia fu aggregata a quella di Monte Cassino, seguendo la riforma di s. Giustina di Padova. Il priorato di s. Andrea posto in Savigliano, e uno de'più floridi della badia, è l'odierna chiesa abbaziale, collegiata e parrocchia della città. L'abbazia de'*ss. Solutore, Avventore e Ottavio in Torino*, originò dal suddetto oratorio, ove trovasi la cittadella, poi ampliato ebbe il nome di basilica, che la pietà de'fedeli andò restaurando, finchè divenuta quasi distrutta, nel 1004 il vescovo Gezzone in onore de' ss. Martiri torinesi generosamente la rialzò da'fondamenti, fece costruire contiguo un monastero acciò si onorasse Dio e i santi suoi con culto regolare e continuo, a mezzo di cenobiti e di eremiti in separate celle, sotto un medesimo archimandrita governati; religiosi che chiamò dal monte Caprio, seguaci delle norme e degli esempi del già nominato Giovanni, assegnando rendite pel loro mantenimento. Il vescovo Olrico, Manfredo II e Berta sua moglie, arricchirono il monastero di vaste possessioni, e d'innumerevoli privilegi nel 1031; anche Adelaide loro figlia fece molte donazioni, imitata da diversi vescovi che lo riguardarono sempre con particolare amorevolezza. Concessioni tutte e privilegi, che confermò Eugenio III nel 1147 in Susa; nè mancarono i conti di Savoia di colmare di beni e di grazie i monaci. Ma degenerati essi dalle primitive virtù, e mostrandosi indipendenti dal vescovo di Torino, il vescovo Giacomo I ne intraprese la riforma, sottoponendo il monastero al governo dell'abbate di s. Michele della Chiusa, salva la fedeltà e ubbidienza a'vescovi di Torino suoi successori, con altre convenzioni imposte cogli statuti del 1210, d'accordo col capitolo cattedrale. Mormorando i monaci la nuova soggezione, nel 1224 il vescovo condiscese che potessero eleggersi un abbate proprio tratto dalla loro famiglia, restando ferme l'altre ordinazioni. Nel 1536 impadronitosi di Torino Francesco I re di Francia, volendo fortificarla, fece demolire tutti i sobborghi e i sagri templi situati fuori le mura della città. A questa distruzione soggiacendo il monastero e la basilica de'ss. Martiri, furono tolte le loro reliquie e trasferite in una cella del monastero di s. Andrea, finchè si fabbricasse altra chiesa. Questa fu innalzata nel corso dello stesso secolo e venne assegnata ai gesuiti, colla miglior parte delle rendite dell'antica abbazia. L'abbazia di *s. Giacomo di Stura* a 2 miglia da Torino e uscendo dalla porta d' Italia, fu eretta da

Pietro Podisio illustre giureconsulto nel 1146, per l'abbate di Vallombrosa, con rendite anche per edificarvi uno spedale pe'lebbrosi, giacchè molti di que'secoli erano infetti di tal morbo, non che per soccorrere i pellegrini aiutandoli a traversare la Stura sopra una barca. Contribuirono a tant'opera benefica i vescovi di Torino, i marchesi di Monferrato e i principi di Savoia. A cagione dell'atroci e frequenti guerre che ardevano tra'detti signori, sul principio del secolo XIV cadde interamente rovinata, indi fu data in commenda ad Aimone vescovo di Torino, e Martino V nel 1420 l'incorporò alla mensa vescovile, il che confermò Pio II coll'estinzione della dignità abbaziale, e l'unione delle chiese dipendenti. L'abbazia di *Rivalta* fu eretta nel borgo lungi 5 miglia da Torino nel 1130, e in origine era un collegio pe'canonici regolari, a onore dei ss. Pietro e Andrea, quindi beneficato con poderi e privilegi da'conti di Savoia, dai marchesi di Monferrato, e da'vescovi torinesi, tutto approvando gl'imperatori Enrico VI e Ottone IV. Insorta vertenza per la chiesa di s. Vittore di Rivalta, tra l'abbazia di s. Giusto e i canonici, in favore di questi fu sentenziato. Inutilmente Innocenzo IV avendo vietato a'canonici le alienazioni, e l'osservanza religiosa scemandosi, Alessandro IV soppresse il collegio, e assegnò la chiesa e le rendite a'monaci cisterciensi, che formatavi un' abbazia vi rimasero sino a'nostri giorni. L'abbazia di *s. Maria di Cavorre o Cavour*, fu eretta nel 1037 con molti beni dal vescovo di Torino Landolfo, aumentandone l'entrate la contessa Adelaide nel 1044, e più ancora il vescovo Cuniberto nel 1075, essendone pure stati benefici i successori Vitelmo e Milone. Divenuta commenda, anche cardinalizia, Pio VII la soppresse nel 1803 in tempo del governo francese; ma ritornato sul trono Vittorio Emanuele I, il Papa la ristabilì nel 1817, però spogliata della massima parte di sue rendite. L'abbazia di s. *Maria di Pinerolo* la fondò nel 1064 Adelaide a vantaggio dell'anima sua e dei suoi più stretti parenti, con molte rendite, e l'affidò a'benedettini, con approvazione di s. Gregorio VII e regolamenti; confermandola pure Urbano II con l'aggiunta di privilegi nel 1095, dichiarandola soggetta alla s. Sede Calisto II nel 1123. Il conte di Savoia Umberto II ne accrebbe le donazioni. In seguito fu data a'cisterciensi riformati, i quali nel 1622 vi tennero capitolo generale, presieduto da s. Francesco di Sales per Gregorio XV. A riparare la sua rovina, a motivo delle vicende politiche, nel 1837 Carlo Alberto l'assegnò alle religiose del Sagro Cuore per l'educazione delle fanciulle. L'abbazia e congregazione de'canonici regolari di s. Agostino di *Olcio o Oulx*, appartenente direttamente al vescovo e capitolo di Torino, fu fondata nella chiesa di s. Lorenzo arcidiacono detta la *Plebe de' Martiri* (o pe' molti cristiani ivi uccisi in odio della religione, o perchè ne'primi secoli vi si adorava Marte), verso la metà del secolo XI tra il monte di Ginevra e *Susa*, ove ne trattai, rilevando i Papi che vi furono alloggiati. Laonde qui solo dirò, che il suo preposto, come narrai di sopra, era di diritto canonico di Torino e occupava il 3.° posto d'onore, per concessione del vescovo Cuniberto e del suo capitolo. Istituirono la congregazione Geraldo poi nel 1061 vescovo di Sisteron, e i suoi compagni Oldorico e Nantelmo, pe'chierici che si volessero segregare dal secolo; quindi approvata dal vescovo Cuniberto con diverse concessioni di rendite e di chiese, e confermata da s. Gregorio VII con gran piacere, come tempo nel quale l'incontinenza e la simonia del clero teneva in trambusto la Chiesa. Fu arricchita di privilegi da'Papi Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III e Celestino III, dichiarandola esente e sotto il patrocinio della s. Sede. L'esemplarità de' canonici fece presto divenire la congregazione madre e fondatrice di molte colonie in Francia e in Italia, ove pro-

pagarono il culto di Dio e il buon esempio de' fedeli. Non essendo abbastanza ampia l'antica chiesa di s. Lorenzo, fu necessario di fabbricarla più vasta, e se ne fece la solenne dedicazione nel 1073, coll'intervento di molti vescovi, prelati e principi, oltre la contessa Adelaide co'suoi due figli Amedeo e Pietro, la quale fece poi diverse donazioni all'istituto. Lo splendore de'canonici d'Oulx cominciò a oscurarsi verso il principio del secolo XIV, e già nel 1350 erasi data l'abbazia in commenda a'sacerdoti secolari: possedeva allora 28 priorati, molti in Italia e in Francia, uno presso Savona. Il suo termine fu glorioso, essendosi eretta nel 1748 da Benedetto XIV, colle superstiti rendite, in collegiata di canonici secolari, e formata la mensa del vescovo di Pinerolo, il cui vescovo per concessione pontificia s'intitola preposto d'Oulx. Quando Pio VI fu deportato da'francesi a Valenza nel 1799, passando per l'abbazia della Chiusa non potè consolarsi di vedere il cardinal Gerdil, ed a'27 aprile arrivò ad Oulx dove la neve lo costrinse a fermarsi alle falde di quelle spaventose montagne. Abbiamo, *Ulciensis Ecclesiae Chartarium animadversionibus illustratum*, Aug. Taurin. 1753. L'abbazia di *s. Maria di Staffarda* con l'insigne monastero fu fondata a istanza di s. Bernardo nel territorio di Revello, marchesato di Saluzzo, in riva al Po e dentro la spaziosissima selva del suo nome, nel 1135 per quanto notai a Saluzzo, per opera di Manfredo I marchese del Vasto e di Saluzzo, e di sua madre Alice; indi nel 1144 ricevuta da Celestino II sotto la tutela di s. Pietro. Molte e grandiose possessioni ottenne da Manfredo I e moltissime altre ne acquistò poi, ottenendo dall'imperatore Federico I ampio indulto, che riporta Muletti nella *Storia di Saluzzo.* Altre e replicate donazioni ricevè da'marchesi di Saluzzo e da que' di Busca, da'principi di Piemonte, e da' conti di Savoia Pietro, Amedeo IV, Filippo d'Acaia e altri, insieme a larghe esenzioni. La chiesa e il monastero tenuto da'cisterciensi foglianti, superarono in magnificenza le chiese e abbazie circonvicine: nella chiesa furono sepolti alcuni marchesi di Saluzzo. L'abbazia di *s. Maria di Casanova* fu fondata da Manfredo I marchese di Saluzzo nel 1130, con sufficienti rendite, privilegi ed esenzioni, confermati dal figlio Manfredo II e da'successori. Fu eretta nella piccola chiesa di s. Maria della Motta nei confini del borgo di Carmagnola, e soggetta sino dal suo principio a'cisterciensi di Staffarda, che venuti ad uffiziarla la chiamarono *Casa-Nova.* Oltre gli abbati claustrali, ebbe anche i commendatari e cardinali. L'insigne monastero delle monache di *Caramagna* fu fondato nel 1028 dal marchese Magnifredo II e da Berta sua moglie, in luogo circa 15 miglia da Torino, sotto la regola di s. Benedetto, con molte possessioni approvate colle posteriori acquistate da Onorio III nel 1216. Perduta l'osservanza regolare, pel vivere licenzioso delle monache, l'antipapa Felice V soppresse il monastero nel 1444, assegnandolo colle rendite a'benedettini. L'abbazia di Caramagna, sebbene molto diminuita dell'antiche sue rendite, e priva affatto de' diritti e privilegi episcopali, fu ristabilita da Pio VII nel 1817 ad una commenda. Il monastero di monache dell'abbazia di *s. Michele della Chiusa* già esisteva nel 1091, poichè in quell'anno morto l'abbate Benedetto II, intervennero alle sue esequie le sagre vergini, da lui raccolte e dirette, e tale fu l'acerbo loro dolore, tanto il pianto, che per quel giorno la funebre funzione appena potè terminarsi. La sede vescovile di Torino molti poderi acquistò sotto i longobardi, non solo per la liberalità de'privati fedeli ch'erano mossi dal sentimento di religione, ma più ancora per la munificenza de'duchi torinesi, e segnatamente d'Agilolfo 1.° duca di Torino, poi re de'longobardi, e di Teodolinda sua piissima consorte: queste rendite si accrebbero assai

sotto i principi longobardi successori, da' quali ebbero i vescovi grandi feudi, signorie e privilegi, nel possesso de'quali furono confermati dagl'imperatori germanici. Prima del 1000 esercitavano signoria su Chieri e sopra molti de'circostanti villaggi, poichè Ottone III imperatore, ricercato da Amizzone I vescovo di Torino, che si degnasse per la ristorazione della s. Chiesa di Dio, e per l'onore di s. Gio. Battista, al cui nome la cattedrale è consagrata, di confermare alla medesima tutte le cose e proprietà sue, nomina nel diploma che ne spedì, fra le altre terre, quelle di Cavi, Canova, Celle, Testona ed Alegnano. In segno del potere e della maggioranza che esercitavano i vescovi torinesi, già nel 1180 sussisteva un'alta torre annessa al loro palazzo fra la cattedrale e piazza Castello. Nel 1303 aveano la curarìa della città di Torino. Un gran numero di vassalli tenevano da essi vescovi terre e castella in feudo, o l'investitura delle decime, e fra questi ultimi era il marchese di Saluzzo per le decime del marchesato. Altri vassalli del vescovo di Torino erano il marchese di Monferrato per s. Raffaele e talvolta per Lanzo; il conte di Biandrate pel castello di Settimo inferiore; i marchesi di Busca pel castello di Rossana; i signori di Moncucco, sia per l'avvocazia della cattedrale della chiesa di s. Martino di Stellone, delle pievi di Bariliano e di Montegiove, di Vergnano e di Ruffia, sia pel feudo di Moncucco, per quello di Val della Torre e per la curarìa de'due mercati di Chieri, della qual terra il vescovo avea nel secolo XI principal signoria, come l'avea nel secolo seguente in Torino, sebbene non tardasse molto a fuggirgli di mano. Ricorderò ancora i visconti di Baratonia per Baratonia, Viù, Lemie ed Usseglio, i signori di Lanzo per Lanzo. Infine ciascuno pei feudi di cui pigliavano il nome i signori di Montafia, di Santena, di Piobesi, di Alpignano, di Rivoli, di Montaldo, di Rivalta, di Cordua, di Ostero, di Polmoncello, di Celle, di Revigliasco, di Castelvecchio, di Montosolo, di Truffarello, del Sabbigne e parecchi altri, ora più, ora meno, secondo le vicende de'tempi. I principali erano investiti coll'anello e colla spada; gli altri con un bastone o un libro. Tutti rendeangli omaggio e giuravangli fedeltà, secondo l'usanza, colle mani giunte e riposte fra quelle del vescovo, *interveniente fidelitatis osculo*. Fra'diritti curiosi che il vescovo di Torino usava riscuotere, farò memoria d'un toro annualmente dovutogli dal monastero di s. Mauro, d'un porco che il monastero di s. Solutore era similmente tenuto a dargli, e d'un somiere, di cui lo stesso monastero dovea presentarlo quando si apprestava a cavalcar verso Roma. Ma sebbene il vescovo di Torino abbondasse anticamente di gran ricchezze, era tuttavia nel principio del secolo XIV molto scaduto l'aver suo, tra per le incurie de'suoi predecessori, tra per le vicende guerresche, onde il vescovo Tedisio si trovò costretto nel 1308 a domandare al legato Napoleone Orsini l'unione della pieve di Liramo alla sua mensa. Ora passo a riportare la serie de'vescovi ed arcivescovi di Torino, e tenendo presente l'Ughelli e seguendo il can. Bima comincierò con s. Vittore I, delle cui discrepanti opinioni feci di sopra menzione.

Nel 310 trovasi 1.° vescovo di Torino s. Vittore I, confuso come già dissi con s. Vittore II che succedette a s. Massimo II; dubbio però senza fondamento, come nota l'Ughelli, poichè nel 311 s. Vittore I sottoscrisse gli atti del concilio romano in tale qualità. Veramente non si conosce tale concilio, e in tale anno soltanto due con certezza furono celebrati in Cartagine. L'intervento quindi al concilio di Roma dovrà ritardarsi al 313, in cui Papa s. Melchiade l'adunò nel palazzo Lateranense datogli da Costantino I, in cui fu condannato Donato vescovo capo de' donatisti. Nel 385, secondo il can. Bima, fu 2.° vescovo di Torino s. *Massimo I* dottore di s. Chiesa, che nella biografia ripetendo il

riferito dal celebre Butler, sulla fede di Gennadio, lo dissi del 451 e che vivea nel 465, epoche che spettano, secondo il can. Bima, a s. Massimo II, come poi dirò; anacronismo vero o apparente derivato dalla differenza nelle opinioni, se i ss. Massimo furono uno o due. Nell'oscurità in cui siamo delle gesta di s. Massimo, il p. Bruni di Cuneo, insigne editore delle dotte sue opere, volle ricavarle dalle medesime, al qual divisamento uniformandosi il p. Semeria ne darò un cenno. Di sua patria e educazione tutto è incerto; lo si dice nativo d'Etruria, del Piemonte e segnatamente di Vercelli: l'Ughelli lo vuole istruito nelle lettere e diretto nella pietà da Wilbergo vescovo di Mastricht o di Utrecht, il quale non conobbero nè i Sammartani, nè Tillemont. Il p. Semeria ritarda il principio del vescovato di s. Massimo I al 415 circa, e perciò dopo il concilio di cui parlerò dopo queste notizie del santo. Posto da Dio in questi tempi a illuminare e reggere la chiesa di Torino, perito nelle divine Scritture, primo suo studio fu di sbandire tra'diocesani tutte le superstizioni, le quali in molti rimanevano profondamente radicate. Molto più ebbe a faticare per togliere l'inveterata usanza delle maschere nel 1.° giorno di gennaio, dichiarandola grande pazzia il trasformare in sembianza di fiere e di pecore, i creati a sembianza di Dio, e insoffribile vanità il difformare quel volto che Dio si degnò fabbricare colle proprie mani, detestando inoltre le parole sconcie e oscene che si proferivano. Non meno delle superstizioni de' torinesi dava fastidio a s. Massimo I quelle de'contadini, poichè discacciata l'idolatria dalle colte città, ancor rimaneva dispersa ne' villaggi e nelle campagne; e quivi la plebe adorando l'antiche profane deità, sagrificava con riti abbominevoli per implorare l'abbondanza della messe e delle vendemmie. Il santo vescovo non potendo accorrere in persona in tutti i luoghi, esortò i padroni de'poderi con diverse omelie, ad eliminare tante empietà e sacrilegi, altrimenti chiamandoli colpevoli per non averli impediti, adorando essi Dio nelle chiese e permettendo agli agricoltori di venerare il demonio ne'sobborghi e nelle campagne. Non minor sollecitudine mostrò il santo pastore nel preservare il suo gregge dall'infezione dell'eresie, che diramate dall'oriente numerose serpeggiavano, singolarmente ne' manichei, origenisti, nestoriani, eutichiani; errori tutti che combatteva negli eloquenti suoi sermoni e ne' privati colloqui; distinguendo i veri da' falsi dogmi, raccomandando l'abborrimento d'ogni errore e di professare la purità della fede, l'ubbidienza alla s. Sede, e l'osservanza de'precetti di Dio e della Chiesa, non che la santificazione delle feste. Queste ripetute rimostranze, dotte e zelanti, produssero ottimo effetto ne' torinesi, più sovente frequentando la basilica e più assiduamente ascoltando la divina parola. Quanto vado a riferire, per le epoche non si accorda col can. Bima, bensì con l'Ughelli, perchè il 1.° fa morto s. Massimo I a'25 giugno del 420, e gli dà per successori nel 421 Amatore e nel 450 s. Massimo II, ambedue non registrati da Ughelli. Afferma il p. Semeria che s. Massimo I intervenne nel 451 al concilio provinciale di Milano per l'adesione al decretato da quello generale di Calcedonia contro Eutiche e Nestorio, e nel sottoscriverlo spiegò sul mistero dell'Incarnazione i sensi medesimi dichiarati da Papa s. Leone I. Ritornato nella diocesi intese con sommo dolore che i torinesi nella sua assenza avèano cessato di frequentare le sagre funzioni, onde li esortò ad emendarsi ed a riflettere, che se non vedeano in chiesa la sua persona, sempre vi è presente il Salvatore vescovo di tutti i vescovi. A riparare poi gli abusi e gli errori insorti, radunato il clero, celebrò il sinodo diocesano, ove riprovò l'eresia di Elvidio. La sua vigilanza pastorale estendevasi anco sopra tutti i bisogni temporali che augustiavano i suoi diocesani, specialmente nella circostanza, in cui Attila re degli unni

era penetrato in Italia nel 452, manomessa orribilmente Aquileia e minacciando lo sterminio della penisola. L'Italia disunita, non soccorsa dagl'imperatori che aveano fissato la loro sede in Costantinopoli, trepidava d'essere interamente distrutta; e cogli altri popoli italiani temevano costernati i torinesi l'invasione del barbaro nemico che andavasi avvicinando sul Ticino, lasciando dietro di se orme crudeli di rovina e di sangue. Non tralasciarono intanto di premunirsi con forti riparazioni intorno le mura e le porte della città. Nel comune abbattimento il vescovo radunati i cittadini, e con l'autorità d'un uomo di Dio, con l'affetto di padre, ravvivò lo spento coraggio, tutti esortando a riporre in Dio una piena confidenza, e più che alle umane difese fortificar la patria colle orazioni, i digiuni e la penitenza, e sarebbero restati salvi. Come predisse s. Massimo I al suo popolo, Attila non entrò in Torino, anzi i cittadini prosperarono di commercio e di ricchezze, mentre tante altre città furono sterminate. Scrissero alcuni che il santo partisse dalla diocesi per incontrare Attila e placarne il furore, il che si racconta pure di s. Leone I. Un 2.° disastro grandemente afflisse i torinesi, anzi l'Italia tutta, nel 453 per l'universale carestia prodotta dalla siccità; ed il vescovo ch'era il comun padre de'poveri e che nelle sue omelie avea sempre raccomandato l'elemosina, in questa calamità si spogliò d'ogni cosa per accorrere a'pubblici e privati bisogni, e non avendo più che cosa dare, domandò egli stesso a'facoltosi i soccorsi, raddoppiò il suo zelo, e la città per lui fu salva. Di un' altra barbara incursione furono minacciati i torinesi nel 455, a cagione di Genserico re de' vandali, che dall'Africa era venuto a impadronirsi dell'Italia. Sebbene il suo furore non fosse meno terribile di quello d'Attila, tuttavia i cittadini, nella precedente invasione preservati, mostraronsi più docili alle parole del santo loro pastore; la strage fu vicina, ed essi ne andarono esenti. Nel 465 s. Massimo I si portò in Roma per assistere al concilio convocato da Papa s. Ilaro, e dopo la sua sottoscrizione vi appose la propria, perchè gli altri numerosi vescovi ne rispettarono i meriti e la veneranda di lui canizie. Per questa sua decrepitezza fu contemporaneo e buon amico di s. Remigio di Reims, e da ciò credesi derivata la fraterna unione che sussiste fra il capitolo metropolitano di Torino e quello di Reims, tanto intima che andando un canonico torinese a Reims, e viceversa un canonico di quella metropolitana venendo a Torino, piglia posto canonicale in coro e percepisce le consuete distribuzioni. La morte di s. Massimo I credesi avvenuta a'25 giugno del 470 al più tardi, in Collegno che soleva frequentare, ignorandosi il luogo della sepoltura, rimasta ascosa per salvarne le sante reliquie dall'incursioni de'barbari che in diversi tempi penetrarono nel Piemonte, ed anche per assicurarle dal fanatico furore dell'iconoclasta Claudio. Si congettura che sieno rimaste sotto le soglie della torre de' conti Provana di Collegno. Pio VI fece raccogliere tutte l'omelie e i sermoni di s. Massimo I, e co'tipi di Propaganda li fece pubblicare nel 1784, con nobile edizione e dal Papa dedicata al re Vittorio Amedeo III: *S. Maximi Episcopi Taurinensi opera, jussu Pii VI P. M. aucta, atque adnotationibus illustrata a p. Brunone Bruni Scholar. Piar.* Queste sapienti omelie sono piene di eloquenza, di teologia, di morale, furono sempre stimate nella Chiesa, ed i compilatori del Breviario romano ne hanno tratto molte lezioni; imperocchè principalmente riguardano le maggiori feste dell' anno, molti santi e diversi soggetti di bella morale. Credo opportuno di qui ragionare del concilio provinciale celebrato nella basilica di Torino sulla fine del IV secolo, o come altri vogliono al cominciar del V, poichè si attribuisce al 397, al 398, al 400, al 401 a'22 settembre e anche più tardi, tenuto da'vescovi italiani ad istanza de'prelati delle Gallie per ter-

minare le questioni insorte tra loro, e precipuamente le differenze sulle pretensioni del vescovo di Marsiglia contro la metropoli di Aix, e tra'vescovi di Vienna e di Arles intorno alla primazia, ed alcuni di essi v'intervennero per comporre più facilmente le controversie. Siccome Torino dipendeva allora dalla metropoli di Milano, così viene creduto che s. Simpliciano vescovo di Milano lo facesse radunare, e pare che vi fossero presenti 20 vescovi. Il p. Semeria propende che si celebrasse nel 400 e ne riprodusse i canoni, quali trovansi nella collezione del p. Labbé nel t. 3, e in quella d'Arduino nel t. 2, oltre il parlarne diversi gravi autori; perciò disse egregiamente il p. Semeria, di non meritare seria confutazione le strane e ingiuriose asserzioni d'Eugenio Levis, che ne' *Saggi dell'Accademia degli Unanimi*, osò pretendere di dichiarare, la storia del concilio di Torino non essere appoggiata a sicuro fondamento, e che non uno ma due concilii furono celebrati in Torino, il 1.° nel cader del IV secolo, il 2.° nel cominciamento del V, e circa 4 lustri tra loro intermedii. La lettera sinodale contiene 8 articoli, che sono tanti decreti sopra le vertenze proposte e discusse nel concilio. Il 1.° riguarda Proculo vescovo di Marsiglia, il quale sebbene della provincia di Vienna nel Delfinato, pretendeva d'essere metropolitano della 2.ª Narbonese, adducendo per ragione, che le chiese della 2.ª provincia di Narbona dipendevano ne'tempi anteriori dalla sede di Marsiglia, che ne avea ordinati i primi vescovi. Invece sostenevano i vescovi narbonesi, non dover riconoscere per metropolitano colui che reggeva un' altra provincia. Volendo il concilio conformarsi agli statuti de' canoni antichi, e ristabilire la pace fra le chiese dissidenti, venne a un temperamento giudizioso, ordinando che Proculo conseguirebbe bensì la primazia che domandava, ma ciò solamente a titolo d'un privilegio personale, da concedersi alla sua età e al particolare suo merito, e non come un diritto alla sua sede; che però dopo la sua morte le cose ritornassero nell'ordine comune, e infatti ne fu poi primate il vescovo d'Aix. Simplicio primate della provincia di Vienna, per una simile pretensione, credeva d'avere i diritti metropolitani sopra il vescovo d'Arles, che dal canto suo dichiarava di non volerne essere suffraganeo, appartenere anzi alla sua sede la dignità primaziale, per esser egli successore di s. Trofimo, il quale ne' tempi apostolici avea portato a tutte quelle provincie il lume del vangelo. Il concilio di Torino, giudicando non abbastanza fondate le ragioni del vescovo d'Arles, decise doversi esaminare quale delle due città contendenti, se Arles o Vienna, avesse i diritti di metropoli nell'ordine civile e politico: riconosciuta sotto questo rispetto la città metropolitana, il suo vescovo fosse il primate di tutta la provincia, con facoltà di consagrare i vescovi e visitar le loro chiese. Soggiunsero però i padri del concilio, che per l'amore della mutua pace e carità, tanto necessaria particolarmente nel ceto episcopale, potrebbe frattanto ognuno di essi, in qualità di metropolitano, visitare le chiese più vicine alla propria diocesi. Conformemente a questo saggio decreto, i due vescovi di buon accordo si divisero tra essi la provincia, ed ebbero ciascuno simil diritto e titolo: e questa convenzione si conservò invariabilmente d'allora in poi sino alla torbida rivoluzione di Francia, sulla fine del secolo scaduto. Al concilio inoltre si portò l'affare de' vescovi Ottavio, Ursione, Remedio o Remigio, e Triferio, che diconsi della 2.ª provincia Narbonese, accusati d' aver commesso diverse gravi mancanze nelle sagre ordinazioni. Non negarono essi le colpe di cui furono accusati, ma si scusarono con dire di non esser mai stati avvertiti dell'errore con qualche monizione. Questa scusa fu accettata, e però non fu loro inflitta alcuna pena; bensì venne ordinato per l'avvenire, che quando alcuno tornas-

se a violar gli antichi decreti della Chiesa, resterebbe privo delle facoltà dell'ordine episcopale e del diritto de'suffragi nel concilio; che rispetto a' sacerdoti fuori delle regole ordinati, sarebbero privati dell'onore del sacerdozio. Il sinodo quindi confermò la sentenza pronunziata dal vescovo Triferio contro il prete Esuperanzio, che avea oltraggiato il suo pastore, e contro Palladio semplice laico, che avea calunniato il sacerdote Spano. Si riservò a Triferio la facoltà d'usar grazia ad Esuperanzio e restituirgli la sagra comunione, da cui era stato escluso per diverse altre mancanze contro la disciplina ecclesiastica. Fra'deputati delle chiese Gallicane presenti al concilio, trovaronsi quelli di Felice vescovo di Treveri, il quale era stato ordinato dagl' Itaciani. Papa s. Siricio e s. Ambrogio (a cui nel 397 era successo s. Simpliciano nella sede di Milano), non solamente aveano ricusato la comunione di lui, ma dichiarato inoltre, che avrebbero ricevuto nella comunione della Chiesa tutti coloro che da esso si fossero voluti separare. Lettere di s. Ambrogio e di s. Siricio furono lette nel concilio alla presenza de' deputati di Felice e unanimemente approvate, quindi secondo le medesime fu stabilito, che la comunione della Chiesa non si concederebbe mai a quelli che persistevano nella comunione di lui. Gli ultimi canoni del concilio di Torino concernono due altri punti di disciplina ecclesiastica, cioè la proibizione fatta a'vescovi di ammettere nella propria diocesi i chierici ed i sacerdoti che da un altro vescovo fossero stati scomunicati, e di promuovere agli ordini maggiori quelli che avessero ricevuto illecitamente i minori, o che nel tempo in cui erano addetti al servizio degli altari avessero conosciuto una donna, da cui fosse nata prole. Questo canone sì saggio fu poi confermato dal concilio di Riez nel 439, e da quello d'Orleans nel 441. Il 7.° e l'8.° regolamento furono relativi ad oggetti di semplice disciplina ecclesiastica. Inoltre il concilio sgravò s. Brigio dall'accuse intentate da Lazzaro vescovo d'Aix. Riprendendo la continuazione de'vescovi di Torino, già notai, che il can. Birna nel 421 dà per successore a s. Massimo I, Amatore morto in concetto di santità, dopo aver consagrato s. Patrizio apostolo e vescovo d'*Irlanda*, però su questo santo va letto tale articolo; quindi registra nel 450 s. Massimo II, che scrisse in detto anno a'padri del concilio di Costantinopoli, raccomandando la sua chiesa; e nel 475 s. Vittore II legato al re di Borgogna Gondebaldo. Ripeto che il p. Semeria, al vescovo s. Massimo fa succedère s. Vittore, notando bensì le divergenti opinioni, dichiarando che s. Vittore visse dal 476 al 502, a'tempi d'Odoacre re degli eruli, che entrato in Italia distrusse nel 476 l'impero romano d'occidente in *Ravenna*, ove assalito da Teodorico re de'goti e ucciso, questi nel 493 gli successe nel regno d'Italia già da'goti invasa. Il vescovo s. Vittore ornò e ingrandì in Torino la basilica de'ss. Solutore, Avventore e Ottavio martiri, ed a lui il p. Semeria attribuisce la memorata legazione a Gondebaldo, insieme al vescovo di Pavia s. Epifanio, e al compagno di questi e poi successore s. Ennodio. Imperocchè regnando Gondebaldo in una parte della Borgogna, del Lionese, del Delfinato, della Svizzera e della Savoia, ardendo la guerra in Italia tra Odoacre e Teodorico, scese Gondebaldo dall'Alpi verso il 490 chiamato da un de'due, ma reputandosi deluso da entrambi, si vendicò sulle contrade di Liguria e di Piemonte, che devastò orribilmente, conducendo via una moltitudine d'abitanti in ischiavitù nel pronto ritorno che fece al di là de'monti. Non andò immune Torino nè Milano da questa desolazione, sebbene passasse sopra le due città qual nembo di procella sterminatrice. Teodorico barbaro conquistatore e saggio regnante, mostrava sebbene ariano una certa riverenza al clero cattolico e segnatamente a s. Epifanio, che fra' vescovi d'Italia distinguevasi per virtù e

dottrina. Recatosi in Ravenna s. Epifanio con s. Lorenzo vescovo di Milano, ottenne da Teodorico perdono a quelli che aveano impugnato l'armi contro di lui. Il re inoltre incaricò s. Epifanio di recarsi nelle Gallie da Gondebaldo, per negoziar il riscatto degli schiavi fatti di qua dell'Alpi, a spese del regio erario. Accettato l'incarico, fu permesso al santo di prendersi a compagno nella legazione s. Vittore vescovo di Torino, comechè risplendente di tutte le virtù. Giunti i vescovi a Lione, il loro venerando credito e l'eloquente perorazione di s. Epifanio, ottennero da Gondebaldo la gratuita liberazione di tutti gli schiavi, solo il re esigendo un piccolo prezzo pe' presi nel calor delle battaglie; e tornarono con essi trionfanti in Italia tra le universali benedizioni, avendo pure pacificato i due re. Nel 501 il vescovo Trigidio sottoscrisse il sinodo romano di s. Simmaco, e secondo Ughelli anche quello del 502. Il can. Bima gli dà per successore Pelagio del 526, la cui memoria trovasi in una lettera di Papa s. Felice III detto IV. Ruffo I del 535, o del 550, secondo il can. Bima e l'Ughelli, questi dice che erroneamente gli fu sostituito Agnello, il quale non di Torino, ma di Trento fu vescovo. Nel 550 il can. Bima riporta Ruffo II, ricordato in una lettera sinodica nel 553 scritta da' padri del concilio di Costantinopoli. In tale anno narra Gioffredo nella *Storia delle Alpi Marittime*, che Torino fu assalita da Sisualdo re de' brenti, già detti eruli, il quale ribellatosi a Teia re de' goti, all'improvviso piombò sulla città e su Ivrea, dando il sacco al Canavese. Il p. Semeria parla d'un solo Ruffo del 560, rammentato da s. Gregorio di Tours, per esser andato in Moriana sua diocesi a venerar le reliquie di s. Gio. Battista portate da Samaria o da Alessandria d'Egitto da Tigris pia donna; e volendo l'arcidiacono che l'accompagnava portarle a Torino per riceverle maggior venerazione, appena stesa la mano sulla cassetta in cui erano rinchiuse, perdè ogni intelligenza e acceso di febbre dopo 3 giorni morì con gran terrore de' presenti e de' più lontani. Nel 572 o prima per quanto riferirò, fu vescovo Ursicino al dire del p. Semeria, o nel 580 secondo l' Ughelli e il can. Bima, di santa vita e moltissimo travagliato da' barbari de' suoi tempi. Conviene sapere, che Narsete dopo aver vinto e cacciato dall'Italia i goti dominatori, e ripristinata nella penisola l'autorità degl'imperatori di Costantinopoli, disgustato pel suo richiamo e motteggi, invitò ad occuparla nel 568 Alboino re de' *Longobardi* (*V.*). Una schiera di essi nel principio del 569 passò nel Vallese, e l'anno seguente longobardi e sassoni uniti ad essi s'inoltrarono al di là dell'Alpi Cozie; i longobardi sino ad Embrun, i sassoni sino a Riez. Discacciati i sassoni, rivalicarono l'Italia, e verso il 571 divisi in due per le vie d'Embrun e Nizza, ripassarono le Alpi con riunirsi sulle terre di Borgogna, il cui re Gontrano li vinse, e nella pace ottenne da loro nel 576 le valli e le città di Susa e di Aosta. I longobardi ch'eransi proposti di dividersi tra loro il dominio d'Italia, già fin 575 per l'interregno elessero 36 duchi, e fatta tregua co' romani condussero il loro esercito nella Gallia Cisalpina, che poi per loro prese il nome di *Lombardia*, s'impadronirono di Torino, d'Ivrea e di quelle altre città e terre, che giacciono dall'una e dall' altra parte del Po, ovvero che riguardano l'Italia alle falde dell'Alpi Cozie, Graie e Pennine, e dal Piemonte passarono in Provenza. Quindi Torino fu dichiarata capitale d' uno de' 4 ducati principali longobardici. Il longobardo Agilulfo ariano fu fatto 1.° duca di Torino, ch'ebbe a successore l' ariano Arioaldo, non però quando nel 590 o nel 591 sposando Teodolinda divenne re de' longobardi, poichè ritenne il ducato della provincia torinese. Dipoi abiurò gli errori, e abbracciò la fede cattolica, dopo essersi pacificato con s. Gregorio I, quando spinse le sue forze contro Roma. In una di dette invasioni il vescovo Ursicino fu

barbaramente fatto schiavo, battuto, spogliato de' beni suoi propri e di quelli di sua chiesa, condotto via prigioniero; e finalmente rapitagli una porzione di sua diocesi, cioè di quella che possedeva al di là dell'Alpi, fu costituito in essa un nuovo vescovo per nome Felmassio, di s. *Giovanni di Moriana* (nel quale articolo con Commanville dissi eretta la sede in epoca anteriore, il che non sembra per quanto vado narrando), e ciò per opera del re di Borgogna e per quanto rimarcai più sopra; perchè Gontrano fatta fabbricare una chiesa per le suddette reliquie, indi radunato un concilio a Chalons vi fece stabilire il nuovo vescovato. Tanti enormi oltraggi, venuti a cognizione di s. Gregorio I, mossero il suo animo a prendere la più forte difesa di Ursicino, ma pare, come già notai, senza felice riuscita. Sembra quindi al p. Semeria, che Ursicino morisse il 1.° di febbraio del 600 in Torino ov'era tornato. Nel 1845 in Torino il dotto cav. Luigi Cibrario pubblicò, *Notizie d'Ursicino vescovo di Torino nel secolo VI.* Eruditamente narra tutto quanto appartiene alle vicende di questo pastore, e dell'importante ritrovamento del suo sepolcro nel 1843 negli scavi fatti sotto l'andito che mette al cortile del palazzo nuovo del re, essendo stato probabilmente tumulato nel primitivo duomo; pubblicando altresì la lapide di marmo bianco rotta in più luoghi con fac-simile, e dicendo che le venerande ossa trasportate nella cattedrale, doveansi allogare dall'attuale arcivescovo in fondo della navata *a cornu evangelii* presso la porta. Riferisce il cav. Cibrario, che dalle due iscrizioni scolpite sulla lapide, s'impara che Ursicino visse 80 anni, 47 de' quali fu vescovo, e morì a' 20 ottobre forse del 609, nella quale ipotesi avrebbe conseguito la dignità vescovile nel 562. Di più dice il cav. Cibrario, non potersi riconoscere in Ursicino la stessa persona di quel s. Orso vescovo ignoto, di cui il capitolo torinese celebra la festa il 1.° febbraio. Egli dubita poi che la Moriana appartenesse alla diocesi di Torino, per le ragioni che adduce; e crede che le parrocchie staccate per violenza dalla diocesi torinese e unite alla sede di Moriana, fossero nelle valli di Susa e Lanzo. In questo tempo regnava ancora sul trono de' longobardi il re Agilulfo duca di Torino, che colla pia Teodolinda fabbricò il duomo di s. Giovanni, e protessero i cattolici. Il suo regno fu vantaggioso pel Piemonte, tenendo lungi da' suoi confini le guerre, nè avvi a suo tempo memoria di disastro o tumulto, neppure dall'Alpi sino alla foce del Tesino o alle rive del mare ligustico. Conviene qui far menzione di s. *Colombano* fondatore del celebre monastero di Bobbio, e riconosciuto da' torinesi il 1.° patriarca degl'istituti monastici fondati nella contrada; perchè mosso dallo spirito di Dio, passò le Alpi con alcuni suoi compagni e si recò nella diocesi di Torino, ben accolto da Agilulfo che gli permise di eleggere ne' suoi stati quel luogo che gli fosse più a grado per dimorarvi co' suoi monaci; ed egli scelse il paese allora deserto di Bobbio, posto tra gli Apennini presso il fiume Trebbia, ed ivi appunto fondò l'abbazia che divenne sì famosa per la moltitudine de' santi e de' dotti che vi fiorirono; mentre per l'opera di Giona nativo di Susa, degno discepolo e biografo di s. Colombano, e uno de' rari letterati del suo tempo in Italia, si propagò l'istituto monastico anche nel Piemonte, e le sue prime colonie sotto la regola di s. Benedetto cominciarono a ravvivare la civilizzazione in questa parte d'Europa. Bobbio poi, ad accrescerne la celebrità, Papa Benedetto VIII nel 1014 l'elevò a sede vescovile e Attone ne fu destinato 1.° vescovo: dichiarata la diocesi suffraganea di Ravenna, nel 1133 lo divenne di Genova. Soppressa la sede dal governo francese ne' primi del corrente secolo, la ristabilì Pio VII nel 1817. Notai a Sarsina, che il vescovo si chiamò pure Bobiense, come signore della contea di Bobbio diversa da Bobbio del Piemonte.

Dopo la metà del secolo VII governava con titolo di duca la città e provincia di Torino Garibaldo, uomo malvagio, traditore perfidissimo, seminatore di fatali discordie, onde per gl'iniqui suoi maneggi Grimoaldo I duca di Benevento uccise di propria mano Gondeberto duca di Pavia. Ora tra'famigliari dell'ucciso eravi un torinese di svegliato ingegno e pronto di mano, il quale ritiratosi in patria serbava un vivo desiderio di vendicare il suo signore. Per eseguire a colpo sicuro il suo mal animo, colse la circostanza in cui ricorrendo la solennità della Pasqua del 662, il duca Garibaldo recavasi con grande corteggio alla basilica di s. Giovanni. Arrampicatosi sul fonte del battisterio l'uomo vendicativo, sorreggendosi colla manca a una colonnetta, tenendo colla destra il ferro sotto alle vesti, che lunghe e ampie portava alla foggia de'longobardi, nel punto che il principe trapassava la porta del duomo, vibrò un gran colpo e gli tagliò il capo. Ma subitamente dal seguito del duca venne pure ammazzato di moltissime ferite il sacrilego e vendicativo uccisore; spettacolo orribilissimo, che bagnò il pavimento della chiesa di doppio sangue, cambiò in profonda mestizia la gioconda solennità, d'inaudita profanazione riempì il tempio del Signore, e tutti i cittadini d'alto raccapriccio. Per lo spazio di circa due secoli, dopo Ursicino, non si trova di sicure notizie, che il vescovo Rustico, il quale intervenne al concilio romano celebrato da Papa s. Agatone nel 679, secondo il p. Semeria. Però il Meiranesio, riportato dal can. Bima, prima di Rustico registra Agnello del 602; ma di sopra notai ch'egli fu di Trento, anzi il p. Semeria rimarcò che il Meiranesio pure lo riconobbe per tale. Godeva la s. Sede tra' *Patrimoni della chiesa romana*, innanzi s. Gregorio I, quello dell'*Alpi Cozie (V.)*, le quali occupate poi da' longobardi, o dal re Rotari duca di Brescia, o da persone private, furono inutilmente reclamate da' Papi, finchè nel 707 Ariperto II re de' longobardi e duca di Torino, con bel diploma di restituzione e donazione, ne reintegrò Papa Giovanni VII. In che consistessero, con diretto dominio temporale, varie furono le opinioni, come rilevai nel vol. LXVII, p. 286. Il Denina disse che l'Alpi Cozie erano le montagne e le valli del Piemonte; altri che fossero beni allodiali e possessioni; Anastasio Bibliotecario, dominii e giurisdizioni con sovranità; e il conte Balbo, gli Apennini che sovrastano e circondano Genova. Inoltre Ariperto II confermò alla chiesa di Vercelli tutte le sue ragioni, e specialmente la donazione fatta da Gauderi longobardo che avea fondato il monastero di s. Michele di Lucedio, alle cui possessioni il buon re e duca di Torino ne aggiunse altre. La diocesi di Torino, sulla fine dell'VIII secolo, fu la 1.ª spettatrice e partecipe d'uno de'più celebri avvenimenti della storia, cioè dell'ingresso di Carlo Magno in Italia, superate le Alpi, che poi fu fondatore d'un nuovo impero. I Papi molestati dagl'imperatori di Costantinopoli, dagli esarchi di Ravenna, dalla potenza dei longobardi, e dalle discordie de' principi italiani; amareggiati da nuove vessazioni cagionate da Desiderio re de'longobardi, più volte ricorsero e con successo al soccorso di Francia. Minacciata anche Roma, dovette Adriano I invocar l'aiuto del re de' franchi a difesa della chiesa romana e de'suoi dominii temporali. Carlo Magno esaurì le vie di conciliazione per indurre Desiderio alla dovuta soddisfazione verso la s. Sede, e di tralasciare d'esserne l'oppressore, promettendogli persino 14,000 soldi d'oro. Riuscito il tutto inutile, Carlo Magno nel 773 convocata l'adunanza de'franchi a Ginevra (della quale riparlai meglio a Svizzera), divise l'esercito in due, l'una parte sotto lo zio pel Gran s. Bernardo, l'altra condotta da lui pel Moncenisio. Contro il re corse Desiderio, e prese posto alle Chiuse in val di Susa, presso il luogo ove fu poi eretta la

chiesa abbaziale di s. Michele, sforzandosi di chiudergli il passo; indi a un tratto preso da spavento si abbandonò a precipitosa fuga, nella quale inseguito da'franchi perdè molti de' suoi. In questo gran successo, onde venne la mutazione d'Italia, anzi poi il nuovo andamento di tutti gli affari d'Europa per molti secoli, Carlo Magno vi riconobbe manifestamente la possente mano di Dio. Il suo esercito passò per una via per la quale credesi che non ve n'era mai passato altro, coperta di nevi e di mille pericoli,. mentre tutte le schiere longobarde fuggivano impaurite senza trar colpo. I popoli italiani conobbero in lui un liberatore mandato da Dio, e pe'primi ne giubilarono i torinesi, che gli andarono incontro e riceverono con feste singolari entro le proprie mura. Santificò Carlo il suo I.° ingresso in Piemonte, con concedere al monastero di Novalesa immunità e privilegi grandissimi ai 25 marzo, epoca gloriosa del suo arrivo. Giunto a Pavia, vinse Desiderio, lo fece prigione e diè termine al regno longobardo in Italia, la quale con Torino e sua provincia passò in potere di Carlo Magno. Da'longobardi è vero che s'introdussero tra'torinesi diversi abusi, i duelli, le prove o giudizi di Dio, e varie altre superstizioni, ma grandi furono i vantaggi che portarono al costume. Presso di loro le donne erano sempre sotto tutela, cioè del padre o del suo più vicino parente, e finalmente del marito; nè potevano senza il consenso del loro curatore disporre delle proprie cose. Questa dipendenza delle donne, usata anche da'romani in tempi migliori, era presso de'longobardi di grave interesse a mantenere la pubblica onestà. I longobardi conquistatori s'incivilirono rapidamente, da pagani e da eretici ch'erano, conosciuta la verità, abbracciarono la fede cattolica, e dierono luminosi esempi di pie largizioni, nella fondazione e ampliazione di chiese e monasteri. Generosa e sincera fu la pietà de' longobardi d'ambo i sessi, d'ogni età e condizione, e specialmente di stirpe reale. Dopo il vescovo di Torino Rustico, l'Ughelli successivamente riporta Claudio I, Claudio II e Claudio III, indi Lancio. Invece il can. Bima registra nel 770 Claudio I Porro, nell'800 Andrea, nell'820 Claudio II spagnuolo e iconoclasta, nell'832 Virgario, nell'850 Reguimiro fondatore de'canonici di s. Giovanni, nell'873 Claudio III Seyssel, nell'878 Amulo o Amulone I, e nell'887 Lancio. Ciò premesso, continuo a procedere col p. Semeria nella seguente serie, dalla quale si rileveranno le diversità. Circa l'anno 780 fiorì il vescovo Reguimiro o Reguimiro, insigne per pietà, disinteresse e decoro del sacerdozio e di sua chiesa: assegnò a'suoi sacerdoti la cura di diverse chiese, dentro la città e nel circonvicino territorio per la maggiore utilità del popolo; li radunò in una casa a vita comune, prescrivendo loro saggi regolamenti, onde corrispondessero con merito alla loro vocazione, e facessero con ordine il servizio divino, massime nella basilica del ss. Salvatore ossia di s. Giovanni, e per l'onesto loro sostentamento concesse ad essi molte terre e il diritto delle decime in diversi luoghi, ciò che confermò e ampliò poi nel 1047 con diploma l'imperatore Enrico III. In breve, il vescovo Reguimiro fondò la canonica e il chiostro a'sacerdoti del suo clero, ne ordinò le sagre funzioni nelle basiliche, e di molti beni li dotò, affinchè fossero interamente occupati de'doveri del santo ministero e non disturbati dalle cure temporali. Nè deve meravigliare che di tante terre dispose da padrone, giacchè la sede episcopale di Torino da'duchi e re longobardi era stata di molto arricchita. Andrea fu vescovo circa il 799, di cui è memoria nel necrologio de'canonici, e in un placito tenuto in Pavia da Carlo Magno, in tempo ch'era re di Francia, e non ancora imperatore, alla quale dignità venne elevato in Roma da s. Leone III nell'800, quando il Papa ripristinò l'impero d'occidente. Di più altri vescovi torinesi trovasi menzione nel-

l'indicato necrologio, e segnatamente di Rustico, che si potrebbe assegnare all'800. Indi Claudio I dell'820 circa, spagnuolo e discepolo di Felice vescovo d'Urgel, che recatosi in Francia fu fatto cappellano di palazzo da Lodovico I il *Pio*, con riputazione di grande intelligenza nelle divine scritture, sulle quali compose diversi commentarî; in seguito fu posto alla direzione della scuola stabilitavi da Carlo Magno, mostrandosi premuroso per la predicazione della divina parola e l'istruzione dei popoli. Queste sue qualità mossero l'imperatore a proporlo alla sede di Torino, ma restò ingannato, poichè appena prese Claudio I possesso della diocesi, che spiegò un carattere altiero, e sotto colore di volerne correggere gli abusi e togliere dagli animi la superstizione, diffuse l'eresie degl'*Iconoclasti*, che tanto desolavano le chiese cattoliche d'oriente, per l'empietà e la ferocia degl'imperatori di Costantinopoli. Considerando le immagini sagre fattura degli uomini, non opera di Dio, le condannò al suo popolo, ritenendo sacrilega abbominazione il culto de' santi, perchè coll' onorarli pretendeva di togliersi a Dio la gloria ch'egli solo merita. Questi ingannevoli insegnamenti predicando continuamente, nè vedendo perciò che il clero e il popolo cessava, secondo il vero senso della Chiesa, d'onorare e invocare i santi e venerarne le reliquie, tolse alle chiese tutte le sagre immagini, rabbiosamente spezzò le statue e gittò a terra le croci degli altari. Ne' divini uffizi soppresse il nome de' santi, abolì le loro feste, e vietò i lumi nell'ecclesiastiche funzioni. Riprovò i pellegrinaggi alle tombe de'ss. Pietro e Paolo, e rinnovò l'eresie di Vigilanzio, d'Ario e di Nestorio intorno alla divinità del Verbo. Il vescovo fu perciò denominato l'*Iconoclasta*, divenne l'obbrobrio de' torinesi e de' vicini; i canonici ricorsero alla s. Sede, onde Papa s. Pasquale I si mostrò fortemente sdegnato contro l'empio novatore: in Italia, in Francia e in Germania Dio suscitò più scrittori a combatterne gli errori, riprovati dal concilio di Parigi dell' 825; ma egli altero e pertinace morì nell' errore senza ravvedimento nell' 830, restando la sua memoria esecrata nella chiesa cattolica. I moderni eretici *Valdesi* pretesero d'adottarlo per loro capo, e con altri protestanti assai lo lodarono. Nell'840 circa fu vescovo Willelmo o Guglielmo I, sebbene alcuni supposero successore di Claudio I un Witigario. Indi nell' 873 Claudio II, al cui tempo e nell'878 Papa Giovanni VIII ritornando di Francia per la via di Moriana e del Moncenisio, venne a Torino in compagnia di Bosone duca di Provenza, e di Ermengarda sua moglie, con numeroso seguito. Indi passò a Pavia, ove pel dicembre avea intimato un concilio, ma i vescovi di Lombardia per timore di Carlomanno re di Baviera e imperatore, non osarono intervenirvi. Nell'887 o 889 Lancio ch'ebbe contesa col vescovo d'Asti Giuseppe, per alcune terre poste nella diocesi di Savona, transatta da Oldorico conte d'Asti. Nell'899 riporta il p. Semeria Amolone, ma non lo dice Amulo II come vuole il can. Bima che lo registra all'896. Essendosi rivoltata contro di lui la città di Torino, la quale non solo nel regime spirituale, ma molto ancora nel temporale gli era soggetta, fu costretto a fuggir dalla sua sede e starne lontano per un triennio; ed in questo tempo, per suo suggerimento, fu ucciso Lamberto imperatore e re d'Italia (morte che altri dicono avvenuta nell'898), mentre in una foresta divertivasi alla caccia. Pacificate le turbolenze civili, Amolone tornò a Torino, ove prevalendosi di sua autorità laicale per castigare la città rivoltosa, fece distruggere la nobile corona di mura che la cingeva, le molte e alte torri, e tutti i guerreschi propugnacoli, che fra le altre città d'Italia la rendevano forte e superba. Queste cose narrate dalla cronaca di Novalesa, e credute dal Tesauro nella sua *Storia di Torino*, le mette in dubbio il Meiranesio, almeno l'uccisione di Lamberto,

poichè lo storico Luitprando racconta diversamente la morte di Lamberto. Nel 900 o nel 901 fiorì il vescovo Egin olfo o Eginulfo, che intervenne al concilio di Pavia e sottoscrisse la donazione che Berengario I re d'Italia fece alla chiesa di Vercelli dell'abbazia di s. Michele di Lucedio. Nel 906 Villelmo o Ulielmo o Guglielmo II visse ne'tempi infelici, ne'quali i *Saraceni* penetrati in tale anno nel Piemonte, portarono alle chiese e a'monasteri una grandissima desolazione, che descrive Reinaud, *Invasions des Sarrazins en France*, Paris 1836. I saraceni o arabi, così detti perchè uscirono dalla città di Sara nell'Arabia, devastavano i paesi e viveano di rapine, penetrati in Provenza furono a portata di poter nuocere all'Italia, che cominciarono a infestare, specialmente la spiaggia ligustica. Inoltratisi nell'Alpi marittime per la via di Sospello, e traversato il colle di Tenda, discesero a devastare il Piemonte e la Lombardia. Mentre s. Bernolfo vescovo d'Asti (che il can. Bima dice fiorito nell'800) visitava la sua diocesi, fu da'barbari martirizzato nelle vicinanze di Mondovi. Dopo altre invasioni, entrarono i saraceni nella diocesi di Torino, nel qual tempo ossia sul fine del secolo IX o sul principio del X eravi creato il governo d'una Marca, che conteneva i contadi di Auriate, di Bredulo, di Albi e di Asti, oltre a quello di Torino, verosimilmente soggetti ad essa Marca, che fu chiamata la 1.ª *Marca* d'Italia, di cui porta e ingresso era Susa. Oltrepassando i saraceni la diocesi torinese, e più oltre ancora, saccheggiando dappertutto, penetrarono nel monastero della Novalesa operandovi orribili guasti e crudeltà che già accennai, con insaziabile furore. Per colmo de'mali mancava un governo robusto e armato, che potesse combattere o frenare siffatta audacia. I monaci colle sagre suppellettili e reliquie, ed i codici, vennero a Torino, città fortificata, accolti da Guglielmo II, che da padre amorevole procurò loro alloggio e alimenti, e diè loro a uffiziare la chiesa di s. Andrea. Si stanziarono i monaci in Torino e si estesero in tutto il Piemonte, e la reliquia la più insigne che trasferirono fu quella di s. Secondo duce della legione tebea, martirizzato nel castello di Victimilio, o in Ventimiglia secondo il martirologio romano, non perchè veramente ivi successe, ma per le ragioni scritte dal p. Semeria e per possederne il capo ottenuto da un vescovo da' monaci. Questi inoltre recarono in s. Andrea di Torino le reliquie di s. Valerico abbate patrono della città, eletto in occasione d'una pestifera epidemia, già da Carlo Magno da Amiens fatto trasportare alla Novalesa. Fu scritto che il vescovo Guglielmo II restò sospeso per 3 anni dalla sede di Torino, per decreto del Papa e di molti vescovi radunati a concilio, ma pare cosa non abbastanza provata. Morì poco dopo il 920, ma non è vero che gli successe Riculfo preposto del duomo, dichiara il p. Semeria, per averlo dimostrato il Meiranesio, nondimeno riportato al 928 dall'Ughelli e dal can. Bima. Nel 925 trovasi vescovo Amalrico e lo era pure nel 928 in cui fece una permutazione di alcuni poderi cogli abbati di Novalesa, e credesi che abbia cessato di vivere nel 960. Alla sua epoca morì in Torino Lotario re d'Italia, che figlio d'Ugone nel 947 celebrò le nozze con Adelaide figlia di Rodolfo II re della Borgogna Transjurana. Vennero da Pavia i reali coniugi a soggiornare per alcun tempo in Torino, ed in questa città l'ottimo marito dopo 3 anni terminò di vivere a'22 novembre 950, forse di veleno propinato da Berengario marchese d'Ivrea e poco dopo re d'Italia e imperatore Berengario II, ad onta che il virtuoso principe l'avesse salvato dall'ira del padre che lo volea uccidere. Il cadavere fu trasferito a Milano, e la piissima vedova tosto fuggì da Torino e dal Piemonte, e potè appena salvarsi nella fuga dall'insidie che gli tese perfidamente Berengario medesimo: dipoi sposò l'imperatore Ot-

tone I. Nel 960 si riporta per vescovo Annuco o Annucone, dal Pingonio, e dall'Ughelli che però lo registra al 966, e il can. Bima al 960: lo esclude Meiranesio, e tuttavolta il p. Semeria non contende a chi voglia qui porlo. Amizzone del 966, creduto figlio di Arduino III detto Glabrione conte di Torino, reggeva la chiesa di Torino allorchè fu fondato il celebratissimo monastero della Chiusa, a cui diè non solo il suo consenso, ma vi prestò l'opera e il denaro, avendo egli fatto fabbricare sul monte Pinchiriano la chiesa di s. Michele. In tempo di questo vescovo l'imperatore Ottone III con diploma del 998 concesse all'episcopio di s. Giovanni di Torino la proprietà e il possesso della valle di Stura e di quella di Vraita, e molte altre terre e castella, fra le quali Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli e Carignano. Il can. Bima riporta Amizzone al 987, lo dice figlio d'Arduino re d'Italia, e che assistè alla consagrazione di s. Michele della Chiusa. Nel 1000 o nel 1001 successe Gezzone vescovo piissimo e di molti beni generoso verso gli ordini monastici, fondatore in Torino del monastero de'ss. Solutore, Avventore e Ottavio, nel luogo ove giaceva la più volte rammentata loro basilica, *ob remedium igitur animae nostrae, nostrorumque successorum Taurinensium praesulum*. Fu carissimo a Papa Giovanni XIX, e consagrò la chiesa di s. Tecla in Milano. Indi nel 1010 o nel 1011 Landolfo cappellano della regia cappella, molti beni donò al monastero di s. Solutore, ed ebbe da lui principio la fondazione e dotazione dell'abbazia di s. Maria di Cavorre, ingiungendo a'monaci soltanto, che pregassero Dio giorno e notte per la pace e prosperità spirituale e temporale della diocesi, per l'imperatore e per l'imperatrice, per le anime di tutti i fedeli vivi e defunti, e per la salvezza sua propria, non meno che per quella de'suoi predecessori e futuri successori. Nel 1018 venne a Torino Eriberto arcivescovo di Milano e celebrato da quegli storici, affine di visitare qual metropolitano questa diocesi. Il suo ingresso fu oltremodo strepitoso, comechè circondato da una moltitudine di chierici, ed insieme da una truppa di valorosi soldati; accolto dal vescovo, dal clero e da' magistrati. Tosto cominciando la visita pastorale, esortò gli ecclesiastici e laici a tener fedelmente l'integrità della fede e l' osservanza della divina parola. Ricercò quindi se in questi luoghi eranvi eretici, ed inteso che nel castello di Monforte diocesi d'Asti esistevano manichei, li fece colla contessa arrestare e condurre in Milano, ove chi non si convertì fu dannato al fuoco. Landolfo con zelo restaurò ampiamente la cattedrale, eresse e ornò vari templi nella diocesi, e cinse di più alte mure e fortificazioni Chieri, così i castelli di quel territorio Mocariado e Tiziano: non lunghi da Chieri edificò con vago disegno la chiesa di s. Maria, la fornì d'ogni ornamento e vi collocò de'chierici. Altrettanto intraprese a vantaggio di Testona, città ragguardevole per ampiezza di circuito e per abbondanza di popolo, soggetta da'più rimoti tempi a'vescovi di Torino, e da loro fortificata e abbellita; istituendo nella chiesa maggiore un collegio di canonici con rendite : ma nel 1228 Testona fu distrutta dalle armi dei chieresi e degli astigiani, e gli abitanti fabbricarono Moncalieri con l'aiuto de'milanesi, ove fu trasferita la collegiata. Più viaggi intraprese l'ottimo prelato in Italia, e primieramente a Roma nel 1015, ove trovossi al concilio di Benedetto VIII; a Pavia in cui intervenne al sinodo del 1022; e nuovamente a Roma nel 1030, sottoscrivendo una lettera di Papa Giovanni XX. Si recò pure nel Saintonge a s. Giovanni d' Angely, per venerare il capo di s. Gio. Battista ivi portato dall'oriente, secondo alcuni, previa l' approvazione del suo clero e popolo, e ne ottenne porzione che d[onò] alla cattedrale. Morì a' 12 febbraio 1[0]38, lasciando la sua memoria in benedizione. Invece il can. Bima lo vuole morto nel 1016, nel quale anno gli dà

in successore Mainardo I di Nizza al mare, non nominato da Ughelli. L'annotatore poi di questi osserva, che Bonifacio *Taurinus Episcopus* nel 1013 sottoscrisse una bolla di Benedetto VIII per la chiesa d'Urgel. A tempo di Landolfo visse Olderico Manfredo o Magnifredo II marchese di Susa, discendente da Ardoino Glabrione conte di Torino, prudente, glorioso, divoto, limosiniere, superiore agli altri italiani in fede, bontà e ingegno; principe le cui azioni lo dimostrano savio e moderato, amorevole della pace, d' animo grande, mansueto e umile, nè la cristiana semplicità minore della destrezza nel maneggio di grandi affari. Cessò di vivere in Torino nel 1035 universalmente compianto, sepolto nel tempio di s. Giovanni presso l'altare della cappella della ss. Trinità. In questo medesimo avello ebbe sepoltura suo fratello Adelrico o Alderico insigne vescovo d'Asti, che il can. Bima dice figlio di Manfredo conte di Savoia e nipote del re Arduino; e più ancora Berta sua moglie chiamata da Dio verso il 1040 a godere il premio di sue virtù, siccome prudentissima, divota, limosiniera e illustre. A memoria de' 3 personaggi nella stessa tomba seppelliti, sino agli ultimi secoli, ne'3 giorni precedenti la festa della ss. Trinità vi si portava il capitolo di s. Giovanni, e quivi pregando per l'anime loro celebrava il divin sagrifizio. Alle ottime istruzioni di questi eccelsi genitori, ed eziandio alle loro virtù corrispose Adelaide celebre loro unica figlia ed erede, contessa di Torino e marchesana di Susa, benemerita non solo della diocesi, ma più della chiesa universale, per molte opere insigni di pietà, pe'servigi prestati alla s. Sede, e pel corredo di tutte le virtù religiose, che la fecero una delle principali eroine che illustrarono l'Italia. Di questa principessa già parlai a Susa, ed a Savoia dicendo delle origini di sì augusta casa, a cui col suo 3.° maritaggio con Odone figlio d'Umberto I conte di Savoia portò per dote il retaggio delle provincie subalpine del Piemonte e suo ricco patrimonio, riunendosi così insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'Alpi e del loro importante passaggio; in tal modo la potenza della casa di Savoia, con tali suoi primi dominii che acquistò in Italia, fu più che raddoppiata e dilatata. La Marca di Torino estendevasi con ampia zona di terre sino alle montagne marittime, e abbracciava larghi tratti del territorio d'Asti, d'Alba, d'Albenga e di Ventimiglia. Morto Odone verso il 1060 o più tardi, resse Adelaide virilmente e gloriosamente i suoi stati, tanto i propri particolari nel marchesato d' Italia, quanto quelli di casa Savoia nel contado omonimo e in quello di Moriana, prima unitamente a'suoi figli nati da Odone, Pietro e Amedeo II, poi con Umberto II suo nipote, che pel 1.° ebbe il titolo di signore e di principe del Piemonte, amministrando la giustizia sotto al baldacchino alle porte di Torino. L'estensione de'suoi dominii la narrai a Savoia, ed il p. Semeria di questa vastità la dice con s. Pier Damiani contemporaneo, cardinale e dottore della Chiesa, principessa di non breve estensione nell'Italia e nella Borgogna, ed in cui più vescovi reggevano i fedeli; laonde pare innegabile che il suo dominio di là dall'Alpi giungeva sino al lido della Liguria di ponente. Sopra tutte l' umane grandezze, il nome d'Adelaide vivrà immortale ne'fasti della Chiesa, per la santità de' suoi costumi, per l'ardentissimo suo zelo nella difesa della religione e della s. Sede contro il perfido persecutore di s. *Gregorio VII* (sulla patria di questi, se romano, se toscano e di *Soana,* riparlerò a Toscana, dicendo come ora il can. Cerri lo vuole di Soana del Canavese in Piemonte), l'imperatore Enrico IV marito di sua figlia Berta, l' altra figlia avendo sposato Rodolfo duca di Svevia indi re de' romani (eletto contro il cognato Enrico IV, pel diffusamente narrato nella biografia del Papa), per le profuse sue limosine e largizioni agli ordini

monastici, come pure alle cattedrali di Torino e Asti, ed alla badia di s. Solutore. Nella sua pia munificenza fondò chiese e abbazie, altre ingrandì e arricchì di possessioni vaste e pingui. Non sarà mai dimenticato l'opuscolo a lei scritto da s. Pier Damiani, nel quale la paragona a Debora nel governar lo stato, confortandola a non affliggersi per le replicate nozze contratte, e raccomandandogli d'adoperare tutta la sua autorità insieme con Cuniberto vescovo di Torino per esterminare l'incontinenza degli ecclesiastici, in modo però tale, ch'egli a'chierici, ed essa alle femmine ponesse efficace riparazione. Docile la pia matrona a questo suggerimento, prestò difatto il forte suo braccio a togliere lo scandaloso abuso. Il gran Papa s. Gregorio VII avea tanta buona opinione d'Adelaide e delle grandi sue virtù, che nel 1073 scrivendole una calda lettera, mise sotto la protezione sua i monasteri di s. Benigno di Fruttuaria (pure feudo ecclesiastico, e perciò ne parlai a Sardegna e a Savoia) e di s. Michele della Chiusa, e quindi a suo riguardo le mandò un breve con cui regolava l'elezione degli abbati di s. Maria di Pinerolo, al quale avea soggettato quello di s. Martino dell'isola Gallinaria, chiamandola col glorioso titolo di *Figliuola di s. Pietro.* A tale splendido elogio ella corrispose nel conflitto tra il sacerdozio e l'impero, con adoperarsi alla memorabile riconciliazione d'Enrico IV col Papa, ed allorchè l'imperatore volle recarsi di Germania in Italia per essere assolto dalla scomunica, Adelaide accorta e sagace, signora dell'Alpi Graie e Cozie, ne trasse profitto nell'accordargli il passo al Moncenisio, con ottenere la cessione di 5 vescovati nella Svizzera e nella Savoia, o una provincia della Borgogna e un 4.° della Svizzera; e col figlio Amedeo II l'incontrò nel 1077 magnificamente nel paese di Vaud o in Vivey; lo trattarono splendidamente in Susa e Torino, e poi accompagnarono l'imperatore dal Papa in Canossa, castello di *Reggio* della gran contessa Matilde, celebre marchesana di *Toscana (V.)*, altra eroina della Chiesa. Compose pure le differenze fra gli abbati di s. Benigno di Dijon e quelli di Fruttuaria, nel 1080 in Torino, ove si radunarono a questo fine un cardinale, ed i vescovi di Digne, Grenoble, Sion e Moriana. Pare che negli ultimi anni di sua vita fosse spogliata del potere e ridotta a povero stato, dal nipote Umberto II, ovvero essa spontaneamente rinunziò a molti suoi dominii, e solo si ritenne que'di Canischio, di Pratocorsano e di Forno pel suo sostentamento. Ristretta a se stessa, applicossi maggiormente a'doveri della religione, preparandosi a ben morire, e cessò di vivere verso il 1091 in Canischio nel Canavese, dopo aver soggiornato a Valperga, nella cui chiesa parrocchiale fu mostrato al Denina il suo meschinissimo monumento sepolcrale (a Susa con altri storici riportai l'opinione che la fa sepolta in quella cattedrale o nella metropolitana di Torino presso i genitori), alla qual chiesa donò una gran campana coll'iscrizione: *Adelaides me fecit*, ma nel 1802 fu squagliata e il valore distribuito a'poveri. Le sue gesta furono anche descritte dal Terraneo nella sua *Adelaide illustrata.* Torino divenuto dominio de' conti di *Savoia*, poi re di *Sardegna*, ne seguì i grandi destini e le vicende, che narrai in tali articoli.

Nel 1038 successore al vescovo di Torino Landolfo, prima di settembre, fu Widone o Guidone, nel giugno dice il can. Bima, e nel 1036 l'anticipa l'Ughelli. Due viaggi egli intraprese, l'uno a Colonia nel 1038 stesso o nel 1039 dall'imperatore Corrado II il *Salico*, da cui ottenne molti beni e privilegi a favore della chiesa di Modena, ch'era retta da Ingone a quella corte pure intervenuto; l'altro a Magonza ove risiedeva l'imperatore Enrico III il *Nero*, il quale per mediazione di Guidone concesse e confermò molti privilegi alla chiesa di Bergamo: da questi favori apertamente

si conosce che il prelato,celebrato per prudenza, godeva di molta grazia e favore nella corte imperiale. Nel 1041 confermò e accrebbe al monastero di Cavorre i molti beni e privilegi conceduti dal predecessore, e nel 1044 col consenso del capitolo assegnò al monaco Alberico la chiesa di s. Secondo martire, situata sulla Dora presso Torino, con tutte le terre e pesche che le appartenevano, acciò fosse riedificata e abbellita, onde poter essere uffiziata a uso del monastero. Gli successe nel 1045 o nel 1046 Cuniberto, che altri chiamano Comberto, Gumberto, Caraberto e Umberto. Nel 1046 intervenne al concilio di Pavia, ove ricevè lettere da Papa Clemente II; e nel 1047 fece larghe donazioni al monastero di s. Solutore in Torino, ed altri beni assegnò nel 1055 all'abbazia di s. Maria di Cavorre o Cavour, la quale confermò con altro diploma in uno al suo capitolo. Nel 1059 si recò a Roma al concilio di Nicolò II, intorno alla libera *Elezione de' romani Pontefici*. Ritornato a Torino, partì nell'anno stesso con una fiorita parte del suo clero verso Milano, ov'erano i due legati apostolici s. Pier Damiani e s. Anselmo di Lucca, per mettere un valido freno all'incontinenza de'chierici e alla simonia, vizi abbominevoli che deturpavano la Chiesa, essendo capo de'simoniaci di Lombardia e Piemonte altro Guidone o Guido, il quale a forza di denari era stato investito della metropolitana di Milano dall'imperatore Enrico III. I legati inviati per comporre le gravissime turbolenze perciò insorte, non potendo pel numero punire tutti i colpevoli, usarono il saggio temperamento d'indurre i delinquenti a detestare l'orrenda macchia al cospetto della moltitudine, a chiederne pubblica penitenza, ed a promettere con solenne giuramento d'astenersi per l'avvenire da simili turpitudini, siccome fece l'arcivescovo pel primo. Ma partiti i legati, egli divenne spergiuro, e altri chierici e prelati attirò al suo malvagio partito, che tutti poi furono da Alessandro II colpiti di gravissime censure. Se nel partito de'perfidi entrò Cuniberto, o se egli pure si meritò le pene canoniche, non si può affermare; certo è ch' egli mostrossi a'chierici simoniaci e incontinenti di sua diocesi troppo connivente, o per una rilassata indulgenza o per umano rispetto, o per non sentirsi abbastanza forte ad opporsi al torrente d'iniquità. Di questa riprovevole trascuraggine informato s. Pier Damiani, scrisse al vescovo l' opuscolo, *Contra clericos intemperantes*; e per maggior eccitamento altra epistola indirizzò ad Adelaide contessa di Torino, ch'egli chiama principessa e signora di due regni, dell'Italia cioè e della Borgogna. Di questi avvisi salutevoli, deve credersi che Cuniberto abbia grandemente profittato, non trovandosi altre doglianze, e per proteggere gli stabilimenti alla santificazione e riforma del clero diretti, come quello de'canonici regolari d'Oulx, madre e modello di molti altri nel Piemonte, nella Liguria e in Francia. Sostenne un'acerrima controversia contro il monastero della Chiusa, come persuaso che fosse eretto ne' beni allodiali del suo episcopato, indi portatosi in Roma coll' abbate s. Benedetto II da s. Gregorio VII, questi li pacificò e fece una dichiarazione nel 1078: non pare probabile che Cuniberto continuasse il suo mal animo contro il monastero, e che perciò fosse scomunicato dalla s. Sede. Interessante è la digressione che il p. Semeria ha fatto sui secoli X e XI, chiamati di barbarie, d'ignoranza e di superstizione; rilevando però il bene che in essi tuttavia si operò, come nella diocesi di Torino, meno delle altre deformata dall'ignoranza e dalla scostumatezza. Che in Torino Lotario I imperatore e re d'Italia aprì una delle 3 scuole pubbliche del Piemonte, l'altre essendo in Vercelli ed Ivrea, e furono i primi modelli dell' università posteriori. Alle scuole di Torino doveano accorrere i diocesani di Savona, Albenga, Ventimiglia e Alba. Che non ostante le cose riferite, s. Pier Damiani disse es-

sergli in Milano sembrato il senato della chiesa torinese, come un coro luminoso d'angeli; e il monastero d'Oulx fu riguardato baloardo di castità, di zelo e d'ogni clericale virtù. I conti e i vescovi di Torino istituirono abbazie a'rispettabili ordini monastici, ove fiorì l'osservanza religiosa. Sul finir del 1080 il p. Semeria dice che al morto Cuniberto fu dato a successore Willelmo o Guglielmo III, nominato da Ughelli, gravemente incolpato dall'autore della vita di s. Benedetto II, per aver ottenuto con denaro la sede da Enrico IV, dissipato i beni ecclesiastici e perseguitato i monaci; mentre in vece favorì e beneficò gli ordini monastici di sua diocesi, e segnatamente l'abbazia di Cavour. Il can. Bima prima di Guglielmo III, che chiama II e con l' Ughelli dice intervenuto in Roma al concilio del 1081, riporta i vescovi Reggimiro del 1075 vissuto due mesi, ed a cui scrisse s. Gregorio VII; e nel 1076 Cuniberto o Curaberto o Oberto; dal medesimo e dall'Ughelli quindi si nomina il vescovo Ogerio del 1084. Morto in vece nel 1092, secondo il p. Semeria, Guglielmo III, nell'anno medesimo gli fu sostituito Wiberto o Guiberto, che fece ampie donazioni al monastero di s. Solutore. L'Ughelli lo dice Umberto o Viberto II del 1089, e il can. Bima lo denomina Umberto II del 1087. Il p. Semeria vuole vescovo nel 1099 Mainardo o Maginardo, benefico col monastero di s. Solutore e del proprio capitolo; intervenuto a diversi concilii di Milano, ed a' concilii di Laterano celebrati da Pasquale II nel 1105 e nel 1116. Ma prima di Mainardo, che il can. Bima riporta con l'Ughelli dipoi al 1109, con questi dice vescovo nel 1104 Amizzone o Amizio o Amisio II, confutando il p. Semeria con qualche diffusione a p. 132 e seg. nella *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, sostenendo con l' Ughelli che in tale anno e sotto tal vescovo seguì l' invenzione della ss. Immagine della Consolata e il miracolo del cieco nato, come raccontai superiormente, negando che avvenne sotto Mainardo, il quale fu vescovo per essere morto nel 1108 Amizzone II. Qui noterò, che il Denina non conviene con Guichenon, che il conte Umberto II fu nella crociata per la conquista di Gerusalemme, non trovandosene sicuro argomento; e che molto meno può credersi l'asserto d'un moderno scrittore, che sotto il principato d'Umberto II, il vescovo di Torino si rese signore della città. Osserva il p. Semeria, che in vece dovea rimarcare, che a data più antica rimontano i diritti de' vescovi torinesi sopra diverse terre e castella. L'imperatore Enrico V con diploma de' 30 giugno 1116 confermò alla città di Torino le sue libertà e buone consuetudini, salva sempre *solita justitia Taurinensis Episcopi*. Nel 1118 divenne vescovo Guiberto II, da Ughelli e dal can. Bima chiamato Umberto III, già preposto della basilica del ss. Salvatore; e nel 1120 Bosone che fu al sinodo provinciale di Milano, e celebrò quello diocesano verso il 1125, in cui ordinò che fossero inviolabilmente osservate le leggi della *Tregua di Dio*, e morì nel 1128. Gli fu in tale anno surrogato Arberto o Alberto, il quale ebbe una forte controversia pe' diritti di giurisdizione, ossia pe' confini delle rispettive provincie, con Amedeo III conte di Savoia, per sedar le quali nominato da essi Pietro arcivescovo di Lione, dopo molti tentativi lasciò indeciso l'affare. Volendo il vescovo evitare ogni personale molestia, di cui temeva, da Torino rifugiossi a Testona; altri dicono costretto dalle armi del conte a uscir fuori della città. Intanto dalle persuasioni di s. Bernardo mosso il conte a portarsi alla crociata d'oriente, ed a riconciliarsi col re di Francia suo nipote, potè il vescovo seco lui pacificarsi e riprendere il possesso de'suoi diritti. Per sua morte nel 1142 l'arcidiacono della cattedrale Oberto o Umberto (forse quell'Umberto III ricordato, poichè l'Ughelli e il can. Bima solo al 1151 riportano in Rainaldo il

successore di Bosone) fu elevato a pastore, che sull' esempio de' predecessori fece molte donazioni all'abbazie di sua diocesi, il che confermò Papa Eugenio III allorchè nel 1147 recandosi in Francia si fermò alquanto in Susa diocesi di Torino. Cessò di vivere nel 1147, e nel 1148 gli fu surrogato Carlo I, che Ughelli e il can. Bima danno per successore a Rinaldo nel 1153, anno in cui egli fece donazione alla prepostura di Vezolano delle chiese di s. Giovanni e di s. Giacomo (s. Gregorio dice il can. Bima) di Lucerna, riservandosi la spirituale giurisdizione e l'annuo reddito di 6 monete di Susa. Concesse a Guglielmo de'marchesi di Busca l'investitura del castello di Rossana, colla riserva d'alcuni diritti in segno d'alto dominio; come la diè ad Aimerico di Venasca per la 3.ª parte de'beni che avea donato alla cattedrale. Carlo I vivea a'tempi del b. Umberto III conte di Savoia, e dell'imperatore Federico I, il quale avendo nel 1154 presso *Piacenza* ne'campi di Roncaglia convocata la dieta del regno italico, v'intervennero tutti i vescovi, principi e consoli delle città. Carlo I rappresentò i molti diritti che godeva la sua chiesa, e i diversi privilegi di cui era stato spogliato. Federico I, ch'erasi inteso a dire da 4 adulatori dottori di legge, ch'era padrone affatto di tutto, ascoltò favorevolmente la domanda. Indi sul cominciar del 1155 Federico I s'innoltrò col suo esercito a Vercelli, indi a Torino, e indignato perchè Asti e Chieri non l' avessero ubbidito, le fece incendiare, contribuendo a sì barbaro eccidio Guglielmo marchese di Monferrato. Portatosi in Roma, vi ricevè a' 18 giugno la corona imperiale da Adriano IV. In seguito l'imperatore aspirando alla corona d'Italia, sebbene dicesi averla ricevuta in Monza, narra il p. Semeria che fu di essa coronato re, insieme all' imperatrice sua moglie nella basilica di Torino in s. Giovanni con istraordinaria pompa. Se la corona reale fu imposta da Rinaldo arcicancelliere dell'impero ed eletto di Colonia, o in vece dal vescovo di Torino, s'ignora, nè par chiara l'epoca in cui successe: in ogni modo dichiara il p. Semeria che sì grande avvenimento per Torino egli non dovea ometterlo. Dipoi Federico I a'26 gennaio 1159, nel pontificato d'Adriano IV, spedì a Carlo I amplissimo diploma, presso l'Ughelli, col quale confermò alla sua chiesa tutte le donazioni fatte da'predecessori e da qualsivoglia altra persona. Nel settembre eletto Papa Alessandro III, Federico I divenne vieppiù persecutore della s. Sede, gli fece successivamente eleggere contro 4 antipapi, e perchè il b. Umberto III ripugnante allo scisma, rimase ubbidiente al virtuoso e legittimo Alessandro III, lo spogliò de'suoi beni e ne investì il vescovato di Torino e altri vescovi; ma sembra meglio ritenerlo effettuato sotto il vescovo Carlo II. Queste contese furono inasprite dalle tremende fazioni de'*Guelfi* e *Ghibellini*, che lacerarono per lungo tempo anche Torino e il Piemonte. Nel 1160 in cui Alessandro III avea scomunicato Federico I, per cui il b. Umberto III erasi ritirato dalla sua relazione, e restò fedele al Papa e unito alle città lombarde, morì Carlo I, e nel 1162 trovasi successore Guglielmo IV, rigettato da Ughelli nella sua serie e così dal can. Bima, mentre si conosce ch' egli concesse il podere del Rosaio, spettante alla cattedrale, a Willelmo di Castelnuovo e suoi discendenti coll'annuo censo di 12 monete di Susa. Cessò di vivere nel 1164, e gli successe Carlo II, che ritardano Ughelli e al 1168 il can. Bima, ambedue facendolo successore d'un Oberto del 1165. Carlo II colla città di Torino continuarono a parteggiare per Federico I, ed il vescovo ampliò le donazioni fatte al preposto d'Oulx, e nel 1168 recatosi col capitolo in Chieri, investì il popolo de'suoi diritti e ragioni, alle quali rinunziò irrevocabilmente; ma tosto insorse differenza sull'importante e vicino castello di Montosolo, di cui il vescovo riconosceva l'investitura dall'impero, quindi

seguì un accordo. In detto anno Federico I trovandosi in Lombardia, andò girando per vari luoghi, pel Monferrato e pel Piemonte, e con soli 30 uomini a cavallo andò sino a s. Ambrosio, fra Torino e Susa. Il b. Umberto III, ch'era stato da lui spogliato de'propri dominii, si sarebbe potuto facilmente vendicare, ma il santo principe se ne astenne. Pervenuto a Susa fece impiccare un nobile bresciano suo ostaggio, della qual barbarica esecuzione fortemente corrucciati gli abitanti, volevano vendicarsi; preso l'imperatore da spavento, si diè a vituperosa fuga per sentieri occulti. Ebbe poi il vescovo Carlo II gravi contestazioni col b. Umberto III, che portate al giudizio dell'imperatore, la sentenza fu dettata più dallo spirito di partito che da giustizia, perchè il conte continuava nel dovuto ossequio ad Alessandro III. Quindi Carlo II ottenne il possesso e giurisdizione temporale sopra un gran numero di villaggi e castelli, con esenzione illimitata da ogni altro sovrano, ed il b. Umberto III ne rimase quasi interamente spogliato. Veramente il conte come marchese d'Italia e di Susa, avea ereditato delle ragioni sovrane su Torino, ma la città si governava repubblicanamente. Più tardi ricuperata nel 1175 Torino dal b. Umberto III, quindi conosciutasi dall' imperatore la condotta del medesimo, gli concesse privilegi e donazioni, che gli accrebbero autorità e potere, così ne' cantoni o sia distretti di Torino e Susa, come nella lunga valle di Moriana, al dire di Denina; ma non potè ottenere il castello di Pianezza, che fu nel 1184 aggiudicato al vescovo Milone di Cardano salito alla cattedra di Torino fin dal 1170; sebbene prima di lui il can. Bima riporta al 1169 Amizzone III, e l'Ughelli lo dice vescovo nel 1170, *cujus precibus Fridericus imp. taurinensibus injurias condonavit;* indi registra nel 1171 Milo. Questi già arciprete della basilica ambrosiana di Milano, ricevè a' 27 febbraio 1170 la cessione di Montosolo da chi lo possedeva, che poi investì qual feudo semovente della chiesa di Torino, altrettanto facendo poi di Colle. Stimato grandemente per rettitudine, destro nel maneggio degli affari e di ogni gentil modo fornito, compose varie controversie. Morto s. Galdino arcivescovo di Milano, ivi si recò Milone cogli altri vescovi provinciali per eleggere il successore, e molti fissarono l'attenzione sopra di lui, ma prevalse Lamberto Crivelli, che divenuto Papa Urbano III ritenne l'arcivescovato. Nel 1177 portossi a Venezia per la pace tra Alessandro III e Federico I, figurando quale uno de'deputati della lega delle città lombarde per accomodare le gravi differenze coll' imperatore, e colla sua destrezza contribuì al felice risultamento; quindi nel 1179 assistè al concilio generale di Laterano III, in cui furono condannate l'eresie degli *Albigesi* (de' quali meglio a Tolosa), e de' *Valdesi (V.)*, gli errori de'quali acciocchè non si dilatassero con danno della fede cattolica, occupò sempre lo zelo de'pastori di Torino per eliminarli dalla diocesi, e non minore fu la sollecitudine de'sovrani del Piemonte, per estirpare da'propri stati la loro eresia; ben persuasi che quelli i quali scuotono l'ubbidienza alla Chiesa, si rivoltano ancora contro il trono, ogni qualvolta l'occasione sia loro propizia; in fatti allorchè si volle tollerarli, più volte insorsero, e per frenarne l'audacia convenne impugnare le armi. Fra le pacificazioni che co'suoi bei modi ottenne Milone, fu quella tra'cittadini di Chieri e di Testona, i quali dopo essersi più volte offesi e assaliti, pervenne a ottenere una tregua. Ma poi i chieresi mostrandosi ritrosi di rendere il consueto omaggio di fedeltà al vescovo, questi dalle sue genti d'arme fece guastare le loro fortificazioni e ne piegò l'alterezza. Morto nel 1187 Papa Urbano III, gli fu sostituito nella sede di Milano il vescovo Milone, che però resse quella di Torino sino al 1188. In questo gli successe Arduino de'conti di Valperga nobilis-

simo, che convenne sull'alienazione che fecero i canonici del castello di Santena a' chieresi, oggetto con essi di frequenti controversie. Nel declinar del secolo XII la città di Torino era vicina a quella libertà, di cui nel principio del medesimo avea usato e abusato, e pronta a stringersi in utile confederazione col vescovo, allorchè si trattava di respingere straniere aggressioni, non stava meno provveduta contro l' ambizione di lui, ossia all' impegno di conservare i diritti della sua cattedrale; infatti avendo Arduino nel 1191 cercato di occupare qualche diritto al comune, i borghesi levatisi tumultuosamente in armi lo costrinsero a riparare a Testona, dove essendo stato raggiunto da' suoi chierici, fermò pel timore d'altri sinistri per qualche anno la sede del suo governo. Sembra che l'assenza avesse fine nel 1193, avendo il vescovo disposto del castello di Testona a favore de' torinesi. Aggiustate le differenze, e ritornato il vescovo all'ordinaria sua residenza, temevano i chieresi che riunite le forze del vescovo e del comune di Torino, non avessero a soffrir la peggio, poichè tra Chieri e Torino eravi una certa naturale gelosia o diffidenza, per amore alla propria indipendenza e studiando la propria grandezza colla depressione dell'altra parte. Cercarono pertanto i chieresi di nuovamente dividere gl'interessi del vescovo da quelli del comune torinese, colla quale divisione inoltrarsi più facilmente a una forza superiore; ed ottennero nuove concessioni sempre più utili alla loro libertà. Intanto morto Federico I, era venuto in Italia il figlio Enrico VI, colla mira d'impadronirsi di Milano e Alessandria, e del regno di Sicilia. Procurò di quietare le guerre tra gli stati di Lombardia, e sugli affari del Piemonte, recatosi in Torino, ordinò a' 15 settembre 1196 che il vescovo Arduino avesse ogni più ampio diritto e facoltà di rivendicarsi i feudi, senza suo beneplacito stati alienati da' vassalli. Con queste concessioni il vescovo tenéasi più fermo nel riacquistare i suoi diritti, e la comune di Torino essendosi alleata con lui, per trarne il proprio vantaggio, si ridestarono contro ambedue i chieresi, unendosi con que' di Testona, e ruppero guerra a Arduino, commovendo a grave perturbazione quasi tutto il Piemonte, ciascuna parte essendosi procurate forze ausiliari. Poderose truppe radunarono le due contrarie fazioni, l'una per vincer l'altra, e grande incendio di guerra tra loro si accese, e con molti combattimenti si azzuffarono; tanto più che si accrebbero in difesa delle repubbliche di Chieri e di Testona, se non gli aiuti almeno i consigli di Tommaso conte di Savoia. Stanche le parti del lungo spogliarsi e perseguitarsi, si pacificarono colla mediazione delle potenti repubbliche di Vercelli e Asti. Fu statuito che il vescovo co' canonici rinunziassero ogni ragione al podestà di Chieri su Montosolo, onde il comune vi esercitasse la giurisdizione, e il vescovo conservasse nel castello la superiorità che riteneva su Chieri. Che i testonesi liberamente fruissero i privilegi, e il castellano si deputasse dal comune e dal vescovo. Arduino usò larghe beneficenze all' ospedale del Moncenisio e a diverse chiese, acquistò alla cattedrale il pedaggio della città e molti proventi ne' castelli di Verzolo e di Solere. Il Gallizia, nella raccolta degli atti de' santi che fiorirono ne' dominii della casa di Savoia, attribuisce il titolo di beato ad Arduino, come sapiente, peritissimo, a niuno secondo in religione, insigne per pietà e incomparabile padre de' poveri; morì nel 1206 e fu sepolto nella cattedrale. Gli successe Giacomo I de' signori di Carisio, canonico di Vercelli, da Ughelli e Bima chiamato di cognome Mosso e Ratteri. Dovè subito occuparsi de' diritti civili di sua sede, e quindi stipulò nuove convenzioni con Chieri, che poi confermò l'imperatore Ottone IV; dal quale i chieresi pentiti degli accordi ottennero che li ripristinasse ne' loro antichi privilegi. In questa maniera il vescovo rimase spogliato d' ogni giurisdizione

civile e criminale sulla città, onde in seguito gli riuscì d'essere reintegrato nel 1219 dall'imperatore Federico II di Montosolo, dichiarando che la chiesa di Torino teneva quel castello in feudo dagl'imperatori, e perciò non poteva alienarlo a favore di Chieri; di più gli concesse ogni ampia facoltà d'imporre bandi pecuniari, ossia multe per la difesa de'propri diritti, e finalmente costituì il vescovo vicario dell'aula imperiale e legato di tutta l'Italia. Venuti poi a Torino i sindaci di Chieri, implorarono l'assoluzione generale di tutte le pene e de'debiti incorsi, sia per Montosolo, che per ogni altra obbligazione, e furono esauditi, col consenso de'canonici, *praeterquam de fidelitate*, riserbandosi il vescovo sempre i diritti di signoria sopra Montosolo e sue adiacenze. Papa Innocenzo III gli commise la composizione delle differenze tra il preposto d'Oulx e il procuratore gerosolimitano; ed inoltre egli compose pure altre questioni con altri. Operò in più cose con zelo e beneficenza. Allorchè Ottone IV si portò a Torino sottoscrisse alcuni diplomi imperiali, e l'accompagnò a Vercelli. Siccome i valdesi eretici eransi insinuati nella sua diocesi, nelle montagne d'Agrogna e di Lucerna, donde si spargevano nel Piemonte a seminare l'empie loro dottrine, ottenne dall'imperatore con diploma di usare anche la forza a reprimere l'audacia de'novatori. Giacomo I contribuì, qual delegato pontificio, a comporre in concordia Guglielmo VI di Monferrato e i cittadini di Vercelli, sopra la città di Torino. Assegnò 4 chiese a Nicolò abbate di Cavour, e alle monache benedettine di Torino nel 1211. Uniti i canonici al vescovo, nel 1213 convennero di procedere alla divisione de' beni e delle rendite, che il capitolo avea fino allora posseduto in comunità, onde istituironsi le prebende da amministrarsi ciascuna da se. Innocenzo III lo delegò ad assegnare il sostentamento al rinunziante vescovo d'Alessandria e Acqui. Recatosi a suo tempo i ss. Francesco e Domenico in Torino, ivi introdussero e nella diocesi i loro religiosi. Quando Federico II nel 1220 si recò in Roma a ricevere la corona imperiale da Onorio III, il vescovo era nel suo seguito; e quale legato imperiale pose Bologna al bando dell'impero, per procedere ostilmente contro Imola. Tornato a Torino gli riuscì d'aggiustare le acerbissime differenze tra il vescovo d'Asti e la città. Accrebbe le rendite di sua chiesa, fu benefico co'canonici d'Oulx e co' cisterciensi di Casanova, usando nel suo titolo la formola: *sola divina miseratione Episcopus*. Nel 1226 essendosi collegate le principali città di Lombardia e Torino contro Federico II, il vescovo con altri prelati però seguirono le parti dell'imperatore. Portate a Roma le controversie, Onorio III sentenziò che Federico II perdonasse le città e persone collegate, e fu ubbidito. Sulla fine del 1226 o sul cominciar del 1227 occupò la sede Giacomo II, che molti confusero col predecessore; l'Ughelli e il can. Bima dicono nel 1217, il 1.° lo chiama Giacomo II de'signori di Carisio, il 2.° lo denomina Giacomo III parimenti de'signori di Carisio, perchè nel 1210 avea riportato Giacomo II Mossi di Vercelli già abbate di s. Giovanni di Parma. Intervenne con altri prelati alla consagrazione della chiesa, altari e cimiterio di s. Siro di Genova già cattedrale, e morì nel 1231. L'Ughelli e il can. Bima gli danno nel 1228 per successore Aynardo o Rinardo, e nel 1230 Ugone o Uguccione Cagnola o Caquarola, dal p. Semeria riportato al 1231. Eletto da'canonici della cattedrale, senza l'intervento consueto del preposto d'Oulx, questi fece le sue doglianze al metropolitano di Milano, ottenne sentenza in suo favore, e diè il suo suffragio all'eletto. Pe'suoi diritti civili mosse gravi contese al conte Tommaso, che nel 1233 voleva ridurre Torino sotto la sua assoluta dipendenza, e col figlio Amedeo IV, alienando l'animo de'torinesi da ambedue, persuadendoli a non prestare omaggio al 2.°; vinto poi dalle ragioni si

pacificò nel 1235, e indusse i torinesi a riconoscerlo per loro sovrano. Sembra più vero il riferito dal Denina, che Amedeo IV, sebbene accorto e attivo, ebbe a penar due anni per indurre i torinesi a sottomettersi e prestargli giuramento di fedeltà; e che pacificossi ancora col vescovo, capo incontrastabile della cittadinanza, e competitore non senza titoli del conte, pel dominio temporale della sua diocesi, che comprendeva a quel tempo la massima parte del Piemonte. Per impadronirsi di questo Federico II, come avea fatto di quasi tutta la Lombardia, nel 1238 venne a Vercelli e visitò Torino. Ne profittarono i chieresi per sottrarsi da ogni dipendenza e specialmente da quella del vescovo di Torino, e l'imperatore gli esaudì dichiarando la città camera dell'impero, e sciogliendoli da qualunque accordo da loro contratto. In questa maniera Ugone si vide deluso e spogliato or dall'una, or dall'altra potenza. Nel 1244 gli successe Giovanni Arborio di Vercelli già abbate di s. Gennaro, dopo 18 mesi circa di sede vacante, perchè Innocenzo IV non confermò l'eletto dal capitolo, ed invece nominò Giovanni di piena autorità. L'Ughelli e il can. Bima gli danno per predecessori, nel 1236 Giovanni I Provana, e nel 1240 Uguzzio o Ugone, poi nel 1245 riportano Giovanni II Arboreo Gattinara. Bonifacio marchese di Monferrato si affrettò a prestare omaggio al nuovo vescovo di Torino, per ragione del feudo che teneva, e di cui era stato investito dalla chiesa torinese: gli giurarono pur fedeltà i signori di Lanzo, e più rettori di chiese e superiori di monasteri. Persistendo i canonici del duomo in rifiutare a proprio vescovo Giovanni, e perciò a resistere agli ordini pontificii, Arnaldo preposto di Biella esecutore della bolla venne alla sentenza di scomunica, che pronunziò con funesta solennità, dopo aver fatto accendere le candele in chiesa e suonare a lutto le campane, a' 18 gennaio 1245. In Torino fu pubblicata la sentenza dal rettore del ss. Salvatore nel luogo di Pianezza a' 22; quindi il vescovo con minaccia di scomunica intimò a que' di Rivoli di prestargli giuramento di vassallaggio pel feudo che tenevano dalla chiesa torinese. Nuovi severi ordini replicò Innocenzo IV a' 13 febbraio, commettendo al preposto di Vezzolano di scomunicare l'arcidiacono, il preposto e il capitolo di Torino, se pertinaci in ubbidire al proprio pastore, non gli restituissero il castello di Rivoli. Tutte queste fulminanti minacce non mossero punto i renitenti, onde il preposto di Vezzolano intimò la censura, dichiarandoli scomunicati *vitandi*, coll'intimazione altresì di privarli delle dignità e de' benefizi. Conobbero finalmente i contumaci il proprio errore, ed umiliati accettarono il vescovo Giovanni, dopo di che ottennero perdono e assoluzione da ogni pena. Finita la controversia col clero, un' altra sventura dolorosissima amareggiò l'animo del vescovo. Bollivano, massimamente in quegli anni, le famose e feroci fazioni de' guelfi aderenti a' Papi, e de' ghibellini partigiani dell'imperatore; e Giovanni per essere creatura d'Innocenzo IV, apparteneva a' primi, invece Tommaso II de' conti di Savoia conte di Moriana e di Fiandra, fratello d'Amedeo IV, era de' secondi ossia aderente di Federico II nemico acerrimo della s. Sede. Quest'imperatore era venuto in Torino nel 1245, con l'apparenza, onde giustificarsi, di andare al concilio generale di Lione I, ove Innocenzo IV lo scomunicò e depose dall'impero (notizia che seppe in Torino, secondo il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*); ed essendosi già inoltrato presso le Alpi, intese che Parma avea impugnato le armi contro di lui. Perciò lasciando il viaggio di Lione, che avea poca volontà di proseguire, o per timore dell'armi di Francia, retrocedè pieno di furore per espugnarla. Si opponevano alle sue forze coi parmigiani tutti gli aderenti del Papa, capo de' quali era il suo legato Gregorio di Montelungo protonotario apostolico, il quale chiamò in aiuto anche il vescovo

di Torino, e colà recatosi Giovanni con tutti i suoi vassalli in difesa della s. Sede, in un fatto d'armi da'ghibellini di Pavia e Casale fu preso prigioniero a'2 agosto 1247. Ne profittarono que'di Chieri per impadronirsi di Montosolo; ma il conte di Moriana Tommaso II, radunate le sue genti li cacciò, e rifabbricata la fortezza se ne pose in possesso, sotto l'alta protezione di Federico II, di cui era vicario imperiale, il quale non solo ne lo investì, ma inoltre di tutte le altre terre che alla chiesa di Torino appartenevano. Languiva intanto prigioniero il vescovo, impotente di redimersi per essere stato spogliato di tutti i suoi beni: in queste strettezze i suoi canonici e aderenti pregarono il conte Tommaso II a imprestargli 500 denari imperiali, co'quali potè riscattarsi e tornò alla sua chiesa nel 1250. Fece la visita di Saluzzo, parte di sua diocesi, e nel 1251 andò in Milano a ossequiare Innocenzo IV e domandar la restituzione di tutti i suoi feudi posseduti dal conte Tommaso II. Questi pure vi andò per giustificarsi segnatamente sulla riedificazione della fortezza di Montosolo, e per esser assolto dall'incorse censure, avendo sposato la nipote del Papa, il cui fratello fu poi Adriano V. Deputò il Papa il vescovo di Novara a proscioglierlo da tali pene, e insieme a convenire per la restituzione di quelle castella, esortando il conte a composizione amichevole, per la quale delegò due cardinali Ubaldini e Giovanni. Venuti questi legati a Torino, tennero pubblica seduta a'2 luglio sotto i portici del duomo, presenti il vescovo e il conte, i frati e i principali personaggi della città, e sentenziarono un amichevole componimento, per cui Tommaso promise restituire in breve al vescovo i castelli di Montosolo, Castelvecchio, Moncalieri, Rivoli e Lanzo da lui occupati quando teneva le parti del defunto Federico II. Ma il conte consegnò soltanto alcune castella, ed il Papa mosso dalle sue ragioni per le altre gli accordò 4 mesi di proroga. Morì il vescovo nel 1256 o nel 1258, forse non ancora consagrato, da Pignone e Ferrero chiamato prepotente, ingiusto e turbolento, a segno d'aver eccitato la città di Torino alla ribellione contro il conte Tommaso II, dalle quali imputazioni lo giustificò Meiranesio con sicuri documenti. Non solo il conte Tommaso II ebbe signoria sopra il Piemonte, in Torino e altri luoghi; ma Innocenzo IV nel 1254 gli diè il principato di Capua: però quanto a'feudi vescovili, l'equità del Papa obbligò il nipote di restituirli al vescovo. Riferisce il p. Semeria, con l'autorità della *Storia di Chieri*, del cav. Cibrario, che in quanto alle pretensioni di Tommaso II sopra Torino, bisogna premettere che questa città, sottrattasi da ogni soggezione, si reggeva a modo di repubblica, ed avea nel 1226 in tal qualità formato accordo e lega colle altre città di Lombardia. Ed il Muratori lasciò scritto, che Torino reggevasi in forma di repubblica, nè più ubbidiva a'principi di Savoia, anzi di più faceva battere monete in proprio nome, assicurandoci inoltre di averne veduta alcuna di argento, nel cui diritto leggevasi: *Moneta Taurinensis;* e nel rovescio era l'aquila, col contorno: *Civitas imperialis;* la qual moneta riferisce al 1250. Rimarcai a Savoia, che Torino esigendo i privilegi di città imperiale e il godimento di sua libertà, insorse ogni volta che vide alcun sintomo di debolezza nella casa di Savoia. Contuttociò credeva Tommaso II che la sua famiglia non avesse mai perduto gli antichi suoi diritti sopra Torino e adiacenze; ed in questa persuasione collegatosi co' chieresi e altri impugnò le armi per ridurre la città nella primiera soggezione. Alla difesa de'torinesi unironsi gli astigiani e que'del marchese di Monferrato, e presto le parti vennero a combattimenti. Mischia terribile accadde a Montebruno di Moncalieri, ma la peggio fu pel conte e per l'abbate di s. Giusto di Susa suo principale confederato, che rimasero prigionieri. Gli astigiani domandarono d'aver Tommaso

II in loro custodia, ed i torinesi glielo consegnarono. Oltraggio, che indignò i più potenti monarchi d'Europa suoi parenti, ed invano i suoi fratelli radunarono truppe per liberarlo, e Alessandro IV fulminò censure per lo stesso oggetto. A' 16 febbraio 1257 Tommaso II e l'abbate di Susa furono obbligati a fare solenne rinunzia d'ogni diritto che avessero nella città di Torino o nel distretto; e di più a Tommaso II, di promettere la riparazione di tutti i danni, che per causa della prigionia di lui i suoi fratelli e aderenti avessero recato a'torinesi. Così ricuperò il conte la libertà, lasciando in Asti per ostaggi due figli, ma poco sopravvisse al cordoglio di vedersi manomesso da quelli che prima l'ubbidivano: questo signore del Piemonte, da cui per Tommaso III suo figlio discese la linea di Savoia ne'conti di Torino e principi d'Acaia, che dominarono nel Piemonte sino al 1418, morì in Chambery e fu sepolto in bel mausoleo nella cattedrale d'Aosta. Il nipote Bonifacio conte di Savoia passò poi i monti e venne a far guerra a'torinesi. La sorte gli fu sfavorevole come allo zio, ed invece di liberare i cugini, lasciati statichi in Asti, fu sconfitto e preso, morendo prigione in Torino nel 1263, onde il suo retaggio passò al zio Pietro. Nell'osservazioni storiche fatte dal p. Semeria sui secoli XII e XIII si rileva, che forse furono i più scostumati e infelici di quanti ne'tempi antichi e successivi ha passato la chiesa di Torino. Non vi era allora unità di civile governo, non centro fisso d'un capo supremo, ora imperando i cesari di Germania, ora i re d'Italia, che d'ordinario erano gli stessi, ora le città a forma di repubbliche quasi indipendenti: aveano i loro propri diritti sopra Torino i conti di Savoia, discendenti dalla benemerentissima Adelaide; una vastissima giurisdizione temporale esercitavano anche i vescovi torinesi; e gli uni e gli altri poteri tutti erano confusi, nè ben determinati, cosicchè non sapevasi mai assegnare il termine d'un diritto ad uso dei reggitori, senza ledere quello degli altri. Da ciò la gelosia, bene spesso l'ambizione, rare volte la giustizia, facevansi guerra a vicenda, sempre colla perdita del più debole, che alla sua volta risorgeva, non solo per ripigliare il proprio, ma di più per acquistare l'altrui dominio. Da questa confusione di poteri, dice il p. Semeria, derivava che i vescovi, molestati o gelosi nell'esercizio libero de'propri feudi, stavano bene spesso lontani dal proprio gregge, o almeno impediti e distratti dall'applicarsi, siccome faceva di bisogno, alla predicazione, alla visita pastorale, alla correzione de'costumi. Andavano frequentemente alla corte degl'imperatori, o per accusare o per difendersi, e di tanto in tanto venivano costretti a fuggir da Torino, per rifugiarsi ad una vita meno agitata in Testona o altrove. Non si devono però rimproverare i vescovi, quasi che nel sostenere gl'interessi loro e quelli della loro chiesa avessero violato la giustizia; e muovono a sdegno quegli scrittori che vituperano di aperte enormità i vescovi torinesi de'due secoli in discorso, come il troppo mordace scrittore per l'episcopato Ferrero di Lavriano, di bollente immaginazione temeraria, con esagerazioni ripugnanti alla storia. I vescovi di Torino invece d'essere per ambizione e per interesse usurpatori, come li caratterizza il Ferrero, furono ingiustamente perseguitati e spogliati de'loro diritti e prerogative. Divisa e infranta nell'ordine civile la sovrana autorità, la città di Torino armavasi contro gli antichi conti di Savoia, e tuttociò sempre sotto colore di giustizia e di retta difesa dei propri diritti. Per buona sorte non venne la chiesa torinese mai, come tante altre cospicue città italiane, sottoposta all'ecclesiastico interdetto. Nè devesi tacere del turpissimo ed esecrabile abuso ch'era passato fatalmente in consuetudine nel Piemonte, come presso altra nazione, e dall'immorale consuetudine in riprovevole privilegio; dico il nefando abuso del *fodero*, che per una vergognosa prepotenza

brutale avcansi riservato i signori e padroni di feudi, cioè *concumbendi cum virgine sponsa, prima nuptiarum nocte*. Al torrente de' vizi che nella società e nella Chiesa inondavano, s'accrebbe quello degli usurai. Le crudeli fazioni guelfe e ghibelline investirono gli animi gli uni contro gli altri a distruzione della società. Nel diluvio di tanti mali Dio donò al Piemonte molti piissimi vescovi, e uomini apostolici cisterciensi, francescani e domenicani, che illuminarono e santificarono i popoli, ed impedirono l' incremento della pestifera semente de' valdesi.

Dopo la morte del vescovo Arborio, successero forse un Guglielmo, ed un Enrico o Ugo frate minore, e per brevissimo tempo; nel quale il conte Pietro di Savoia vendicò il nipote, assediò Torino e la forzò a rientrare sotto la dominazione di sua casa. Goffredo di Montanaro vercellese, canonico di s. Antonio di Vienna, fu promosso nel 1264 da Urbano IV. Il can. Bima anticipa il suo vescovato al 1258. Provvido e vigilante pastore visitò la diocesi, e portatosi nel 1266 a Saluzzo, qualche tempo vi soggiornò, ove diè alcune investiture, e di molte altre fu generoso co' vassalli di sua chiesa: all'abbate di Rivalta fece esenti le sue chiese dalla giurisdizione episcopale per l'annuo canone di 25 lire astensi; al conte di Biandrate concesse l'investitura del castello di Settimo torinese, e al marchese di Saluzzo accordò la decima di tutti i novali nelle terre di suo dominio esistenti nella diocesi di Torino e più altre ancora. La liberalità di Goffredo andò del pari colla sua giustizia, quindi virilmente si oppose al comune di Torino che voleva ipotecare i castelli di Collegno e di Montosolo, appartenenti alla sua chiesa. Promosse lite contro i conti Pietro e altri principi di Savoia, che occupavano le castella di Cavour, Rivoli e Castelvecchio, e non volevano riconoscere i diritti della chiesa di Torino. Pertanto si portò nel 1268 a Viterbo da Clemente IV, il quale ingiunse a'conti di Savoia la restituzione de'castelli, nondimeno la lite rimase indecisa. Vigile sulla condotta del clero, celebrò il sinodo nel 1270 nella cattedrale, ove formò utilissimi decreti pel decoro de'chierici e la salute delle anime, intimando a'trasgressori multe pecuniarie. Recandosi Gregorio X al concilio generale di Lione II nel 1273 passò pel Piemonte, incontrato da Goffredo, che lo seguì al concilio, ove promosse le sue questioni intorno a' beni di sua chiesa, occupati da' conti di Savoia; ma il cardinale di s. Sabina delegato a pronunziare su queste vertenze, dichiarò doversi lasciar la causa nel possessorio della curia romana. Laonde nel 1276 tornò a Roma da Giovanni XXI per ottenerne la sentenza, il quale prorogò a' contumaci conti il termine di due mesi per comparire a difendere la propria causa innanzi a 3 delegati in Piemonte. Stimandolo il Papa per saggio e prudente, nel 1277 l'inviò legato, col vescovo di Ferentino e due domenicani, all'imperatore Michele Paleologo in Costantinopoli, per corroborare l'unione della chiesa greca colla latina, e procurare l'accettazione de'decreti stabiliti nel concilio di Lione. Superate tutte le opposizioni, la legazione conseguì favorevole risultato. Ritornato in Roma e trovata la sede vacante, attese l'elezione di Nicolò III, seguita in Viterbo a'25 novembre, a cui fece relazione dell'esito della legazione, e gli manifestò le gravissime vessazioni che pativa per l' abbate della Chiusa, l'arcivescovo di Milano e i conti di Savoia. Il Papa represse sotto pena di scomunica l'audacia e le usurpazioni dell'abbate, e altri provvedimenti emanò conforme a'bisogni della chiesa torinese. Tornato a questa Goffredo ottenne da Tommaso III de'conti di Savoia la restituzione di Castelvecchio, e nel 1282 celebrò il suo 2.° sinodo, in cui fece il decreto, che in tutti gli anni i superiori ecclesiastici e regolari si radunassero nel martedì avanti le rogazioni minori pel concilio che sarebbesi tenuto nella cattedrale; indi nel 1287 fu al concilio provinciale di Milano. Frat-

tanto il dominio de'conti di Savoia circa il 1290 fu diviso in 3 governi: il conte Amedeo V, figlio di Tommaso II conte di Fiandra e di Moriana, si riservò quello di Savoia; a Lodovico suo fratello fu dato a reggere la baronia di Vaud; e Filippo loro nipote II (chiamato così per distinguerlo da Filippo I conte di Savoia, che morto senza prole adottò per successore il nipote Amedeo V in pregiudizio del fratello di questi Tommaso III), perchè figlio di Tommaso III conte di Moriana altro loro fratello, ottenne la contea di Torino, con tutti i paesi che la famiglia di Savoia possedeva in Piemonte, meno il marchesato di Susa. Voleva Filippo II che questa divisione fosse assoluta e senza veruna dipendenza dal governo di Savoia, perchè discendente per linea primogenita dal conte Tommaso I, dovea essere preferito secondo l'ordine di rappresentazione. Impugnò le armi per sostenere questi suoi diritti; così pure fece il principe Giacomo suo figlio, ma le loro intraprese non conseguirono il desiderato intento; sicchè il Piemonte governato da'conti di Torino principi d'Acaia (per quanto vado anche qui a dire) si reputò sempre dipendente dal supremo dominio de'possenti conti che regnavano in Savoia. Filippo II fissò la residenza di sua signoria in *Pinerolo*, non in Torino, e così pur fecero i 3 principi suoi discendenti: forse la fresca rimembranza delle sventure che in Torino aveano sofferto Tommaso II e Bonifacio, lo indussero a eleggere quel soggiorno e a fissarvi la sua corte. Questa linea fu detta de'principi d'Acaia e di Morea, per le nozze che Filippo II contrasse in Roma nel febbraio 1301, con Isabella di Ville-Harduin, pronipote del famoso Goffredo di Sciampagna, che fu valoroso guerriero e leale scrittore della crociata, la quale terminò colla conquista di Gerusalemme, e colla divisione di parte delle spoglie del greco impero. Questa sposa portò in dote il principato d'Acaia, ma nè suo marito, nè gli altri suoi posteri poterono mai conseguirne il pacifico possesso, onde n'ebbero solo il titolo e diritti. Non mancano scrittori che affermano, avere Filippo II venduto il principato d'Acaia nel 1307 a Carlo II re di Sicilia della casa d'Angiò, per avere gli angioini di prepotenza invaso varie città del Piemonte. Tornando al vescovo di Torino Goffredo, nel 1291 intraprese una nuova visita pastorale della diocesi nel marchesato di Saluzzo, da cui s' inoltrò fino agli ultimi confini di sua spirituale giurisdizione, verso il Delfinato e la Provenza, lasciando da per tutto ottimi provvedimenti. Altamente lodato, morì Goffredo nel 1300, e gli successe Tedisio o Teodisio Revelli canonico d'Amiens e cappellano di Bonifacio VIII, che lo elesse, dopo aver rigettata l' elezione del capitolo fatta per compromesso di Tommaso fratello di Filippo II conte di Torino e principe d'Acaia, distinto per esimia coltura di spirito e per onestà di costumi. Tedisio fu di grande moderazione, disinteressato e amante della pace. Tra le investiture che concesse vi fu quella domandata da Manfredo marchese di Saluzzo, delle decime de'novali per le terre esistenti nella diocesi, che conferì coll'anello e con obbligo al marchese d'essere sempre fedele a'vescovi e alla chiesa torinese. Un'altra rimarchevole convenzione Tedisio concluse con Amedeo V conte di Savoia, intorno al feudo della valle di Lanzo, che data da Federico I imperatore a'vescovi in odio della casa di Savoia, questi reputandosi lesi e spogliati di quella proprietà, sostennero un lungo litigio co' vescovi stessi, e Tedisio riconoscente de' molti benefizi ricevuti dal conte Amedeo V, gli rinunziò il dominio sopra Lanzo e borghi di sue valli, solo riservandosi il diritto delle decime. Le rendite dell'episcopato notabilmente diminuirono per le guerre che desolavano il Piemonte, combattute tra' conti di Savoia, i re di Sicilia signori di Provenza, i marchesi di Saluzzo e quelli di Monferrato. A ripararvi ottenne Tedisio dal cardinal Orsini legato

di Lombardia di Clemente V (che stranamente avea nel 1305 trasferito la residenza papale in *Avignone*, preferendo alle fortunate rive del *Tevere*, quelle del Rodano), la già narrata riunione alla sua mensa della prepositura di Liramo: non essendo sufficiente alle gravi strettezze in cui trovavasi il vescovo, con l'autorità del legato cardinal Pelagrue, incorporò alla sua mensa anche la pievania di Carraglio nel 1310. Passò per Torino in quest'anno l'eletto imperatore Enrico VII per andare a Roma a ricevervi la corona imperiale. Con grande magnificenza fu festeggiato il suo arrivo a'30 ottobre, dal conte di Torino Filippo II, da molti principi e signori, da Teodoro di Monferrato, da Manfredo di Saluzzo, da molti vescovi di Lombardia e di Piemonte; ed il vescovo Tedisio in questa circostanza fu singolarmente onorato per le sue virtù, ed approvò in detto anno l'erezione della collegiata di Rivoli e vi consagrò poi la chiesa di s. Martino. Non dimenticando il vigilante pastore i diritti di sua chiesa, nel 1311 formalmente intimò a Chieri la restituzione di Montosolo, e nell'accordargliene l'investitura, riserbossi il diritto delle decime e d'annue pensioni. Intanto il principe d'Acaia Filippo II, per la sua indole guerriera, pareva che non sapesse mai vivere in pace; ma vero è ancora che i potentati suoi vicini e le città stesse che si reggevano pressochè indipendenti, erano per l'infelicità di que' tempi in continue fazioni. In discordia co' vercellesi, venne ad una composizione, che seguì in Torino nel 1313, nella chiesa di s. Dalmazzo. Principe accorto e intrepido, seppe dissipare una nera congiura che in Torino stesso erasi ordita, per levargli il dominio di questa città e consegnarla a'nemici suoi, il marchese di Saluzzo e quello di Monferrato. Entravano nella conventicola secolari ed ecclesiastici del partito ghibellino, e capo di tutti era il preposto della cattedrale Zucca, che fuggì a Milano. Le persone ecclesiastiche vennero consegnate al proprio foro, e contro gli altri si formò criminale giudizio. In Torino il capitolo del duomo volendo provvedere all'assistenza del coro e a'bisogni della chiesa, coll'assenso del vescovo stabilì. Chi mancherà d'assistere al coro per 6 mesi, pagherà 5 soldi viennesi, da distribuirsi fra quelli che avranno prestato il servizio. Ogni canonico che conseguirà alcuna dignità, donerà alla cattedrale un piviale del valore di 100 soldi viennesi, ed un piviale del valore di 60 quello che riceverà un canonicato. Morì Tedisio, illustre per le molte virtù, nel 1319, e in questo e non nel 1320, come vogliono l'Ughelli e il Bima, gli successe Guido o Guidetto Canale de'signori di Cumiana, arciprete del duomo e vicario generale della diocesi, eletto da'canonici. Fornito di egregie virtù pastorali, pio e dotto, generoso co'poveri, nemico acerrimo degli usurai, colle multe a questi imposte fondò e dotò un ospedale in Pinerolo. Ivi nel 1334 morì Filippo II, fu tumulato nella chiesa de'frati minori, e gli successe nella signoria il primogenito Giacomo o Jacopo, la cui madrigna Caterina di Vienna, prudente, saggia e amante della pace, n'ebbe cura nella minore età e di tutto il principato. Sollevò i sudditi da molti tributi, e pacificossi co' potentati vicini. Il vescovo nel 1338 spogliò d'ogni dignità il perturbatore Zucca, e intringante contro il principe Giacomo. Questi sposò Beatrice figlia di Rinaldo marchese di Ferrara, senza averne successione; e restato vedovo, verso il 1340 prese in moglie Sibilla figlia del siniscalco Beltrando del Balzo, signore di Cortasone, da cui nacque il principe Filippo, famoso per le guerre domestiche, per le sue avventure di cui parlai a Savoia, e pel suo tragico fine; indi nel 1362 si ammogliò Giacomo con Margherita di Beaulieu, stizzosa e maligna, che fu madre de' principi Amedeo e Luigi o Lodovico. Il vescovo Guido fondò e dotò nella cattedrale la cappella di s. Michele, e zelantissimo della riforma del clero e del popolo di sua

diocesi, formò diverse costituzioni sinodali e le pubblicò, tutte savissime. Fatale fu pel Piemonte il 1345, poichè una grandissima peste universale, anche in Lombardia, fece perire un gran numero di persone; e certamente il buon vescovo avrà diffuso in tutta la sua vasta diocesi la grande sua carità. Nel 1347 Amedeo VI conte di Savoia portò le sue armi nel Piemonte, per profittare della decadenza della casa d'Angiò, e d'accordo col cugino Giacomo conquistò in breve tempo le città e luoghi che teneva occupati, e con esso ne divise il governo. Dopo un lungo vescovato tutto applicato alla santificazione di se stesso e del suo gregge, Guido riposò nel Signore nel 1348. A'9 novembre Clemente VI gli surrogò Tommaso figlio di Filippo II e fratello di Giacomo, nipote dell'altro Tommaso che nel 1300 aveano nominato i canonici; promozione che l'Ughelli differisce al 1349, bensì consagrato nel 1351 dall'arcivescovo di Milano. La città di Torino ne provò tanta consolazione, che gli offrì per uso della mensa 12 tazze d'argento. Intraprese la visita pastorale nel marchesato di Saluzzo, e nel confine riparò molti abusi. Riguardando il vescovo per suoi vassalli molti signori che abitavano nel marchesato, per le prepotenze fatte loro dal marchese Tommaso, che d'altronde li riguardava ribelli nel suo dominio, gl'intimò nondimeno l'interdetto, finchè avesse soddisfatto la sua chiesa. Il marchese gravemente se ne dolse e fece protesta, malgrado la quale dovè poi sottomettersi e giustificarsi. Il vescovo Tommaso celebrò il sinodo e pubblicò le costituzioni nel duomo, interessanti per rilevarsi diversi punti di disciplina ecclesiastica allora in uso. Giacomo governando Torino e il Piemonte, quantunque vassallo del cugino Amedeo VI, osò nel 1358 imporre dazi sulle merci provenienti da Savoia, e punì di morte alcuni commissari per aver fatto alteramente delle rimostranze. Il conte di Savoia volendo punire tanti oltraggi, valicò coll'esercito il Moncenisio, e prese Torino, Pinerolo, Moncalieri, Savigliano e altre piazze del Piemonte, e fece prigioniero Giacomo che mandò a Rivoli, non ricuperando la libertà che rinunziando al Piemonte: ma poi lo ristabilì ne'suoi feudi, anche ad istanza del vescovo. Questi nel 1355, col consenso de'canonici, concesse in feudo al suo fratello Giacomo e al cugino Amedeo VI, il castello di Solaro e più altre castellanie, dichiarando i due principi con atto autentico, che tali terre ritenevano a nome della chiesa torinese. Minacciando rovina la cattedrale, con lettere esortatorie e il premio dell'indulgenze invitò gli ecclesiastici della diocesi a contribuirvi colle limosine, ma la riparazione ampiamente si fece soltanto nella chiesa o navata di s. Giovanni. Il duomo era composto di 3 chiese o basiliche unite in un solo edifizio, l'una dall'altra divisa e chiusa mediante un muro che sorgeva dal suolo sino alla volta; la maggiore delle quali ossia navata di mezzo era intitolata al ss. Salvatore, e in essa si pubblicavano le scomuniche e le costituzioni sinodali; la chiesa o navata a destra era intitolata alla ss. Vergine; la 3.ª chiesa o navata in cui esisteva il battisterio, portava il nome di s. Giovanni, per la quale il fisco riscuoteva le sue ragioni, ed i doni de'fedeli ad essa s'offrivano. A' frati umiliati d' Avigliana fece molte largizioni, e lasciò salutari ammaestramenti per l' osservanza dell' istituto e per esercitare con merito l'ospitalità. Nel 1361 la peste infierì nel Piemonte, ricomparve nel 1385 e serpeggiò sino alla fine del secolo. Tommaso pare che sia morto nel 1362, ma nel 1360 dicono Ughelli e Bima, perciò il successore Bartolomeo d'Este lo registrano a tale anno. Il p. Semeria lo riporta al 1362, lo dice traslato d'*Avignone,* ma in quell'articolo avendo proceduto col suo storico p. Fantoni nol trovai, anzi Innocenzo VI che vi risiedeva erasi a se riservata la sede ad esempio de'Papi predecessori. Resse poco più d' un anno il vescovato o morì nel 1364. Non pare, poichè Urbano V creò

vescovo nel gennaio o l'8 febbraio Giovanni de'signori di Rivalta e abbate commendatario di quel luogo, dottissimo giureconsulto, che l'Ughelli dice della romana famiglia Orsini propagata nel Piemonte. Nel 1366 intraprese la visita pastorale, cominciandola nelle valli di Lucerna e di Angrogna sopra Pinerolo, perchè ivi sapeva essere maggiore il pericolo della fede, per cagione degli eretici valdesi ch'eranvisi insinuati nel principio del precedente secolo, e perciò portò seco un inquisitor della fede, e altri sacerdoti dotti e distinti, coll'opera de'quali prese i capisetta detti barbi o barba, per disingannarli dall'errore e quindi potessero convertire gli altri. Con maniere soavissime li accolse, altri fuggirono e diversi si convertirono. I pertinaci concitarono all'armi i cattolici della regione, onde i magistrati punirono questi perturbatori col fuoco in Pinerolo e in Lucerna o Luserna, diversa da Lucerna di Svizzera. Nel 1367 il piissimo prelato imprese la visita nella valle di Susa e di que'contorni, e per sradicare le pessime corruttele invecchiate, convocò il sinodo di Torino pel 1368. Nel maggio 1367 cessò di vivere il principe Giacomo in Pinerolo, ed ebbe tomba da' francescani: egli fu irrequieto, infedele alle promesse, in continue discordie co'sovrani vicini, in guerra due volte co'conti di Savoia, per non volersi riconoscere da loro dipendente; di spirito debole, pocò mancò che non fosse cagione della totale rovina de'suoi stati. Morendo lasciò infelici i suoi sudditi, continuamente travagliati dalle guerre, lasciando in aperta rottura il primogenito Filippo, pregiudicato nella successione, comechè diseredato dal padre che gli preferì il fratello Amedeo, il quale pose sotto la tutela d'Amedeo VI. A rivendicar le sue ragioni, impugnò l'armi contro la madrigna da cui era nato Amedeo, contro questo e l'altro suo figlio Lodovico. In questa guerra successero incendi, saccheggi e nefandità orribili. Amedeo VI a porvi termine e conciliare gli animi istituì un giudizio in Rivoli, composto de'più rinomati giureconsulti, acciò le parti potessero dirvi le loro ragioni. I giudici in forza del testamento paterno sentenziarono appartenere ad Amedeo il dominio del principato e la primogenitura, ed essere Filippo solo erede particolare, e tenuto a prestare al fratello il giuramento di fedeltà. Non accettando la sentenza, Filippo cercò di fuggir da Rivoli, e morì di morte violenta nel 1369, chi dice in prigione di passione o per suicidio, o affogato nel lago d'Avigliana. Dopo la sua morte, tutti prestarono giuramento ad Amedeo conte del Piemonte e 3.° principe d'Acaia. Quanto al vescovo Giovanni, si applicò a sistemare le monache clarisse di Carignano, cui nelle guerre era stato distrutto il monastero e ne fu edificato altro, che fu cagione di gravi dissensioni dell'ardito abbate della Chiusa contro il vescovo e le religiose, onde Gregorio XI dovè procedere col rigore di privazione della dignità abbaziale e del carcere. Intanto i valdesi si diramarono nella pianura del Piemonte a spargere le loro perverse dottrine, e uccidendo l'inquisitore domenicano mentre predicava e altro inquisitore di tal ordine. Gregorio XI eccitò Amedeo VI e il vescovo a punire gli uccisori, contro i quali fu pronunziata severa e giusta sentenza. Nel 1378 morto in Roma, ove avea restituito la pontificia residenza, Gregorio XI, canonicamente fu eletto Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa *Clemente VII* de'conti di Ginevra, e perciò tornai a ragionar di lui a Svizzera. Portatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza e fu cagione del lagrimevole grande e lungo *Scisma* d'occidente, nel quale ingannati molti principi e popoli l' ubbidirono, fra'quali Amedeo VI suo parente, Amedeo conte del Piemonte, e con essi i loro sudditi di Savoia e di Piemonte. Alcuni scrissero che il vescovo Giovanni fu creato anticardinale dal falso Clemente VII, ma l'Ughelli afferma non aver mai trovato di tale asserzione certa memoria,

anzi il Muratori nega che l'antipapa l'inviasse legato a Carlo VI re di Francia. Nell'articolo Avignone, col Ciacconio e altri, scrissi le notizie degli anticardinali creati dagli antipapi d'Avignone, ed affatto nulla trovai della pretesa pseudo-dignità di Giovanni, che per altro avrà dovuto come gli altri seguir lo scisma. Nel 1380 Amedeo signore del Piemonte, mediante dispensa dell'antipapa, sposò Caterina sorella di Pietro conte di Geneva e sua parente. Pensò questo sovrano di riacquistare il principato d'Acaia, e già validissimi guerreschi preparativi avea fatto, e la sua spedizione era arrivata in Grecia; ma presto svanì ogni sua militare impresa. La morte lo colpì a'7 maggio 1402, e fu sepolto nella tomba de'suoi maggiori in Pinerolo. Poco prima s. Vincenzo Ferreri era venuto in Piemonte a predicare a'valdesi, ed annunziò pure la divina parola a'torinesi nel successivo agosto. Due sole figlie lasciò Amedeo, Matilde che sposò il duca di Baviera nel 1417, e per la sua dote si obbligò la città di Torino; e la b. Margherita di Savoia, di cui il p. Semeria pubblicò la vita in Torino nel 1833. Erasi sposata nel 1403 con Teodoro II duca di Monferrato, portando per dote 30,000 genovine, e la città di Torino ne assunse il pagamento. Queste due principesse furono collocate in matrimonio dal zio Lodovico 4.° e ultimo principe d'Acaia, che regnò sul Piemonte dopo la morte del fratello Amedeo. Il vescovo Giovanni, di somma virtù e di santi costumi, fu onorato del titolo di beato, dalla voce comune, dopo la sua morte avvenuta nel giugno 1411, e di più fu illustrato da Dio con miracoli, ma s'ignora il suo sepolcro. Il p. Semeria procedendo col Meiranesio nella serie de'vescovi e coll'archivio vescovile, riferisce che nel 1411 Giovanni XXIII gli diè in successore Aimone de' marchesi di Romagnano, già canonico d'Oulx e preposto del Moncenisio. In vece l'Ughelli e il can. Bima asseriscono morto il 1.° dopo il 1372 o nel 1411, e il 2.° prima del 1377, dappoichè in esso riporta un Guglielmo IV, seguendo l'Ughelli, e un Giovanni IV nel 1386, che morto nel 1411 successe Aimone, Aymone o Aymo. L'ostinatissimo scisma sostenuto dall'ambizioso antipapa *Benedetto XIII,* che nel 1394 era succeduto all'intruso Clemente VII in Avignone, volendosi terminare in tempo di Papa Gregorio XII nel sinodo di *Pisa,* in vece fu eletto Alessandro V, a cui successe il detto Giovanni XXIII, mentre continuarono nel pontificato Gregorio XII e nello scisma Benedetto XIII e i suoi seguaci, fra'quali per lungo tempo furono il Piemonte e la Savoia. Lacerata la Chiesa nella credenza, incerti i fedeli a chi de' 3 ubbidire e venerare per vero Papa, a terminare il pernicioso scandalo e ridonar la pace all'agitata Chiesa, di tutti i sovrani d'Europa più di tutti si mostrarono zelanti, oltre l'imperatore Sigismondo, il marchese di Monferrato Teodoro II e il principe d'Acaia Lodovico conte del Piemonte, non grandi per vasto dominio, ma i più riputati per la saviezza e il 2.° fondatore dell'università di Torino, che avea fatto approvare da Benedetto XIII nel 1405 e da Giovanni XXIII nel 1413, come narrai. Intimatosi per l'estinzione dello scisma nel 1414 il famoso concilio di *Costanza* nella *Svizzera,* in cui ne riparlai, tra'principi v'intervenne pure il conte del Piemonte Lodovico, e pienamente d'accordo con Sigismondo e gli ambasciatori degli altri sovrani, si adoperò con efficacia per la pace della Chiesa. Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, e furono deposti Giovanni XXIII fuggente per la *Svizzera,* e Benedetto XIII, che inoltre fu scomunicato e dichiarato deviato dalla fede. Nell'elezione del nuovo Papa, i tre collegi de' cardinali delle diverse ubbidienze, per questo speciale caso ammisero in couclave alla votazione 30 prelati di 5 nazioni compresa l'italiana. Asserisce il Guichenon, parlando di *Louis prince d'Acaia,* ch' egli con savia destrezza voltò le orgogliose i-

dee d'alcuni cardinali ambiziosi aspiranti al papato, onde senza raggiri fosse eletto un Papa a tutti accetto, e da tutti riconosciuto. Tale fu in fatti il romano Martino V, eletto l'11 novembre 1417. Usati al nuovo Papa gli ossequi di sua particolare venerazione, Lodovico se ne tornò ne' suoi stati in Piemonte. Partito Martino V da Costanza, per Sciaffusa, Berna e Ginevra nella *Svizzera,* nel settembre 1418 traversando la Savoia, entrò a'3 per Susa in Piemonte per incamminarsi gradatamente a Roma. In Torino fu accolto dal principe Lodovico, dalla sua corte e da tutti i cittadini con massima esultanza e con onori pressochè divini. Venne alloggiato nel Castello, dove i principi d'Acaia solean fare la loro dimora, quando non la pigliavano ne' pubblici alberghi. Questo Castello alla venuta di Martino V trovavasi rifabbricato, non che abbellito d'una piazza formatagli davanti per opera di Lodovico stesso, in occasione delle sue nozze con Bona di Savoia sua parente. Più settimane si fermò in Torino Martino V, con arricchire la città di molte grazie e privilegi, e donando molta pecunia per una costruzione in pietra del ponte di Po, il quale veramente allora non si edificò e rimase com'era sino al principio di questo secolo. Dal dominio de'principi d'Acaia s' inoltrò Martino V in quello del marchesato di Monferrato, ove venne accolto da Teodoro II e dalla piissima sua consorte, la b. Margherita di Savoia, con divotissima solennità, colla comitiva de' grandi di quella corte, de'decurioni della città di Trino nella porta verso Po, detta allora di Baffa e oggi di Casale (perchè conduce verso Casale capitale del marchesato e ordinaria residenza de'marchesi sovrani, 36 miglia lungi da Torino e 18 da Asti, a cui anticamente era unita la diocesi), e di tutti gli ecclesiastici secolari e regolari. Mentre il Papa processionalmente veniva accompagnato alla primaria chiesa di s. Bartolomeo sotto baldacchino, le aste erano sostenute da 12 nobili personaggi. Dopo aver pernottato in Trino nel grandioso palazzo del conte di s. Giorgio, la mattina seguente Martino V col suo seguito prese la via di Vercelli, per passare a Pavia, ove si dovea celebrare altro concilio, e in Mantova. A'12 dicembre dello stesso 1418 cessò di vivere Lodovico in Torino, e le sue spoglie furono tumulate in Pinerolo nel sepolcro de'suoi avi. Di tutti i principi della Morea e d'Acaia conti del Piemonte della casa di Savoia, quello che ha lasciato di se un nome glorioso, il più benefico a'suoi popoli, il più utile alla religione, il più generoso protettore delle lettere, è stato il principe Lodovico. Gli successe Amedeo VIII duca di Savoia, per titolo incontestabile d'agnazione, e per volontà del defunto principe, ed anche pel desiderio de'popoli del Piemonte che lo proclamarono loro sovrano, ed egli dichiarò Torino capitale de'suoi stati e la munì di fortificazioni. Amedeo VIII diventò per questa successione di gran lunga più potente che niuno fosse stato de'suoi predecessori; amato da'suoi, temuto da'potentati vicini, ricercato dagli stranieri, mostrossi valoroso in guerra, più ancora inclinato alla pace, e saggio legislatore di sua nazione. Per queste e altre egregie sue qualità, in breve tempo si videro i suoi stati i più floridi e avventurosi di tutta l' Italia; e Torino andò successivamente progredendo al suo massimo incremento e agli alti suoi destini. La peste che sul principio di questo secolo avea infestato Torino e il Piemonte, nulla valendo a impedirne la propagazione, la comune oltre alle moltissime provvide cure, interpose molte preghiere presso Dio ond'esserne preservata. Ricorse al vescovo per prescrivere una processione col ss. Sagramento e le reliquie de'santi protettori, e di più la celebrazione di solenne messa all'altare *B. Mariae Consolationis.* Intanto il vescovo Aimone sostenne lunga lite cogli abitanti di Cuneo suoi diocesani, i quali pretendevano non esser tenuti a pagar le de-

cime alla mensa vescovile, ma furono condannati, dopo l'appellazione a Martino V, al pagamento. Il vescovo fece stare al dovere anche l' abbate di Pulcherada, che voleva esimersi dall'annua contribuzione d'un toro o l'equivalente. Per amore della giustizia e insieme per la penuria di sue rendite, dovea Aimone non lasciarsi spogliare de'suoi proventi, i quali erano già di troppo diminuiti dalle guerre e dalla rapacità degl'ingordi che de' beni ecclesiastici non sono mai sazi. A ripararvi ricorse a Martino V, il quale unì alla mensa l'abbazia di Stura, il cui monastero giaceva quasi distrutto per le guerre tra' principi d' Acaia e i marchesi di Monferrato. Il vescovo approvò gli statuti della collegiata di Chieri, celebrò due sinodi nel 1427 e nel 1432 con utilissimi decreti, e nel 1435 fu testimonio e mediatore del trattato di pace concluso in Torino, tra Amedeo VIII e Gio. Giacomo di Monferrato. Morì Aimone nel 1438 lodato per vigilanza, zelo e virtuosa fermezza, mentre si continuava nella vicina *Svizzera* la celebrazione del famoso concilio di *Basilea,* trasferitovi da *Pavia* e *Siena;* ma giustamente sospeso da Eugenio IV, i padri orgogliosi di varie nazioni vollero continuarlo, ed egli dipoi lo traslocò a *Ferrara* e in *Firenze,* ove la maggior parte de'padri si portarono col Papa stesso nel 1438. Mentre il concilio di Basilea proseguiva in legittima forma (dice il p. Semeria, ma per quanto colla storia narrai negl'indicati articoli, già il suo procedere era scismatico), i padri inviarono un nunzio in Torino, che radunato il capitolo canonicale l' 11 ottobre, gl' impose d'eleggere a vescovo di Torino il nipote del defunto, Lodovico di Romagnano arcidiacono della cattedrale, adorno di grandi meriti e giureconsulto assai illustre, ma conobbe che i canonici già l'aveano eletto. Egli fu consagrato nel 1439 dall' arcivescovo di Milano, con l'approvazione d' Eugenio IV, al quale il vescovo pagò le tasse dell'annate consuete. In tale anno recossi al concilio di Basilea (divenuto *conciliabolo*), in cui i padri attentarono di sacrilegamente deporre a'25 giugno il virtuoso Papa Eugenio IV, che l'avea anatematizzato; di più osarono citarlo di comparire alla loro conventicola, e quindi dichiararlo scismatico e decaduto dalla dignità papale. Commesso questo enorme errore, ardirono di farne altro non meno perverso, con procedere all'elezione d'un altro Pontefice. Ordinarono con tale pravo intendimento un conclave, colla maggior solennità possibile, diretto dal cardinal *Lodovico (V.)* Alemand arcivescovo d'Arles. Il vescovo di Torino Lodovico, con Guglielmo Diderio vescovo di Vercelli e Giorgio de'marchesi di Saluzzo vescovo d'Aosta, furono deputati dal sinodo a elettori (33 furono per introdurre un nuovo scisma) del nuovo Pontefice per parte della nazione italiana; e vennero difatti nella sessione 37.ª a' 28 ottobre all'elezione di Amedeo VIII. Veramente seguì la formale elezione a'5 novembre, e siccome Amedeo VIII a'20 luglio avea protestato contro la pretesa deposizione d'Eugenio IV, sebbene non erasi dichiarato tra'due partiti, gli accorti padri scismatici di Basilea per sostenere l'iniquissima lotta, onde averlo a valido sostegno lo compromisero e sagrificarono, coll'apparenza di sublimarlo al maggiore de'troni, ad onta ch'egli ritirato in Ripaglia nell'orazione e contemplazione delle cose celesti, nella sua diletta solitudine penitente, ricevè con sorpresa l'annunzio, e nel rifiuto allegò la rinunzia fatta al figlio Luigi o Lodovico del ducato, e non potere dopo aver lasciato un peso sobbarcarsi ad altro più infinitamente maggiore; oltrechè conosceva bene in quale odiosa contesa si sarebbe trovato col vivente Eugenio IV. Laonde acconsentì a gran pena, a'23 novembre o meglio dicembre, e dopo aver sparso molte lagrime. Rileva il can. Bima, che il vescovo di Vercelli fu il solo fra gli elettori d'Italia che votasse per lui contro Eugenio IV, ed

io aggiungerò che Amedeo VIII avea ricevuto in 3 scrutinii del conclave l'*esclusiva* da 16 elettori. Amedeo VIII assunse il nome di Felice V, con istupore e sorpresa di tutta la cristianità, che mai avrebbe immaginato di vedere nuovamente così presto un altro antipapa nell' illustre solitario di Ripaglia. Il p. Semeria discolpa Amedeo VIII dalla taccia d'ambizione, rileva con quanta ripugnanza diè il suo assenso, e che l'addottogli tristo esempio del concilio di Costanza, l'autorità del Gersone che pretese attribuire al concilio l' autorità suprema, l'essere negli stati di Savoia, Piemonte, Francia, Spagna ed in gran parte di Germania riconosciuto per ecumenico e legittimo il concilio di Basilea; tutte queste ragioni avvalorate a viva voce dal cardinal Lodovico d'Arles, indussero il principe ad accettar la dignità che gli si offriva. Forse anche lo mossero le insinuazioni di Guglielmo Bolomerio (fatto poi morire dal duca figlio), già suo segretario di confidenza, che sotto l'apparenza di bene della Chiesa, desiderava di vedere il suo signore crescere in dignità, per la speranza che avea di profittarne. I cavalieri Cibrario e Promis ne' *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia di Savoia*, Torino 1833, osservano che Felice V accettò la dignità per aver poi modo di render pace alla Chiesa, scendendone volontariamente dopo averne assestate le cose, e troncato alla radice lo scisma. Portatosi a Basilea, vi fu ricevuto con grandi applausi, e cominciando dalla tonsura per gli ordini maggiori, fu consagrato vescovo e coronato Papa dal cardinale Lodovico d'Arles, il quale fu tosto scomunicato da Eugenio IV, insieme all'antipapa e a tutti i suoi fautori. In detta città, in Ginevra, in Thonon e in Losanna alternò la sua residenza, creò 26 anticardinali di diverse nazioni, segnalandosi con atti di clemenza e di pietà. Non si mostrò prodigo in distribuire i suoi tesori, nè troppo indulgente ad accordar privilegi e dispense agli ecclesiastici, che anzi fu riservato e avveduto. Per questa sua riservatezza, in capo a due anni, molti di quelli che da principio gli avevano prestato ubbidienza, lo lasciarono per tornare alla legittima d'Eugenio IV, altri rimasero neutrali, attendendo schiarimento delle cose; continuarono a lui soggetti la Svizzera, la Savoia, il Piemonte e diverse università. La chiesa di Torino riconobbe Felice V come fosse stato Papa vero, e la città lo gratificò con molti sussidii. Uscito di vita Eugenio IV nel 1447, gli successe il non men degno Nicolò V, il quale dichiarato eretico l'antipapa, confiscò i suoi beni e quelli de' seguaci di lui. Quindi s'insinuò giudiziosamente presso i principi, con soavità e fervido zelo per estinguere lo scisma, e vi riuscì felicemente. Vi contribuirono Carlo VII re di Francia, e l'imperatore Federico III, ed assai Luigi duca di Savoia, affinchè il padre non avesse più il biasimo e il nome d'antipapa, ed anche vi si adoperò la b. Margherita di Savoia, vivamente bramosa della pace della Chiesa. Il saggio Nicolò V si mostrò ben disposto a qualunque accordo di convenienza, purchè l'unità della Chiesa fosse salva, ed un sol gregge ed un sol pastore fosse riconosciuto. Pertanto convalidò gli atti di Felice V, riconobbe per cardinali molti di quelli da lui creati, e lui stesso dichiarò decano del sagro collegio, vescovo di Sabina e legato *a latere* del Piemonte e degli altri luoghi detti nella biografia, e che meglio descrissi a. SAVOIA e nel vol. II (non III come per errore tipografico è ricordato nel vol. LXII, p. 24), p. 214, per modo che dopo il Papa tenne il 1.° luogo nella chiesa romana. Sublime, commovente e adattata fu l' allocuzione, che deponendo la tiara, Felice V indirizzò a' prelati di sua corte e a' padri del concilio di Losanna il 9 aprile 1449, di che si fece generale allegrezza per tutto il mondo cristiano. Ritornò a santificarsi nella sua solitudine di Ripaglia, e non ne uscì che dopo la battaglia di Borgomanero, in cui fu sconfitto il

duca figlio, che gran parte de' milanesi volevano per duca, da Francesco Sforza pretendente al ducato di Milano, per persuaderlo alla pace, che concluse il vescovo di Torino egregiamente. Il cardinal Amedeo morì in buon odore di santità, secondo il p. Semeria a'7 gennaio 1451 in Ginevra, nel convento detto del palazzo, de' frati domenicani. Nel dì seguente portato il cadavere nella cattedrale gli si celebrarono 300 messe. A'9 in lettiga venne trasferito a Ripaglia e ivi sepolto in mezzo al coro, illustrato da Dio con più miracoli. Dipoi ne' primi di dicembre 1576, profanando gli eretici la chiesa e il romitaggio di Ripaglia, furono condotte le sue ossa a Torino, ricevute con somma onorificenza dall'arcivescovo e dal nunzio apostolico, dal clero secolare e regolare, e dal duca Emanuele Filiberto; indi le mortali spoglie furono deposte ne'sotterranei della metropolitana, donde le trasse Carlo Alberto e collocò sontuosamente nella cappella della ss. Sindone, come dissi in principio. Il vescovo di Torino Lodovico nel conciliabolo di Basilea promosse i vantaggi di sua chiesa; ebbe poscia gravi vertenze coll'abbate di Rivalta, che ricusava alla mensa l'annuo diritto; e dovette adoperarsi diligentemente contro i nemici della fede cattolica, i valdesi, che aveano riacceso il sanguinario loro furore contro i fedeli che abitavano le valli d'Angrogna, Perosa, Pragellato e altre, e particolarmente contro i parrochi, con vituperevoli oltraggi e con atroci fatti, ed il duca Luigi ne fu altamente commosso. Il vescovo inviò nelle valli l'inquisitore fr. Giacomo Boronzo domenicano, che faticando indarno fulminò l'interdetto di 5 anni contro gli abitanti delle valli. Questa pena canonica fece molta sensazione, e tutti ricorsero a Nicolò V, protestando di voler tornare sinceramente al cattolicismo. Il Papa deputò il vescovo e l'inquisitore a recarsi nelle valli per riconciliarli colla Chiesa, e se ne convertirono più di 3000. Un prodigiosissimo avvenimento illustrò questo episcopato, la cui ricordanza sarà sempre gloriosa alla religione e alla città di Torino, cioè il narrato miracolo della ss. Eucaristia. Celebrò il vescovo Lodovico i sinodi del 1465 (nel quale anno il duca Luigi o Lodovico istituì il senato di Torino, con suprema autorità per giudicare le cause civili e criminali) e del 1467, approvò i nuovi statuti del capitolo, come fece Papa Paolo II, e morì nel 1469: in vece registrando il can. Bima tal morte nel 1458, nel 1459 ne dice successore Giovanni V Campesio, e nel 1467 Cristoforo della Rovere, a cui nel 1480 fa succedere il fratello Domenico. Il p. Semeria nel 1469 dichiara successore di Lodovico, Giovanni III di Compeys o Compesio nobile savoiardo, il quale nel 1472 saputa la gravissima malattia del duca b. Amedeo IX, che dimorava in Vercelli ove soleva tenere la corte, ordinò pubbliche orazioni. Mentre a'30 marzo facevasi una processione di più che 3000 persone, quasi sulla cattedrale apparve un bianco cerchio raggiante, entro a cui stava il duca. Riguardato per mirabile segno del suo transito al cielo, il vescovo si recò subito a Vercelli e realmente trovò il santo principe defunto. Tornato a Torino ebbe la consolazione del ritrovamento del corpo di s. Gozzelino e delle reliquie di s. Anastasio, nella chiesa di s. Solutore, del cui monastero il 1.° era stato abbate e monaco il 2.°, operando Dio per illustrarli molti miracoli. Ma poi fu rammaricato pegli eretici valdesi ricaduti nell'errore e nello spergiuro, vedendo fallite tante sollecitudini de' suoi predecessori; onde con l' aiuto della reggente Jolanda, emanò energici provvedimenti. Compose le differenze col capitolo di Carmagnola, sostenne un litigio con l'abbate della Chiusa, convenne con Lodovico II marchese di Saluzzo lo stabilimento d'una collegiata in quella città; e dopo avere riedificato il campanile della metropolitana, poi compito dal Juvara d'ordine di Vittorio Amedeo II, nel 1482 venne

traslato a Ginevra e poi all'arcivescovato di Tarantasia. Nel detto anno gli successe il cardinal Domenico della *Rovere* torinese de'signori di Vinovo, fratello del cardinal Cristoforo, già preposto della cattedrale e nunzio di Torino per Sisto IV della Rovere, e perciò alcuni dissero parente; il quale Papa, secondo l' Ughelli, sottrasse dalla soggezione del metropolitano di Milano il vescovo di Torino e lo dichiarò esente. Di sue notizie, come di tutti i vescovi e arcivescovi cardinali di Torino, ne tratto alla biografia, ove fui da alcuni scrittori indotto in errore, con dire, non pare che fosse vescovo di Torino, e qui mi correggo. Il cardinale recatosi in Roma pel conclave, dipoi nel 1485 fu testimonio della solenne donazione tra' vivi che Carlotta di Lusignano regina di Cipro e dell' Armenia fece nella basilica Vaticana al suo nipote Carlo I duca di Savoia. Non ritornando alla sede, nel 1497 e annuendo Alessandro VI, si elesse a coadiutore Gio. Francesco della Rovere suo nipote. Però l'Ughelli e il can. Bima riportano al 1499 Gio. Lodovico della Rovere e nel 1510 il nipote Gio. Francesco. Dimorando in Roma il cardinal Domenico, non dimenticava i bisogni della diocesi, che anzi generosamente riparò i castelli di Cinzano e di Rivalta appartenenti alla mensa, e per l'aumento di questa vi unì le rendite della chiesa di Cavorre e della pievania di Lanzo. Rese poi immortale il suo nome colla riedificazione della cattedrale. Considerando che il tempio antico, opera de'principi longobardi, e composto di 3 chiese insieme unite, come sono andato dicendo, era sdrucito da due parti, nè più capace di restauri, divisò di demolirlo e costruirne altro di forma affatto nuova. Senza sgomentarsi dell'enormità delle spese, ricchissimo di sua casa e di benefizi ecclesiastici, inviò da Roma un nobile disegno del celebre Baccio Pintelli, raccomandandone la perfetta esecuzione, per la quale mandò casse piene d'argento. Demolita la fabbrica antica, nel 1491 fu solennemente posta la 1.ª pietra per la nuova a'22 luglio, alla presenza della reggente Bianca, ed ebbe compimento nel 1498. Il ch. cav. Cibrario la chiama opera architettonica rara e pregevole, eseguita sulle traccie delle migliori chiese de'contemporanei, ed egregi gli ornamenti delle porte, somigliando la facciata ad altre belle chiese, come di s. Agostino e di s. Maria del Popolo di Roma. Sulla porta maggiore fu posta l'iscrizione che si legge nel p. Semeria, che sostiene avere ritenuto il cardinale il vescovato sino alla morte, avvenuta in Roma nel 1501, donde furono nel 1510 trasferite le sue spoglie in Torino e tumulate nella sua cattedrale. Il nipote coadiutore Gio. Lodovico della Rovere gli successe, già prefetto di Castel s. Angelo, pro-legato della Marca. Vigilante e virtuoso pastore, intraprese la visita della diocesi, specialmente nelle valli degli eretici, quindi nello stesso 1501 celebrò il sinodo nella cattedrale e poi lo stampò. Si elesse a coadiutore il nipote Gio. Francesco della Rovere preposto della cattedrale, e Giulio II l'approvò nel 1504, il quale altro della Rovere, come nipote di Sisto IV, fu detto prozio di tal prelato. Recatosi il vescovo in Roma per reclamare contro l'abbate di s. Mauro che voleva sottrarsi dalla sua giurisdizione, autorizzò il suo vicario generale Baldassare Bernetto di Vignone arcivescovo di Laodicea *in partibus* a consagrare la cattedrale di Torino a'21 settembre 1505. Morto in Roma nel 1510, giusta la sua disposizione fu portato nella cattedrale di Torino, con epitaffio in cui è anche detto *Palatii Pontificii Rector*, ossia maggiordomo, e si legge pure nell'Ughelli. Egli fu l'ultimo vescovo di Torino, e il successore il 1.° arcivescovo.

Nel 1510 successe allo zio per coadiutoria Gio. Francesco della Rovere de'conti di Vinovo, e insieme da Giulio II fatto prefetto di Castel s. Angelo. Questo Papa nel 1511 smembrò dalla diocesi 55 parrocchie e vi eresse il vescovato di *Saluz-*

zo. Inoltre Giulio II lo nominò prelato domestico e referendario, gli conferì pingui benefizi in Torino e in Savoia, ed elesse gran penitenziere in Roma, dice il p. Semeria. All'articolo Penitenziere maggiore ne formai la serie, e già da quasi 3 secoli erano sempre cardinali, ed all'epoca di Giulio II lo era il cardinal Leonardo Grosso della *Rovere* zio del vescovo. Meglio è ritenersi che avrà conseguita una delle primarie cariche della *Penitenzieria*. L'Ughelli non ricorda tal carica, bensì *Alpium et Sabaudiae Gubernator*. Soggiornando in Roma, applicato a tante incumbenze, governava la diocesi pel vicario generale. Giunto all'età per consagrarsi vescovo, a'23 luglio 1513 Leone X con particolare privilegio personale gli concesse gli onori e insegne vescovili, l'esentò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano (dunque l'indulto di Sisto IV rammentato da Ughelli, egualmente sarà stato personale), alla s. Sede unicamente soggetto, con facoltà di farsi precedere nella diocesi colla croce astata, d'usare il pallio nelle sagre funzioni, e di concedere l'indulgenza plenaria in suo nome nella 1.ª messa pontificale che avesse celebrato nella cattedrale. Portatosi il vescovo alla sua diocesi, a'29 maggio 1514 fece il suo ingresso solenne per porta di Susa, indi nell'ottobre celebrò il sinodo che pubblicò colle stampe. Continuandosi in Roma quello generale di Laterano V, v'intervenne il vescovo, e Leone X lo deputò uno dei 24 giudici sinodali, pe'personali suoi meriti. Inoltre a riguardo e in premio di essi, mentre regnava il duca Carlo III, il Papa colla bolla *Cum illius*, de'17 maggio 1515, presso l'Ughelli, eresse la cattedrale di Torino in metropolitana, con separarla affatto da quella di Milano, e con lettere apostoliche dirette a' vescovi di *Mondovì* e d'*Ivrea*, egualmente riportate da Ughelli, li dichiarò suffraganei della medesima, costituendo per 1.° arcivescovo di Torino lo stesso Gio. Francesco. Mentre il Papa si proponeva di elevarlo al cardinalato, essendosi il vescovo recato in Bologna, ivi morì nel dicembre 1516 di 26 anni, morte che altri ritardano al 1517. Il cadavere trasportato nella metropolitana di Torino vi ebbe tomba con onorevole iscrizione. Per l'elezione del successore insorse lieve discordia tra Leone X e Carlo III, poichè il Papa avea mandato le bolle di creazione in arcivescovo al proprio nipote cardinal Innocenzo *Cibo* genovese il 1.° marzo 1517, mentre il duca desiderava Claudio di Seyssel d'Aix professore di giurisprudenza, e di sublimi talenti, già amministratore di Lodi e vescovo di Marsiglia, e legato in Torino del re di Francia. Pertanto si convenne, che Seyssel rinunziò la sede di Marsiglia al cardinale, e questi fece il simile di quella di Torino a Seyssel, riservandosi la facoltà del regresso alla medesima nella morte o promozione di lui; quindi il Seyssel 2.° arcivescovo ebbe il pallio a'3 giugno. Nella festa di s. Gio. Battista celebrando la 1.ª messa pontificale, fu tale e tanta l'affluenza delle genti venute in Torino da tutta l'arcidiocesi, che la metropolitana non essendo sufficiente a contenerle, fu necessario erigere all' aperto un altare temporaneo, e così soddisfare alla comune divozione per lucrare l'indulgenza plenaria concessa da Leone X a chi vi avesse assistito. Essendosi convertiti 4 valdesi, fu d'impulso all'arcivescovo di recarsi nel loro paese a procurare il ravvedimento degli altri nelle valli di Luserna e Angrogna, e di Pragellato in alpestri e orridi sentieri. Egli ne riportò sui montanari un immenso vantaggio, e siccome di vastissime cognizioni e di giudiziosissimo discernimento, esplorò la via più facile per illuminarli, onde compose ad utilità perpetua della religione il dotto trattato: *Adversus errores et sectam Valdensium*, Parisiis 1520. Carlo III lo nominò consigliere ducale. Nel comporre libri utilissimi, nella vigilanza del suo gregge e nell'esercizio dell'orazione, l'egregio prelato consumò il rimanente de'suoi giorni ch'ebbero

termine nel 1520, dopo aver ordinato la costruzione d'una cappella a fianco della metropolitana pel coro d'inverno de'canonici, e beneficato generosamente i poveri da lui amati. Fu compianto da tutti e altamente lodato ne'solenni funerali, anche cogli epiteti di padre della patria e fido Acate di Carlo III, indi sepolto in detta cappella nel mausoleo erettogli dalla riconoscenza de'canonici. Il p. Semeria ci diè il catalogo di 20 sue opere stampate, e il novero de'mss. esistenti nella biblioteca dell'università di Torino, qualificandolo il più copioso scrittore di quanti hanno retto la chiesa torinese, avendo saputo trar profitto del tempo sino nella mensa con ottime letture e ragionamenti d'erudizione. Perciò la chiesa di Torino fu devoluta pel regresso al cardinal Cibo a' 4 luglio, di vasto sapere e ardente zelo, ma carico di altre sedi da Roma le governò pe'vicarii. La peste fece orridissimo scempio in tuttaItalia nel secolo XVI, e nel centro del Piemonte nel 1514. Attaccò Torino nel 1522, e parve cessare nel febbraio 1523, ma rincrudì nel 1524, con gran travaglio della città; e qui aggiungerò, che quando speravano i popoli verso la fine del secolo d'esserne affatto liberi, ricominciò con ispaventevoli stragi, restando pressochè vuote di abitanti, parte fuggiti e in grandissimo numero estinti, Venezia, Milano e altre principali città venete e lombarde, e ne fu immune il Piemonte sino al 1576, per le precauzioni diligentissime d'impedire sulle frontiere il pregiudizievole e insinuante contatto, il che ora fatalmente dappertutto si trascura pel cholera, considerandosi non contagioso! Qui per amore all'umanità, e sebbene conosca il conflitto delle diverse opinioni e le rispetti, come tuttora l'ignorarsi il sicuro modo curativo, mi piace osservare, che per i provvedimenti, celebrati all'articolo Pestilenze, le precauzioni, isolamenti e disinfezioni ordinati da Gregorio XVI, egli vide nel 1837 arrestato e sepolto in Roma il tremendo morbo colerico. Quindi ritengo benemerito l'operato con felice successo nel decorso anno in Fabriano per l'invasione del malore asiatico, onde impedirne la propagazione, e perciò giustamente lodato dal n.°291 del *Giornale di Roma* del 1855, oltre il zelante suo vescovo mg.r Faldi, dal sagace suo medico d.r Bocci; e quest'ultimo poi anche pel pubblicato aureo opuscoletto intitolato: *Avvertimento popolare sulla contagiosità del Cholera asiatico, e sull'efficacia delle disinfezioni di cloro e cloruri*. Con un linguaggio perfettamente analogo alla materia e allo scopo, e con ragionamenti i più logici appoggiati a fatti irrefragabili, dice il *Giornale di Roma*, dimostra l'egregio d.r Bocci, co'più celebri autori, non solo che il cholera è una vera epidemia contagiosa, ma inoltre fa toccar con mano che una tale persuasione sia ne'medici sia nel popolo, anzichè recar danno, riesce salutevolissima, ed è l'unico mezzo per impedire l'introduzione e le stragi del morbo. E dopo avere l'autore egregiamente mostrata la differenza fra'contagi e l'epidemie semplici, e le principali note caratteristiche degli uni e delle altre, con concludenti parole e colla storia alla mano, parla de' vantaggi immensi e decisi delle disinfezioni coleriche. La salutare azione di queste gli porge poi una nuova prova per confermare la natura contagiosa del cholera, e per incoraggiare le persone a non paventarlo. Godevano i vescovi e arcivescovi di Torino il privilegio dell'*Annate* e degli *Spogli ecclesiastici*, ossia d'applicare alla loro mensa le rendite de'benefizi non concistoriali vacanti, e di più i beni mobili degli ecclesiastici loro diocesani, che morivano senza aver fatto disposizione testamentaria. Venuto in Torino il collettore apostolico di tali rendite in tutto il Piemonte, Bernardino Arelio, volle attribuirsi eguale diritto nell'arcidiocesi. Il cardinale ricorse a Clemente VII, che nel 1528 vietò al collettore il riscuotere nell'arcidiocesi di Torino le annate de'bene-

fizi e lo spoglio degli ecclesiastici, e di restituire alla mensa il riscosso. Intanto il cardinale, la comune e alcuni superiori regolari, accorsero a sovvenire l'ospedale di s. Giovanni con aumento notabile di rendite. A mezzo del vicario generale, l'arcivescovo riparò agli abusi insinuati nel culto divino e ne'ministri della chiesa, sia colla visita pastorale, sia colla stampa delle sinodali costituzioni. Frattanto il Piemonte, per le pretensioni di Francesco I re di Francia, quale erede de'd'Angiò, divenne il teatro della guerra; come il resto d'Italia già era stato miserando campo di battaglie di sangue e d'infinite calamità per la conquista del ducato di Milano, nell'implacabile lotta tra il re e l'imperatore Carlo V. Il re violando ogni diritto delle genti e i più stretti doveri di sangue, mandò nel 1536 gli eserciti suoi a occupare la Savoia, e nel 1.° d'aprile s'approssimarono alle porte di Torino. Avrebbe voluto la città opporsi con vigorosa resistenza, ma minacciando i francesi ferro e fuoco, se la città non si arrendeva prontamente, il duca Carlo III, che da Torino era partito colla famiglia a'25 marzo per Vercelli, volendo risparmiar le vite dei suoi sudditi, acconsentì che si aprissero le porte, e lasciassero inalberare la bandiera de'gigli, con abbattere quella della croce bianca di Savoia. Con atto de'3 aprile si arrese la città, protestando di non voler pregiudicare a'diritti del loro sovrano, di cui ambivano di restare fedelissimi sudditi; ma entrati i francesi, tosto la saccheggiarono orrendamente, come se l'avessero espugnata colle armi. Nell'istesso anno i francesi spianarono al suolo 4 grandissimi borghi, che alle 4 parti di Torino si ergevano con belli e grandiosi edifizi, e con essi rimasero distrutte 13 antichissime chiese, l'anfiteatro e innumerabili vetuste memorie ond'erano abbelliti; indi nell'agosto dichiarò Francesco I con suo diploma, appartenere i torinesi e tutti gli stati del Piemonte al regno di Francia, per essere sempre uniti a quella corona, ed i nuovi suoi popoli a parte dei privilegi goduti da'suoi sudditi oltramontani. Nel febbraio 1543 per un colpo di mano degl'imperiali, poco mancò che non s'impadronissero di Torino, mediante stratagemma concepito da Cesare da Napoli per sorprenderlo con carri carichi d'armati e coperti di fieno. Salvò dall'eccidio la città un fabbro, perciò premiato da'francesi, il quale appena entrati alcuni di essi, avendo la bottega vicino alla porta, corse a tagliar la catena che teneva la saracinesca e impedì di penetrare nella città agli altri a soccorrere i primi, che tosto furono tagliati a pezzi da Alessandro de Maggi milanese. In questo deplorabile stato di cose, il principe Emanuele Filiberto di 17 anni, vedendo i paterni stati in preda or de'francesi, ed or de'tedeschi e spagnuoli dello zio Carlo V, ottenne nel 1545 dal padre Carlo III d'andarsene in Germania a ben imparare l'arte del guerreggiare alla scuola di detto imperatore, portando seco la speranza di liberare col suo valore, quando che fosse, i popoli suoi dall'armi straniere; ed il padre affranto per lo spoglio de'suoi stati morì in Vercelli nel 1553. Già il benemerito arcivescovo cardinal Cibo nel 1548 o nel 1549 avea rinunziato l'arcivescovato al nipote Cesare Usdimare Cibo di Genova, stato vescovo di Moriana, onde essendo allora soggetta Torino a Francia, mandò il Papa le sue lettere di nomina al re Enrico II pel libero esercizio del pastorale ministero. Continuando la città e arcidiocesi sotto il giogo de'francesi, non pochi de'quali erano infetti dell'eresie de'*Luterani*, de'*Calvinisti*, e altri *Protestanti (V.)*, e l'empie loro massime si andavano disseminando contro il dogma e la morale, non solo in privato, ma in pubblici ragionamenti. A questi eretici unironsi anche molti valdesi, che i medesimi errori aveano adottato, laonde la fede cattolica corse evidente pericolo. Queste perverse dottrine non erano state pubblicamente insegnate finchè visse Francesco I, ma morendo nel 1547, di-

ventarono ardite a segno, che i loro fautori giunsero in un tal sopravvento, a far interdire nel 1550 alle confraternite di s. Croce e del ss. Nome di Gesù, il consueto esercizio di loro funzioni. L'arcivescovo Cesare dopo aver questionato per continuare il sussidio all'ospedale di s. Giovanni, si pose in discordia col consiglio della città, il quale per opporsi alla baldanza de' nuovi eretici, oltre di avere a proprie spese deputato più sacerdoti per la difesa della purità della fede, nelle cattedre e ne'pulpiti, volle obbligare anche il suo pastore a mantenere de'sagri oratori nella cattedrale, per confutare gli sparlatori della chiesa romana e ismentire al popolo le loro perniciose menzogne. Non credendosi Cesare tenuto a tale stipendio, il consiglio ve lo costrinse con decreto regio del 1550. Altri provvedimenti emanò il consiglio civico contro gli eretici, che viepiù si moltiplicavano, ormai divenuta l'Italia il rifugio degli apostati e de'seguaci del libertinaggio. Nella minorità di Carlo IX re di Francia, crebbe l'oltracotanza dei ministri eretici, per avere la madre reggente nel 1561 accordato agli *Ugonotti (V.)* il libero esercizio di loro pretesa religione riformata, di aver templi e farvi adunanze fuori delle città. In Torino i cittadini intesero con molta pena tale disposizione, e ne fu conseguenza che con insolenza i calvinisti cominciarono nella città a celebrare le sedicenti cene, e inveire con empie declamazioni contro il clero cattolico e la ss. Eucaristia. Tanta empietà non potendo più soffrire i decurioni e i cittadini, concordemente deliberarono di ributtare a forza i perversi ministri, o spegnerne l'eresia col loro sangue. Questo proponimento del corpo della città, significato al vescovo di Ginevra nunzio apostolico, e da questi trasmesso a Pio IV, furono i decurioni paternamente confortati con breve, lodandone l'insigne pietà e divota ubbidienza alla s. Sede. Animato così il corpo della città ricorse a Carlo IX, per ottenere pronto rimedio a tanti gravi mali e abolire la setta luterana; ed il re ordinò nel 1561 al suo governatore e luogotenente generale in Piemonte Bordiglione, di non permettere che i ministri della nuova setta fossero tollerati e predicassero in Torino, anzi di farli uscire da essa sotto pena di rigoroso castigo. Cessarono dunque le pubbliche adunanze degli eretici e molti ne partirono; ma non tralasciarono perciò i decurioni nelle saggie provvidenze prese sin dal principio delle pestifere dottrine. Imperocchè nel 1522 volendo la città premunire gli abitanti da'pericoli de'nuovi errori, avea stabilito un maestro che nella domenica spiegasse al popolo que' testi, de' quali particolarmente abusavano i luterani a danno della fede cattolica; quindi nel 1542 avea ottenuto dal Papa che invece di due parrocchie se ne stabilissero quattro, una per quartiere, acciò i fedeli fossero meglio istruiti nella religione; e dall'arcivescovo ottenne la predicazione ogni domenica nella metropolitana, e che niuno potesse essere uffiziale, senza prima aver fatto professione di fede cattolica, e che non si potesse vendere nè affittar case agli eretici. Ora temendo 7 zelantissimi torinesi della stabile esecuzione degli ordini regi, presero l'espediente d'opporre alle perverse cospirazioni che macchinavano in Ginevra Calvino e Beza, una santa unione laicale, il cui scopo fosse di sostenere la fede cattolica col pubblico esempio di religiose opere, col titolo di *Compagnia della Fede,* e poi di *s. Paolo* per essersi posti sotto la protezione dell'Apostolo nella festa di sua Conversione. Prima ebbe un oratorio ne' chiostri di s. Domenico, indi nella chiesuola di s. Benedetto, e poscia nella casa lasciata da Becumi a' gesuiti. Frutti preziosi di questo pio istituto, che approvato dal Papa a richiesta del senato del Piemonte, conseguì la benemerenza universale, oltre l'infervorata divozione di Torino, furono le seguenti opere, di cui alcune ancora sussistenti. La sovvenzione pe'poveri vergognosi; l'istituzio-

ne delle umiliate; la cooperazione all'erezione del monte di pietà, per cui n'ebbe il precipuo governo; lo stabilimento del ritiro del soccorso e della casa di deposito; l'albergo della virtù e l'ospedale della carità. Divenuto intanto il duca Emanuele Filiberto il vincitore di s. Quintino e di Gravelinga, il 1.° generale d'armata dei suoi tempi, il terrore de'francesi, un grande eroe del suo secolo, sposo di Margherita sorella di Enrico II re di Francia, ottenne la restituzione de'suoi stati, tranne Torino, Pinerolo e 3 altre piazze. Ritardandosi a restituirgli Torino, fissò la sua residenza in Vercelli; finalmente reintegrato di tutti i suoi dominii, a'17 dicembre 1562 fece il suo ingresso solenne in Torino tra le più clamorose acclamazioni; e così fecero la duchessa, e appresso da Carignano il supremo senato, e da Mondovì l'università. D'allora in poi Torino restò stabilmente la capitale degli stati del duca di Savoia principe del Piemonte. Nello stesso mese a'26 morì l'arcivescovo Cesare, dopo essere intervenuto al concilio di Trento. Nel 1563 gli fu sostituito il cardinal Innico d'*Avalos* de'marchesi del Vasto, che rinunziò dopo un anno. Mentre la città e arcidiocesi di Torino pendeva all'estrema desolazione, Dio suscitò un sovrano destinato a rialzare gloriosamente il trono degli avi suoi e a proteggere la religione, ed un pastore per riparare santamente a'danni della Chiesa e allo splendore del sacerdozio. Il sovrano fu il celebrato Emanuele Filiberto, che aveva nel suo ritorno riempito di gioia i suoi popoli, soli i valdesi restando tristi, i quali fomentati da'calvinisti, e favoriti dagli altri eretici di Francia e Germania, si armarono contro di lui. Il duca presto li domò colle armi e gli obbligò ad accettare le leggi, di non trapassare i limitati confini e di non molestare i predicatori cattolici che sarebbero inviati nel loro distretto, e se ne ottennero conversioni e fermezza ne'cattolici. Quindi il duca si diè a promuovere con ardente zelo l'esercizio della cristiana religione, la maestà del culto cattolico, l'erezione di nuovi templi, e la più solenne venerazione delle ss. Reliquie, e coadiuvando particolarmente l'arcivescovo di cui vado a parlare. Unicamente per gloria della religione il duca si accinse a ridonare un maggior lustro all'ordine di s. *Maurizio*, ottenendo dal Papa l'unione con quello di s. *Lazzaro*. Il pastore fu il torinese cardinal Girolamo della *Rovere* de'signori di Vinovo, nipote del 1.° arcivescovo, alla cui dignità fu elevato nel 1564, di bell'ingegno, già ambasciatore di Carlo IX a Emanuele Filiberto, al quale ed a'suoi concittadini si rese rispettabile per lo splendore di sue virtù e dottrina. Da vescovo di Tolone, Pio IV ad istanza di Torino e del duca lo trasferì alla patria metropolitana. Subito applicossi alla santificazione del clero, alla salvezza de'popoli, alla distruzione dell'eresie e all'osservanza de' sagri canoni, cominciando nella propria condotta a dare edificanti esempi. Nel 1566 il duca volendo fabbricare a decoro e difesa della sua capitale Torino una ben munita cittadella, invitò l'arcivescovo a benedire co'sagri riti la 1.ª pietra fondamentale. Questi col duca portaronsi a Caraglio e Rossano perchè molti calvinisti perturbavano i cattolici: alcuni si convertirono, gli altri furono sbanditi; altrettanto il pio pastore fece nella visita della valle di Stura. I suoi meriti divenendo di giorno in giorno più luminosi, il duca lo creò cancelliere del supremo ordine della ss. Annunziata, e s. Pio V lo facoltizzò a visitare tutte le chiese gentilizie e militari, sì delle monache che regolari aventi cura d'anime, sebbene privilegiate ed esenti, con piena giurisdizione. Di più l'arcivescovo, secondo la mente del concilio di Trento, fondò il seminario pe' chierici. Avendo i francesi nel 1536 demolito la chiesa di s. Solutore, le reliquie de'ss. Protettori furono trasferite alla Consolata; il duca procurando che fosse loro fabbricata una nuova chiesa, ottenne da s. Francesco Borgia generale del-

la compagnia di Gesù, che poc'anzi erasi stabilita in Torino per opera de' confrati di s. Paolo, affinchè ne assumesse l'incarico; onde le ss. Reliquie con solenne traslazione prima e nel 1575 furono portate nell'oratorio de' gesuiti stessi, coll'intervento del duca, del nunzio apostolico, dell'arcivescovo e di altri personaggi. Dipoi terminata la chiesa, nel 1584 lo stesso arcivescovo Della Rovere, co' vescovi di Vercelli e di Mondovì, con magnifica pompa dall'oratorio de' gesuiti vi trasportarono l'urna colle ss. Reliquie, sorreggendo il baldacchino sopra di esse il duca Carlo Emanuele I, accompagnato dall'ambasciator veneto, dal marchese d'Este e da splendido corteggio. La chiesa fu data a'gesuiti, e prese il nome de'ss. Martiri de'gesuiti. In seguito l'arcivescovo contribuì alla fondazione del collegio de'gesuiti, da lui teneramente amati. Nel 1575 il prelato a infervorare i parrochi, adunò nella metropolitana il sinodo diocesano, in cui si statuirono santi decreti, che sparsero luce luminosa su tutto il Piemonte, ed i suoi successori lo tennero per norma di loro costituzioni. Della Chiesa dice che celebrò pure un sinodo provinciale. Nel 1578 da Chambery solennemente seguì la traslazione in Torino della ss. *Sindone*, incontrata dall'arcivescovo e da 4 vescovi, dal duca, dal nunzio pontificio, da'magistrati e da altri personaggi, alla quale impareggiabile reliquia da Milano fece un pellegrinaggio per venerarla s. Carlo Borromeo. In tempo di quest'arcivescovo Gregorio XIII mandò a visitatore generale del Piemonte, col titolo di delegato apostolico, il vescovo di Sarsina Angelo Peruzzi. Morendo nel 1580 Emanuele Filiberto, assiduamente assistito dall'ottimo arcivescovo, a questi raccomandò il successore suo figlio Carlo Emanuele I, per l'istanza del quale Sisto V nel 1586 l'annoverò al sagro collegio. Volendo il duca fabbricarsi una reggia, trovò che gli conveniva il palazzo arcivescovile, che allora stava accanto alla metropolitana, ed il cardinale colla annuenza pontificia condiscese al desiderio del principe, ricevendo nel 1587 in compenso 15,000 scudi. Allorchè fu reintegrato de'suoi stati Emanuele Filiberto, ricusarono i popoli del Vallese di riconoscerlo per sovrano, e si unirono in appresso coi ginevrini, che aveano impugnato le armi contro il figlio nel 1589 perchè voleva soggettarli. Stipulatasi poi la pace, si accordò a'vallesani che continuassero a possedere l' usurpato territorio, già spettante al duca, e segnatamente il borgo e il monastero di s. Maurizio, del quale riparlai a Sion e Svizzera, con patto di rimettere al duca le reliquie de'ss. Maurizio e compagni Tebei martiri. In seguito di che insorse fortissima opposizione ne'vallesani di venire spogliati interamente del sagro tesoro, laonde si convenne di lasciarne la metà al monastero, e l'altra fu consegnata al vescovo d'Aosta Ginodio, il quale solennemente nel 1591 le portò a Torino, ove furono ricevute con gran pompa da 4 vescovi, e collocate con generale divota allegrezza nella metropolitana, nella processione avendo portata elevata la spada di s. Maurizio il governatore della città. Il cardinal Rovere mentre trovavasi in conclave nel 1592, con isperanza che fosse eletto Papa, si ammalò nella fine di gennaio, raccomandandogli l'anima nell'ultime agonie il cardinal Aldobrandini, che dopo 4 giorni a'30 divenne Clemente VIII. Nello stesso anno gli successe Carlo Broglia di Chieri de'signori di Santena, abbate di s. Benigno di Fruttuaria. Il 1.° suo decreto pastorale riguarda la santificazione delle feste, vietando tutte le opere servili de'mestieri, tranne poche eccezioni, e ciò in conformità del decretato dalla città di Torino nel 1421, e dal cardinal Rovere. Altri salutari decreti concernono l'astinenza del digiuno quaresimale, le qualità e disposizioni necessarie de'chierici per essere ammessi a'sagri ordini, e nel 1595 cominciò la visita dell'arcidiocesi, e tenne il suo 1.° sinodo, poi stampato, e il 2.° nel 1597. Nel precedente anno

visitò Torino per la 1.ª volta s. Francesco di Sales allora sacerdote, per conferire col duca sopra le missioni del Chablais, in cui egli operava meravigliose conversioni; la 2.ª vi tornò nel 1599 fatto coadiutore del vescovo di Ginevra; la 3.ª nel 1603 per visitare il piissimo vescovo di Saluzzo Ancina, e la 4.ª nel 1622 incaricato di presiedere in Pinerolo al capitolo de'cisterciensi; lasciandovi memorie insigni di religione e di virtù prodigiosa. L'arcivescovo rinnovò le sue fervide sollecitudini per la conversione degli eretici; ed a questo fine Carlo Emanuele I fece autorizzare da Clemente VIII una missione di gesuiti e cappuccini con ampie facoltà: alla testa de'secondi vi si pose il prelato, e grande ne fu il frutto ricavato dagli uni e dagli altri. Imperversando nel Piemonte orribile pestilenza, e serpeggiando già nell'arcidiocesi e vicinanze di Torino, a' 19 agosto 1598 l'arcivescovo diè avviso a'parrochi e superiori religiosi della città sul pericolo del contagio, caldamente esortandoli a non abbandonarla, se Dio volesse flagellarla con tal male; e siccome dovea accompagnare la principessa di Fossano, dichiarò di esser pronto egli di ritornare a Torino se vi fosse penetrata la peste, per soccorrerla nello spirituale e nel temporale. Ed infatti subito vi si restituì, quando il morbo cominciò a far strage ne'dintorni, anche per animare col suo esempio i sacerdoti, onde tutti gl'infetti fossero soccorsi. Interpose quindi pubbliche preghiere, massime nel 1599, per placare l'ira divina, cessando la peste sul cominciar del 1600, onde il magistrato della città licenziò quello di sanità. Il duca avendo fatto voto d'erigere un eremo di camaldolesi sui monti a levante di Torino, l'eseguì, e rimase fino al principio del secolo corrente in cui fu distrutto; ed il consiglio civico ampliò la cappella del *Corpus Domini*. Alcuni deputati alla cura degli appestati ed a nettare le case, con infame congiura si proposero di far rinnovare la peste in più parti del Piemonte e di Savoia, allettati dalle ruberie fatte in Torino, ove ne furono giustiziati circa 30, spezzati sulle ruote nel 1600. Ripigliando l'arcivescovo la conversione degli eretici, fece comporre un ottimo catechismo; anche il duca essendo intento all'impresa di ridurre i sudditi all'unica vera credenza, onde togliere così il fomite sempre acceso delle turbolenze civili; perciò l'arcivescovo tornò nelle valli di Luserna co'gesuiti, cappuccini e altri religiosi, e s'indussero molti alla cognizione della verità. Il prelato godeva tanta venerazione, che quando Carlo Emanuele I si assentava dalla capitale, i suoi 4 figli, fra'quali Tommaso da cui ebbe principio il ramo di Savoia-Carignano oggidì regnante, raccomandava al governo dell'arcivescovo, il quale ne assunse cura paterna, ed eglino lo ubbidivano come alla persona del proprio padre. Nel 1606 celebrò il 3.° sinodo diocesano, e lo fece stampare in italiano, e poi altri 3. Nel 1617 morì l'eccellente pastore santamente come era vissuto, dopo aver difeso virilmente i diritti di sua chiesa, e meglio assicurate le rendite della mensa con nuove investiture, avendo sempre sollevato generosamente i poveri. Dopo 2 anni di sede vacante, nel 1619 da Moriana vi fu traslato Filiberto Milliet de'baroni di Faverges di Savoia; il duca per le sue egregie prerogative lo nominò suo consigliere e gran cancelliere dell'ordine della ss. Annunziata, e tosto diè saggio del suo zelo, fervore e prudenza. Vietò di soverchiamente trattare gli ebrei, emanò un editto intorno all'abito e onestà de'chierici, riprovando que'laici che vestivano d'abbate; inculcò l'esatto adempimento de'pii legati, l'osservanza della comunione pasquale, il buon ordine de'sodalizi, l'astinenza dalle carni e da'latticini ne'tempi vietati, l'intervento a'confessori alla conferenza de'casi morali de'gesuiti e de'vicari foranei, e per l'insegnamento della dottrina cristiana compose un catechismo. Dotte erano le sue pastorali, e faconde le sue prediche; visitò il suo gregge ne' luoghi più disastrosi e

infetti; nel 1624 tenne il sinodo e fece imprimere in italiano, e mentre si proponeva celebrarne altro, cessò di vivere nel 1625; assai compianto, ebbe tomba nella chiesa de' ss. Martiri de' gesuiti. Urbano VIII nel 1626 promosse a questa sede fr. Gio. Battista Ferrero domenicano di Pinerolo, eruditissimo e d'integerrima vita, proposto dal duca Carlo Emanuele I suo penitente. Riparò con muro di circuito il pubblico cimiterio, allora contiguo alla metropolitana; molte provvidenze diè alla parrocchia di Castel Delfino, e dopo un anno e poco più di arcivescovato, morì nel 1627. Indi successero molteplici e gravissimi flagelli, non solo nella città e arcidiocesi di Torino, ma in quasi tutto il Piemonte, tutte sventure congiunte allo sterminio della nazione. Una guerra implacabile armava i potentati vicini contro gli stati del duca, ingombri dalle sue truppe e da quelle francesi, spagnuole e imperiali, che li desolavano pure nella ricerca di viveri, e per l'estrema carestia languivano le famiglie anche possidenti; sciagure accompagnate da orribile pestilenza, che dilatatasi senza alcun ritegno, spopolò città e le riempì di solitudine e di lutto, funesto contagio a cui contribuì il continuo passaggio de' soldati belligeranti. Il consiglio della città, oltre altri voti, nel 1629 si obbligò di solennizzare per 5 anni la festa della ss. Concezione, nella cappella a essa dedicata in s. Francesco d'Asisi. Manifestatasi la peste in Torino nel gennaio 1630, uscita la corte dalla città a preghiera del consiglio sanitario, sparite nelle provincie le magistrature, le famiglie più facoltose lasciarono la capitale, e lo stesso tribunale sanitario era rimasto in piccolo numero, parte de' componenti colpiti dal fatale morbo e parte fuggiti dal pericolo. Torino era ridotta un orrido deserto o a campo di battaglia, ove ad ogni passo incontravansi cadaveri, infermi e languenti. Di 11,000 abitanti a cui sommava la popolazione rimasta in città, solo 3,000 scamparono dal morbo. Sciolto il freno della pubblica autorità, crebbe la baldanza a' tristi che giravano nelle case a rubare, essendo al colmo la confusione e il terrore ne' pacifici e ne' deboli. Per sommo de' mali stava la chiesa di Torino vedova del suo pastore, nave senza piloto in mezzo d'un mare tempestoso; percosso il gregge, non avea custode, e le pietre del santuario in gran parte disperse, non trovavano un arcivescovo che le potesse riunire. In tanta costernazione e miseria, sebbene non mancassero del tutto sacerdoti secolari e regolari pegli aiuti spirituali, colui che con instancabile zelo e benchè infermo studiava riparare a ogni disastro, fu il 1.° sindaco della città Giovanni Bellezia, coadiuvato dal protomedico Fiocchetto e dall'avvocato Beccaria il solo rimasto del consiglio sanitario: questi 3 umanissimi e religiosissimi gentiluomini fecero prodigi di carità. In mezzo a tante cure non tralasciarono di ricorrere alla misericordia di Dio, e alla protezione della B. Vergine e de' santi protettori, con voti e supplicazioni. Tanti disastrosi mali furono descritti dal Fiocchetto, *Trattato della peste, ossia contagione in Torino dell' anno* 1630, Torino 1720. *Memorie riguardanti alla storia civile del Piemonte del secolo XVII del conte Alessandro Pinelli*, Torino 1837. Finalmente a' 7 gennaio 1632 Urbano VIII preconizzò arcivescovo Antonio Provana de' conti di Collegno, insigne per onestà e probità, traslato da Durazzo, e già legato della repubblica veneta; ma aperto nemico di quella falsa politica, che studia sempre di coprire le cose e gli affari con artifizi menzogneri, avea maneggiato gli ardui negozi della Chiesa e del suo principe colla prudenza evangelica, la quale tace, parla e opera giusta il bisogno, niente desiderando pel privato suo interesse, e tutto indirizzando al retto adempimento del proprio officio. Quanto virtuosamente fu renitente ad accettare la dignità per ubbidienza, secondo il voto di tutti, altrettanto fu saggia la condotta sua in adem-

pirne i doveri, come osserva l'Ughelli. Il suo solenne ingresso in Torino rasserenò gli animi afflitti dalle patite peripezie, tutti esultando per lui d'una santa allegrezza: la sua umiltà, il complesso delle sue splendide virtù, superò la comune espettazione: in 3 cose rifulse il fervidissimo suo zelo, nel promuovere alle parrocchie esemplari e dotti pastori di sana dottrina, nel distruggere gli errori degli eretici, nel provvedere alle necessità de'poveri innumerevoli per le accennate deplorabili vicende. Invitò i chierici all'osservanza de'sagri canoni e delle sinodali costituzioni, i secolari all'onestà del pubblico costume, e nelle multe a'colpevoli procedè senza umani riguardi; chiamò all'esame morale i sacerdoti, rinnovò l'osservanza quaresimale e l'adempimento del precetto pasquale, e nel 1633 celebrò nella metropolitana il sinodo diocesano, indi impresso colle stampe. Adoperossi alacremente al ravvedimento degli eretici, secondato da Vittorio Amedeo I, acciò quella velenosa zizzania non potesse più dilatarsi nella vigna del Signore; ed anche dalla corte di Francia implorò efficaci provvedimenti, pe'diocesani eretici che allignavano nel territorio francese. Con assidue sollecitudini assicurò le rendite della mensa, rimovendo tutte le contestazioni. Nella Novalesa introdusse i cisterciensi foglianti, e in Torino le monache della Visitazione fondate da s. Francesco di Sales e da s. Giovanna Francesca di Chantal, la quale da Annecy come in trionfo venne in Torino nel 1638 a stabilirle, aprendo una scuola di civile e pia educazione alle damigelle delle più illustri famiglie, protetta e venerata pure dalla reggente Cristina di Francia duchessa di Savoia e dal nunzio pontificio di Torino Caffarelli. La santa 7 mesi soggiornò in Torino a ben formare il monastero, ora casa de'signori della missione, il 1.° trapiantato in Italia, e disse alle religiose nel partire: Le Alpi dividono l'Italia da Francia, non già il mio cuore dal vostro. E come debbo separare il vostro dal mio, e dall'unione del rimanente dell'ordine? La carità rende eguali i monti alle pianure, nè altro termine riconosce che lo stendersi egualmente a tutti, perchè tutti contempla e ama in Dio. Gli ultimi anni del governo dell' arcivescovo Provana furono amareggiati di pena sensibilissima, poichè trovossi al principio della reggenza di Cristina, in mezzo alle sofferenze di Torino, perchè armati i cognati contro la duchessa, cioè i fratelli cardinal Maurizio di Sassonia e Tommaso principe di Carignano, vide la furiosissima guerra civile e insieme straniera accesa da essi discordi per la reggenza dello stato, le sue principali città e provincie divise di sentimento e di fazioni; i piemontesi, i diocesani suoi uccidersi a vicenda, tutti per l'istessa idea di salvar indipendente il trono della real casa di Savoia, e liberare il fanciullo Carlo Emanuele II, unica speranza dello stato, dalla prepotenza nemica; egli vide per ultimo Torino e la metropolitana strettamente assediata da'francesi alleati della reggente, mentre il principe Tommaso sostenuto dagli spagnuoli s'impossessava di quasi tutte le piazze, ed avea sorpreso Torino a'27 luglio 1639, per cui la cognata erasi ritirata nella cittadella difesa dal cardinal la Vallette prode generale de'francesi. In questo sanguinoso e desolantissimo duplice assedio de' francesi di Torino, e degli spagnuoli dominatori assedianti della cittadella presidiata da altri francesi, l'arcivescovo caduto per affanno gravemente infermo, a'25 luglio 1640 morì santamente, lasciando esempi di perfezione e perciò deplorato universalmente. Dopo 4 mesi e mezzo d'assedio, Torino si rese a'24 settembre a' francesi, comandati dal conte di Harcourt, che si obbligarono di tener la città sotto la reggenza di Madama Reale ossia Cristina, la quale tosto da Savoia vi tornò, ed il principe Tommaso si ritirò in Ivrea. I francesi entrati in Torino, benchè alcun poco la facessero da padroni, tuttavia fu salva la

religione, salva la sovranità del minore Carlo Emanuele II, la reggenza della duchessa sua madre, e l'indipendenza del Piemonte. Tale appunto fu l'esito del trattato di pacificazione concluso in Torino ai 14 giugno 1642 (o a' 14 o 25 luglio), mentre già a' 7 marzo (o nel 1643 secondo Ughelli e Bima) il torinese preposto della metropolitana Giulio Cesare Bergera dei conti di Cavallerleone e limosiniere della reggente, era stato elevato a pastore. Il Tesauro scrisse: *Campeggiamenti del Piemonte del* 1640. *Torino assediato e non soccorso.* Il Bergera fu prelato di grandissima dottrina e di savissimo consiglio, di spirito assai intelligente e di cuore rettissimo; per le quali doti era stato il consigliere del duca defunto, e continuò ad esserlo della vedova reggente, la quale dichiarando nel 1648 maggiore il figlio, questi abbellì notabilmente la sua capitale Torino. L'arcivescovo emanò eccellenti decreti, celebrò il sinodo nel 1647 nella metropolitana, e in essa eresse la prebenda del canonico penitenziere. Intanto la cittadella di Torino fu evacuata da' francesi nel 1657, e restituita a Carlo Emanuele II, il quale nel 1659 col trattato de' Pirenei si consolidò nel trono, e il Piemonte fu sgombrato dalle truppe nemiche. A queste consolazioni per l'arcivescovo, si aggiunse il veder in Torino la fabbrica di nuove chiese pel decoro della religione, e sotto il suo patrocinio nascere e formarsi in Torino stesso due illustri congregazioni, quella dell'oratorio di s. Filippo nel 1649, e quella della missione di s. Vincenzo de Paoli nel 1654. Avendo governato con pietà e saviezza, e grandemente cooperato alla pace dello stato, terminò il suo vivere nel 1660, e venne sepolto nella cappella della Natività nella metropolitana, con busto e iscrizione. Nel 1662 gli successe il suo vicario generale e canonico della metropolitana, già vescovo di Mondovì, consagrato da Alessandro VII, Michele Beggiamo d'una delle 4 famiglie più illustri di Savigliano, e governò con gran prudenza, vigilanza e zelo. Intrapresa la visita dell'arcidiocesi, la percorse per ogni parte, anche nelle montagne più scoscese e nelle valli più orride, e fu campo vastissimo per esercitarvi la sua dottrina, carità e fortezza d'animo, pe' disordini gravissimi che rimosse, e provenuti dall'invasioni e guerre de' francesi e spagnuoli. Celebrò nel 1670 il 1.° sinodo, che fu stampato e riputato il più completo d'ogni altro. Godè la stima e la confidenza non meno di Carlo Emanuele II, che della vedova M.ª Giovanna reggente, che lo volle a suo primario ministro e consigliere, come ne' suoi consigli l'ammise poi Vittorio Amedeo II. Fiorendo nella città l'osservanza religiosa, morì nel 1689 e fu sepolto nella suddetta cappella della Natività, ove i nipoti gli eressero un busto con lapide.

Il duca offrì la vacante mitra arcivescovile con vive ripetute istanze al b. Valfrè, ma per le sue costanti ripulse, propose alla s. Sede il torinese Michele Antonio Vibò, già da' Papi destinato uditore della nunziatura di Torino, due volte internunzio in Francia, amministratore di Ravenna e governatore di Carpentrasso, carichi con grandi elogi eseguiti, promosso quindi alla patria sede a' 21 novembre 1690. Col suo maturo giudizio e lunga sperienza, colla soavità di sue maniere e insieme fermo per la giustizia, seppe prudentemente condursi in circostanze gelose e difficilissime. Intendo dire delle gravi discordie insorte tra la s. Sede e Vittorio Amedeo II, per pretensioni d'immunità personale e reale, che narrai e deplorai a SARDEGNA REGNO. In mezzo all'acerbo conflitto, il prelato afflittissimo, non poteva muover passo verso d'una parte senza compromettersi nell'altra, nè approvare le scritture di Roma senza opporsi alle molte emanate da' magistrati e senato di Torino. In queste angustie seppe dare a Cesare ciò che a Cesare apparteneva, e dare al Papa ciò che gli conveniva. Non essendo mai di falsa politica, esortava il sovrano a riconciliarsi colla s. Sede, ed a-

stenevasi dal proferire un giudizio, d'accordo in tutto col b. Valfrè, il quale pur amareggiato profondamente per tali rotture, diceva ogni verità al principe con tal saggia maniera, che non offendeva mai la dignità del trono. Per la morte di Carlo II re di Spagna, di Sardegna e delle due Sicilie, e sovrano d'altri stati, insorse la lunga e memorabile guerra per la successione a quella vastissima monarchia. Vittorio Amedeo II ci vide un'occasione di crescer la propria potenza, e contro le ragioni della casa d'Austria, si unì di mal cuore a Francia, dando sua figlia in moglie a Filippo V di Borbone istituito erede dal defunto Carlo II; di conseguenza contro il cugino principe Eugenio di Savoia conte di *Soissons*, generalissimo dell'imperatore, col quale poi fece alleanza con larghe promesse di dominii, ma i suoi stati furono esposti al risentimento di Francia e Spagna, onde ricorse a' barbetti o valdesi per essere sostenuto. Nel 1706 i francesi bloccarono e strettamente assediarono Torino. Cominciò l'oppugnazione della città a' 12 maggio, giorno in cui l'esercito francese condotto da Feuillade e composto di 68 battaglioni e 80 squadroni, con 178 pezzi d'artiglieria compresi 50 mortai, s'appressò alla distanza d'un miglio dalle mura, e occupato il circuito quasi intero sulla sinistra del Po, aprì la trincera a' 2 giugno e il bombardamento a' 9. Nè per tuttociò uscì il duca dalla sua capitale sino a' 16, che condotta in salvo la reale famiglia a Cuneo, si rivolse con maggior ardore contro gli assedianti, tribolandoli in ogni modo e procurando incessanti diversioni. Opponeva una resistenza non meno accorta che prode il presidio di Torino forte di 10,000 uomini e comandato da' valorosi conte di Thaun e conte Solaro della Margherita, ed assecondati dalla prode fedeltà de' cittadini, che raccolti in 8 battaglioni di milizia e pieni di fiducia nella protezione assiduamente implorata da Dio e dalla B. Vergine della Consolata, concorrevano non poco all'eroica difesa. L'arcivescovo Vibò nel centro di tante angustie, adoperossi ad animare e infiammare il coraggio de' timidi co' potenti eccitamenti della religione, a sollecitare poderoso soccorso alla patria, a confortare l'abbattimento delle monache, a provveder di pane, vestimenta e denaro i bisognosi, con magnanimo zelo e carità senza limiti, promovendo il divino patrocinio con divote processioni e pubbliche preci, e con quanto altro viene celebrato dal p. Semeria in uno al clero e al b. Valfrè, dicendo della parte ch' ebbe la religione nella segnalata vittoria, che compensò tanti disagi e penuria, tante vittime che si sagrificarono all'amor patrio e per la salvezza degli altri. Persone d'ogni età, sesso e condizione con unanime sentimento intendevano a' pietosi uffici verso la patria, reputandosi a gloria il soffrir per essa. Oltre 300 donne, i fanciulli orfani dell'ospedale di carità lavoravano anch' essi negli scavi sotterranei delle mine, dando eziandio la vita volonterosi, per coloro dalle cui pie largizioni erano sostentati. Proseguiva l'assedio calzante di Torino per parte de' francesi, allorquando il duca d'Orleans loro generalissimo, non avendo potuto impedire la calata in Lombardia dell'insigne capitano Eugenio di Savoia e dell'esercito imperiale, si ridusse ad accrescere colle sue forze quelle già radunate sotto le mura di Torino, che per 5 furiosi assalti era ridotta agli estremi e poco più poteva sostenersi. Unissi parimenti il principe Eugenio a Vittorio Amedeo II che lo aspettava a Carmagnola con 6000 fanti e 1000 di cavalleria. Poi recatisi entrambi sul monte di Superga a' 2 settembre, e formato colà il piano d'attacco generale, ne scesero tosto a porlo in esecuzione. Avrebbero dovuto i francesi non aspettare il nemico nelle loro linee, e tale era l'avviso del duca d'Orleans, ma prevalse quello del maresciallo Marsin e fu cagione della totale loro sconfitta, benchè fossero 80,000, perciò in numero superiore più del doppio agli alleati che contavano appena 30,000

uomini. Durò la gran battaglia con sanguinoso accanimento quasi tutto il giorno de'7. Prodigi di valore illustrarono ambo le parti. Mostravansi primi al periglio Vittorio Amedeo II, in cui la prodezza era come un istinto naturale, il grande Eugenio, ed i principi di Sassonia e di Wurtemberg, che sotto gli ordini di lui capitanavano i tedeschi. Tra'francesi rimasero feriti il duca d'Orleans, e mortalmente il maresciallo Marsin, che fu poi sepolto alla Madonna di Campagna. Comprossi la vittoria con 1800 morti e 2500 feriti, mentre i francesi coperti da'trinceramenti ne perdevano soli 2000; ma sforzate le linee su tutti i punti, la rotta loro divenne ormai generale, talchè ad ore 4 di sera entrò il sovrano col principe Eugenio in Torino, smontando alla metropolitana per rendere grazie a Dio, fra gli evviva entusiastici dell'esultante popolazione. Trofei di questa strepitosa vittoria furono 200 cannoni, 55 mortai, 80,000 barili di polvere, 2000 cavalli e 5000 muli, tutte le tende e i bagagli de'francesi con 6000 prigionieri. Frutto immenso ne venne dopo la ritirata de'francesi a Pinerolo, e quindi la liberazione del Piemonte, non che in breve quella del rimanente d'Italia. Esclama il can. Audisio, descrivendo la *Reale basilica di Soperga*, che come descrissi fu dal duca eretta per voto in conseguenza di tal glorioso trionfo: » Io non mi sazierei di contemplare da questo luogo Torino, la città di tanti affanni e di tanto valore, e quella pianura celebre per sì famose ricordanze, dove acquistaste voi piemontesi diritto sì giusto alla riconoscenza italiana. Voi salvaste in quel dì tutta l'Italia: voi pose Dio custodi delle sue porte, e per essa armò di valore i petti vostri e le vostre braccia." Può vedersi l'interessantissimo *Journal historique du siége de la ville et de la citadelle de Turin en 1706, avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie, par le comte Solar de la Marguerite, lieutenant général d'artillerie, commandant celle de la place pendant le siége*, Turin 1838. L'arcivescovo Vibò intese il peso delle lunghe e sanguinose guerre, per esserne derivati l'immoralità de' costumi, la profanazione delle cose sagre, l'insegnamento di perverse dottrine per parte di molti soldati eretici, il disertamento delle campagne, la dispersione di molte famiglie, la carestia che inondò la città di mendichi; l'incominciata visita dovè sospendere, così il sinodo. Benefico colla metropolitana, fece costruire un nobile sepolcro nel coro agli arcivescovi, eresse un nuovo altar maggiore di finissimo marmo nero, e molte preziose suppellettili sagre donò alla sagrestia. Pieno di meriti passò a miglior vita nel 1713 a'13 marzo, e fu sepolto in detta tomba. Non potè vedere Vittorio Amedeo II assumere solennemente in Torino il titolo di re di *Sicilia* in conseguenza della pace segnata a Utrecht l'11 aprile, oltre l'acquisto del *Monferrato*; quindi costretto a cedere la Sicilia, ricevere nel 1720 la *Sardegna* come isola e regno, onde prese il nome di re di *Sardegna*, che tuttora portano i suoi successori. Continuando le vertenze del re colla s. Sede, tuttavolta avendo saputo Clemente XI, che in Torino e in Alessandria si permetteva a' soldati eretici il libero esercizio di loro setta, scrisse alla duchessa vedova di Savoia, perchè talmente si adoprasse col figlio, che sì empio e pernicioso esercizio fosse interamente a quelli impedito. Durando le ricordate scissure, la metropolitana di Torino restò per lungo tempo vacante, però retta da dottissimi e piissimi vicari capitolari sino al 1727. In questo a' 21 giugno, o meglio a'25 come leggo nelle *Notizie di Roma*, Benedetto XIII preconizzò arcivescovo Francesco Arborio Gattinara di Gravellona diocesi di Vigevano, già vescovo d'Alessandria, barnabita dottissimo ed eloquente, che trovò nell'arcidiocesi più vasto campo per esercitare le sue virtù pastorali; in fatti governò santamente col zelo della scienza e la

severità della disciplina, adoperando la soavità delle maniere. Fece con diligenza la sagra visita, celebrò nel 1729 il sinodo, fu cancelliere del reale ateneo, prefetto della regia cappella, preside della congregazione de'sacerdoti di Soperga, ed illuminato consigliere in tutti gli affari dello stato. Avendo il re Vittorio Amedeo II abdicato la corona al figlio Carlo Emanuele III a'3 settembre 1730, dipoi per le suggestioni dell'ambiziosa moglie, passato un anno, pretendeva rimontare sul trono, presentandosi a tale effetto di notte alle porte di Torino onde riassumere il comando. Il figlio di buon grado lo voleva contentare, ma trovò energica opposizione nella regina Polissena sua consorte e in più ministri di stato. Combattuto da diversi sentimenti e sollecitato a decidersi, Carlo Emanuele III chiamò a se la stessa notte l'arcivescovo, col gran cancelliere, i ministri di stato e il 1.° presidente del senato, e li richiese del parere loro. Per riverenza e timore, niuno ardì parlare; ma l'arcivescovo francamente con lungo e ragionato discorso, esortò il re a mantenersi sul trono, perchè così la salute pubblica richiedeva. Il suo parere fu da tutti applaudito; il re stette fermo contro il proprio cuore, la pace dello stato non fu punto alterata. Grave argomento che diffusamente il p. Semeria svolse nella *Storia del re Carlo Emanuele III*, Torino 1831. Morto l'arcivescovo nel 1743, il capitolo riconoscente a' suoi meriti, gli edificò un tumulo ne'sotterranei, con iscrizione e busto in una delle pile della metropolitana. Benedetto XIV nel 1744 trasferì da Acqui a questa sede Gio. Battista *Rovero* de'nobilissimi conti di Pralormo d'Asti, già arcidiacono della metropolitana; indi ad istanza del re il Papa lo creò cardinale nel 1756. Nel precedente avea celebrato il sinodo, dopo la visita dell'arcidiocesi. Il suo zelo per l'integrità della fede apparve luminosamente, quando un professore di diritto canonico nell'università insegnò alcune proposizioni erronee intorno alla giurisdizione ecclesiastica. Subito egli d'accordo col re vi prese savio e forte provvedimento, sicchè l'errore non potè propagarsi e il traviato venuto al disinganno abiurò le sue opinioni; per cui Benedetto XIV si congratulò grandemente col re e coll'arcivescovo. Monumento di generosa pietà del cardinale è la facciata della chiesa di s. Teresa, che inoltre provvide di splendidi ornamenti, e morendo nel 1766 vi lasciò il suo corpo, sul quale fu posto magnifico elogio. Vacata la sede due anni, nel 1768 l'occupò Francesco Lucera Rorengo di Rorà nobile di Campiglione, traslato per proposizione del re da Ivrea da Clemente XIII. Questo Papa quando lo vide e udì in Roma per l'esame di tal sede, ne restò così appagato che gli disse: Monsignore, voi siete bello, voi siete dotto, e speriamo che sarete ancor santo. In fatti le sue amabili sembianze, traspiranti grazia e maestà, l'ingegno e la virtù ne formarono il ritratto, essendo pure letterato nella sagra e civile erudizione. Tutto a tutti, egli fu infaticabile e si rese l'amore dell'universale: facendo la visita pastorale, predicava, esaminava i confessori e componeva discordie. Nel 1777 proibì le sepolture nelle chiese, ordinò che i cadaveri de'fedeli venissero tumulati ne' due nuovi cimiteri della Rocca, ove sono i minori riformati, e di s. Pietro presso la Dora, e tolse altri abusi nelle chiese, restituendo alle sagre ceremonie il decoro. Mentre da Clemente XIV dovea essere creato cardinale, morì nel 1778 e fu tumulato con lapide ne'sotterranei della cattedrale. Gli successe nel 1778 il pio, dotto e prudente vescovo di Vercelli, Vittorio *Costa* d'Arignano, di nobile e virtuosa famiglia, studioso della storia e dell'amena letteratura, traslatovi da Pio VI a nomina del re Vittorio Amedeo III, il quale in Torino fondò l'accademia reale di scienze, quella di pittura e scultura, costruì l'osservatorio della città e ne illuminò le vie. L'arcivescovo ad onta di sua

gracile complessione, resse la sua nuova chiesa con zelo e fermezza, e potè fare la visita pastorale. Celebrò con gran solennità il sinodo diocesano nel 1788, e riuscì tale che ne ricevè lode da Pio VI, il quale in vista di tanti meriti nel 1789 lo creò cardinale; dignità che punto non l'invanì, ma accrebbe le sue pene, perchè gli dava più franca autorità di parlare ne' consigli del re, ove convenivano de' personaggi di non retta politica. Il suo parere non fu sempre ascoltato in que' minacciosi tempi, e gli affari politici cominciarono a declinare in peggio. I francesi rivoluzionari proclamata la repubblica, usciti dal proprio territorio, aveano occupato la Savoia e il contado di Nizza; di che affliggevasi il cardinale, anco per vedere alcuni, costituiti in luminosi impieghi, rivolgersi contro il trono e la religione. Il re mostrava al cardinale stima e benevolenza, e vacata la carica di gran cancelliere gliela conferì, che il porporato alla sua morte rinunziò, vedendo il regno per debolezza del governo e potere degli stranieri procedere a tristo termine. Sempre generoso co' poveri, quando infierì la guerra de' francesi in Piemonte, diè all'erario tutta la copiosa sua suppellettile d'argento per sovvenire a' bisogni dello stato, e tutta la sua sostanza lasciò al seminario con istituirlo suo erede. Avvicinandosi il suo termine, si fece leggere il trattato di s. Cipriano, *De mortalitate*, e pagò il comune tributo nel 1796, sepolto nella metropolitana con semplice iscrizione da lui dettata, dopo aver consigliato il re minacciato nella capitale a pacificarsi co' preponderanti francesi comandati da Bonaparte. A richiesta del nuovo re Carlo Emanuele IV, nel 1797 Pio VI nominò amministratore e indi effettivo arcivescovo Carlo Buronzo del Signore di Vercelli, già vescovo prima d'Acqui e poi di Novara, d'acutissimo ingegno e dotto nelle scienze ecclesiastiche. Osserva il p. Semeria, che di tutti i pastori della chiesa di Torino, niuno trovossi come questi in tempi tanto malvagi. Tutta l'arcidiocesi ridondava di sacerdoti e religiosi forastieri emigrati, ivi da Francia accorsi per asilo e soccorso, ed il prelato dovea invigilarli, non tutti essendo degni del loro carattere; le opere pie e le chiese erano state spogliate per aiutare il regio erario, interamente esausto dalla guerra e dall'eccessive imposizioni de' francesi; quasi tutte le fortezze del regno erano state demolite, e le pochissime superstiti presidiate da' francesi, e la cittadella stessa di Torino era da loro occupata, co' più esaltati repubblicani, cosicchè spogliati d'ogni forza militare, l'autorità regia restringevasi alle cose puramente civili e di polizia; per somma sventura, lo spirito pubblico della gioventù, sempre avida di novità, era sedotto dalle massime oltramontane, e non aspettava che il momento favorevole per gridare alla libertà, e portare la manomessione a tutte le sagre e civili istituzioni. In breve, i francesi erano divenuti padroni di fatto di Torino e degli stati di terraferma, intanto che estendevano per l'Italia le loro conquiste, inclusivamente allo stato pontificio, imprigionando in Roma Pio VI a' 20 febbraio 1798, e deportandolo a Siena e alla certosa di Firenze. Nello stesso anno il governo francese mandò a Torino il generał Joubert, a far intendere a Carlo Emanuele IV, che il suo regno era cessato, forzandolo a' 9 dicembre a sottoscrivere l'abdicazione. Il re impotente a resistere, partì nella notte da Torino e da tutto il Piemonte, nel massimo cordoglio e insieme nella sua pietà perfettamente rassegnato, colla ven. M.ª Clotilde sua consorte, ed i principi reali. Tutta la città restò immersa nello squallore e nell'estrema costernazione, e l'arcivescovo penetrato di profondo dolore, presago della vicina tempesta che stava per piombare sulla religione, essendosi recato dal re, questo che avea bisogno di conforto, dovè consolare e incoraggiare il prelato. Subito i francesi occuparono militarmente Torino, e si ral-

legrarono del trovato nell'inesauribile arsenale, come narrai a SARDEGNA REGNO. Creatosi un governo provvisorio, la dignità ecclesiastica fu avvilita e conculcata: libercoli pieni d'empietà grossolane, romanzi osceni, fogli ripieni d'impudenti sarcasmi contro il trono e il sacerdozio inondarono per ogni angolo la città, oltre quanto iniquamente si declamava nell'adunanze o club patriottici. Dopo circa 50 giorni dalla partenza del re, già il nuovo governo della libertà cominciava a infierire contro le comunità religiose, la 1.ª delle quali fu la congregazione della missione; e questo colpo riuscì sensibile all'arcivescovo, sì perchè perdeva un corpo di fervidi e illuminati cooperatori, sì perchè presagiva imminente la dissoluzione d'ogni altro regolare istituto. Frattanto i francesi nel 1799 presero il prigioniero Pio VI alla detta certosa per condurlo in Francia pel Piemonte, e per Chivasso giunse a Torino a'24 aprile. Narra il Novaes nella *Storia di Pio VI*, che transitando la carrozza per la città, durò fatica a passare, per la prodigiosa accorrenza de'buoni torinesi e de'circostanti luoghi, che acclamandolo martire della fede, implorarono genuflessi l'apostolica benedizione; e poi con anacronismo aggiunge, che saputosi da' torinesi il prossimo arrivo del Papa, essendosi posti in movimento per riceverlo colla maggior venerazione, i francesi si allarmarono di qualche sollevazione popolare, e per involarlo alla moltitudine, fecero tardare la partenza da Chivasso, ed a 3 ore di notte lo fecero entrare nella cittadella per la porta del Soccorso, ove pel primo si umiliò a' suoi piedi l'arcivescovo cardinal Costa (già defunto) e per ben due ore durò il colloquio, accordandogli il Papa le più estese facoltà. Il 2.° modo narrato sull'ingresso di Pio VI in Torino è il più vero, ma l'arcivescovo, come dirò, poteva essere il Buronzo, che il p. Semeria dice che potè a stento penetrare nella cittadella a prestargli atto d'ossequio, e piangere sulle comuni sventure ed insieme di tutta la Chiesa, ma non pare che ciò realmente si effettuasse. Prima di giungere nella cittadella, passando intorno alle mura di Torino, ignorando ancora il Papa il luogo di sua rilegazione, affranto dalle vicende, dal male e dall'età, si lusingava che Torino fosse il termine del disastroso viaggio, e che gli fosse assegnato per soggiorno il palazzo reale. Ma quando seppe che si voleva consegnarlo al comandante della cittadella, per trasferirlo poi ad altro luogo assai più lontano, con rassegnazione esclamò: Sia pur sempre fatta la volontà di Dio; andiamo allegramente dove vorranno. I particolari di questo arrivo meglio e con precisione li racconta mg.r Baldassari, ch'era nel seguito del Papa, nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 101 e seg. Riferisce che pur troppo si tardò la partenza da Chivasso tra la pioggia, onde i torinesi che a migliaia erano usciti dalle porte in numero di circa 12,000, per ossequiare con fervore il capo supremo della Chiesa, la notte e la dirottissima pioggia li costrinse a ritornare a Torino. Questa generale divozione de' torinesi avea adombrato il generale Grouchy, comandante militare di tutto il Piemonte, per cui avea ordinato il ritardo della partenza da Chivasso, onde il Papa potesse giungere nella cittadella a ora inoltrata occultamente. Per vie campestri a 3 ore di notte arrivò Pio VI alla porta del Soccorso della cittadella. Calati i ponti levatoi, nel passare la carrozza pontificia poco mancò a rovesciarsi, dopo penoso viaggio in cui si temè della vita del Papa. Entrati nella fortezza tra uomini semivestiti con pippa in bocca e alquante donne sconciamente ammantate, niuno diede segni di rispetto, e solo si avvicinarono per profana curiosità. Dopo il penoso ufficio di trarre l'augusto infermo dal cocchio e portarlo di peso a letto, si presentò al Papa nella sua camera l'uffiziale piemontese Campana, e con sostenutezza disse a Pio VI. » Cittadino Papa, io mi reputo felice

di potervi accertare della stima e rispetto che ha per la vostra persona il general Grouchy, comandante in Torino. Ancora m'ha egli ingiunto che v' inviti a rimettervi in viaggio nella prossima mattina avanti giorno, per andare insino a Grenoble, così avendo decretato il direttorio della repubblica francese." Pio VI essendo in istato deplorabile non diè segno alcuno d' aver inteso così strane esigenze. Ciò vedendo il Campana, smontò alquanto dall'alterigia repubblicana, e fermatosi co' famigliari ascoltò urbanamente le ragioni per dilazionare la partenza, e disse che nel seguente giorno avrebbe a tale effetto accompagnato dal generale mg.r Spina. In fatti la mattina de'25 aprile questo prelato ottenne dal generale di rimanere il Papa per quel giorno in indispensabile quiete e riposo, e quindi circa la seguente mezzanotte partire per Susa, ed entrare in Francia. Rigorosamente i famigliari pontificii doverono restare in fortezza, e solo si permise al cuoco e a due altri servi di andare in Torino a fare provvisioni accompagnati da un sergente. Il generale non permise che niuno si presentasse al Papa, e ne negò la licenza ostinatamente allo stesso arcivescovo Buronzo e al cav. Labrador inviato di Spagna presso il Papa; anzi aggiunge il Baldassari che non lungi da s. Ambrogio vivea solitariamente presso la sua abbazia della Chiusa il cardinal Gerdil, ch'era ansioso di vedere il Papa e riverirlo per l'ultima volta, ma duramente gli fu negato, e ne restò dolentissimo Pio VI quando lo seppe. Giunta la mezzanotte e dormendo Pio VI placidamente, convenne svegliarlo e partire senza alcun riguardo, e per le mura di Torino s'incamminò al suo destino; quindi fatta refezione a s. Ambrogio, la sera pervenne a Susa smontandosi all'episcopio, donde per Oulx si proseguì il viaggio per Briançon, e poi morì a Valenza. Poco dopo gli austro-russi comandati da Suvarow, conquistata l'Italia, espulso il nemico invasore, espugnata la cittadella di Torino a'26 maggio, s'impadronirono della città e insieme della fortezza; ma questo trionfo fu lo splendore d'un lampo; imperocchè a'14 giugno 1800 per la famosa battaglia vinta da Bonaparte 1.° console, sugli austriaci comandati dal maresciallo Melas, sostenuta per 36 ore nell'estesa pianura di Marengo, villaggio degli stati sardi a una lega d' Alessandria sulla riva sinistra del Fontanone, sul tamburo portò la cessione a'francesi di tutta l'alta Italia, compreso il Piemonte; e per memoria ch'eravi perito l' intrepido general Desaix, che principalmente contribuì al successo della giornata, fu eretta sul luogo una piccola colonna di granito, indi abbattuta nel 1814 da'soldati austriaci. Ripresa da' francesi Torino la smantellarono, e poi dichiararono la città capoluogo del dipartimento del Po, quando nel 1802 il Piemonte fu unito alla Francia e ridotto a provincia francese. Nello stesso 1800 a'14 marzo fu eletto in Venezia Pio VII, e nel luglio si condusse in Roma, ove si portò a venerarlo l'arcivescovo, e ad esporgli importantissimi affari dell'arcidiocesi. Nel 1802 tutti gl'istituti religiosi, sia di mendicanti che di possidenti, di frati e di monache, furono estinti. Da lungo tempo penne brutali scriveano essere le sagre vergini vittime forzate e pentite de'monasteri; e la divina provvidenza fece conoscere palesemente, che espulse da'loro chiostri, seppero nel secolo mantenere quella verecondia che aveano promesso innanzi agli altari. Nel medesimo anno partì l' arcivescovo per Parigi, perchè Bonaparte voleva diminuire il numero delle diocesi del Piemonte, e conformarle a quelle di Francia, a seconda del concordato concluso con Pio VII nel 1801. Pertanto in Piemonte 8 sole sedi vescovili vi rimasero con autorità di bolla pontificia, e sarebbero state ancor meno se in Parigi l'arcivescovo non si fosse perciò adoperato col cardinal Caprara legato *a latere:* meglio ne parlai a PIEMONTE, riportando i vescovati fatti suffra-

ganei della metropolitana di Torino, e le abbazie soppresse. Divenuto Bonaparte imperatore de'francesi col nome di Napoleone I, bramò che Pio VII si recasse a coronarlo in Parigi. Partito il Papa da Roma nel novembre 1804, a' 12 da Alessandria per Asti proseguì il viaggio per Torino, avendo seco in carrozza i cardinali Fesch e Latier de Bayanne. A' 15 dalla città fu incontrato dall'amministratore generale Menou o Moreau di s. Mery, e da gran numero di uffizialità e di truppe. Pervenuto Pio VII a Torino nella notte di detto giorno, ivi trovò il cardinal Cambacères, il senatore d'Abouville e il gran maestro delle ceremonie Salvatoris, spediti appositamente dall' imperatore per complimentarlo e quindi precederlo a Parigi, ed eransi fermati a Voghera. Si trattenne il Papa in Torino il 13, nella cui mattina, dopo celebrata la messa, scoprì e adorò la ss. Sindone portata dal capitolo nel palazzo imperiale già reale, e poi ammise al bacio del piede una quantità immensa di signori, signore e militari. Nelle ore pomeridiane, Pio VII preceduto dagli uffiziali maggiori, da' generali e dall'amministratore generale Menou o Moreau di s. Mery, fra una numerosa parata di cavalleria e fanteria, al rimbombo de'cannoni, al suono de'militari strumenti, in mezzo a'generali applausi, e seguito da'cardinali e dalla prelatura, salì sopra una loggia situata nella piazza del palazzo, ove diè solennemente l'apostolica benedizione a immenso popolo, che per la sua divozione e tenerezza verso il Vicario di Gesù Cristo, formava il più commovente spettacolo. L'illuminazione e le feste eseguite con magnificenza e col miglior gusto, resero in detto giorno la città di Torino sommamente vaga e brillante. Nella mattina de' 14, previa la celebrazione del s. sagrifizio, partì il Papa per Susa. Tanto ricavo dal n.° 95 del *Diario di Roma* del 1804: in quelli poi de'n.i 38 e 39 del 1805 ne leggo il seguente ritorno. A'23 aprile Pio VII partito da s. Giovanni di Maurienne pel Moncenisio, ove pernottò all'ospizio con parte del seguito, il resto dormendo a Lanslebourg, recossi nella mattina seguente a pranzo in Susa, fra gli omaggi di rispetto e venerazione, donde passò la sera a Torino. Furono indicibili le acclamazioni colle quali l' accolse tutto il popolo torinese, che smaniando di vederlo e di baciargli i piedi, stette sempre affollato al palazzo imperiale, ove si portò ad alloggiare il Papa, tra gli evviva fragorosi invocando la s. benedizione, che per due volte ottenne. La divozione e la riverenza d'ogni ceto di persone dimostrata verso Pio VII in Torino sorpassa ogni immaginazione. Appena vi giunse il Papa, fu visitato da Napoleone I (che recavasi a Milano per farsi consagrare re d' Italia), espressamente venuto da Stupinigi, ove nel dì seguente si portò Pio VII a restituirgli la visita, recandovisi pure i cardinali, accolti dall'imperatore e dall'imperatrice Giuseppina colla massima affabilità. A'27 aprile e alle ore 10 il Papa fra le acclamazioni dell'immenso popolo, con prospera salute si rimise in viaggio per pernottare in Asti nell'episcopio, e proseguire per Alessandria e Voghera. L'arcivescovo Buronzo in ambedue le volte dell'accesso di Pio VII a Torino, eseguì quanto si conviene ad un pastore col pastore de'pastori. Racconta il p. Semeria, che alloggiando Napoleone I nell'aprile 1805 in Stupinigi, l'arcivescovo col suo capitolo essendovisi portato a prestargli omaggio, fu ricevuto con modi scortesi, anzi con acerbi rimproveri d'essere troppo sospetto al governo francese, essersi sempre dimostrato eccessivamente partigiano della casa di Savoia. Senza smarrirsi d'animo rispose il prelato. » Non può essere delitto il mio antico affetto a're di Sardegna, che mi hanno colmato di benefizi; e l'ingratitudine non fu mai una virtù: però come io sono stato allora buon suddito di chi regnava, così ora mi fo preciso dovere di riconoscere e di onorare V. M. imperiale, e pre-

starle fin d'ora il giuramento di fedeltà." No, nol voglio, soggiunse con iracondia Napoleone I, perchè mi fareste un giuramento di restrizione mentale; e se i miei nemici si avvicinassero al Piemonte, andereste voi il 1.° a raggiungerli contro di me. In così dire gli rivoltò dispettosamente il dorso. Quindi l'arcivescovo, mentre di ritorno a Torino vi dimorava Pio VII, si presentò ad usargli ogni atto di religiosa venerazione, e poi in privata udienza lo pregò di consiglio intorno alla rinunzia dell'arcivescovato. A questa richiesta il Papa rispose col testo evangelico: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*; le quali parole egli replicò più volte alle nuove istanze del prelato. E da qui comprese l'arcivescovo, che siccome il supremo Gerarca avea dato l'esempio di grandissime condiscendenze pel bene della Chiesa, così l'arcivescovo poteva fare il sagrifizio di sua sede, per evitare mali maggiori. Così egli fece prontamente, ed a'primi d'ottobre già era eletto il successore (dice il p. Semeria, ed il can. Bima anticipa la preconizzazione del successore nel concistoro di Parigi del 1.° febbraio 1805: meglio è ritenere quanto apprendo dalle *Notizie di Roma*, che la traslazione d'Acqui a Torino di Della Torre seguì nel concistoro tenuto in Roma da Pio VII a'26 giugno 1805). Ritiratosi Buronzo in patria, visse vita privata nell'esercizio dell'orazione e della lettura, finchè pieno di meriti e di anni passò al riposo de'giusti a' 23 ottobre 1806, giorno appunto di sua nascita. L'avea succeduto, come dissi, Giacinto della Torre de' conti di Luserna e Valle di Saluzzo, già agostiniano e priore del convento di Torino, letterato di storia patria, quindi arcivescovo di Sassari e poi vescovo d'Acqui, che governò con sapiente vigilanza. Divenuto arcivescovo di Torino, subito a proprie spese restaurò il seminario, rinnovò con forma elegante la biblioteca, fece rifiorire gli studi ecclesiastici con nuove cattedre e con incoraggiamenti pe' giovani d' ingegno e di buona volontà, a vantaggio de'quali dispose generosi legati. Ricomprò il luogo degli esercizi spirituali e compitamente restaurò, acciò si potesse tornarvi a ritiro e raccoglimento spirituale. Vegliò perchè non s'insegnassero erronee dottrine, allo splendore del culto divino e al pubblico esercizio della religione, onde impedì che alcune chiese de' regolari fossero chiuse o profanate; fu tanto splendido co'poveri, che negli ultimi 16 mesi di sua vita dispensò loro 150,000 lire. A'7 marzo 1806 Napoleone I imperatore de'francesi e re d'Italia decretò: 1.° Le diocesi componenti il circondario metropolitano dell' arcivescovato di Torino, e le diocesi di Genova, Albenga, Brugnato, Noli, Sarzana, Savona e Ventimiglia, sono, a datare da questo giorno, sottoposte alla medesima amministrazione che le altre diocesi di Francia, e nel modo che sarà regolato qui appresso. 2.° Alcuna bolla, breve, rescritto, decreto, ordine, registro, provvedimento, nè altre scritture della Corte di Roma, quando ancora non riguardassero che i particolari, non potranno essere ricevute, pubblicate, stampate, nè poste altrimenti in esecuzione, senza la nostra autorizzazione speciale. 3.° Verun concilio metropolitano, verun sinodo diocesano, veruna assemblea deliberante non avrà luogo senza la nostra permissione espressa. 4.° Tutte le parti del ministero ecclesiastico saranno gratuite, salve le obbligazioni che fossero autorizzate e fissate da'regolamenti. 5.°, 6.° e 7.°, trattano sui ricorsi, ne'casi d'abuso per parte de' superiori e di altre persone ecclesiastiche, da farsi al consiglio di stato ed a'prefetti. 8.° Il culto cattolico sarà esercitato sotto la direzione degli arcivescovi e vescovi nelle loro diocesi, e sotto quella de' curati nelle loro parrocchie. 9.° Qualunque privilegio che porti esenzione o attribuzione della giurisdizione vescovile, è abolito. 10.° Gli arcivescovi consagreranno e installeranno i loro suffraganei; in caso d'impedimento o rifiuto per parte loro,

saranno suppliti dal vescovo più antico del circondario metropolitano. 11.° Invigileranno al mantenimento della fede e della disciplina nelle diocesi dipendenti dalle loro metropolitane. 12.° Conosceranno de'ricorsi e reclami avanzati contro la condotta e le decisioni de'vescovi suffraganei. 13.° Il prete nominato dall'imperatore a un vescovato vacante, non potrà esercitare alcuna funzione prima che la bolla portante la sua istituzione canonica abbia ricevuto l'imperiale *Regio exequatur*, e che egli abbia prestato personalmente nelle mani dell' imperatore il giuramento prescritto dall'articolo 6.° della convenzione del 26 messidoro, anno 9.° (15 luglio 1801 o *Concordato tra il governo francese e Pio VII*). Seguono altri 40 articoli, e Napoleone I, facendola ancora in essi da Papa, minutamente prescrisse a'vescovi le norme, principalmente: per la nomina de' curati e de'vicari generali, da approvarsi dall'imperatore e dal suo ministro de'culti; per la visita diocesana; per l'organizzazione de' seminari, da approvarsi da detto ministro, a cui doversi ogni anno spedire il risultato degli studi degli alunni; per l' ordinazione degli ecclesiastici, previa l' età di 25 anni e il possesso del patrimonio ecclesiastico, il cui numero dover prima approvare l'imperatore; pel giuramento de'curati a'prefetti; per vietare agli ecclesiastici stranieri, anche francesi, l'esercizio del sagro ministero, senza l'imperial permissione; per la nomina de'canonici da farsi da'vescovi e da approvarsi dall'imperatore; per le sedi vacanti, acciò i capitoli ne diano avviso, come del da loro operato, al ministro de' culti; per la liturgia e il catechismo, eguali a que'delle diocesi di Francia; per il permesso imperiale sull'erezione delle cappelle domestiche e oratorii privati; per destinare un posto distinto nelle chiese, per le autorità civili e militari cattoliche; per il suono delle campane, da concertarsi tra il vescovo e la polizia locale; per le pubbliche preghiere da ordinarsi dall'imperatore, pel quale dovere i curati far pregare il popolo, dopo la spiegazione del vangelo nelle messe parrocchiali; per la benedizione nuziale da darsi solo a quelli che avranno contratto il matrimonio avanti l'officiale civile; per impedire l'erezione di cure o succursali, senza l'autorizzazione imperiale; per la compilazione de' progetti de' vescovi sui regolamenti delle offerte pe'ministri del culto, nell'amministrazione de'sagramenti, con approvazione dell'imperatore; per la sanzione da darsi dal ministro de'culti a qualunque pia fondazione o istituzione religiosa; per l' episcopali disposizioni sulla conservazione de'templi, e la distribuzione delle limosine, da sottoporsi alla sanzione del ministro de'culti. Questo decreto sull' amministrazione delle diocesi di Torino e di Genova, poi fu esteso a' dipartimenti d'altre diosesi, come a quelli di *Toscana*. Nell'aprile 1808, le valli de' valdesi, cioè di Chisone e del Pelice, che ricordano i quadri più graziosi della Svizzera, massime ne'luoghi principali di Luserna, la Torre, Angrogna e la Perosa, che si distinguono eziandio dalla scene naturali e pittoresche del Piemonte; furono teatro di spaventevole terremoto, le cui tracce vi si scorgono ancora. In esse valli singolare è il contrapposto delle minacciose rupi cogli ameni praticelli e co' verdeggianti pascoli. Intanto Napoleone I a' 7 febbraio 1808 eresse il governo di Piemonte e del Genovesato in gran dignità dell'impero francese, e poi ne nominò governatore generale il principe d. Camillo Borghese suo cognato, il quale fissò la sua residenza in Torino. Quindi l'imperatore s'impossessò de'dominii della s. Sede, detronizzò Pio VII, e prigione nel luglio 1809 lo fece trasportare a Grenoble, dopo essersi cambiati i cavalli della carrozza del Papa presso Torino e d'aver esso pernottato a Rivoli; e finalmente stabilì *Savona* per sua rilegazione. L'arcivescovo Della Torre pubblicò diverse o-

melie che furono motivo di scandalo agl' indotti, per le lodi date a Napoleone I, secondochè esprimesi il p. Semeria, che a difesa del prelato soggiunge. » Ma devesi riflettere, che ne'primi anni del suo impero non avea Bonaparte spiegato quel carattere violento e prepotente che usò dappoi verso Pio VII e tutta la Chiesa; e certamente mg.r Della Torre, anche in quegli encomi, per verità grandiosi, ebbe rettitudine di mente, nè mai intese al proprio vantaggio, nè al privato suo innalzamento." Con queste rette intenzioni andò nel 1811 a *Parigi*, ove si tenne quel concilio detto nazionale, e ne accettò l'uffizio di segretario. Del resto furono incalcolabili i vantaggi, i quali dalla grazia che godeva l'arcivescovo presso l'imperatore derivarono all'arcidiocesi. Volevano i calvinisti e altri eretici erigere in Torino un tempio pel pubblico esercizio del loro culto, allegando che Napoleone I proteggeva nell'impero ogni religione, motivo per cui a'cattolici era stata concessa in Ginevra una chiesa, cosa non mai più veduta dopo Calvino; perciò avere essi ogni diritto d'ottenere simili concessioni. L'arcivescovo avendosi pure guadagnato l'animo del principe Borghese, governatore generale del Piemonte, e quello del ministro de' culti in Parigi, dissipò con invincibile fermezza gli scaltri e validissimi maneggi degli eretici, nè poterono mai riuscire nell'intento, sebbene alcuni cattolici li sostenessero! Sinistre impressioni erasi formato l'imperatore contro il clero di Torino, quasi che fosse un segreto suo avversario, meritevole d'essere disperso e punito: rispondeva l'arcivescovo, che si rendeva garante di qualunque disordine che i sacerdoti avessero potuto commettere contro il governo, e così li salvò da ogni molestia; potendo ordinarne molti altri, liberandoli dalla micidiale coscrizione militare. Moltissimi beni ecclesiastici non eransi ancor venduti, e uomini ingordi ne provocavano l'alienazione per impadronirsene a vil prezzo. A sì iniqua usurpazione l'arcivescovo si oppose virilmente in modo, che al ritorno del re sul trono degli avi suoi, trovò beni di chiesa in quantità rilevantissima, quindi potè ripristinare diverse dell'antiche abbazie, conventi, monasteri e capitoli; onde l'arcidiocesi deve perpetua riconoscenza al prelato. Mentre disponeva l'effettuazione dell' infausta spedizione in Russia, Napoleone I nel 1812 fece trasportare rapidamente Pio VII da Savona a Fontainebleau, ove precipitosamente arrivò a'20 giugno; il Papa in vicinanza di Torino, cioè a Stupinigi, trovò per disposizione dell'imperatore e con grande suo conforto, mg.r Bertazzoli che restò poi sempre al suo fianco. Quindi Napoleone I vedendo declinare la sua colossale potenza, nel 1814 offrì al Papa la restituzione di buona parte de'dominii restati alla s. Sede dopo il famoso trattato di *Tolentino*, ed a tale effetto lo fece partire da Fontainebleau a' 23 gennaio per Savona, percorrendo il mezzodì della Francia; laonde non pare che traversasse Torino, come vuole l'avv. Castellano nella descrizione di tal città nel suo *Specchio geografico storico-politico*, dicendo che il maestoso ponte del Po serba la memoria della liberazione di Pio VII, che 1.° vi pose il piede nel 1814, rendendosi alla sua sede. Poco dopo l'8 aprile morì l'arcivescovo Della Torre, restando la sede vacante. Caduto il trono di Napoleone I, furono reintegrati i sovrani, da lui deposti, de'loro stati; a'9 maggio gli austriaci occuparono Torino, ed a'20 vi fece il trionfale ingresso il re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che aumentò i suoi dominii con quello di Genova. Ben presto Torino e il Piemonte ripresero l' antico splendore, la capitale fu ingrandita e abbellita nobilmente. Nel 1815 evaso Napoleone I dalla rilegazione nell'isola dell'Elba in *Toscana*, e sbarcato in Francia, riassunse la dignità imperiale, e Murat re di Napoli mostrandosi ostile collo stato pontificio, col proponimento d'occuparlo, ed insieme col progetto chimerico di cacciar

dalla Lombardia e dal Piemonte gli austriaci e i subalpini, prudentemente Pio VII partì per Genova colla corte, giacchè il re di Sardegna pel suo ministro marchese di San Saturnino gli avea fatto offrire un asilo sicuro ne'suoi stati. Il cardinal Pacca, che fu del numero de' cardinali che lo seguì, pubblicò la *Relazione del viaggio*, ed in essa riferisce. Che il Papa saputa la sconfitta di Murat presso Tolentino e perciò evacuate dalle di lui truppe le sue provincie, e che gli alleati marciavano contro Napoleone I, pensò di ritornare a Roma sollecitamente. Ma cedendo alle pressanti e affettuose istanze dell'ottimo Vittorio Emanuele I, che avea assistito alla coronazione della B. Vergine da lui fatta in Savona, s'indusse d'andar prima a Torino. Partito da Genova a'18 maggio, leggo ne'n.i 42 e 43 del *Diario di Roma* del 1815, che da s. Pier d'Arena a Campomarone, tutte le strade erano adacquate, sparse di fiori e adorne lateralmente di freschi rami fronzuti, d'arazzi e tappeti. A Campomarone scese Pio VII da carrozza, e bevè la cioccolata nel palazzo del cav. Balbi, ed il marchese Taparelli d'Azeglio, gentiluomo di camera del re, nel sovrano nome complimentò il Papa, e lo pregò da sua parte di non voler abbandonare i suoi stati senza onorare d' una visita la capitale del suo regno, e graziosamente vi condiscese. Perciò continuò il viaggio per Alessandria, accompagnato per tutta la Bocchetta dall'entusiasmo religioso delle popolazioni vicine; ed alla fine di essa fu ricevuto a Voltaggio ed a Gavi con un tripudio ed una venerazione inesprimibili. A mezzodì il Papa riposò nella magnifica villa Lomellina del conte Lomellini, e trattato da esso a lauto pranzo co' prelati del seguito. Ivi salutato il cardinal arcivescovo di Genova, ch'erasi trovato a riceverlo sino al confine di sua arcidiocesi, si avviò per Alessandria per proseguir nel dì seguente il viaggio per la capitale. Il Papa con quelle festevoli particolarità che descrive il *Diario di Roma*, giunse a Torino la notte del 19 precedente al dì 20, e ad una posta di distanza da quella capitale si trovò a Moncalieri lo stesso re, venuto con superbe carrozze incontro al Papa, che entrato nella carrozza reale, sedendogli dicontro il re, proseguì il viaggio in mezzo a una moltitudine di popolo ivi accorso da'luoghi circonvicini. Tutta la strada era illuminata con lampioni sospesi agli alberi che l'ornavano. Altra grande illuminazione fece la bella città di Torino, che può dirsi simmetricamente fabbricata, e dà in tali circostanze un sorprendente spettacolo, che non è facile di vedersi altrove. Pio VII con Vittorio Emanuele I entrarono in Torino con brillante comitiva, al rimbombo de' cannoni, al suono giulivo di tutte le campane, e fra l'esultanza generale. Vi era per tutta la città e sulla piazza del palazzo reale gran truppa di cavalleria e di fanteria austriaca e sarda, che fecero nel passaggio di Pio VII tutti gli onori militari, aprendo lo sportello della carrozza il reale principe di Carignano poi re Carlo Alberto. Alloggiò il Papa nel palazzo reale, e vi fu trattato con regia magnificenza: eransi trovati a riceverlo i grandi della corona, il senato, la camera regia de'conti, i decurioni della città, i membri dell'università degli studi, e tutti gli ordini dello stato. A' 20 il Papa ricevè dal capitolo metropolitano la dichiarazione e ritrattazione al violento indirizzo, che gli fu fatto fare dal governo francese a'9 febbraio 1811. Si legge nel t. 2, p. 92 delle *Dichiarazioni e ritrattazione degl'indirizzi, umiliate a Pio VII*. Dipoi a' 20 giugno il Papa ricevè la ritrattazione di Carlo Giuseppe Tardì prete torinese, per avere nel 1813 accettato da Napoleone I la nomina al vescovato di Vercelli, e dal capitolo l'elezione in vicario capitolare, ec.; documento riportato a p. 97 delle *Dichiarazioni*. Ne'3 giorni che Pio VII dimorò in Torino, vi fu sempre uno straordinario concorso di persone distinte per baciargli i piedi e riceverne la benedizione. In uno di que'giorni si aprì la

custodia che contiene la ss. *Sindone*, e fu esposta alla venerazione de'fedeli. Il giorno dopo fu dal Papa coll' assistenza di vari vescovi riposta nella 1.ª custodia, e vi apposero i loro sigilli Pio VII ed il re, come rilevai nell'indicato articolo. Osserva il p. Semeria, che nella pubblica esposizione della ss. Sindone, che il Papa svolse colle sue proprie mani, assistito da più cardinali, vescovi e prelati, e da tutta la reale famiglia, erano trascorsi 40 anni che i torinesi non avevano veduto il ss. Lenzuolo, e non vi era esempio che ciò fosse avvenuto per le mani del Papa; per cui foltissimo fu il concorso della moltitudine in piazza Castello, e indicibile l' universale commozione, nel farsi l'esposizione dalle due opposte logge del castello reale, compartendo Pio VII col sagro pegno l'apostolica benedizione. Poichè la ss. Sindone, custodita nella real cappella della metropolitana, con solenne processione erasi trasportata dal palazzo reale all'altro situato nel mezzo di detta gran piazza. Il Papa partì a'22 maggio per Modena, Firenze e Roma. Quivi tornato, in concistoro celebrò la religiosa e splendida accoglienza ricevuta da Vittorio Emanuele I, da Genova e da Torino. Nell' articolo *Concordato tra Pio VII e Vittorio Emanuele I re di Sardegna*, stipulato nel 1817, ebbe luogo una nuova circoscrizione di diocesi negli stati del Piemonte, di Monferrato e di Genova, promulgata colla bolla *Beati Petri*, emanata a' 17 luglio, per l'autorità della quale alla metropoli di Torino furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di *Acqui*, *Asti*, *Ivrea*, *Mondovì*, *Saluzzo*, *Alba*, *Cuneo*, *Fossano*, *Pinerolo* e *Susa*, che lo sono tuttora. Indi nel 1818 Pio VII diè termine alla vedovanza di sua illustre chiesa con collocarvi a pastore d. Colombano Chiaverotti, che nella sua patria Torino era stato, ad onta di sua virtuosa e lunga resistenza, consagrato nel precedente anno vescovo d'Ivrea, dopo di avere per più di 40 anni professato la vita eremitica camaldolese nella valle di Lanzo, potente nelle opere e nelle parole. Si vide in lui verificato che prima di ben comandare bisogna sapere ubbidire, e che nel religioso raccoglimento ben si formano gli uomini apostolici. Riuscì un perfettissimo prelato, vigilante, avveduto, pio, dotto e fermo nelle critiche occorrenze, e sempre generoso co' poveri. Ebbe delle grandissime afflizioni, e tutte le sopportò colla calma del giusto e coll'orazione. Istruì il suo clero e tutto il suo gregge con frequenti omelie, ripiene di dottrina e di sagra unzione, che meritarono la stampa nel 1835. Trovo anche nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 553, uno splendido elogio di questo arcivescovo, ragionandosi della pubblicazione d'alcune sue opere, che fanno parte della *Collezione de' buoni libri* che lodevolmente da zelatori della cattolica religione stampansi in Torino; dicendosi ammirare in esse grande sodezza e vastità di mente, congiunte a divoto affetto, che non è facile il ritrovare in tutti gli scrittori cattolici, tutte olezzanti di spirituale fragranza. Saggiamente cogl'illustri e dotti direttori dell' encomiata *Collezione* fa considerare la *Civiltà cattolica*, che se la voce d'un vescovo suona sempre autorevole e veneranda per le anime cristiane, le quali in lei riconoscono l'insegnamento di chi viene posto dallo Spirito santo al governo della Chiesa di Dio; quando poi questa voce si fa sentire dal sepolcro, e ricorda un pastore amantissimo, allora pare che acquisti più efficacia e riesca doppiamente preziosa.

A Sardegna regno rammentai, come per le mene della *Setta* de' *Carbonari* ai 9 marzo 1821 scoppiò la rivoluzione, per la quale il trono fu rovesciato, discendendone dignitosamente Vittorio Emanuele I, anzichè piegare dinanzi l'insurrezione che tendeva a rovesciare tutte le monarchie d'Europa, come l'ebbero a deplorabilmente sperimentare anche quelle di *Spagna*, *Portogallo* e *Sicilia*. Che per la fermezza dell'impavido nuovo re Carlo Felice,

la monarchia sarda fu allora salva, e narrai quanto fu benemerito precipuamente di Torino; e che morto a Torino a'27 aprile 1831 l'ultimo agnato della linea primogenita del ramo reale di Savoia, sottentrò a regnare quella de' principi Savoia-Carignano nella persona del re Carlo Alberto. Nello stesso anno a'6 agosto lo seguì nella tomba l'arcivescovo Chiavarotti, che santamente morì com'era vissuto, onde il capitolo della metropolitana in questa, ov'è sepolto, ed in ossequio a'suoi meriti e benefizi ricevuti, riconoscente eresse un busto di marmo con simile iscrizione onorevole. Per nomina del re Carlo Alberto, nel concistoro de' 24 febbraio 1832 Gregorio XVI preconizzò l'odierno arcivescovo mg.r Luigi de' marchesi Fransoni di Genova, già dal Papa con breve de'6 agosto 1831 dichiarato amministratore dell'arcidiocesi, e siccome era sino dal 1821 consagrato in Roma vescovo di Fossano, con indulto apostolico lo continuò ad amministrare sino al 1836. Inoltre dal re fu fatto cavaliere e cancelliere dell'ordine supremo della ss. Annunziata, poi fu decorato del gran cordone dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro. Nella sua proposizione concistoriale si dice, che ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 586, e che le rendite della mensa ascendono a circa 30,000 *librarum illius monetae, antiqua pensione gravati*. Il p. Semeria dedicò a lui la dotta ed elaborata *Storia della chiesa metropolitana di Torino* (di cui mi sono grandemente giovato), per riconoscere, riunire in se le gloriose gesta di tanti suoi predecessori, ed eziandio per avergliene destato l'idea, con aver fatto dipingere in una delle sale del palazzo arcivescovile la cronologica serie di tutti i suoi antecessori. Nel suo arcivescovato memorabili sono i solenni festeggiamenti celebrati in Torino, e descritti dal benemerito p. Semeria, per la beatificazione del ven. Sebastiano Valfrè, e pel culto religioso dei beati Umberto III, Bonifacio arcivescovo di Cantorbery e Lodovica di Savoia, promosso dal re Carlo Alberto e approvato da Papa Gregorio XVI, come notai nel vol. LXII, p. 6. A Torneo farò cenno di quelli splendidamente celebrati a Torino nel 1839 e nel 1842. Ne' più volte ricordati articoli Savoia e Sardegna regno, avendo narrato le relazioni fra la s. Sede, ed i sovrani conti e duchi di Savoia, principi del Piemonte, e de' re di Sardegna, ed appena in generale accennato le gravi vertenze ecclesiastiche e politiche incominciate nel 1847 e proseguite sino alla metà del 1853, qui a loro schiarimento e insieme a compimento ne darò un ulteriore e più dettagliato cenno, eziandio per riguardare l'avvenuto al sullodato attuale arcivescovo di Torino, alla sua chiesa e arcidiocesi, potendosene leggere tutta la storia nella *Civiltà cattolica*, sul funesto contrasto sorto e vieppiù inasprito in questi ultimi anni fra il potere civile, e l'autorità ecclesiastica e i diritti della religione: ne fu principale vittima mg.r Fransoni, saldo e intrepido sostenitore delle leggi della Chiesa e della libertà ecclesiastica, in armonioso accordo non meno coll'episcopato piemontese, che con quello del restante de'regi stati. A'4 maggio 1850 fu portato prigione nella cittadella di Torino da due uffiziali de' carabinieri, ed il prelato colla coscienza d'aver adempito ad un altissimo dovere di vescovo (il cui operato fu approvato e lodato dal Papa, e dall' episcopato subalpino, savoiardo, ligure e sardo, unito ne'suoi principii), tranquillamente col solo breviario vi si condusse. Subito vi fu visitato dal capitolo metropolitano e da molti distinti personaggi; dimostrazione d'affetto e di riverenza che fu continuata da altre illustri persone, finchè fu tradotto nel forte di Fenestrelle. Ricevè quindi in oblazione d'ammirazione ricchi ornamenti e suppellettili sagre magnifiche. Queste pubbliche dimostrazioni di simpatie fatte da nazionali e stranieri, collo spirito degno de' più bei tempi della Chiesa nel meglio delle sue

persecuzioni, fecero più volte con espansione di affetto eloquente esclamare al commosso prelato: *Non nobis Domine, sed Nomini tuo da gloriam.* Esiliato da Torino e da' regi stati a' 25 settembre 1850, sequestrate le rendite della mensa, passò l'arcivescovo in Francia, si stabilì in Lione, e nel 1854 si recò in Roma ad assistere alla solenne promulgazione del decreto dogmatico sull'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, che celebrai co' *Cenni storici* nel vol. LXXIII, p. 42, avendo ricordato a p. 371, che intervenendo alla consagrazione della basilica di s. Paolo, fu uno de' 4 arcivescovi che portarono l'urna delle ss. Reliquie, funzioni maestosamente celebrate dal Papa Pio IX. Con quanto andrò con pena ad accennare, naturalmente potranno nascere molti gravi, lagrimevoli e morali confronti fra lo stato presente di Torino e del Piemonte, da quello che sono andato descrivendo nel decorso di questo articolo; dappoichè la *Civiltà cattolica* continuamente deplora la stampa sfrenata di Torino, la quale città dice divenuta convegno di tutti i fuorusciti e portabandiera della nazionalità italiana, il centro di tutte le mene rivoluzionarie e di tutte l'eresie religiose, accettando le primizie de'mormoniti; che le scuole degli eretici valdesi sono un semenzaio d'errori e di pericoli pe'fanciulli cattolici, dandosi inoltre opera all'erezione d'un altro tempio valdese, mentre la propaganda anglicana spese ben 7000 lire sterline per quello innalzato in uno dei più belli quartieri di Torino. Quivi sono giornali che predicano le dottrine di Valdo, giornali che sostengono gl' insegnamenti del Talmud, giornali che propagano i principii della ragione pura, per non dire di altri. Tutto questo è un nulla; meglio è parlare colla veneranda, veridica e autorevole voce del sommo Pontefice Pio IX. Il n.° 36 del *Giornale di Roma* del 1855, riporta la sua allocuzione, *Probe memineritis*, pronunziata nel concistoro de' 22 gennaio. Rammenta con quanto dolore del suo animo nell'augusto luogo lamentò col sagro collegio i grandissimi mali da' quali la chiesa cattolica è da vari anni afflitta e straziata nel regno Subalpino. Di non aver ommesso zelo, sollecitudine e longanimità per riparare a tanti mali; che tutto tornò vano, così i ripetuti reclami fatti dal cardinal Antonelli segretario di stato, non meno che le premure mostrate da un altro cardinale plenipotenziario, e le sue private lettere spedite al re di Sardegna Vittorio Emanuele II. A tutti essere noti i moltissimi fatti e decreti, con che il governo sprezzando interamente le solenni convenzioni stabilite colla s. Sede, non dubitò di vessare ogni giorno più i sagri ministri, i vescovi e le comunità religiose, di ledere e violare l'immunità e libertà della Chiesa, non che i venerandi suoi diritti, d'usurparne i beni, di fare ingiurie gravissime alla stessa Chiesa, e alla pontificia suprema autorità ed a quella della s. Sede, pienamente disprezzandola. Di recente poi fu posta in campo altra legge affatto ripugnante allo stesso diritto naturale divino e sociale, sommamente contraria al bene dell'umana società, e in tutto favorevole a'perniciosissimi e funestissimi errori del *Socialismo* e *Comunismo*: colla quale legge tra le altre cose si propone, che quasi tutte le famiglie monastiche e religiose d'ambo i sessi, e le chiese collegiate e i benefizi semplici e di padronato vengano del tutto soppressi, ed i loro beni e redditi siano soggetti ed affidati all'amministrazione e arbitrio della podestà civile. Colla medesima legge proposta si attribuisce eziandio al potere laico l'autorità di prescrivere le condizioni, a cui debbano essere sottoposte le altre religiose comunità, che non fossero affatto soppresse. Penetrato il Papa d'amarezza, altamente deplorò il tutto operato in un regno, dove esistono moltissimi egregi cattolici, e dove principalmente la pietà, la religione e la divozione de're verso la cattedra di s. Pietro e suoi successori, una volta

fiorivano e passavano in esempio. Le cose essendo giunte al punto di non bastare di compiangere i danni recati alla Chiesa, perciò adempiendo l'apostolico ministero di nuovo levò alta la voce, riprovando e condannando tutti e singoli i decreti dal governo promulgati a detrimento della religione, della Chiesa e de'diritti e autorità della s. Sede; come anco la legge di recente proposta, ogni cosa dichiarando affatto irrita e nulla. Quindi avvertì gravemente coloro che ordinarono o pubblicarono tali decreti, e coloro che alla legge proposta osassero favorire, a considerar le pene e censure che dalle costituzioni apostoliche e de' sagri canoni, massime tridentini, furono stabilite contro gl'invasori e profanatori delle cose sagre, i violatori della podestà e libertà ecclesiastica, e contro gli usurpatori de'diritti della Chiesa e della s. Sede. Perchè poi il mondo cattolico vegga le pontificie cure usate per la difesa della Chiesa nel regno Subalpino, e insieme conosca il modo d'agire dal governo seguito, disse il Papa aver ordinato che fosse stampata e distribuita a'cardinali una particolare esposizione delle cose fatte. Dichiarò gli arcivescovi e vescovi del regno Subalpino sommamente lodevoli, i quali corrispondendo a'pontificii voti, con singolar valore e costanza non cessarono mai colla voce e cogli scritti d'opporre un argine a difesa della casa d'Israele, e di valorosamente propugnar la causa di Dio e di sua Chiesa. Di più il Papa si congratulò di cuore con tanti ragguardevoli personaggi laici, che dimorando nel regno e ben animati dai sentimenti cattolici e fermamente a lui aderenti e alla s. Sede, si gloriarono di difendere in pubblico e apertamente a voce e in iscritto i sagri diritti della Chiesa. L'enunciata esposizione, per ordine del Papa, si stampò con questo titolo: *Allocuzione della Santità di N. S. Pio PP. IX al sagro Collegio nel concistoro segreto de' 22 gennaio 1855, seguita da un' Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità sua a riparo de'gravi mali da cui è afflitta la chiesa cattolica nel regno di Sardegna*, Roma dalla stamperia della Segreteria di stato 1855. In breve egualmente fu pubblicata nel detto *Giornale* e nel seguente, e della quale, come della posteriore allocuzione, riporterò qui appresso il più principale. Ordinò il Papa tale inserzione nel foglio ufficiale, affinchè il mondo cattolico giudichi sul modo di procedere della s. Sede, e su quello del governo sardo. Incominciando dall'esposizione, in essa si dice: Che il Papa Pio IX fin dal 1847 ebbe a scorgere l'iniziamento de'gravissimi mali, che ora travagliano la Chiesa nel regno di Sardegna, e che deplorò colla compendiata allocuzione. L'ebbe a scorgere nella legge sulla stampa, con che il governo sottrasse alla preventiva ecclesiastica approvazione i libri provenienti dall'estero, e all'esame dei vescovi le opere e i giornali da pubblicarsi. Indi la pubblicazione dello Statuto, che per intero riprodussi a SARDEGNA REGNO, ove la cattolica religione fu dichiarata la sola negli stati sardi, non valse a garantire i diritti e prerogative della Chiesa; dappoichè il governo Sabaudo poco dopo ordinò il *Regio exequatur* sulle provvisioni di Roma, riferendolo ad usi, che la suprema autorità della Chiesa ha sempre riprovati come abusi, e perciò dichiarati nulli. Quindi abolì il foro civile e criminale ne'regi stati a favore degli ecclesiastici; e fatta di ciò domanda al Papa, da questi dopo che fece conoscere come l'ordinamento dell'ecclesiastica disciplina e delle leggi che la riguardano sia affatto indipendente dalle politiche innovazioni d'uno stato, per esaminare se intorno all'ecclesiastiche immunità potevano essere aggiunte altre concessioni alle già ampiamente concedute in varie epoche da'predecessori, fu destinato a plenipotenziario il cardinal Antonelli, ed il governo regio nominò il marchese Domenico di Pareto e l'ab. Antonio Rosmini; onde il marchese presentò un progetto di concordato, ma

le richieste furono trovate inopportune ed esagerate dallo stesso ab. Rosmini, per cui ricusò di sostenerle, ed il Papa a togliere qualunque ostacolo propose a base gli articoli dal governo di *Toscana* (*V.*) riconosciuti. Ma appena cominciate le conferenze, il Papa dovè abbandonare Roma, mentre in Piemonte si andavano continuando le violazioni, come la legge che non riconosce la sorveglianza de'vescovi nell'università e nelle scuole pubbliche e private, la rimossa professione di fede introdotta da Pio IV, il divieto di presentar a'vescovi le tesi pe' pubblici esami, l' espulsione de'gesuiti e delle religiose del sagro Cuore, e i loro beni attribuiti al pubblico erario, e la minaccia della privazione dell'*exequatur* alle dispense pontificie sul 1.° e 2.° grado d'affinità, che poi divenne fatto compiuto. Dimorando il Papa a Gaeta ricevè per inviato straordinario il conte Cesare Balbo, il quale non promosse alcun aggiustamento, nè diede ragione di speranza. A Portici ricevè l'altro inviato straordinario conte Siccardi, il quale facendo altrettanto se ne partì per non aver potuto ottener la remozione dalle loro sedi dell'arcivescovo di Torino e del vescovo d'Asti. Il Papa dolente che le cose volgessero alla peggio, inviò mg.r Charvaz arcivescovo di Sebaste, e ora di Genova, al regnante Vittorio Emanuele II, per dichiarargli le sue benevole disposizioni verso la di lui reale persona e verso i popoli a lui soggetti, e fargli conoscere i gravi obblighi dell'apostolico ministero che gli aveano imposto di rigettare le domande fatte d'indurre alla rinunzia i due prelati di Torino e d'Asti. E il re rispose, che avrebbe protetto i due prelati, proposta alle camere costituzionali una legge sulla pubblica istruzione, ove fosse riconosciuto il diritto proprio de'vescovi, e che in tempo più acconcio avrebbe fatto riprendere le interrotte trattative di concordato. Mentre la reale risposta consolava l'animo pontificio, i fatti che avvenivano nel regno Sabaudo maggiormente lo contristarono. Dessi furono principalmente, le violenze recate sul principio del 1850 all'arcivescovo di Cagliari per aver creduto di non cedere all'esigenze della commissione deputata dal governo a preparare il progetto d'abolizione delle decime, e per aver pubblicato un monitorio di censura contro i trasgressori delle leggi canoniche sull'immunità ecclesiastica: furono la circolare degli 11 gennaio 1850, con che i vescovi dell'isola di Sardegna erano avvertiti di sospendere la collazione de'vacanti benefizi; il progetto di legge sul foro ecclesiastico, sull'immunità ecclesiastica locale e sull'osservanza d'alcuni giorni festivi, presentato a'25 febbraio alla discussione della camera legislativa dal conte Siccardi, ministro guardasigilli; progetto che violava la parola data dal governo sardo di trattare colla s. Sede sull'ecclesiastica immunità, e che rompeva i trattati esistenti e fedelmente rispettati dalla s. Sede. E desso veniva comunicato al nunzio apostolico di Torino nel giorno medesimo che fu presentato alla camera, e dopo pochi giorni al cardinal Antonelli dall'incaricato sardo, dicendosi ad ambedue, il ministero essere stato astretto a proporre tale legge, onde regolarne la discussione, dall'esito infelice delle trattative ripetutamente riprese e sempre invano dal governo sardo; aggiungendosi poi che tuttociò non impediva che la s. Sede trattasse col governo del re un accomodamento, purchè le trattative fossero aperte in Torino, e venisse per immutabile riconosciuta la decisione già presa dal governo per pura necessità. Il Papa a mezzo del nunzio e del cardinale protestò contro il progetto di legge indicato, e fece conoscere come l'inefficacia della missione degl'inviati sardi si dovesse unicamente attribuire al governo sardo; e di tali proteste fece spedir copia a tutti i rappresentanti della s. Sede presso le corti estere. Quando poi quel progetto approvato dalla camera legislativa con decreto de'9 aprile 1850 riceveva la reale sanzione, il nunzio apostolico ab-

bandonò Torino; però in Torino è rimasto il sacerdote d. Benedetto Roberti di Subiaco, incaricato officioso della s. Sede: merita elogio per la prudenza, saggezza e perizia che mostra nel trattamento di gelosi e gravi affari. Da quel momento il Papa spesso fu costretto a muovere lamenti al governo sardo pe' crescenti e ingiuriosissimi attentati contro la Chiesa: colle due note de' 14 maggio e 26 giugno 1850, del cardinal segretario di stato, reclamò contro le violenze fatte agli arcivescovi di Torino e di Cagliari, e nel concistoro de' 20 maggio 1850 deplorò le calamità da cui era travagliata la Chiesa nel regno di Sardegna. A tali reclami rispose il governo sardo colle note de' 13 giugno e 24 luglio 1850, nella 1.ª delle quali volle entrare in discorso sulla natura de' concordati, attribuendo a' principi secolari il diritto d'annullarli senza il consenso della s. Sede, e ciò come conseguenza della facoltà di mutar gli ordini politici ne' loro stati. Questi falsi principii vennero confutati dal cardinal segretario di stato con nota de' 19 luglio 1850, su di che può vedersi il ragionato a Pace. Il *Giornale di Roma*, come officiale negli atti del governo che pubblica, dovè in questo mezzo smentire il ministro guardasigilli per avere asserito alla tribuna del parlamento, che il governo trattava colla corte di Roma sull' abolizione dell' immunità ecclesiastica. E per calmare l' indegnazione destatasi nell' animo dei sudditi sardi pe' tanti attentati a' diritti della Chiesa, il governo sardo nella metà d'agosto 1850 spedì a Roma in inviato straordinario il cav. Pier Luigi Pinelli presidente della camera de' deputati; ma la s. Sede non potè iniziare trattative, perchè il nuovo inviato persisteva nelle massime manifestate dal suo governo sulla violabilità de' concordati, sulla pretesa necessità di tener lontano dalla sua sede l'arcivescovo di Torino, sulla giustizia della legge sancita intorno all' ecclesiastica immunità, non che sull'equità della condotta fino a quel tempo tenuta dal suo governo. La corte di Roma solo si recò a dovere di mostrare al nuovo inviato ogni riguardo personale, e perciò il cardinal Antonelli segretario di stato ebbe con lui varie conferenze. Ma in tempo che facevasi mostra di trattar colla s. Sede mediante il cav. Pinelli, venne esiliato a' 24 settembre 1850 l'arcivescovo di Cagliari, per aver dichiarato incorso nelle censure chi avea sequestrati gli oggetti esistenti nella cancelleria generale, annessa al suo domicilio, e veniva dato lo sfratto a' 25 dello stesso mese da' regi stati all'arcivescovo di Torino, dopo d' essere stato trattenuto prigione anche nel forte di Fenestrelle, ed i beni della sua mensa furono dati in amministrazione, essendo sequestrati, al regio economo apostolico. Il Papa allora fece note all'episcopato sardo le ragioni per cui tornò infruttuosa la missione del cav. Pinelli, ed a' suoi rappresentanti presso le corti estere rese manifesta la genuina posizione delle cose: nel concistoro poi del 1.° novembre 1850 giudicò necessario rendere palese al mondo cattolico la condotta tenuta dal governo sardo dal 1847 fino a quel giorno colla s. Sede. Tuttociò nulla valse; che il governo sardo non si ristette dal continuare nella falsa via incominciata. Nel 1851 rifiutò l'offerta annua del calice d'oro con patena (il che rilevai ne' vol. LXVII, p. 320, LXIX, p. 278), stabilita fin dal 1741; onde il Papa fu costretto a farne formale protesta: con regie patenti de' 16 marzo dello stesso 1851 dichiarava come istituzione puramente civile l'ordine de' cavalieri de' ss. *Maurizio e Lazzaro;* e dipoi nuovamente proponeva alle camere, discuteva e sanciva il progetto d' abolire le decime ecclesiastiche nell'isola di *Sardegna*. Prima però che questo, approvato con real decreto de' 15 aprile, fosse pubblicato (il che avvenne a' 13 giugno), l'incaricato regio in Roma marchese Spinola presentava alla s. Sede un progetto di concordato sulle decime, non occultando però nella sua lealtà, che la legge già avea ricevuto la regia

sanzione, e che solo non era ancor pubblicata. Presentava inoltre de'fogli confidenziali, co'quali richiamava l'attenzione della s. Sede su taluni bisogni della Chiesa negli stati sardi. E mentre aveano luogo tali proposte, la circolare de'13 maggio 1851 chiamava tutti i vescovi del regno ad obbligare i professori delle facoltà teologiche ne'loro seminari a seguire il testo dell'università centrale, ed a sottoporre le stesse scuole teologiche all'ispezione de'delegati governativi: un real decreto de' 23 dello stesso mese imponeva una tassa del 4 per 100 sui beni de'corpi morali in compenso de'tributi di successione e d'insinuazione, da cui sono naturalmente esenti. Nondimeno il Papa, nel desiderio che fosse posto un termine a tanti mali, fece conoscere essere assai disposto a stabilire un nuovo concordato, e venuto in Roma l'altro inviato straordinario e ministro plenipotenziario cav. Manfredo Bertone di Samby, col mandato di venir allo scioglimento delle cominciate trattative, e di comporre le insorte differenze, destinava a suo ministro plenipotenziario il cardinal Santucci, allora segretario della s. congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, perchè trattasse, non ostante che al parlamento torinese il ministro delle finanze, nel parlare della missione del nuovo inviato sardo, dichiarasse che con essa non veniva disdetta la politica inaugurata dal ministro Siccardi. Il plenipotenziario pontificio nella 1.ª conferenza coll' inviato sardo insistette sulla necessità, in cui era il governo del re Vittorio Emanuele II, di riconoscere l'inviolabilità de' concordati: e l' inviato sardo propose un preambolo agli articoli da concordarsi, e tale che non potè essere accettato, perchè mancante delle domandate cautele, e perchè nulla dicea sull'inviolabilità de'concordati, cosa che la s. Sede volea fosse dichiarata. Ma mentre che tali trattative furono così iniziate, il ministro sardo della pubblica istruzione con circolare de'27 novembre 1851 rendeva noto a'chierici del regno, che per aver diritto a'benefizi era necessario aver frequentato le università dello stato, ove tutti sanno, che sono professate dottrine condannate dalla s. Sede; come ancora di aver conseguito in esse gradi accademici. Nel gennaio 1852 la benemerita compagnia di s. Paolo venne privata dell' amministrazione de' suoi beni; fu permessa all' asta pubblica la vendita d'alcuni beni de'gesuiti; in Torino furono aperti templi pel culto protestante, a Cuneo fu soppressa la casa de'minori conventuali, a Sassari chiusa la chiesa parrocchiale di s. Caterina, e negato l'*exequatur* delle bolle apostoliche per l'erezione d'una nuova collegiata a Saluzzo. Il Papa poi benignamente condiscendendo alle domande fatte, con breve de' 6 settembre 1853 diminuì nel regno Sabaudo alcune feste. Ma quest'atto e tanti altri, che mostravano da quali sentimenti fosse maisempre animato il Papa, non arrestarono il ministero regio dal proporre, come fece, una legge sui matrimoni, di natura ben diversa dalle dichiarazioni che l'inviato sardo avea fatte al plenipotenziario pontificio. Il Papa a impedir che fosse data la regia sanzione a tale legge, scrisse direttamente al re Vittorio Emanuele II, dove chiaramente espose la dottrina della chiesa cattolica su tale argomento. Dopo lungo spazio di tempo il governo sardo rispose alle note pontificie de'28 febbraio e 24 agosto 1853; e la s. Sede nell'inviare il suo controprogetto agli articoli da concordarsi, accettava la proposta da lui fatta di due commissioni, composta ciascuna di tre vescovi da eleggersi dal Papa, e di tre magistrati del regno a scelta del re; una destinata a esaminare e riferire il modo di provvedere al clero dell'isola di Sardegna in mancanza delle decime, e l'altra a fare altrettanto in Terraferma. E con nota del suo plenipotenziario dichiarò, che nelle cose espresse nel presente preambolo agli articoli da concordarsi intorno alle immunità, escluse sempre le persone de' vescovi

dalla giurisdizione criminale laica, non era difficile convenire, quando fossero garantite con note diplomatiche. Il governo sardo però non rispose a questa nota, e non attuò le due commissioni: solo continuò ad accrescere le difficoltà per un accomodamento colla s. Sede: presentò al parlamento un progetto di legge per un piano provvisorio di assegni suppletivi alle decime abolite, pel clero dell'isola di Sardegna, progetto contro cui, quando nel marzo 1853 ebbe la real sanzione, protestò il cardinal segretario di stato, perchè parlava d'assegni fondati su basi affatto diverse da quelle indicate nel controprogetto del plenipotenziario pontificio. Non ostante tale protesta e altri reclami, il governo sardo con appositi decreti determinò gli assegni tanto pe' minori chierici, quanto pe' vescovi, defraudandone affatto l'arcivescovo di Cagliari, e tutti i canonici e beneficiati eletti nel principio del 1850. Nel mentre che aveano luogo questi e altri atti contro i diritti della Chiesa, cessarono le attribuzioni dell'inviato straordinario sardo a Roma, e in sua vece vi fu spedito l'incaricato d'affari conte Roberto Peraudo di Pralormo (poi ministro residente), senza però essere abilitato a continuar le trattative. Il perchè il Papa nella sua allocuzione del concistoro de' 19 dicembre 1853, dopo d'aver fatto manifeste con nota del cardinal segretario di stato del 1.° dicembre, le sue intenzioni sul particolare delle trattative, dichiarò solennemente essere interrotto ogni trattato fra la s. Sede e il governo sardo per colpa di questo. E di più fece spedire dal cardinale altra nota di reclamo contro gli atti, che nel regno sardo andavano moltiplicandosi contro la Chiesa. Dopo ciò l'incaricato sardo a nome del suo governo presentò una nota, dove lasciati a parte i punti contemplati in quella de' 18 settembre 1852, indicava che si procedesse alla riforma economica del patrimonio temporale del clero di terraferma, e che intanto la s. Sede dichiarasse esonerato il governo sardo dalla prestazione degli assegni, che deve al clero dell'isola di Sardegna e di terraferma. E il plenipotenziario pontificio dopo d'aver fatto conoscere all' incaricato sardo lo stato in cui erano rimaste le trattative quando partì l'inviato straordinario, dichiarò che intorno alla riforma economica in discorso la s. Sede avea già provveduto accettando la proposta delle due commissioni miste, alle quali doveano essere affidate l'operazioni occorrenti per conoscere e riferire tanto alla medesima s. Sede, quanto al governo lo stato di tale patrimonio. Ma nel tempo che su ciò aspettavasi adequata risposta, venne pubblicato il progetto di legge sulla soppressione degli ordini religiosi, dei capitoli, delle collegiate, de' benefizi semplici ec. Finalmente il Papa Pio IX, nel concistoro de' 26 luglio 1855, pronunziò al sagro collegio la seguente allocuzione, *Cum saepe in hoc vestro consessu*, la quale si legge in latino e in italiano ne' n.i 175 e 176 del *Giornale di Roma* del 1855. Il Papa richiamando il lamentato con grande dolore del suo animo nella precedente allocuzione, per le afflizioni della ss. Religione cattolica nel regno Sabaudo, tornò a deplorare le ferite acerbissime fatte ad essa posteriormente, a detrimento pure de' diritti della s. Sede, massime la funestissima e ingiustissima legge sulla soppressione di quasi tutte le comunità monastiche e religiose de' due sessi, le chiese collegiate, non che i benefizi semplici e di padronato, e le rendite e i beni di essi sottoposti all'amministrazione e arbitrio della podestà civile; e tuttociò ad onta dell'ammonizioni paterne fatte a' fautori di tanti mali, e le ricordate censure e pene spirituali da incorrersi subitamente, ed alle giustissime querele mosse dagl'illustri vescovi del regno. Ma il governo Sabaudo, non solo non porse orecchio a tali ammonizioni e querele, e non volse la mente e l'animo a più saggi consigli, nè eseguì le promesse fatte a' vescovi reclamanti, ma ingiurie sempre più gravi facendo alla

Chiesa e all'autorità pontificia e della s. Sede, come ancora disprezzando affatto le molte pontificie proteste e nuovi avvertimenti, non paventò d'interamente approvare, sancire e promulgare la ricordata legge, mutata in parole e in certa apparenza, ma nella sostanza, nel fine e nello spirito affatto la stessa. Dichiarò quindi il Papa, essergli gravissimo e molestissimo il dover declinare dalla mansuetudine, e di assumere la parte della severità, di cui il suo animo è alieno. Però in vedendo che a nulla giovò ogni cura, longanimità e pazienza da lui praticata per più di 6 anni, nel riparare le rovine della Chiesa, e che niuna speranza nutrendo dagli autori dei commessi attentati, i quali anzi aggiungono ingiurie a ingiurie, e fanno di tutto per opprimere e distruggere interamente nel regno Sabaudo la chiesa, e la sua autorità e libertà, non che i suoi diritti, eragli forza usare contro di essi dell'ecclesiastica severità, per non mancare al proprio dovere, seguendo l'esempio di tanti Papi suoi predecessori, che insigni per santità e dottrina non dubitarono di punire i figli della Chiesa degeneri e contumaci, e gli ostinati violatori e usurpatori de'suoi diritti, con quelle pene che sono stabilite da'sagri canoni contro i colpevoli di simili reati. » Ond'è che in questo vostro amplissimo consesso nuovamente alziamo l'apostolica Nostra voce, e ancora riproviamo, condanniamo e dichiariamo affatto nulla e irrita tanto l'enunciata legge, quanto tutti ed i singoli fatti e decreti dal governo Sabaudo emanati a danno della Religione, della Chiesa, dell'autorità e de'diritti Nostri e di questa s. Sede; e dei quali vi abbiamo dolenti parlato e nella Nostra allocuzione de'22 gennaio di quest'anno e nella presente. Oltre a ciò con incredibile tristezza dell'anima Nostra siamo costretti a dichiarare, che tutti quei che nel regno Sabaudo non temettero di proporre, approvare e sancire i ricordati decreti e la legge contro i diritti della Chiesa e di questa s. Sede: come ancora dei medesimi i committenti, i fautori, i consultori, gli aderenti ed esecutori, hanno incorso la *Scomunica* maggiore, e le altre censure e pene ecclesiastiche stabilite da' sagri canoni, dall'apostoliche costituzioni e da'decreti de' concilii generali, in modo speciale del Tridentino (sess. 22, cap. 11). Tuttavia, sebbene spinti dall'inevitabile necessità di compiere il Nostro ministero, usiamo severità, ben sappiamo e rammentiamo, che Noi quantunque immeritevoli teniamo quaggiù in terra le veci di Colui, che nella sua collera ricorda la misericordia. Il perchè sollevando lo sguardo al Signore Iddio nostro non tralasciamo di umilmente e ardentemente chiedere, perchè si degni colla celeste sua grazia illuminare e trarre a più saggio pensamento i figliuoli degeneri di sua s. Chiesa, di qualunque ordine, grado e condizione, sì laici che chierici anche insigniti del sagro carattere, de'quali non si possono deplorare abbastanza i traviamenti; perchè non vi ha cosa tanto grata al Nostro cuore, tanto desiderata e gioconda, quanto la resipiscenza ed il pentimento de'traviati. Nè tralasciamo in ogni preghiera e supplica con rendimento di grazie di pregar Colui, ch'è ricco in misericordia, che non cessi con tutti i copiosi doni di sua grazia divina di aiutare e consolare tutti i venerabili Nostri Fratelli, gli arcivescovi ed i vescovi del regno Sabaudo, posti in tante angustie e tribolazioni, perchè essi, che tanto hanno fatto a lode del suo nome, continuino colla loro egregia episcopale virtù, costanza e prudenza a valorosamente propugnar la causa della Religione e della Chiesa, e con ogni cura vegliare alla salvezza e incolumità del proprio gregge. Ed inoltre umili e fervidi preci continuamente facciamo al clementissimo Iddio delle misericordie, perchè col celeste suo aiuto si degni confortare non solo il fedele clero di quel regno, che per la massima parte seguendo gli esempi dei suoi pastori, egregiamente compie il suo dovere; ma anche tanti rispettabilissimi

lici dello stesso regno, che assai ben animati da sentimenti cattolici, e affezionati di cuore a Noi e a questa Cattedra di Pietro, si gloriano assai di consagrare l' opera loro alla difesa de' diritti della Chiesa". Un fatto gravissimo fu l'arrivo in Torino dell'*Allocuzione* pontificia, e del volume de'documenti pubblicati nella *Esposizione*, intorno a' negoziati del governo Sabaudo colla s. Sede. Subito due nuove edizioni si fecero dell'importantissimo volume, l'una dalla benemerita direzione dell'*Armonia*, e l'altra da una tipografia ministeriale. Ambedue ottennero uno spaccio straordinario, giacchè è universale il desiderio di leggere la parola del sommo Pontefice. Nell'infausto 1855 Torino, il regno sardo, il Piemonte precipuamente, la famiglia reale furono immersi nel dolore e nel lutto, per la rapida e gravissima perdita di 3 eccelsi reali personaggi pianti in meno d'un mese. L'anno 1855 incominciò in Piemonte con due disgrazie: la discussione cioè della deplorata legge contro gli ordini religiosi e la proprietà ecclesiastica; e la morte della regina M.ª Teresa vedova di re Carlo Alberto, avvenuta a' 12 gennaio, e fu grande sventura: angelo di carità spandeva quotidianamente sui poveri le sue beneficenze; il lutto fu universale, come universali furono le benedizioni alla virtuosa sua memoria. Colpita da vivo cordoglio la puerpera regina M.ª Adelaide, che tanto amava la suocera, tosto ammalandosi, in breve si ridusse in pericolo e cessò di vivere a' 20 gennaio: ottima sposa e madre affettuosa, diè sul trono gli esempi delle più luminose virtù. Quindi a' 10 febbraio di lenta infermità scese nella tomba il duca di Genova Ferdinando M.ª di Savoia, unico fratello del re che regna: fu ottimo principe, amato e venerato da quanti il conobbero, e di patrie speranze; divoto e riverente alla degna madre, la sua perdita ne abbreviò i giorni. Questa serie di sciagure fu una calamità nazionale, alla quale la capitale e tutto il regno presero vivissima parte; e fu pure un'ulteriore solenne dimostrazione del paese tanto affezionato all'augusta casa di Savoia. Nel seguente estate cadde malato nel castello di Pollenza (tra Bra e Alba lungo la riva destra del Tanaro; di forme semigotiche fu restaurato da Carlo Alberto) il re Vittorio Emanuele II, quindi con decreto de' 27 settembre delegò il principe Eugenio di Savoia-Carignano a provvedere in suo nome, sulla relazione de' ministri responsabili, sugli affari correnti e d'urgenza, firmando i reali decreti. Il 1.° decreto sottoscritto dal principe di Carignano fu quello che ricostituisce l'ordine reale militare di *Savoia*, e porta la data de' 28 settembre. Come dissi al suo articolo, quale ordine equestre, quest' ordine fu creato da Vittorio Emanuele I, come onorevole ricompensa alle segnalate fazioni di guerra. Però, come riferì al re il ministro Durando, rimase illustre, ma sterile testimonio di fede e bravura, sia per effetto della pace, interrotta appena dalla gloriosa, ma brevissima spedizione di Tripoli; sia per le condizioni, forse troppo strette, imposte al conseguimento delle decorazioni. Nell'occasione della guerra d'Oriente, che per la difesa della *Turchia* arde principalmente in Crimea, ed alla quale ha preso parte il re di Sardegna, il ministro propose a Vittorio Emanuele II di restaurarlo. Consta di 4 classi: la 1.ª de' gran croce; l'altra de' commendatori di 1.ª e 2.ª classe; la 3.ª degli uffiziali; la 4.ª de' cavalieri. Il re ne è capo e gran maestro. Si forma la decorazione d'una croce pendente da un nastro azzurro tramezzato da una lista rossa. In tempo di pace si concede dopo il parere d'un consiglio; in tempo di guerra e in casi straordinari subito dal re. Nello stesso 1855, con due reali magistrali decreti, l'uno di motu-proprio in data de' 28 novembre, l' altro sentito il consiglio de' ministri, in data de' 14 dicembre, il re Vittorio Emanuele II determinò che l'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro sia diviso in 5 classi, come quello militare di Sa-

voia: la 1.ª di cavalieri di gran croce; la 2.ª di commendatori di 1.ª classe (corrispondenti al grado di grande uffiziale negli ordini stranieri); la 3.ª di commendatori di 2.ª classe; la 4.ª di ufficiali; la 5.ª di cavalieri. Il re in pari tempo approvò le divise de' commendatori di 1.ª classe e degli uffiziali, e diè alcune altre analoghe disposizioni. Con decreto de' 22 marzo, la s. congregazione dell'*Indice* proibì l'opera intitolata: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica de' rapporti fra la s. Sede, e la Corte di Sardegna dal* 1000 *al* 1854, *per l'avv. collegiato Pier Carlo Boggio* ec. Ora i virtuosi e benemeriti della società, i fratelli delle *Scuole Cristiane* comunali di Torino, furono licenziati dal municipio, ad onta delle singolari lodi che per la verità e per la loro innocenza fu costretto loro dare, sebbene concludesse che fossero loro tolte le scuole, il famoso Nepomuceno Nuytz, professore del regio Ateneo di Torino, le cui opere: *Juris Ecclesiastici Institutiones: In Jus Ecclesiasticum universum Tractationes*, a' 22 agosto 1851 erano state condannate dal Papa Pio IX col breve, *Ad Apostolicae Sedis*. Così fu iniziato l'anno 1856 in Torino; così ebbe termine la guerra rotta agli utilissimi ed esemplari fratelli delle scuole cristiane dalla parte rivoluzionaria da tanto tempo, e più di recente dal famigerato Vincenzo Gioberti, nel suo *Gesuita moderno*, condannato dalla s. Sede con decreto de' 30 maggio 1849, e posto all'*Indice* de' libri proibiti, come le nominate opere del Nuytz. Dipoi con decreto della s. congregazione del s. offizio, de' 14 gennaio 1852, fu ancora proibito e posto al medesimo *Indice: Opera omnia Vincentii Gioberti quocumque idioma exarata*. Gli ottimi fratelli delle scuole cristiane furono in sostanza accusati d'essere troppo morali! e proclivi a sostenere le autorità ecclesiastiche! Non parlo delle altre calunniose accuse, come trovate insussistenti da' loro stessi nemici, che anzi dovettero confessare nell'esame sì di loro condotta, sì de' loro allievi, che tutto eravi d'ammirare e nulla da criticare; e di essere il loro insegnamento e metodi eccellenti. Però si dice, che i buoni torinesi supplicarono il governo, perchè non approvasse il deliberato dal municipio; e che, quando fallisse questa via, probabilmente avrà luogo una sottoscrizione, affinchè i fratelli delle scuole cristiane restino in Torino a spese de' privati. *Utinam!* L'alleanza del regno di Sardegna colla Francia, Inghilterra e Sublime Porta nella guerra d'Oriente contro la Russia, ebbe per conseguenza che i lidi di Crimea, che ancora risuonano delle gesta e delle vittorie de' reali principi di Savoia, e rammentano pure l'intraprendenza e splendore della marina genovese, hanno riveduto i discendenti de' medesimi. Nell'aprile 1855 le comunicazioni telegrafiche fra la Crimea, Londra e Parigi già erano stabilite. Voglia Iddio, che secondo i voti universali, nel solenne congresso che ora si celebra in Parigi, si decreti solida pace sulla questione d'oriente, pel bene generale d'Europa, i cui effetti risentiranno Asia e Africa. Il re Vittorio Emanuele II destinò suoi rappresentanti a tale congresso, il conte Camillo Benso da Cavour presidente del consiglio de' ministri e ministro delle finanze, ed il marchese Salvatore Pes di Villamarina ministro residente a Parigi. Del nunzio e della nunziatura di Torino parlai a SAVOIA ducato e provincia, ed a SARDEGNA REGNO.

TORNAQUINCI PIETRO, *Cardinale*. Nobile di Firenze e secondo alcuni vescovo di quella città, Urbano V a' 18 settembre 1366 lo creò cardinale prete di s. Marcello. Da parecchi scrittori si muove questione sul suo cardinalato, ma l'iscrizione che leggesi sulla di lui tomba nella cattedrale d'Avignone, lo nomina espressamente cardinale e morto nel 1383. Si pretese trasferito nella cattedrale di Firenze, ma non pare. Ne' registri de' cardinali non trovasi il suo nome, ed il titolo di s. Mar-

cello al suo tempo fu occupato successivamente da 3 cardinali, laonde resta dubbiosa la sua dignità.

TORNAW. *V.* Tarnovia.

TORNEO, *Decursio, Ludicra, Pugna, Torneamentum, Turniamentum.* Combattimento militare solenne e magnifico, finto o reale, denominato pure *Torniamento* e *Torneamento.* Il torneo finto è un esercizio cavalleresco, eseguito con pompa in occasione di grandi festeggiamenti di *Sposalizi* o altri lieti avvenimenti. Il torneo reale nel *Medio evo* era un combattimento sia di disfida, che per far mostra di forza, destrezza e valore, ed acquistare onore, nel quale torneamento l'uno feriva l'altro, ed a morte se non si chiamava vinto. Il torneo fu detto anche *Giuoco* (*V.*) o giostra equestre, sebbene avverte il *Dizionario della lingua italiana,* dicesi propriamente *Giostra,* l'armeggiar con lancia a cavallo, e *hastiludium* quando l'un *Cavaliere* (*V.*) corre contro l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria, se non dello scavallare, e in questo è differente dal torneamento, dove si combatte a fine di morte, il quale torneo fu ripetutamente e rigorosamente proibito dalla Chiesa, che negò la sepoltura ecclesiastica a coloro che vi morivano; perchè come dissi parlando del concilio di *Reims,* ci correa rischio la vita del corpo e dell'anima, come in simili *Spettacoli* (*V.*) e ne' *Duelli* (*V.*). Definisce il De Bue il torneo, una festa militare d'allegrezza pubblica, che davasi nelle occasioni di vittoria, di pace, di nozze e d'arrivo di qualche principe, ed a prova di destrezza e di valore vi si esercitavano i cavalieri combattendo sì a cavallo che a piedi. Il principe che bandiva e apriva il torneo, costumava spedire un *Re* d'armi o araldo, con salvacondotto e una spada a' principi e cavalieri. Aggiunge il De Bue, quanto all'etimologia di *Torneo,* che la derivano alcuni dal nostro *tornare,* perchè ne' tornei facevansi scorribande e girivolte, tornando sempre ad un punto, donde ripigliavansi le mosse, o perchè il duellante più volte vi tornava all'affronto ringaggiando la zuffa, impaziente di veder steso a terra il nemico e riportarne vittoria, o come altri vogliono dal greco strumento, con cui girando si lavora alcuna cosa in tondo. Di più il Casanova osserva, che tra le giostre e i tornei eravi questa differenza: nelle prime combattevasi testa per testa; ne' secondi schiera per ischiera. Lo stesso Casanova, il Menagio e il Duchat vogliono derivato il *Torneo* da *tourner,* nella barbara latinità *tornare, torneamentum,* perchè quelle corse facevansi tornando e ritornando. La voce di *torneamentum* trovasi in questo significato nell'opere di s. Bernardo, e *tournoyement* per *tournoi* o *torneo* in alcuni antichi scrittori francesi. Il Muratori, nella *Disser.* 29.ª: *Degli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo,* conviene che i pubblici giuochi, quelle finte battaglie, che tornei o torneamenti e giostre tuttavia si chiamano in Italia, trae origine la parola torneamento da *tourner;* e che Ottone di Frisinga nomina i tornei, *Tyrocinium quod vulgo nunc Turniamentum dicitur.* Voltaire ne' *Saggi sui costumi e spirito delle nazioni,* dice che alcuni pretendono che sia dalla città di *Tours* che i tornei trassero il nome, giacchè non si muoveva in giro in questi giuochi, come nelle corse de' carri presso i greci e i romani negli anfiteatri (de' quali, de' gladiatori e de' giuochi, come del pugilato o armatura delle mani, riparlai a Teatro, descrivendo pure gli anfiteatri e quanto in essi facevasi): è però assai più probabile, che il vocabolo di *torneo* venisse dalla *Spada* (*V.*) rivoltata, *ensis torneaticus,* così nominata nella bassa latinità, perchè era una spada senza punta, non essendo permesso in que' giuochi di colpire con altra punta se non con quella delle *lancie.* Le armi che ordinariamente usavansi erano bastoni o canne, lancie senza ferro o con ferro smussato, spade senza tagliente, che

nominavansi per siffatta ragione *cortesi* o *graziose:* qualche volta nondimeno adoperavansi lancie con asta affilata, scuri ed ogni sorta d'armi di battaglia. Vi sono molti musei e collezioni d'armi antiche di varie foggie, altresì usate ne' tornei, ed alcuni li ricordai a' luoghi ove sono, o parlando delle armerie, come a Torino, ove dissi dell'armeria reale, e ricordando molte delle armi antiche. Nell' 870 i figli di Lodovico I il *Pio* segnalarono la loro riconciliazione con una solenne giostra, che chiamossi in appresso *torneo,* perchè dice lo storico Nitardo, *ex utraque parte alter in alterum veloci cursu ruebant.* L'origine de'tornei è assai antica, e variano su ciò l'opinioni degli scrittori. La più ricevuta è che avessero principio in Germania, da dove coll'uso dell' armi pervennero in Italia, in Francia e in Inghilterra. Pare che i nostri tornei somiglino all'antichissimo *Ludus Trojae,* ch'era una giostra o disfida a cavallo, in cui la nobile gioventù amava esercitarsi; avendovi anche parte in quel mezzo, rappresentanze di attacchi guerreschi, d'assedi o simili. Trasportato l'uso da Troia nel Lazio da Enea, ne fece Virgilio la descrizione nell'*Eneide.* Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico,* lez. 13, *De' torneamenti,* dice che nel proprio senso è un finto combattimento con aste per esercizio cavalleresco, da' francesi chiamato *Tournoi,* che significa *girare;* dicesi anche *Torneo.* Riferisce che anticamente tornei appellavansi i giuochi equestri, che si facevano coll'armi o colla colluttazione: si eseguirono tali giuochi equestri da Ascanio figlio d'Enea troiano e dagli albani. Tali giuochi passarono a'romani e da essi pervennero a noi, e si dissero giuochi troiani (onde giostra in latino dicesi pure *Trojae ludus*), e si celebravano nel circo (egualmente de'circhi di Roma riparlai a Teatro, insieme allo spettacolo *Ludus Trojae,* e con quanto altro vi si faceva), tanto da' puberi maggiori che minori. Presso i troiani a questo giuoco solamente si esercitavano i fanciulli, e pur anco i provetti, ma col capo coperto d'elmo e non scoperto e coronato. In seguito tali giuochi si facevano a piedi e diceansi *Torneamenti,* e si eseguirono in occasione di qualche lieto avvenimento, come di vittoria, di sposalizio, per l'esaltazione o venuta d'un principe, il che si è praticato anche a'nostri giorni, come poi narrerò degli odierni tornei. Nel medio evo erano in grande uso i tornei, particolarmente in Italia, massime a Milano, Pavia, Siena, Modena, Novara, Ravenna, Napoli, ed a Venezia, ove facevansi giuochi anche ginnastici; i quali tornei con calore e fanatismo cavalleresco si celebrarono a tutto il secolo XV, e nel seguente cessarono nell'universale, e solo di quando in quando si celebrarono, ed anche in Roma, quale esercizio cavalleresco spettacoloso di piacere. Ma siccome negli antichi tornei il più delle volte avveniva, che i giuocatori e colluttanti incaloriti andavano incontro a funeste conseguenze, anche della vita; ad evitare tali gravi inconvenienti, la vigile Chiesa nella sua sollecita maternità prese energici e sani provvedimenti, sentenziando che coloro i quali restassero uccisi in tali concertate colluttazioni resterebbero privi della *Sepoltura* ecclesiastica; tutta volta nella sua benignità la Chiesa dispose ancora, che se i soccombenti pentiti prima di morire d'essersi esposti a perdere la vita, avessero ricevuti i sagramenti dell'Eucaristia e dell'estrema unzione, con dispensa potevano seppellirsi in chiesa o altro luogo sagro. Clemente V nel 1311 nel concilio generale di Vienna solennemente proibì di nuovo e con più di rigore i tornei sotto pena di *Scomunica* e *Interdetto* riservato al Papa, pena che estese anco a' cooperatori. Ma siccome ciò sembrava piuttosto recar danno che utilità, durando ancora le *Crociate* contro gl'infedeli, perchè impediti i cavalieri d'istruirsi con tali esercizi guerreschi, si astenevano dall' arrolarsi tra' *Crocesignati* nelle

milizie cristiane, così l'immediato successore Giovanni XXII revocò le antecedenti censure, specialmente pel regno di Francia e altri stati, assolvendo dalle censure quelli che le aveano incorse. Però in ogni tempo, prima e dopo di Clemente V, i Papi e i sinodi si occuparono d'impedire i tornei, i quali benchè fatti per giuoco, quasi sempre venivano macchiati di sangue; ed inoltre condannarono alle stesse pene tanto i combattenti, quanto i superiori che non gl' impedivano e non proibivano i duelli, gli spettatori che appositamente recavansi ad assistervi, ed in ispecie i cooperatori. Anche i principi secolari fino da' primi secoli della Chiesa condannarono o proscrissero i combattimenti de'gladiatori, come riportai ne'luoghi ricordati, e simili torneamenti, massime gl'imperatori Costantino I e Onorio. Il citato Muratori dice che quando Teodorico re de'goti entrò in Roma diè al popolo un congiario, cioè 120,000 moggia di grano, e che gran cura si prese de'giuochi circensi, per dar piacere al popolo assuefatto a somiglianti spettacoli, tuttochè egli punto non li approvasse. Il re Teodorico, affinchè i soldati e la gioventù non si avvezzassero all'ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co'quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al popolo un gustoso spettacolo. Altrettanto si può congetturare, che un pari studio non mancasse a' longobardi o franchi, allorchè poi regnarono in Italia; non semplici giuochi, ma finte battaglie; e in fatti sono note le pugne, le zuffe e le battagliole in cui si esercitarono posteriormente gl' italiani, per rendersi più utili ed esperti nelle vere, come i pavesi, i ravennati tra' quali spesso divennero spettacoli funesti e crudeli fuori delle porte della città nelle feste. Riprovò anche s. Agostino le micidiali pugne che in Africa si facevano co'sassi. Nondimeno e ad onta di sì saggie leggi, sotto altri aspetti e nomi continuaronsi diversi crudeli giuochi e pugne, per cui Papa Innocenzo II nel 1131 e nel 1139 condannò i tornei ne'concilii di Reims e di Laterano II generale, e con essi tutti quanti i giuochi che si facevano per ostentazione di valore e di forza; proibizioni e pene che venendo trascurate, richiamarono ad esatta osservanza Eugenio III nel concilio di Reims nel 1148, e Alessandro III nel concilio generale di Laterano III nel 1179. In queste proibizioni non si compresero i giuochi e corse di *Cavalli*, la *Caccia* e altri che non sono vietati, meno che ne'giorni festivi o a'chierici. I giuochi de'cavalli non sono vietati nè a' laici, nè a'chierici, purchè non vi sia pericolo di ferite, di morte o d'infamia per la turpedine de'giuocatori, come dichiarò il concilio in Trullo; e sebbene non vietati, però non ponno farsi ne' luoghi sagri e religiosi, come stabilì Celestino III nell' epist. *ad Episcopos Angliae*. Era inoltre vietato da'sagri canoni e dalle pontificie costituzioni i *giuochi* delle naumachie (delle quali tornai a parlare a Terme e Tevere), delle bestie e de' gladiatori, perchè in questi si spargeva il sangue, si annegavano gli uomini, e il più delle volte alcuni morivano; ed eziandio proibirono que'giuochi descritti da Giustiniano I: fu pure proibita la caccia del bove, divieto rinnovato da s. Pio V nel 1567, da Gregorio XIII nel 1575, da Sisto V nel 1585, da Clemente VIII nel 1595. Anche il Muratori riporta i divieti della Chiesa e la proibizione di tutti i tornei, da'quali potea provenire la morte degli uomini, e indarno i sagri canoni si opposero a tal costume, che essendosi profondamente radicato non si potè sradicare del tutto. Poichè egli dice, quello che facevano una volta i soldati romani in tempo di pace, fu un abbozzo de'giuochi militari continuati a tempo di Teodorico e ne'successivi; i quali si facevano da schiere di cavalieri armati, che formavano vari giri co'loro cavalli, e si ferivano con lancie e spade spuntate e ottuse. Tuttavia anco con armi aguzze, e

a guisa in certa maniera di nemici, si fecero tali giuochi, cosicchè non finivano quasi mai senza l' intreccio della morte di qualche nobile, giacchè solamente da' nobili si facevano. L'opera importante di de la Guerinière e intitolata, *Il perfetto cavaliere*, Milano 1825, tratta nel cap. 22: *De' tornei, delle giostre, de' caroselli; Corse delle Teste e degli Anelli*. Per le debite distinzioni, vado a riportarne un estratto; però non intendo che riportare le opinioni del dotto autore, per quelle divergenti rimettendomi agli articoli ove ne scrissi. In tutti i tempi vi sono stati degli esercizi per rendere gli uomini forti e agili, e per mantenere in essi l'inclinazione guerriera. I romani ne aveano di più specie, come la corsa, la lotta, i combattimenti d'uomo contr'uomo con differenti armi; quelli degli uomini colle belve, e le corse de' cavalli nel circo. Mediante la corsa eglino acquistavano la velocità. La lotta accresceva la loro forza. I combattimenti d'uomo contr' uomo insegnavano a maneggiar con destrezza le armi. Ne'combattimenti tra uomini e belve, oltre la forza richiedevasi grande previdenza, onde attaccar gli animali nella parte più debole. Per tal modo si avvezzavano a non paventar alcun pericolo, ma la barbarie di tali esercizi indusse Costantino I ad abolirli. A'giuochi del circo s'imparava a guidar carri tirati da 2, da 4, da 6 e anche da 8 cavalli di fronte, in maniera però che potessero voltare attorno all' estremità senza urtarsi, e sempre colla stessa rapidità. Alle corse in seguito si aggiunsero delle azioni militari, e questi esercizi venendo considerati come una scuola di guerra, formarono l'occupazione de' principi e della nobiltà che bramavano rendersi destri; così ebbero principio i tornei, le giostre, i caroselli, le corse delle teste e dell'anello. I tornei secondo alcuni autori (ciò che altri anticipano come dirò) inventati da Manuele Comneno del 1143 (come notai, già erano stati vietati, anzi rimarcai nel vol. LXVI, p. 67, che l'imperatore Enrico I l'*Uccellatore* li avea istituiti a Gottinga nel 934, e che Goffredo de Preuillì gl'introdusse in Francia circa il 1036: qui però aggiungo, che lo storico Nitardo parla de' giuochi d'armi eseguiti verso l'842 per piacevole intertenimento di Carlo il *Calvo* e di Luigi il *Germanico*. L'impero greco non adottò che in epoca assai tarda l'uso de' tornei, poichè tutti i costumi dell'occidente erano disprezzati da'greci; essi sdegnavano le insegne e la scienza araldica che sembrava loro ridicola. Alcuni credono che soltanto nel 1326 certi giovani savoiardi dierono a Costantinopoli lo spettacolo d'un torneo in occasione del matrimonio del giovane imperatore Andronico III con una principessa di Savoia, di che poi dirò altre parole), imperatore di Costantinopoli, da principio non erano che semplici corse di cavalli, mescolandosi gli uni cogli altri, voltando e rivoltando da' differenti lati, e da ciò ebbero il nome di *Tornei*. Vi s'introdussero in seguito alcuni bastoni che lanciavano gli uni agli altri, coprendosi co'loro scudi. Questo giuoco era a un dipresso quello di Troia passato quindi alla gioventù romana. I turchi, i persiani e alcune altre nazioni orientali lo praticano ancora. I mori furono destrissimi ne'tornei. Eglino introdussero le cifre, le figure dell' impresa, le livree, di cui adornarono i loro combattenti, e le gualdrappe de'loro cavalli. Eglino vi fecero pure un'infinità di misteriose applicazioni di *colori*, assegnando il nero alla tristezza, il verde alla speranza, il bianco alla purità, il rosso alla crudeltà; ed in questo modo indicavano i loro pensieri e i loro divisamenti. E siccome gentilissimi, alla fine de'loro tornei divertivano col ballo (del quale riparlai a Teatro) le dame destinate a premiare i cavalieri. Le altre nazioni vi fecero dell'aggiunte. I goti e gli alemanni posero sopra i loro elmi de'dragoni alati, delle arpie, delle teste di leone e altre cose simili per di-

venire vieppiù fieri e terribili; e successivamente de'pennacchi, de'mazzi di piume sopra alte berrette, doude nomaronsi cimieri, che in oggi solo si usano negli *Stemmi* (*V.*) gentilizi. Noterò che Romolo diè alla milizia romana per insegna un manipolo o fascio d'erba o di fieno collocato sopra un'asta. Col crescere della potenza romana furono adottate per insegne le aquile, il drago, il minotauro, il cavallo e altri animali. Altra insegna fu la mano aperta e alzata, simbolo o immagine della giustizia; ovvero per significato di unità figurata da quella delle dita, indispensabile alla milizia. Anzi alcuni narrano che arringando i duci l'esercito, i soldati in segno di convenire alle sue parole alzavano la destra; per cui non manca chi crede, che l'odierno saluto militare de'soldati co' loro superiori, alzando la mano destra al lato destro del capo, e tutta aperta con dita unite, rammenti l'antica usanza, non meno che l'unità e l'ubbidienza. Altre romane insegne furono le corone d'alloro; le tavolette, anche clipeate, con medaglioni esprimenti alcun nume o l'immagine degl'imperatori; e quelle altre che descrissi a'luoghi loro, e che dierono origine alla *Bandiera*, allo *Stendardo*, al *Vessillo (V.)*, ed eziandio alle insegne cavalleresche usate ne' tornei, i combattenti ornando i loro elmi colle figure di animali spaventevoli, per dimostrare la loro fierezza, ed imporre a' nemici nei torneamenti. I francesi indossavano in essi la cotta d' armi, arnese portato dai gran signori e da' cavalieri sopra la loro corazza. Nell' origine gli stemmi altro non indicavano che gli scudi e l'insegne di distinzione introdotte da'cavalieri francesi e alemanni ne'loro tornei e nelle loro feste a cavallo. Essi passarono poi nelle famiglie come un segno di nobiltà ed onore. Enrico I l'*Uccellatore* imperatore, introdusse in Germania nel secolo X l'uso de'tornei per esercitare e destare l'emulazione nella nobiltà. Questi esercizi, continuati sino al fine del secolo XV, caddero poi ad essa in disprezzo, che in generale preferì la mollezza a ogni altra nobile occupazione, e furono tolti di mezzo. Le giostre erano corse nello steccato, accompagnate da assalti e da combattimenti di lance, e così nomavansi perchè si combatteva da vicino. Questa parola è tratta dal latino *juxta pugnare*. Due cavalieri armati di tutto punto partivano di carriera l'un contro l'altro lungo uno steccato che li racchiudeva, e riscontrandosi nel mezzo di esso investivansi colle loro lance sì fortemente, che alcuni venivano scavallati e sovente gettati al suolo, ed altri atterrati col loro cavallo. L'uso delle giostre e de' combattimenti nello steccato principiò in Francia molto prima di quello dei caroselli. I principi, i signori e i gentiluomini vi si presentavano senza riguardo al loro grado; ma essendo dipoi tali combattimenti riusciti funesti ad Enrico II re di *Francia* (pel narrato nel vol. XXVII, p. 14, poichè avendo perduto un occhio per un colpo di lancia, morì della ferita a' 10 luglio 1559), se ne abolì l'uso, ritenendo quello dei caroselli, ove le corse delle teste e dell' anello fanno scorgere senza verun pericolo la scienza e la destrezza del cavaliere. Il carosello è una festa militare o un'immagine viva di combattimento, eseguito da una moltitudine di cavalieri divisi in più quadriglie destinate a far delle corse, dopo di che sono premiati i vincitori. Questo spettacolo dev'essere abbellito da carri, da macchine, da decorazioni, da divise, da recitativi, da concerti e da balli di cavalli, la cui varietà forma un magnifico colpo d'occhio. Come tali feste sono destinate all'istruzione de' principi e delle persone illustri per le quali si fanno, o ad onorare il loro merito, il soggetto dev'essere ingegnoso, militare e convenevole ai tempi, a'luoghi e alle persone. In un vero carosello più cose vogliousi considerare. 1.° Il maestro di campo e i suoi aiutanti. 2.° I cavalieri che compongono ciascuna quadriglia. 3.° I loro cartelli di disfida, i no-

mi, gli abiti, le divise, le armi, le macchine, i loro paggi, gli schiavi, i fanti, gli staffieri, i cavalli, gli ornamenti. 4.° Le persone addette a' recitativi ed alle macchine, ed i musici. 5.° Le varie corse eseguite da'cavalieri e pe'quali dannosi i premi. Il maestro di campo conduce tutta la pompa, regola la marcia, fa sfilare le quadriglie e i loro equipaggi, introduce nell'arringo e negli steccati, colloca a'posti loro i cavalieri, e finalmente indica il luogo delle macchine. Gli aiutanti di campo servono il loro maestro in queste funzioni, e non agiscono che dietro i suoi ordini, portando com'egli de'bastoni di comando. Il numero delle quadriglie per un vero carosello è 4, ed il maggiore 12. Esse devono essere tutte di numero pari, onde le parti riescano eguali fra loro per combattere e per fare le doppie corse. Il numero de'cavalieri di cui è composta ogni quadriglia, ordinariamente è 4, qualche volta 6, 8, 10 o 12, non compreso però il capo, ch'è la persona più ragguardevole, a meno che i cavalieri non sieno di condizione eguale, imperocchè allora cavasi a sorte chi deve aver il comando per ischivare le contese. Ne'celebri caroselli per lo più ne sono capi i principi. Havvi due sorte di quadriglie; quelle de'tenenti e quelle degli assalitori: la quadriglia de'primi è la più considerabile. I tenenti sono quelli che aprono il carosello e fanno le prime disfide mediante cartelli pubblicati dai campioni araldi. Diconsi tenenti perchè avanzano certe proposizioni impegnandosi di sostenerle colle armi alla mano contro chiunque opponente: eglino compongono le prime quadriglie. Gli assalitori sono quelli che offronsi a sostenere il contrario colle loro risposte alle disfide ed a'cartelli de'tenenti: essi compongono le avversarie quadriglie. Il cartello di disfida si fa a nome del capo della quadriglia, ed a questa egli dà le sue livree. I cartelli ordinariamente contengono 5 cose. Il nome e l'indirizzo di quelli che li tenenti mandano a sfidare. Il motivo che hanno i tenenti di combattere contro quelli che provocano. Alcune altre proposizioni ch'eglino colle armi vogliono sostenere contro tutti quelli che vi si opporranno. Il luogo e la maniera del combattimento. Il nome de'tenenti che mandano la disfida o il cartello; i quali nomi sono cavati o dalla storia o dalla favola. Questi cartelli ponno essere in prosa o in versi; e come le cause di tali provocamenti sono la brama d'acquistar gloria e di farsi conoscere, soglionsi estendere con qualche millanteria. I principi sono eccettuati dalle disfide e da'cartelli che dannosi agli altri. Siccome i soggetti de'caroselli sono storici, favolosi ed emblematici, i tenenti e gli assalitori ordinariamente vi assumono de'nomi conforme al soggetto da loro rappresentato: quelli per esempio che fingono qualche illustre romano prendono il nome di Giulio Cesare, d'Augusto ec. Scelgonsi anche nomi di romanzi, come i cavalieri del giglio, del sole, della rosa ec. Qualche volta sono di pura invenzione come Fiorimondo, Lisandro ec. I nomi devono rispondere alle divise de'cavalieri, e la quadriglia deve pure così appellarsi. Gli abiti, le livree, le armi, le macchine, gli schiavi, i cartelli devono essere uniformi. I paggi ordinariamente sono a cavallo, e portano le lance e le divise. I fanti e gli staffieri conducono i cavalli a mano e tengonsi vicini alle macchine. Sono essi mascherati da turchi, da mori, da schiavi, da selvaggi, da armeni, da scimmie, da orsi, secondo il soggetto e la volontà del capo della quadriglia. I recitativi, la musica e la maggior parte delle macchine destinate alla pompa del carosello, sono invenzioni degl'italiani, i quali in tutte le cose hanno ricercato il fine dell'applicazione, e sempre riportarono la palma in questo genere. I musici vi eseguiscono concerti di voce e di strumenti, e l'armonia propria di queste feste è di due sorte, militare l'una, cioè fiera e guerriera; dolce e piacevole l'altra. La 1.ª è alla testa di ciascuna quadriglia per animare i cavalieri, per annun-

ciar la venuta o l'entrata loro nella carriera che dicesi comparsa, e le loro corse; l'altra non serve che a' recitativi, alle macchine e alla pompa. Per l'armonia guerriera impiegansi trombe, tamburi, timballi, chiarine e pifferi. Per quella che accompagna i carri e le macchine si ha ricorso a'violini, flauti, cornamuse, chiarine ec. Al suono di tutti questi strumenti si fanno anche delle danze e de' balli di cavalli, il che dicesi fare la fola, termine di carosello di cui poi dirò. Tuttociò che si è detto fin qui non riguarda che la pompa e l'apparecchio d'un carosello, ma la cosa principale consiste nelle corse per le quali si danno i premi, e dove un cavaliere mostra la sua destrezza in tali esercizi. Le più considerabili corse de' tempi passati consistevano nel rompere delle lance nello steccato gli uni contro gli altri, nel rompere contro la quintina, nel combattere a cavallo colla spada alla mano, nel cogliere le teste e l'anello, e nel far la fola, cioè quando tutti i giostranti in un tempo si affrontano, e quando dietro al moro o saraceno l'uno corre dietro all'altro senz'alcun ordine. Parlando delle giostre dissi in qual maniera rompevansi le lance nello steccato; ma dopo l'invenzione dell'armi da fuoco, che fecero abbandonar l'uso quasi d'ogni altra nell'armate, si cominciò a lasciare questo pericolosissimo esercizio. Rompevansi pure delle lance contro la quintina: è questa una corsa antichissima, di cui fu inventore certo Quinto, destinando un tronco d'albero o una colonna per rompervi contro la lancia, onde accostumarsi ad investire il nemico con colpi misurati. Tale corsa poi si nominò pure il facchino, e in allora correvasi contro uno di tal professione armato di tutto punto; ma il più delle volte vi si suppliva con una figura di legno in forma d'uomo, piantata sopra un perno affinchè fosse mobile. Questa figura avea la particolarità d'essere fatta in modo da rimanere ferma quando colpivasi nella fronte, fra gli occhi e sul naso (erano questi i colpi migliori); e quando offendevasi altrove, girava sì veloce, che il cavaliere, se non era assai destro per iscansarla, ne riportava un forte colpo della mano armata d'una sciabola di legno, sulla schiena. Nel combattimento colla spada alla mano, i cavalieri disponevansi nell'arringo tra lo steccato e il palco de' principi, 40 passi lontano l'uno dall'altro, ed ivi armati di tutto punto e colla spada alla mano attendevano il suono delle trombe per partire; abbassando in seguito la mano della briglia e alzando il braccio della spada andavano con violenza l'uno contro l'altro, ed in passando davansi un colpo di fendente sopra la faccia, piegando un poco dal lato sinistro; e nel luogo medesimo ond'era partito l'avversario, facevasi una mezza voltata e ripartivasi nella stessa guisa per 3 volte. Dopo il 3.° assalto invece di passar oltre per andare a riprendere un' altra mezza voltata, piegavasi dall' una all'altra banda sopra le voltate di una pesta rimpetto l'un l'altro, dandosi di continuo de' colpi di taglio con un' azione pronta, e si proseguiva così sino alla 3.ª voltata; ritornavano poscia d'onde erano partiti, facendo sembiante di andare a riprendere un'altra mezza voltata, ma nello stesso istante due nuovi cavalieri recavansi al posto medesimo e ripetevano il già fatto. Il contestabile di Montmorency si rese celeberrimo in quest'esercizio, e dice la Gueriniѐre che sarebbe desiderabile di usarsi ancora, essendo un vero maneggio di guerra, da cui potrebbesi apprendere il modo di servirsi della spada e della pistola; tanto più che desso non è affatto pericoloso, potendo darsi al di sopra della testa, per opposizione, tanto i colpi di spada come que'di pistola, sparandola colla bocca della canna in alto. Di tutte le corse in uso anticamente ne'tornei e ne'caroselli, nelle moderne accademie o scuole di cavalleria non rimangono che le corse della testa e dell' anello, e della fola, che può leggersi nell'encomiata opera. Gli alemanni usarono l' esercizio della corsa

delle teste prima de'francesi: le guerre da loro sostenute contro i turchi vi dierono occasione, esercitandosi in allora a colpire delle figure con teste di turchi o di mori, contro cui gettavano il dardo e sparavano la pistola, altre ne infilzavano colla punta della spada. Nella corsa delle teste adoprasi la lancia, il dardo, la spada e la pistola. La corsa poi dell'anello, pendente dalla cima d'un bastone, non si usava presso gli antichi, e fu introdotta quando per cortesia e compiacenza si preposero le dame al giudizio di tali cimenti, ed allora alle finte teste di cartone si sostituirono gli anelli, che faceva d'uopo di portar via colla punta della lancia per ottenere il premio. I premi, tanto per le teste come per l'anello, non riportansi che dopo 3 corse. Dicesi fare la fola, in termine di carosello, quando più cavalieri fanno a un tratto eseguire a un certo numero di cavalli differenti figure. Questo maneggio è una specie di ballo di cavalli accompagnato dal suono di molti strumenti; esso venne immaginato dagl'italiani, i quali abbellirono i loro caroselli con una infinità di galanti invenzioni, rendendo tale spettacolo non meno sorprendente che dilettevole. Per eseguire questo maneggio occorrono cavalli ben ammaestrati, ed agili non meno che molto abili e destri cavalieri, a motivo della difficoltà nel conservare la giusta proporzione del terreno, e nel mantenere il cavallo in egual portamento e cadenza. I narrati e altri esercizi di cavalleria, furono istituiti per dare un'idea piacevole e istruttiva della guerra, e per mantenere l'emulazione nella nobiltà. Essi erano assai in uso in Italia verso la fine del secolo XVI. Roma e Napoli vantavano le più celebri accademie, dove si recavano a perfezionarsi le altre nazioni; e nella pratica di tali cose, che formavano allora i divertimenti de'principi e della nobiltà, procurava ognuno di distinguersi onde poter servire il suo principe con onore, ed acquistare virtù e talenti inseparabili da tutti quelli che professano le armi. Al sunnominato de Preulli si attribuisce la compilazione delle leggi da osservarsi ne'tornei, e fors'anche egli immaginò negli esercizi e nelle evoluzioni di essi alcune novità che vi aggiunsero perfezionamento, il che contribuì presso alcuno a farlo riguardare quasi l'inventore di questi giuochi militari. Andrea Favin ci diede: *Il Teatro d'onore e di cavalleria, la storia cioè degli ordini militari, quella delle armi e blasoni, e giostre e tornei*, Parigi 1620. Vincenzo Auria, *La Giostra discorso istorico*, Palermo 1690. Giulio Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e de' poemi romanzeschi d'Italia, con dissertazione sull'origine, sugli istituti, sulle ceremonie de' cavalieri, sulle corti d'amore, sui tornei, sulle giostre e armature de' paladini, sull'invenzione e sull'uso degli stemmi, con figure tratte dai monumenti d'arte*.

Il medio evo fu un periodo e un'età d'eroismo, di battaglie e di cavalleria; perciò le città usavano con giuochi e feste, che si celebravano varie volte all'anno, educare i cittadini allo studio delle armi, massime colle giostre e co'tornei, immagini di combattimenti. A Milano, nel Broglio e a s. Maria del Circolo, gli uomini e i giovanetti convenivano a fare vari esercizi di lotta; a Pavia tutte le feste si dividevano i giovani in due schiere, secondo le varie porte che abitavano, e venivano ad una finta battaglia. A Siena si pugnava a sassi ed a pertiche; così a Modena, a Novara, in Romagna, a Ravenna, ove il giuoco nel 1190 ebbe tragico fine; a Venezia poi le pugne e gli esercizi ginnastici erano sull'acqua, sebbene se ne tenessero entro l'anno parecchi di forza in terra. Per tal modo usata la nazione, era facile l'ambizioso desiderio ne'più prodi di far mostra altrui del proprio valore, e anche ne' capi de'municipii il pensiero di bandire pubblici giuochi e più solenni, a cui convenissero campioni d'ogni parte, e per porre i propri a generosa prova, e per acquistare

rinomanza di forti. Infatti di tali feste sovente se ne legge la ricordanza presso gli annalisti italiani; nè di rado accadeva che seguissero disfide fra due città a provare quali più valessero de'loro figli, come seguì nel 1158, che i cremonesi chiamarono al paragone delle armi i piacentini: nè venne certo al termine la gara senza che si spargesse di molto sangue, e vari vi perdessero la vita. Ma nulla meglio valeva a conseguire simili lodi che i tornei, e moltissimi se ne bandirono per l'Italia e specialmente nel regno di *Napoli* e *Sicilia*, ove ne durò a lungo l'usanza. Nel dominio degli Hohenstaufen della casa di Svevia, avendo in quel regno la nobiltà molto conto, e questa essendo assai destra nell'armeggiare, si tennero di continuo molti e ragguardevoli torneamenti, principalmente dall'imperatore Federico II, e da' suoi naturali Enzo e Manfredi. Nè pel succedere della dinastia francese degli Angioini in quel regno, nè perchè vi accadessero più tardi fiere turbolenze, cambiò affatto costume, e si rimasero gli animi da que' clamorosi spettacoli: ma assai se ne dilettava Carlo I d' Angiò, che fu uno de'più valenti nel maneggiare le armi, e si vuole che ne rinnovasse e migliorasse le leggi; questo principe, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 247, nel creare i cavalieri nella cattedrale di Napoli alla presenza della regina, da questa e da 7 damigelle faceva loro cingere la spada al fianco, dopo aver fatto loro giurare che difenderebbero anco le dame sì vedove che maritate. Narra il Muratori, che mentre Carlo I era conte di Provenza, incredibili erano gli spettacoli e torneamenti che dava con gran piacere del suo popolo e de'nobili francesi che da tutte le parti vi accorrevano per far pompa di prodezza. Il fratello s. Luigi IX re di Francia mal vedendo questi gran movimenti d'animi e d'armi, contribuì alla spedizione e conquisto di Sicilia. Nondimeno Carlo I portò nella sua nuova corte la passione de' tornei, e così la famosa regina Giovanna I, comechè vivesse a tempi procellosi; poichè sull'animo di lei, più degli affanni e delle cure di stato, potevano l'amore del lusso e il natural talento del piacere, e i suoi verseggiatori riputavano a gran ventura uscire vittoriosi innanzi a lei, e ottenerne in compenso un benigno sguardo, o un confortatore sorriso. Imperocchè ne' festeggiamenti delle corti bandite, delle quali ragionai anche a Corte, i cavalieri deposte le lance, le corazze ed i cimieri, occupavansi di poetiche tenzoni. Sovente i cavalieri che aveano ottenuto il premio del valore, si presentavano a disputar quello della poesia. Uno de'contendenti al suon dell'arpa proponea in rima l'oggetto della tenzone; un altro avanzavasi dal circolo, e rispondea con una strofa del medesimo metro, e il più delle volte colle stesse rime. Quest'improvviso terminava ordinariamente alla 5.ª strofa, e allora la corte deliberava a chi dovesse accordarsi il premio. Queste corti bandite erano andate in dissuetudine, e Giovanna I le ristabilì, ed essa stessa non disdegnò scendere nell'arringo contro la dama di Marchebrusa, celebre poetessa d'allora. La questione fu decisa a favore della regina, e le fu decretata una corona, ch'essa prese di sua mano, recandola ad un cavaliere gentile, il cugino Luigi principe di Taranto, uno de'suoi amanti e poi 2.° marito, e gli disse: Da voi, nobil signore, io voglio avere questa corona, siccome il più degno d'offrirla e il più cortese fra tutti. Pel quale matrimonio la regina istituì l'ordine cavalleresco del *Nodo (V.)*. Allorchè statuivasi di celebrare un torneo in un paese, lo si bandiva intorno con messi araldici e ambasciate, perchè al divisato tempo ivi convenissero i cavalieri e le dame; queste poi ornate delle meglio pompose vesti, di gioie e di fregi peregrini, non solo di loro presenza allegravano la festa, ma vi aveano gran parte. L'orrore di veder spargere il sangue allontanò per lungo tempo le dame dallo spettacolo de'tornei, ma furono in breve tratte dalla curiosità

a superare quella ripugnanza naturale; allora esse per vanità vi accorsero in folla, e quest'epoca fu quella della maggior celebrità di siffatti esercizi. Ne' giorni che precedevano la giostra metteansi in veduta, lungo il chiostro di qualche monastero, gli scudi de' combattenti che agognavano far parte della lizza, coll' insegne loro, nelle quali spiegavano l'interno del loro animo, ed a meglio scoprirlo adornavano gli scudi, i cimieri e le bardature de'cavalli con rintrecci di vaghe e simboliche figure; e un araldo (del loro officio e assistenza ne'tornei parlai nel vol. LXVI, p. 67, con nozioni analoghe a'tornei) gridava a cui appartenessero, alle donne che venivano a vederli. Se alcuna per avventura teneasi offesa con talun cavaliere, batteva lo scudo di lui per richiamarsene a'giudici, e il querelava: e se era giudicato indegno veniagli disdetto l'entrare nell'onorata lizza; e se si fosse attentato farlo a forza, tutti gli altri combattenti l'assalivano e il mandavano con fiere percosse dolente e malconcio; nè altro che la dama offesa potea por limite a quel castigo. Per essere ammesso nel novero de' campioni combattenti, conveniva avere un nome senza macchia e senza rimprovero alcuno. Apparecchiato il luogo dello spettacolo, ch'era magnifico e grande per torri, palchi, ballatoi con isponde e balaustre, e tende di gran vista, in cui riparavano i signori del luogo col premio, le donne, i personaggi più ragguardevoli, i giudici del torneo, e musici, e poeti, e gente di corte; i cavalieri dopo le proclamazioni degli araldi si recavano a visitarlo il giorno innanzi alla festa, e vi preludevano trattando alcune piccole armi e facendo vari piacevoli giuochi. Si solennizzava la vigilia del torneo con alcune specie di tali giostre, chiamate saggi o vigilie de' tornei o scaramuccie, in cui gli scudieri cimentavansi gli uni cogli altri con armi più leggiere e di più agevole maneggio che quelle de'cavalieri, più facili a rompersi, e meno pericolose per quelli che rimanevano feriti. Il dì della prova ogni cavaliere, armato di tutto punto, diceasi servo d'alcuna donna o damigella ivi adunata, sceglieva il colore ch'ella vestiva nella sciarpa che recava ad armacollo, la quale spesso teneva dalla mano di lei, con un braccialetto o qualche altro donativo. Le trombe annunziavano il combattente che calava nell'arringo, e cinto di catene veniva condotto dalla sua dama: il seguivano i cavalli e gli *Scudieri*. Ivi ricevea da lei le armi, parole di conforto, qualche presente e spesso la stessa insegna, la quale se per caso perdeva nel bollore della mischia, ella era sollecita a fornirgliene un' altra per infondergli novello ardire. Per tal maniera entrati molti nell'agone o campo ove si dovea combattere, davasi principio alla lotta, che poneasi nel correre le aste, nel combattere colle spade, cogli stocchi, fino co'coltelli e co'pugni, ove venissero meno tutte le armi. Al cavaliere abbattuto ne succedeva un 2.°; se questo vinceva, pigliava lite con altri, e tutti per tal modo venivano alla prova; ed era più valente chi più ne prostrava, vincitore chi indomito usciva orgoglioso sugli sconfitti rivali. Fra il furor di quelle pugne aveansi alcune regole d'onore, da cui non si permetteva che alcuno deviasse, e che spesso decidevano del premio. Consisteva nel non ferire colla spada di punta, non valicare la segnata linea, non percuotere il cavallo dell'avversario, non tirare di lancia che al viso o al pettorale, non assalire un guerriero, ove avesse alzata la visiera o fosse disarmato, nè venir molti a combattere uno solo. Ove alcuni rompevano queste leggi, i giudici erano pronti a chiamarli all'ordine, ed alcuni araldi correvano a' pugnanti e abbassavano le proprie lunghe picche in segno che si ristessero, gli ammonivano, e facevano perdonanza s'era volontario l'errore. Venuto a termine il combattimento, univansi i giudici per determinare a cui si convenisse il premio, richiamando tutte le prove di valore che aveano dato nella lotta, siccome erasi ri-

ferito dagli uffiziali che stavano presenti e ne facevano continua relazione; non di rado però accadeva che i giudici, nell'incertezza di dare retta sentenza, chiamassero le dame a esporre il loro parere; e se esse contrastavano ad uno il premio, ne veniva indubitatamente escluso. Convenuti così del vincitore, sceglia vasi fra le donne quella che dovea compartirgli il premio ; e poichè lo si avea dalle stesse dame svestito delle armi e dell' insegne guerresche, la designata gli presentava la palma meritata, e il cavaliere avea diritto di ricambiarla con un bacio: inviolabile privilegio che reputavasi il compenso più gradito di quella bellica fatica. Il resto della festa andava in evviva, in canti e in allegrezze. Da tutto questo è agevole argomentare qual esser dovesse nelle donne il desiderio di comparire amabili e acquistarsi la servitù di valente cavaliere, e in questi quale ambizione di andar nominati a dito, come poderosi e forti; e sebbene ne venisse in ambo i sessi studio di coltura e di valore, non si può occultare che infiniti mali derivavano da queste lotte ostinate, in cui combattevano tante passioni. Perciò il saggio e pio s. Luigi IX re di Francia fortemente biasimava il fratello Carlo I d'Angiò, perchè tanto vezzeggiasse siffatti spettacoli. Ma Italia tutta ne era frequente , e spesso Can Grande della Scala signore di Verona, e la possente Venezia, allora dominatrice del mare e regina dell'Adriatico, aprirono sontuosi tornei fra la magnificenza di loro mura. Clamorosa fu la giostra che nella 2.ª ebbe luogo nel 1364 nel dogado di Lorenzo Celso per la ricupera di Candia. La sontuosa piazza di s. Marco fu il campo della battaglia: erano d'ogni intorno ricche le logge d'ornamenti e di spettatori, e il doge sedeva in trono nella loggia, ch'era sopra la maggior porta della basilica, in mezzo a' famigerati cavalli di bronzo, e d'appresso eravi assiso Petrarca. Due furono gli assalti di quelli che giostrarono a cavallo, il 1.° de'quali fu riservato a' soli cittadini, il 2.° fu aperto anco agli stranieri. Inoltre vi pugnarono 24 giovani ragguardevoli per bellezza e per abiti, Pietro I re di Cipro con Jacopo del Verme veronese illustre condottiere d'armi, e si fecero dalla repubblica splendidi donativi. Ricavato nella più parte questo bel racconto dall'*Album* di Roma t. 6, p. 33, del ch. Defendente Sacchi, con l'incisione esprimente il torneo di Marco Visconti, altro ve ne aggiungerò che estraggo dal medesimo *Album* t. 2, p. 397, scritto da A. G. col rame che rappresenta il francese Bertrando Duguesclin e l'inglese Tommaso di Cantorbery nel torneo di Dinau, città di Francia nella Bretagna minore e già soggiorno de'suoi duchi, i quali capitani furono spediti nel luogo, ove per un' incidenza avvenne questo torneamento , da Carlo di Blois e Giovanni di Montfort a sostenere i loro diritti quando il ducato di Bretagna si disputarono. Duguesclin fu uno de'capitani più famosi e illustri, l'eroe della guerra, il maggior guerriero di sua età, chiamato l'Achille francese, rinomato ne'tornei come i Bocicaut e i Baiardi di sua nazione. Il signor di Lancastro, dopo aver nel 1358 sostenuto le parti del giovine duca di Montfort sul ducato di Bretagna, contro Carlo di Blois, nel seguente anno strinse d'assedio Dinan, città che difendeva per Carlo il prode Duguesclin. Mentre tra'due duci erasi convenuta una tregua, durante questa il giovinetto fratello (cioè d'armi e chiamandosi Jacopo Plougaster) di Duguesclin incedeva pegli accampamenti a diporto, quando fattosi innanzi co' suoi Tommaso di Cantorbery cavaliere nemico, d'illustre lignaggio, ma poco onesto per la condotta, con prepotenza gl'intimò di darsi vinto; il giovinetto inesperto della guerra e solo, dovè tacere e rendersi prigione. Saputosi da Duguesclin il grave insulto, impallidì di sdegno, e salito d'un lampo a cavallo, corse furibondo alla tenda di Tommaso. Gli rimproverò i rotti patti, chiedendo il fratello. Tommaso che segreta-

mente l'odiava, in presenza di Montfort e di Lancastro, tenacemente negò di esaudirlo, e arditamente gittò il segno della disfida. Colselo avidamente Duguesclin, e strettolo nella destra, rispose: In mezzo alle armi, il comun torto difenderò. Comparvero il giorno dopo nella maggior piazza della città, Lancastro con Montfort, e co' loro primari ufiziali ascesero il palco. Uomini d'arme a cavallo circondavano tutta l'arena, ed il popolo si affollò intorno l'ampio steccato. Suonata la tromba, apparirono nell'aperto Duguesclin e Tommaso: salutaronsi mutuamente, indi d'un subito abbassato il viso, dirimpetto si andarono a porre. Venne allora nel mezzo il banditore del torneo, e tacendo tutti alle sue parole, disse ad alta voce. Il mio signor Tommaso, e il signor Duguesclin vogliono all'armi lanciarsi. Il duca di Montfort lo acconsentì. Tommaso spinse primo il cavallo, e si serrò sul nemico con tal impeto e fuga, che misurato sulla testa dell' avversario un sicurissimo colpo, fesse in due la celata che cadde sul terreno e lasciò il viso scoperto di Duguesclin. Questi inferocitosi, mise la pesante lancia sul petto e fuggito incontro a Tommaso come vento lo assalì. Dove le clavicole si congiungono al collo giunse il ferro a colpire, e tanto equilibrato vi giunse, che mandollo fuori del peso e dell'arcione e con supino volto balzollo. Volevano gli altri aiutarlo e suscitossi un tumulto: ma l'eroe del torneo, postosi a guardia del vinto e caduto Tommaso, spaventò que' romoreggianti in tal guisa, che all' infuori del brulicare e delle grida rotte d'alcuno non fu tratta una sola daga. Dicono che il prigioniero fratello fosse spettatore della tenzone, e che chiamato da Duguesclin, gli fosse la vita del caduto Tommaso posta in tutto a sua discrezione, e che da entrambi nobilmente assoluto si rizzasse stordito e muto. A ulteriore schiarimento del riferito sin qui, trovo conveniente aggiungervi alcune erudizioni riportate dal *Dizionario delle origini*. Il luogo del combattimento de' tornei era un vasto recinto chiuso tutto all'intorno da tappeti sospesi, o il più sovente da un doppio giro di barriere, distanti l'una dall'altra 4 piedi. Vi si collocavano i menestrieri per suonare degli strumenti (anche per cantare poesie, come narrai riparlando di loro e de'trovatori ed altri cantori provenzali nel vol. LXXIII, p. 150, 168, 172), i servi de'cavalieri per ritirare i loro padroni quando erano oppressi dalla folla o cadevano da cavallo, oltre i padrini, gli araldi, sergenti e re d'armi per invigilare sopra a'combattenti, mantenere l'ordine, giudicar de'colpi e dar soccorso o consigli a coloro che ne abbisognavano: il popolo si teneva al di fuori. Vi avea inoltre un anfiteatro a molti ordini pe're, le regine, le principesse, le dame, i giudici de'tornei, e i vecchi cavalieri divenuti incapaci di combattere. Delle sinfonie annunciavano l'arrivo de'cavalieri magnificamente assettati, seguiti da'loro scudieri a cavallo. Qualche volta delle dame e delle damigelle gli conducevano avvinti con catene, che ad essi toglievano allorchè riuniti nello steccato erano pronti al combattimento. Sovente da quelle mani gentili i cavalieri riceveano segni di favore, come una qualche parte delle loro vesti o un lavoro da esse intessuto, con cui ornavano la cima de'loro elmi, della lancia, dello scudo, del saione, o di altra porzione della loro armatura. Prima che i combattenti entrassero nel campo, si avea cura di osservare se non erano rassicurati con nascosti legami alla sella, se le armi erano conformi alle prescritte leggi araldiche, ed erano della conveniente lunghezza. Gli esercizi più ordinari de'tornei consistevano nel rompere la lancia in terra, o l'una parte contro l'altra nella corsa dell' anello, di lanciare il dardo e di combattere a cavallo colla spada alla mano. Del rimanente eranvi due sorta di combattimenti: l'una in cui i campioni separati in due schiere, ordinate ciascuna sur una linea, muoveansi come negli eserciti

allo scontro a vicenda per rovesciarsi: ma siccome coloro ch'erano scavalcati correvano pericolo d'essere calpestati da'cavalli, s'immaginò, massime in Francia, una doppia barriera alzata nel mezzo della lizza in tutta la sua lunghezza per separare le due schiere. In tal modo si poteva benissimo colpire colla lancia, ma i cavalli non potevano più offenderle. L'altro era il combattimento in folla, specie di mischia disordinata, ove pugnavasi senza alcun riguardo: in questo non impiegavasi che la spada, la scure o la mazza. Siccome era assai difficile scernere in quel tumulto il più valoroso, e di potergli aggiudicare il premio, tanto più che la visiera copriva il volto, si stabilì allora d'apporre gli stemmi o altri segni particolari agli scudi e a' saioni. In appresso ad esempio de'greci e romani che innalzarono ne'loro circhi e ippodromi degli altari, obelischi e statue, si decorarono i campi delle lizze con isvariati ornamenti. Gli esercizi de'tornei erano talmente privilegiati, ch'era proibito a'servi e agli schiavi di presentarvisi. Ne'combattimenti che facevansi per mezzo di sfide, il cavallo e le armi del vinto appartenevano per diritto al vincitore, e qualche volta rimaneva egli stesso suo prigioniero. Siccome questa specie di combattimenti erano l' immagine delle battaglie, così vi si osservavano le stesse leggi come negli eserciti. Vi s'impiegava specialmente una sorta di spada che nominavasi *guadagna pane*, nome che le veniva senza dubbio dall'ottenere il vincitore le spoglie e il riscatto del vinto. La giornata si chiudeva sempre con alcune giostre senza premio, fatte da alcuni valorosi per cimentare la loro destrezza o per piacere alle loro belle. Terminato interamente il torneo, succedeva la distribuzione de' premi, che si faceva ora nel campo stesso, ora nel palazzo del signore del luogo, in mezzo a feste ed a banchetti clamorosi. Se debbonsi obbiettare a questi pomposi giuochi i pericoli, i saggi divieti della Chiesa, le grandi spese, le dissensioni e gli odii inseparabili da essi, però si può vantare a favor loro, ch'erano un vantaggioso esercizio di forza, di destrezza e di coraggio, e persino una scuola d' onore, giacchè per esservi ammesso conveniva aver un nome senz'ombra di macchia disonorante. Non considerandoli se non come semplice spettacolo d'un popolo guerriero, qua' quadri piacevoli e imponenti non offrono mai all'immaginativa del poeta e al pennello del pittore quelle due donzelle di nobilissima stirpe che recansi ad annunziare l'apertura del torneo; quella nobiltà fiera e vigorosa dell'Europa ch'entra nella lizza al suono di bellici strumenti, armati di lance, ornate di banderuole simboliche e dell'assise delle loro donne predilette. A quest'apparato devesi aggiungere la bellezza de'destrieri, la ricchezza degli arredi, lo splendore dell'armi, que' palchi a molti ordini, stivati, per così dire, dalle madri, dalle spose e dalle amanti de'campioni; quelle tende o padiglioni coperti d'oro e di seta sparsi nella campagna; il premio accordato in conseguenza de'suffragi de'principi, delle dame, degli araldi e de'giudici, e offerto con bacio dalla regina del torneo; il vincitore ricondotto in mezzo agli applausi del popolo e al suono degli stromenti, disarmato dalle dame più cospicue, cibandosi al desco del re, e divenuto l'oggetto delle feste che poi si succedevano; il nome celebrato da canzoni e da poesie e iscritto sur i registri degli uffiziali dell' esercito, e mille e mille altre seducenti particolarità a vicenda magnifiche e onorevoli.

Il ch. Del Bue, *Dell'origine dell'Araldica*, annovera tra le prove della *Nobiltà* antica delle famiglie, quelle di trovarle registrate tra quelli che figurarono e intervennero a'tornei, a'caroselli, alle giostre e in altri simili simulacri di guerre finte usate in tempo di pace a esercizio dei cavalieri. Quindi dichiara tali registri prova sicura di nobiltà, mentre a niuno concedevasi l'entrare a'tornei, nè per giostratori, nè per servire da araldo, se prima

non facevasi annunziare al luogo del torneo, col mezzo d'un suono, al maestro del campo e ad altri uffiziali. Venivano allora gli araldi a riceverlo, ed esaminate le prove di nobiltà, se il riconoscevano per vero *gentiluomo*, descriveano le armi gentilizie di lui fra le altre de'cavalieri ammessi a combattere, e collocavanle, giusta le ordinazioni araldiche, in bella mostra al luogo della lizza, tre o quattro giorni avanti il torneo, ne'quali le dame in un agli araldi recavansi a riconoscerle, e tal ceremonia chiamavano: *far finestra*. Al riferire di Menestrier, correva tal obbligo a chiunque cavaliere, sotto comminatoria d'esser cancellato dal novero de'giostratori. Finito il torneo, i più di essi appendevano le armi alla chiesa; siffatti esercizi rinnovavansi ogni tre anni, e chi due volte vi si era sperimentato non soggiaceva a esibire per la 3.ª volta le prove di sua nobiltà; poichè tenevasi per piena prova il sindacato fattogli già due volte a suon di trombe. Ciò seguito, eragli dato di portare bizzarramente intrecciate sopra l'elmo due trombe o cornette; la qual insegna aveasi per testimonio autentico e solenne della riconosciuta sua nobiltà. Da ciò ebbe origine l'uso delle due cornette che veggonsi sopra i cimieri presso molte famiglie. Il carosello riguardavasi anch'esso qual festa o rappresentazione militare: era talvolta allegorico l'argomento, che mirar dovea all'istruzione de'principi, e alludere a'fatti e alle occasioni. Il carosello era così appellato dalla voce appropriata al carro del Sole, o da'carri adoperati in tali esercizi; e di fatto il carosello era una corsa seguita da carri, macchine, carole di cavalli, con apparato d'immagini, di corone, di spoglie ed altri ornamenti guerreschi. La giostra poi era un armeggiare di lancia a cavallo, sia che con questa si corresse alla quintana, sia alle teste, sia all'anello. Il Ghirardacci, *Della istoria di Bologna*, ne offre un esempio nella giostra avvenuta in quella città nel 1404 per l'esaltazione del suo vescovo Migliorati al pontificato col nome d'Innocenzo VII: v'intervennero molti valorosi e nobilissimi cavalieri, fra'quali il bolognese Pepoli ne riportò l'onore e il premio. Il Menestrier novera sino a 36 principali tornei celebrati in Germania, computandoli dal solenne offerto in Magdeburgo verso il 934 da Enrico I l'*Uccellatore* duca di Sassonia e poi imperatore (che altri dicono quanto notai di sopra), e quello di Worms aperto nel 1487. Molti altri ne rammenta Ferrario, e fra essi quello dato pel solenne ingresso a Parigi nel giugno 1389, della regina Isabella di Baviera, la quale per ordine del re Carlo VI non potè entrarvi prima, sebbene a lui già sposata nel 1385, e vi fu coronata con magnifica pompa. Queste splendidissime feste terminarono con alcune giostre, fatte in un luogo dove i combattenti potevano esser osservati da gran numero di dame, chiamato il campo di s. Caterina. Magnifico torneo in Inghilterra fu quello bandito da Enrico II, e dato nelle pianure di Beaucaire. Stupenda fu pure in Firenze la giostra da cui Giuliano de Medici uscì vincitore nel 1468, e con mirabili versi celebrata da Poliziano. Nè meno celebre fu il torneo avvenuto in Bologna a'4 ottobre 1470, nella festa del patrono s. Petronio, tenendo la signoria della città Giovanni II Bentivoglio (le cui *Memorie* nel 1839 pubblicò in Bologna il conte d. Giovanni Gozzadini). Fu descritto in 8.ª rima da Francesco Cieco fiorentino: *Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l'anno* 1470. Questa si vuole la più celebre giostra tra quelle tenute in Bologna. Abbiamo molte descrizioni stampate di giostre e tornei, eseguiti in Bologna in circostanza di varie festività. Celebratissimo fu il torneo tenuto in Cremona nel 1083, quando Gio. Baldesio venne a singolar tenzone con Enrico figlio e poi successore d'Enrico IV; e per la riportata vittoria liberò la sua patria dal grave tributo della palla d'oro, d'onde poi s'ebbe il

soprannome di *Zanino della Palla*. Quando Cane della Scala nel 1328 dopo la presa di Padova tornò a Verona trionfante, volle ivi festeggiare quella conquista con solennissima pompa. Perciò a'31 ottobre tenne in Verona corte bandita: la varietà, la bellezza, il fasto, la magnificenza dei tornei, delle giostre, dell'illuminazioni e d'ogni altro spettacolo e ricreamento, in quell'occasione si emularono a prova nel dar gloria al principe. L'effetto vinse l'espettative della fama e fino il desiderio. Alfonso II d'Este duca di Ferrara, volendo nel 1561 con ispettacolo di lui degno rallegrare quella città e la corte, bandì al suo popolo e agli stranieri che a gran calca intervennero, un sontuosissimo torneo di forma non prima veduta, e con corti bandite, chiamandolo il castello di Gorgoserusa: tra gli spettatori onorante e onorato vi fu Guglielmo duca di Mantova. A'18 novembre 1565 furono dati tornei, giostre e altri sontuosi divertimenti, celebrandosi in Brusselles le nozze d'Alessandro Farnese duca di Parma, con d. Maria sorella di Giovanni III re di Portogallo, da dove con real corteggio fu accompagnata in Fiandra, nella quale soggiornava il duca presso la madre Margherita d'Austria governatrice de'Paesi Bassi. Nel 1569 l'arciduca Carlo portatosi a Ferrara a visitare la sorella Barbara sposa d'Alfonso II, questi a'26 maggio volendone solennizzare l'arrivo, dispose un torneo di meravigliosa forma, sopra l'ampia fossa della città. Lo spettacolo fu notturno, e però ingente la spesa delle luminarie, oltre a quella de'ricchi addobbi, mostre e macchine d'ogni varietà e d'ogni forma. Nel 1769 in Parma fu celebrato il torneo per festeggiar le nozze tra l'infante duca d. Ferdinando e l'arciduchessa M.ª Amalia: in quel solenne spettacolo tutta sembrò rinnovarsi la pompa degli antichi torneamenti, e il voto non falliva, se giusta l'uso di quelli celebravasi nella notte, così associando alla pompa e bellezza dello spettacolo, il fastoso e magico incanto di splendida illuminazione; e se meglio si fosse osservata l'antica foggia sì negli abiti, che nelle armature.

Di molti altri clamorosi tornei, giuochi e giostre parlai a'loro luoghi. Quanto a Roma, in quell'articolo e ne' tanti che la riguardano egualmente ne trattai, sì di Roma reale, repubblicana e imperiale, sì di Roma papale. Agli spettacoli de' gladiatori e de' pugilatori, e alla caccia e lotta colle fiere, dopochè il re de' goti Teodorico del tutto gli abolì, furono sostituiti diversi torneamenti e altre feste pubbliche, insieme al *Carnevale di Roma*, massime i famosi giuochi d'Agone e di Testaccio, spettacoli che cominciati dopo il secolo X, cessarono dopo la metà del XVI, i quali descrissi principalmente ne' vol. X, p. 84 e seg., XXXI, p. 77 e seg., LXIV, p. 38 e seg. Consistevano tali giuochi, oltre le sontuosissime cavalcate, in gran caccie e giostre co'tori, nelle corse di uomini di condizione diversa e di vecchie, ed eziandio di animali, e di carri con alcuni porci, seguite da combattimenti per impadronirsi delle prede e de'palii, non che di lotte e corse dell'anello. All'articolo Colosseo, e ne riparlai nel vol. LXXII, p. 243 e seg., tra le pubbliche rappresentanze e spettacoli che vi ebbero luogo ne'secoli di mezzo, ricordai la famosa giostra de'3 settembre 1332, eseguita mentre i Papi erano in Avignone. A darne qui miglior contezza mi gioverò dell'articolo pubblicato nel t. 2, p. 362 dell' *Album* di Roma da A. G. Volendo il senato e popolo romano fare una grandiosa giostra nell'anfiteatro Flavio detto il Colosseo, si mandarono attorno i bandi perchè i principi e i baroni accorressero al torneamento, onde renderlo più splendido. Sulle antiche rovine del gigantesco edifizio si operò in modo con legname, con ferri e altri ingegni, acciò presentasse lo spettacolo d'un luogo perfetto e di figura veramente tonda. Ebbero 3 primarie dame l'incombenza di far invito alle nobili dell'alma città: la matrona Giacoma de Vi-

co, de' prefetti di Roma, condusse il fior delle donne che al di là del Tevere facean dimora; una Savella Orsini trasse all'anfiteatro le signore di s. Pietro e del circo Agonale; non che le signore Colonnesi ebbero a chiamarvi tutte le dame che dimoravano lungo il rione Monti, lungo il teatro di Marcello, e ne'dintorni di s. Girolamo, poco distante dal palazzo e corte Savelli. Da una parte si adagiarono le donne nobili e illustri, dall'altro lato ebbero le private a sedere. Gli uomini poi e i combattenti stettero in un'altra parte dell'anfiteatro divisi. Comparve in quella in cui tutti erano seduti il vecchio Giacomo Rossi di s. Angelo in Pescheria, e trasse a sorte dall'urna tutti i nomi de'combattenti. Il 1.° di questi fu Galeotto Malatesta dei signori di Rimini, che venne sull'arena vestito di verde, e teneva sulla barbuta o elmo, o pennoncello di guerra, il motto da tutti letto: *Solo io come Orazio.* Mise l'urna il 2.°, ed era questi Cicco della Valle, mezzo a bruno vestito, e mezzo a candida tinta, che teneva scritto sul suo cimiero: *Sono Enea per Lavinia.* Il 3.° fu Mezzo Astalli, di gramaglia adornato e mesto, perchè di recente sua moglie erasene andata a'destini, e teneva sulla persona l'epigrafe: *Così sconsolato io vivo.* Poscia uscì Caffarello, un imberbe e iracondo donzello, che vestito d'una nebride o pelle di camozza alpina, scritto teneva sulla celata: *Chi più forte di me?* Il figlio di messer Lodovico della Polenta de' signori di Ravenna, vestito era di rosso e di nero, coll'iscrizione: *Se nel sangue moro annegato, oh dolce morte!* Savello d'Anagni poi, il quale facilmente si recò nell'arena per compiacere la donna sua, e ne presentiva gli effetti, avea scritto con una mano mezzo pentita: *Ognun si guardi dalla pazzia d'amore.* Fu quindi estratto dall'urna Gio. Giacomo Capocci figlio di Giovanni de'Marsi, ed era vestito color di cenere. Teneva poi scritto per motto: *Sotto la cenere ardo.* Cecco Conti vestendo color d'argento avea l'epigrafe: *Così è bianca la fede.* Pietro Capocci con un color di rose, avea per leggenda: *Io di Lucrezia romana sono schiavo* (fu interpretata da chi sapeva i suoi amori, ch'egli fosse adoratore d'una Lucrezia). Uscì Agapito della Colonna adornato color di ferro, e fiamme e lampi mettea dintorno, il quale vicino al pennoncello dell'elmo portava l'iscrizione: *Se cado io, e voi cadrete che mi vedete* (ciò volea significare che la casa Colonna era il perno della città). Similmente Aldobrandino della Colonna era con panni bianco e verdi, e con collana in testa col motto: *Quanto grande altrettanto forte.* Venne da ultimo Cola della Colonna, figlio di Stefano il senatore, che d'un colore bardiglio coperto facea leggere a tutto il popolo: *Malinconico e forte.* Questi giovani accompagnati da altri, come dal Paperoni, da Annibale degli Annibaldi, Giacomo Altieri, Evangelista Evangelisti de'Corsi, un giovinetto di casa Astalli, Franciotto de'Mancini, ed amici molti eziandio, giostratori e campioni tutti, si fermarono sulla piazza, ed attesero a piede fermo la sortita di molti tori. All'alzarsi delle saracinesche che le belve tenevano chiuse, ecco un grido di timore e di trepidazione, ed un gelo negli ordini tutti degli spettatori. Infuriavano i tori attorno, scuotevano le teste fervide, incidevano con unghie il suolo, ed ora rapidi e foschi slanciavansi sui garzoni, ora in fuga eran posti, or ferivano stramazzando. Asti, brandi, faville nel tumulto si adoperarono. Con attoniti e mossi sguardi or plaudendo insensata, or gridando furiosa, ne fervea la gente tutta, e brulicando e suonando l'ampia giostra e l'anfiteatro, lo spettacolo progrediva. Il quale certamente riuscì dipoi funestissimo, perchè oltre i malconci, 18 combattenti ebbero a boccheggiare feriti, indi rendere a Dio gli spiriti: questi nobili giostratori furono onorati e compianti, indi sepolti nelle basiliche Lateranense e Liberiana. De'tori, 11 rimasero morti sul campo, e 9 di essi

sanguinolenti. Restituita a Roma la residenza papale insorse *scisma*, per cui ad un tempo si trovarono regnare il Papa Gregorio XII, Giovanni XXIII eletto contro di lui, e l'antipapa Benedetto XIII. Incerti i fedeli chi riconoscere per legittimo supremo pastore, fu adunata in *Costanza* (della quale anche nel vol. LXXII, p. 73) l'assemblea o *Sinodo (V.)*, troppo famosa pe'suoi quasi 1000 padri, fra i quali moltissimi dottori e baccellieri di sbrigliato opinare, accorrendo nella città circa 40,000 forastieri, con diversi sovrani colle loro copiose e brillanti corti, con migliaia di vigorosi e floridi cavalieri. Gregorio XII virtuosamente rinunziò; Giovanni XXIII avendo promesso d'imitarlo e poi variando di parere, sentendo che ne sarebbe forzato, fuggì da Costanza nella *Svizzera* travestito da palafreniere, o meglio in abito cavalleresco in una barchetta pel fiume Reno; mentre il suo protettore Federico duca d'Austria per trafugarlo, celebrò nella città un clamoroso e magnifico torneo, nel quale giuocò di lancia col conte di Cilley o Cilly cognato dell'imperatore Sigismondo che vi assisteva; onde la pubblica attenzione tutta quanta rivolta al torneamento, agevolò tale evasione. Giovanni XXIII avea fatto lega segreta con Federico duca d'Austria, per darsi scambievole aiuto e soccorso, dichiarandolo capitano generale di s. Chiesa, con annua pensione di 16,000 fiorini d'oro. Per avere Federico agevolato tal fuga e ricevuto Giovanni XXIII ne'suoi stati, fu posto al bando dell'impero, e gli fu mossa guerra, la quale sarebbe subito cessata, se Giovanni XXIII rinunziava al pontificato come avea promesso con giuramento. Leggo nel *Mercato* di Cancellieri, che nel maggio del 1477 da'procuratori del conte Girolamo Riario (signore di *Forlì* e poi d'*Imola*) nipote di Sisto IV, fu sposata in Milano Caterina Sforza, figlia naturale del duca Galeazzo Maria. Essendo stata Caterina condotta in Roma, si celebrarono le sue nozze con giostre e tornei, replicati in più giorni, ne'quali il Papa nel palazzzo Vaticano a proprie spese fece splendidamente imbandire varie tavole, apparecchiate giorno e notte, colla libertà a ognuno di goderne. Gli sposi si fermarono in Roma sino al luglio 1481, abitando il loro palazzo alla Lungara, ora Corsini, con istraordinaria lautezza e sontuosità, degna di nipoti di Papa. Raccontai a Forlì, che dopo il loro solenne ingresso nella città, il conte tenne pubblica e solennissima giostra, con premio. Nei vol. X, p. 91, LXXIII, p. 175 e altrove, narrai le strepitose feste e spettacoli fatti in Roma nel 1482, per avere il re Ferdinando V ricuperata da'mori *Granata*. Inoltre nel vol. XLV, p. 118, ricordai la giostra e l'incamisciata fatta da'romani nel 1492, di notte nella piazza Vaticana e nel cortile del palazzo apostolico, per solennizzare l'elezione di Alessandro VI, che dalle finestre di sua camera godè lo spettacolo. Narra il ch. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno* 1530, le giostre che in tale occasione si fecero nella città. Primamente ai 7 novembre 1529 con pubblico bando del podestà di Bologna ebbe luogo la corsa de'cavalli barbari dalla porta di via Maggiore sino a quella di s. Felice, col premio d'un pallio di broccato d'oro, per festeggiare la venuta di Clemente VII, e stabilito da'24 nobili paggi bolognesi assegnati pel corteggio di Carlo V. A'19 poi per celebrar l'anniversario di sua elezione al pontificato, si corse una giostra da'valorosi cavalieri e gentiluomini ch'erano il fiore della nobiltà: gli apparati, le comparse e gli armamenti furono oltre ogni credere pomposi e straordinari; perciò gli esercizi ginnastici e marziali formavano in que'tempi quasi la sola cura delle persone d'alto rango. Dipoi a'5 dicembre 1529 nelle ore pomeridiane fuvvi una giostra che durò 4 ore, e si ruppero più lance da

40 cavalieri italiani, spagnuoli e tedeschi, per ottenere i due pallii assegnati a nome de'suddetti paggi, e ricevè per valore d'armi in premio quello ricamato d'oro lo spagnuolo conte d'Altamura; l'altro poi di velluto cremisino fu diviso a eguali parti tra un cavaliere spagnuolo, e Giovanni Griffoni, uno de'paggi bolognesi. La giostra riuscì ad ognuno divertimento dilettevole, e oltremodo soddisfece a Carlo V, che per genio proprio di somiglianti giuochi sentiva singolar piacere. Quest'imperatore amava molto di giostrare, ed amava trovarsi nelle giostre e ne' torneamenti, e quando in Vagliadolid fu eseguita una bella giostra col premio d' un diamante, sebbene l'imperatore travestito e incognito lo riportasse, poi si scoprì ch'egli fu il vincitore. L'8 dicembre giunta in Bologna la notizia che all'imperatore era nato un altro figlio di nome Ferdinando, il Papa ordinò che la città facesse pubblici segni d'allegrezza. I personaggi più illustri di Spagna, sudditi di Carlo V e del suo seguito fecero grande festa, celebrando con magnificentissimo apparato un combattimento come una giostra. In abiti bellissimi alla moresca eseguirono il giuoco delle canne che durò più d'un'ora, sfidandosi tanti per banda, e lanciando le canne inargentate sugli scudi, mentre i contrari ritirandosi voltavano le spalle e con quelli si difendevano, all'uso de'mori; giuoco assai piacevole, e dagli spagnuoli e bolognesi molto bene eseguito, e con gesti molto vaghi e spiritosi. D'una delle due bande era capo l'Osorio marchese d'Astorga, dell'altra il Paceco duca d'Ascalona. Furono pure altri a cavallo per combattere in piazza alla foggia d'un torneamento, ove giostrarono ancora illustri cavalieri di varie nazioni, armati di tutte armi con imprese d'amore e ornamenti militari, e riuscì spettacolo graditissimo. Clemente VII e Carlo V guardaronlo dalle finestre del palazzo, ma posti dietro a certe bandinelle, a modo però ch'eglino potevano comodamente vedere senz'essere veduti. L'encomiato Giordani nell'opuscolo, *Cenni e note intorno all'antica ed eccelsa casa Spada*, racconta che alla presenza del cardinal Bernardino Spada legato e protettore di sua patria Bologna, ivi si celebrò una giostra di scontro con varie comparse a cavallo ed a piedi, secondo l'usanza di quell'epoca, descritta e stampata in Bologna col titolo: *La Montagna fulminata, torneo fatto da alcuni cavalieri bolognesi l'ultimo di febbraio* 1628. Nella biografia di *Paolo III* riportai, come i suoi concittadini romani per celebrare nel 1534 la sua esaltazione, sulla piazza di s. Pietro e in quella de' ss. Apostoli fecero caroselli, giostre e combattimenti di lancia, veduti dal Papa, che perciò confermò e ampliò i privilegi del popolo romano. Nel vol. X, p. 92, riprodussi la descrizione dei festeggiamenti e caroselli celebrati da'romani nel 1550 per l'assunzione al pontificato di Giulio III, alla sua presenza nella piazza di s. Pietro, e poi in quella di Campidoglio. Dissi nell'articolo Palazzo apostolico Vaticano, che in esso Bramante sotto Giulio II formò l' ampio cortile detto allora teatro di Belvedere con portici (poi dimezzato da Sisto V con l'edifizio della *Biblioteca Vaticana*) e loggiati, e nella testata con grande scalinata semicircolare a foggia d'anfiteatro per vedere gli spettacoli o tornei, e altre feste. Con meravigliosa disposizione d'architettura, Bramante ornò il maestoso cortile, unendo cioè con magnifico teatro quella porzione del palazzo Vaticano fabbricata da Alessandro VI, onde dal suo cognome la torre si disse Borgia, con il palazzo e villa innalzata a Tor de'Venti da Innocenzo VIII: racchiuse così l'inferior valle, oggi cortile di Belvedere, e il superior suolo ov'è il giardino segreto o della Pigna, dimidiato da Pio VII col braccio del suo *Museo*, con due bracci retti di loggie, che in seguito venendo chiuse divennero gallerie. Ne'vol. XXVIII, p. 233, XLV, p. 112 e altrove, feci memoria dello *Sposalizio* che Pio IV dopo il solenne *Pran-*

zo, tenuto nella gran sala di Costantino, fece tra'suoi nipoti conte Annibale Altemps prefetto dell'armi pontificie e generale di s. Chiesa, ed Ortensia Borromeo, nell'Epifania del 1565; e che quindi a'5 marzo, in tempo di carnevale, ebbe luogo per tali sponsali un magnifico e meraviglioso torneo nel cortile di Belvedere alla presenza del Papa, di 22 cardinali dalle finestre del nipote cardinal s. Carlo Borromeo, con l'intervento di 6000 cavalieri, ricordando la *Narrazione* stampata che ne compilò il Cirni. Io non l'ho letta, ma riprodurrò la relazione di Gaspare Alveri, e prima riferirò quanto ne dice il p. Casimiro da Roma, *Memorie de' conventi della provincia romana*. Parlando questi di Palombara (di cui a Tivoli) e di Giambattista Tosi capitano stabilito in quella terra, dichiara che molto si segnalò col suo valore nel torneo rappresentato in Belvedere, al quale fu invitato dal suo barone Bernardino Savelli, con lettera che riporta. In essa lo chiama a Roma sollecitamente, perchè il conte Annibale Altemps da parte del Papa l'avea invitato a intervenire al torneo nel carnevale, portando seco 6 gentiluomini per giuocarvi. Che il Tosi meglio degli altri ruppe la 1.ª lancia, ed ebbe in premio una croce con 4 smeraldi, 4 rubini, 2 diamanti e 3 perle. E poi per avere meglio d'ogni altro rotto tutte e 3 le lancie, gli fu dato per 2.° premio un pendente con un diamante e un rubino con 6 perle. Meglio dunque è che io riporti la interessantissima descrizione che del torneo ci lasciò l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 143 e seg., tanto più ch'egli afferma essere stato uno de'maggiori che siansi rappresentati in Roma, sia per l'apparato del teatro di Belvedere, come per le mostre fatte da diversi cavalieri e loro ordinanze; ed essendo alquanto dettagliata, riuscirà a dare una più chiara e compita idea degli antichi magnifici tornei, e sarà un simulacro di quelli più crudeli e di disfide sanguinose. *Capitoli del Torneo*. Che le squadre de'cavalieri, dopo l'entrata del conte Annibale precedano secondo la sorte, alla quale tireranno prima. E se alcuna tardasse, in suo luogo succeda quella che segue, e l'altra rimanghi ultima; e se fossero più d'una si governeranno secondo la sorte prima, e l'ordine de'maestri di campo. Che ogni squadra possa menar seco due padrini, con staffieri e livree. Che ogni squadra meni seco un armaruolo, acciocchè venendo alcun cavaliere disarmato per incontro, possa ritornare ad armarsi ed a combattere. Che nell'entrata vadino colla celata in testa. Che nell'entrata si possa portar lancia con ferro ammolato a piacere, e si faccia prima la riverenza a chi si deve. Che alla spada non si porti nè legame, nè catena per attaccarla al braccio. Che alla testiera del cavallo non si possa portar cosa, ch'abbia punta o possa ferire, e non si possa armare se non la testa di esso. Che nel correre non debbano usare se non le lance preparate, che saranno eguali, e sieno riconosciute e date loro in mano da'padrini. Che si metta mano alla spada senza aiuto de'padrini o altri. Che rompendosi la spada ad alcun cavaliere, gli si dia tempo per prenderne altra. Che abbiano a correre due sole volte con lancia ferendo o non ferendo. Che il colpo da mezzo il petto sino al mento si conti per uno, e nella testa rompendo per due, e non rompendo per uno. Che il colpo da mezzo il petto in giù non guadagni premio. Che a quello che si lascia cader la lancia o la spada di mano non si darà premio. Chi ferirà il cavallo non guadagni premio, e chi l'ammazzerà per urto o lo guasterà lo paghi. Che non si possa menar più che 4 colpi di spada. Chi ferirà di punta non solo non guadagni, ma vada fuori del teatro. Chi uscirà della sella per incontro o mancamento suo non guadagni premio. Che alla folla solo si possa mutare il cavallo. Che nella folla non si debba far quadriglia con un solo, ma combattino con leggi d'amicizia, la qual folla si debba finire al 1.° tiro di artiglie-

ria dell'ultima salva. E finita debba seguire ciascuna squadra quella del conte Annibale, e quell'insegna che comparirà degna di sì valorosi cavalieri col medesimo ordine, che all'entrare si tenne. Che la virtù di que'cavalieri che più degli altri resterà segnalata ne riporti il degno premio. Si dichiara che a chi romperà meglio la 1.ª lancia, la quale sarà destinata alla dama, si darà una croce di smeraldi, diamanti, rubini e perle. A chi romperà meglio tutte e tre le lancie, si darà un pendente con diamante, rubino e perle. A chi combatterà meglio colla spada ne' primi 4 colpi si darà un altro pendente con rubino, diamante e perle. A quella squadra che con lancia e spada si porterà meglio, si darà un frontale di rubini e perle. A chi comparirà più leggiadro, si darà una medaglia con un Marte d'oro. Che a'giudici non sia preciso il termine di giudicare qualsivoglia querela. Che ad arbitrio dei giudici stia il giudicare e il terminare ogni occorrenza, ed i padrini non debbano replicare quando sarà loro imposto silenzio. *Cavalieri di tutte le squadre, e prima della squadra del conte Annibale.* Conti Gambara, Caffarelli, Mignanelli, Del Verme, Gonzaga, Giustini, Porro e Marino da Brescia. *Di d. Giovanni d'Avalos.* Basurta, Quadra, Lodi, Buongiovanni, Ciscara e Mutino. *Di Donato Carcano e Gio. Battista Serbelloni* (altro nipote del Papa). Gio. Battista Carcano, Mandello, De Medici, Da Monticello e Bizocchi. *Di Domenico de Massimi.* Conte Retorzi, Pallavicino, Caffarello, Del Cavaliere, conte Corbara e Pignattelli. *Di Ottavio Bufalini.* Amici, Pusterla, Momo da Castello, Stanga, Guerra da Castello, Giuseppe da Mantova. *Di Pompeo Colonna.* Prospero Colonna, D'Azzia, Gonzaga, Madaleni, Mantaco e Mazzatosto. *Di Giovanni Orsini.* Capitani Corbara, Bernardino da Vicenza, Galeotto d'Assisi e Girolamo da Trani, cav. Capodiferro e conte Della Porta. *Di Pallavicino Rangone.* Maineri, Priorato, Benzoni, Corgna, Del Nero e Emmo. *Di Pirro Malvezzi.* Capitan Legnano, cav. Cospi, Guidotti, Vitale, De Amatis e Tortorello. *Di Gio. Giorgio Cesarini.* Capizzucchi, Mellini, Girolamo e Enea Gabrielli, Garzone da Jesi e Muti. *Di Bernardino Savelli.* Capitani Magnano, Landi, Tosi di Palombara e Lodovico da Fabriano, Buonassone e cav. Malvezzi. *Di Muzio e Ciriaco Mattei.* Soderini, Palelli, Ramazzotto e Paluzzo Mattei. Noterò che quasi tutti i nominati, sebbene non espressi dall'Alveri, furono titolati, principi, duchi, marchesi e baroni, cavalieri e gentiluomini. Quindi dice l'Alveri, che Pio IV desiderando d'unire i suoi nipoti in matrimonio, il conte Annibale Altemps con Ortensia Borromeo dama d'onestissima bellezza e di rarissime maniere, quindi il conte si applicò per queste nozze a fare una festa e dimostrazione, dove intervenisse alcun esercizio di cavalleria e di persone d'onore; e ritenendo che al Papa non avrebbe a dispiacergli, si propose di fare un torneo a campo aperto, ancorchè il tempo fosse breve, e non solito in Roma di esercitarsi in simili giuochi da molti anni addietro, acciò ogni animo nobile si accendesse di militar desiderio a rinnovar le glorie estinte, ed affinchè di loro resti alcuna memoria degna di lode. Il desiderio del conte si andò crescendo in vedere il Papa tutto intento ad abbellire Roma e altre città dello stato, e con inespugnabili e nuove fortezze e porti, e compito il magnifico teatro degnissimo d'essere chiamato di Belvedere, con colonne e statue, la cui piazza essere lunga canne 66 e larga 32, oltre la spaziosa e vaga scala che pigliava tutto il largo per linea retta verso l'emiciclo, da parte di tramontana, ornata di balaustri e capace di 5000 persone, ed all'opposto sotto le stanze di torre Borgia; con altra comoda e bella scala cogli scalini per linea curva e molte nicchie, sopra la cui nicchia grande dalla parte meridionale e capace di 1000 e più persone stando a sedere, dove si poteva fare ogni atto pon-

tificale e regio, come di coronare imperatori e re, ed ogni giuoco e onesto trionfo. Pertanto il conte Annibale promettendosi molto dall'agilità di molti gentiluomini, il 1.° febbraio gli esortò a questo torneo con tanta cortesia, che ridusse 10 di essi di fare una squadra insieme colla persona loro di 7 cavalieri per ciascuno (cioè oltre quella del conte, e l'ultima di 6). Per cui il conte subito pubblicò il torneo, onde ciascuno si provvedesse delle armi e cavalli e si esercitasse, assegnando per l'apertura lunedì 5 marzo in istagione vicina alla primavera. Tanto fu il desiderio di vederlo, che molti sin dalla sera precedente presero posto. I 22 cardinali, che Alveri nomina individualmente e compreso s. Carlo, furono accomodati nelle stanze più basse di mg.r Borromeo, con altri prelati, come luogo più comodo a veder tutto il teatro. La sposa colle altre dame e gentildonne di compagnia furono disposte nella scala della nicchia verso torre Borgia, tutta tappezzata, e separate dagli uomini. Per giudici furono eletti gli ambasciatori dell'imperatore e di Francia, Marc'Antonio Colonna e il conte Francesco Landriani autore de' riportati capitoli del torneo, a' quali fece consegnare molte gioie pe' premi de' cavalieri; i quali premi furono accomodati in un palco basso per mezzo la piazza sotto l'arco verso il boschetto incontro la porta principale del teatro. Lo Sforza conte di Santa Fiora e Gabrio Serbelloni (altro nipote del Papa, luogotenente generale di sue milizie, di non meno sperienza, valore e virtù del conte), furono eletti maestri di campo, i quali deputarono gentiluomini a servire e accomodare le dame e gentildonne, e gli uomini ne' palchi o luoghi pubblici. Essi posero ne' debiti siti due compagnie di cavalleggieri e la guardia svizzera pel buon ordine, essendosi pure provveduto a quello della città. Il conte Landriani coi maestri di campo fecero fare sull'area 3 righe per linea obliqua di terra nera, che venivano a mostrare 2 strade d'ambo le parti dagli angoli in croce, e alquante altre per il largo della piazza, acciocchè i cavalieri potessero fare il loro corso dritto senza investirsi. A ore 18 cominciarono a comparire nel campo o area del teatro i cavalieri co' loro padrini e staffieri, e ad ogni squadra furono assegnati due archi pe' loro maestri, cavalli e arnesi. E così pel 1.° entrò *il conte Annibale Altemps* con un cimiero ornato di gioie e finissime piume, condotto da' padrini Giulio Orsini, Torquato Conti, baron Sfondrato e Ascanio Minali, con 6 trombetti, un timpano e 30 staffieri vestiti di raso bianco, paonazzo e giallo, con berrette e cappelli di velluto bianco e cordoni d'oro, con un velame di seta bianca ricamato di seta paonazza e oro, che pendevano dal cimiero, co' 5 bellissimi cavalli innanzi: il 1.° e il 2.° erano guarniti di velluto paonazzo con girelli, fiocchi e frangie ricamati d'argento, in vaghissima e differente foggia, cavalcati da due paggi con celate e zagaglie in mano all'antica, vestiti di velluto paonazzo ornato d'eleganti lavori d'argento e oro; il 3.° e 4.° erano finiti di velluto rosso cremisi lavorato con eccellente ricamo d'oro pieno di vaghezza, con due altri paggi sopra, l'uno colla celata da piedi con uno scudo e zagaglia in mano, l'altro con celata e lancia alla leggiera; e il 5.° bardato d'arme rarissime tutte dorate, con un paggio con celata e lancia da uomo d'arme, quali 3 paggi ultimi erano vestiti di velluto bianco ricamato di rosette di tela d'oro con fiocchi e frangie simili; co' 9 suoi cavalieri co' paggi bene a cavallo, ciascuno vestiti del medesimo velluto cogl'istessi ricami, fiocchi e frangie d'oro, coperti i cavalli pur di velluto bianco ricamato con rose di tela d'oro, perle, pietre, fiocchi e frangie di seta paonazza, cinti di reticella d'oro, tutti con bellissimi e vaghi cimieri sostenuti da alcune mascherine d'argento, ed i cavalli di tutto ornamento ed eccellenza ornati con vaghe piume; e fatta la debita riverenza, come fecero tutti i seguenti, se

n'andò all'angolo B verso Belvedere. Seguì *d. Giovanni d'Avalos d'Aragona*, condotto da Virginio Orsini suo padrino, con 4 trombetti e un tamburo alla moresca a guisa di fanciulli rappresentanti la *Fama*, vestiti di raso incarnato e bianco, con 7 paggi vagamente accomodati con buonissimi cavalli, che significavano le 7 *Virtù principali*, con un motto che diceva: *Assequimur usque adipiscamur;* con 12 staffieri vestiti di velluto incarnato cremisi ricamato di tela d'argento, co' 6 suoi cavalieri, coperti i cavalli di velluto cremisi incarnato con ricami a trionfi di teletta d'argento con fiocchi e frangie, cimieri e piume, il quale se ne andò all'angolo D verso torre Borgia. Dopo seguirono gli altri capi di squadre, l'uno presso l'altro per ordine, cioè *Donato Carcano* e *Gio. Battista Serbelloni*, condotti dai padrini Pietro Antonio Lonato e capitano Alberto Angelelli, con 4 trombetti e un tamburo alla moresca vestiti di raso bianco e nero, con 7 paggi mori vestiti similmente di raso bianco sopra 7 cavalli bianchi e leggiadri senza sella, tutti piccati i vestiti e i cavalli di nero a guisa di leopardi, con 5 cavalieri coperti i cavalli di velluto nero con una reticella sopra d'argento con tremolanti simili, fiocchi, frangie e piume, che se n'andarono a mano manca B. *Domenico de Massimi*, condotto dai padrini Ferrante de Torres, Orazio Massimi, Alessandro Cinquini e cav. Cesare Casale, con 4 trombetti e un timpano, con 14 staffieri vestiti di tela incarnata paonazza e bianca alla turchesca con archi e circassi pieni di freccie, con 8 paggi sopra cavalli vestiti del medesimo modo, con un'impresa d'un *Girasole* e il motto: *Non san questi miei occhi volgersi altrove;* con 6 cavalieri coperti i cavalli di tela d'oro incarnata paonazza e bianca alla damaschina, con diversi specchietti accomodati sopra per ordine, con frangie, vaghi fiocchi e piume, il quale andò a mano manca dell'angolo A. *Ottavio Bufalini*, condotto da'padrini Fabio Mattei e Gio. Battista Bufalini, con 4 trombetti, 8 staffieri e 7 paggi a cavallo, tutti vestiti di raso rosso e bianco, con 6 cavalieri coperti i cavalli di tocco d'oro e d'argento, guarniti sopra di raso bianco e rosso intagliato con fiocchi, frangie e piume, ed essendo il suo cavallo toccato da una bacchetta faceva la riverenza colle ginocchia a terra, e levato da questa andò a mano dritta dell'angolo D. *Pompeo Colonna*, condotto da'padrini Marcello del Nero e Lelio de Massimi, con 4 trombetti, 10 staffieri e 8 paggi bene a cavallo, tutti vestiti di velluto cremisi e bianco, con 6 cavalieri, guerniti similmente i cavalli di velluto cremisi e bianco ricamato riccamente di tela d'oro a fogliami, con frangie, fiocchi e piume, e con una *Palma* per impresa col motto: *Serio quaerenda et ludo*, e andò a mano manca dell'angolo C. *Giovanni Orsini*, condotto da'padrini Gio. Battista Micinelli e capitan Gio. Pietro Muti, con 4 trombetti, 7 paggi a cavallo e 8 staffieri vestiti di velluto turchino e bianco con l'impresa d'un *Bambino* in atto di fare riverenza, con questo motto: *Su*, con 6 cavalieri aventi i cavalli coperti di velluto turchino incarnato cremisino e bianco, con ricami a fogliami di tela d'argento e d'oro a rose, con frangie, fiocchi e piume, ed andò a mano dritta dell' angolo B. Il *Pallavicino Rangone* condotto da'padrini Antonio Orsino e Pasotto Fantucci, con 4 trombetti, 7 paggi a cavallo e 9 staffieri vestiti di raso turchino, e bianco e giallo, coll'impresa d'una *Conca che produce la perla*, e mentre ch'ella s'apre per accogliere la rugiada, un mostro marino l'osserva, e dall'altra parte una *Mazza con due palle di pegola* col motto: *Iis artibus*, con 6 cavalieri coperti di tela di seta turchina e gialla con occhi dipinti sotto molti specchietti, con un ricamo lungo di perle con alcune mascherine, frangie, fiocchi e piume, il quale andò a mano dritta dell'angolo D. *Pirro Malvezzi*, condotto da'padrini Ercole Riario e Marc'Antonio Tasso, con 6

cavalieri, nominati i Desti, venuti da Bologna per mostrare in Roma questo cortese segno dell'animo loro verso il conte Annibale, con 4 trombetti, 6 paggi a cavallo e 6 staffieri, tutti vestiti di raso rosso e verde, coperti i cavalli di velluto simile con fogliami di tela d'oro, con frangie, fiocchi e piume, con l'impresa d'un *Gallo con un ramo d'ulivo in bocca*, col motto: *Vigilando*, e andò a mano dritta dell'angolo A. Sei cavalieri di *Gio. Giorgio Cesarini*, condotti da'padrini Ricciardo Mazzatosto e capitan Cesare Muti, con 4 trombetti, 6 paggi a cavallo, e 9 staffieri vestiti di velluto rosso, bianco e giallo, coperti i cavalli di velluto de'medesimi colori lavorato a fogliami, con frangie, fiocchi e piume, i quali se n'andarono a mano dritta dell'angolo C. *Bernardino Savelli*, condotto da'padrini Lodovico Savelli e capitano Innocenzo da Norcia, con 4 trombetti, 7 paggi a cavallo, e 9 staffieri vestiti di velluto nero e giallo, con 6 cavalieri co' cavalli coperti di velluto nero con ricami di broccato e fila d'oro con frangie, fiocchi e piume riccamente ornati, con l'impresa d'un *Carro trionfante tirato da 4 cavalli*, con un imperatore sotto un lauro, sovrastato da due tortore, e guidato verso una stella che co'raggi l'allumina, e se n'andò all'angolo A. E finalmente *Muzio* e *Ciriaco Mattei*, condotti da'padrini Fabrizio Massimi e Prospero Caffarelli, con 4 trombetti, 6 paggi a cavallo, e 7 staffieri vestiti di velluto rosso, turchino, bianco e giallo, con un'impresa per ciascun cavaliere, la 1.ª era una *Lanterna con lume*, col motto: *Arde e non luce*; e la 2.ª una *Pietra da fuoco con 3 fucili*, col motto: *Non quo vis ferro*, con 6 cavalieri co'cavalli coperti di velluto de'medesimi colori a foggia di lume, piramidi e fogliami con frangie, fiocchi e piume, e se n'andarono all'angolo C. E furono in tutto 12 squadre con cimieri bellissimi leggiadramente accomodati, come anche comparvero gli onoratissimi padrini sontuosissimamente vestiti e ornati, con molti staffieri per ciascuno, oltre i descritti, conforme alle medesime livree de'capi di squadre, con cappelli finiti e ricamati di perle, smeraldi, rubini e diamanti, che rappresentavano gran ricchezza e ornamento; i quali padrini aveano i nomi di ciascun cavaliere per farli correre secondo l'ordine, e perchè alla folla potessero incontrarsi co'medesimi, co'quali prima avessero corso. Li 4 angoli erano segnati per ordine: A B verso Belvedere, e C D verso torre Borgia. Rappresentava il teatro di Belvedere una prospettiva di piume di variati colori e un'apparenza intorno agli archi e scale, che figurava una testura di variissime e ornatissime livree, di molte delle quali fu inventore l'eccellente miniatore Giulio Clovio, empiendo la vista altrui non men di diletto che di meraviglia. Movendosi prima d'ogni altro il conte Annibale colle 6 squadre dagli angoli A B, si pose in fila occupando la testa della piazza e congiungendosi a mezza scala. Il medesimo fecero le 6 altre squadre contrarie degli angoli C D, tutti in ordine di battaglia, colla visiera alzata e colla lancia alla coscia, senza muoversi nè cavalieri, nè padrini. Allora all'improvviso dal palco de'giudici apparve fuori una banderuola bianca e gialla per segno, alla vista della quale si sentì il tiro d'artiglieria verso Belvedere, di dove aveano sempre a cominciare gl'inviti e le ritirate o salve con l'artiglieria e colle trombe, e per spazio d'un avemmaria fu risposto con un altro tiro verso torre Borgia, di dove gli artiglieri aveano sempre a rispondere; ed appresso seguì il suono d'alquante trombe colla richiamata a guisa di provocarsi a battaglia, e ciò seguì d'accordo e senza fraude, e il medesimo fecero per ordine sino a 3 volte. In ultimo suonarono tutte le trombe, colla risposta dall'altra parte. Quindi apparve il segno d'un' altra banderuola differente, e subito fu esplosa una gran salva di artiglieria dalla parte di Belvedere, colla risposta verso torre Borgia, ed a questa seguendo il suono di tutte le trombe insieme, da ciascuna

parte furono abbassate le visiere, e per dimostrar l'ardente desiderio di combattere, cominciarono a correre l'una parte contro l'altra per alquanto spazio e seguitando il suono delle trombe con rinforzo a modo di scaramuccia, i cavalieri correndo fecero un'altra rappresentanza. Poi si ritirarono ciascuna squadra agli angoli loro designati. Così dopo altri tiri d'artiglieria e la risposta, cominciò a correre all'incontro il conte Annibale Altemps con d. Giovanni d'Avalos, correndo due volte colle lance, e tirandosi 4 colpi di spada per ciascuno. Appresso corsero Bernardino Savelli e Muzio Mattei incrocicchiando per angolo, come aveano da fare tutti gli altri; onde così seguendo per ordine l'uno appresso l'altro, finirono tutti i loro corsi. E fra gli altri due cavalieri delle squadre dell'angolo B, con due altri dell'angolo D, s'urtarono andando per terra co'cavalli, 3 de' quali ne morirono poco dopo e'il 4.° restò maltrattato, senza male alcuno dei cavalieri. Dopo questo si mosse il conte Annibale colle 6 squadre, e fecero il medesimo che all'entrata, e poi riducendole in uno squadrone di 6 file, mostrando di voler di nuovo investire lo squadrone contrario, e facendo la parte avversa il medesimo camminando verso quella per fianco con tutti i padrini a mano dritta, occuparono dall' angolo B sino al C per lungo in fila, non passando ciascuna squadra lo spazio di due archi e mezzo, avendo lasciati gli ultimi dalle teste per l'impedimento degli scalini. E la contraria parte all'opposto fece il medesimo, occupando dall' angolo D sino all' A. Così restando il conte Annibale verso gli archi del boschetto, e la parte contraria verso gli archi della porta principale, corse una lancia per il largo con d. Giovanni d'Avalos, e così seguendo l'uno appresso l'altro ordinatamente senza intervallo finirono tutti, che riuscì di sommo piacere e bellissima vista. Mentre che seguirono questi assalti, essendo passate le 23 ore, oltre che lo spettacolo rappresentava non meno sublime maestà, che perfetta eccellenza, mostrando una intarsiatura di così vaga e bella gente con quella maggior vaghezza e leggiadria che può penetrare l'umana intelligenza, si videro però di poco in poco spazio sbalzare dalla cima delle scale verso Belvedere molti uomini, che scendendo a basso rotolando sopra le spessissime teste delle persone dierono materia molto da ridere, con infinite allegre voci e giubili. Talchè si può credere che il Papa Pio IV (il quale non si lasciò mai vedere), sentendo tanto applauso e consolazione del suo divotissimo popolo ad onore degli sposi, commosso da paterna dolcezza, non lasciasse di goderne; e perchè non vi avesse a succedere male alcuno, ancora colla sua s. benedizione di favorire e contemplare sì eccelsa e leggiadrissima prospettiva sino allora non più veduta. Venendo poi la notte, in un momento si accesero molti lumi in diverse luminiere per tutti gli archi, accomodati con materia artificiata, e dopo breve spazio cominciarono a suonare tutte le trombe, e avendo i cavalieri abbassata la visiera e messo mano alla spada, cominciò il conte Annibale a battersi con d. Giovanni d'Avalos, e facendo il medesimo i capi delle squadre, si mossero tutti gli altri cavalieri d'ambe le parti in aiuto ciascuno del suo capo, e combatterono alla folla mostrando ogni valore, e fortezza maggiore per molto spazio, sinchè sentito il 1.° tiro d'artiglieria, n'uscì dall'angolo B un carro trionfale carico di vari trofei, tutto inargentato e dorato, con un Cupido guidato da una Venere regiamente ornata con veste finita d'argento e d'oro, tirato da 4 leggiadrissimi e bianchi cavalli colle sue piume per eccellenza accomodate, che mostrava ardere que'trofei, e gettava fiamme per diverse bocche, che andando alla volta loro si divisero a poco a poco in due parti facendo strada a Cupido con molto diletto di ciascuno, e seguitando moltissimi tiri d'artiglieria si sentirono due bellissime salve, prima l'una e poi l'altra per risposta d'ambe le parti, il quale Cupido

coll'arco e freccie andava saettando quei cavalieri con grandissimo piacere d'ognuno. In questo all'improvviso fu dato fuoco ad una girandola (del quale *fuoco* artificiale ne ragionai nel vol. X, p. 196 e seg.) dalla sommità dell'emiciclo delle stanze di Belvedere, con una pioggia di razzi, che uscivano da quelle colonne, e arrivavano sino alle scale dove stava la sposa, con piacevolissima vista. Del carro trionfale, delle salve e lumiere ebbe cura Francesco Cadamosto col capitano Salustio Peruzzi. Questo fu l'allegrissimo fine della festa, con contentezza comune incredibile, circa la mezz'ora di notte. Tutti i nobilissimi cavalieri seguirono il conte Altemps, che dopo aver girato col carro molte volte per la piazza spargendo melodie di trombe, l'accompagnarono sino alle sue stanze dell'arcipresbiterato. Si calcolò che gli spettatori furono 50,000. Ne' primi due incontri per angolo, quasi la maggior parte de'cavalieri ruppero le loro lance, alcuni de'quali ferirono nella testa e si videro molti buoni colpi, così di lancia come di spada anco sulla testa. Nell'incontrarsi poi per largo quasi tutti i cavalieri ruppero le loro lance, senza che succedesse discordia o male alcuno, e in ogni cosa la perizia e giudizio de'maestri di campo così bene ordinarono tuttociò che conveniva in quell'occorrenza, che il successo mostrò che non poteasi desiderare di meglio. La sera il conte Annibale fece un sontuosissimo e lautissimo pasto, al quale si trovarono i medesimi cardinali, cavalieri e gentiluomini, e più di 120 dame romane, che aveano accompagnato la sposa alle sue stanze, arrivando in tutto al numero di 1000 persone. Dopo la cena per intermezzo de'molti balli, delle sinfonie di varie musiche che si fecero, fu pubblicata la sentenza de'giudici del seguente tenore. *Forma della sentenza data pe' premi del Torneo.* Avendo noi giudici con diligente esame e maturo discorso conforme alla nostra sincerità, e testimonio di persone degne di fede e massime de'maestri di campo, con quella maggior diligenza che hanno potuto, e secondo la maniera del loro combattere ha conceduto, ben considerate tutte l'azioni de'combattenti, diciamo che siccome la festa è stata bellissima rappresentando una ben finta guerra, come il conte desiderava; così avendo veduto in quella segnalarsi molti cavalieri, essendosi ben incontrati e avendo combattuto molto valorosamente. Però per l'autorità nostra dataci in virtù dei capitoli, a'quali sono stati sottoposti tutti i cavalieri, abbiamo giudicato che una croce con 4 smeraldi, 4 rubini, 2 diamanti e 3 perle si dia al capitano Gio. Battista Tosi di Palombara, pel 1.° premio, avendo rotto meglio la 1.ª lancia. E parimenti un pendente con un diamante, e un rubino con 6 perle si dia al medesimo capitan Tosi per 2.° premio, per aver rotto tutte e 3 le lancie meglio degli altri. Che un altro pendente, con un rubino e 5 perle si dia al capitan Bernardino da Vicenza per premio, avendo combattuto meglio colla spada, e con un colpo segnatamente fatto cadere la spada di mano all'avversario, e alzatagli la visiera; ancorchè i capitani Lodovico da Fabriano, Gio. Battista Carcano, Agostino Benzoni, Pompeo Colonna, Marc'Antonio d'Azzia, e Domenico de Massimi abbiano combattuto tanto bene, che furono vicini ciascuno d'essi a riportare il premio. Che un frontale con 7 rubini legati in oro e 16 perle, si dia a Pompeo Colonna colla sua squadra, per essersi ella non men colla lancia, che colla spada diportata più segnalatamente. Che una medaglia con una figura di Marte d'oro colla testa e braccia di calcedonia legata in oro con alcune granate, si dia al conte Annibale (non ostante che molte squadre sieno comparse tanto leggiadramente per invenzione e per ricchezza, che meritano molta lode) per essere comparsa la sua squadra non meno ornata, che ricchissimamente vestita, con maggior pompa, con maggior numero di cavalieri, e con armi conformi a'fatti di guerra,

ch'è quello che il torneo d'oggi in tutte le parti ha voluto rappresentare. In quanto alla decisione delle querele presentateci pei capi delle squadre, usando noi della nostra libertà dataci, diciamo, che più tempo bisogna a tanta lite. A' cavalieri che caderono all'incontro per difetto de'loro cavalli non avendo noi premio da darli suppliranno le dame gratificandoli e premiandoli del pericolo al quale si sono esposti per piacer loro, il che avranno in maggior stima di quello che da noi si potesse dar loro. E generalmente a tutti i cavalieri devono far favore, avendo travagliato, ben combattuto, e resa ubbidienza al conte Annibale, a cui essi desideravano che s'ubbidisse e servisse; ed ancora a noi devono qualche cosa, poichè in sì reale spettacolo siamo stati ancor noi bersaglio del medesimo amore. Questi premi allora in presenza della sposa e delle dame furono a'nominati cavalieri presentati. E verso le 7 ore ognuno se n'andò a riposare. Il Papa si compiacque assai che gli sposi suoi nipoti fossero onorati con tanta pompa e universal contento, e massime che il suo affezionatissimo popolo mostrasse e sentisse tanta consolazione e allegrezza, poichè il tutto successe senz'alcun disordine. Così carnevale venne a finire il suo trionfo. Diversi torneamenti rivide Roma nel pontificato d'Urbano VIII, per opera della sua famiglia Barberini, e precipuamente pel suo nipote cardinal Antonio *Barberini* giuniore generalissimo delle *Milizie pontificie* (delle quali riparlai a Soldato), in occasione della guerra contro il duca di *Parma*. Perciò il Cardella nella biografia del cardinale riferisce che non solo amava i soldati ed era con essi generoso, ma che per esercitare la romana gioventù negli esercizi cavallereschi e militari propri di quell'epoca di guerresche fazioni, fece eseguire a sue spese nel gran foro Agonale di Roma o *Piazza Navona*, i giuochi dell'asta rappresentanti una finta battaglia, con tal pompa e magnificenza, che gli procacciò l'attenzione e l'ammirazione di tutta Italia. De'tornei, giostre, caroselli e finti combattimenti dati in Roma con magnificenza dal cardinal Barberini, ne feci ricordo anche nel vol. XLV, p. 118, eziandio per la regina Cristina di *Svezia* (*V.*), senonchè la data è errata, dovendo dire 1656. Abbiamo nel *Mercato* di Cancellieri a p. 93, che a'25 febbraio 1634 nel sabbato di carnevale il cardinale nel foro Agonale diè al principe Alessandro Carlo di Polonia una bellissima e sorprendente giostra, di cui fu mantenitore Cornelio Bentivoglio sotto il nome di Tiamo da Menfi, oltre la festa notturna fatta con una nave con musiche: di tutto ne pubblicò la relazione colle stampe il Mascardi, con 10 nobili disegni d'Andrea Sacchi: *Festa fatta in Roma a' 25 febbraio 1634. Festa di giostra con diverse comparse e macchine fatta in piazza Navona da' signori Barberini l'anno* 1634, *intagliata in acqua forte*. Di più, dice Cancellieri, che il cardinal Barberini in altri incontri fece spiccare la sua grandezza d'animo, poichè oltre le feste date per la nascita del Delfino, con *Relazione* impressa co'tipi del Cavalli, fece dipingere un quadro pel *Palazzo Barberini*, esprimente il torneamento con un carro trionfale superbissimo, dato per festeggiare la regina di Svezia Cristina, accompagnato da molti cavalieri a cavallo, con ornamenti vaghissimi, un carosello e un combattimento notturno, con quantità di torcie e musica, sopra la piazza artificiale formata presso il suo palazzo. Per altri suoi festeggiamenti e *ludis Bacchanalibus*, può vedersi lo stesso Cancellieri. I caroselli furono di recente celebrati in Roma dall'odierna guarnigione francese: ne ricorderò due. Riporta il n.° 209 del *Giornale di Roma* del 1853, che a'14 settembre nella magnifica *Villa Borghese* la cavalleria della guarnigione francese presentò al popolo romano uno spettacolo assai piacevole. Fu un carosello militare eseguito da'due squadroni del-

l'XI (e non 2.° come avvertì il *Giornale* col n.° 210) reggimento de' dragoni, per dare non dubbie prove di loro abilità al generale di divisione d'André senatore di Francia, ed espressamente venuto in Roma come ispettore generale delle milizie francesi ivi stanziate. Chi ben conosce il circo della villa Borghese, denominato piazza di Siena, facilmente comprende che luogo più acconcio non poteva esser scelto per dare un simile spettacolo. Una sterminata moltitudine di spettatori vagamente disposta vedeasi intorno a questo grande rettangolo: l'ambasciatore di Francia conte Alfonso de Rayneval, i ministri di Spagna e di varie altre corti, il generale Allouveau de Montreal, comandante la divisione, e gli altri generali; principi romani e dame in grandissimo numero accorsero per vedere e ammirare i 200 cavalieri, che doveano dar bella prova di se sotto la direzione e il comando dell'egregio loro capo-squadrone Vincent. Lo spettacolo fu diviso in due parti: la 1.ª abbracciava, oltre i movimenti preparatorii, l'attacco de' circoli e l'attacco di fianco, il mutamento di mano, la croce di Malta, i quattro e poi gli otto circoli, e finalmente le cariche; la 2.ª conteneva l'attacco successivo in colonna, l'attacco in colonna e la ritirata in cerchio, l'attacco obliquo, la ritirata, i molinelli, la croce di s. Andrea e di Pio IX (cioè la decorazione equestre dell'ordine *Piano*), la doppia mischia, e la marcia diffilata. Era il carosello di Saumur modificato in modo da poter essere eseguito da due squadroni, e accresciuto d'alcuni movimenti. Soltanto uno assai esperto nell'arti della milizia, ed in modo particolare di quella di tale specie, potrebbe minutamente e con precisione descrivere ognuna di queste parti, e far conoscere la grande abilità con che furono tutte eseguite. Ogni spettatore con uno sguardo attento accompagnava i 200 cavalieri dal 1.° momento che presentaronsi sull'arena fino al termine: li mirava muoversi con una precisione che mai la più grande ad ogni suono di tromba o comando del capo-squadrone. Ora dividevansi in ranghi ed ora volteggiavano in mille modi: ora un arrestarsi degli uni e un correre degli altri: uno squadrone simulava l'attacco e l'altro la difesa; senza urtarsi e confondersi furono veduti formare quando 4 e quando un numero assai maggiore di cerchi, uno dentro l'altro: e senza mai uscire dall'orbita segnata camminare e di trotto e di galoppo, ed in questi difficili movimenti moderare a talento il corso de' cavalli, e nello stesso tempo rotare le spade, e queste deporre onde afferrare le pistole e far fuoco. Bello e sorprendente vederli nella mischia, ma non mai confusi, sempre maestrevolmente ordinati a seconda de' comandi che riceveano: alcuni ranghi incedendo di trotto ed altri di galoppo formavano gruppi di grande difficoltà; ed era con queste mosse che presentarono la croce di s. Andrea e quella del sommo Pontefice. I due squadroni furono veduti partire dall'opposte estremità dell'arena, e colle spade spinte innanzi slanciarsi furiosamente l'uno contro dell'altro, e nel momento che stavano per urtarsi colle medesime, improvvisamente alla voce del comandante arrestare il cavallo, e sollevate le spade, a vece di vibrare colpi di morte l'uno contro l'altro piacevolmente salutaronsi. Il pubblico non perdeva di vista nessuno di que' difficili e complicati movimenti; li seguiva con il maggior interessamento, e più volte con fragorosi battimenti di mano salutò i faticati cavalieri, che mediante la loro valentia in quel continuo muoversi, urtare di spade e incalzare di cavalli accorrenti, non ebbero a soffrire il benchè minimo danno. Ogni squadrone faceva sventolare la bandiera francese e quella pontificia: e ogni sua mossa compì a suono di musicali concenti. Sul cader del sole il carosello con tanta maestria eseguito ebbe il suo termine col defilare de' cavalieri, che mossero a

rendere il saluto al generale ispettore, che mostrossi altamente soddisfatto. Inoltre dal n.° 242 del *Giornale di Roma* dello stesso 1853 si apprende, che il magnifico carosello di cui Roma fu spettatrice nel settembre, venne ripetuto a'24 ottobre dallo stesso reggimento XI de'dragoni francesi. Il generale Allouveau de Montreal comandante la divisione di occupazione in Italia, non che l'egregio colonnello di questo reggimento Damas, colsero assai di buon grado siffatta occasione per venire in aiuto della caritatevole società di s. Vincenzo de Paoli, che con tanto zelo si consagra al sollievo de'poveri. E il principe d. Marcantonio Borghese, il quale nulla tralascia per giovare a chi è misero, apriva a tal uopo la sua villa, come si compiacque concederla la 1.ª volta. Il carosello ebbe incominciamento alle 3 pomeridiane: 200 cavalieri sotto il comando del capo squadrone Vincent, con un'ammirabile precisione eseguirono ogni movimento indicato nel programma: e quantunque non pochi di essi non avessero fatto parte del 1.° carosello, tuttavia ne'circoli, ne' mutamenti di mano, e nelle cariche, e negli attacchi in colonna, e ne' molinelli, nella mischia e nella marcia diffilata, ed in qualunque altra mossa, mostrarono egual valore a quelli che già eransi cimentati in tale arringo. Gli applausi della moltitudine che stipava la grandiosa piazza di Siena mostrarono quanto si compiacesse di questo spettacolo, e furono l'encomio che venne a tributare a' bravi cavalieri, al loro capo-squadrone e al colonnello, i quali hanno saputo con tanta abilità ammaestrarli. Indi il n.° 244 del *Giornale* notificò, che le persone entrate nella villa a vedere il carosello furono 10,000, ed i militari francesi e pontificii non furono meno di 5000, ma essi ebbero tutti l'ingresso gratuito. L'introito de'biglietti fu di scudi 719, quello dell'oblazioni scudi 117, in tutto scudi 836. Essendo salite le spese a scudi 350, rimasero a beneficio della pia società di s. Vincenzo scudi 486. Quanto alla giostra che un tempo si faceva nell'anfiteatro d'Augusto o Correa, nel riparlare di esso nel vol. LXXIII, p. 248, ripetei la proibizione fattane da Leone XII e Pio VIII, come spettacolo sanguinario.

I tornei furono nuovamente celebrati negli ultimi anni in Italia e oltremonte. Nel febbraio 1839, lieto Carlo Alberto re di Sardegna per la venuta nella sua capitale Torino, del gran duca Alessandro principe ereditario della Russia (che a'2 marzo 1855 per la morte del genitore Nicolò I salì al trono nello stesso giorno, ed è Alessandro II imperatore regnante delle Russie); splendida fu l'accoglienza, come conveniva al figlio dell'imperatore Nicolò I, e fu bel pensiero del re per festeggiare l'ospite augusto nella sua breve dimora in detta città, di rinnovare l'antica usanza de'reali di Savoia, disponendo un torneo. Ne fu capo il marchese Cordero di Pamparato, e corsero le giostre i più scelti, i più gagliardi ufficiali di vari reggimenti di cavalleria. Spettacolo nuovo a' dì nostri; e tanto piacque che si ripetea per le nozze del duca di Savoia (ora re Vittorio Emanuele II regnante, con l' arciduchessa d'Austria Maria Adelaide, regina che morta nel 1855 deplorai a Torino), con più fasto ancora, poichè maggior tempo si ebbe a disporre così vago esercizio di cavalieri gentili. Di quello del 1839 abbiamo un' elegante descrizione dell'eruditissimo cav. Cibrario. Il 2.° torneo ebbe luogo in Torino a'22 aprile 1842, e con elegante articolo ne fu pubblicata la bella descrizione dal t. 9, p. 94 dell'*Album* di Roma, scritta dal ch. Pietro Bernabò Silorata, che vi fu presente, ed alquanto in breve riferirò sì grandioso e raro spettacolo, il quale rinnovò le pompe antiche in tutto il suo splendore e imponenza. Lo splendido torneo si celebrò nel magnifico anfiteatro a bella posta eretto sulla piazza di s. Carlo (il De Buc dice che questo gran circo fu innalzato all'uopo dal

municipio, e che il torneo o giostra ebbe ad argomento di rappresentare la magnifica festa cavalleresca offerta nel secolo XIV in Costantinopoli, e ricordata di sopra, dallo splendido corteggio di Giovanna Anna figlia d'Amedeo V conte di Savoia, quando ella vi andò sposa al greco imperatore Andronico III; e che la descrizione di quello di Torino la pubblicò nel 1842 la *Gazzetta di Milano* col n.° 114); torneo che giustamente può collocarsi a paro de'più famosi che si videro in Italia, e da cui pel celebrato con grata illusione gli spettatori furono ricondotti ad ammirare i più nobili esercizi della cavalleresca antica gentilezza. Era il meriggio, l' azzurro del cielo brillava purissimo, e già pressochè 22,000 spettatori ansiosamente si collocavano per le gradinate e per le gallerie tutto all'intorno della vasta arena, cupidi di ammirare le prove della destrezza e del valore. Le finestre de' palazzi laterali, adorne di drappi azzurri e candidi festoni, eran pienissimi di gente, e fino sull'alto de'tetti non mancavano gli amatori del bello. Nel mezzo del gran recinto, ove sorge l'equestre statua in bronzo del duca Emanuele Filiberto, appariano vagamente disposti a circolo gli arnesi delle finte pugne, aste, giavellotti, rotelle; e pronti a correre, ovunque d'uopo chiedesse, i valletti d'arme, vestiti delle loro fogge corrispondenti alla nazione de'loro signori. Una eletta e numerosa banda militare preludeva con belle sinfonie; una trepida gioia scintillava da tutti i volti: quell'aspettazione avea un non so che di grande e di sublime, da non potersi ridire. Se v'era cosa che in parte diminuisse l'effetto di que'solenni apparecchi e servisse a turbare i dolci incanti di quella poetica festa, ben era il volger l'occhio dal drapello di que'garzoni in vesti di bizzarra leggiadria e da que'fasci di arnesi cavallereschi alle linee circostanti dell'innumerevole assemblea, dove la grettezza e la severità de'colori degli abiti moderni, particolarmente ne'maschi, troppo rammentava in qual secolo si vive. Per altro, il gentil sesso non rendeva men bella anco questa scena; poichè il muover continuo de' variopinti e variopiumati cappellini, l'alzar delle tante ombrellette d'ogni forma e dimensione, il tremolar de' ventagli, animavano, in certo modo, quella calma ansiosa e quella tacita impazienza di tante moltitudini. Alfine, sotto il vivissimo dardeggiar del sole, un improvviso squillo di trombe e strepito di rote annunciò che il re Carlo Alberto, l'augusta sua consorte Maria Teresa, i reali sposi e tutta la comitiva degl'insigni loro congiunti e ospiti, si recavano ad abbellire di loro presenza lo spettacolo, degno d'una valorosa nazione. E poco stante si vide entrar primo nel grande e maestoso padiglione adorno di tutte le squisitezze dell'arte, il re a cui gli altri con ordine seguivano. Alto e non interrotto grido di consolazione scoppiò da ogni lato, e mille e mille voci di plauso e di augurii salutarono il monarca e i suoi diletti su cui posavano tante speranze de'popoli. Era una grande famiglia che esultava al giungere del suo padre e benefattore; ed egli con quella sua grazia e bontà singolare che lo distinse, mostrava la sua commozione a tanti segni di giubilo e di amore ossequioso, rispondendo con cenni e saluti all'immenso acclamar di tutto il circo. Fatto silenzio, la grandiosa festa incominciò. » Chi è quel bello e maestoso giovanetto che si slancia entro l'arringo sopra un bollente destriero, al cui apparire sorge un batter fragoroso di mani? Egli veste le fogge antiche di Savoia, in colore azzurrino, con bianca piuma in testa, e cinto d'armellino il picciol manto che dietro gli svolazza. Bene composto e atteggiato della persona, ogni suo moto è indiviso da una grazia e da una nobile venustà che caramente allettano ogni sguardo, rapiscono ogni cuore. Un araldo a cavallo, pomposamente fregiato delle sue divise, lo precede con 12 trombette, e lo seguono 3 scudieri e un porta-stendardo. All'avvicinarsi

di lui, da ogni palco viene un festoso mormorio di voci d'ammirazione che si levano tosto in lieti evviva; tutti se lo additano a vicenda, come un perfetto esempio de' cavalieri antichi. Questi è il real principe Ferdinando, duca di Genova, secondo figlio del re Carlo Alberto, leggiadro e amabile giovinetto di appena 4 lustri, che per felice indole e per tutte le più rare virtù già promette di emulare i più lodati eroi della sua casa. Egli con bei caracolli si appressa al padiglione, ove siede il suo real genitore, e in atto di riverenza filiale, non disgiunta da guerriera dignità, alcun poco attende il sovrano suo cenno. Poi tosto ritorna ove sono schierate le 4 quadrighe de' cavalieri. La 1.ª di esse entra animosa nell' ampio steccato. L'abito che indossano 12 di loro ha le fogge dell'ordine di Costantino, quello che adorna gli altri rammenta l'ordine di s. Lazzaro; non può vedersi cosa più magnifica delle vestimenta in cui vieppiù risaltano agli occhi le belle forme de' giovani torneanti: e ricche del pari oltremodo sono le bardature de' cavalli. Andrei qui troppo per le lunghe se volessi dipingervi le tante e tante prove di destrezza e di sagacità cavalleresca onde si distinsero i nobili attori di quella specie di danza guerriera. Basti che io dica che ne' diversi giri e intrecciamenti di corse parevano que' fieri e superbi animali aver una mente co' loro signori, e movere in esatta cadenza al gioioso suono degli strumenti militari, e non fallire d'un' orma le rapide e meravigliose volute per cui ad ogni tratto si cambiavano in varie figure di circoli, e affrontate e salti e scorribande. L'augusto re degnava di congratulare alla bella arditezza de' cavalieri, plaudendo con mano e con parole di lode; e le eleganti spettatrici anch'esse facean eco all'universale gradimento. Così, una dopo l'altra, le rimanenti 3 quadrighe si successero nell'arena, alternando sempre in diverse guise gli sperimenti del valore equestre, e deliziando con vaghe norme di aggirate e di corse tanto fior di gente, immemore degli ardori soverchi del sole, e tutta fisa in quegli splendidi giuochi de' nostri avi. La 2.ª quadriglia era distinta delle fogge e de' colori degli antichi cavalieri di Savoia; la 3.ª offeriva il costume de' cavalieri piemontesi; nella 4.ª brillavano di sfarzose vesti gli ordini di Rodi e della Stella. Ma ecco nuova e più animata scena di prodezze guerriere. Quattro dischi, allogati a pari distanze e in modo che presentino il loro orbe al fianco de' correnti cavalli, risvegliano il bollor di quegli animi giovanili. Si spicca primo a sciolte briglie il duca di Genova, brandisce un dardo, e obliquamente lanciandolo ne infigge la punta nel disco; oltrepassa, e afferrando altro giavellotto che i donzelli d'armegli gittano a volo, ripete la stessa prova con mirabil giustezza; di 4 colpi a' 4 bersagli che dicemmo, uno solo è men fortemente diretto, non così però che non riporti il vanto su tutti gli altri cavalieri, che ad uno ad uno tentano saettare co' loro dardi il mezzo dell'opposto cerchio. I plausi e gli evviva, al succedere de' più arditi e fortunati colpi, vanno al cielo e ridestano la comune allegrezza. Ed ecco in mano di tutti i cavalieri è posta un' affilata e lunga lancia: primo sempre il duca di Genova corre intorno all' arena, e passando sotto 4 verghe, sollevate a distanze eguali, infilza e via si porta coll'asta uno degli anelli che da esse pendono; i 24 cavalieri seguono con impeto e con vivissima gara rinnovando la difficil prova: lode sopra tutti ha il giovane rampollo della regia stirpe di Savoia. Indi con pari ardore e con crescente letizia universale si esercita quella nobile gioventù a ferir colle spade, accelerando il correr de' cavalli, vari simulacri di teste or basse, or alte dal suolo, e poi tragitta a slancio barriere di siepi artificiali, e nello stesso ardire di quel salto de' generosi destrieri drizza i colpi delle spade in altre teste allogate sopra colonnette di legno. Tutto rivelava la fermezza del cuore e del braccio;

apertamente vedevasi nel grazioso e incruento armeggiare di tanti prodi, che alle arti del valore e delle battaglie qui sono ammaestrati i non degeneri nipoti di que' subalpini che sì alto grido levarono sempre, in Italia e fuori, di loro valentìa nelle armi; e che saprebbero in veri scontri sostenere con eguale rinomanza di coraggio l'onor del trono e della patria." In ultimo, posti via gli arnesi guerreschi e rinvaginate le spade, tutte le quadriglie si appresentarono di nuovo e ad un tempo nell'arena; e collocate a tondo presso l'estrema linea del campo, diedero luogo al duca di Genova che colla sua particolare quadriglia formatasi de'capi dell'altre, degli scudieri e de'portatori di stendardo, mostrò quanto era valente e franco in ogni più difficile guidar d'un destriero e in tutte l'eleganze che fan bello e lodato l'esercizio della equitazione. Poi tutte le quadriglie con mirabile accordo si raffrontarono e strinsero velocemente insieme, formando quasi una gran catena che or si raggruppava or si snodava in cento diverse maniere. Qui il contento e la meraviglia del pubblico fu in sommo grado; poichè non è a potersi ridire il brio, l'impeto non senza legge e misura, la quieta baldanza, il foco degli sguardi, l'armonia di tutte le mosse e aggiramenti, con cui gl' intrepidi cavalieri si mescolavano tra di loro in tutta la varietà possibile di quelle danze guerriere. Posato finalmente tanto bollore di corse, l'intera squadra di 110 si ordinò in battaglia dinanzi al real padiglione; e sceso di cavallo il principe capo de'torneamenti, e salito ov'erano i suoi reali genitori e congiunti, offrì all'inclita sposa, alla regina sua madre, e alle arciduchesse vaghi mazzetti di fiori come bel tributo e omaggio di tanti cavalieri, che in quell'onorata palestra erano concorsi a far fede di valentezza e a significar l'esultanza pel faustissimo maritaggio del futuro erede del trono. Nella quale offerta era come compendiato e si rannodava ogni fervido voto de'popoli, obbedienti allo scettro di Carlo Alberto; e però da tutta quanta l'assemblea sorse in quel momento un lungo, solenne, altissimo evviva. Fra'plausi, fra le grida di giubilo tornò in sella il duca Ferdinando, ed a capo dell'intera fioritissima squadra uscì dall'arena. Le *Notizie del giorno* di Roma del 1843 col n.° 16 dierono quelle del 1.° torneo rappresentato a Vienna nella cavallerizza imperiale d'inverno a ore 7 e mezza della sera del 1.° aprile, da una società di cavalieri per celebrare il 50.^mo anniversario del serenissimo arciduca Carlo d'Austria feld-maresciallo generale dell'impero, come gran maestro dell'ordine imperiale e militare di Maria Teresa: gli altri due tornei furono dati per oggetti di beneficenza a'3 e 5 di detto mese. Questo interessante e splendido spettacolo fu per molti giorni argomento de'pubblici fogli e delle conversazioni della nominata capitale. Eccone la descrizione. Sotto la loggia della Corte era stata eretta una ringhiera pel corpo diplomatico, nella quale la 1.ª fila era assegnata alle dame de'giostratori. Rimpetto alla loggia della Corte, all'altro capo della cavallerizza, erano state predisposte altre ringhiere, nelle quali presero posto i cavalieri dell'ordine di Maria Teresa, che in gran numero erano venuti a Vienna in occasione della festa dell'ordine, ed altri uffiziali. Tutta la 1.ª ringhiera era occupata dalle dame, cavalieri e uffiziali, come pure da impiegati della corte e dello stato, tutti in divisa. Nella 2.ª ringhiera, nella quale erano pure state disposte sedie chiuse, collocaronsi le persone che aveano ricevuto biglietti d'ingresso. L'ampio spazio della cavallerizza fu stivato di spettatori. La cavalleresca decorazione del luogo e la sfarzosa illuminazione davano un risalto particolare al magnifico edifizio, e l'augusta e illustre adunanza offriva un aspetto oltremodo imponente. Sulla 2.ª ringhiera, a destra della loggia di Corte, stava la musica del reggimento d'Assia-Omburgo; a sinistra il corpo de'trombetti de'cavalleggieri prin-

pe di Liechtenstein. Dopo che l'imperatore d'Austria Ferdinando I, l'imperatrice Maria Anna sua consorte, ed i serenissimi membri dell'imperiale famiglia ebbero preso posto nella loggia di Corte, e si furono acquetati gli applausi entusiastici, co'quali la bella e illustre adunanza salutò l'arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice, e del celebrato eroe arciduca Carlo che gli accompagnava, cominciò lo spettacolo. I 20 cavalieri condussero le loro dame a' posti per esse riservati. Erano esse le principesse, contesse e baronesse i cui nomi si ponno leggere nelle *Notizie*. Tutte queste dame erano vestite con fogge del medio evo, e risplendenti di gioie. Il torneo aprissi coll'ordine seguente: 24 valletti a piedi; 2 araldi (i due cavallerizzi della scuola spagnuola presso l'imperiale regia cavallerizza, barone di Braun e Leopoldo Gärtner); 2 trombetti e 2 timpanisti; i giostratori l'uno dopo l'altro, seguito ognuno da 2 scudieri, l'uno de'quali portava la lancia e lo scudo, l'altro la bandiera del suo campione. L'ordinanza entrò per la porta dirimpetto alla loggia della Corte, procedendo col detto ordine. Furono i cavalieri: 1.ª Quadriglia, *verde e oro:* i conti Nadasdy, Blacas, e A. Karoly, ed il principe Clary. 2.ª Quadriglia, *azzurro chiaro e argento:* i principi Lobkowitz, e d'Aversperg, ed i conti Zichy, e L. Karoly. 3.ª Quadriglia, *rosso ciliegia e argento:* i conti Sandor, Festetics, Kolowrat, e Tarouca. 4.ª Quadriglia, *nero e oro*: i principi Trauttmansdorf, e N. Esterhazy, ed i conti Szapary, e Lodron. Quadriglia *mista:* principe Liechtenstein, *rosso e oro;* conte Chotek, *verde e oro;* conte Harrach, *nero e oro;* conte Wolkenstein, *azzurro e oro*. Le giostre furono eseguite dalle quadriglie nell'ordine seguente: 1. Verde e oro; 2. Azzurro chiaro e argento; 3. Rosso ciliegia e argento; 4. Mista, da un cavaliere delle altre 4 quadriglie; 5. Nero e oro. L'esercizio della testa fu eseguito senz' armi da fuoco, colla lancia, il giavellotto, la sciabla di taglio e di punta (quest' ultimo consiste nell' infilzar colla sciabla una testa collocata sul terreno, correndo a briglia sciolta). Tutte le fazioni furono eseguite con particolar destrezza. I giostratori erano vestiti all'antica, però senz' elmi nè corazze, con gorgiorette di pelle e berrette a piume. Era uno spettacolo veramente stupendo il veder la tenuta cavalleresca di que'gentiluomini, ed i superbi cavalli che caracollavano guidati da mani maestre. Ed in vero ammirossi con singolar diletto la perizia spiegata da tutti nella nobile palestra, e singolarmente da'4 cavalieri che conducevano le quadriglie. Nelle corse delle teste il suono delle trombe annunciava le quadriglie; e allora gli araldi introducevano i cavalieri co'loro porta-insegne. La giostra terminò con una contraddanza eseguita da tutti i 20 cavalieri, che in essa dierono novella prova della loro abilità. Lo spettacolo non fu turbato da nessun accidente, che potesse amareggiare il diletto che procacciò. Finita la folla o contraddanza, i cavalieri si schierarono in ordine di battaglia. Allora comparvero gli araldi co'trombetti, e la bella comitiva uscì dalla lizza coll'ordine stesso com'era venuta. I cavalieri e le dame ebbero l'onore dopo il torneo d'essere invitati a prendere il thè presso l'imperatrice Maria Anna. Inoltre i giornali di Vienna del maggio 1853 fecero la descrizione della festa del carosello, eseguita in tal capitale, che riuscì una delle più splendide, onde il n.° 123 del *Giornale di Roma* del 1853 ne diè il seguente cenno. Questa festa consisteva in un giuoco d'armi, in cui si videro unite alla nobile pompa de' tornei del medio evo, tutta quella sveltezza e quelle qualità che distinguono il cavaliere, dacchè non entra più in campo col destriero coperto di ferro. I vasti spazi della cavallerizza imperiale mostravano, in mezzo ad un mare di luce, i loro festosi ornamenti di trofei, contornati di bandiere bianco-rosso e giallo-nero, e di fresco fogliame. Le due

gallerie erano zeppe di nobili signore, circondate da eletti signori nelle più svariate uniformi. Nel palco imperiale dell'imperatore d'Austria regnante Francesco Giuseppe, oltre gli arciduchi e le arciduchesse, comparvero gli augusti ospiti, il re di Prussia Federico Guglielmo IV e i principi Carlo e Carlo Federico di Prussia, il re del Belgio Leopoldo col principe reale Leopoldo duca di Brabante. Due araldi vestiti de'colori dell'impero germanico a cavallo, seguiti da alfieri a piedi, portanti la bandiera dell'impero, da due suonatori di timpani e 24 trombettieri a cavallo, si portarono sino sotto alla loggia imperiale, dando il segnale d'ingresso a'cavalieri. Immediatamente dopo due portatori di banderuole, comparve il condottiero de'cavalieri, l'arciduca Guglielmo nipote del sullodato arciduca Carlo, colla spada sguainata, sopra un cavallo con bardatura di colori azzurri e d'argento. L'arciduca portava un mantello di velluto bianco, ricamato in argento e tempestato di pietre preziose, sul petto la croce rossa sotto la corona, ed una sciarpa azzurra ad armacollo. Le braccia e le coscie erano chiuse in un'armatura di filo di ferro. Un elmo d'argento broccato d'oro ed ornato de'simboli de' duchi d'Austria, vale a dire d'un mazzetto di corte penne di pavone, da cui s'ergevano alti pennacchi, copriva il capo del serenissimo condottiero. L'arciduca era accompagnato da 8 scudieri a piedi, 2 de' quali portavano lancia e scudo. L'eccelso condottiero era seguito da 24 cavalieri, accompagnato da 12 scudieri, indi da 6 destrieri da battaglia, con gravi coperte broccate d'oro. La divisione era chiusa da due porta-bandiere e da 12 servi a cavallo. La divisione de'saraceni era condotta dal real principe di Wurtemberg, accompagnato da due mori con iscudo e bastone. Egli montava un cavallo arabo bruno, bardato di bianco, con briglia d'oro. Consisteva il vestito d'un caftan, pantaloni broccati d'oro, un giustacore di velluto verde. Intorno all'elmo d'oro, con mezzaluna, era attortigliato un turbante verde. Lo cingeva uno sciallo biancoazzurro. Le armi erano una scimitarra ed un cangiaro. Il vestito e le armi risplendevano in tutta la pompa orientale e di pietre preziose. Il principe era seguito da 6 mammalucchi a piedi, indi da 24 nobili cavalieri musulmani, con 12 beduini che portavano le armi, indi 6 cavalli di puro sangue arabo, ornati di coperte di beiglie, che Abbas pascià e vice-re d'Egitto avea spedito in dono all'imperatore Francesco Giuseppe. Due portatori di code di cavallo aprivano, ed altri 2 con 12 beduini a cavallo chiudevano il drappello de'saraceni. Il giuoco d'armi incominciò coll'accompagnamento di 2 bande musicali. Eseguendo quadriglie a cavallo, si vedevano scambiati i giuochi dell'anello, quello di gittare a terra o d'infilzare teste turche, poste sopra palii, il ballo d'armi era il combattimento. Gl'illustri cavalieri dimostrarono in tutto una bravura, degna della memorabile occasione, nella quale fu concluso il matrimonio del duca di Brabante con l'arciduchessa Maria Enrica figlia dell'arciduca Giuseppe palatino d'Ungheria. Dal n.° 5 del *Giornale militare italiano* di Firenze del 1846, ricavo il seguente cenno del real torneo celebrato dal regnante Ferdinando II re del regno delle due Sicilie nella sua reggia di Caserta, domenica 8 febbraio. In questo splendido spettacolo cavalleresco successivamente giostrarono i principi reali, i generali, gli uffiziali superiori e distinti cavalieri, alla cui schiera era capo l'augusto re; e tra le altre schiere l'una di uffiziali de'diversi corpi di cavalleria, l'altra delle guardie del corpo, e la 3.ª di sotto-uffiziali della stessa cavalleria, tutti di quella guarnigione. Questo torneo fu aperto nel vasto spianato, al cui fondo sorge il regio e sontuoso palazzo di Caserta, capolavoro d'architettura; guerrieri ludi che la pace lusinghiera, di lunga se non perpetua dura-

ta, avea mano mano mandato in oblio; i quali tornei danno pure l' immagine di quel gran solco di luce che serpeggiò fra le tenebre del medio evo, siccome dal celebre La Sage fu detta la cavalleria, donde tante memorande gesta, le immortali crociate, e l'alta fama di capitani e poeti che le cantarono e precipuamente l'Ariosto ferrarese. Meraviglia e diletto eccitò il vedere in perfetta guisa espresso anche in quella deliziosa parte d'Italia, il simulacro di tempi e costumi sì rimoti da noi. Lo steccato circoscrivente la lizza sorgeva in forma quadrilatera, avente al fondo, incontro al palazzo, un padiglione destinato al principe e alle dame del torneo, primeggiando fra esse la regina madre e le reali principesse; ed a' lati due palchi scoperti e di minor mole, uno pe'giudici, l'altro pel contestabile maestro del campo, alle cui spalle era numerosa banda musicale: tutto il resto de' lati del gran parallelogrammo era occupato da spettatori sopra diversi ordini di gradini, disposti come in anfiteatro; ed eravi calca di gente che occupava i dintorni, le logge, le finestre, i terrazzi delle case vicine, segnatamente de'due grandi quartieri, il cui disegno tanto aggiunge alla maestosa architettura di quella reggia. Il 1.° de'suddetti 3 palchi, quello del principe e delle dame, era interiormente tappezzato in arazzi, e ornati di stile adatto all'occasione ricingevano le altre parti; ed i due lati, nel cui centro erano eretti i palchi minori, distinguevansi pure ciascuno per 12 trofei di usberghi, celate e armi, a'quali appender si doveano le bandiere de'24 cavalieri della giostra. Alle 2 pomeridiane lo squillo delle trombe annunziò la comparsa dei due drappelli, che componevano la 1.ª schiera, ciascuno di 12, uno di divisa rossa e l'altro in bianca. Uscirono essi da un lato della reggia, ed era bello il vedere l'ordine con cui procedevano, non che le insolite armi, la varietà de'colori e i pedoni, tutti in divise caratteristiche. Procedevano innanzi 4 trombetti, il re dell'armi, 2 araldi e 12 vessilliferi; ivano quindi 1.° de'cavalieri della divisa rossa il sovrano Ferdinando II, che di tutto era stato capo e regolatore. Seguivano 4 scudieri, ed il valletto conducente per la briglia il destriero serbato già sempre a'più rischiosi e brillanti usi cavallereschi. In tal forma entrati i 24 cavalieri, ciascuno col proprio seguito e cavalli, nello steccato dalla parte sinistra, poichè n'ebbero fatto ed iterato il giro, poichè compiute vi ebbero tutte le formalità prescritte negli antichi codici di cavalleria, si disposero gli uni contro gli altri per cominciare al suono d'armonie, i torneamenti. Dame, paggi, valletti, armigeri, scudieri, tutti espressero con esattezza il tempo che ricordavano. I cavalieri volteggiarono in tutte le forme annunziatrici di bella istruzione nel dominar i cavalli e nel maneggiar le armi, e in tutte le vicende delle giostre si videro arrestare e correr lance, dopo di che si venne alle spade. Non mancò la comparsa del cavalier Nero, di quello che si conosce pur sotto il nome di cavalier della Morte, il quale, introdotto colle forme araldiche, andò a percuotere uno scudo, in tal guisa disfidando chiunque volesse con esso lui combattere. Ed all'invito seguita l'accettazione, più lance il cavalier Nero corse e combattè. Evoluzioni quindi e maneggi furono pur fatti, ed in fine tutti in bella ordinanza uscirono dalla sbarra. Arrivò poscia un drappello di cavalieri con fogge del tempo di Francesco I re di Francia, de' quali furono ammirati i volteggiamenti svelti e precisi. Successero alla loro volta una schiera di beduini, ed una di cosacchi, abbigliate ancor esse in guisa da render pienissima l'immagine de'popoli rappresentati, e le cui rapide corse, i cui salti su per barriere portatili, in atto di trar la pistola, non riscossero plausi minori. Questo magnifico spettacolo, pel suo universale gradimento, fu rinnovato domenica 15 febbraio 1846. Il tempo fu anche più sereno e più dolce della precedente, sicchè parea quasi una giornata di

primavera; ciò crebbe ancora il diletto di coloro che in gran folla vi si recarono. Il torneamento fu somigliante all'altro già descritto, senonchè le dame, le quali l'altra volta trovaronsi al cominciamento sul loro palco, in questa all'una e mezzo uscirono dalla reggia sopra due carri leggiadramente disposti, tirati ciascuno da 6 cavalli, preceduti dal re dell'armi, ed accompagnati da cavalieri e paggi, mentre udivasi il suono di musicali concerti. Nel 1.° di essi era il re Ferdinando II, la regina madre colle reali principesse, il principe delle feste e il contestabile. Nel 2.°, oltre a quello delle dame, era un seggio occupato da'giudici. Terminato poscia il torneo, le dame rientrarono nel modo stesso come erano venute, e accompagnate furono da tutti coloro che aveano avuto parte al giocondo nobile trattenimento, mentre la *toilette* delle dame fu tutta caratteristica e propria de'tornei. Narrai a Spagna che tuttora la nazione conserva il più vivo trasporto pe'torneamenti, corse e giostre dei tori; dissi de'loro arditi picadores e altri intrepidi giostratori; e che l'anfiteatro di Granata è uno de'migliori della penisola, pe'feroci combattimenti de'tori, in cui oltre que'fortissimi animali nella tremenda lotta soccombono diversi cavalli e talvolta anco i giostranti. Le corse de'tori nella piazza Mayor della capitale Madrid, con istraordinaria pompa si fanno per l'incoronazione del re, pel matrimonio della regina e per la nascita dell' erede del trono. La regnante regina di Spagna Isabella II, fidanzata a'28 agosto 1846 al suo cugino l'infante d. Francesco d'Asisi duca di Cadice, lo sposò la sera de' 10 ottobre, e conferì con decreto allo sposo il titolo onorario di re e di maestà, senza ch'egli prenda parte agli affari del governo. Nella stessa sera la sorella infante d. Maria Luisa si sposò al principe Antonio duca di Montpensier. Per questi duplici imenei in Madrid si fecero strepitose feste e torneamenti, de'quali riferirò quanto leggo ne' n.i 84 e 89 del *Diario di Roma* del 1846. Allo spettacolo dell'ippodromo, nella corsa delle siepi una dell'amazzoni fu balzata fuori di sella e uno de'cavalli la mise sotto i piedi, ma senza gravi conseguenze. A' 16 ottobre cominciarono le corse de'tori nella piazza Mayor con pompa inusitata e solo propria dell' avvenimento. Il re e la regina intervennero ad una corrida nel circo ordinario; ma qui oltre la magnificenza, opera della generosità regia e dell' ayuntamiento, le corse ebbero un aspetto nuovo. Prima ch'entrassero nella lizza i picadores e gli espadas, un'altra specie di lotta assai più terribile si offrì a 30,000 spettatori avidamente curiosi. L'immensa piazza, levatone il selciato e coperto di sabbia, era convenientemente apparecchiata. Al di sopra dell'armatura a guisa d'anfiteatro, ricorrente tutta attorno la piazza, le case aveano un triplice ordine di poggiuoli, da cui sventolavano arazzi di sfavillanti colori. La regina, nel mezzo, occupava l'antico palazzo del comune, bellissimo edifizio del secolo XVII, coperto di seta e velluto. Quando il re e la regina furono sotto al baldacchino rosso broccato d'oro, al poggiuolo maggiore, il prospetto della piazza era proprio un incanto: la corte distinguevasi fra tutti cogli abiti pomposi e le assise. Poichè le loro Maestà sedettero al poggiuolo cogli altri reali sposi loro congiunti, e resero alla folla astante i saluti, gli alabardieri si collocarono sotto al poggiuolo reale. Quivi la ringhiera di legno è interrotta, e gli alabardieri ne fanno le veci colla persona. Se durante la corsa, il toro corre loro addosso, essi gli presentano l' alabarde contro, e se l'ammazzano il suo corpo è loro. Quattro carrozze da gala, tirate da 6 superbi cavalli ornati di pennacchi, capitarono dopo gli alabardieri e si schierarono davanti la regina. In ogni carrozza, cogli stemmi delle più cospicue famiglie, stava col grande di Spagna che gli faceva da padrino nel combattimento, un cavaliere, che dovea uscir dalla lotta col titolo di scudie-

re della regina e un emolumento di 1500 franchi. I padrini erano i duchi d'Ossuna, d'Alba, d'Abrantes e d'Altamira. Ogni carrozza si fermò sotto il poggiuolo della regina, e il padrino in assise ne scese, presentando alle loro Maestà il suo figlioccio, vestito d'un abito pittoresco della Spagna sotto Enrico III re di Leon e di Castiglia nel 1390, col cappello piumato e il mantello di velluto. Dietro ogni carrozza camminavano vestiti di seta e di velluto ricamato d'oro e d'argento, e involti ne'loro lunghi mantelli, gli espadas, i picadores e i banderilleros. Tutti i famosi di nome erano là: Montes, il Chiclanero, Cuchares. Di mano in mano che passavano, essi erano accolti da applausi fragorosi e frenetici. Montes, fresco da una cornata nel petto, era oggetto d'una attenzione più affettuosa, che manifestavasi con grida gagliarde e inesprimibili. Dopo le carrozze camminavano, tenuti per la briglia da'palafrenieri con livrea reale, i cavalli delle scuderie della regina, destinati al combattimento. I cavalli erano seguiti da 8 araldi d'arme con sul petto dipinti gli stemmi de'4 padrini: veniva poscia una quantità di valletti e di paggi con ricche e fantastiche livree: per ultimo le due coppie di muli, che dopo ciascuna corsa levano i morti e li portano via di galoppo fuori del campo di battaglia. Chiudeva il corteggio una dozzina d'alguazili a cavallo, i cui neri mantelli facevano mirabile contrasto colle splendide livree della comparsa. Il corpo sfilò sotto il poggiuolo della regina fra gli applausi della moltitudine. Uscite le carrozze, i 4 cavalieri montarono a cavallo, e di nuovo salutarono i sovrani. Intanto che gli ultimi del corteggio si ritiravano per ricomparire sui gradini nel sito loro assegnato, i cavalieri si mettevano in positura, e 6 alguazili si collocavano, sempre a cavallo, davanti gli alabardieri, ma volgendo le spalle agli spettatori e guardando le loro Maestà. Dopo alquanti minuti, un di loro si mosse e diede in nome della regina l'ordine di cominciare. In questo mentre s'aperse una porta all'improvviso, e il toro balzò nell' arena al suono delle sinfonie, con uno stormo di colombe sbigottite, ed uscite a un tempo dalla stessa porta. Dei 4 cavalieri, due solamente tennero fermo; il 3.° e il 4.° rovesciati sin dalle prime dalle loro cavalcature, non si sentirono più in istato di rientrare in agone; de'due primi medesimi, uno gravemente ferito si ritirò anch'esso, ma l'altro corse valentemente l'arringo, cioè Romero tenente del reggimento Maria Cristina, il cui padrino era il duca d'Abrantes. Nel combattimento, il cavaliere armato di lancia corta, non si contentò come il picador, di stornare il toro, trattogli innanzi co'mantelli e colle sfide de'banderilleros, ma egli pugnò di buon senno e cercò d'uccidere l'avversario. Romero mise 4 tori fuori di combattimento; per la qual cosa ad ogni colpo di lancia, il cui manico spezzavasi nel fianco del toro, gli applausi erano più che entusiastici, lanciandosi esultanti fazzoletti e cappelli in aria. Il perchè, attonito spettatore, esclamò il compilatore dell'articolo: Lo stesso Cid (di cui nel vol. LXVIII, p. 85), sguainando al sole la sua vecchia spada, il nome della quale è noto a tutta la Spagna, e traendosi dietro prigioni i 4 re mori, non avrebbe eccitato più vivo, più grande entusiasmo. Ma è raro trovare tanta intrepidezza congiunta a tanta leggiadria. Scudiere compito, Romero seppe affrontare il toro senza arrischiare il cavallo. Ad ogni colpo fortunato, un alguazil, in nome della regina, complimentava il cavaliere. Più volte però il toro e il cavallo sarebbero stati degni d'un tanto onore. Dipoi il duca di Montpensier fece consegnare al Romero una spada molto bella, già da lui di sovente usata. Morti i 4 tori, i picadores entrarono nella lizza, e la solita corsa ricominciò colle solite vicende della lotta. Questa volta però i cavalli, più vigorosi, sapevano meglio difendersi e resistevano più lungamente, cosicchè un più gran pericolo faceva più gran-

di le consuete commozioni. Ma siccome nel dramma spagnuolo, il faceto sta sempre dappresso al serio, gli alguazili, sconcertati dalle giravolte del toro, più fiate rallegrarono l'assemblea colla loro paura e co'loro salti involontari. L'onore di questa 2.ª metà della corsa fu diviso fra Montes, Chiclanero e Cuchares. Osserva lo scrittore: Montes già invecchia, i capelli gli diventano grigi, ma conserva ancora il verde della gioventù e il favore del pubblico. I suoi due rivali, più giovani, hanno ormai il loro partito, si direbbe i loro adulatori: destino d'ogni gloria! A quella che regnò, succede un'altra che vuole supplantarla: gara che fa maggiore il diletto degli spettatori; imperocchè la brama scambievole di sorpassarsi, induce gli emuli a tentar cose d'un'incredibile audacia. Appena una sinfonia annunziò ch'era tempo d'altro combattimento, l'espada s'avvicinò al poggiuolo reale, pose un ginocchio a terra, e chiese, agitando il cappello, la permissione di misurarsi col toro. Ed allora colla manca armata d'un pezzo di stoffa rossa, ed una lunga spada nella destra, si affacciò tranquillo e a due passi dal nemico. Non vi è più bel momento di quello, in cui l'espada e il toro si guardano; un grave silenzio succede, rotto solamente dallo scoppio de'plausi, nell'atto che il toro cade. Era quasi notte quando cadde l'ultimo, ed esso era il 10.mo Nel dì seguente, colla stessa pompa e colla usata vivacità, seguì la 2.ª corsa de'tori; ma a'caballeros o cavalieri della regina, sottentrarono quelli dell'ayuntamiento. A MODENA ricordai il torneo celebrato in Modena dal regnante duca Francesco V d'Este arciduca d'Austria, in occasione del matrimonio della sorella arciduchessa Maria Beatrice d'Este, col real infante di Spagna d. Giovanni di Borbone, fratello del conte di Montemolin d. Carlo, che per la cessione dei diritti del genitore Carlo V, morto in *Trieste* (*V.*), alla corona di Spagna, prese il nome di Carlo VI. Qui ripeterò l'indicazione che ne diè il n.° 2 del già citato *Giornale militare italiano* di Firenze del 1847, con articolo intitolato: *Feste italiane del real torneo di Modena.* Questo torneo fu eseguito dal sovrano Francesco V nella sua capitale Modena (e del quale e suoi stati riparlai a REGGIO, e TOSCANA pei clamorosi avvenimenti succeduti dopo la pubblicazione dell'articolo MODENA, conseguenza de'quali furono i cambiamenti di territorii notati altrove e meglio a TOSCANA, vale a dire l'aggiunta al ducato di Modena del ducato di *Guastalla* e di altri paesi: la cattedrale di Modena nel 1855 divenne metropolitana in conseguenza del disposto da Gregorio XVI, da verificarsi alla morte del cardinal Opizzoni arcivescovo di Bologna, di cui erano suffraganee le sedi di Modena, Carpi e Reggio; che perciò verificatosi il caso, fu Modena colle altre sottratta da tal soggezione, e dichiarata venne colla bolla *Vel ab antiquis*, de' 22 agosto 1855, anche dal regnante Pio IX metropolitana, concedendo al suo attuale 1.° arcivescovo mg.r Francesco Emilio Cugini di Reggio, che n'era vescovo dal 1852 per morte di mg.r Luigi Ferrari di Modena fatto nel 1848, il pallio nel concistoro de' 28 settembre 1855; assegnandosi a seconda del prestabilito per suffraganei i vescovati de' dominii Estensi, cioè *Carpi, Reggio, Guastalla* ch'era immediatamente soggetta alla s. Sede, e *Massa di Carrara* già dipendente dall'arcivescovo di Pisa: esecutore della bolla per l'erezione della nuova provincia ecclesiastica, e impositore del pallio, fu il cardinal Baluffi vescovo d'Imola, nel modo solenne riportato nel n.° 15 del *Giornale di Roma* del 1856, e celebrato nella festa dell'Epifania. Di più mi si conceda, per essere questo mio *Dizionario* dedicato all'indimenticabile glorioso duca Francesco IV, di recente egregiamente celebrato dal ch. can. Galvani, come rilevai nel vol. LXIX, p. 189, che qui aggiunga pure con poche parole: che il

sullodato degno figlio Francesco V, con decreto de' 27 dicembre 1855, onde benignamente premiare con pubblica onorificenza i segnalati servigi resi alla sua regia persona e famiglia a vantaggio e sostegno della legittima autorità, o per avere in qualunque altro modo acquistato titolo alla sovrana benevolenza, e promuovere così una lodevole emulazione, istituì l'ordine cavalleresco e reale, militare e civile dell'*Aquila Estense* sotto l'invocazione di *s. Contardo d'Este,* assumendone egli il gran magistero; saggiamente vietando l' avanzare qualsivoglia domanda diretta o indiretta per essere ammesso all'ordine. Indi con altro moto-proprio de'28, ambedue riportati da'n.i 5 e 8 del *Giornale di Roma* del 1856, distinse l'ordine in 3 classi formate di gran croci, commendatori e cavalieri. Dispose che l'insegne sieno una croce di smalto bianco listata d'azzurro oltremarino, suddivisa in 8 punte terminate da globetti d'oro. Il mezzo della croce rileva in uno scudo azzurro contornato da una lista bianca. Sullo scudo è sovrammessa l' aquila bianca insegna di casa d' Este. Nella lista in alto sta scritto l'antico motto: *Proxima Soli,* e in basso l'anno della fondazione. Nella parte posteriore dello scudo è sovrapposta l'effigie in oro di s. Contardo, e nella lista si legge: *S. Contardus Atestinus.* Le 4 principali braccia della croce, movendo dallo scudo sono collegate principalmente dalle 4 lettere *E-S-T-E.* La fascia e i nastri delle croci sono bianchi e azzurri. De' primi che ne furono insigniti, se ne leggono i nomi nella *Civiltà cattolica,* 3.ª serie, t. 1, p. 240 e 720. Quanto qui per ossequio ho detto pel ducato di Modena, *ad occasionem,* altrettanto praticai con altri articoli all' opportunità, quali aggiunte al già pubblicato. Che se siffatte giunte talora appariscono quasi fuori del proprio luogo, ad esso si riuniranno poi nell'*Indice.* A questo sistema, per cose accadute o trovate posteriormente, cioè dopo la pubblicazione de'rispettivi articoli, mi persuase il riflesso, che certe giunte di qualche importanza relativa, potessero collocarsi tra parentesi, a guisa di note, ne'luoghi corrispondenti, per poi, lo ripeto, mediante l' *Indice,* il tutto riunirsi nell' articolo o articoli cui strettamente appartengono, piuttosto che affatto ommetterle. In questo l'erudizione ha tale una latitudine, che non è tenuta ad osservare i severi e rigorosi metodi propri degli studi d'altro genere) e da' seguenti cavalieri. 1.ª Quadriglia: S. A. R. Francesco V, conte Klebesberg, conte Forni, marchese Paolucci. 2.ª Quadriglia: marchese Coccapani, conte Abbati, consultore Roncaglia, conte Ferrari. 3.ª Quadriglia: conte Bentivoglio, marchese Molza, conte Guerra, marchese Campori. 4.ª Quadriglia: conte Guicciardi, conte Benincasa, consultore Iarabini, barone Dobrzenski. Araldo: Petermayer seniore. Porta-stendardo: Petermayer juniore. Il monarca con questi personaggi la sera del giorno 6 febbraio 1847, nella cui mattina era seguito il matrimonio col ceremoniale riportato dal n.° 7 delle *Notizie del giorno di Roma,* aprirono il torneo fra le sinfonie della musica militare, nel locale della nuova cavallerizza splendidamente illuminata e vagamente adorna di bandiere a colori estensi e spagnuoli. Ad un'estremità dell'arena si ergeva sotto elegante padiglione il palco della real corte ed a'lati due ampie gradinate per la primaria nobiltà ; ed all'altra consimili gradinate sormontate da una galleria occupata dal resto della nobiltà, dall'ufficialità e da altre persone di distinzione. Dopo eseguita un'apposita cantata coll' accompagnamento della banda musicale militare, lo squillo delle trombe e il suono dell'inno nazionale spagnuolo annunziò l'ingresso de'cavalieri nell'arena, i quali abbigliati in costume spagnuolo del secolo XVI, e distinti in quadriglie precedute da un araldo, dalle trombe e dal porta-bandiera, fecero un triplice sa-

luto dinanzi alla loggia delle reali persone, quindi diedero principio agli esercizi cavallereschi del torneamento. Ritiratisi poscia, ed apprestato nell'arena quanto occorre pe' diversi giuochi della giostra, vi tornarono separatamente ad una ad una le quadriglie, e corsero alle teste colla picca, col giavellotto e colla spada, e bersagliarono di carriera. Riunite infine le quadriglie, intrecciarono una danza con varie graziose figure, al termine delle quali i cavalieri si trovarono disposti in modo da rappresentare le due lettere iniziali de'reali sposi, e con triplice agitare delle spade innalzate fecero loro un evviva all' uso cavalleresco che mise fine al torneo. Non solo i numerosi spettatori, ma anche le loro Maestà il conte e la contessa di Molina (padre e madrigna dello sposo), i loro reali figli e il reale duca di Lucca si compiacquero di lodare la maestria nell'esecuzione degli esercizi cavallereschi e l'agilità di quelli delle giostre, sì nella suddetta sera, che in quella del giorno 8, in cui furono replicati i torneamenti e onorati della presenza anche della reale duchessa di Parma, recatasi a Modena per divider la gioia di quella reale famiglia per le faustissime nozze. Finalmente dirò colla *Civiltà cattolica*, che il 15 agosto 1853, qual giorno determinato dal regnante imperatore de'francesi Napoleone III per sua festa onomastica, fu celebrato in tutta la Francia e specialmente in Parigi con istraordinaria solennità e profusione. In Parigi, oltre le riviste militari, le luminarie, i fuochi artificiali, le regate sulla Senna, le armonie, le ascensioni areostatiche, le rappresentanze mimiche e drammatiche; tra gli spettacoli dati al pubblico richiamò forse più di qualunque altro l'attenzione una cavalcata e un torneo istorico. La cavalcata rappresentò il *Camp du drap d'or:* il corteggio era composto di 87 persone in abiti e divisa di quel tempo; re, regine, cavalieri, araldi d'armi, alabardieri, scudieri, paggi, donzelli, porta-bandiere ec. Il torneo poi fu eseguito da 16 cavalieri inglesi e francesi coperti d'armature di ferro, e combattenti sopra cavalli bardati all' antica maniera di ferro anch'essi.

TORONE. Sede vescovile della 1.ª provincia di Macedonia nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel IV secolo, e da Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, denominata anche *Castel Rampo*. Si apprende dalla geografia, che ora Toron è un borgo della Turchia europea in Romelia, la quale nella sua parte occidentale corrisponde all'antica Macedonia, nel sangiacato di Salonichi, sulla costa occidentale della piccola penisola di Toron, che sporge nell'Arcipelago tra'golfi di Monte Santo e di Cassandra, all'ingresso di quest'ultimo. Torone, *Toronen*, è al presente un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di Tessalonica, che conferisce la s. Sede. Riferiscono le *Notizie di Roma*, che mg.r Orazio Bettacchini, fatto vescovo di Torone *in partibus*, fu nominato vicario apostolico di Jafnapatam nell'Asia a' 17 settembre 1847, e lo è tuttora; e leggo pure nel n.° 79 del *Diario di Roma* del 1847, che a' 19 settembre nella chiesa de'ss. Gio. e Paolo, dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda, assistito da mg.r Pichi arcivescovo d'Eliopoli e da mg.r Bettacchini vescovo di Torone, consagrò in arcivescovo di *Sirace* il mechitarista mg.r Hurmuz, ed in vescovo di *Nicopoli* il passionista mg.r Parsi.

TORONTO (*Toruntin*). Città con residenza vescovile della parte occidentale del *Canadà* superiore nell'America settentrionale, ne'possedimenti inglesi, in clima freddo e assai salubre, già nella diocesi di *Kingston*. Nella *Notizia statistica delle missioni cattoliche*, pubblicata nel 1843, si dice Toronto eretto in vicariato apostolico nel 1842 da Gregorio XVI, essendo uno de'luoghi con chiese costruite in pietra. Per la 1.ª volta nelle *Notizie di Roma* del 1847 si pubblicò Toronto tra

le sedi vescovili erette da Gregorio XVI, che la fece suffraganea della metropolitana di *Quebech*, e che le assegnò per 1.° vescovo a'17 dicembre 1841, con breve apostolico, mg.r Michele Powen. Riferisce il Supplemento al n.° 121 del *Giornale di Roma* del 1850, che a'27 maggio il Papa Pio IX nella cappella Sistina consagrò 3 vescovi, fra'quali mg.r Armando de Charbonnel da lui fatto vescovo di Toronto a' 15 marzo 1850 per pontificio breve, quindi tenuto a mensa dal cardinal Antonelli segretario di stato cogli altri vescovi. Nel n.° 254 del *Giornale di Roma* del 1851 vi è la descrizione dello stato presente delle diocesi di Quebech, e quanto a quella di Toronto si dice. » Fondata nel 1844, è governata da mg.r di Charbonnel che venne consagrato da sua Santità a Roma nel 1850. Quaranta preti hanno il carico della diocesi. Il convento di Nostra Signora di Loreto, stabilito a Toronto per l'educazione delle giovanette, è diretto dalle sorelle di quest'ordine (cioè delle suore grigie di Monreale). Il medesimo Pio IX con breve de'20 dicembre 1852 dichiarò coadiutore con futura successione dell'odierno sunnominato vescovo, mg.r Patrizio Dowd, a cui conferì il titolo di Canea *in partibus*. Questa sede vescovile dipende dalla congregazione di propaganda *fide*. Non essendosi ancora fatta proposizione concistoriale pe'suoi pastori, non mi è dato poter dire altro; e per essere città poco antica non ne trattarono i diversi geografi da me osservati.

TORRE, *Turris*, *Turreis*. Edificio eminente, per lo più quadrangolare, assai più alto che largo, fatto comunemente per propugnacolo e per fortezza delle terre. A questa definizione del *Dizionario della lingua italiana*, aggiungerò quella del *Vocabolario delle arti del disegno*. Nobile edifizio, il quale con poca pianta e senza appoggio molto s'innalza dal piano della terra, o della fabbrica ov'è posato. Fannosi torre quadrate, rotonde (le quali comunemente si credono posteriori al secolo IX), ottangolari e d'altre figure, tramezzate per lo più da diverse impalcature che si dicono nodi. La più alta parte delle torri termina alcuna volta in loggie, aguglie, merlature, e così simili. Torri campanarie diconsi in oggi sovente i campanili che s'innalzano presso le chiese, talvolta ad un'altezza considerabile. Alcune di queste torri terminano in un terrazzo, altre in un' aguglia, altre in una specie di cupola. Torri isolate chiamansi quelle che sono staccate da qualunque edifizio. La torre de'Venti d'Atene era una specie di anemometro (con tal vocabolo i fisici chiamano lo stromento, con che misurano i diversi gradi della forza del vento). Sulla torre de' Venti d' Atene si legge un erudito articolo, con sua incisione, nell'*Album* di Roma, t.18, p. 220. L'edificio è di marmo bianco, di forma ottagona, situato al nord e a breve distanza dalla cittadella. Sopra ciascuna delle sue faccie è scolpita in bassorilievo una figura rappresentante uno de'venti principali, co' loro nomi incisi in grandi caratteri. Vitruvio e Varrone dicono che costruì questo singolare monumento Andronico Cirreste; egli è il solo monumento antico di questo genere che sia stato conservato, offrendo grande interesse sotto il duplice rapporto della sua destinazione e della sua architettura. Nel suo complesso la torre de' Venti di Atene riunisce l' eleganza e la solidità convenienti a un edificio d' utilità pubblica, orientata a perfezione. Una clepsidra o *Orologio* idraulico posto nell'interno della torre, suppliva a' quadranti solari, ch' erano stati tracciati sotto ciascun vento, allorchè non potevano servire; ond'è che l'edificio indicava agli abitanti d'Atene non solo la direzione de' venti, ma le *Ore* col mezzo de'quadranti durante i giorni sereni, e coll'aiuto della clepsidra dopo il tramontar del sole o durante i giorni nuvolosi. La torre de' Venti di Atene non può risalire che al secolo di Pericle, non essendo allora i greci abbastanza versati nelle scienze dipendenti dalla

geometria, quali sarebbero la geometria e la gnomonica, per orientare esattamente l'edificio e tracciarvi quadranti solari perfetti come quello che qui si vede. Osserva il Cancellieri nelle sue *Campane*, che il 1.° modello delle ventarole de'campanili o torri campanarie, può dirsi introdotto in questa torre da Andronico astronomo di Cirra, sopra di cui fece incidere le figure de'venti Solano, Euro, Austro, Africo, Favonio, Coro, Settentrione e Aquilone. Un tritone di bronzo girava il suo perno in cima della torre, posando la bacchetta, che teneva in mano, sulla figura del vento che soffiava. Anche in Roma vi è la torre de' Venti nel *Palazzo apostolico* Vaticano, sito fatto edificare da Gregorio XIII in piedi (come dice il Rusconi nella sua *Architettura*) della sua famosa galleria di Belvedere (ora nobilmente restaurata dal regnante Pio IX) per ritirarsi alle volte a diporto. L' anemoscopio e meridiana antica è opera del celebre Eguazio Danti domenicano. La meridiana non è compita, ed esaminata dal prof. d. Giuseppe Calandrelli fu trovata declinare più d' un grado verso oriente, ed inoltre osservò che gli equinozi sono posti in guisa d'anticipare di circa un giorno il vero ingresso del sole in ariete. Tanto apprendo dall'opuscolo di Conti e Ricchebach, *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma*, p.93. Per la torre de' Venti del Vaticano e per le specole e osservatorii astronomici di Roma si può vedere Specola, Zelada, Università romana. Anche i *Porti (V.)* hanno gli osservatorii, ed ora si va a costruire l'osservatorio magnetico in quello d'Ancona, ed un consimile si erigerà nel porto di Civitavecchia. Morcelli chiamò l' osservatorio e la specola: *Turris astrorum speculatrix; Turris speculatoria; Turris ad coelestes orbes*. Dicesi *Torrione* la torre la cui grandezza eccede in grossezza, come si vede per lo più intorno alle *Mura* e *Porte* delle città e castella; *Torricella, Torrioncello* o *Torrioncino* le piccole torri, o simili edifici; *Torraccia*, la torre guasta e scassinata. Dagli antichi per lo più si facevano sulle mura delle città, sulle torri e sui palazzi, per ornamento e per fortificazione, i merli e le merlature; parti superiori delle muraglie, non continuate, ma interrotte da eguale distanza, in figura quadrata di muro o di pietra, e poste per termini di tali edificii. Aristotile pretende, che i ciclopi pe' primi immaginarono l'innalzamento delle torri; ma Teofrasto opina che sieno stati i fenicii, e Virgilio nella *Bucolica* sembra attribuire la gloria a Minerva di quella invenzione. Certo è che la s. Scrittura fa menzione di molte torri destinate a usi diversi. Ve ne aveano per fortificare le città, come quelle di Sichem, di Tebe o Thebes, di Tiro, di Siloe, e tutte quelle di Gerusalemme. Altre servivano a scoprire da lungi, e s'innalzavano pure torri nelle campagne per invigilare alla sicurezza de' frutti e degli armenti. Egli fu per invigilare alla conservazione del gregge, che Osia fece fabbricare delle torri nel deserto, e siccome vi erano delle scolte in quelle delle torri per difendere i pastori e gli armenti contro gli assalimenti de' malandrini, quest'uso somministrò una maniera di parlare, sovente usata nella s. Scrittura, per esempio: dalla torre delle scolte o sentinelle sino alla città fortificata. Le torri più rimarcabili di cui si parla nella s. Scrittura, oltre quelle di *Gerusalemme (V.)*, sono le torri di Sichem e di Babele. La torre di Sichem era come una cittadella situata in luogo più elevato del restante della città, ed abbastanza grande da poter contenere più di 1000 persone. Abimelech figlio di Gedeone, giudice d'Israele, essendosi a lui ribellati gli abitanti di Sichem, marciò sulla città, e dopo averla espugnata, la mise a sacco e ne uccise gli abitatori, indi la distrusse in tal guisa che vi seminò il sale; in seguito risolse di costringere col fuoco i difensori della torre o cittadella ad arrendersi. Si portò quindi con tutta la gente al monte Selmon, e quivi fece tagliare una gran quan-

tità di rami d'alberi, e avendo con essi circondata la torre vi fece appiccare il fuoco, ed in tal guisa dal fumo e dalle fiamme furono uccise 1000 persone, uomini e donne ch'erano nella torre. Ma dipoi nell'assalto che diè alla torre di Thebes, città distante circa 3 leghe da Sichem, e nella quale eransi rifugiati molti sichimiti, mentre Abimelech combatteva valorosamente a piè della torre e appressatosi alla porta tentava d'appiccarle il fuoco, una donna dall'alto gli fracassò la testa con un pezza di macina da molino; ed egli perchè non si dicesse d' essere stato ammazzato da una donna, ordinò allo scudiere di ucciderlo colla spada. La costruzione della famosa torre di Babele viene determinata circa l'anno del mondo 1775 e 120 dopo il diluvio. Siccome durante la sua erezione Dio confuse la *Lingua* degli uomini che l'edificavano, di maniera che non potevano più intendersi fra di loro, così venne dato il nome di Babele *(confusione o mescolanza)* alla città e provincia di Babilonia, dove venne eretta, come si ha dalla Genesi. Si fanno diverse congetture circa il modo con cui avvenne la confusione delle lingue a Babele, che accennai nell'indicato articolo, co' motivi che indussero gli uomini con Nembrod a intraprendere la fabbrica di tal mole per garantirsi da un nuovo diluvio, sebbene non tutti convengano di attribuirla a Nembrod fondatore di Babilonia, che divenne la capitale del più antico impero del mondo, munita da 250 ovvero 300 grosse torri alte 50 piedi, fiancheggianti le mura che superavano di 10 piedi. Non è precisamente noto l'altezza a cui fu portata la torre di Babele; si dice che avesse 8 piani, 416 cubiti d'altezza, e 4, o 5160 passi di circuito alla sua base. Vuolsi che si formasse di mattoni cotti e la creta avesse servito di calce. Dall'innalzamento di questa torre nacquero le due famose favole de'giganti o titani, e degli animali parlanti. Anche i moderni viaggiatori variano nella descrizione sugli avanzi della torre di Babele; e tuttociò che viene narrato su di essa, tranne il riferito dalla s. Scrittura, è favoloso, e le ruine d'alcune torri che si fanno osservare in Babilonia sono tutt'altro che gli avanzi e i ruderi della torre di Babele. Delle principali e più antiche torri superstiti parlai a' luoghi ove sussistono, primeggiando in Italia quella di *Pisa* e quelle di *Bologna (V.)*. Famosa è la torre di *Londra (V.)*. In *Ispahan*, capitale della Persia, vi è la famigerata torre chiamata la *Torre de' Corni*, perchè fu costruita solamente di ossami, teste di gazzelle e di altri animali selvatici presi in una sola caccia, nella quale si trovarono, per quanto narrasi, più di centomila cacciatori. Questa torre singolare è d' una grande altezza: le teste delle gazzelle, che molto somigliano a quelle delle capre, sono disposte dal fondo della torre sino alla cima, in modo che presentano i corni in fuori. Gli storici aggiungono, che questo mostruoso e inutile edifizio fu innalzato nel tempo d'un banchetto, cioè nello spazio di circa 8 ore, e che l'architetto avendo domandato al re che mancava la testa d' un grosso animale per formarne la sommità, quel principe riscaldato dal vino gli rispose: Dove vuoi tu che andiamo a quest'ora in cerca d'una testa così grande? Non si potrebbe trovare una bestia più grossa di te; bisogna mettervi la tua. Il re fu subito ubbidito, e la testa tagliata di quello sciagurato fu messa sul comignolo di quello stravagante edifizio. Giovanni Bonito scrisse: *Memorabilia de Turribus ex historia*, Lipsiae 1694. A Poste, ed a Strada ragionando de'telegrafi, notai che invece di questi gli antichi si servirono di segnali che facevano da elevate torri e da quelle situate sull'alture, onde gli uni e gli altri furono il germe da cui poi nacque l'invenzione portentosa dei telegrafi. In molte città italiane del medio evo dalla sommità delle torri, massime municipali, e da'torreggianti campanili, le vedette del comune speculavano agevolmente la città e la campagna, e davan se-

gno delle novità che scoprivano o d'incendio o di tumulto, o di cose nemiche. Le torri sopra le quali davansi i segnali dicevansi *Mire* o *Mirre,* come riferisce il ch. Rambelli nell'erudito articolo: *Prime semenze del telegrafo in Italia,* pubblicato nell'*Album* di Roma, t. 16, p. 174, come quello che sempre propugna in favore degl'italiani il primato sopra moltissime invenzioni e scoperte. Egli spiega quel vocabolo dicendo che il Du Cange alla voce *Mira* scrive *Specula ab ital. mirare*, *spectare*, *respicere*. E Rolandino padovano, presso Muratori, *Rer. Ital.* t. 8, dice: *Factis quibusdam Speculis sive Miris in riveria, unde itur a Padua ad Montem Silicem positi sunt in iis locis custodes ne possent ad illa castra ulla victualia deportari.* Lo stesso Muratori nella *Dissert.* 26.ª è di parere che anche la voce *Merlo* (pinna del muro della fortezza) avesse la sua origine da *Mirare*. Quindi riportando debitamente gli storici da cui trasse le diverse testimonianze, narra quanto compendiosamente dirò. Si facevano segnali dalle torri con fiammelle convenzionali quanto al colore e al numero, e con fanali piantati di distanza in distanza sopra alture si avvisava l'allarme per le marcie del nemico e il pericolo che sovrastava. Ciò principalmente fu praticato nelle montuose regioni di Savoia, nella Lombardia, nella Toscana precipuamente in tempi delle fazioni de'guelfi e ghibellini; così praticarono nelle piccole guerre i comuni lucchesi e modenesi della Garfagnana. Sulla torre del comune di Mantova tenevansi accomodati artifizi chiamati *Mirre*, oggi telegrafi, a mezzo de'quali di notte e di giorno si facevano certi segnali, che compresi da'propinqui, questi a mano a mano li ripetevano sino a'luoghi più lontani, onde gli ordini e i bisogni in brevissimo tempo si notificavano a tutto lo stato. In vari luoghi del contado di Bologna si fecero alcune torri e vi si posero guardie per assicurarsi da'nemici e conoscerne le mosse. In ciascuna torre eranvi 4 bandiere, bianca, nera, gialla e rossa. Quando le guardie vedevano il nemico recarsi verso il contado di Bologna e con 100 cavalli, allora si mostrava la bandiera bianca piegata dal lato verso il quale i nemici cavalcavano. Se essi cavalcavano verso la montagna e con più di 100 cavalli, il cenno davasi colla bandiera nera e con quella bianca insieme: se erano 300 i cavalli, a tali bandiere si aggiungeva una 3.ª; ma se cavalcava tutto l'esercito, si ponevano fuori tutte e 4 le bandiere, sempre piegando verso la parte per la quale i nemici di dirigevano. La notte poi si facevano i medesimi segnali con lumiere accese, piegandole dov'era bisogno d'accennare la strada che percorreva il nemico. La torre della cattedrale di Modena detta la Ghirlandina (assai bella, incrostata di marmi di vario colore, nel cui fondo conservasi la celebre Secchia tolta da'modenesi a' bolognesi nel 1325 dopo la battaglia di Zappolino), servì ad uso di *Mirra*, ad esempio di Mantova e Bologna tra le quali è collocata, nelle frequenti guerre ch'ebbe a sostenere contro i bolognesi. Il lodato Rambelli dice inoltre, che forse al medesimo fine dovettero servire le altissime torri che ne'secoli XI e XII si videro sorgere in ogni parte, e principalmente in quelle città ch' ebbero maggior nome in Italia, come oltre le mentovate sono quelle di s. Marco in Venezia, delle cattedrali di Pisa, di Cremona (nel cui articolo parlando del suo torrazzo, come una delle torri più alte d'Italia, narrai che essendovi saliti per godere la bella veduta Papa Giovanni XXIII e l'imperatore Sigismondo, il malvagio Gabrino tiranno di Cremona s'intese tentato a precipitarli da essa ambedue; il che iniquamente confessò prima d'andare al supplizio, a cui lo condannò Filippo M.ª duca di Milano, dopo averlo fatto prigione, dispiacente di non averlo fatto), e di s. Maria del Fiore in Firenze. Non occultando quanto precedentemente aveano praticato gli

antichi greci e romani, racconta il Rambelli i cenni di fuoco che si facevano in tempi di pace e di guerra. Agamennone stabilì segnali di fuochi dal monte Ida ad Argo per annunziare a Clitennestra la presa di Troia. Alessandro il *Grande* fece stabilire da luogo a luogo de' soldati stazionari con un vaso pieno d'acqua, sulla quale galleggiava una tavola di sughero che facevasi ascendere e discendere a misura che si dovea mostrare or queste or quelle cifre che v'eran sopra notate. Polibio ricorda di Cleosseno inventore d'un metodo con cui per via di faci potea farsi leggere di lontano ad un osservatore quanto importava conoscere. Riporta Vegezio, solersi sospendere sulle torri delle città grossi pezzi di legno, coll'innalzare e abbassare i quali venivasi a denotare quanto accadeva; e forse tali legni doveano essere infiammati perchè si vedessero di notte, e venire adoperati a brevi distanze. Conclude, che nelle *Mirre* italiane egli vide, se non rinnovato e risuscitato, almeno continuato e forse migliorato e perfezionato il sistema de'segnali che si davano e riceveano dalle torri, dal quale, aggiuntovi il telescopio, originava certamente il moderno telegrafo; ed aggiungerò, al quale mirabile trovato di recente il nostro italiano cav. Bonelli recò incremento, meglio applicandolo alle locomotive delle ferrovie, come rilevai a Torino ove l'introdusse con tanto plauso. Arrogequanto nello stesso *Album* t. 2, p. 117 si legge, e con Cancellieri notai a Campanile, che fu abitudine nel medio evo di mettere sulle torri e alla sommità de'campanili, o altri monumenti più elevati, alcune guardie che doveano vegliare alla quiete pubblica, per dare avviso sia dell'avvicinamento del nemico, sia degl'incendii, de'furti, degli omicidii che si commettevano nell'interno delle città. In seguito avendo l'ordinamento delle ben regolate polizie reso inutili tali misure, se ne conservò per altro la memoria costruendo figure di ferro o di bronzo, alle quali si fecero suonare l'ore per gli orologi pubblici, molti de'quali si collocano sopra le torri e massime nelle torri campanarie sì municipali che di chiese. Ebbe l'Italia un tempo di tante sciagure che nelle sue fertilissime terre non vedea che incendii, ruberie, devastazioni, tradimenti, crudeli uccisioni e quanti mali menano seco le civili guerre. Questo si chiama tempo di mezzo o bassi tempi, perchè è appunto quel periodo di mezzo che rimane tra la moderna civiltà e l'antica de'romani e de'primi secoli del cristianesimo. Ora a quella malaugurata stagione non solo era in guerra ciascuna città italiana l'una contro l'altra, ma tante erano le parti e le fazioni che i cittadini d'una stessa città quasi ogni dì venivano alle mani tra loro, si uccidevano per le vie e per le piazze, combattevano dalle finestre e da'tetti, nè più si avea rispetto a'sagri luoghi. La parte Guelfa e la Ghibellina fu ciascuna la più estesa fra le fazioni, e per la loro accanita ostinazione la più estesa e di maggior funesta durata: furono i Bianchi e i Neri a Pistoia, i Cappelletti e Montecchi a Verona; a Roma gli Orsini, i Colonnesi, i Savelli e molti altri, i quali erano nobili e potenti famiglie che assoldando genti d'arme, e quanti poteano traendo a loro parte, miravano sempre alla signoria di loro patria o a primeggiarvi; e poichè eranvi pur quelli che loro opponevansi, tali fazioni si chiamavano ancora di grandi e popolani. Essendo tali città sempre in armi, ad ogni pericolo ratta si levava una torre per potervi combattere e tenervisi impunemente sicuro; nè v'era cittadino alquanto potente e prepotente che allato alla sua casa non ne facesse fabbricare. Vedute allora di lontano tali città sembravano selve di altissimi alberi. Lucca giunse ad averne sino a 300. A Firenze ne furono drizzate 150 alte più di 100 braccia, al tempo di Carlo Magno, altri però dicono più tardi. Verona ne avea 48. Le mura di Tivoli furono fiancheggiate da 100 torri. In fine fu sì

grande l'uso di queste torri, segnatamente dopo il 1100, che Pisa giunse ad averne sino a 10,000 secondo alcuni. Fu quindi bisogno che i principi e i capi delle città, or con bandi le facessero atterrare, ora ne stabilissero l'altezza e il numero, ora proibissero di più fabbricarne. Alcune però rimangono tuttavia nelle varie città d'Italia, parte mezze rovinate e parte ancora integre. Si fabbricarono torri anche a difesa de' monasteri e delle chiese, ad esse propinque, dopo averne pel 1.° dato l'esempio s. Leone IV nell'848 colla *Città Leonina (V.)*. Infatti si trova che altrettanto fecero nelle loro città, Ansperto arcivescovo di Milano morto nell'882, e Leodino vescovo di Modena verso l'893, mentre bollivano furiose guerre, e i saraceni facevano tremende irruzioni, cui successero poi quelle degli ungari. A munirsi da questi Eurardo vescovo di Piacenza nell'898 costruì un propugnacolo, Berengario I concesse ad Adalberto vescovo di Bergamo e a' cittadini di potere riedificar le mura e le torri della città, così Gauslino vescovo di Padova impetrò altrettanto nel 964 da Ottone I; poichè se alcuno in Italia osava piantar fortezze e torri senza licenza del principe, correva pericolo di fabbricarle per esso. Perciò Paolo abbate del monastero di Volturno nel 967 domandò licenza a' principi di Benevento, di erigere una torre e un castello pel monastero. Eguale facoltà Berengario I conferì nel 912 all' abbadessa di s. Maria in Posterla di Pavia. Per tal modo a poco a poco vescovi e abbati, ed anche conti e altri potenti fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X e di più nel XI se ne mirava per così dire una selva, specialmente in Lombardia, nelle pianure, nelle colline e montagne per accrescere forza a quelle naturali fortificazioni; e nel Modenese e nel Reggiano erano coronate di rocche e di torri. Tanto e meglio si può apprendere dal Muratori nella *Dissert.* 26.ª: *Della milizia de' secoli di mezzo in Italia.* Egli inoltre parla delle torri sulle mura e dentro le città fabbricate in Italia, e pertanto dice, che oltre alle torri, che si costruivano ne' vecchi tempi nel giro delle mura delle città e fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime, formate di marmo o di mattoni cotti, con determinato ordine o intervallo inserite nelle mura, per battere non meno da fronte che da' fianchi il nemico che avesse osato tentare la scalata, si guernirono di bastioni, porte, e posterle cioè piccole porte, e di cataratte ed esse composte d'una ferrata da potersi alzare e abbassare, chiamate poi saracinesche, ed anco di antemurali o basse mura di circuito, detti pure barbacani, per impedire l'avvicinamento delle macchine da guerra, come le torri di legno guernite di pelli fresche o altro per ripararle dal fuoco. Da queste torri ambulanti sopra ruote, si lanciavano dardi, sassi, fuochi, e finalmente ponti per calare nella piazza che si voleva espugnare. Indi s'introdusse nelle città più potenti anche il costume, che i nobili privati fabbricavano nelle loro case e a loro spese delle torri. Indizio di chiara *Nobiltà* era tenuto allora il poter alzare e avere somiglianti torri, perchè i nobili soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Contavansi nelle medesime città i campanili delle chiese, laonde una vaga e nobile vista rappresentavano tante torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricare queste torri private da' potenti, non si può determinare con certezza. Il Muratori congettura che nel secolo X alcuna se ne alzasse, che ne crescesse il numero nel XI e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le città si misero in libertà, ed insorsero le gare de' guelfi e ghibellini; perciò *Turrita Papia, Turrita Cremona* si vedono anticamente appellate, e lo stesso fu detto di altre città (come Ascoli, Siena e Bologna). Parlando l'arcivescovo s. Arialdo nel 1076 al suo popolo milanese, gli disse: *Vestri sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in*

aedificandis turribus et domibus etc. ipsi putantur beatiores. Il Cancellieri poi nel suo *Mercato* a p. 99, dice credersi dagli eruditi che l'introduzione delle torri sia cominciata dopo le *Crociate*, cioè dopo il pontificato d'Urbano II, che promulgò la 1.ª nel 1095, essendo state innalzate o per fortificarsi nelle guerre civili, o per memoria del valore dimostrato nelle battaglie, o in segno di ricchezza e di nobiltà. Si può aggiungere, e fatto luogo di *Prigione* o *Carcere* di rei, custodia di prigionieri, asilo di prepotenze, soverchierie e crudeltà, anche co' trabocchetti, pozzi profondi o luoghi fabbricati con insidie, dentro a'quali si precipitavano con inganno, con orribili meccanismi, in siti spaventevoli e profondi, le cui pareti erano armate di taglientissime lamine di ferro, le vittime infelici delle passioni di tanti barbari e inumani baroni, massime ne'loro *Feudi*. L'uso infame e detestabile degli occulti trabocchetti o trappole fu applicato anche ne'castelli e ne'palazzi e altri antichi edifizi, de'feudatari e signorotti, nella demolizione o restauro de'quali luoghi furono trovate in fondo cataste d'ossa di morti ivi tra pene atroci periti. Altri trabocchetti aveano una macchina tutta guernita di acutissime punte e lamine, dalle quali veniva fatto in pezzi l'infelice che incauto mettendo il piede in certe camere, il cui pavimento era coperto con tavola di legno chiamata ribalta, improvvisamente precipitava dal suolo, artatamente coperto, in quel profondo baratro. Vi furono macchine militari, da dove si scagliavano sassi, chiamate *Trabucheta, Trebucheta* e *Trabuchi;* si dissero pure petriere, e scagliavano per aria sassi di smisurato peso, mediante torri di legno o castelli a ruote, sui quali i *Soldati* accostandosi alle mura e alle torri, dalla sommità combattevano con que'di dentro. L'invenzione della torre di legno qual macchina da guerra si attribuisce alla Sicilia quando la dominava il tiranno Dionisio, e riuscì con molto successo negli assedi delle città. Composte di grosse travi e tavole, d'ordinario aveano 30 piedi in quadrato: la loro altezza spesso sorpassava quella delle mura, ed eziandio delle torri delle città. Mosse con delle ruote, si comunicava a'diversi piani con delle scale. Al basso era collocata la macchina detta ariete per aprire la breccia, sul piano di mezzo eravi un ponte levatoio, col quale gli assedianti abbassandolo sul muro della città se ne impadronivano. Sui piani alti i combattenti non cessavano di lanciar dardi sugli assediati. Queste torri lignee erano coperte di lamine di ferro ne'luoghi più esposti, ond'essere meno soggette al fuoco. Il Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, dice che in tal città già nel l'871 il palazzo de' principi avea la sua torre, e la più antica de'nobili beneventani fu quella del palazzo di Dacomario del 1102 prossimo alla cattedrale e quale indizio di nobiltà, perchè a que'tempi i nobili godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Di queste torri se ne edificarono tante in Benevento, che Onorio III nel 1221 dovette scrivere lettere a'giudici, consoli e popolo della città, colle quali per provvedere alla pubblica quiete ordinò sotto pena di confisca, che niuno più ardisse di togliere le torri altrui, e che quelle già tolte si rendessero a' legittimi padroni nello spazio di 3 giorni *ad mandatum nostris vel Rectoris*. Di tante torri ch' erano allora in Benevento appena oggidì si vede qualche vestigio, perchè essendo poi queste divenute cagione di discordia e di guerra, parte si demolirono nel furore delle medesime guerre civili, parte vennero meno per ingiuria del tempo, e parte nella devastazione data alla città da Federico II. Tornando a Muratori, riferisce quanto scrivea di Pavia circa il 1300 l'Aulico ticinese. *Quasi omnes Ecclesiae habent Turres excelsas propter campanas etc. Ceterarum autem Turrium super laicorum domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multae tam ex vetustate quam*

studio civium se invicem persequentium, ceciderunt. Più curioso ancora era il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti; se pure è vero che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bel campanile di Pisa e nella torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta, ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni di Oleggio, e perciò detta Mozza. Fu di parere il p. Montfaucon, che il caso e non l'arte facesse inchinar quelle torri, e veramente in salire Muratori la pisana ne dubitò. Noterò che in Bologna moltissime torri furono innalzate per segno di possanza e di nobiltà; ma le due più celebri, fabbricate nel principio del secolo XI, sono la torre Asinelli, la più alta tra le 7 torri famose d'Italia, e la torre Mozza o Garisendi rinomata per la sua pendenza. Le misure dell'altezza e varie larghezze trovansi esattamente descritte dal prof. Bianconi nella *Guida del forestiere in Bologna,* ivi 1836. Nel palazzo del Podestà ergesi nel mezzo isolata e sorretta da sopra-archi in 4 pilastri la torre dell'Arengo. Inoltre in Bologna era assai rinomata la torre isolata della Magione, ossia della chiesa di s. Maria del Tempio già de'templari e poi de'gerosolimitani, la quale nel 1455 videsi ingegnosamente trasportare intera e drizzata colle campane dal primiero sito, in cui venne innalzata, sino al luogo ove fu demolita nel 1825, e cioè pel tratto di piedi 35; mirabile trasporto eseguito colla direzione dell'ingegnere architetto Ridolfo Fioravanti bolognese, detto mastro Aristotile Alberti, il quale raddrizzò pure un campanile a Cento della chiesa di s. Biagio che pendeva 5 piedi e mezzo. Rifece in Ungheria i ponti sul Danubio e fece tante altre meraviglie, che il re lo dichiarò cavaliere, e gli permise di batter moneta col proprio nome e impronto. Altre notizie su questo raro genio si ponno leggere nel Milizia, *Le vite de' più celebri architetti;* e nel ch. Giordani, *Della venuta di Clemente VII in Bologna,* nota 44. Osserva Muratori, che in Roma stessa non mancavano una volta le torri de'potenti, ed in un solo suo borgo a'tempi di Martino V del 1417, si trovavano in piedi 44 torri co'loro merli per difesa (da'quali si saettava e gittava sassi), ed io aggiungerò molte delle quali fece atterrare l'immediato successore Eugenio IV; in un tempo cioè che per l'assenza dei Papi e pel lungo scisma Roma presentava triste rovine di sua grandezza, chiese abbandonate e spesso cambiate in fortezze, e *Palazzi* fatti più per combattere che per abitare. Già altrove riconosciutosi col tempo, che proveniva danno al pubblico da siffatte torri urbane, come fomentatrici di guerra, erasi cominciato a vietarle; il che venne ordinato nel 1228 dagli statuti di Verona, così in quegli antichi di Pistoia fu proibito. Delle tante torri una volta esistenti, delle quali ora non rimane vestigio, per due cagioni andarono in rovina, cioè per ingiuria de'tempi o per la vecchiezza, o per negligenza dei padroni si diruparono e caddero; ovvero furono distrutte pel furore delle guerre civili, che infestò buona parte delle città italiane, e in molti luoghi per provvida legge municipale. Imperocchè tali erano le prodezze de'guelfi e ghibellini, che infuriati gli uni contro gli altri, chi prevaleva sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case degli emoli cacciati o abbattuti, come deplorai in tanti articoli. Lo stesso avvenne in altre città, e segnatamente allorchè o per elezione, o per usurpazione alcuno vi fu assunto al principato, per levare a'privati cittadini la tentazione di rivoltarsi. In tal modo Drudo Marcellino podestà di Genova nel 1196 fece abbattere 80 torri in quella città; così praticò nel 1225 in Modena il podestà; in Lucca Castruccio fece abbassare ed eguagliare alle case 300 torri; ciò fu praticato anche in Firenze, ove le torri erano in gran numero, alte quali 100 e quali

120 braccia, poichè tutti i nobili o la maggior parte aveano torri. Ed in vero nei tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e fortezza; ed è noto che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri e armi. Perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, possente a resistere per qualche tempo a'nemici, e di alcune se ne fece gran conto. La maniera di prendere le città, le rocche, le fortezze, le torri consisteva nella scalata, o nell' accostar le torri di legno mobili alle mura per combatterle e saltarvi dentro, oltrealtre macchine diroccanti le muraglia con aprir la breccia, e venir poscia all'assalto. All'articolo Soldato ricordai più articoli ove parlai dell'arte militare terrestre e navale: delle principali *fortezze*, anche de'*porti* marittimi, ne ragionai ne'luoghi ove furono o sono. Circa a'*Porti dello stato pontificio (V.)*, è interessante che io ricordi le notizie diverse o catalogo de' 13 fari del litorale pontificio, pubblicato dall'egregio ingegnere Alessandro Bettocchi nel n.° 135 del *Giornale di Roma* del 1853, perchè fa osservare, come altri fari: Che il faro del porto di *Civitavecchia* è stabilito sulla torre della lanterna; quello del porto-canale di Fiumicino, del quale riparlai a Tevere, è stabilito sulla torre Clementina; quello di *Porto d'Anzio* è stabilito sulla torre esistente presso l'estremità meridionale del porto Innocenziano; i due piccoli fanali del porto-canale di Badino, presso *Terracina*, si elevano presso l' estremità delle palafitte del canale detto Portatore al suo sbocco in mare, ed il faro è situato sulla prossima torre, ma non è in attività. Ciò quanto al litorale del Mediterraneo; nel litorale del mare Adriatico, il faro del porto d' *Ancona* è situato sulla torre presso l'estremità del molo Clementino alla destra della sortita del porto; sono stabiliti sopra altri edifizi i fari de' porti di *Sinigaglia*, *Fano*, *Pesaro*, *Rimini*, i due del Cesenatico nella delegazione di *Forlì*, di cui riparlai a Porti, così di quelli di *Cervia* e del porto-canale Corsini di *Ravenna*. Parlando delle spiaggie pontificie de'due mari, dissi delle principali loro torri alcune notizie. Delle suddescritte torri o macchine di legno per gli assedi, se ne fece uso anche sopra i vascelli, ed Agrippa fu il 1.° a introdurne l' uso al tempo d'Augusto, e vari monumenti lo comprovano. Per essere stata s. Barbara rinchiusa in una torre, con questa viene sempre rappresentata, ed è patrona de'militari e in particolare degli artiglieri, come dissi ne'vol. X, p. 195, 196, XLV, p. 114. Quanto alle fazioni de'*Guelfi* e de'*Ghibellini (V.)*, dei *Bianchi* e de'*Neri*, de'quali riparlai a Pistoia, come delle altre ne'luoghi ove infierirono, le prime comechè più generali ebbero nell' insegne quelle particolarità per distinguersi, che notai ne'vol. XXIV, p. 246, 247, XXXIII, p. 185, LXXVI, p. 76 e 171 ed altrove; e persino nella forma delle torri e loro merli, come rimarcai nel vol. XXXIII, p. 186. Nel vol. LXVI, p. 69, ragionando dell'origine degli stemmi gentilizi, rilevai che derivarono pure da castelli, torri, merlature, palizzate e baloardi, da chi le prese per arme gentilizia forzati o difesi. Il De Bue, *Dell'origine dell'Araldica*, fra le prove di antica nobiltà, novera il possesso delle torri antiche quali in Cremona, Bologna, Padova e Pavia, perchè già fatte fabbricare da famiglie nobili ne'tempi delle discordie e guerre civili fra guelfi e ghibellini, originate dalla *Germania* di cui sovente turbarono il riposo. Osservò Sigonio, *De Regno Italiae*, che comunemente le torri cominciarono a fabbricarsi in Bologna e in altri luoghi d' Italia circa il 973 da *famiglie nobili*, in segno della loro ricchezza e potenza. Il Malavolta nell'*Historie di Siena*, narra essere state introdotte in premio di virtù dimostrate in battaglia, come seguì in Siena alla famiglia degl'Incontrati, in vece delle statue che usava-

no gli antichi, e lo deduce anche dal vedersene alcune di esse così strette che poco o nulla potevano servire per difesa, e che indi fosse conceduta dal pubblico la licenza di fabbricarle a molti gentiluomini, in testimonio della loro nobiltà. In Firenze, in Roma e altrove le antiche famiglie nobili si distinguevano in quelle di loggia e di torre, loggia e porticale, come notai a PALAZZI DI ROMA; però narrai ne'vol. LXIX, p. 7, LXX, p. 137, che sagacemente Sisto IV, a consiglio di Ferdinando I re di Napoli, fece demolire i mignani e i porticali in Roma, onde dominare liberamente la città. Prima di questo tempo si scagliò contro le torri il Petrarca nel Sonetto 106, dicendo: *Le torri superbe al Ciel nemiche.* E nel *Senil.* l. IX, Ep. I, p. 268. *Dum supervacuas, et ineptas turres construimus, ut Caelo tenus scandat ruinatura superbia, humillimam Christi fidem non est, qui tuetur, et vindicet.* Le torri furono espresse anche ne'sigilli e nelle monete, poichè tutte le città n'erano guarnite. Il cardinal Garampi, nell'*Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana*, già dominio temporale della s. Sede, dice che le 3 torri ivi espresse ponno denotare i vari e numerosi castelli della contrada, per cui sembra plausibile che ne'sigilli e nelle monete, per angustia del sito una o più torri si rappresentassero, in vece d'esprimere fortezze o castelli. Essendo noto quanto utili e atte alla difesa fossero nella disciplina militare del medio evo le torri, non solo i luoghi di campagna e le mura delle città se ne munivano, ma per fin dentro le città stesse. Solevano le torri delle persone potenti essere munite di parapetto e altri edifizi, che maggiormente le guardassero, simili in certo modo a' castelli veri. I merli poi erano quelle prominenze lasciate sulla cima de'muri, e poste l'una dall'altra in egual distanza, ad effetto di coprire le persone, che indi scagliavano dardi e sassi contro i nemici, e gli antichi chiamarono *pinnae murorum* e *propugnaculum*, vocabolo che il Garampi dice aver spiegato meglio il Ferrari, che lo fece derivare dal latino *murus* e *murulus*, quando non si volesse attribuirlo ad origine di lingua germanica, in cui *mer* significava *aggiungere* e *aumentare*, essendo infatti i merli una giunta e accrescimento fatto sulla cima de' muri. Dice il Cancellieri nelle *Campane e Campanili*, che i tornesi furono coniati nella zecca di Tours, in memoria della schiavitù di s. Luigi IX re di Francia, e vi si espressero i ceppi e la torre. In forma di torre furono fatti vari utensili, anche sagri e d'oro e d'argento, come *Reliquiari, Ostensorii* e *Tabernacoli (V.)*.

Anche in Roma nella città eterna le torri appartenenti a' proprietari particolari erano indizio di nobiltà e ricchezza, ed erette per ornamento e sicurezza dell' abitazioni, precipuamente per fortificarsi nelle guerre civili o in memoria delle prodezze fatte ne'combattimenti da chi le erigeva. La più antica torre particolare che siasi eretta in Roma è quella di Mecenate da lui eretta sul campo Esquilino ossia l'Esquilie, nel sito ove ora sorge la nobile villa Massimo già di Sisto V, a destra degli orti formati dallo stesso Mecenate, nel luogo più eminente di Roma, *Altissimus Romae locus.* Questa era sì vastissima, alta ed eccelsa, che, secondo Orazio, la cima sormontava le nubi. Divenne famosa perchè vuolsi che dall'alto di essa Nerone si godesse l'incendio di Roma. Per non essersi dagli antichi scrittori additato il di lei sito preciso è tuttora presso i moderni controverso e incerto. Alcuni la collocarono nel giardino de' Colonna sul *Monte Quirinale*, dov'era un masso d'antica fabbrica, chiamata dal volgo *Torre Mesa*, vocabolo corrottamente fatto derivare da *Maecenatiana*, spezzato con mine per fabbricarvi le attuali scuderie e quartiere del *Palazzo apostolico Quirinale*, il quale ha un torrione. Altri dicono che Nerone si procurò il barbaro piacere di vedere Roma in mez-

alle fiamme sulla torre delle Milizie. Non mancano di quelli che pretendono essere la torre di Mecenate la bassa torre che sorge sotto s. Prassede, tra le chiese di s. Martino e di s. Lucia in Selce, e le Filippine. Eruditamente e con buone ragioni il principe Massimo, nelle *Notizie della villa Massimo alle terme Diocleziane,* dichiara che sebbene sarebbe presunzione il voler precisare il sito d'una fabbrica, della quale non rimangono le vestigia, e di cui gli antichi scrittori non ci lasciarono descritta la situazione; pure volendo accostarsi al sentimento de' più accreditati antiquari, che riproduce, essa fu da Mecenate costruita nel terreno presentemente occupato dalla *Villa Massimo;* non si conviene per altro sulla di lei precisa situazione, alcuni volendo che stasse verso le terme Diocleziane, e altri verso la chiesa di s. Antonio delle camaldolesi. Pare che sorgesse nel punto più alto di Roma nella vigna del cardinal Verallo riunita a detta villa, in quella parte di questa detto il Monte della Giustizia, che ancora al presente è il punto più elevato del suolo di Roma, innalzandosi sopra l' antico argine o Aggere di Servio Tullio, vigna che passata in potere di Fabrizio Naro, questi la vendè a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, per unirla al restante della villa, e dove il Papa avea intenzione di fabbricarvi un 3.° palazzo bellissimo, per contemplarvi la magnifica vista di tutta la villa, e della campagna intorno a Roma colla sua corona di montagne, che da quel punto deliziosamente si gode. In vece sulla sommità del monte il suo pronipote cardinal Montalto vi collocò la statua colossale di Roma sedente, non tenente colla destra una lancia e colla sinistra una Vittoria, come suole rappresentarsi, onde il volgo la credè una figura della Giustizia, da cui prese la denominazione il monte. A ROMA ed a MURA DI ROMA, nel parlar di queste, dissi delle sue torri che la difendevano, come delle superstiti, e che nel declinar del secolo VIII di nostra era, conservando tuttora il circuito e recinto dell'imperatore Aureliano, non essendovi aggiunta la *Città Leonina,* le sue mura erano difese da 387 torri, ed erano guernite da 7079 merli che in buona parte sussistono, moltissimi però rovinati. L'Albertini che scrisse, *De mirabilibus Urbis Romae*, nel 1510 sotto Giulio II, afferma che in Roma le torri erano in tutte le case de'cardinali e de'signori romani. Che in quel tempo era frequente l'uso che le case de' cardinali dovessero avere una torre, lo rilevai nel vol. LXXIII, p. 209. Sisto V fece del tutto demolire il *Settizonio (V.),* magnifica mole a 7 ordini di portici, in forma di alta e forte torre, edificato dall'imperatore Settimio Severo. Nel vol. LVIII, p. 278 notai quali furono le più potenti famiglie romane che s'impadronirono de' luoghi forti di Roma, e vi fabbricarono o li ridussero a torri, nelle quali si sostennero nelle loro prepotenze e guerre intestine. Il Bernardini, che nel 1744 d'ordine di Benedetto XIV pubblicò la *Descrizione* del nuovo ripartimento de'*Rioni di Roma,* registrò come esistenti 37 torri de'bassi secoli nell'interno della città, e sono le seguenti; che indicando in corsivo gli articoli che si ponno vedere e citando i luoghi ove ne parlai, agevolmente se ne potranno leggere le notizie, oltre quelle che aggiungerò. Nel rione Monti 9, cioè: 1.° La torre nell'abitazione Cantarelli o Santarelli presso il monastero delle *Filippine.* 2.° Gli avanzi della grandiosa torre unita all' antica abitazione de' *Conti,* che dà il nome alla contrada di *Tor de' Conti,* edificata nella Suburra da *Innocenzo III* di tal famiglia, che vi ebbe in Roma le sue prime abitazioni nelle linee di *Segni* e di Valmontone (della quale a VELLETRI); ed anche qui ricorderò che ne scrissero il Valesio, *Dissertatio de turri Comitum,* presso il p. Calogerà, *Opuscoli* t. 28, p. 31; ed il Ratti, *Della famiglia Sforza* par. 2, p. 216 e seg. *Della famiglia Conti di Segni,* ramo che la

possedè insieme alla torre detta delle Milizie, altra linea essendo i *Conti di Poli* (di cui anche a Tivoli). Il marchese Melchiorri nella *Guida di Roma* attribuì la torre a s. Nicolò I, e che Innocenzo III la fece risarcire e fortificare dall'architetto Marchionni aretino. 3.° Torre a s. Francesco di Paola de'*Minimi*, ridotta ad uso di campanile. La torre è quadrangolare, terminata con ringhiera, composta a foggia di archetti, con mensole ad uso di fortezza. In mezzo di essa alzasi il campanile con 4 archetti sostenuti d'altrettanti piedritti, fra' quali sono appese le campane; onde ad una certa distanza sembra il torrione d'una fortezza. Meglio non potevasi collocare, ed è l'unico in Roma con simile torre per base, e benchè semplicissimo merita d'essere veduto. 4.° Torre del Grillo unita al palazzo già de' Conti, l'uno e l'altra da loro edificati, della cui celebre acqua parlai ne' vol. XXV, p. 159, LIX, p. 165 e altrove. 5.° Torre non intera nella vigna del monastero di s. Lorenzo in Pane e Perna, del quale nel vol. XXVI, p. 189. 6.° Torre nel monastero di s. Lucia in Selce, di cui nel vol. XII, p. 72. 7.° Torre detta delle Milizie e grandiosissima nel monastero delle domenicane di s. Caterina di Siena, innalzata da Gregorio IX Conti nipote d'Innocenzo III, per abitazione di sua famiglia, chiamata delle Milizie da qualche presidio militare che ivi si sarà tenuto in tempo delle fazioni, e non già perchè la medesima o quel sito fosse una stazione dell'antiche milizie romane sotto gl'imperatori, come alcuni antiquari hanno pensato, al dire del Ratti, che ripetei nel vol. XVII, p. 70; altre opinioni del Melchiorri le riferii nei vol. LV, p. 105, LXXII, p. 188, il quale dice che alcuno la suppose opera di Bonifacio VIII, forse perchè i suoi parenti se ne impadronirono, come notai nel vol. LVIII, p. 278, facendosi forti anche pel sepolcro suburbano di Cecilia Metella, che descrissi nel vol. LXIV, p. 140. 8.° Torre nel monastero di s. Prassede de' *Vallombrosani* (*V.*). 9.° Torre nell'abitazione del marchese Stefanoni vicino alla piazza de' Zingari, nella parrocchia di s. Maria dei Monti. Nel rione Trevi 2 torri, cioè: 1.° Torre all' abitazione della famiglia del contestabile *Colonna* alle Tre Cannelle. E qui aggiungerò che tra' palazzi de' Colonna presso i ss. Apostoli, uno avea la torre, per quanto riportai nel vol. LXXV, p. 227 e 228. Il Cancellieri nel *Mercato* chiama la torre de' Colonna alla salita delle tre Cannelle, la torre di Mecenate. 2.° Torre nel monastero di s. Nicola di Tolentino delle *Battistine*. Nel rione Colonna 2 torri, cioè: 1.° Torre del *Collegio Capranica*. 2.° Torre del *Palazzo Ottoboni Fiano*. Nel rione Campo Marzo la sola torre annessa al Collegio Clementino de' *Somaschi*. Vi è però la piazza e il vicolo della Torretta, nella parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, poichè vuolsi che tali denominazioni derivino da qualche torre che ivi anticamente esistette, sotto il qual vocabolo e coll'insegna d'una torretta vi fu stabilita una trattoria, come nella parte opposta alla Torre Sanguigna. Nel rione Ponte 2 torri, cioè: 1.° Torre nel palazzo dell' arciconfraternita del Gonfalone prima Scappucci. 2.° Torre Sanguigna che dà nome alla piazza, della famiglia Sanguigna o *Sanguineis*, presso la *Chiesa di s. Apollinare* (*V.*). La famiglia antichissima romana che le diè nome finì con Pantasilea maritatasi con quel *Torres* di cui riparlai nel vol. LII, p. 284, e ch'ebbe de' cardinali. Il Galletti nel *Primicerio*, parla de' nobili Sanguigno e Riccardo de Sanguigni del 1374. Il Papa Leone VI del 928 era di tale stirpe. In questo rione fu già la famosa Torre di Nona, da cui prese il nome la via di Tor di Nona, nel sito della quale fu edificato l'odierno *Teatro d'Apollo*, ove riparlai della carcere ch'era nella torre. Nel rione Parione 2 torri, cioè: 1.° Torre nel *Palazzo Sora* de' Boncompagno. 2.° Torre *Millina* con abitazione della famiglia *Millini* nobile romana che diè al sagro collegio 4 car-

dinali; Mario formò una deliziosa villa sulla sommità di *Monte Mario*, e Pietro la chiesa della ss. Croce, di che feci ricordo ne' vol. XLVI, p. 279, LXX, p. 145. In alto ha l'iscrizione di *Torre Millina*, nome che prese la contrada. Della famiglia e della torre, tratta Cancellieri nel *Mercato*, in un al palazzo comprato da Innocenzo X per ingrandire il suo Pamphilj. Collo stesso Cancellieri noterò, che quando gli Orsini possedevano il *Palazzo Braschi*, vi aveano una torre, in capo al circo Agonale, oggi piazza Navona. Inoltre nel rione Parione era la torre di Campo, presso la quale un cubiculario pontificio nel recarsi il Papa dal Vaticano al Laterano distribuiva l'elemosina, come rilevai nel vol. XXI, p. 161 e altrove. Nel rione Regola la sola torre del palazzo Cenci, di cui nel vol. LXXV, p. 143, nella *Piazza de' Cenci*. Nel rione s. Eustachio 3 torri, cioè: 1.° Torre Argentina che diè la denominazione alla via, ed al *Teatro di Torre Argentina*, ove descrissi la torre. 2.° Torre del palazzo Palma presso s. Salvatore delle Coppelle. 3.° Torre Medici o Madama, già de' Crescenzi, ossia nel *Palazzo del Governo* o *Madama*, ora del ministero delle finanze, e perciò ne ragionai nuovamente nell' articolo Tesoriere. Di quest'antica ed elevata torre di tufa, rimpetto al *Palazzo Carpegna*, probabilmente se ne fanno autori i potenti Conti Tuscolani del ramo de' Crescenzi poi detti di s. Eustachio, de' quali riparlai a Tivoli, descrivendo Poli, Guadagnolo e la Mentorella, ossia nel vol. LXXV, p. 285 e seg.; dappoichè in Roma essi aveano le abitazioni presso la propinqua *Chiesa di s. Eustachio*, e tuttora la contrada porta il nome di via e salita de' Crescenzi, anche pel palazzo che vi possederono, ora Bonelli, altro avendone un poco più distante, cioè il *Palazzo Serlupi* de' marchesi Serlupi-Crescenzi. In fatti il Fea, *De' diritti del Principato sugli antichi edifizi*, a p. 8, narra che i Conti Tuscolani del ramo di s. Eustachio ne' bassi tempi s'impadronirono di alcuni luoghi forti di Roma, fra' quali delle *Terme di Nerone* e di *Alessandro Severo* (*V.*), presso alla loro antica chiesa di s. Eustachio, con tutta l'isola; nel qual palazzo, detto poi Madama, rimasero le continuate abitazioni di questo ramo fino al tempo di Sisto IV, sotto del quale totalmente si estinse. Che nel palazzo vi sono vestigia di dette terme lo afferma il Galletti nel *Primicero* a p. 220, riportando un placito tenuto in s. Pietro alla presenza di Papa Gregorio V e Ottone III imperatore nel 998 per la vertenza tra l'abbate di Farfa ed i preti di s. Eustachio di Roma (della qual chiesa rifeci menzione, pe' suoi nobili e grandi restauri, nel vol. LXXV, p. 219), circa le due chiese di s. Maria e di s. Benedetto nelle terme Alessandrine, le quali furono aggiudicate all'abbate e suo monastero; dice che nel palazzo già de' granduchi di Toscana, oggi della Camera apostolica, tra s. Eustachio e piazza Madama già detta de' Lombardi, vi sono vestigi di terme o di Nerone o d' Alessandro Severo, di grandissima magnificenza. Il Nibby nella *Roma nel* 1838, asserisce che i Conti Tuscolani, come signori della contrada, sotto mano in detto placito assisterono i preti di s. Eustachio. Essi occuparono le terme da oriente a occidente, cioè il tratto fra la piazza della Rotonda e la piazza Madama, e da mezzogiorno a settentrione fra la chiesa di s. Eustachio e la via delle Coppelle. Egli crede che i Conti Tuscolani si annidarono nelle loro vicinanze e in parte sopra le terme nel secolo X, che fra' giudici del placito eravi Giovanni prefetto di Roma e conte del palazzo, figlio del famoso Crescenzio Nomentano, il quale per essersi impadronito del Mausoleo d'Adriano, quella mole prese per lui il nome di *Torre di Crescenzio*, come trovo in Muratori nella suddetta *Dissert.*, *Castello e Torre di Crescentio*, al dire del Severano nelle *Memorie sagre*, e *Torre di Crescentio* lo chiama Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte*, che inoltre parla

d'altro castello o fortezza omonima ne'dintorni di Roma verso Baccano, proprietà de'Crescenzi: il Mausoleo poi fu denominato *Castel s. Angelo*. Dopo la morte di Ottone III, Giovanni Crescenzio assunse il titolo di *Patrizio di Roma*, e appoggiato alla fazione del padre, che l'imperatore avea fatto perire, e affidato alla solidità delle terme Alessandrine da lui occupate e fortificate, usurpò il dominio di *Roma*, onde Ditmaro lo chiama *Apostolicae sedis destructorem*. Come patrizio viene ricordato nel 1010 col figlio Crescenzio II prefetto di Roma, in quella specie d'appello che fecero dalla sentenza pronunciata anche contro di loro dal rammentato placito. Inoltre Nibby conferma, che i Conti Tuscolani del ramo di Crescenzio poi detto di s. Eustachio, annidatisi sopra le terme Alessandrine e Neroniane, vi si mantennero sempre; delle quali terme si trovarono avanzi notabili più volte presso il palazzo del cardinal de Medici o. Madama. Narrai nella serie de'*Prefetti di Roma*, che il detto Crescenzio, o meglio altro contemporaneo, detto anche di Berardo de'conti di Marsi, fu appellato *de Arco, de Turre, del Castello munito*, perchè stabilitosi presso il *foro* e *Tempio di Nerva* lo cinse di torri e di ben muniti ripari, e forse una di tali torri è la superstite sunnominata nel palazzo Grillo. Di questo Crescenzio, e altri di tale famiglia, diverse notizie riporta l'autore del *Compendio della famiglia Trasmondo*, dalla quale discese il ramo de'Conti d'Innocenzo III, e lo dice progenitore della nobilissima famiglia Crescenzi di Roma, ch'ebbe diversi cardinali, e della quale in tanti luoghi trattai. Restringo il mio dire, che avendo provato, che i potenti Crescenzi de' Conti Tuscolani, poi del ramo di s. Eustachio, nel secolo X s'impadronirono delle terme Alessandrine e Neroniane e vi si fortificarono; che parte dell'area delle terme viene occupata dall'odierno palazzo del ministero delle finanze, nel quale sorge la torre, credo che questa sia stata a detta epoca costruita da' possenti Crescenzi, i quali si estinsero nel declinar del secolo XV; sebbene della torre propriamente non mi riuscì trovare che notizie di congruenza. Nel rione Pigna vi è la sola torre nell' abitazione Persiani, nel vicolo tra la chiavica dell'Olmo e il palazzo Colonna Sonnino, prima Baccelli e già de'Cavalieri, accanto al palazzo Cesarini verso s. Elena. Aggiungerò la torre del *Palazzo apostolico di s. Marco (V.)*, preesistente ad esso, comechè già posseduta dagli Annibaldeschi. Nel rione Campitelli 5 torri, cioè: 1.° La torre non intera (fu poi demolita del tutto nel 1829, e solo ne restano i ruderi e i fondamenti visibili), già detta *Cancellaria* e *Chartularia* e de'Frangipani, alla Polveriera verso l'arco di Tito. Ne parlai in tanti luoghi, come a Colosseo, che le era vicino, da' Frangipani ridotta a forte rocca, rifugiandovisi dal Laterano il Papa Alessandro III contro le insidie de'partigiani di Federico I e dell'antipapa Pasquale III, della quale fanno ricordo il Rinaldi negli *Annali*, all'anno 1167, n.° 5, dicendo che Alessandro III si rifugiò nella torre Cartularia *de Frangipanes de Cartularia* alle radici del *Monte Palatino*, chiamata con altro nome delle Sette Lucerne, donde il Papa non vedendovisi più sicuro fuggì pel Tevere a Gaeta e Benevento vestito come un pellegrino; ed il Muratori, che la chiama *Torre Cartularia, Turris Centii Frajapanis*. I Frangipani padroni del *Settizonio* (ove la data di Vittorio III dev'essere 1086), e dell'arco di Costantino, anche questo aveano fortificato e ridotto a torre, così la torre dell'arco del circo Massimo, ricordata nel citato articolo. Raccontai nel vol. LVIII, p. 278 e 279, che il senatore Brancaleone nel 1257 uscito di prigione, per vendetta contro i nobili romani, distrusse tutti gli antichi palazzi rimasti in piedi, le terme, i templi e moltissime colonne, al riferire di Fea, e 140 torri nella più parte fabbricate sopra i solidi avanzi de'monumenti anti-

chi insieme alla torre Cartularia e al Settizonio. Il Cancellieri che ne discorre nel *Mercato*, dice che nel 1328 Lodovico V il *Bavaro* distrusse le abitazioni de'Frangipani fra l'arco di Tito, s. Maria in Pallara o *Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera*, e il Colosseo, e naturalmente essendovi stata compresa la torre Cartularia, passarono ad abitare presso la piazza del Gesù, ove si trovano nel 1347, presso gli avanzi del *Tempio* d'Iside e Serapide, e forse da'gradi di esso fu detta la contrada *ad Gradellas*, ed i Frangipani quindi chiamaronsi *de Gradellis*. Il vocabolo *Sette Lucerne*, la torre Cartularia lo prese dal vicino arco di Tito, perchè tra le sue sculture esprimenti il trionfo per la distruzione di Gerusalemme, vi è il celebre candelabro di quel tempio, il quale fece appellare l'arco, *Arcus Septem Lucernarum*. 2.° Torre non intera all'antica dogana della Grascia nella *Piazza di Campo Vaccino*. 3.° Torre unita al *Palazzo di Campidoglio* del *Senatore di Roma* (*V.*), dalla banda dell' arco di Settimio Severo, con l'osservatorio astronomico dell'*Università Romana*. 4.° Torre presso l'antico *Palazzo apostolico de'ss. Quattro Coronati*. 5.° Torre detta degli Specchi, da una famiglia di tal nome nell'abitazione de'marchesi Cavalieri, incontro al monastero dell' *Oblate di s. Francesca romana di Tor degli Specchi* (*V.*), *Turris Speculorum*, al quale articolo ed a Campanella dissi della pretesa e favolosa torre altissima d'oro di *Campidoglio*, ove di notte splendeva una lucerna che faceva lume a' naviganti, e dove era congegnato uno specchio da cui si scuopriva quanto operavasi nel mondo, e delle favolose statue con campanella esprimenti i bisogni delle provincie. Tor degli Specchi dà il nome alla contrada. A Mercato parlai della torre di Campidoglio detta del Mercato, ove i consoli e i camerlenghi delle arti vi rendevano ragione, giacchè anticamente il mercato di Roma tenevasi ne'contorni del colle; insorti i romani a'23 agosto 1406, gittarono a terra tutti i merli e la torre del mercato. Nel rione s. Angelo vi sono 2 torri, cioè: 1.° Torre Margana nel palazzo della congregazione de'nobili della chiesa del Gesù, in piazza Margana, e vicino vi era quella di cui feci menzione nel vol. LIV, p. 49. Abbiamo nel *Mercato* di Cancellieri che la torre e la piazza prese il nome dalle case che vi possedeva l'antica e nobile famiglia Margana romana, poi corrottamente detta Morgana. 2.° Torre nel *Palazzo Santacroce*, fra la via del Pianto e piazza Costaguti. 3.° Torre del Ghetto degli *Ebrei*, al vicolo della Torre. Nel rione Ripa 2 torri, cioè: 1.° Torre presso la *Chiesa di s. Balbina* (della quale riparlai nel vol. LXXV, p. 219). 2.° Torre nell' isola del *Tevere* già de'Caetani, ora del convento francescano della *Chiesa di s. Bartolomeo all'Isola*. Nel rione Trastevere 2 torri, cioè: 1.° Torre situata nella via di s. Salvatore a *Ponte Rotto*. 2.° Torre incontro al monastero di s. Ruffina delle religiose del *Sagro Cuore*. Debbo però avvertire, che in questo rione furono diverse torri, oltre quelle delle ripe del Tevere, di qua e di là dal fiume erette da s. Leone IV, delle quali parla Torrigio, *Grotte Vaticane* p. 523; vi è il vicolo della Torretta nella parrocchia di s. Grisogono, nome che prese da una torricella che sorgeva in questo luogo e di cui se ne vede ancora qualche avanzo; ed inoltre vi è la torre dell' Anguillara, cioè de'conti di tal nome di casa *Orsini*, propinqua alla loro antica abitazione, della quale ragionai in tanti luoghi, ed anche ne'vol. XXXIII, p. 185, LVIII, p. 278, avendo rimarcato nell'indicato articolo perchè prese un ramo di tal casa quel nome e per istemma due anguille incrociate, sopra uno scudo contornato dal cingolo militare. Di questa ultima torre si hanno i *Cenni storici sulla Torre Anguillara in Trastevere redatti dal principe d. Camillo Massimo*, Roma 1847. Ne diè contezza il ch. cav. Belli nel n.° 3 delle *Notizie del giorno* di Ro-

ma del 1847, encomiandone i pregi, e che l'eruditissimo compilatore li pubblicò nell'occasione del *Presepio* a giorno, che con molto accorgimento d'arte, buon gusto e spesa, vi si fa sulla sommità annualmente dall'egregio Giuseppe Forti enfiteuta della casa, sulla quale la smantellata torre s'innalza presso l'arco dell'Annunziata sulla via della Lungaretta o Longaretta, così detta per la sua lunghezza, proseguita dalla via Longarina, cioè in questa ha l'ingresso principale, mentre il minore è dalla parte di dietro, ossia posterula, anch'essa come la torre costruita ne'bassi tempi e nel detto Arco a poca distanza dalla ripa del Tevere, vedendosi sull'architrave marmoreo di detta porticella l'indicata arma gentilizia intagliata. La torre ed i propinqui locali e fabbriche sono proprietà diretta del *Conservatorio di s. Eufemia*, di cui riparlai nel vol. XIX, p. 247 e seg., onde sull'architrave della porta maggiore è scolpito: *Puellarum s. Euphemiae*. La casa ebbe anche un portico, altra antica distinzione de'nobili romani. I *Cenni* colla storia sulla torre e casa Anguillara in Trastevere, con disegno li riprodusse l'*Album* di Roma nel t. 14, p. 333 e 344, e del quale vado a darne un fugace estratto, anco per esservi diverse nozioni che hanno analogia a questo articolo. La torre è di costruzione a cortina, ora ridotta all'altezza di palmi 106 sopra 22, per 30 di larghezza e compresi 2 palmi e mezzo di grossezza delle sue mura esposte in forma di parallelogramma a'4 venti cardinali, con annessi fabbricati e col suo recinto ad uso di fortificazione. Il detto stemma si vede ripetuto negli architravi del casamento annesso, le cui finestre alla guelfa, ossia con telari a croce in pietra scorniciata l'indicano fabbrica cospicua, che a'tempi in cui venne innalzata potè chiamarsi palazzo, e nella cui sala d'ingresso al 1.° piano di grandiose dimensioni, ancora esiste uno di quegli enormi cammini, che ordinariamente ornavano le abitazioni de'grandi. La famiglia Orsini dell'Anguillara, una delle più potenti di Roma ne'bassi tempi, da antica epoca era domiciliata in Trastevere, ove a sue spese rinnovò la chiesa di s. Francesco a Ripa, come accennai descrivendola nel vol. XXVI, p. 159, e il contiguo convento, molti di essa ivi essendo stati sepolti, il che apparisce dalle loro lapidi. Molti personaggi di questa casa si distinsero per valore militare seguendo quasi sempre la parte guelfa, propria degli Orsini da'quali derivava. Quando il Papa dimorava in Avignone e nel 1312 Enrico VII venne a Roma per incoronarsi, questi trovò la città divisa in due partiti e in quotidiane sanguinose zuffe rese più terribili per le offese che sui combattenti provenivano dall'alto delle torri e da altri luoghi elevati, da'quali colle balestre si lanciavano sassi e passatoi (pietre o sassi più grandi, e di quelli che servono a passar fossati e rigagnoli), e perfino acqua bollente dalle donne della fazione contraria a'pugnanti. Poichè gli Orsini, fra'quali il conte dell'Anguillara, con l'aiuto di Giovanni principe di Morea fratello del re di Sicilia, essendosi impadroniti del Campidoglio e della sua torre del Mercato, di altre torri, del Castel s. Angelo e del Vaticano, si erano fortificati in quella parte di Roma, che di qua costeggia il Tevere, e di Trastevere, in quella occasione avrà loro pur servita la torre degli Anguillara, che in quell'epoca dovea essere tutta intera, molto più alta della presente, e colla sua corona di merli, per la forma e numero de'quali si distinguevano le due fazioni guelfa e ghibellina. All'incontro i Colonnesi ghibellini eransi fortificati nella parte opposta, avendo occupato il Pantheon, la torre delle Milizie, la basilica Liberiana e la chiesa di s. Sabina, per cui poterono favorire l'incoronazione dell'imperatore in Laterano (presso il quale i potenti Annibaldeschi aveano le abitazioni e la torre del loro nome, come riferisce il Severano; forse fu quella torre di cui feci parola nel vol. LXXV, p. 49), perchè gli Orsini impedirono che

si facesse in s. Pietro. Partito l'imperatore da Roma, le due fazioni avendo sbarrate le strade continuarono a danneggiarsi, sinchè il popolo stanco di più soffrire prese l'armi, s'impadronì di Castel s. Angelo, della torre delle Milizie e di altri luoghi forti, e radunatosi in Campidoglio, abolì ogni magistrato, ed elesse a capitano e rettore della città con autorità suprema Giacomo Arlotto degli Stefaneschi, uomo di sommo ardire, il quale dopo aver fatto carcerare alcuni de' primari personaggi delle due fazioni, imitando o volendo superare la ferocia del summentovato senatore Brancaleone, fece atterrare i loro palazzi, mutilarne le torri, e demolirne le fortificazioni; e fra le altre il Maugone o fortissima torre posta all'ingresso del suddetto ponte Rotto, usando pure la stessa barbarie col devastare i muri e le porte dall'altra parte del Trastevere, per deformare così la città in disprezzo de'magnati, come osserva il Fea. Perciò si disponeva a rovinare anche il Castel s. Angelo, se i nobili accorrendo dalle loro terre dove esso li avea rilegati, non si fossero riuniti in Campidoglio, e non lo avessero deposto, carcerato, e fatto decapitare a piè delle sue scale. Si arguisce dunque che nel 1313 restò pur mutilata la torre dell'Anguillara e demolito il suo recinto, della cui porta ancora vedonsi le tracce verso il Tevere, a meno che la cima della torre non venisse decimata dall'orribile *Terremoto (V.)* che si fece sentire in Roma a ore 23 de'25 gennaio 1348, pel quale la torre de'Conti alla Suburra rimase conquassata e decapitata. La medesima sorte o pel terremoto, o per la narrata devastazione può esser toccata all'altra ricordata torre, nella stessa linea dell'Anguillara, nella continuazione della stessa via Lungarina. Questa torre larga 15 palmi e 30 profonda, fabbricata come la precedente in mattoni a cortina, che colla sua altezza domina la ripa del Tevere fra il ponte Rotto e il ponte Quattro Capi, appartenne a'guelfi Alberteschi, altra nobile famiglia di Trastevere e stretta in parentela cogli Anguillara, la torre de'quali situata in poca distanza parimente vedesi dominare la ripa del Tevere, fra il detto ponte Quattro Capi e il ponte Sisto, dal che è facile comprendere come facessero quelle fazioni de'bassi tempi a impadronirsi dell' intere contrade della città per mezzo delle torri appartenenti alle famiglie del loro partito. Che fosse degli Alberteschi la torre situata verso ponte Rotto, apparisce dalla loro arme consistente in uno scudo d'antica forma, seminato di 10 gigli, e sostenuto da due rami di fogliami e altri gigli, scolpito in pietra sull'architrave d'un cammino situato nella sala del 1.° piano della casa contigua alla torre, la cui finestra guelfa mette sulla stessa via Lungarina, e da cui si ascende alla torre medesima, nell' interno della quale non esiste scala per potervi salire in cima, ma è tutta vuota onde appoggiarvi scale a piroli, ovvero come anticamente usavasi una scala di corda per cui salivano que'che la difendevano, vedendosi al di fuori ancora i buchi quadrati, pe'quali passavano e appoggiavano le pertiche che reggevano le tavole per sostenersi nell'offendere o nel difendersi. L'arme suddetta de' gigli indica l'origine normanna di quell' illustre famiglia, che perciò talvolta si chiamò de'Normandi, e Innocenzo III fece cardinale Stefano de Normandis, e si divise in più rami denominati de'Sordi, Palosci o Palosi o Palocci, e Urbano VI creò cardinale Stefano Palosio, e Veneranieri; e Poncelletto Veneranieri essendosi ribellato a Eugenio IV e rifugiato in *Palestrina*, presso gl'insorti Colonnesi, fu cagione dell'eccidio di quella città e Poncelletto venne fatto morire. Tali diversi rami inquartarono ne' loro stemmi le onde a sinistra de'gigli. Gli Alberteschi venderono la torre divenuta diruta e la casa annessa, nel 1371 per 110 fiorini d'oro. Il famoso conte Everso II dell'Anguillara, di cui parlai in tanti luoghi, per le terre che signoreggiò la famiglia e per le guerre sostenute

contro i Papi e diversi baroni, si fortificò nella sua casa in Trastevere restaurandone la torre, i di cui mattoni a cortina che la compongono di forma triangolare ordinariamente, sono collegati insieme con calce tenacissima, ed ampliò l'antica abitazione de'suoi avi con nuove fabbriche, come ne fanno fede le sue armi con morione sormontate dal cimiero da cui esce un mezzo cinghiale, che tiene fra' denti un'anguilla; arme che vedesi ripetuta nel muro esterno dell'*Ospedale del ss. Salvatore presso s. Giovanni in Laterano*, in memoria delle benefiche lascite fattegli con testamento, colle quali fu fabbricato un nuovo braccio; in pentimento dell'iniquità e invasioni da lui commesse, e falsificatore delle monete di Nicolò V, Calisto III e Pio II. I figli seguendo le cattive vestigia del padre furono puniti da Paolo II, togliendo loro l'Anguillara con 11 luoghi fortissimi, non molto lontani da Roma, tali resi da Everso II pel genio particolare che avea nel fabbricare torri e fortificazioni, onde sostenersi nelle sue prepotenze. Ricuperata l'Anguillara dal figlio Francesco, la ritolse Innocenzo VIII forse per essere terminato in lui il ramo primogenito, rimanendovi quello di Stabio e di Calcata nella provincia di *Viterbo*, nel quale passarono i pochi beni rimasti, colle case e torre in Trastevere, che venendo a deperire il palazzo e la torre la vendè nel 1538 per 400 scudi ad Alessandro Picciolotti di Carbognano scrittore di brevi di Paolo III, che con molta spesa restaurò e ampliò e fu detto il Palazzaccio o la Carbognana, e tutto il suo figlio Gio. Battista lasciò al conservatorio di s. Eufemia con testamento del 1618, ed il pio luogo nel 1827 lo concesse in enfiteusi a Camillo Forti. L'encomiato suo figlio Giuseppe impiegò vistose somme per rendere servibile il locale divenuto diruto, ed una parte lo destinò per fare rivivere in Roma sua patria la nobilissima arte della pittura sul vetro e per la fabbricazione di varie specie di smalti. Delle torri del rione Borgo nulla dice il Bernardini. Quando s. *Leone IV* nell'848 fabbricò la *Città Leonina* (*V.*) la munì di 44 torri e una delle quali diè nome alla porta del Torrione o *Porta delle Fornaci* o *Porta Cavalleggieri*. Nel citato articolo, ed al Palazzo apostolico Vaticano, rimarcai le poche superstiti torri di s. Leone IV e altri Papi. Delle principali torri suburbane di *Roma* parlai in quell'articolo dicendo della Campagna Romana e della Comarca di Roma, e descrivendo i luoghi de'dintorni. Di molte ne trattano Degli Effetti, *Memorie del Soratte e de' luoghi convicini, e de'Borghi di Roma;* e Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma.*

Nell'articolo Campanile, torre o edificio per l'ordinario assai elevato, dove si tengono le campane sospese, e perciò denominata *Torre Campanaria,* eretta al di sopra o a fianco delle *Chiese*, delle quali molto ragionai pure a Tempio, per le medesime campane, affinchè possano udirsi da lontano. Ricordai i più rinomati e bizzarri, che a'loro luoghi descrissi sì d'Italia che d' oltremonte, e che dal Rocca, *De Campanis*, a s. Leone IV si attribuì pel 1.° d'aver innalzato nell'850 la torre campanaria: lo stesso Rocca nel *Commentarius* citato, tratta nel cap. 8, *De campanarum origine*, *qua a tubis veteris Testamenti in Ecclesia sancta Dei haberi censentur*. Però mg.r Bartolini nella *Dissert.: Le nuove Catacombe di Chiusi*, parlando della città di Nola nella Campania, riferisce ch'ebbe in un suo sobborgo ampio e celebratissimo cimiterio, dove furono sepolti molti martiri, e che diede il nome di *Cimitile* al villaggio che dipoi ivi sorse; e che vicino a questo cimiterio s. Paolino vescovo di *Nola* edificò parecchi oratorii con la sua basilica al martire s. Felice prete, che servì di tipo alle altre posteriori basiliche anche per la *Torre Campanaria,* la prima che apparve al mondo con le sue campane per chiamare i fedeli alle sagre funzioni, dichiarando il ch. prelato ch'egli stesso a-

vea potuto osservare. Noterò che s. Paolino volò al cielo nel 431. Dissi pure a Campanile, che servì la campana del famoso Carroccio per dare i segni delle preghiere, delle messe militari, e per radunare i soldati. Del famigerato campanile portatile detto *Carroccio*, che si trasportava nel campo di battaglia come un palladio e perciò si custodiva gelosamente, ossia gran carro militare composto da un castello di legno in forma di torre, dal quale pendeva la campana, ed era sovrastato dallo *Stendardo* del comune, e la cui *Campana* in Firenze fino dal 1206, quando la repubblica avea deciso di muover guerra, si suonava per un mese dì e notte, per convocare i combattenti alle armi, ne parlai agl' indicati articoli. Parlai inoltre de'minareti o alte e strette torri che fiancheggiano la maggior parte degli edifizi sagri de' *maomettani*, come le *Moschee* (*V.*), terminanti a freccia colla figura della luna crescente, ossia la 6.ª parte del disco lunare, in bronzo o rame dorato. Queste torricciuole servono, a così dire, di campanili alle moschee, poichè non avendo i musulmani l'uso delle campane, ne fanno l'ufficio i muezzin istituiti da Maometto ad annunciare al popolo 5 volte al giorno l'ora canonica della preghiera, alla quale invitano ad alta voce. I muezzin sono specialmente notevoli pel suono aggradevole della voce e per la melodia del loro canto, massime quelli delle principali moschee, col quale dall'alto de'minareti intuonano l'*ezann* o annuncio alla preghiera, che principia e finisce col nome di Dio, come principio e fine d' ogni cosa, onde rammentare che l'uomo nulla deve intraprendere, nè terminare, che non abbia per oggetto l' onore e la gloria del suo nome. Dall'alto de'minareti essi annunciano all'islamismo l'ezann, stando rivolti verso la Mecca, patria di Maometto ed ove è la più sontuosa moschea dell'impero ottomano, tenendo gli occhi chiusi, le due mani aperte innalzate e co'pollici nell'orecchie. In tale attitudine, dopo la prima chiamata, percorrono a passi lenti la piccola galleria che gira all'intorno d'ogni minareto. La calma e il silenzio che regnano in tutte le città dell' oriente, ove non si rimane mai sbalordito, nè dal suono delle campane, che sono ignote tra' maomettani, nè dal rumore delle carrozze o de'carri che sono rarissimi, portano da lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma principalmente nel mattino allo spuntar dell'aurora. Questi annunzi enfatici e periodici, ripetuti 3 volte, hanno un non so che di grande e di maestoso, e risvegliano potentemente la divozione nelle persone anche le meno religiose. Al momento che la voce del muezzin si fa sentire, il musulmano di qualunque età, sesso e condizione, abbandona tutto per dedicarsi a Dio, dirigendogli ardenti e fervorose preci; e queste si fanno in ogni luogo, nelle moschee, nelle case, nelle botteghe, ne'mercati, sulle strade, dappertutto ove il maomettano si trovi, con iscrupolosa prontezza. Imperocchè sebbene alcuno sia incredulo, non osa di mancare a questa divota pratica universale, ed è attento a' doveri del culto esterno, pel timore d'essere considerato irreligioso. Nelle moschee lontane dall' abitato, i muezzin prima dell'annuncio si servono talvolta d'un ferro largo e sottile come quello d'una falce, sul quale battono con un martello, onde avvertire il popolo del tempo canonico per la preghiera. La torre campanaria colla sua elevatezza ci rammenta l'età in cui parve che solo colla sommità delle torri e delle guglie potessero i duomi e le cattedrali portare fino al cielo l'omaggio universale dell'amore e della fede vittoriosa de'cristiani, tutto convenne si elevasse e si slanciasse, come eloquentemente si esprime il ch. cav. Cesare Cantù. Su di che può leggersi quanto riportai a Tempio, sull'idea mistica e simbolica architettura dell'estetica cristiana, per gli edifizi sagri. I campanili si fanno di tutti gli ordini, sebbene lodevole sa-

rebbe ritenere gli ordini architettonici del tempio o altri edifizi, a'quali queste torri sono unite. Se ne ammirano molti per la loro altezza, ampiezza e solidità di costruzione. Ma il severo Milizia, sdegnato per la parte architettonica di tanti campanili, stravagante e capricciosa, qualifica i campanili come superfluità de' cristiani, prodotti dalla superfluità e abuso delle campane; li chiama altezze futili, che gli antichi greci ne riderebbero, e che ordinariamente sono edifizi i primi a ruinare ne' grandi *Terremoti*. Il p. Lupi nelle *Dissertazioni* t. 1, p. 42 e seg. ragiona delle torri presso alle chiese, modellate sull'esempio degli edifizi gentileschi, e de'vari usi delle medesime presso i gentili. Dice pertanto, che sebbene egli non vide vestigio di torre alcuna prossima a'templi pagani, pure qualche cosa di simile al campanile fu in Dodona, dove i paioli o vasi di metallo erano sospesi; e qualche cosa simile ebbe sul Campidoglio il tempio di Giove Tonante, dove Augusto fece appiccare sul più alto que'tintinnabuli o campanelli che si tenevano prima pendenti dalle porte. Nelle grandi abitazioni isolate de' romani vi era la sentinella, e non poteva essere se non che qualche torre, dove stavano di notte le guardie con istrumento corrispondente alla campana. Di questa si servivano a svegliare gli operai e gli schiavi al lavoro, nelle grandi case o bagni ove si ritiravano la notte. In Grecia si usavano tali bronzi o strumenti fracassevoli chiamati codoni, ne'mercati per dare il segno alla città dell'aprirsi la pescheria, e principio della vendita del pesce, e probabilmente per farsi sentire nell'intera città saranno stati grandi e sospesi in qualche torre o somigliante luogo elevato. Siccome nelle terme col martello si batteva un istrumento per avvisare in que'vasti edifizi il popolo ad entrarvi e poi uscirvi, si crede che fosse una catinella di bronzo o campana o campanone, alla quale pare doversi concedere una torre. Ciò quanto alle torri strepitose. Quanto poi alle torri vicine a'templi per ornamento, il p. Lupi ricorda che il tempio di Giove Belo in Babilonia era abbellito da più torri l'una all'altra sovrapposte; e si trova una torre prossima e appartenente al tempio d'Esculapio. La torre edificata presso il tempio di Salomone in Gerusalemme, sembra che fosse anche a difesa e per abitazione de'sagri ministri. Ricorda quindi le torri per bellezza e abitazione, come quella edificata in Roma ne'suoi orti da Mecenate; le due torri della villa Laurentina di Plinio; le altre due nella villa Tiburtina di Cintia amica di Properzio, seppur non erano due colombaie, che sono torri o altre parti d'un edificio, in cui si sono praticati de'fori per dar comodo a'colombi di nidificare; la torre sagra e dedicata alla dea Vittoria e vicina al suo tempio; le torri annesse al tempio dedicato al dio Eliogabalo nelle vicinanze di Roma, e da quell'imperatore erette affine di distribuir da esse un congiario al popolo, del quale donativo feci parola nel vol. LV, p. 8, ed altrove. Osserva finalmente il p. Lupi, che per difesa e abitazione nel santuario di *Loreto* furono innalzati intorno torrioni e baloardi, anche per accrescere maestà al sontuoso edifizio; e che il rito di dedicar le torri fu ancora seguito da'cristiani con benedizione e liturgia distinta, riponendovi sagre reliquie, ed erigendovi un altare per lo più dedicato a s. Michele, come si ha dal p. Martene, *De sacris Ecclesiae ritibus* t. 3, lib. 2, cap. 22. Molte ed erudite notizie sulle torri campanarie ci diede il Cancellieri nelle sue belle *Notizie sui campanili*, di cui mi giovai in tale articolo e poi qui aggiungerò alcun'altra nozione. Il Ratti, *Trattato per l'erezione de' sagri tempii*, a p. 105 tratta del *Campanile*, *Campane* ed *Orologio* e loro torri. Dice che la torre campanaria si costruisce in capo all'atrio o al portico, ch'è vicino alle porte delle chiese, e che dove non è atrio si edificherà a mano destra entrando, disgiunta in modo da ogni altro muro che si possa girarla. Confessa che la si-

tuazione però è sempre molesta relativamente all'euritmia delle chiese, onde persino si prese il partito per le chiese grandi di costruirne due, e fa buon effetto, specialmente se vi è di mezzo la cupola. Narra che i campanili più considerevoli furono innalzati nel medio evo sino al secolo decorso, e alcuni di celebrità per le loro elevatezze, singolarità di forme, e sveltezza delle parti che li compongono. I campanili avere il più sovente la forma di torre coronata da una piattaforma, o sormontata da una piramide o guglia, ora di legno ricoperto di piombo o di lavagna, ora di pietre o di tegole; che vi fu un tempo in cui le torri campanarie che si vedevano da lungi servivano a indicare i diversi partiti di fazioni, come per esempio quelle a guglie o obelischi indicavano che il paese era del partito de'ghibellini, e quelle a piattaforma de'guelfi. Gli antichi di buon gusto conobbero già da lungo tempo che i campanili sono incompatibili colle chiese costrutte in forma regolare, e però s. Pietro di Roma non ha campanili visibili, ma due cupolette colle campane, e quello che fu edificato venne tosto distrutto; onde nella maggior parte delle rinomate chiese d'Italia il campanile è una costruzione a parte. I campanili per compiacere il popolo si fanno alti quanto più è possibile, mentre credono che quanto più il suono viene dall'alto tanto più si oda da lontano. Questo è un errore, poichè la fisica insegna che il suono propagasi meglio quando si origina presso il suolo, essendo le molecole dell'aria respinte in alto e all'intorno della superficie della terra come palle elastiche. Nel dichiarare il Ratti il modo di costruzione delle torri campanarie o campanili, dice fra l'altre cose, che dal piede della torre fino al luogo delle campane si sogliono ommettere le finestre perchè paiono inutili, e perchè si mostra una maggior fermezza come si ricerca nelle torri. Vi si fanno però alcune aperture e quasi fessure, ossia finestrelle molto strette e lunghe in luogo opportuno, perchè s'introduca la luce per illuminare le scale, che se si può meglio è costruirle a lumaca. In Roma, il Cancellieri tra'campanili rimarcò il suddescritto di s. Francesco di Paola, non che quello curioso del *Conservatorio e chiesa di s. Caterina de'funari*, che consiste in una torre quadrata di mediocre grossezza, che slargasi in cima a foggia d'un cono rovesciato, sul quale è una cella con proporzione più grande in ogni senso di quella della torre. Essa è ornata da 4 archetti con pilastri e frontoni, ed è sormontata da due altre piccole celle ottagone, una di proporzione inferiore all'altra, pure con archetti e frontoni, e sopra l'ultima posa una cupola con croce in cima. Onde l'insieme di questo campanile si somiglia a quegli antichi ostensorii, che nelle pitture del secolo XV tiene in mano s. Chiara (il Magri, *Notizia dei vocaboli*, a quello di *Turris*, parla del vaso così fatto e chiamato per portare la ss. Eucaristia). Quindi per la forma contraddice il principio ricevuto in architettura, che la parte sostenente dev'essere più forte della sostenuta, la torre che sostiene la cella trovandosi assai minuta relativamente alla cella. Inoltre il Cancellieri dichiara singolare quello di s. Andrea delle Fratte, che in parte descrissi nel vol. XLV, p. 175, eretto sui disegni del capriccioso Borromini, ove sopra una specie di torre ornata con colonne e finestre, in maniera di base, alzò un tempietto rotondo formato con piedritti dentro, e con colonne al di fuori che hanno i loro lati incassati e d'ordine composito, ne'di cui capitelli in guisa di fiorami, nel mezzo vi è una faccia con testa di giovinotto e nell'altra d'un vecchio con barba lunga. Queste colonne sostengono un intavolato con ringhiera, sul quale sono 8 serafini coperti nel corpo dalle loro ali a guisa di cariatidi, i quali sostengono una cupoletta aguzzata, in cima della quale posa una specie d'urna sepolcrale, con corona radiata di ferro. Quando suona la campana grossa, l'urna, sebbene assai distante da essa,

si muove avanti e dietro, incutendo timore a'riguardanti come cadesse. Quantunque assai bizzarro sia questo campanile, tuttavia il celebre Vanvitelli seppe ricavarne un disegno pel suo campanile del santuario di Loreto, detraendone il superfluo. Tanto è vero, quanto un uomo di genio può profittar dell'opere altrui, senza copiarle servilmente. Il campanile di Loreto, compito nel 1754, sarebbe forse il migliore del secolo passato, se meno Borrominesca fosse la cupola conica che lo termina e da lontano pare un vaso rovesciato, sormontata da palla con croce e ventarola o banderuola, *Ventorum index.* Nelle ventarole de' campanili, ordinariamente di ferro o di bronzo, vi sono scolpiti o traforati gli stemmi delle chiese o ordini regolari cui appartengono, o dei benefattori che eressero l'edifizio, ovvero l'immagine del santo a cui la chiesa è dedicata. Infatti in Roma, la ventarola del campanile di s. Spirito in Sassia ha una colomba; quella della ss. Trinità de'Monti lo stemma de're di Francia, quella delle carmelitane di Regina Coeli lo stemma de'Colonna, quella di s. Francesco di Paola la parola *Charitas;* e le corrispondenti spiegazioni si ponno vedere negli articoli di tali *Chiese di Roma.* Quanto al detto uso di dedicare all'arcangelo s. *Michele* le torri campanarie, colle parti più alte delle fabbriche sagre, crede Cancellieri che sarà stato introdotto forse a imitazione della chiesa a lui dedicata in Roma, in luogo così alto, che viene detto *inter nubes situs*, come lo chiama Adone nel suo *Martirologio* a'29 settembre, ove dopo aver parlato dell' *Apparizione* sua nel *Monte Gargano*, dice: *Sed non multo post Romae venerabilis etiam Bonifacius Pontifex Ecclesiam s. Michaelis nomine constructam dedicavit in summitate Circi cryptatim miro opere altissimo porrectam; unde et idem locus in summitate sua continens Ecclesiam inter nubes situs vocatur.* Il Baronio nel suo *Martirologio* non potè conoscere qual fosse questa chiesa di Roma, onde Cancellieri conclude essere fuori di dubbio che fu edificata in luogo altissimo, *inter nubes*, e quindi in una torre. Noterò, che a Manfredonia dissi avvenuta l'apparizione di s. Michele al Gargano nel pontificato di s. Gelasio I, morto nel 496, e che Papa s. Bonifacio II fu eletto nel 530; di più avere riferito a Castel s. Angelo, che pur fu chiamato *Turris*, di essere stato così denominato dopo l' apparizione sul medesimo di s. Michele nel 593, onde nella sommità dell'edifizio gli fu eretta una cappella a suo onore, e la pietra su cui l'Arcangelo vi lasciò l'impronta delle pedate fu trasportata nella chiesa d'Araceli, secondo Panciroli; che la cappella si disse di s. *Michele inter Nubes*, poichè il luogo fu detto *Torre fra' cieli* e *Monte s. Angelo*, ed anco *Chiesa di s. Angelo fino al cielo.* Aggiunge Cancellieri, che non solo le torri furono dedicate all'Arcangelo, ma anche tutte le parti alte delle fabbriche sagre, per cui si vede la sua statua in cima, oltrechè su detto castello, sulle diverse facciate di chiese e in cima alla più alta piramide de'sepolcri che nomina; passando quindi col Martene a riportare alcuni riti particolari usati nelle feste di questo protettore delle fabbriche sagre. Il Cecconi, *Il sacro rito di consacrare le chiese*, tratta al cap. 15: *La chiesa deve avere anche le campane su le torri; della loro origine, uso e significati;* cap. 16: *Della benedizione delle campane e suoi significati.* All'articolo Campana trattai dell' origine delle campane minori e maggiori; della forma diversa e qualità di metallo, loro grandezze e delle più celebri; della benedizione delle campane, e di quelle benedette da'Papi inclusivamente a Pio VII; dell'uso delle campane sagro e pubblico, e de'loro suonatori; argomenti tutti di cui tornai a ragionare in molti articoli analoghi. Siccome dai Papi Gregorio XVI e regnante Pio IX solennemente fu benedetta la campana maggiore della basilica Liberiana, quando già

erano stampati gli articoli che potevano avervi relazione, perciò promisi di qui supplirvi e ora l'adempio. Il Campanile della *Chiesa e basilica Liberiana di s. Maria Maggiore* (che tornai a celebrare in molti articoli pe'tanti suoi eminenti pregi, come nella biografia di Papa *Teodoro I*, per le insigni reliquie della Natività e Infanzia del Salvatore che le donò, ed a Palazzo apostolico di s. Maria Maggiore per la residenza che vi fecero i Papi), è uno de'tanti in forma di torre quadrata (anzi al dire di Cancellieri, che lo descrive, la torre campanaria più grande di Roma) e altissimi d' opera laterizia, con più ordini d'archetti semicircolari sostenuti da colonnuccie (non però con cornici a seghe di mattoni, e modiglioni di marmo bianco per indicarne i diversi piani e la trabeazione, e formarvi gl'intavolamenti, come gli altri campanili de' bassi secoli), con mensole per esprimere la trabeazione e modinature di marmo anche nei pilastroni angolari; ed i piatti concavi di maiolica verde sono incastrati con simmetria e circondati da cornici di marmo bianco, pure tonde, invece di quei pezzi di diversi marmi, che senz' ordine trovansi collocati ne' più antichi. Nella parte anteriore vi è nel 1.° ordine la mostra dell' orologio, con sopra lo stemma d'un Papa, che nella repubblica del 1798 fu cancellato. Gregorio XI, che nel 1377 da Avignone restituì la pontificia residenza a Roma, ordinò l'erezione del campanile, che sebbene di forma antica, annunzia qualche miglioramento nell'arte architettonica di que' tempi. Fece fondere il campanone, e come riporta il De Angelis, *Basilicae s. Mariae M. descriptio*, p. 61, coll'iscrizione ✠ *Mentem sanctam spontaneam Deo gloriam et patriae liberationem* ✠. Questa è la celebre così detta *benedizione di s. Agata*, adoprata dopo il 1150 per molti secoli in quasi tutte le campane di Sicilia e d'Italia, che spiega il citato Rocca. Rottosi il campanone nel 1614 sotto Paolo V, fu da lui rifatto, facendovi scolpire la detta benedizione, ma dopo quasi due secoli e mezzo si ruppe nel sabato santo del 1844. Accorse la beneficenza di Gregorio XVI a farla rifondere, e l'eseguì il fonditore Giovanni Lucenti in Roma. Quindi il capitolo supplicò il Papa affinchè volesse benedirla solennemente, e fu esaudito, come descrive il n.° 39 del *Diario di Roma* del 1845, nella mattina de'3 maggio. A tenore della schedula stampata, *pro Signum majus Basilicae noviter conflatum solemni ritu benedicet*, si recarono nella basilica i cardinali in vesti e cappe rosse, co'caudatari in croccia, i votanti di segnatura in cotta e rocchetto, gli altri co'consueti abiti. Il Papa assunti i sagri paramenti, il piviale bianco e la mitra di lama d'oro, dalla sagrestia fu condotto in sedia gestatoria tra' flabelli nella basilica. Adorato il ss. Sagramento nella cappella Sistina, quindi si trasferì nella nave grande, ov'era la nuova campana e ogni cosa apparecchiata per l' esecuzione del sagro rito. Asceso il Papa in trono ricevè all'ubbidienza i cardinali, i quali occupavano i banchi a'lati del trono, siccome occupavansi i rispettivi loro posti dalla prelatura, e dagli altri collegi e cubiculari coll'ordine stesso della cappella pontificia, ed il capitolo della basilica ancora vi godè un luogo distinto. In due tribune erette appositamente presero luogo il corpo diplomatico e la nobiltà romana, e così in altri posti distinti molti forestieri ebbero agio di godere la funzione. Dopo l'ubbidienza ebbe luogo la sagra e bella funzione, che con ogni accuratezza fu eseguita a norma del pontificale romano. I salmi e le antifone prescritte si cantarono da'cappellani cantori della cappella papale. Il Papa fu assistito al trono da' cardinali diaconi Riario e Bernetti, e dal cardinal Fransoni 1.° prete assistente: nella funzione gli prestarono assistenza due canonici della basilica, cioè da diacono mg.r Pentini *Suddiacono* della cappella pontificia, e da suddiacono mg.r Alessan-

dro Macioti a scelta del collega, per quanto ho riportato nell'indicato articolo; i quali prelati in cotta e rocchetto lavarono e asciugarono la campana, e poi assunsero le tonacelle per assistere il Papa nell'altre funzioni, e mg.r Pentini cantò l'evangelo nel fine della funzione, terminata la quale il Papa compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo accorso. Il Papa benedì la campana in onore della B. Vergine, di s. Gregorio I Magno, di s. Carlo Borromeo e del b. Nicolò Albergati ambedue stati cardinali arcipreti della basilica. Tornato il Papa in sagrestia e deposti i paramenti, si restituì alla sua residenza del Vaticano. Il capitolo per grato animo fece scolpire sul marmo la seguente lapide che stampata dispensò. *Gregorio XVI Pont. Max. - Principi Optimo Munificentissimo - Almae Dei Genitricis Mariae Studiosissimo - Quod - Sacrum Aes Maximum Templi Liberiani - Temporis Vetustate Effractum - Praesenti Ope Restituerit - Aloisius Del Drago Card. Archipresbyter - Et Canonicorum Collegium - Grati Animi Caussa - Tanti Benefici Memoriam - Litteris In Lapide Insculptis - Posteritati Consignandam Curarunt - Anno MDCCCXXXXIIII.* Ma per difetto della fusione la campana poco dopo si ruppe a' 15 agosto 1845, nella vigilia della festa dell'Assunzione della B. Vergine, ch'è la principale festività della basilica: mentre Gregorio XVI pensava a riparare l' infortunio, passò a miglior vita. Dipoi ribellatisi i demagoghi venuti in Roma, il Papa *Pio IX* ne partì, e proclamatasi quindi nel 1849 la repubblica, fra le tante deplorabili enormezze che commisero i repubblicani, inveirono alla distruzione delle campane e de' confessionali delle chiese di Roma, che altamente riprovò anche la *Civiltà cattolica* nel t. 11, p. 172: *La Repubblica Romana, le Campane e i Confessionali.* »Da prima, sotto sembiante di fondere i sacri bronzi in cannoni a difesa della patria, dichiararono che non sarebbero tocche le campane delle basiliche, delle parrocchie, delle chiese nazionali, e le rare per arte e quelle che servivano a'pubblici orologi. Non attennero una sola di tali promesse. Soprattutto voleano far onta alla Chiesa romana; poscia non far cannoni ma quattrini, e gli ebrei comperarono la maggior parte di quel bronzo a contanti; di guisa che i commissari in luogo di portarlo alle fonderie di castello, recavanlo a gran notte in ghetto. La basilica di s. Maria Maggiore avea un campanone smisurato, che fece gittar Papa Gregorio XVI poc'anni innanzi, e ai primi tocchi, non si sa come e perchè, s'era fesso. I repubblicani che n'averian tratto di buona moneta, volean calarlo contro il loro decreto; ma era sì malagevole incastellare i ponti a quell'altezza, che divisarono di spezzarlo a colpi di mazza. Indi ecco fabbri e facchini picchiarlo a muta a muta con mazzapicchi e martelloni da magona; ma quella campana che a'primi cozzi del battaglio s'era fessa, ora per picchiarla e tempestarla, non che si rompesse, ma nè anco ne schizzò qualche sverza, o slabbrossi, o intaccossi punto nulla come se la fosse di diamante. Quegli empi ci s'arrovellarono intorno per più giorni, e all'alternar de'gran colpi ne usciva un suono sì mesto, che parea che piangesse e gemesse, o lamentasse tanto sacrilegio e sì crudo governo. Ma del romperla non fu nulla e parve portento che volle mostrare a que'ribaldi la Madonna Santissima. E per vero, mentre non la poterono mai non che rompere ma pur ischeggiare i repubblicani, quest' anno 1852 avendo voluto il sommo Pontefice Pio IX farla rifondere, si lasciò spezzare agevolmente". Pertanto si legge nel n.° 72 del *Giornale di Roma* del 1852, che avendo stabilito il Papa di solennemente benedire la rifusa gran campana a' 25 marzo, nel fronte posteriore della basilica che guarda il Monte Quirinale, collocata nel centro dell'apside, vi fu posta la seguente epigrafe, onde venivano i fedeli invitati ad assistere all'augusta fun-

zione. *VIII Kal. apr. an. salutis rep MDCCCLII - Die sacra Mariae Dominae Nostrae ab Angelo salutae-Cives hospitesque adeste frequentes-Pius IX Pont. Max.-Aes Turris Campanariae Maximum-Diffissum denuo conflatum denuo-Solemni precatione lustrat-Mariae Dei Parenti Dedicat.* Il cav. Gio. Battista Benedetti architetto diresse l'armatura per sostener le campane del peso gravissimo di circa 13 migliaia di libbre romane, e la vaga edicola d'ordine corintio da cui pendeva il magnifico bronzo, e nelle 4 faccie degli architravi leggevansi ne'fregi le 4 iscrizioni che pure riprodusse il Giornale, ricordanti a'fedeli gli uffizi de'suoni del sagro bronzo: desse come la riportata epigrafe istorica le compose il ch. p. Marchi gesuita con aurea latinità. Altra leggenda latina impressa nella campana diceva le diverse rifusioni narrate della stessa campana, l'ultima delle quali fu eseguita nel 1852 nel pontificato di Pio IX, essendo arciprete della basilica il cardinal Costantino Patrizi, e i due seguenti mirabili distici, che si credono stati già scolpiti nella precedente. Nella parte superiore: *Vox meà, vox Domini mortales admonet omnes-Ut coelum toto pectore discupiant.* Nella parte inferiore: *Alma Dei Genitrix Noster o dulcissima Mater - Fac tecum aeternos vivere posse dies.* I bassorilievi della campana esprimevano l'immagine della B. Vergine, e quelle de'suddetti 3 santi il cui nome le fu di nuovo imposto; e gli onorandi stemmi di Gregorio XVI e di Pio IX. Quindi si loda molto il valente fonditore Lucenti per l'eseguita nuova fusione del bronzo, comechè una delle più ample campane di Roma, per la vaghezza della sagoma, per la finita esecuzione de'suoi ornati a bassorilievo di cui è riccamente adorna, per la capegliatura a branche di leone adorne di foglie d'acanto, per le varie ghirlande di fogliami e bei meandri, e specialmente la corona formata da angeli volanti sostenenti degli encarpi, e l'altra ove sono effigiati i venerandi stemmi dei ss. Nomi di Gesù e di Maria. La sagra funzione fu in tutto simile alla precedente, facendo da diacono mg.r Pentini e da suddiacono l'altro canonico Liberiano mg.r Bartolomeo Orsi chierico di camera; solo vi fu di più che il Papa volle prima celebrare la messa, e grande fu il concorso del popolo al maestoso rito.» Si potrebbe più sentire che descrivere il sagro dignitoso decoro onde il sommo Pontefice celebrava la santa funzione, o che benedicesse l'acqua e di essa tergesse il bronzo compreso, o che pregasse dal sommo Iddio, che si degnasse infondere virtudi alle squille della campana, d'allontanare la forza delle insidie e degli spaventi, la foga de'turbini e la percossa delle folgori, il terrore de'tuoni, la calamità delle tempeste, e di tornare la celeste serenità, non che a somiglianza delle argentee trombe mosaiche, che il suo suono invitasse i fedeli al tempio col fervore della preghiera".

TORRE Augerio Bertrando, *Cardinale.* Sortì i natali d'illustre prosapia in Cambolico, diocesi di Chaors, e non di Milano o Chieti come pretendono altri; professò la regola di s. Francesco, e fu provinciale d'Aquitania. Ad un integerrimo costume congiunse straordinaria facondia nel perorare, e pari perizia nella scienza delle divine Scritture e della teologia, doti che resolo insigne gli acquistarono il titolo di dottore famoso, ed indussero Giovanni XXII ad incaricarlo di ridurre all'ovile del suo ordine alcuni frati minori, che vagando per la Gallia Narbonese senza le debite facoltà eransi stabiliti in Narbona e in Beziers; ma niente potè ottenere da que'girovaghi, che appellandosi alla s. Sede, ricusarono di prestare a lui ubbidienza. Indi il Papa si decise ad inviarlo con Bertrando Guidone domenicano, inquisitore in Francia e nunzio apostolico in Italia crudelmente sconvolta e lacerata dalle guerre civili. I pisani viveano in gran timore per aver dalla loro città cacciati i ghibellini; la repubblica di Genova atte-

se le nuove discordie in essa eccitatesi, si trovava in gran rischio; i ghibellini della Lombardia aveano posto l'assedio a Cremona, ed i veronesi aveano impugnato le armi contro i padovani. Roberto re di Sicilia erasi inimicato con Amedeo V conte di Savoia, Manfredo marchese di Saluzzo, Filippo di Savoia e Maffeo Visconti; il che presagiva l'incendio d'una guerra universale. In premio di questa nunziatura, esercitata da lui con incomparabile zelo e valore, Giovanni XXII nel 1319 lo fece arcivescovo di Salerno, ed a'20 dicembre 1320 lo creò cardinale prete di s. Martino o di s. Vitale. Essendo stato deposto dal Papa dalla carica di ministro generale de'francescani Michele da Cesena, gli surrogò Bertrando col titolo d'amministratore dell'ordine. Per mezzo di molti libri che pubblicò, si acquistò gran riputazione e fama. Professò speciale divozione alla B. Vergine, e nel 1322 diventò vescovo di Frascati. La morte lo sorprese in Avignone nel 1330 o prima, altri ritardandola al 1334, e fu sepolto in detta città.

TORRE Giovanni, *Cardinale*. D'Alvernia e non di Limoges, d'una famiglia feconda di grandi uomini, monaco e abbate del monastero di s. Benedetto di s. Flour sulla Loira, della congregazione di Clugny. Gregorio XI a'6 o agli 8 giugno, ovvero a'30 o 31 maggio 1371 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, e dopo 3 anni depose le spoglie mortali in Avignone nel 1374.

TORRE o TOUR Bernardo, *Cardinale*. De'signori de la Tour d' Alvernia nelle Gallie, canonico di Lione e suddiacono apostolico, in grazia di suo nipote Guglielmo che avea sposato Elipdim figlia di Guglielmo Roger signore di Cambonio e affine di Clemente VI, questi a'20 dicembre 1342 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio. Per speciale commissione d'Innocenzo VI col cardinal Motha diè il pallio al cardinal Bertrando di Colombier vescovo d'Ostia, che dovea recarsi a Roma per coronare in nome del Papa l'imperatore Carlo IV. Tocco dalla pestilenza, morì in Avignone nel 1361, dopo aver contribuito all'elezione d'Innocenzo VI.

TORRE o TOUR Enrico Osvaldo, *Cardinale*. Della potente e illustre prosapia di Buglione d'Alvernia, nipote del cardinal Emanuele di Buglione, nel maggio 1695 ottenute l'insegne di dottore in teologia nell'università di Sorbona, conseguì dalla munificenza del re Luigi XIV due pingui abbazie, oltre l'essere stato fatto coadiutore del zio nella celebre abbazia di Clugny, che poi nel 1715 ottenne in proprietà. Esercitò quindi l'impiego di vicario generale di Arnaldo Montmorin arcivescovo di Vienna nel Delfinato, e nel 1729 ne fu eletto preposto, essendo pure canonico delle cattedrali di Strasburgo e di Liegi. Fino dal declinare del 1719 Clemente XI l'avea promosso all'arcivescovato di Tours, e prima d'averne ottenute le bolle nel 1721 da Innocenzo XIII fu trasferito al ricordato di Vienna. Nel 1723 intervenne qual deputato di sua provincia all'assemblea del clero in Parigi, e di nuovo vi si trovò presente nel 1734 come uno de' presidenti. Nel precedente anno Luigi XV l'avea decorato del grado di commendatore dello Spirito santo, e fece istanza a Clemente XII perchè lo creasse cardinale, e l'esaudì a'20 dicembre 1737 col titolo presbiterale di s. Calisto. Indi fu al conclave di Benedetto XIV, che l'annoverò alle congregazioni de'vescovi e regolari, del concilio, de'riti e altre. Restituitosi in patria, lasciò la vita in Parigi nel 1747 di 75 anni.

TORRE o TURRIANO Michele, *Cardinale*. Da Udine e de'conti di Valdessina, d'una famiglia che per antica potenza e splendore gareggiava colle principali d'Italia. Fatti con successo i suoi studi, fu dichiarato referendario di segnatura, e nel 1547 fatto da Paolo III perpetuo amministratore della chiesa di Ceneda, dove si rese chiaro per l'integrità de'costumi, per la perizia de'canoni, per istraordinaria eloquenza, e molto più per lo ze-

lo con cui governò la sua città e diocesi anche nel civile, nella quale occasione compose le intestine discordie, onde quella città era miseramente sconvolta e agitata. Intervenne con riputazione al concilio di Trento, e Paolo III lo spedì nunzio in Francia a Enrico II, presso del quale sostenne tal carattere pure a nome di Giulio III, con soddisfazione non meno del Papa che del re. Restituitosi a Roma, nel 1555 Paolo IV lo fece *maggiordomo*, e dopo qualche anno gli fu affidato il governo dell'Umbria, bisognosa allora d'un soggetto prudente ed esperto, per regolarla e tenerla a freno. In tempo di s. Pio V bollivano col maggior calore le fazioni nella Francia, dove gli affari della religione esigevano la più attenta e sollecita vigilanza, e niuno eravi certamente più atto a prestarla di questo prelato, già pratico e informato delle cose del regno. Colà dunque venne di nuovo nel 1567 inviato a Carlo IX, a fine d'infiammarlo a sterminare dal suo regno gli eretici ugonotti. Nel viaggio fermatosi a Torino, in nome di s. Pio V levò al sagro fonte Carlo Emanuele I figlio del duca di Savoia. Finalmente dopo avere reso molti e grandi servigi alla s. Sede sotto diversi Papi, a' 12 dicembre 1583 Gregorio XIII lo creò cardinale prete, ma non ebbe mai titolo. Errò Sansovino nel rimproverare la corte di Roma d' ingratitudine, per non averlo premiato col cardinalato. Si trovò presente al conclave di Sisto V, ed ebbe gran numero di voti pel pontificato, mentre Petramellara pretese che ne fosse assente. Morì in Roma, o in Ceneda nel 1586 di 75 anni, e fu in quella cattedrale sepolto senza funebre memoria.

TORRE ALBA. Sede vescovile d'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta, di cui fu vescovo Veriano donatista, che trovossi alla conferenza tenuta in Cartagine nel 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TORRE BLANDA. Sede vescovile d'Africa nella Bizacena, sotto la metropoli d'Hadrumito, di cui è fatta menzione nel concilio di Bizacena. Ebbe per vescovi: Massimino donatista, intervenuto nel 411 alla conferenza di Cartagine; Paolo esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per la purità di sua fede; e Daziano che sottoscrisse l'epistola che il concilio Bizaceno scrisse nel 641 all'imperatore Eraclio Costantino contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TORRE CAMARINA, *Turris Camarina*. Sede vescovile e antica di Sicilia nella costa meridionale, a 21 leghe ovest dal sud di Siracusa, nella valle di Noto, e chiamata pure *Torre di Camarána*. Secondo Eusebio fu fabbricata sotto la 44.ª o 45.ª olimpiade, ed atterrata totalmente 52 anni dopo da' siracusani. In seguito fu rifabbricata da certo Hippona, quindi nuovamente del tutto distrutta, non restando poscia di essa che una torre sulla costa meridionale di detta valle, a 15 leghe da Passaro o Passero, isola e capo di Sicilia, *Pachynum Promontorium*, e trasferendo il nome suo ad un fiume e ad un villaggio. Diodoro di Sicilia, Plinio e Strabone ne fanno parola. Fu rimarchevole questa città per quanto avvenne a' suoi abitanti, i quali incomodati dall'aria malsana, che dipendeva da da alcune circonvicine paludi, ebbero ricorso all'oracolo ond'esserne liberati. La risposta gli avvertì, che qualora le diseccassero ne andrebbero incomodati di più. In fatti avendo eglino agito al contrario di tale avviso, i nemici entrarono da quella parte nella città; dal che ebbe origine il proverbio antico: *Camarinam ne moveas*. Camarina o Torre Camarina molto figurò nella storia antica di *Sicilia* (*V.*). Nel V secolo ebbe la sede vescovile, ma presto fu unita a quella di Siracusa, e se ne ignorano i vescovi, che dipenderono dal vicariato romano.

TORRE CAMPANARIA. *V.* TORRE e CAMPANILE.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOSETTIMO.